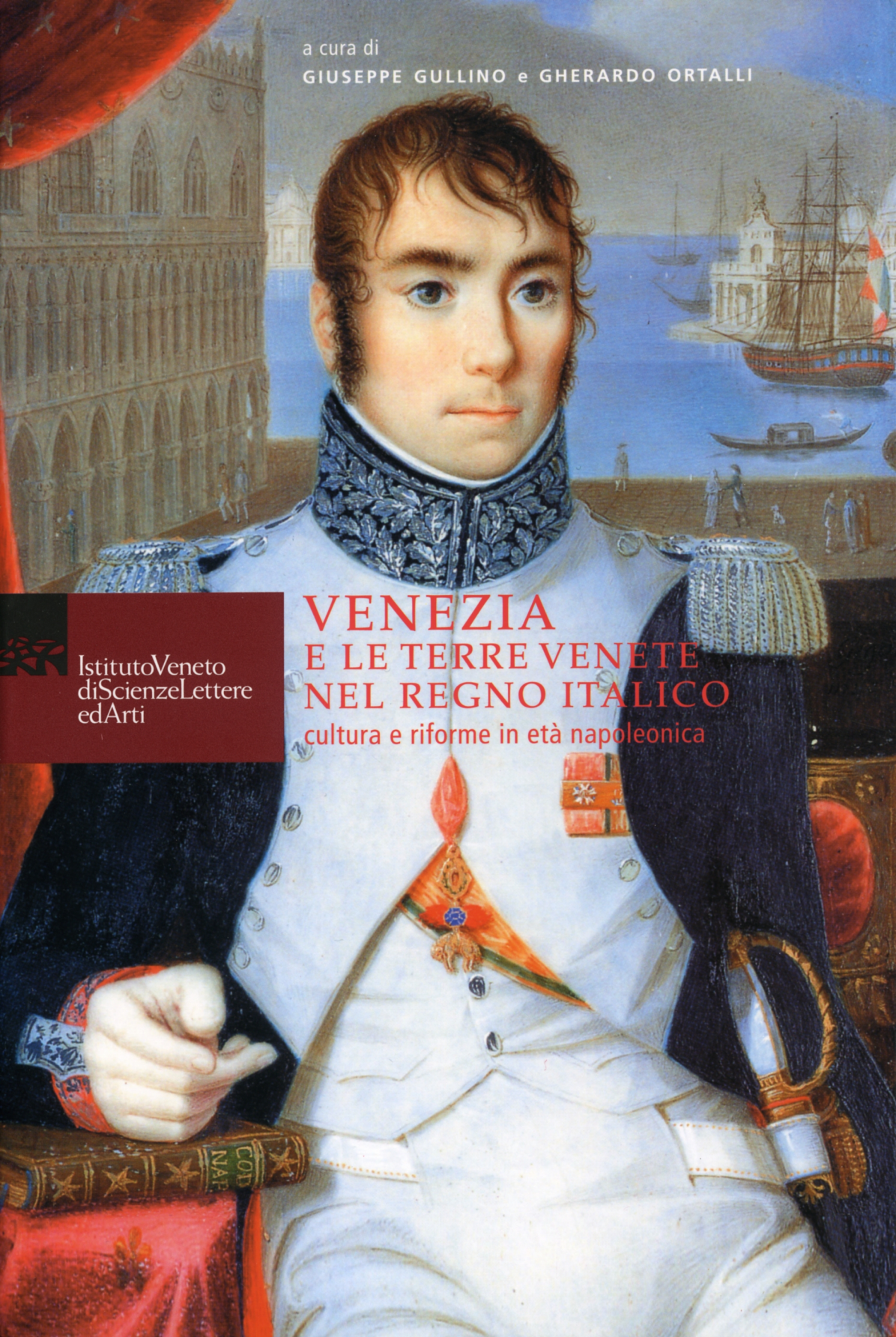


A detailed oil painting of Napoleon Bonaparte in Venetian military uniform. He is seated, wearing a white bicorne hat with a blue band, a white high-collared jacket with blue embroidery, and a blue sash. He holds a sword in his right hand. The background features the Venetian lagoon with the Basilica di Santa Maria della Salute and several ships.

a cura di

GIUSEPPE GULLINO e GHERARDO ORTALLI



Istituto Veneto
di Scienze, Lettere
ed Arti

VENEZIA E LE TERRE VENETE NEL REGNO ITALICO

cultura e riforme in età napoleonica

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'Institut de France, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggior attenzione ha continuato ad essere rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezia. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

Per l'organizzazione del convegno e la pubblicazione degli Atti
l'Istituto si è avvalso del contributo del
Ministero per i Beni e le Attività culturali

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VENEZIA
E LE TERRE VENETE
NEL REGNO ITALICO
CULTURA E RIFORME IN ETÀ NAPOLEONICA

a cura di
GIUSEPPE GULLINO e GHERARDO ORTALLI

VENEZIA
2005

ISBN 88-88143-36-X

Il volume riporta le relazioni presentate al Convegno di Studio
Venezia e le terre venete nel regno italico. Cultura e riforme in età napoleonica
promosso dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
Venezia, 15-17 ottobre 2003

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia
30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it
www.istitutoveneto.it

INDICE

Presentazione	Pag.	VII
STUART WOOLF		
<i>L'Italia nell'età napoleonica</i>	»	3
GIUSEPPE GULLINO		
<i>La nomenclatura istituzionalizzata, ovvero la formazione della classe dirigente</i>	»	19
PIERO DEL NEGRO		
<i>La cultura militare nell'Italia napoleonica: il ruolo dei Veneti</i>	»	39
GIORGIO ZORDAN		
<i>I codici dei francesi negli antichi stati veneti: luci ed ombre di un'identità giuridica negata</i>	»	55
XENIO TOSCANI		
<i>L'istruzione di base tra antico regime ed età napoleonica: il ruolo delle comunità e delle chiese locali</i>	»	93
GIOVANNA NEPI SCIRÈ		
<i>Dispersione e riagggregazione del patrimonio artistico: le Gallerie dell'Accademia di Venezia</i>	»	139
SANDRA SICOLI		
<i>Ambiguità e contraddizioni nella formazione della Pinacoteca di Brera</i>	»	147
GUIDO BALDASSARRI, <i>Il Napoleone di Cesarotti</i>	»	195

ANCO MARZIO MUTTERLE		
<i>Il sòrito di mille voci: Venezia napoleonica tra feste, satire e sibilloni</i>	»	215
FILIBERTO AGOSTINI		
<i>La politica ecclesiastica nel Veneto napoleonico</i>	»	273
GIOVANNI VIAN		
<i>Brevi note sui vescovi del Veneto di fronte alla politica ecclesiastica francese</i>	»	301
GINO BENZONI		
<i>Dalla forma accademia alla forma istituto</i>	»	319
GIOVANNI SCARABELLO		
<i>Le nuove strutturazioni della giustizia penale nel regno italico e un processo per omicidio celebrato a Venezia nel 1811 dalla corte di giustizia civile e penale dell'Adriatico</i>	»	349
MANLIO PASTORE STOCCHI		
<i>Da Bonaparte liberatore a Il Cinque Maggio</i>	»	367
Riassunti	»	385
Indice dei nomi di luogo e di persona	»	399
Elenco dei relatori	»	421

PRESENTAZIONE

Il volume raccoglie gli atti del Convegno di studio Venezia e le terre venete nel Regno italico, Cultura e riforme in età napoleonica, promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e svoltosi il 15, 16 e 17 ottobre 2003. L'incontro è stato organizzato in occasione del bicentenario della prima convocazione del Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone nel maggio del 1803, dal quale sarebbe poi derivato l'attuale Istituto Veneto. Si tratta di una riflessione su un periodo significativo e contrastato per la storia di Venezia e, più in generale, del Regno d'Italia napoleonico: l'analisi della realtà sociale dell'inizio del secolo XIX si è sviluppata, nello svolgersi degli interventi, considerando la formazione della classe dirigente a Venezia, in particolare mettendo in rilievo, nella cultura militare, l'educazione al valore del patriottismo. Inoltre Napoleone fu motivo di ispirazione per poeti, letterati e artisti, simbolo di un passaggio cruciale nella storia così di Venezia come dell'intera Europa.

Nel vario e multiforme contesto spicca il ruolo della Chiesa e della politica ecclesiastica.

Napoleone, nel contempo, riformò il sistema legislativo, impostandolo sul modello francese, e si propose come espressione di una cultura scientifica comportante, tra l'altro, la riqualificazione – in un'ottica di razionalizzazione e di accentramento – delle Accademie allora esistenti.

L'Istituto Veneto, costituito a trent'anni di distanza dalla convocazione del Reale Istituto Nazionale, può considerarsi come una derivazione di questo progetto.

Venezia, 30 giugno 2005

Il Presidente
Leopoldo Mazzarolli

VENEZIA E LE TERRE VENETE
NEL REGNO ITALICO

CULTURA E RIFORME IN ETÀ NAPOLEONICA

STUART WOOLF

L'ITALIA NELL'ETÀ NAPOLEONICA

Un titolo come «Venezia e le terre venete nel Regno d'Italia» richiede di tener presenti prospettive temporali e geografiche differenti e sovrapposte. In termini cronologici implica distinguere l'impatto della Rivoluzione francese in Italia, con l'invasione di Bonaparte nel 1796, dal ritorno di Bonaparte, primo console, con la vittoria di Marengo nel 1800; tener presenti la trasformazione della Repubblica francese in Impero nel 1804 e il conseguente mutamento della Cisalpina in Regno d'Italia (1805); la sconfitta dell'Austria ad Ulm e Austerlitz e il trattato di Pressburg nel 1805 che sancisce l'incorporamento nel Regno d'Italia del Veneto, Istria e Dalmazia, e del Tirolo nel regno di Baviera. Significa ugualmente distinguere tra Venezia e la terraferma, tra la morte della Serenissima e, per così dire, la «vita dopo la morte» del territorio veneto e dei suoi abitanti nelle successive trasformazioni che hanno visto, fino alla seconda dominazione austriaca, consacrata nel congresso di Vienna. Ma significa pure tenere presente ma in modo distinto la cronologia di tali esperienze subite sia dalla ex-capitale Venezia sia dalle terre venete, oggetti passivi della grande politica, in anni straordinariamente movimentati. A Venezia la fine umiliante del millenario dominio portò immediatamente ad un profondo disorientamento, morale oltre che politico, alla crisi economica del patriziato e allo sfilacciamento del tessuto sociale di clientela, di dipendenza corporativa e assistenziale; nelle terre venete le *élite*, chiuse in un orizzonte mentale di rivalità civiche e familiari, sembrano inconsapevoli degli effetti della scomparsa della Serenissima¹. Venezia e le terre venete si sono trovate,

¹ G. SCARABELLO, *Da Campoformido al congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, VI. *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Verona 1986,

senza distinzione, accomunate nella loro passività nel seguire il rapido svolgersi di successivi cambiamenti politici e istituzionali, nel non essere partecipi ma subordinati, senza voce in capitolo, ad ordinamenti elaborati ed imposti nei trattati di pace o a Parigi, o – peggio ancora – nell'essere in fondo dipendenti dagli interessi di personalità e di gruppi dirigenti lombardi. Tutto questo aiuta a capire quanto emerge con grande chiarezza nella documentazione, cioè i risentimenti e le difficoltà di rapporti dei veneziani – ma anche probabilmente delle *élite* cittadine venete (che meritano ancora ricerche) – riguardo ai lombardi e ai milanesi durante la breve vita del Regno d'Italia. Il risentimento per la perdita di *status* sta alla base della decisione austriaca di marcare la distanza dall'esperienza napoleonica con l'istituzione formale di un regno duale, quello Lombardo-Veneto, inteso come una specie di ripara-zione alla precedente subalternità dei veneti; ma non conseguirà l'effetto auspicato in quanto l'impotenza politica nel Regno del ruolo delle province al di qua del Mincio rispetto a quelle lombarde resta immutata fino alla rivoluzione del 1848².

Nelle storiografie nazionali di quasi tutti i paesi del continente europeo il periodo francese è tendenzialmente sminuito e ridotto ad una ingerenza straniera. Non può sorprendere questo dato di fatto, in quanto l'impianto interpretativo di tali storiografie era strutturato attorno ad una narrazione di una evoluzione autoctona della nazione, non debitrice ad influenze straniere, e che quindi non poteva considerare il periodo francese come elemento costitutivo di tale processo. Ma è fuori dubbio che in Italia, come in tutta l'Europa continentale, l'esperienza di dominio napoleonico abbia influenzato profondamente la storia successiva, fino alle rivoluzioni del 1848-49 e oltre³.

Superate le distorsioni nazionaliste del fascismo, la storiografia italiana ha concentrato l'attenzione sugli anni rivoluzionari che hanno accompagnato la prima presenza di Bonaparte in Italia tra il 1796 e il 1799, con un approfondimento che, a giusto titolo, ha fatto del triennio cosiddetto «giacobino» un passaggio essenziale di rottura che ha

pp. 1-20; R. DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, «Cheiron», 6-7 (1989-90), pp. 11-61; ID., *Riflessi privati della caduta della Repubblica*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. GASPARRI - G. LEVI - P. MORO, Bologna 1997, pp. 271-303.

² M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983, pp. 215-230.

³ S. WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari 1990.

lasciato la sua impronta sui patrioti del primo periodo del Risorgimento⁴. Non è questa l'occasione per una discussione approfondita del lavoro storiografico di Carlo Zaghi. Studioso appassionato, le sue ricerche si sono concentrate, da una parte, sul triennio giacobino, momento straordinario di libertà di stampa e di dibattito politico (come l'Ottantanove in Francia), dall'altra sulla Cisalpina e in particolare sulla figura di Francesco Melzi d'Eril, di cui ha curato l'importantissimo carteggio, e che Zaghi considera in un certo senso il precursore dei patrioti risorgimentali⁵. Ma proprio la concentrazione quasi esclusiva sulla storia politica dei patrioti italiani e sul contesto di relazioni internazionali in cui hanno operato e che li ha condizionati fino a svuotare le loro speranze, spiega il giudizio di Zaghi su Napoleone e l'Italia: «generale liberatore, primo console costruttore, imperatore dittatore»⁶. Troppo poco per comprendere l'importanza dell'impatto napoleonico sulla modernizzazione dello stato, sui rapporti tra stato e società, sulla rappresentazione e sulla strutturazione della società, che avrebbero influito e condizionato profondamente il contesto del desiderabile e del possibile nella mentalità dei moderati e dei liberali italiani del Risorgimento.

Vista da una prospettiva europea, l'esperienza napoleonica in Italia è simbioticamente dipendente dalla continua espansione dei territori sotto controllo francese, dalla iniziale occupazione rivoluzionaria delle province belghe conseguente alla vittoria di Valmy, quelle del Reno e del nord Italia sotto il Direttorio, fino alla progressiva occupazione e al rimodellamento della geografia politica della Germania, dell'Italia, della Svizzera, dell'Olanda e della Spagna imposti da Napoleone imperatore. Anche se la storia militare dell'Eroe e delle sue battaglie continua ad occupare uno spazio preminente sia nella produzione storica sia nella ricezione pubblica dell'epopea napoleonica, sono le conseguenze delle vittorie e delle paci imposte ai dinasti e agli stati che spiegano l'impatto

⁴ *Una Nazione da Rigenerare. Catalogo delle edizioni italiane 1789-1799*, a cura di V. CREMONA - R. DE LONGIS - L. ROSSI, Napoli 1993; A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, sanità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, pp. 9-29.

⁵ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986; ID., *Napoleone e l'Italia*, Napoli 2001; *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, a cura di C. ZAGHI, 9 voll., Milano 1958-66.

⁶ C. ZAGHI, *L'età napoleonica*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, V, *L'età moderna*, 3. *Stati e società*, Torino 1986, pp. 693-694.

duraturo dell'età napoleonica sugli stati e sulle società europee. La progressiva estensione della Repubblica francese, da 83 dipartimenti con 28 milioni di cittadini (1790) all'Impero con 130 dipartimenti (134 se si include la Catalogna, in realtà sotto controllo militare più che civile) con 44 milioni abitanti al suo punto massimo (1812) presentò alla Francia, e soprattutto alla classe dirigente di Napoleone, il problema classico di ogni potenza imperiale: come sostituire al controllo direttamente militare un governo civile che avrebbe dovuto ottenere l'accettazione, se non il consenso, della popolazione dei territori annessi o comunque strettamente soggetti alla Francia?

Sarebbe erroneo immaginare un progetto prestabilito: la risposta al problema stava in una continua sperimentazione e in un raffinamento di sistemi amministrativi sempre più elaborati e complessi. Le pratiche di governo venivano elaborate in base alle esperienze acquisite e in risposta ai problemi che emergevano inevitabilmente e in continuazione. Lo stesso si può dire delle indagini statistiche rivolte a conoscere intimamente in ogni dipartimento le risorse, la società, gli abitanti, con le loro lingue, abitudini e credenze. Non è un caso che il momento più alto fosse raggiunto nel 1812, in coincidenza con il rovesciamento delle fortune militari di Napoleone in Russia: proprio allora l'efficacia dei meccanismi amministrativi del governo francese permisero non solo di portare la coscrizione e i prelievi fiscali a nuovi livelli, ma di estendere e approfondire la raccolta statistica⁷.

La conquista dell'Europa nel periodo napoleonico presentò alla Francia problemi, opportunità e illusioni analoghi a quelli che avrebbero accompagnato l'imperialismo britannico e francese nell'Otto e Novecento. Inoltre, la classe dirigente napoleonica era impregnata dello stesso senso di missione civilizzatrice che avrebbe caratterizzato i suoi successori nell'Ottocento. L'unica differenza, che non può sorprendere in una generazione figlia dell'Illuminismo e della sua agguerrita critica al ruolo della Chiesa ritenuta responsabile della persistenza delle «superstizioni» popolari, è l'assenza dell'*input* dei missionari influenti nella loro determinazione di salvare le anime con la conversione alla cristianità.

La classe dirigente napoleonica sentiva di vivere un momento storico unico, anzi di forgiare un nuovo e più felice futuro. I francesi si con-

⁷ WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, pp. 41-42; J.-C. PERROT - S. WOOLF, *State and statistics in France 1789-1815*, Chur-London-Paris-New York, 1984; G.-CH. DE VOLVIC, *Statistica del dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, 2 voll., Savona 1994; M. GIOIA, *Statistica del dipartimento dell'Adda*, a cura di F. SOFIA, Roma 2000 («Annali di Statistica», ser. X, vol. 22).

sideravano i vettori della «*civilisation*» europea, la sola civiltà moderna e dinamica nella storia dell'umanità. Le conquiste militari rappresentarono quindi una opportunità ma anche una responsabilità: quella di compiere la missione della Francia nell'imporre il progresso alle società meno progredite e fortunate, accelerandone i tempi attraverso il prisma di riforme razionali dello stato imposte dall'alto. La classe dirigente francese del periodo non ha mai avuto dubbi sulla validità di ciò che un *gran commis* napoleonico, Jean-Marie de Gérando, definì «la scienza dell'amministrazione» come meccanismo obbligatorio del progresso e garante della sua realizzazione.

L'Italia occupava un ruolo centrale in tutte le fasi successive di questa esperienza napoleonica: dalla Cisalpina (1796-99) all'annessione del Piemonte (1802), fino all'occupazione dell'intera penisola: i territori italiani annessi (o, come si diceva all'epoca, «riuniti») all'Impero, divisi in 13 dipartimenti, costituivano un'area equivalente ad un terzo dell'Impero, il 10% del numero totale dei dipartimenti e quasi il 15% della popolazione; con, in più, il regno d'Italia, diviso in 25 dipartimenti, con una popolazione di 6.7 milioni, e il regno di Napoli, con 14 dipartimenti e 4.5 milioni abitanti. Ma l'importanza dell'Italia va ben oltre mere cifre quantitative, per importanti ragioni politiche e simboliche, economiche e culturali. L'Italia era seconda solo a quella che, di tanto in tanto, impropriamente nel nuovo Impero che pretendeva di unire tutti, continuava ad essere chiamata l'«*ancienne France*».

Da quasi un millennio l'Italia era stata terra di conquista privilegiata proprio a causa della realtà – o comunque dalla rappresentazione – delle sue ricchezze e della sua fama: per limitarci all'era moderna, fin dall'invasione di Carlo VIII nel 1494 che aprì la lotta tra le grandi potenze, la Francia, la Spagna e gli Asburgo. La rappresentazione e la realtà derivavano dalla sua storia, di capitale della Chiesa universale, di crocevia tra Occidente e Oriente, di luogo di un patrimonio culturale unico nell'Occidente, di percorso d'obbligo fin dal Seicento del Grand Tour, passaggio finale dell'educazione dei giovani (aristocratici e non) come degli artisti, di centro del mondo musicale. Tutto ciò permetterà un prolungamento di familiarità con la lingua italiana fra le *élite* europee, altrimenti inspiegabile, fino al tardo Ottocento⁸. Questa eredità

⁸ F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 987-1481.

storica dell'Italia, unica in Europa, la cui attrazione simbolica era fondata in massima parte su Roma, classica e cristiana, e sulla visibilità monumentale ed artistica dell'epoca rinascimentale, ha esercitato il suo richiamo anche su Bonaparte e sulla sua famiglia. Roma venne designata seconda capitale dell'Impero francese, non tanto come sigillo all'incarceramento del papa, quanto come una specie di ritorsione storica, per quanto decisamente postuma, di Canossa. Non è un caso che l'Italia fosse l'area preferita della famiglia Bonaparte, il paese dove Napoleone creò stati dipendenti per i suoi fratelli e congiunti – Elisa, Giuseppe, Paolina, Eugenio di Beauharnais, Carolina e Murat – o li nominò governatori di regioni annesse all'Impero, come il principe Camillo Borghese in Piemonte. La loro presenza in Italia aveva l'effetto di replicare le corti dei principi pre-rivoluzionari, il che non era senza importanza nel riconciliare le grandi famiglie aristocratiche al nuovo regime e perfino attrarre la partecipazione di alcuni di loro (anche se con minor successo a Roma). Né va ignorato, come una specie di controprova dell'attrazione dell'Italia, che essa rimase il paese di scelta del *clan* dei Bonaparte anche dopo la sconfitta e l'esilio definitivo di Napoleone a S. Elena. Elisa, Paolina, Carolina e Luciano, la madre Letizia e suo fratello il cardinale Fesch, l'ex-imperatrice Maria Luisa rimasero tutti in Italia, dove li raggiunsero Gerolamo, Luigi e perfino Giuseppe dopo un soggiorno negli Stati Uniti e in Inghilterra⁹. Carlo Luciano, principe di Canino, figlio di Luciano, famoso ornitologo e scienziato, finirà poi a far parte della storia italiana, in quanto patriota risorgimentale, promotore del Congresso degli scienziati italiani, membro della giunta e deputato dell'Assemblea nazionale della Repubblica romana di Mazzini.

Durante l'età rivoluzionario-napoleonica l'Italia era politicamente, e in un primo periodo, militarmente importante, in quanto campo di battaglia per tenere in scacco l'Austria e come base di lancio nel Mediterraneo, anche dopo il disastro navale di Aboukir ove naufragò la campagna d'Egitto di Bonaparte (1798). Tuttavia tale importanza si ridusse progressivamente durante il periodo napoleonico a causa del riorientamento delle guerre sullo scacchiere europeo. Michael Broers fa una distinzione tra le zone di frontiera e quelle «interne» all'Impero francese e alla sua diretta sfera d'influenza¹⁰. La distinzione è valida perché trovarsi dentro o fuori una zona di frontiera influiva profondamente sia sul modo di governare sia sulle attese e sui comportamenti dei governati.

⁹ *Napoléon. Les Bonaparte en Italie*. 11/04 - 30/09 2001. Musée Fesch Ajaccio, Ajaccio 2001.

¹⁰ M. BROERS, *Europe under Napoleon 1799-1815*, London-New York 1996, pp. 69-70.

Questo variabile proposto da Broers si misura nella distanza dalle frontiere di guerra: il Piemonte, come il Reno, per esempio, passavano dall'essere zone di frontiera a far parte dell'interno dell'Impero. La Calabria, d'altra parte, restava frontiera a causa della presenza della flotta britannica intorno alla Sicilia che combatté perfino una guerra in miniatura, con la spedizione di sir John Stuart e la sua vittoria su Regnier nella battaglia di Maida (1806). Il riorientamento delle guerre europee tra Napoleone e i suoi avversari dall'Italia alla Germania significava un cambiamento nelle attese sia dei governati sia dei governanti: per i primi, una diminuzione del disordine che seguiva ovunque la sconfitta e l'abbandono dei poteri costituiti precedenti, l'accettazione da parte dei notabili e della popolazione – per quanto passiva o riluttante – della presenza francese come qualcosa di non provvisorio ma destinato a durare; per i funzionari francesi e i loro colleghi indigeni, essere all'interno dell'Impero (in senso lato) significava minori preoccupazioni per il mantenimento dell'ordine, per ottenere la collaborazione dei notabili locali, per piantare le radici del nuovo sistema di amministrazione, in breve per arrivare a quell'impianto del sistema di governo napoleonico che caratterizzò proprio gli ultimi anni del periodo, quando le imposizioni di guerra erano sempre più forti. Il fatto che l'Italia intera ormai facesse parte «interna» della sfera d'influenza diretta dell'Impero napoleonico spiega anche la quasi totale assenza di rivolte popolari in Italia nel 1814, a parte la giornata del 14 aprile 1814 a Milano, espressione della cospirazione dei nobili liberali, che scatenò un tumulto del popolino milanese e il linciaggio del ministro Prina¹¹.

Dal punto di vista delle conseguenze economiche del periodo francese, la storiografia concorda nel considerare, sulla scia delle ricerche dello storico sovietico Eugenij Tarle¹², che il controllo napoleonico della penisola si tradusse in una specie di sfruttamento coloniale, con l'imposizione di un regime doganale asimmetrico tra la Francia e il regno d'Italia, a tutto favore della Francia, e con il trasferimento a Lione del monopolio della trasformazione in tessuti della seta greggia italiana. Indubbiamente, già prima ma soprattutto con il Blocco continentale, l'Italia costituì uno sbocco per la produzione francese – come e forse più della Germania – tanto più importante a causa della perdita francese delle sue co-

¹¹ S. WOOLF, *L'Italie en 1814*, in *La fin de l'Europe napoléonienne. 1814: la vacance du pouvoir*, a cura di Y.-M. BERCÉ, Paris 1990, pp. 235-242.

¹² E.V. TARLE, *La vita economica dell'Italia in età napoleonica*, Torino 1950.

lonie. Tuttavia, in termini della sua economia, l'occupazione francese dell'Italia non fu affatto esclusivamente negativa. La vendita dei beni nazionali permise l'acquisto e la creazione di grandi proprietà, anche da parte di capitalisti e imprenditori, ebrei e non, a cui la paralisi dei porti impediva l'uso dei capitali nel commercio. Successivamente, durante la Restaurazione, alcune di queste proprietà sarebbero state trasformate in aziende, secondo gli insegnamenti della più moderna agronomia, come quella degli eredi di Eugenio di Beauharnais nelle Marche o della grande famiglia di banchieri veneziani ebrei, Sullam, nel Polesine¹³.

Rimangono incontestabili le conseguenze disastrose dei continui cambi di frontiere politiche e del Blocco continentale per i porti e più in generale per tutta la penisola: insieme alla politica protezionistica, ebbero l'effetto di interrompere reti e circuiti economici tradizionali. Tuttavia, la stessa politica di protezione creò una congiuntura favorevole, offrendo nuove opportunità – pur in modo sempre altamente selettivo – ad imprenditori italiani, facilitati dall'esclusione, nella concorrenza, dei produttori e commercianti inglesi, austriaci e bavaresi – anche se le importazioni persistevano, in modo mascherato e in quantità più ridotte, attraverso il contrabbando. Il Regno d'Italia, con una popolazione di quasi 7 milioni – rispetto ai 3,5 milioni della Lombardia asburgica – offriva un mercato interno importante per i produttori e i commercianti indigeni. E se da una parte Napoleone vietò un trattato commerciale tra il regno d'Italia e la Baviera (1808), bloccando così un mercato di scambio di merci precedentemente importante, dall'altra la presenza dei grandi eserciti della Francia e del Regno Italico stimolò la produzione in ampi settori industriali e manifatturieri, dal tessile al cuoio, dalla metallurgia ai fucili¹⁴. Nell'insieme, l'impatto economico del periodo napoleonico aumentava la disparità regionale tra Nord e Sud, già esistente, disparità che si sarebbe accentuata successivamente – malgrado gli sforzi dei Borboni per sviluppare l'economia napoletana dopo la Restaurazione – dalla seconda metà dell'Ottocento¹⁵.

Le pratiche del governo napoleonico in Italia, sia nelle regioni incorporate nell'Impero sia nei regni dipendenti d'Italia e di Napoli, ri-

¹³ S. WOOLF, *L'impact de l'occupation française sur l'économie italienne (1796-1815)*, «Revue Economique», 40 (1989), pp. 1097-1117; A. LAZZARINI, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel delta del Po*, 2 voll., Roma 1990-1995.

¹⁴ WOOLF, *L'impact de l'occupation française*, pp. 1109-1117.

¹⁵ J.A. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815/1860*, Roma-Bari 1979.

specchiano l'evoluzione della «scienza dell'amministrazione» di Parigi. Dopo ogni conquista o occupazione di un territorio che non si intendeva usare come merce di scambio nei negoziati di pace, due politiche venivano introdotte immediatamente: da una parte, la restaurazione dell'ordine, di solito con la creazione di una gendarmeria; dall'altra, una voluta e proclamata rottura con il passato. Ogni riferimento alle precedenti identità statuali – Piemonte, Lombardia, Toscana, e così via – era messo al bando, contemporaneamente alla divisione del territorio in dipartimenti e circondari; al massimo, espressioni come l'«ex-Piemonte» potevano essere usate per descrivere le circoscrizioni militari, molto più ampie di quelle civili. Non è un caso che le più marcate continuità con il passato si trovino nell'unico stato la cui conformazione territoriale era rimasta intatta – il regno di Napoli.

Venne introdotto ovunque il sistema francese della responsabilità individuale del funzionario, di nuovo in voluto contrasto con il passato, questa volta con le assemblee dell'esperienza rivoluzionaria, ma anche (in tacita polemica a distanza) con il modello amministrativo dello stato assoluto dell'antico regime per eccellenza, la Prussia, caratterizzato da commissioni e comitati con responsabilità collettive¹⁶. Il nuovo sistema doveva creare una chiara gerarchia, una catena di potere lunga ma funzionalmente rapida – ministro, prefetto, sotto-prefetto, sindaco; nelle parole del ministro Pierre Louis Roederer, che aveva un debole per il linguaggio della scienza moderna: «la catena di esecuzione discende senza interruzione dal ministro all'amministrato e trasmette la legge e gli ordini del governo fino alle ultime ramificazioni dell'ordine sociale con la rapidità del fluido elettrico»¹⁷. Idealmente la trasmissione di informazioni e ordini doveva passare nelle due direzioni, non solo dall'alto in basso ma anche all'inverso, dai cittadini al prefetto per arrivare fino a Parigi; è legittimo dubitare che ciò succedesse spesso, e si sa che solo in casi eccezionali influi sulle decisioni dei funzionari, per esempio in Piemonte nel caso della tenace resistenza dei notabili locali alla razionalizzazione dei confini comunali¹⁸. Fra le prime responsabilità dei prefetti stava la compilazione delle liste dei notabili e la raccolta sistematica di dati statistici su ogni aspetto del territorio, sulle risorse del dipartimen-

¹⁶ WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, pp. 101-161; N.P. TODOROV, *Le département de l'Elbe du royaume de Westphalie de 1807 à 1813/14*, thèse de doctorat, Université de Paris-I, 2003, pp. 95-99.

¹⁷ WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, p. 122.

¹⁸ ID., *Frontiere entro la frontiera: Il Piemonte sotto il governo napoleonico*, in *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. OSSOLA - C. RAFFESTIN - M. RICCIARDI, Roma 1987, pp. 171-181.

to, sulle classi d'età della popolazione come base per il reclutamento, sull'elenco dei beni ecclesiastici, e via dicendo. «Organiser, c'est un mot de l'Empire», come scrisse, con conoscenza di causa, il figlio di un ufficiale napoleonico, Honoré de Balzac¹⁹.

Il modello di governo napoleonico, continuamente aggiornato, doveva essere applicabile a tutti i territori in quanto espressione della scienza dell'amministrazione, frontiera della modernità. E questo malgrado si riconoscesse che ciascuna società era differente, a causa dell'accumulo di eredità storiche, e della sopravvivenza e della diffusione di molte superstizioni. Per i funzionari napoleonici, inviati a governare i nuovi territori, ciascun popolo si poteva collocare in un punto preciso della scala mobile della civiltà, spesso riferibile alla storia della Francia: Jean-Claude Beugnot, per esempio, constatando la realtà dei diritti feudali in Westfalia, scrive «Non se ne troverebbero esempi in Francia se non risalendo a quattro o cinque secoli addietro»²⁰. Le esperienze di ostilità e di sollevamenti degli anni del Direttorio, e in particolare del 1799 sia in Italia sia in Belgio, avevano insegnato la necessità di muoversi con cautela e attenzione. Così in Piemonte e Liguria i primi prefetti venivano scelti tra le grandi personalità locali, per dare una falsa apparenza di continuità; una volta l'ordine assicurato, poi, i prefetti venivano cambiati, seguendo la prassi francese di spostarli fuori dalla propria area d'origine, dove si trovavano famiglia, proprietà, parenti e amici: fu questa la ragione del veto di Napoleone alla proposta di Beauharnais nel 1806 di nominare nobili veneziani e veneti nei dipartimenti dove erano noti per ascendenza e per residenza²¹.

Non c'è dubbio che la percezione dei problemi fosse profondamente differente tra centro e periferia, tra Parigi e i prefetti, tra Napoleone e i ministri degli stati satelliti. Melzi d'Eril beneficiava di una eccezionale autonomia nella direzione degli affari interni della Cisalpina, in totale contrasto con Eugenio di Beauharnais che veniva redarguito dal suo patrigno ad ogni proposta o cenno di deviazione dalle decisioni di Parigi. È altrettanto certo che, col passaggio degli anni, l'Imperatore diventava più autoritario nell'insistere sull'applicazione uniforme del modello francese, che si trattasse dell'imposizione del Blocco continentale, le cui prime misure furono adottate già nel 1808 per essere estese e imposte in modo sempre più sbrigativo dal 1810, o dell'introduzione del famoso «Code Napoléon»; in quest'ultimo caso l'obbligo di introdurre il codice civile francese era applicato

¹⁹ WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, p. 101.

²⁰ ID., *French civilisation and ethnicity in the Napoleonic empire*, «Past and Present», 124 (1989), pp. 96-120; per Beugnot, ID., *Napoleone e la conquista dell'Europa*, p. 156.

²¹ L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983, pp. 268-99.

ad un ritmo sempre più pressante, fino alla sua pubblicazione in sei settimane, in tedesco e francese, nei dipartimenti nuovamente annessi delle città anseatiche²². Innumerevoli erano le riserve, pur formulate in linguaggio diplomatico, dei responsabili sul terreno, prefetti, ministri, sovrani parenti dell'Imperatore, i quali proposero di modificare o almeno di rallentare l'introduzione di codici, di imposizioni fiscali o di regolamenti economici. Gli argomenti più svariati venivano addotti per dissuadere Napoleone e i suoi collaboratori più stretti dall'imporre specifiche misure con degli effetti punitivi di su interi settori economici, come, per esempio, sulle attività del porto di Livorno, la confisca delle merci dei commercianti stranieri²³. Retoricamente, proprio i differenti livelli di civiltà venivano usati per suggerire l'inopportunità di introdurre certi regolamenti, tenendo presenti le superstizioni della popolazione, come i ripetuti riferimenti ai *lazzaroni* da parte dei funzionari a Napoli, tanto quale esempio dell'arretratezza culturale quanto come avvertimento velato di non svegliare il can che dorme²⁴. Indubbiamente, come Croce osservò, non aveva senso insistere sul diritto di divorzio nel codice civile introdotto in una Napoli cattolicissima²⁵.

Nel regno di Napoli, unico stato che (pur avendo perduto la Sicilia) non aveva subito menomazioni del suo assetto territoriale e che, di conseguenza, aveva mantenuto un sentimento della propria identità, Giuseppe, e ancor più Gioacchino Murat riuscirono a mantenere una certa autonomia. Pur introducendo i nuovi sistemi amministrativi, fiscali e giudiziari – sfida davvero enorme, quest'ultimo, dati i poteri feudali dei baroni – ambedue i sovrani del regno bonapartista di Napoli cercarono di mettere a buon uso l'eredità della fierezza nazionale, insistendo sulla continuità del personale amministrativo e riservando i posti di funzionari ai napoletani per bloccare l'assalto delle frotte di avventurieri francesi. Murat ruppe addirittura con Napoleone sulla questione del Blocco continentale e delle sue conseguenze disastrose per i produttori e i commercianti del Regno²⁶. Era una sfida più unica che rara, che passò senza la destituzione di Murat (come successe invece a Luigi Bonaparte in

²² J. VIDALENC, *Les «départements hanséatiques» et l'administration napoléonienne*, «Francia», 1 (1973), p. 427.

²³ S. MARZAGALLI, *Les boulevards de la fraude: le négoce maritime et le le Blocus continental 1806-1813: Bordeaux, Hambourg, Livourne*, Villeneuve d'Asq 1999, pp. 184-190.

²⁴ WOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, pp. 146-147, 229-230.

²⁵ B. CROCE, *Il divorzio nelle provincie napoletane*, in Id., *Aneddoti e profili settecenteschi*, Milano-Palermo-Napoli 1914, pp. 315-346.

²⁶ J.A. DAVIS, *Naples during the «French decennio». A problem unresolved?*, in *Villes et territoires pendant la période napoléonienne*, Roma 1987, (Collection de l'Ecole Française de Rome, 96), pp. 327-354.

Olanda), forse per via della distanza da Parigi di Napoli, posta alla periferia dell'Impero, ma sicuramente a causa delle distrazioni militari di Napoleone, visto l'andamento della guerra in Spagna e i preparativi di guerra in Germania e Russia.

La necessità di «mettere radici» (nel senso machiavellico) era sentito fortemente da Napoleone e dalla sua classe dirigente. Tre erano le strade maestre: nell'immediato, restaurare l'ordine e la sicurezza; in secondo luogo, introdurre il modello di governo francese, razionale e moderno; terzo, ottenere l'appoggio delle *élite*. Una concezione gerarchica e dicotomica stava alla base della rappresentazione napoleonica della società, divisa tra *élite* e popolo. Le *élite* comprendevano non solo i proprietari ma anche il ceto dei produttori e commercianti e la classe colta (universitari ma anche scrittori), tutti considerati rappresentanti del nuovo ordine costituito: esemplare è l'analisi sociale che sottostava alla scelta dei rappresentanti per i comizi di Lione, preparatori alla creazione della Repubblica Cisalpina (1802), raggruppati in tre collegi di «possidenti», «commercianti» e «dotti»²⁷. Erano compilati ripetuti elenchi dei notabili, con la specificazione del loro stato economico, sociale e morale, tutti indicatori del ruolo pubblico appropriato che poteva venir proposto a ciascuno; le simpatie dell'Imperatore andavano, in modo sempre più accentuato, verso i possidenti. Ma l'importante era superare – in Italia come precedentemente in Francia – le divisioni, le inimicizie, le voglie di vendetta conseguenti agli sconvolgimenti del triennio giacobino²⁸. Nobili e terzo stato, ex-rivoluzionari e monarchici potevano e dovevano «amalgarsi» nel servizio dello stato, attraverso una carriera proclamata aperta al talento (anche se l'esistenza e l'uso di reti di relazioni di parentela, amicizia o clientela non nuocevano). «*Amalgame*» e «*fusion*» sono parole dell'Impero, tanto quanto «organizzare». Occorreva guadagnare l'appoggio e possibilmente la partecipazione delle *élite*, in quanto secondo le loro opinioni e il loro esempio si orientavano i comportamenti del popolo. Il popolo era ignorante e superstizioso, anche se il grado di tali difetti variava a seconda del loro «carattere nazionale» e della sua fase storica nel progresso della civiltà. Occorreva assicurare la passività del popolo, con adeguate provviste di cibo a prezzi bassi, parate militari, uno stretto e continuo controllo da parte della polizia degli artigiani e operai urbani, e l'uso di squadre mobi-

²⁷ U. DA COMO, *I comizi nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, 3 voll., Bologna 1934-1940.

²⁸ M. BROERS, *Napoleonic imperialism and the Savoyard Monarchy, 1773-1821: State Building in Piedmont*, New York-Ontario 1997, pp. 406-65; WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, pp. 109-115.

li di militari e gendarmi per portare a buon termine le crescenti leve di co-scritti: nel 1812 il Regno d'Italia ne fornì 63.000²⁹.

La risposta da parte delle *élite* italiane alla sirena francese era variabile, a seconda del momento e del luogo. La vendita di beni nazionali attirava senz'altro i proprietari vecchi e beneficiava quelli nuovi, molto meno i contadini³⁰. Se i grandi aristocratici romani se ne stavano in disparte (ad eccezione di Camillo Borghese), come pure parzialmente i piemontesi, non era questo il caso in Lombardia, Toscana o negli ex-stati ducali e papale. In Toscana, Lombardia e Napoli, l'energica presenza dei nuovi governi napoleonici veniva considerata da alcuni – un Bovara, un Prina, un Winspeare, uno Zurlo – come il proseguimento del programma di riforme dei principi illuminati, da altri – Melchiorre Gioia ne è un esempio ben noto – come un adattamento necessario in seguito alle esagerazioni del triennio giacobino. Tra i prefetti, i sottoprefetti e funzionari, analizzati così bene da Antonielli³¹, sono molti i notabili in Italia che hanno partecipato attivamente e con convinzione all'esperienza francese. Certo la partecipazione era meno frequente ai livelli sociali più bassi, in Italia come altrove: i prefetti lamentavano in continuazione l'assenza o il rifiuto di persone con riputazione da nominare come *maires* o podestà nei comuni rurali di montagna o distanti dalle città; per quanto l'ammissione di analfabetismo sembri essere meno frequente che in Germania, l'ignoranza della lingua francese costituiva poi un ostacolo pratico. Nelle città in particolare, ma anche nelle campagne italiane, lo stato napoleonico offriva opportunità materiali per alcuni e, nonostante la censura, possibilità intellettuali per altri. Come spiegare altrimenti gli allevamenti di cavalli di Michele di Cavour e di pecore *merinos* di Vincenzo Dandolo? O la fama di Milano napoleonica quale capitale culturale d'Italia, premessa al ruolo che la città lombarda svolgerà durante la Restaurazione³²?

Ma forse più della riforma dello Stato era la gloria militare di Napoleone e della Grande Armée ad aprire la strada all'amalgama auspicato. Finché Napoleone e i suoi eserciti sembravano invincibili, prestare servizio come ufficiale e fare una carriera militare forgiava un legame forte, al punto di creare, come per esempio in Piemonte, incomprensioni generazionali all'interno delle famiglie aristocratiche tra padri legitimisti

²⁹ F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano 1988, p. 245.

³⁰ WOOLF, *L'impact de l'occupation française*, pp. 1106-1109.

³¹ ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*.

³² M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della restaurazione*, Torino 1980.

e figli ufficiali volontari³³. È ben noto che i polacchi combatterono a fianco dei francesi durante tutte le guerre rivoluzionarie e napoleoniche per guadagnarsi una legittimità considerata necessaria per riacquistare l'indipendenza. Anche in Italia c'erano (anche se sicuramente molto meno numerosi di quanti una storiografia risorgimentale ha sempre voluto affermare) coloro che vedevano le virtù militari come passaggio obbligato per un futuro indipendente. Il giovane bresciano Ermolao Fedrigo, scrivendo ai suoi dal campo di Boulogne nel 1804, esprime bene questo sentimento di italianità, normalmente considerato patrimonio particolare dei grandi poeti in questi anni:

Io non disapprovo mai quei mezzi che possano confluire a rendere gl'Italiani buoni soldati. Credo che questo debba essere il pensiero favorito d'ogni buon italiano [...]. Il grande oggetto è d'imparare la guerra che debba essere il solo mestiere che possa renderci liberi [...]. Io vedo la cosa sotto questo aspetto. Servo alla mia Patria quando imparo a fare il soldato, e se anche servisse il Turco sarebbe lo stesso [...]. Siamo ancora troppo giovani per pensare alla libertà. Pensiamo ad essere soldati, e quando avremo centomila baionette, allora potremo parlare. Intanto preghiamo il Cielo che non ci tronchino il solo mezzo di essere liberi una volta, quello cioè di essere soldati³⁴.

In tale prospettiva, Venezia e le terre venete appaiono decisamente spettatori piuttosto che attori. La caduta della Serenissima aveva fatto piombare Venezia in una profondissima crisi sociale e identitaria, oltre che economica, senza che le *élite* della terraferma sapessero trarne profitto. Gli anni del primo dominio austriaco, come ci ha chiarito Michele Gottardi, rivelano uno stato di totale disorientamento³⁵. Al momento dell'incorporamento di Venezia e del Veneto nel Regno d'Italia, i rappresentanti della ex-capitale si mostravano incapaci di riacquistare alcun ruolo preminente rispetto alle terre venete, perfino nel controllo delle acque³⁶. La ex-Repubblica Serenissima era entrata troppo tardi nel

³³ S. WOOLF, *The «Grande Armée»: Army and society in the Revolutionary-Napoleonic era*, in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A.M. RAO, Napoli 1990, pp. 9-26.

³⁴ S. WOOLF, *Il Risorgimento italiano*, Torino 1981, p. 282.

³⁵ M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca (1798-1806)*, Milano 1993.

³⁶ L. ANTONIELLI, *Venezia nel Regno Italico: un'annessione di «basso profilo»*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. CALABI, Venezia 2001, pp. 123-151.

Regno d'Italia, quando l'impianto statale napoleonico si era già consolidato. Venezia e la sua laguna erano ormai distaccate dagli altri contesti veneti³⁷. Il «destino» di Venezia era ormai quello della città romantica *par excellence*, meta di poeti, artisti e turisti. Anche a livello culturale iniziava una specie di divisione del lavoro tra la laguna e la terraferma – letterario-artistico a Venezia, scientifico a Padova – evidente nella composizione e nei ruoli delle nuove istituzioni napoleoniche, l'Istituto Veneto e l'Ateneo Veneto³⁸. Nell'immediato, l'unicità della città e del suo patrimonio artistico, testimonianza del suo glorioso passato storico, attirava la cupidigia dell'Imperatore, ma suggeriva anche grandiose visioni di intervento sul tessuto urbano³⁹. Ma poco di più.

Venezia, ed altrettanto le terre venete, si trovavano ad essere rapidamente entrate nelle zone di frontiera dell'Impero, esposte al blocco navale britannico, come poi all'invasione dell'esercito asburgico. Ciò lasciò nelle *élite* veneziane e venete, come Marco Meriggi ha illustrato, un risentimento contro i lombardi, funzionari del Regno italico; un risentimento scarsamente compensato dal riconoscimento austriaco che la Serenissima meritasse almeno un governo proprio, per quanto subordinato, nel Regno lombardo-veneto⁴⁰.

³⁷ SCARABELLO, *Da Campoformido al congresso di Vienna*, p. 12.

³⁸ G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, pp. 5-12; per l'Ateneo Veneto, M.L. LEPSCKY MUELLER, *Tra medicina e cultura al tempo della Restaurazione: la figura di Paolo Zannini medico e letterato*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. ISNENGHI - S. WOOLF, *L'Ottocento. 1797-1918*, I, Roma 2002, 3 voll., pp. 419-451.

³⁹ S. WOOLF, *Introduzione*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, I, pp. 19-24; G. ROMANELLI, *Venezia nell'Ottocento*, ivi, II, pp. 93-96.

⁴⁰ M. BERENGO, *Le origini del Lombardo-Veneto*, «Rivista Storica Italiana», 33 (1971), pp. 530-531; M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983, pp. 53-56; ID. *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 24; GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 293-294.

GIUSEPPE GULLINO

LA NOMENCLATURA ISTITUZIONALIZZATA, OVVERO LA FORMAZIONE DELLA CLASSE DIRIGENTE

Come è noto, uno dei fenomeni più vistosi che seguirono la fine della Serenissima fu il rapido collasso del suo patriziato: una classe politica che per cinquecento anni aveva retto spesso con saggezza, quasi sempre con abilità le sorti di uno Stato che, nel tempo della sua massima estensione, si spingeva da Bergamo a Cipro, dalle Alpi innevate ai mari caldi del Levante; ebbene, questa classe politica non sopravvisse alla morte della Repubblica: nel giro di una manciata di anni i Contarini, Corner, Foscari, Grimani, Morosini, Tiepolo disparvero dalla scena, si defilarono nelle loro campagne, abbandonarono per sempre il Palazzo Ducale.

Non erano integrabili in un sistema di governo diverso dal loro, non erano, per così dire, riciclabili¹; sotto questo aspetto, la loro sorte fu diversa da quella dei cugini lombardi ai quali il Regno Italico di Napoleone avrebbe attinto largamente per supplire alle esigenze dell'apparato amministrativo e burocratico. Il fatto è che la nobiltà milanese dei Verri, dei Beccaria, dei Melzi si era formata nella temperie del riformismo asburgico, aveva dialogato – sia pure in termini di *concordia discors* – con le autorità viennesi, aveva servito un padrone straniero imparando a ritagliarsi margini di autonomia, di iniziativa politica ed economica. Chi non aveva voluto o potuto far propri i fermenti della ventata riformatrice era stato additato al pubblico disprezzo: il «giovin signore» pa-

¹ Ad esempio, i patrizi del rango senatorio erano abituati a servire la Repubblica senza che fosse loro corrisposto alcuno stipendio. Se ne stupiva il barone Stefano Lottinger, un funzionario della Lombardia austriaca inviato a Venezia come responsabile finanziario, il 13 novembre 1799: «Tout service mérite salaire et ce salaire ne deshonnête personne [...]; les plus grands seigneurs en reçoivent dans la monarchie: pourquoi pas à Venise?» (BIBLIOTECA QUERINI STAMPALIA DI VENEZIA, Mss. cl. VII, cod. 94: *Lettere del barone di Lottinger al co. Alvise Querini Stampalia...*, ad diem).

riniano non è che il nobile refrattario alle istanze dei nuovi tempi, allora propugnate dalle amministrazioni teresiana e giuseppina. E – si badi – Parini sarebbe divenuto Soprintendente alle pubbliche scuole in Bre-ra, ossia un funzionario asburgico pienamente integrato nel sistema.

A Venezia e nel Veneto, nulla di tutto questo. Il patriziato lagunare aveva gestito la cosa pubblica in regime di monopolio e con piena libertà, realizzando un sistema costituzionale assolutamente originale, diverso da tutti gli altri. Ricordo una bella osservazione di Gianni Scarabello, a proposito dell'ultimo rappresentante diplomatico della Serenissima in Francia, Alvise Querini, cui il Direttorio riservò una calorosa accoglienza, nel 1795; ebbene, dai suoi dispacci, osserva Scarabello, sembra ri-emergere lo spirito dei veneziani di un tempo, quand'erano soprattutto mercanti: «È come se quella antica anima borghese – scrive - si fosse ora risvegliata e li sospingesse [...] a risentire la distanza tra loro e gli altri tipi di nobili europei messi in discussione dalla rivoluzione, li sospingesse a non sentirsi sanguignamente omologhi ad essi»².

Ecco, questa la differenza di fondo tra noi veneti e i lombardi, accanto – beninteso – al più ristretto arco cronologico cui si ridusse, nel Veneto, l'appartenenza al Regno Italico: neppure otto anni, dal gennaio 1806 al novembre 1813; per questo, anche per questo, Venezia napoleonica non ricorda affatto la vivace dinamica Milano di Stendhal, capitale e centro economico-culturale del nuovo Stato.

È evidente che, in un così breve periodo, nel Veneto non poté formarsi una nuova classe dirigente, per cui Napoleone ed Eugenio Beauharnais dovettero servirsi di quanto già esisteva, attingere al materiale umano disponibile, per così dire, sulla piazza.

Ora passerò ad esaminare a quali personaggi essi si rivolsero nei settori ecclesiastico, amministrativo e culturale.

Patriarchi

Verso la Chiesa la cesura col passato fu netta, in quanto Napoleone non solo chiuse la serie dei patriarchi tratti dal patriziato lagunare, ma addirittura neppure volle prendere in considerazione veneziani o veneti. Al loro arrivo nella ex Dominante i francesi avevano trovato la sede vacante, perché dopo la morte del patriarca Ludovico Flangini (1804), la diocesi

² G. SCARABELLO, *Gli ultimi giorni della Repubblica*, in *Storia della cultura veneta*, V/2, *Il Settecento*, a cura di G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1986, p. 488.

era retta dal vicario capitolare; ebbene, l'imperatore e re attese un anno a sbloccare la situazione, e soltanto l'11 gennaio 1807 scelse come titolare Nicola Saverio Gamboni, un napoletano già vescovo di Vigevano che non aveva mai messo piede a Venezia, e il cui principale merito sembra consistesse in un opuscolo, da lui scritto e fatto stampare con astuzia, contenente qualche notizia sugli antenati della famiglia Bonaparte. Il Gamboni morì presto, nell'ottobre 1808 a Milano, ma nei venti mesi della sua permanenza veneziana una autentica ventata rivoluzionaria sconvolse la nostra Chiesa: la cattedrale venne trasferita da San Pietro di Castello alla basilica marciana; le parrocchie della città si contrassero da 70 a 40, le fabbricerie passarono in mano ai laici. Neppure la scelta del successore di Gamboni avvenne in tempi brevi, a causa del progressivo deteriorarsi dei rapporti fra Stato e Chiesa, culminato nel 1809 nell'incarcerazione e deportazione di Pio VII; e così, quando finalmente Napoleone si risolse a nominare patriarca Stefano Bonsignore, di Busto Arsizio, era il 9 febbraio 1811; ma il prelado non fu mai riconosciuto dalla Santa Sede e, quando i francesi si ritirarono da Venezia, egli pure se ne andò. Durante la sua permanenza nel patriarcato si distinse per la tempestiva ratifica di provvedimenti non propriamente esaltanti per il suo gregge, ma cari al governo che li promosse, come l'ulteriore riduzione delle parrocchie cittadine, passate da 40 a 30, e la soppressione di tutti i monasteri e conventi³.

Podestà e notabili

Penalizzante nella sfera ecclesiastica, Napoleone, a compensare, si mostrò generoso in ambito laico, specie in fatto di istituzioni dai poteri circoscritti come i podestà, o prevalentemente rappresentative, quali le delegazioni di carattere onorifico o diplomatico. A Venezia i podestà furono tratti dalla classe degli ex patrizi, inaugurando una tradizione che si sarebbe protratta per buona parte del secolo, sino alla giunta Fornoni, nel 1872; il 5 febbraio 1806 Napoleone accordò il cadregghino a Daniele Renier, di mediocri fortune e dal carattere ambiguo, ma che godeva di buona popolarità. Renier (nessuna parentela col penultimo doge) rimase in carica cinque anni, durante i quali non mancò di sollecitare periodicamente il vicerè Eugenio ad attivare provvedimenti volti a risol-

³ A. NIERO, *I patriarchi di Venezia da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia 1961, pp. 158-166; S. TRAMONTIN, *Sguardo d'insieme su novant'anni di storia*, in *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, a cura di M. LEONARDI, Venezia 1986, pp. 16-17.

levare le sorti di una città avvitatasi in una gravissima crisi economica e sociale, e cercando di salvaguardare in qualche modo il patrimonio artistico veneziano dalle frequenti spoliazioni. Che altro poteva fare? E tuttavia pare sia stata appunto questa sua determinazione (causata soprattutto dalla ricerca di un facile consenso presso i concittadini) a deciderne la sostituzione nell'incarico.

Ecco come andarono le cose. Ritrovandosi presidente della Commissione all'ornato, Renier indirizza varie proteste al ministro degli Interni; gli si affiancano l'architetto Giannantonio Selva, l'abate Jacopo Morelli, direttore della Biblioteca Marciana, e Leopoldo Cicognara, presidente dell'Accademia di Belle Arti; tocca a quest'ultimo farsi portavoce della denuncia più aspra, e lo fa dinanzi alle autorità nell'agosto 1810, durante la cerimonia che chiude l'anno scolastico. Alla fine del discorso ufficiale, dedicato a Palladio, viene introdotto un confronto col presente: «Parmi – così Cicognara – che il merito di ciò che si edifica non giunga a pareggiar mai la preziosità di quanto viene ingratamente distrutto»; poi, l'affondo ai politici: «E tanto più conveniente sembrami riscaldar l'animo vostro [...], magistrati rispettabili che mi ascoltate e che le cose di questo Dipartimento reggete [...], quanto che pur troppo, più per fatali combinazioni che per ingiuria di tempo, sono esposti all'abbandono li migliori edifici [...]. E ove i vostri mezzi a tanto non giungano [...], avendo libera la voce e l'accesso al trono [...], non gli tacete che non sarebbe decoro d'una età tanto chiara per gli splendenti suoi fasti, se la posterità mai dovesse un giorno riconoscere in questa un'epoca fatale di rovina per le più gran produzioni dell'umano ingegno⁴». Il nuovo prefetto, Francesco Galvagna, insorge a rassicurare, a rintuzzare, ma allora Renier ha buon gioco nell'ottenere l'applauso del pubblico, cui si rivolge in dialetto, schierandosi a fianco del Cicognara. Di qui la sua sostituzione (e anche, forse, la quasi contemporanea scelta punitiva di un patriarca non veneziano), sostituzione avvenuta qualche mese dopo, l'8 gennaio 1811, con Bartolomeo Girolamo Gradenigo già ambasciatore della Serenissima a Madrid, che rimarrà in carica fino al 1816⁵.

⁴ *Discorsi letti nella R. Veneta Accademia di Belle Arti per la distribuzione de' premi nell'agosto MDCCCX*, Venezia 1810, pp. 39-42.

⁵ Su Renier e Gradenigo, si veda M. GOTTARDI, *Stato e carriere tra Veneto austriaco e Regno d'Italia*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. CALABI, Venezia 2001, pp. 110-114. Ancora su Gradenigo e Renier, come pure sui principali uomini politici dell'epoca in esame, quali Vincenzo Dandolo, Nicolò Guido Erizzo, Francesco Mengotti, Alvise Mocenigo, Alvise Querini, rinvio nuovamente a Michele Gottardi: *Da Manin a Manin: istituzioni e ceti dirigenti dal '97 al '48*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. ISNENGHI - S. WOOLF, I, Roma 2002, in particolare pp. 85-90.

In ogni caso, l'orgoglio del patriziato veneziano poteva dirsi in qualche modo tutelato; inoltre i francesi attinsero ancora alla vecchia aristocrazia senatoria quando si trattò di formare la delegazione veneta che doveva recarsi a Parigi per invitare Napoleone a visitare i nuovi domini acquisiti col trattato di Presburgo. Il progetto rientrava in un disegno strategico che recentemente è stato illustrato da Livio Antonielli proprio in questa sede⁶; in sintesi si trattava di questo: dopo l'annessione del Veneto, Napoleone aveva compreso che sarebbe stato atto di buona politica offrire un poco di soddisfazione all'orgoglio di una popolazione troppo umiliata, sicché pensò a un suo viaggio a Venezia, dove avrebbe avuto occasione di procedere all'elargizione di privilegi e concessioni. Bisognava però che fossero i suoi nuovi sudditi a chiedere l'alto onore, donde l'idea di una delegazione *ad hoc*, ovviamente di alto profilo, col pretesto di prestare giuramento di fedeltà: a Parigi si sarebbero portati i più ricchi e influenti patrizi e notabili veneti. E così ognuno dei sette Dipartimenti nei quali era stata suddivisa la regione (esclusa dunque Rovigo, che era stata inserita nel Dipartimento del Basso Po, con Ferrara) elesse due suoi rappresentanti, ai quali si sarebbe aggiunto un presidente, così da far salire il totale a 15 membri.

La delegazione, che mosse alla volta della capitale francese il 18 maggio del 1806, era pertanto composta dal presidente, scelto nella persona di Alvisè Almorò Pisani, già ambasciatore in Francia; gli altri membri erano: Dipartimento dell'Adriatico (Venezia): Leonardo Giustinian Lolin, un ex patrizio che godeva di larga stima, e Antonio Revedin, banchiere e commerciante; Dipartimento dell'Adige (Verona): Bartolomeo Giuliani e Vincenzo Piatti, nobili e possidenti; Dipartimento del Bacchiglione (Vicenza): Leonardo Bissari e Giovan Battista Salvi, nobili; Dipartimento del Brenta (Padova): Luigi Mabil e Rocco Sanfermo, l'uno professore all'università, l'altro possidente già al servizio della Serenissima come diplomatico; Dipartimento del Tagliamento (Treviso): Bernardo Mondini e il conte Paolo Pola; Dipartimento del Piave (Belluno): Augusto Agosti e Francesco Banchieri, entrambi nobili; Dipartimento di Passariano (Udine): Francesco Alberti e il conte Carlo Caiselli.

Insomma, nobili possidenti e qualche banchiere-mercante, tutti filo-francesi o comunque non ostili al regime⁷; a Parigi trovarono buona ac-

⁶ L. ANTONIELLI, *Venezia nel Regno Italico: un'annessione di "basso profilo"*, in *Dopo la Serenissima*, pp. 127-148.

⁷ A partire dal 1802, l'esaltazione del fasto e delle virtù legate alla possidenza era divenuta assiomatica. Così un «uomo nuovo» come Vincenzo Dandolo si rivolgeva ai possidenti del Lario, in un discorso tenuto a Como il 30 settembre 1810: «La prerogativa del primato

coglienza, feste e balli, cerimonie e mondanità, ma quanto a veder esaudite le immancabili richieste dei concittadini – dei quali avevano dovuto sobbarcarsi il compito di farsi portavoce – hai voglia: in fondo, l'unico che ottenne qualcosa, ma sul piano privato, fu il Pisani, che pose le basi per la vendita allo stesso Napoleone della splendida villa di Stra, visto che di soldi ne aveva gran bisogno⁸.

I Pisani, insomma, dovettero sacrificare la villa; questo perché i benefici elargiti senza contropartita, le migliori prebende, l'imperatore le riservava ai suoi generali, marescialli e dignitari; sappiamo infatti che, onde premiare chi meglio lo serviva, Napoleone istituì trenta ducati «Gran feudi dell'Impero», ambite sinecure che garantivano un cospicuo appannaggio senza alcun immaginabile onere di ordine amministrativo o ingerenza territoriale: insomma, un titolo con annessa rendita. Ebbene, di questi trenta nuovi feudi, il Veneto ebbe l'onore di trovarsi cargato di ben dodici, tutti assegnati a francesi; ecco i nomi dei fortunati titolari: Nicolas-Jean-de-Dieu Soult, duca di Dalmazia; Gérard Duroc, del Friuli; Jean-Baptiste Bessières, dell'Istria; Henri Jacques-Guillaume Clarke, di Feltre; Hugues-Bernard Maret, di Bassano; Claude-Victor Perrin, detto Victor, di Belluno; Jean-Baptiste Champagny, del Cadore; Bon-Adrien Jeannot Moncey, di Conegliano; Edouard-Adolphe Mortier, di Treviso; Armand Augustin Caulincourt, di Vicenza; Jean-Toussaint Arrighi de Casanova, di Padova; René Savary, di Rovigo. A Eugenio che gli chiedeva se per caso ci fosse posto per un veneto, Napoleone rispose: «Je vous défends de jamais laisser espérer qu' aucun italien ni vénitien puisse être nommé à aucun des duchés»⁹.

Oddio, per esser chiaro era chiaro eccome, sicché da quanto sin qui detto parrebbe di poter concludere che al vecchio patriziato si ricorreva

[...] non discende soltanto dal titolo della proprietà sì caro agli uomini e sì necessario, ma dall'influenza originaria e generale che la proprietà delle terre ha sull'intero sistema dell'economia quanto civile tanto politica. Le nostre istituzioni proteggendo sì ampiamente la proprietà [...] richiamano il cittadino al vero oggetto delle affezioni a cui la natura l'ha diretto [...], per modo che uno solo diventa l'interesse dello Stato e del possidente». Ancora più esplicito era stato nel 1805 il giurista Domenico Monga, che come Dandolo era stato un acceso democratico ed ora apparteneva al Collegio dei dotti: «L'ottimo dei governi [...] è quello in cui si preferiscono gli ottimi; e questi si trovano sempre nella classe dei proprietari» (C. CAPRA, *Una ricerca in corso: i Collegi elettorali della Repubblica italiana e del Regno italico*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 23-24, 1971-1972, p. 478).

⁸ Pisani tenne un dettagliato diario della missione, consultabile in BIBLIOTECA DEL CIVICO MUSEO CORRER DI VENEZIA, *Mss. Wcovich Lazzari*, b. 18/4.

⁹ A. DE FOURNOUX, *Napoléon et Venise. 1796-1814*, Paris 2002, p. 268.

solo quando le convenienze richiedevano la presenza di qualche esponente di illustri casate, o per concedere un contentino all'orgoglio municipalistico (i podestà), mentre quando si trattava di poteri più articolati e di maggior spessore, come nel caso della gerarchia ecclesiastica, il rispetto degli umori locali non costituiva alcuna remora: si attingeva ovunque.

Prefetti

Lo dimostra chiaramente la scelta dei prefetti, diretti rappresentanti *in loco* del potere centrale. Nell'affidarne la scelta alla triade Eugenio - Aldini - di Breme, Napoleone raccomandava che si adottasse il criterio meritocratico (a tal fine, nel 1806 pensava di riattivare le Vice Prefetture, sopprese da Melzi due anni prima, ritenute una buona scuola per formare i quadri amministrativi del massimo livello); in quest'ambito, personalmente l'imperatore stimava soprattutto i «patrioti», i filofrancesi della prima ora che avevano collaborato con lui nel corso della campagna d'Italia del 1796-97¹⁰, laddove Eugenio badava soprattutto al censo e al lignaggio; ancora, adottando la cosiddetta «politica dell'amalgama», Napoleone lasciava cadere la pregiudiziale censitaria e ideologica a suo tempo privilegiata dal Melzi: quel che ora contava adesso era l'efficienza e l'affidabilità dei soggetti, indipendentemente dai loro trascorsi politici; a riprova, ai ministri e agli stessi prefetti veniva lasciata ampia autorità di assumere e rimuovere i propri sottoposti, al fine di selezionare i migliori; inoltre veniva confermata la clausola (ancorché non accolta con entusiasmo dagli interessati) per cui i prefetti dovevano avere la residenza originaria fuori dal Dipartimento che erano chiamati ad amministrare¹¹. La preminenza delle capacità individuali fu operante all'incirca dal 1806 al 1809; dopo tale data, in considerazione dell'aggravarsi del quadro politico-economico (stato di guerra con l'Austria, rivolte contadine sulla scia della insurrezione tirolese di Andreas Hofer, progressive difficoltà finanziarie), si badò soprattutto a privilegiare la fedeltà al regime dei prefetti. Questo, naturalmente, in astratto, mentre nella realtà si dovette fare i conti con un fitto gioco di pressioni e condi-

¹⁰ Così si rivolgeva a Eugenio, nel 1806: «Dans les événements sérieux, le parti patriote est celui qui a toujours montré le plus d'énergie pour la France et pour le trône» (L. ANTONIELLI, *Criteri di scelta dei prefetti nei napoleonici Repubblica e Regno d'Italia*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 23-24, 1971-1972, p. 516).

¹¹ Sui principi adottati per l'individuazione dei prefetti, ANTONIELLI, *Criteri di scelta dei prefetti*, pp. 499-519; ID., *Venezia nel Regno Italico*, pp. 254-255.

zionamenti, oltre che – ovviamente – con la concreta disponibilità di persone capaci.

Venezia costituiva un caso particolarmente difficile; il vicerè Eugenio aveva pensato in un primo tempo di nominarvi un patrizio di notevole valore, Nicolò Guido Erizzo, che già ricopriva la carica di Magistrato civile, ossia Capitano provinciale; in una città così singolare, l'Erizzo avrebbe assicurato la continuità amministrativa, garantendo inoltre il consenso degli ex patrizi. Ma un piccolo neo inficiava la bontà di tale scelta: l'Erizzo era notoriamente francofobo, donde una perentoria lettera dell'imperatore al vicerè, in data 30 aprile 1806¹²:

Mon fils, on me donne des préjugés contre votre préfet de Venise. Tâchez de nommer là un Bolonais ou un Milanais, choisi parmi les personnes considérables du pays, et qui ait eu affaire avec moi dans les premiers temps de la République; il y en avait, dans la République Cispadane, qui étaient des hommes d'un grand mérite.

Il criterio era dunque di far venire a Venezia emiliani o lombardi, inviando nel contempo i veneziani nei Dipartimenti fuori del Veneto. A questo punto si inserirono pure le mene del Direttore generale della polizia di Stato, Pierre Legarde, portavoce dei militari e dei funzionari francesi operanti nel Regno, i quali temevano che il rafforzato potere dei prefetti si sarebbe risolto in una loro estromissione dai livelli decisionali; bisognava pertanto inserire qualche francese tra costoro, meglio se si fosse trattato del prefetto di Venezia: in fondo – questo il suo ragionamento – un francese sarebbe risultato molto più accetto, agli occhi dei veneziani, di un italiano forse intimamente prevenuto nei confronti dell'antica superiorità della Serenissima¹³.

Si venne così alla scelta del duca Marco Serbelloni, esponente di una delle più illustri famiglie milanesi, che insediatosi a Palazzo Ducale assolse l'incarico con dedizione, ma con risultati tutto sommato deludenti: nel 1809 l'avrebbe sostituito un altro lombardo, dal nome meno sonoro: Francesco Galvagna.

Questo a Venezia; vediamo ora il quadro generale della regione.

¹² *Correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, XII, Paris 1862, p. 339, n. 10177.

¹³ L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna 1983, pp. 283-284. Questo studio è fondamentale anche per le notizie biografiche dei vari prefetti; sull'atteggiamento del Legarde verso il prefetto Serbelloni, ivi, pp. 341-342.

I prefetti dei Dipartimenti del Veneto (1806-1814)

ADIGE (Verona): 1806 Pio Magenta (lombardo); 1806 Leonardo Thiene (vicentino); 1809 Antonio Smancini (lombardo).

ADRIATICO (Venezia): 1806 Marco Serbelloni (milanese); 1809 Francesco Galvagna (lombardo).

BACCHIGLIONE (Vicenza): 1806 Pio Magenta (lombardo).

BASSO PO (Ferrara e Rovigo): Federico Cavriani (mantovano); 1807 Giovanni Scopoli (veronese); 1808 Costantino Zacco (veneziano).

BRENTA (Padova): 1806 Gaudenzio Caccia di Romentino (piemontese); 1809 Bonaventura Zecchini (bolognese); 1812 Ferdinando Porro (lombardo).

PASSARIANO (Udine): 1806 Teodoro Somenzari (lombardo); 1811 Alessandro Agucchi (bolognese).

PIAVE (Belluno): 1806 Carlo del Majno (pavese); 1808 Alessandro Frosconi (milanese); 1811 Francesco Ferri (padovano).

TAGLIAMENTO (Treviso): 1806 Giuseppe Casati (milanese); 1808 Giovanni Scopoli (veronese); 1809 Carlo del Majno (lombardo).

Ecco il *tableau* degli otto Dipartimenti veneti, in realtà sette e mezzo, dal momento che il Polesine era stato accorpato col Ferrarese; né ho considerato l'Istria, guidata con mano ferma fra il 1806 e il 1809 (in seguito la regione entrò a far parte delle Province Illiriche) dal dalmata Angelo Calafati, ex municipalista veneziano e fedelissimo di Napoleone; contemporaneamente la Dalmazia veniva affidata, con uno *status* particolare, al veneziano Vincenzo Dandolo, che agli esordi ebbe per segretario generale il veronese Giovanni Scopoli. Questo in considerazione della particolare refrattarietà di quelle popolazioni agli ideali democratici, per cui non era il caso di procedere a troppe innovazioni rispetto alle antiche consuetudini.

Proviamo ad analizzare i dati esposti sopra: in otto anni, venti prefetti si alternano negli otto Dipartimenti considerati; vuol dire che mediamente il prefetto dura in carica due anni e mezzo. Fra questi troviamo cinque veneti (= 25%): Francesco Ferri, di Padova; Giovanni Sco-

poli, di famiglia veronese, presente due volte, prima nel Dipartimento del Basso Po e dopo in quello del Tagliamento; Leonardo Thiene, di Vicenza; Costantino Zacco, di famiglia un tempo padovana, ma da un secolo e mezzo cooptata al patriziato veneziano. Si noti: Zacco è un ex patrizio, ma è l'unico e per di più di basso profilo, un «quarantiotto» mai postosi in luce: non si voleva dare ai sudditi di un tempo il sospetto che il governo fosse parziale verso gli ex dominanti.

Una percentuale comunque bassa, quella dei veneti, tutti in ancor fresca età (nella prima elezione si andava dai 30 anni di Ferri ai 48 di Zacco), di comprovata fede filofrancese e con qualità amministrative già sperimentate.

Fuori del Veneto ricoprirono Prefetture i veneziani Alvise Mocenigo (Dipartimento dell'Agogna, Novara, dal 1806 al 1809) e Alvise Querini Stampalia (Dipartimento del Reno, Bologna, dal 1809 al 1813), i cui nomi non hanno bisogno di presentazione; poi l'udinese Cinzio Frangipane (Dipartimento del Serio, Bergamo, dal 1806 al 1809), il veronese Giacomo Gaspari (Dipartimento del Musone, Macerata, dal 1808 al 1811; del Metauro, Ancona, dal 1811 al 1814) e infine l'asolano, e futuro podestà di Treviso, Bernardo Pasini (Dipartimento del Panaro, Modena, dal 1806 al 1807). Tutti nobili, tranne il Gaspari, acceso «democratico» della prima ora, già delegato di polizia nel circondario dell'Adige, quindi vice prefetto a Legnago nel 1805, che ottenne la Prefettura di Ancona al termine di una carriera iniziata, per così dire, dalla gavetta¹⁴. Quanto agli altri quattro, non rimasero a lungo in carica, con l'eccezione di Alvise Querini Stampalia, che aveva alle spalle non solo l'esperienza di ambasciatore in Francia, ma anche quella – assai più formativa – di responsabile della Tesoreria nel passato Magistrato camerale austriaco¹⁵.

Insomma, fra il 1806 e il 1813, nei venticinque Dipartimenti del Regno si alternarono 63 prefetti, 10 dei quali erano veneti, neppure il 16%: percentuale decisamente esigua, qualora si consideri che su venticinque Dipartimenti, quelli veneti (Istria esclusa) erano otto, ossia il 32% del totale; ne risulta che i vertici dell'amministrazione vennero affidati prevalentemente a lombardi ed emiliani, esattamente come aveva ordinato Napoleone ad Eugenio sin dal 1806, a proposito del prefetto di Venezia: «Tâchez de nommer là un Bolonais ou un Milanais».

¹⁴ Su di lui, ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, pp. 331-332.

¹⁵ M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca. 1798-1806*, Milano 1993, p. 96.

Senatori

Il quinto e sesto statuto costituzionale del Regno Italico, emanati dall'imperatore il 21 marzo 1808, prevedevano un Senato ispirato al modello francese¹⁶; in teoria i suoi poteri erano molto estesi, ma in realtà l'ufficio di senatore era semplicemente onorifico e lucroso, e poteva rappresentare sia una sorta di consolatoria ricompensa per taluni fedeli al regime non altrimenti gratificabili, sia un ripiego per rimuovere taluni personaggi che non si fossero comportati troppo bene nell'espletamento dei compiti loro assegnati: ad esempio, prefetti non dimostratisi all'altezza dell'incarico.

Per diritto statutario, del Senato facevano parte l'imperatore e i principi del sangue (Eugenio Beauharnais e i Bonaparte: Giuseppe re di Spagna, Luigi re d'Olanda, Girolamo re di Vestfalia), poi i grandi ufficiali del Regno: il Cancelliere guardasigilli Francesco Melzi d'Eril; il Grande elemosiniere Antonio Codronchi, arcivescovo di Ravenna; il Gran ciambellano Antonio Litta; il Gran maggiordomo Giuseppe Farnaroli; il Grande scudiere Carlo Caprara; i tre arcivescovi Giambattista Caprara, di Milano; Paolo Patrizio Fava, di Ferrara; Carlo Opizzoni, di Bologna; v'erano poi i membri della cessata Consulta di Stato: Giambattista Costabili Containi, Diego Guicciardi, Pietro Moscati, Giovanni Paradisi; infine erano previsti ventiquattro eletti dai Collegi elettorali.

La convocazione dei Collegi fu indetta il 16 settembre 1808, secondo la tripartizione stigmatizzata da Foscolo nei *Sepolcri* («Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo / decoro e mente al bello italo regno, / nelle adulate reggie ha sepoltura / già vivo, e i stemmi unica laude», vv. 142-145): i possidenti a Milano, i dotti a Bologna, i commercianti a Venezia, sotto la presidenza di Giuseppe Treves, presidente della locale Camera di commercio.

Dei 24 eletti, 7 erano di sentimenti democratici, 7 conservatori, 4 uomini di scienza, gli altri 6 senza specifiche particolarità; ecco i loro nomi, con i veneti (compreso l'istriano Brutti) in corsivo¹⁷:

Marco Alessandri; Ludovico Arborio di Breme; Leopoldo Armaroli; *Giovanni Barisan; Sebastiano Bologna; Agostino Brutti*; Antonio Camerata; *Alessandro Carlotti*; Luigi Castiglioni, Federico Cavriani; Daniele Felici; *Cinzio Frangipane; Leonardo Giustinian Lolin*; Giacomo

¹⁶ C. GHISALBERTI, *Alle origini del Senato: modelli ed esperienze*, in *Il Senato nell'età moderna e contemporanea*, Roma 1977, pp. 25-26.

¹⁷ T. CASINI, *Il Senato del Regno Italico*, «Rivista d'Italia», 18/IV (1915), pp. 496-500.

Lamberti; Lucrezio Longo; Luigi Massari; *Francesco Mengotti*; Francesco Peregalli; *Girolamo Polcastro*; Pietro Sgariglia; Carlo Testi; *Leonardo Thiene*; Giuseppe Vidoni Soresina; Alessandro Volta.

Come si vede, rimasero esclusi artisti come Appiani, Canova e Selva, letterati come Saverio Bettinelli, Melchiorre Cesarotti, Foscolo, Monti.

Queste le tappe che portarono alla designazione: i prefetti consegnarono una rosa di nomi ai Collegi; sugli eletti intervennero prima la censura e poi Eugenio, che passò all'imperatore l'elenco ristretto dei favoriti. Ora, siccome possediamo i nomi dei candidati proposti dai prefetti, e le note personali stilate poi da Eugenio sui designati dai Collegi¹⁸, ho creduto di poter riassumere nel seguente *tableau* le fasi che portarono alla scelta dei senatori veneti e istriani:

I senatori dei Dipartimenti veneti (1809)

N.B. In corsivo i senatori, tra parentesi tonde i nomi degli eletti dai Collegi, tra parentesi quadre la rosa dei proposti dai prefetti, con l'età e la condizione sociale. Sottolineati i nomi ricorrenti.

ADIGE: *Alessandro Carlotti*

(Alessandro Carlotti; Luigi Mabil; Giuseppe Marogna; Pietro Polfranceschi)

[Alberto Albertini, 55, commerciante; Alessandro Carlotti, 65, consigliere di Stato; Israele Coen, 55, commerciante e giudice; Carlo Cristiani, 52, possidente; Giuseppe Marogna, 65, possidente; Giovan Battista Polfranceschi, 50, possidente e matematico; Pietro Polfranceschi, 45, consigliere di Stato; Stefano Venturi, 52, possidente e avvocato].

ADRIATICO: *Leonardo Giustinian Lolin*

(Tommaso Gallino; Leonardo Giustinian Lolin, 50, ex patrizio, possidente; Daniele Renier; Giuseppe Treves)

[Giuseppe Albrizzi, 58, ex patrizio; Pietro Cestari, 46, possidente; An-

¹⁸ ID., *I candidati al Senato del Regno italico*, «Rassegna storica del Risorgimento», 3/I-II (1916), pp. 9-55; E. VEGGETTI, *Note inedite di Eugenio Beauharnais sui candidati al Senato del Regno italico*, «Rassegna storica del Risorgimento», 20/I (1933), pp. 109-125 (ma quest'ultimo confonde alcuni candidati dell'Adriatico e dell'Alto Po; inoltre pone in un'unica lista i candidati del Tagliamento e quelli del Tronto, senza distinguere).

drea Da Mula, 59, ex patrizio; Girolamo Dolfin, 67, ex patrizio; Nicolò Guido Erizzo, 48, consigliere di Stato; Jacopo Filiasi, 60, dotto e possidente; Tommaso Gallino, 65, consigliere di Stato; Francesco Gritti, 52, ex patrizio; Tommaso Guizzetti, 45, commerciante; Girolamo Silvio Martinengo, 55, consigliere dipartimentale; Francesco Mengotti, 58, ispettore generale delle Finanze; Alvise Querini Stampalia, 50, consigliere di Stato; Bernardino Renier, 47, ex patrizio; Daniele Renier, 41, podestà di Venezia; Giuseppe Treves, 49, presidente della Camera di commercio di Venezia; Nicolò Vendramin, 41, consigliere di Prefettura; Simone Zoppetti, 55, negoziante].

BACCHIGLIONE: *Leonardo Thiene*

(Francesco Anguissola; Girolamo Milan; Francesco Testa; Leonardo Thiene)

[Francesco Anguissola, 55, podestà di Vicenza; Enrico Bissari, 50, possidente; Giovan Battista Garofolo, 60, mercante di panni; Girolamo Milan, 46, industriale; Giovan Battista Orazio Porto, 78, nobile possidente; Matteo Puppato, 50, possidente; Luigi Sale Manfredi Repeta, 51, possidente; Giovan Antonio Savi, 54, industriale tessile; Giovanni Scola, 70, presidente della Corte di giustizia; Francesco Testa, 48, consigliere di Prefettura; Giovanni Giacomo Thiene, 55, possidente; Leonardo Thiene, 48, prefetto dell'Adige; Aurelio Todaro, 76, industriale tessile; Lorenzo Tornieri, 55, poeta; Marco Antonio Trissino, 68, nobile possidente; Jacopo Vittorelli, 65, letterato e poeta].

BASSO PO: *Luigi Massari*

(Ercole Calcagnini, nobile e ricco ferrarese; Luigi Massari, commerciante; Vincenzo Monti, 55, letterato; Giuseppe Rangoni, possidente al servizio dello Stato)

[mancano le proposte del prefetto]

BRENTA: *Girolamo Polcastro*

(Melchiorre Cesarotti; Gaetano Onesti; Girolamo Polcastro; Rocco Sanfermo)

[Melchiorre Cesarotti, 79, letterato; Nicolò Da Rio, 42, possidente e dotto; Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, 52, vescovo di Padova; Giovanni (de) Lazzara, 64, dotto e possidente; Gaetano Onesti, 56, podestà di Padova; Girolamo Polcastro, 42, dotto e possidente; Rocco Sanfermo, 55, consigliere di Stato; Girolamo Trevisan, 46, scienziato e possidente; Costantino Zacco, 46, prefetto del Basso Po]

ISTRIA: *Agostino Brutti*

(Agostino Brutti, possidente di Capodistria; Giuseppe Capponi, cancelliere della Corte d'appello di Brescia; Girolamo Gravisi, nobile possidente; Prospero Turrini, commerciante)

[mancano le proposte del prefetto]

PASSARIANO: *Cinzio Frangipane*

(Giovann Maria Benvenuti, letterato; Cinzio Frangipane; Giovan Battista Glamia, avvocato; Giulio Panciera di Zoppola, 55, nobile e possidente) [Gregorio Bartolini, 60, possidente e agronomo; Detalmo Brazza, 40, possidente; Girolamo Caratti, 40, possidente; Nicolò Dragoni, 60, possidente e agronomo; Cinzio Frangipane, 40, prefetto del Dipartimento del Serio; Giovanni Freschi, 40, possidente e viceprefetto del Natisone; Pietro Andrea Mattioli, 40, presidente della Pia Casa della carità di Udine; Carlo Michieli, 50, possidente; Alvise Ottelio, 70, membro della Commissione al censo e possidente; Nicolò Perosa, 36, giudice; Giulio Zoppola, 40, possidente]

PIAVE: *Francesco Mengotti*

(Francesco Maria Colle, 60, consigliere di Stato; Francesco Mengotti, 53, ispettore generale delle Finanze a Venezia; Giuseppe Urbano Pagni Cesa, 52, intendente di Finanza di Belluno)

[mancano le proposte del prefetto]

TAGLIAMENTO: *Giovanni Barisan*

(Marcantonio Azzoni Avogadro; Giovanni Barisan, commerciante di Castelfranco; Girolamo Perrucchini, presidente della Corte d'appello di Venezia; Marino Zuliani, vice prefetto a Ceneda)

[Vinciguerra di Collalto, abate di Nervesa, 80, nobile e agronomo; Marcantonio Azzoni Avogadro, 50, nobile possidente]

Anche a un sommario esame di questi nomi, non mancano motivi di perplessità: il senatore dell'Adriatico, Leonardo Giustinian Lolin, ex patrizio illustre e di buona reputazione, non figura nella rosa dei proposti dal prefetto; sconcerta poi l'elezione di Giovanni Barisan nel Dipartimento del Tagliamento, ove si pensi che il prefetto Giovanni Scopoli, con nota del 16 agosto 1808, aveva così scritto al ministro dell'Interno: «Devo assicurare l'E.V. sul mio onore che nel Dipartimento non trovo che due soli individui degni di questo grado, e sono monsignor abate di Nervesa, ex conte Vinciguerra di Collalto [e] l'ex conte Marcantonio Azzoni Avogadro [...]. Dotti in eminente grado non ne conosco nel Di-

partimento. Commercianti egualmente»¹⁹. Inspiegabilmente il laticlavio venne accordato a un commerciante che neppure risiedeva a Treviso, ma nel Dipartimento del Bacchiglione.

Scienziati e letterati

In campo culturale, come è noto, l'attivismo napoleonico può ascrivere a suo merito notevoli successi: si va dalla riforma dell'università alla creazione dei licei (a Venezia fu istituito quello di Santa Caterina, oggi denominato "Marco Foscarini", che venne affidato al rettore Antonio Traversi), dalla concentrazione in un solo Ateneo dipartimentale delle preesistenti accademie (il nostro Ateneo Veneto, che il regime fascista avrebbe cercato di denominare – riduttivamente – Ateneo di Venezia, ebbe per presidente una personalità di spicco come Lepoldo Cicognara) alla nascita delle Accademie di Belle Arti (ancora Cicognara presidente), alle Scuole militari (famosa quella d'artiglieria e genio, a Modena, mentre a Venezia nel 1810 viene istituito il Collegio di marina a Sant'Anna), all'Istituto Nazionale di scienze, lettere ed arti da cui deriva l'attuale Istituto Veneto. Dall'organizzazione culturale dipendeva infatti quella del consenso; donde la struttura concentrata e verticistica impressa da Napoleone al complesso dell'istruzione pubblica (affidata al ministero dell'Interno, sotto il controllo di un Direttore generale, che nel 1810 fu scelto nella persona di Giovanni Scopoli) e degli istituti culturali.

Due parole sull'università di Padova, che conobbe un rapido processo di svecchiamento con la istituzione di un rettore di nomina regia, la divisione in facoltà, la soppressione di alcune cattedre e l'attivazione di altre, tutte di ambito scientifico e volte a formare medici, ingegneri, architetti, data la ben nota diffidenza dell'imperatore verso gli intellettuali, da lui definiti *idéologues*. Unica eccezione l'attribuzione (31 gennaio 1806) della nuova cattedra di umane lettere ed eloquenza latina e italiana a Luigi Mabil, noto esponente del regime democratico del 1797; attribuzione presa nell'ambito delle prime misure del nuovo governo, il quale richiamò in servizio i docenti che l'Austria aveva privato dell'insegnamento perché massoni e filofrancesi: Stefano Gallini (o Gallino), docente di medicina teorica ordinaria; Marco Carburì, di chimica; Pietro Sografi, di ostetricia: e fedeli al Regno essi si dimostreranno ancora nel

¹⁹ CASINI, *I candidati al Senato del Regno italico*, pp. 44-45.

1809, quando Padova fu temporaneamente occupata dalle truppe dell'arciduca Giovanni²⁰.

Alcuni di questi nomi si ritrovano tra i membri dell'Istituto Nazionale di scienze, lettere ed arti, che costituisce probabilmente l'espressione più alta dell'azione culturale napoleonica nell'ambito del Regno. Cosa fu, è noto: la sua prima adunanza fu tenuta a Bologna il 24 maggio 1803, sotto la presidenza di Alessandro Volta²¹.

Quel Volta che eravamo abituati a vedere, appunto in uniforme accademica, nelle nostre 10.000 lire; quel Volta che era stato praticamente comprato a peso d'oro dall'allora Bonaparte. Per sapere come andarono le cose, torniamo per un attimo indietro nel tempo, al 20 marzo 1800; è il giorno in cui Volta scrive al presidente della Royal Society, Joseph Banks, che ha inventato la pila. Tre mesi dopo (14 giugno 1800), con la battaglia di Marengo, il primo console Bonaparte si riprendeva l'Italia, sicché è lecito pensare che, forse, allora il nostro Alessandro non si sarebbe rivolto più agli inglesi, ma all'*Institut National*; comunque, Volta è uomo dell'*ancien régime*, è un nobile comasco di famiglia decurionale con due fratelli ecclesiastici, titolari di non pochi benefici che i francesi si son portati via, sicché non gli vanno a genio. Ma Bonaparte, avuta notizia della grande novità, decide di farne un suo uomo, lo fa venire a Parigi e lo presenta ai membri dell'*Institut* come il «Franklin italiano», lo colma di decorazioni, accompagnate dalla bella cifra di 6.000 franchi, che suscitano in lui una dolce commozione: da quel momento *don Lisander* diventa organico al regime²².

Ebbene, diventa anche presidente dell'Istituto Nazionale che consta di sessanta membri, fra cui sei veneti (giusto il 10%), benché a titolo personale, visto che al di là dell'Adige ci sono gli austriaci: si tratta di Antonio Cagnoli, matematico e astronomo veronese, docente all'Accademia militare di Modena; dell'economista e noto uomo politico veneziano Vincenzo Dandolo; del filologo e agronomo veronese Benedetto Del Bene; del naturalista padovano Alberto Fortis, nominato segretario dell'Istituto, ma purtroppo scomparso in quello stesso 1803; del conte e giurista veronese Domenico Monga; del dalmata Simone Stratico, già

²⁰ M.C. GHETTI, *Struttura e organizzazione dell'università di Padova dal 1798 al 1817*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), pp. 148 e 164.

²¹ L. PEPE, *Dall'Istituto bolognese all'Istituto nazionale*, in I «giacobini» nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna, a cura di A. VARNI, Bologna 1999, p. 330.

²² Rinvio a me stesso: G. GULLINO, «... di sfiatarmi dalla cattedra non mi risento più»: i moderati entusiasmi di Volta accademico e docente, in *Alessandro Volta nel duecentocinquantesimo anniversario della nascita. Incontro su aspetti della figura e dell'opera*, Padova 1998, p. 52.

docente di matematica e nautica a Padova, riordinatore della biblioteca universitaria e principale ispiratore della ristrutturazione dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, nel 1779, quindi trasferitosi all'università di Pavia.

Predominano i veronesi, che sono tre su sei, e non tutti, a dire il vero, di levatura paragonabile a quella di Dandolo, Fortis e Stratico: ma Verona era per metà appartenente alla Repubblica Italiana, e quindi il calcolo politico fece aggio sulla levatura intellettuale.

Poi, quando nel 1812 l'Istituto prese a funzionare col nome di "Istituto Reale di scienze, lettere ed arti", con sede a Milano e quattro sezioni distaccate a Bologna, Venezia, Padova e Verona, i rappresentanti veneti crebbero ovviamente di numero: undici nella sezione padovana, sei in quella veneziana, quattro nella veronese: si ebbe pertanto un riequilibrio della precedente preponderanza veronese, perché accanto a Del Bene e Monga, che vi furono confermati, si aggiunsero il bresciano Cesare Arici, segretario della sezione e letterato per tutte le stagioni al pari di Monti; quindi Antonio Cagnoli, astronomo.

Della sezione veneziana facevano parte il medico Francesco Aglietti, direttore dell'Ospedale civile; lo scultore Antonio Canova, l'economista Francesco Mengotti; il direttore della Biblioteca Marciana, abate Jacopo Morelli; il poeta e letterato Ippolito Pindemonte, che si divideva fra Venezia e Verona; il matematico Angelo Zendrini, nipote del celebre idraulico Bernardino: tutte personalità di notevole spessore, specie in campo umanistico; ne consegue che a Venezia era in qualche modo affidata questa rappresentanza. Il settore scientifico risulta invece prevalente nella sezione padovana, che nell'ottica del governo doveva risultare centrale, per la presenza dell'università. Qui troviamo l'orientalista Simone Assemani, di origine maronita; il sacerdote e matematico Giuseppe Avanzini; l'idraulico Teodoro Bonati, che vanamente si era battuto per impedire l'immissione delle acque del Reno nel Po; il direttore della clinica medica dell'università, Luigi Valeriano Brera, dalla discussa moralità; l'anziano medico anatonomo Leopoldo Marcantonio Caldanì; il direttore dell'Osservatorio astronomico di Padova, Vincenzo Chiminello, nipote e successore nell'incarico dell'abate Giuseppe Toaldo; l'ex municipalista veneziano Antonio Collalto, titolare della cattedra di calcolo sublime; il teatino Pietro Cossali, matematico e ispettore di acque e strade; il sacerdote Daniele Francesconi, matematico, storico ed ex rettore dell'università; il medico veterinario Gaetano Malacarne; il famoso naturalista chioggiotto Stefano Andrea Renier. In tutto registriamo nove esponenti della classe scientifica contro due soltanto di quella umanistica, a comprovare l'indirizzo che il governo voleva impri-

mere all'università. E infatti tutti costoro sono professori universitari (o ex docenti, in quanto già in pensione per l'età avanzata: Bonati e Caldani), nessuno peraltro nato a Padova²³.

Ineccepibili le loro nomine all'Istituto, ma – ripeto – si tratta di persone già incardinate nel sistema, con un'età media di 58 anni e di provata fedeltà al governo di Beauharnais (Chiminello, Collalto e Cossali, ad esempio, furono pubblicamente elogiati per non aver aderito all'effimero ritorno degli austriaci, nel 1809), o comunque alieni per temperamento dall'occuparsi di politica e disposti – *pro bono pacis* – alla sotto-missione. Non si può obliare, a questo proposito, la nota accusa di Foscolo (privato proprio nel 1809 della cattedra pavese) a Napoleone, per aver mutato «tutti gli uomini di lettere in professori d'università, in membri del suo Senato e del suo Istituto Reale, quali esaltatori e poeti delle sue nobili gesta²⁴»: e infatti, tra Foscolo e Monti, l'imperatore preferì quest'ultimo.

Conclusioni

Alla fine di tanto discorrere, quali conclusioni trarre? Mi pare che siano emerse principalmente queste realtà:

1. Con Venezia, Napoleone adottò una politica ancipite, combattuto com'era tra il desiderio di risollevare una città umiliata e decaduta, e il timore che eventuali concessioni fossero ritenute, da parte degli ex sudditi dei vicini Dipartimenti, come il riconoscimento di una perdurante superiorità. Perciò, da un lato depresse la Chiesa nominandovi patriarchi non veneti, dall'altro scelse i podestà fra gli esponenti del vecchio patriziato.
2. In ambito culturale privilegiò il settore scientifico che aveva il suo polo eminente a Padova, lasciando a Venezia il primato artistico-letterario, con valenza soprattutto decorativa.
3. Nel settore economico, chiamando Giuseppe Treves alla presidenza della Camera di commercio veneziana (in realtà, vice presidenza, perché presidente di tutte le Camere di commercio era il re), Napoleone compiva una scelta di alto livello, ma obbligata, perché, data

²³ Sulle origini dell'Istituto Nazionale e su questi personaggi rinvio nuovamente a un mio lavoro: G. GULLINO, *L'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, pp. 7-12.

²⁴ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, Torino 1989, p. 211.

la disastrosa situazione economica della città e del suo porto, non si poteva non ricorrere a chi si ritrovava con maggior disponibilità di capitali. Inoltre Treves era ebreo, e quindi assiomaticamente fedele all'uomo che aveva aperto il Ghetto.

4. Quanto all'ambito politico-amministrativo, la figura del prefetto fu quella di gran lunga più importante, attraverso una scansione evolutiva che può essere così sintetizzata: fino al 1806 Melzi ed Eugenio tesero a privilegiare personaggi di antico lignaggio e solido patrimonio; fra il 1806 e il 1809 si badò soprattutto alla loro affidabilità e competenza; dopo il 1809 prevalse il criterio della fedeltà al regime. In tale quadro, i prefetti veneti furono percentualmente assai meno rappresentati rispetto al personale emiliano o lombardo, cui andavano le simpatie dell'imperatore (la pur prestigiosa luogotenenza dalmata, ricoperta da Vincenzo Dandolo, ebbe vita breve), e solo tre provennero dal vecchio patriziato della Serenissima: Alvise Mocenigo, Alvise Querini Stampalia e – *proximus sed longo intervallo* – Costantino Zacco.

Ne consegue che, alla fine dell'età napoleonica, ormai a Venezia si era persa la consuetudine di governare in proprio. Così Marco Meriggi: «Nella generale decadenza dei ceti dominanti prerivoluzionari, e del patriziato di Venezia in particolare, non si era costituito nella città lagunare quel ceto autoctono di funzionari professionali borghesi che si era invece imposto come classe emergente nella Milano capitale napoleonica. Negli anni della Repubblica Italiana e del Regno Italico le decisioni relative all'assetto e alla politica interna del nuovo stato si prendevano nei ministeri centrali milanesi e a renderle operative, nelle province della vecchia Repubblica di San Marco, erano ancora funzionari per lo più lombardi, o comunque non veneti²⁵».

Sono parole esplicite, alle quali vorrei aggiungere questa considerazione: una rivolta come quella verificatasi a Milano il 20 aprile 1814, che portò all'eccidio del ministro delle Finanze, Giuseppe Prina, e alla creazione, quel giorno stesso, di una reggenza di governo formata da nobili e militari, nel tentativo di guidare la Lombardia dopo il collasso del Regno, nella speranza di patteggiare con le potenze alleate condizioni di relativa indipendenza; ebbene, tutto ciò nel Veneto sarebbe stato impensabile: mancava la coscienza politica, mancava la classe di governo.

Ancora, la sdegnata denuncia di un Ludovico di Breme, già ministro

²⁵ M. MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, p. 5.

dell'Interno del Regno Italico e presidente del Senato, che nella reggia di Monza, agli inizi del 1814, così si era rivolto allo stesso Prina: «Quand pour le trône [...]; in italiano: quando per il trono si è tenuti a pagare oltre le proprie disponibilità; quando per il trono si è arruolati per amore o per forza; per il trono ci è proibito di parlare dei due terzi dei nostri bisogni e dei nostri diritti; di scrivere e leggere la verità; per il trono si tassa perfino l'attività dei lustrascarpe; per il trono ci si perquisisce ad ogni passo, ci si assegnano percorsi, tempi, limiti [...] je demande à Vôtres Excellence, ce trône pourquoi est-il encore, et à quoi bon²⁶?».

Ecco, un simile atto d'accusa sarebbe stato inimmaginabile a Venezia; qui da noi notabili e dirigenti furono muti e la protesta sociale, quando ci fu, rimase confinata nelle campagne.

²⁶ L. DI BREME, *Grand commentaire sur un petit article*, a cura di G. AMORETTI, Milano 1970, p. 142.

PIERO DEL NEGRO

LA CULTURA MILITARE NELL'ITALIA NAPOLEONICA: IL RUOLO DEI VENETI

Il contributo militare del Veneto agli eserciti napoleonici

Appare difficile non condividere, quanto meno nelle sue linee di fondo, la tesi di Carlo Zaghi di un'Italia napoleonica a due velocità. Da una parte i territori che «erano passati attraverso la rivoluzione e l'avevano vissuta intensamente», quelli «politicamente più maturi, con una forte borghesia spregiudicata e avanzata e in grado di recepire e di fare tesoro degli insegnamenti e della lezione che, al di là di tutte le delusioni, di tutte le contraddizioni e di tutte le incongruenze, la politica italiana di Napoleone esprimeva». Dall'altra le aree che la rivoluzione «l'avevano ignorata o subita come una calamità e della conquista francese non conosceranno che i pesi fiscali e quelli della coscrizione», tutti quei territori «socialmente arretrati ed economicamente in crisi, ancorati ad un Ancien Régime senza l'esperienza illuministica e riformistica, ligi alla Chiesa e all'Austria, con legami di fedeltà saldissima e tetragoni ad ogni scossa, sempre attenti al richiamo dei vecchi padroni, della fede, dell'ordine, dell'ubbidienza».

In quale di queste due categorie si possa includere il Veneto, Zaghi non lo dichiara esplicitamente. Ma è chiaro che, quando evoca, oltre a tutto ciò, gli «elementi di debolezza e non di forza», che avevano fatto sì che «la dominazione francese» si fosse ristretta in «pochi anni [...]» trascorsi tra guerre, devastazioni e rivolte¹, che tale *identikit* si addice al Veneto, a quel Veneto che il trattato di Campoformio aveva consegnato all'Austria e che avrebbe dovuto attendere il 1805, fatta eccezione per le terre alla destra dell'Adige annesse alla seconda Cisalpina in base alla

¹ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, Torino 1989, p. 74.

pace di Lunéville del 1801, prima di essere incorporato nel Regno d'Italia, quel Veneto che nel 1809 avrebbe conosciuto un'ondata di rivolte contro il regime napoleonico e che nel 1813 avrebbe accolto a braccia aperte gli austriaci.

Un Veneto marginalmente e passivamente coinvolto nell'esperienza napoleonica, si dovrebbe quindi concludere. Si tratta tuttavia di un verdetto, che, se trova più di una conferma nelle vicende politiche, perfino in quelle successive all'annessione del 1805², vale fino ad un certo punto per la storia militare. Se nel 1797 Campoformio separò i destini politici del Veneto da quelli della prima Cisalpina e se l'intesa tra la Francia e l'Impero asburgico decretò il fallimento di quel processo di fusione dell'Italia 'giacobina', che era stato innescato dalle vittorie di Bonaparte, va peraltro tenuto presente che alla mancata unificazione politica fece da contraltare una riuscita – entro certi limiti – unificazione militare delle forze rivoluzionarie.

Si deve infatti ricordare che nel dicembre del 1797 il generale Jean Marie Sérurier, il comandante delle truppe francesi nel Veneto che si distingueva per un comportamento ritenuto eccessivamente rigoroso dai suoi colleghi (era soprannominato *la Vierge*, in quanto, diversamente dagli altri alti ufficiali transalpini, non approfittava della sua posizione per arricchirsi), impartì alle formazioni militari costituite nel corso dell'estate precedente da alcuni governi 'giacobini' della regione, vale a dire alla legione di Venezia e ai battaglioni di Padova, Treviso, Verona e Vicenza, l'ordine di emigrare nella Cisalpina per essere incorporate nell'esercito della nuova repubblica³. Benché gli ufficiali e i soldati di queste formazioni potessero anche scegliere di rimanere in un Veneto, che si sapeva destinato ad entrare a far parte dei domini asburgici, in realtà furono pochi coloro che decisero in tal senso.

E così, quando, nell'estate del 1798, fu fotografato l'«état des forces et situation» militari della Cisalpina⁴ e furono raccolti in un registro i

² Cfr. L. ANTONIELLI, *Venezia nel Regno Italico. Un'annessione di "basso profilo"*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. CALABI, Venezia 2001, pp. 123-151.

³ P. DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco*, in *Ufficiali italiani. Esercito, politica, società*, a cura di N. LABANCA, «Ricerche storiche», 22 (1993), pp. 461-532: 501-502 e 518-519.

⁴ Decreto del 26 fruttidoro anno 6° (12 settembre 1798) cit. da J.-P. PERCONTE, *L'infanterie de ligne italienne (1799-1814). Première partie: 1799-1807*, s.n.t., p. 6 (il decreto si basa su un'ispezione conclusa «au 10 de ce Mois», non il 20, come ritiene invece Perconte). Cfr. anche A. TROVA, *L'organizzazione dell'esercito nella prima Repubblica Cisalpina*, «Rivista italiana di studi napoleonici», n.s. 24 (1987), II, pp. 9-58.

nomi di «tutti gli Ufficiali de diversi Corpi esistenti al soldo della Repubblica»⁵, ne emerse un quadro all'interno del quale i veneti recitavano una parte nient'affatto secondaria. Le due legioni di fanteria di linea della repubblica, che raccoglievano i corpi ex-veneti, riunivano un nono della forza complessiva dell'arma, vale a dire milleseicentocinquanta uomini. Questa cifra, una volta riferita alla popolazione del Veneto, corrispondeva ad un indice di 1,2 fanti ogni mille abitanti, un tasso notevolmente inferiore a quello raggiunto dalla Lombardia ex-veneta (4,1 ‰) e dall'ex-ducatato di Modena (quasi il 3‰), ma non troppo lontano dai quozienti di due aree di quell'Italia, che Zaghi considera a pieno titolo napoleonica, vale a dire le ex-legazioni pontificie dell'Emilia-Romagna (1,6‰) e l'ex-Lombardia austriaca (1,4‰)⁶. Se è senza dubbio da accantonare l'ipotesi che le formazioni provenienti dal Veneto fossero composte esclusivamente da veneti (ma l'incertezza circa la provenienza effettiva dei soldati vale anche per gli altri corpi confluiti nell'esercito della nuova repubblica) e se appare in ogni caso evidente che questi calcoli si limitano a perimetrare in maniera inevitabilmente rozza una realtà assai più complessa e sfuggente, si rimane comunque colpiti dal fatto che il Veneto consegnato all'Impero asburgico desse un contributo all'esercito cisalpino di poco inferiore a quello degli ex-ducati di Milano e di Mantova.

Quanto agli ufficiali, per i quali disponiamo, a differenza dei soldati, di informazioni analitiche relativamente affidabili, i veneti, tra i quali tuttavia figuravano anche parecchi ex-militari di carriera originari della Dalmazia, dell'Istria e delle isole Ionie, erano in totale 124, una cifra che non solo li collocava al primo posto tra i «patrioti italiani», ai quali la nuova repubblica aveva riconosciuto le spalline (in questa classifica i veneti precedevano i piemontesi [81] e poi, di parecchio, coloro che erano nativi della Repubblica ligure [13] ecc.), ma che appare si-

⁵ *Registro contenente sessant'uno foglio non compreso il presente, numerizzato ed improntato foglio per foglio, per inscrivervi nominativamente tutti gli Ufficiali de diversi Corpi esistenti al soldo della Repubblica, non che gli Ufficiali Generali, Ajutanti Generali, Ajutanti di Campo ed Aggiunti, coll'indicazione de rispettivi gradi, brevetti e dettagli di servizio*, in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, Ministero della Guerra, Registri matricole degli ufficiali, reg. 130. Il registro è datato «li 23 pratile anno 6° repubblicano», vale a dire 11 giugno 1798, ma reca inserimenti di nominativi (nel caso dello stato maggiore) e di annotazioni posteriori a tale data e che arrivano fino al 1800.

⁶ Quanto alla popolazione della Cisalpina e alla sua ripartizione tra gli Stati confluiti in tutto o in parte nella nuova Repubblica mi attengo ai dati, relativi in effetti al 1802 e quindi alla Repubblica italiana, ma più attendibili di quelli offerti dalle statistiche precedenti, quali risultano dai calcoli di C. ZAGHI, *L'Italia giacobina*, Torino 1989 (I ed. 1986), p. 182.

gnificativa anche quando è confrontata con i 428 ufficiali nati in territorio cisalpino. Certo, i dati qui richiamati valgono unicamente per l'esercito della prima Cisalpina e, se si volesse mettere a fuoco i caratteri del contributo dei veneti all'esercito napoleonico nel lungo periodo, sarebbe necessario aggiornarli in relazione ai successivi sviluppi politico-militari, dalla seconda Cisalpina alla Repubblica italiana e, infine, al Regno d'Italia. Che, in ogni caso, i veneti, che militavano sotto la bandiera bianco-rosso-verde, continuassero a recitare una parte significativa nelle vicende dell'Italia napoleonica, lo testimonierà nel 1804 il vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d'Eril, quando giudicherà il «partito delli ex-Veneti», tenendo conto sia delle posizioni che occupava nell'organigramma militare sia delle sue convinzioni politiche, «pericoloso e forte»⁷.

In quale misura gli esuli veneti, che indossarono la divisa napoleonica anche negli anni, in cui il Veneto era sotto l'Austria, contribuirono all'affermazione di una cultura delle armi in ambito cisalpino-italico e, più in generale, in quale maniera interagirono i veneti con il militarismo di Bonaparte? Sono queste le domande, alle quali cercherò di rispondere nella seconda parte del mio intervento.

La cultura militare dalle repubbliche 'giacobine' al Regno d'Italia: il ruolo dei veneti

Come è noto, 'cultura' è un vocabolo, che tollera tutto un arco di significati. Nel caso della cultura militare dell'età napoleonica l'accezione più diffusa e accreditata dagli stessi contemporanei appare quella, che oggi chiamiamo antropologica. Su questa lunghezza d'onda si collocava lo stesso Napoleone, quando disegnava a Sant'Elena il quadro della 'nuova' Italia, che egli stesso aveva plasmato:

la soutane, qui était l'habit à la mode pour les jeunes gens, fut remplacée par l'uniforme; au lieu de passer leur vie aux pieds des femmes, les jeunes Italiens fréquentèrent les manèges etc. [...] L'esprit national s'était formé. L'Italie avait ses chansons à la fois patriotiques et guerrières⁸.

⁷ DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia*, pp. 520-521.

⁸ Cit. in ID., *Guerre et civilisation dans la pensée militaire italienne du XIX^e siècle*, in *A Guerra e o Encontro de Civilizações, a partir do Século XVI, Actas do XXIV Congresso internacional de história*, a cura della Comissão Portuguesa de história militar, Lisboa 1999, p. 438.

Analogo, nonostante l'aggiunta di alcune pennellate critiche, il bilancio tracciato da Ugo Foscolo nel suo esilio londinese:

è verità che Napoleone largì all'Italia tutti i benefici che una nazione schiava poteva in alcun modo attendersi da un conquistatore; a lui andò debitrice dell'unificazione, a lui delle sue leggi e delle armi; e da lui e dal suo ordinamento trassero ispirazione la rinnovata attività e il riconquistato spirito militare d'Italia⁹.

Dalla «soutane» all'«uniforme», dalla carenza alla 'riconquista' di uno spirito militare: questo percorso vale anche per i veneti? La risposta muta necessariamente a seconda della fase storica, che si prende in considerazione. Come abbiamo visto, nel 1797 il Veneto diede un contributo significativo all'esercito cisalpino. Tuttavia si tratta di un fenomeno che soltanto in parte va messo in conto ad una militarizzazione della regione all'ombra dell'*Armée d'Italie*. Non va dimenticato che la caduta della Serenissima fu seguita dal dissolvimento di un esercito di circa ventimila uomini, tra i quali un migliaio di ufficiali (assai diverse le vicende della marina militare, che in ogni caso qui non si prendono in considerazione). Anche se non si è ancora cercato di stabilire quanti di essi gettarono alle ortiche l'uniforme per indossare qualche «habit» più o meno «à la mode», è quanto mai probabile che tutto sommato la conquista francese del Veneto allontanasse dalla professione delle armi un numero di veneti maggiore di quello, che all'ombra di Bonaparte decise di liberarsi dalla «soutane» per indossare l'«uniforme».

È vero che nel Veneto 'democratico' l'istituzione della guardia nazionale coinvolse migliaia di 'cittadini'. Ma si trattò di una militarizzazione quasi sempre di facciata, anzi di parata e che non ebbe ricadute – se si escludono i casi particolari di Verona e di Treviso, dove un manipolo di ufficiali transitò dalla guardia nazionale ai battaglioni di truppe regolari levati *in loco* – sulle vocazioni militari, come del resto non ne aveva avute l'altrettanto effimera militarizzazione popolare, che il governo veneziano aveva promosso nei primi mesi del 1797 nel tentativo di sbarrare la strada alle sollevazioni 'giacobine' appoggiate dai francesi.

Quanto alle truppe regolari, va riconosciuto che in linea di principio la contrapposizione tra i soldati di professione dell'«antico Governo» e quelli che combattevano «sotto i vessilli tricolorati» era quanto mai net-

⁹ U. FOSCOLO, *Storia della letteratura italiana*, saggi raccolti e ordinati da M.A. MANACORDA, Torino 1979, p. 428.

ta. Come ricordava un manifesto indirizzato nell'agosto del 1797 dal Governo centrale del Padovano e del Polesine di Rovigo ed Adria ai «giovani cittadini di tutto il Dipartimento», in particolar modo a quelli che erano «fervidi amatori della Patria e della gloria», allo scopo di indurli ad arruolarsi nelle file del «battaglione italiano primo di Padova», mentre da una parte vi era la massa abbruttita «de' vili schiavi mercenari», dall'altra «una valorosa gioventù» era «l'oggetto il più caro dell'amore dei [...] concittadini» e difendeva «i preziosi vantaggi della libertà e dell'amabile eguaglianza»¹⁰.

Tuttavia, a differenza, ad esempio, della Lombardia ex-veneta, il *fer de lance* del 'giacobinismo' italiano in armi¹¹, il dipartimento padovano – così come, con poche eccezioni, il resto del Veneto – accolse con scarso entusiasmo gli appelli alla mobilitazione patriottica, sicché i governi centrali furono costretti a ricorrere a misure coercitive nel tentativo, peraltro non riuscito, di mettere insieme il numero di soldati richiesto dai comandi francesi. Inoltre si ricava dagli elenchi degli ufficiali cisalpini compilati nel 1798 che i cittadini-soldati veneti furono relativamente pochi. L'esempio del bellunese Giuseppe Fantuzzi, un cittadino-soldato della primissima ora (dopo aver partecipato agli ordini di Kosciuszko all'insurrezione polacca del 1794, si era arruolato nell'ottobre del 1796 nella Legione lombarda)¹², fu seguito soltanto da un manipolo di «giovini fervidi amatori della Patria e della gloria», il più noto dei quali fu Ugo Foscolo.

Come si spiega, allora, la presenza di tanti veneti nelle file del corpo ufficiali della Cisalpina? La causa principale del fenomeno va paradossalmente individuata nello smantellamento dell'esercito veneziano, il quale mise a rischio le carriere di tanti professionisti della guerra. In altre parole molti soldati scoprirono che soltanto se diventavano cittadini nell'accezione rivoluzionaria del termine potevano continuare a rimanere soldati. Certo, non fu unicamente la paura di finire disoccupati, che indusse gli ex-ufficiali della Serenissima a militare «sotto i vessilli tricolorati». Bisogna anche tenere in debita considerazione il fascino di Bo-

¹⁰ DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia*, pp. 477-478.

¹¹ ID., *Gli ex-sudditi della Lombardia veneta nell'esercito rivoluzionario e napoleonico*, in 1797. *Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta*, a cura di D. MONTANARI - S. ONGER - M. PEGRARI, Brescia 1999, pp. 249-258.

¹² P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi: da Kosciuszko a Bonaparte per la patria e i «diritti del popolo»*, in *Polonia 1795 / Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di H. OSIEC-KA - SAMSONOWICZ in collaborazione con A. ROBINSKA, Warszawa 2002, pp. 223-248.

naparte e di un esercito transalpino, che inanellava vittorie su vittorie, nonché la calamita rappresentata da nuovo tipo di professionalità militare di matrice borghese, che premiava il merito e i talenti e non più la nascita, e che valorizzava le competenze scientifico-tecniche.

Non a caso furono soprattutto gli ingegneri e gli artiglieri che avevano militato nell'esercito veneziano, che abbracciarono con maggior convinzione il nuovo corso. Da parte loro Bonaparte e i suoi successori alla testa dell'*Armée d'Italie* furono pronti a riconoscere l'eccellenza degli ufficiali veneti appartenenti alle armi dotte, soprattutto di quell'*élite* che aveva frequentato il Collegio militare di Verona. L'accademia militare della Repubblica marciana era stata, sotto la guida del generale del genio, scienziato e organizzatore culturale (fu il fondatore della Società italiana delle scienze) Anton Mario Lorgna, «un attivo centro propulsore degli studi teorici e applicati, partecipe di esperienze culturali innovative» a livello europeo¹³. Quando, nel settembre del 1798, fu aperta dalla Cisalpina la Scuola nazionale del genio e dell'artiglieria di Modena, la direzione dell'Istituto fu affidata al capo di brigata del genio Leonardo Salimbeni, un ex-ufficiale veneziano, il quale era stato un brillante allievo dell'accademia veronese, dove era successivamente rimasto in veste d'insegnante di matematica, di direttore degli studi e di vice di Lorgna, al quale era anche succeduto quale governatore interinale nel 1796, in coincidenza, peraltro, con la chiusura del Collegio in seguito alle contingenze belliche¹⁴.

Salimbeni si propose di ricostituire a Modena l'accademia veronese. Gli altri membri dell'esiguo *staff* direttivo e gli insegnanti delle materie professionali furono reclutati, senza alcuna eccezione, tra gli ex-ufficiali della Repubblica veneta. Furono nominati, rispettivamente, comandante in seconda e aiutante del comandante, il capobattaglione d'artiglieria Francesco Dorsan, un fiammingo che era stato al servizio della

¹³ C. FARINELLA, *Una scuola per tecnici del Settecento: Anton Mario Lorgna e il Collegio militare di Verona*, «Archivio Veneto», s. V, 136 (1991), p. 166. Sul Collegio cfr. anche E. CURRI, *Le origini della Scuola di Castelvecchio: da Collegio militare a Scuola del Genio (1759-1770)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», s. VI, 44 (1992-1993), pp. 125-142; C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano 1993, pp. 30-57, V. LESCHI, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli Stati preunitari*, I, Roma 1994, pp. 189-226 (testo), II, 1994, pp. 242-440 (documenti) e III, 2000, pp. 295-304 (documenti); F. PIVA, *Anton Maria Lorgna e la Biblioteca del Collegio Militare di Verona*, in *Anton M. Lorgna. Scienziato ed accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità*, Roma-Verona 1996, pp. 195-213.

¹⁴ Su Leonardo Salimbeni cfr., oltre a DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia, passim*, in particolare G. CANEVAZZI, *La Scuola militare di Modena*, I, Modena 1914, pp. 167-206.

Serenissima lungo un quarto di secolo, e il tenente d'artiglieria Francesco Brognoligo, mentre furono chiamati i capitani Ruggiero Bidasio Imberti e Giovanni Zanardini, i più brillanti tra gli ex-cadetti dell'ultima covata del Collegio veronese, a ricoprire gli incarichi di docenti, rispettivamente, d'artiglieria e di fortificazione¹⁵.

Nel *Discorso recitato nel giorno della solenne apertura delle Scuole militari per l'artiglieria e la fortificazione* di Modena Salimbeni spiegò che una parte dell'Italia aveva recuperato la sua libertà «mercé la generosa nazione francese», ma che «non difficilmente può il caso avvenire, in cui la Francia, nella conservazione e nell'ingrandimento di sé stessa occupata, sia costretta [...] lasciarsi a discrezione di fortuna». Come evitare che alla Cisalpina toccasse la sorte, che, come Salimbeni faceva capire tra le righe, era capitata al Veneto in seguito al trattato di Campoformio? L'unico «mezzo sicuro per rendere solida e durevole la libertà cisalpina» era «quello d'istituire buoni ordini militari, e di ammaestrare la nostra gioventù nell'armi d'ogni maniera». In questa direzione andava la fondazione dell'accademia di Modena, alla quale spettava istruire nelle «parti scientifiche della guerra» i futuri ufficiali di artiglieria e del genio. Nella chiusa del discorso Salimbeni ricordava anche che «in una istituzione affatto affatto a questa simile, i singolari talenti di quel sommo genio che Europa ed il mondo intero ammirano», vale a dire di Bonaparte, un ex-ufficiale di artiglieria, «furono nella sua prima gioventù spiegati». Tuttavia, se anche l'Italia voleva «avere un Bonaparte, ed un esercito di eroi», doveva coltivare «lo spirito di nazione e l'amore di patria» prima ancora di «quello della gloria militare»¹⁶.

La cultura militare, quindi, quale strumento fondamentale di una politica nazionalista, di una politica che doveva anche mettere in conto la possibilità di un secondo Campoformio. Non stupisce quindi che Melzi ritenesse nel 1804 «pericoloso» per il suo irruente patriottismo quel «partito delli ex-Veneti», di cui Salimbeni era uno dei due esponenti di punta insieme ad un altro ex-allievo del Collegio militare di Verona, il generale di brigata Pietro Polfranceschi, nel 1800-01 ministro della guerra della seconda Cisalpina e dal 1804 alla testa della gendar-

¹⁵ Cfr., oltre all'opera, datata ma ancora fondamentale, di Canevazzi, quanto scrivono DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia*, pp. 511-512, LESCHI, *Gli istituti di educazione*, I, pp. 260-273 (testo) e II, pp. 481-502 (documenti) e V. ILARI - P. CROCIANI - C. PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, I, *La guerra continentale*, Roma 2001, pp. 537-540.

¹⁶ L. SALIMBENI, *Discorso recitato nel giorno della solenne apertura delle Scuole militari per l'artiglieria e la fortificazione*, Modena s.a. [1798], ripubblicato in LESCHI, *Gli istituti di educazione*, II, pp. 488-501: 488-489 e 500.

meria, così come non meraviglia che l'anno successivo Napoleone sollevasse bruscamente Salimbeni dai suoi incarichi di ministro della guerra *ad interim* e di membro della Consulta di Stato in coincidenza con la trasformazione della Repubblica italiana in un regno affidato al figliastro Eugenio di Beauharnais¹⁷.

A causa dell'invasione austro-russa del 1799 la Scuola di Modena fu costretta a riparare a Genova e quindi ad interrompere i corsi e quando, nel 1801, riprese l'attività, Salimbeni si rifiutò di riassumerne il comando. Non per questo l'impronta 'veronese' impressa nel 1798 all'accademia fu cancellata: se il comando della Scuola fu affidato ad un ex-ingegnere civile milanese, il colonnello del genio Antonio Caccianino, il suo vice divenne Filippo Psalidi, un anziano colonnello d'artiglieria proveniente dall'esercito veneziano (era un protetto di Salimbeni, di cui era cognato), mentre Bidasio fu confermato quale insegnante d'artiglieria, la disciplina professionale più importante a Modena, dal momento che i tre quarti degli allievi diventavano ufficiali in quell'arma¹⁸. Quando nel 1805 Napoleone decise di affiancare all'istituto modenese una Scuola militare per ufficiali di fanteria e cavalleria collocata a Pavia, la direzione di quest'ultima fu affidata a Psalidi, mentre il colonnello Bidasio divenne il comandante in seconda dell'accademia emiliana. Cinque anni più tardi Psalidi fu sostituito dallo stesso Bidasio quale governatore della Scuola militare di Pavia, un incarico che il colonnello conservò fino alla chiusura dell'istituto decisa dall'Austria nel 1816¹⁹.

In breve, i veneti recitarono una parte di primo piano nella nascita e negli sviluppi dei due principali istituti di educazione degli ufficiali cisalpino-italici e quindi nella formazione della cultura professionale dell'*élite*, che vi fu allevata²⁰. Il «partito delli ex-Veneti» rimase invece so-

¹⁷ DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia*, p. 525.

¹⁸ Ivi, pp. 511-512 e LESCHI, *Gli istituti di educazione*, I, pp. 273-288 (testo) e II, pp. 503-521 (documenti).

¹⁹ Cfr. G.F. DE PAOLI, *La Scuola militare napoleonica di Pavia (sulla scorta di documenti inediti)*, «Bollettino italiano di studi napoleonici», 3 (1964), VIII, pp. 19-47; G. ROCHAT, *La scuola militare di Pavia (1805-1816)*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 66 (1966), pp. 1-80; V. LESCHI, *Gli istituti di educazione*, I, pp. 235-260 (testo) e II, pp. 443-480 (documenti); P. CROCIANI - V. ILARI - C. PAOLETTI, *Storia militare del Regno italico 1802-1814*, I, in corso di stampa.

²⁰ Merita di essere segnalato anche il ruolo svolto dai veneti in altri istituti di formazione degli ufficiali: tra il 1801 e il 1805 funzionò a Milano una Scuola di equitazione fondata o comunque diretta dal generale di brigata di cavalleria Luigi Campagnola, un veronese ex-ufficiale della Serenissima che all'epoca ricopriva il grado più elevato nell'arma (cfr. LESCHI, *Gli istituti di educazione*, I, pp. 306-310 e CROCIANI - ILARI - PAOLETTI, *Storia militare del Regno italico*, I, in c. s.), mentre fu al vertice della Guardia presidenziale e poi reale, il maggior

stanzialmente estraneo, come del resto la stragrande maggioranza degli ufficiali italici, all'ambizioso tentativo promosso nel 1802 da un ufficiale svedese, che era entrato pochi anni prima al servizio della Francia e che Bonaparte aveva dirottato in Italia, l'aiutante generale Gustaf Wilhelm af Tibell²¹, il fondatore e primo direttore dell'Ufficio topografico e del Deposito generale della guerra della Repubblica italiana, di rilanciare la cultura militare del nuovo Stato, mutuando da quella civile strumenti e strategie. Convinto che «i rapidi avanzamenti delle scienze, e delle belle lettere, procurati dall'istituzione delle Società Letterarie, fanno presagire lo stesso successo impiegando i medesimi mezzi per perfezionare e diffondere in ogni classe di persone l'arte necessaria di difendere la patria», Tibell riuscì a fondare a Milano un'Accademia militare della Repubblica italiana, che aveva «per oggetto di raccogliere tutto ciò che può servire al perfezionamento delle scienze militari, e di comunicare al pubblico il risultato dei loro lavori»²², e a dare alle stampe nove numeri di un mensile, il «Giornale dell'Accademia militare della Repubblica italiana»²³, l'unico periodico militare pubblicato in italiano nella penisola in tutta l'età rivoluzionaria e napoleonica²⁴.

Tibell aveva tentato di trapiantare a Milano un'esperienza, che aveva avuto successo in Svezia, dove aveva promosso, nel 1796, la nascita di

vivaio di ufficiali italici a partire dal 1804, il colonnello e poi generale di brigata Pietro Luigi Viani, un veneziano anch'egli ex-ufficiale della Repubblica di San Marco (cfr. E. PIGNI, *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, Milano 2001).

²¹ Alcuni accenni alla biografia di Tibell in L. ERICSON, *The Nation in Arms. The Swedish Experience*, in *La guerre totale - La défense totale, 1789-2000*, Actes du XXVIème Congrès International d'Histoire Militaire, editorial board: P. IKO - L. ERICSON - G. ÅSELIUS, Stockholm 2001, pp. 257-258. L'unica monografia su Tibell a me nota: L. TINGSTEN, *Gustaf Wilhelm af Tibell: huvuddragen av hans liv, hans verksamhet såsom generaladjutant för armén och hans avskedande: tillika en studie av Sveriges krigsföring år 1808*, Stockholm 1924. Di Tibell e delle sue iniziative italiane si occupano diffusamente e puntualmente CROCIANI - ILARI - PAOLETTI, *Storia militare del Regno italico*.

²² *Statuti dell'Accademia*, «Giornale dell'Accademia militare della Repubblica italiana», 1 (1802), p. 7.

²³ Il periodico è stato completamente ignorato dagli storici della stampa. Al «Giornale dell'Accademia militare della Repubblica italiana» dedicano invece una particolare attenzione CROCIANI - ILARI - PAOLETTI, *Storia militare del Regno italico*, I.

²⁴ Che, nonostante l'imprinting napoleonico, la cultura militare non fosse riuscita a piantare in Italia radici profonde o comunque a formare una classe militare all'altezza di quella della «Grande Nation», è testimoniato anche dal fatto che in Francia la stampa militare era in piena fioritura (già nel corso del Settecento erano stati pubblicati ben trentasei periodici militari – cfr. M. MARTIN, *Les origines de la presse militaire en France à la fin de l'Ancien Régime & sous la Révolution (1770-1799)*, Château de Vincennes 1975) – mentre in quei decenni in Italia era apparso soltanto un periodico, la napoletana «Biblioteca militare», della quale furono pubblicati dieci tomi mensili nel 1793-94).

una Società militare, «il primo stabilimento di questo genere, che abbia esistito in Europa»²⁵, la quale a sua volta aveva dato alle stampe, oltre alle memorie, un periodico d'informazione, «Krigstidningar» (Notizie di guerra). L'Accademia militare della Repubblica italiana riunì soltanto trentasei soci, compresi Bonaparte in veste di presidente della Repubblica, il ministro della guerra, che era anche di diritto il presidente dell'Accademia, e molte alte cariche militari²⁶, mentre il «Giornale» poté contare su duecento associati contro i millequattrocento delle memorie della Società militare di Svezia²⁷, tutti dati che indicano che le iniziative di Tibell, non a caso entrambe svanite in seguito al ritorno dello svedese in patria a metà del 1803, avevano suscitato ben poche adesioni in un corpo ufficiali napoleonico, il quale, anche perché in gran parte frutto di una selezione approssimativa, era rimasto, fatta eccezione per i tecnici come Salimbeni, aggrappato all'idea, combattuta calorosamente da Tibell, che «l'arte della guerra» consistesse «nella sola bravura» e nella mera pratica²⁸.

Quando, nel 1805, il Veneto fu annesso al Regno d'Italia, la regione fu investita dal processo di militarizzazione tipico dell'età napoleonica. L'introduzione della coscrizione obbligatoria²⁹ e l'attivazione dei canali per il reclutamento degli ufficiali (le accademie di Modena e di Pavia, la

²⁵ Rec. a: *Memorie della Società Militare di Svezia* per gli anni 1797, 1798, 1799 e 1800, «Giornale dell'Accademia militare», 2 (1803), p. 244.

²⁶ Neppure un veneto compare nell'elenco dei soci dell'Accademia, che Tibell, che era appena stato promosso generale di brigata, pubblicò nella lettera di congedo dalla segreteria dell'istituzione e, ad un tempo, dall'Italia (ritornava in Svezia, dove avrebbe ripreso servizio nell'esercito, riuscendo a diventare di lì a qualche anno presidente del Krigskollegium, vale a dire ministro della guerra), una lettera a stampa datata 5 luglio 1803 e inviata agli associati al periodico. I militari veneti non rimasero tuttavia del tutto estranei all'iniziativa promossa da Tibell. Nel secondo fascicolo del primo tomo del «Giornale dell'Accademia militare della Repubblica Italiana» apparve una «*Memoria sopra la cavalleria*», inviata da autore anonimo» (pp. 81-124), che Ilari attribuisce a Campagnola, mentre nel terzo tomo comparve, alle pp. 27-36 e nell'ambito di una rassegna «delle migliori scuole militari che hanno esistito in Europa», una *Descrizione del collegio militare di Verona* redatta da Girolamo Tramarin o Tramarin, un altro ex-ufficiale veneziano, che occupava il posto di caposezione del Corpo topografico. Forse Tramarin, un ex-allievo dell'accademia veronese, influi sulla decisione del Corpo topografico di adottare il metodo, che Lorgna aveva esposto nei *Principi di geografia astronomico-geometrica*, per la costruzione delle carte topografiche (cfr. in proposito l'articolo *Sulla costruzione delle carte topografiche secondo il metodo di Lorgna* del tenente topografo e ingegnere geografo Ferdinando Visconti, pp. 159-178).

²⁷ Cfr. ivi, 2 (1804), p. 244 con i dati diffusi da Tibell nella lettera cit. sopra alla nota 26.

²⁸ Cfr. l'*Esposto de' lavori dell'Accademia militare della Repubblica Italiana nell'anno 1802*, che lo stesso Tibell pubblicò ivi, 1, pp. 256-60.

²⁹ P. DEL NEGRO, *Per una storia della leva militare nel Veneto napoleonico*, «Rivista italiana di studi napoleonici», n.s., 36 (1989), pp. 13-53.

guardia reale ecc.) immisero i veneti in un circuito in divisa, di cui erano rimasti fino ad allora ai margini. Certo, negli otto anni d'inclusione nel regno d'Italia non fu possibile formare una vera e propria classe militare. Inoltre alla caduta del regime napoleonico, essendo nel frattempo usciti di scena quasi tutti gli ex-ufficiali della Serenissima, che avevano avuto un ruolo di rilievo nell'esperienza cisalpino-italica, erano oramai pochi i veneti che occupavano posizioni importanti nell'esercito di Eugenio di Beauharnais e anche quei pochi saranno quasi tutti vittime, unitamente a molti degli ufficiali inferiori reclutati tra il 1806 e il 1813, della politica di demilitarizzazione delle province lombardo-venete perseguita dall'Austria agli inizi della Restaurazione. In ogni caso, come avrebbe dimostrato la rivoluzione del 1848, l'età napoleonica lasciò una sua importante eredità militare anche al Veneto e, ciò che forse più importa, contribuì, tramite la Scuola militare di Modena, alla formazione di una generazione di ingegneri di altissimo livello, dal noto Pietro Paleocapa³⁰ ai meno noti Giovanni Milani³¹, il progettista e direttore dei lavori della ferrovia Milano-Venezia, ed Ermenegildo Francesconi³², negli anni 1840 direttore generale delle ferrovie dell'Impero, «der höchste Baubeamte der Monarchie»³³ e, si può aggiungere, l'unico veneto che raggiunse una posizione di vertice nell'amministrazione asburgica del *Vormärz*.

Se si contrappone il Veneto 'giacobino' al Veneto parte del regno d'Italia, si trova che nell'arco di pochi anni la cultura militare aveva conosciuto un'evidente dislocazione della sua ragion d'essere politica. In apparenza continuavano a circolare le stesse parole d'ordine di dieci anni prima. Nel 1808 una gazzetta di Padova avrebbe ripreso, compiacendosi della «rapidità sorprendente» con cui «si esegui[va] la coscrizione dei dipartimenti» del Regno d'Italia, il succo del discorso di Salimbeni: «senza milizia non vi è nazione, non vi è libertà, non vi è indipendenza»³⁴. Ma si trattava, in questo caso, di una giaculatoria propagandistica, che mascherava un contesto politico-militare assai diverso da quello 'giacobino': la «rapidità sorprendente» della leva non era il frutto di

³⁰ *Ingegneria e politica nell'Italia dell'800: Pietro Paleocapa. Atti del convegno di studi promosso a ricordo del centocinquantenario anniversario di rifondazione dell'IVSLA e nella ricorrenza del bicentenario della nascita di Pietro Paleocapa*, Venezia 1990.

³¹ Cfr. A. BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della imperial-regia privilegiata strada ferrata ferdinandea lombardo-veneta (1835-1852)*, Venezia 1996, *passim*.

³² P. DEL NEGRO, *Francesconi Ermenegildo Daniele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, pp. 61-62.

³³ E. SAURER, *Strasse, Schmuggel, Lottospiel: materielle Kultur und Staat in Niederösterreich, Böhmen und Lombardo-Venetien im frühen 19. Jahrhundert*, Göttingen 1989, p. 131.

³⁴ «Il telegrafo del Brenta», 26 dicembre 1808, p. 139.

un'adesione volontaria al regime, ma il risultato garantito da un efficace sistema coercitivo. In effetti il cittadino-soldato, anzi il cittadino *tout court*, era oramai svanito dagli orizzonti della «milizia» e il suo posto era stato preso da un professionista della guerra allevato nel culto di Napoleone.

Quel che è curioso è che sarebbe spettato proprio ad un cittadino-soldato *for ever* quale si sentiva Foscolo (ancora nel febbraio del 1814 avrebbe proclamato in una lettera alla contessa d'Albany di essere «cittadino, e non cortigiano», «guerriero per obbligo di patria, e non per arte»)³⁵ suggerire l'affermazione della nuova cultura militare. Una tappa importante dell'evoluzione dalla cultura 'giacobina' della guerra a quella napoleonica può essere colta in una lettera scritta nel 1804 da un altro cittadino-soldato veneto, anzi, in questo caso, veneziano, Almorò (o Ermolao) Fedrigo. In essa il giovane ufficiale, che all'epoca si trovava assieme a Foscolo al campo di Boulogne, affermava, in linea con quanto aveva dichiarato Salimbeni sei anni prima, che «il grande oggetto» degli italiani doveva essere quello di «imparare la guerra che deve essere il solo mestiere, che possa renderci liberi». Tuttavia Fedrigo tracciava anche, alla luce dei rapporti ineguali tra la Francia e la Repubblica italiana, un piano in due tempi: «siamo ancora troppo giovani per pensare alla libertà. Pensiamo ad essere soldati»; «quando avremo centomila baionette, allora potremo parlare»³⁶. La stretta relazione tra le armi, la libertà e la nazione postulata dal 'giacobinismo', pur continuando a rimanere un punto fermo per Fedrigo, si era oramai incrinata sotto il peso doppiamente ingombrante, tanto sul piano politico quanto su quello militare, di Bonaparte: non a caso nel 'piano' dell'ufficiale veneto veniva prima, non solo cronologicamente, il soldato, mentre il cittadino era collocato in un futuro più o meno lontano.

Le note di Foscolo all'edizione di lusso delle *Opere* di Raimondo Montecuccoli, che nel 1807-08 l'allora capitano curò su incarico del ministro della guerra del Regno d'Italia, fanno intravedere un ulteriore passo in avanti rispetto a Fedrigo. Anche Foscolo prese le mosse dalla constatazione, presente già in Salimbeni e in molti altri 'giacobini', che «l'Italia, che illustrò la filosofia e le ingenue discipline, trascurò gli autori d'opere militari» e che i fattori, «che ne' secoli scaduti c'interdissero gli studi militari, e quindi l'indipendenza e la gloria», dovevano esse-

³⁵ Lettera a Luisa Stolberg-Gedern contessa d'Albany, Milano 5 febbraio 1814, in U. FOSCOLO, *Epistolario*, V, a cura di P. CARLI, Firenze 1956, p. 37.

³⁶ Cfr. DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia*, pp. 462 e 526-527.

re individuati nell'«ozio» e nelle «dissensioni provinciali». Ma, quando Foscolo ricavò una morale dall'ultima campagna vittoriosa di Napoleone, quella combattuta nel 1806-07 contro i prussiani e i russi, aderì pienamente alla concezione bonapartista della guerra.

Scrisse infatti che «le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore e mantenuti con l'esaurimento dell'erario riescono impotenti ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria e capitani che hanno considerata la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali che impeto di braccia», una contrapposizione che apparentemente ricalcava quella rivoluzionaria tra i soldati mercenari «disciplinati dal terrore» e i cittadini-soldati «accesi dall'ardore» rivoluzionario, ma che in realtà rimpiazzava questi ultimi con dei quadri militari, i quali condividevano lo stesso obiettivo, la gloria, della nobiltà guerriera dell'*ancien régime* e che erano guidati da «capitani», che avevano trasformato l'arte militare in «scienza» e «calcolo». Era del resto in questa prospettiva, nella prospettiva, cioè, di una guerra decisa dal sapere tecnico, e non certo in un quadro ideologico patriottico-libertario che si poteva inserire il ricupero di Montecuccoli, un principe dell'Impero che si era inequivocabilmente pronunciato a favore dell'assolutismo.

Non che Foscolo si fosse pienamente allineato sulle posizioni pervicacemente belliciste di colui che ad ogni buon conto celebrava quale il «più grande Guerriero delle età moderne». «Oggi la guerra e talor anche la vittoria», segnalava ad esempio in una nota, «distruggono» gli uomini; «i regni s'ingrandiscono rapidamente», ma «spopolandosi della porzione più atta alla propagazione»: in altre parole il prezzo assai pesante dell'impressionante catena di successi militari messi a segno da Napoleone era una preoccupante crisi degli equilibri demografici. Inoltre Foscolo disegnava un *identikit* dello storico militare («mente filosofica», «animo liberissimo» e «vita guerriera») quanto mai lontano dal modello dell'intellettuale integrato autorizzato dall'imperatore dei francesi. Ma queste critiche – necessariamente tra le righe – al «più grande Guerriero delle età moderne» non impedivano a Foscolo di abbracciare una visione della storia militare affine a quella napoleonica.

Il capitano era convinto che la «storia dell'arte della guerra» fosse «la storia di tutti gli stati, poiché le rivoluzioni de' costumi, delle religioni e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste». Anzi, «perché l'universa natura ha per agenti la *forza* ed il *moto*, e la *forza* ed il *moto* del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremo forse in questa storia l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali del-

l'uomo, e i dritti e i limiti di esso»³⁷. In queste righe Foscolo respingeva un'interpretazione del divenire quale frutto di una successione di rivoluzioni 'interne' secondo il modello offerto dalla Rivoluzione francese. Erano invece le rivoluzioni 'esterne', le conquiste, che muovevano le lancette di una storia, la quale si risolveva, come insegnava la prassi militarista di Napoleone, in una «guerra continua» e in un'«usurpazione progressiva e perpetua», dove «l'unico giudice» era «la forza»³⁸.

³⁷ R. MONTECUCCOLI, *Opere*, illustrate da U. FOSCOLO, I, Milano 1807, pp. III, V-VI, 49 nota 1 e 146-147. Cfr. su tale opera e, più in generale, sugli scritti militari di Foscolo L. DERLA, *Gli studi militari di Foscolo*, in *Atti dei Convegni foscoliani*, II; *Milano e Foscolo*, Roma 1988, pp. 348-365; P. DEL NEGRO, *Rappresentazioni della guerra in Italia tra illuminismo e romanticismo*, in *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi*, a cura di G. SANTATO, Genève 2003, pp. 132-160; 157-158; L. ROSSI, *Ugo Foscolo scrittore militare*, in U. FOSCOLO, *Commentario della battaglia di Marengo*, a cura di L. ROSSI, Alessandria 2003, pp. 1-14.

³⁸ U. FOSCOLO, *Sull'origine e i limiti della giustizia*, in ID., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. SANTINI, Firenze 1933, p. 168.

GIORGIO ZORDAN

I CODICI DEI FRANCESI NEGLI ANTICHI STATI VENETI: LUCI ED OMBRE DI UN'IDENTITÀ GIURIDICA NEGATA*

Premessa

«Un Monarca, che occupa delle Provincie ha il diritto di darvi delle leggi, di riformarvi le antiche o d'introdurvi le proprie»¹. Il concetto – di solare evidenza – così come risulta a verbale di una delle prime sedute della Reale Commissione straordinaria al Regolamento giudiziario, istituita a Venezia da Francesco II d'Asburgo l'11 ottobre 1799 su cui ci capiterà di tornare, ben può assumersi, con pari crudo realismo, in epigrafe al presente contributo onde eludere, già in partenza, strumentalizzazioni di sorta da parte di chi intendesse scorgere nel titolo appostovi un giudizio di merito, ovvero l'acuirsi pessimistico di una formula felice – «l'identità veneta sospesa» – avanzata da Giovanni Scarabello in un noto e considerevole saggio di parecchi anni fa², ove l'Autore già censurava, in buona e più ruvida sostanza, quanti non sono alieni dal leggere «la storia come esemplificazione a supporto di tesi politiche e filosofiche contingenti»³.

A onor del vero, la negazione assoluta e irreversibile di una pregressa identità giuridico-normativa viene qui proposta come mero dato di fatto che nulla intende spartire con il misoneismo nostalgico o – al

* Nel ricordo di Adriano Cavanna al cui pensiero il presente saggio in larga parte attinge.

¹ Archivio di Stato di Venezia (=ASV), *Compilazione Leggi*, s. II, b. 55. Il passo è citato da G. BUGANZA, Post scriptum. *Destino veneto e diritto austriaco*, «Studi Veneziani» (=SV), n. s., 26 (1993), pp. 197-251: 219 e da M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano 1993, p. 74.

² G. SCARABELLO, *Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, 6, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1986, pp. 1-20.

³ Ivi, p. 3.

contrario – con la retorica celebrazione di un ordine nuovo e imperituro elargito ai sudditi dall'autocrate còrso. Parimenti la diade luci /ombre non vuole condurre al contrasto manicheo e dunque mistificatorio tra bene e male, ma – in modo assai più pragmatico – al binomio vantaggi /difficoltà o benefici /costi. Giacché suonerebbe facile, ma affatto vano, esibire ampie testimonianze intorno alla *saviezza e levità* delle *sanctissime leze* di Venezia⁴ o, al contrario, dilungarsi ad illustrare «quanto poi degna di lacrime e di paterna compassione sia la materia del foro»⁵ all'estremo declino della Repubblica. Né meno futile risulterebbe, specularmente, riflettere intorno a ipotizzati «sentimenti di soddisfazione»⁶ da parte dei suoi figli – ormai orfani – nell'apprendere dalle gazzette, all'alba del 20 gennaio 1806: «Riuniti come ora siete al Regno d'Italia non formate più che uno stesso popolo; li stessi costumi, la stessa lingua, li stessi interessi devono render grata alli Abitanti delle provincie Venete una tal riunione»⁷ o approfondire, viceversa, «di che lacrime grondi e di che sangue»⁸ lo scettro del regnatore, teso a risolvere nell'Europa tutta da lui conquistata l'impervio problema dell'unificazione giuridica, imponendo il suo monocratico stato di diritto. Si tratta di comprendere il senso della storia, non di giudicarla o esaltarla in base a «una idea malintesa di progresso»⁹ o al principio, spesso solo vagheggiato, di autodeterminazione.

⁴ L'espressione, piuttosto ricorrente nei secoli, è mutuata dal vecchio lavoro di A. FERRIGUTO, *Almorò Barbaro, l'alta cultura del settentrione d'Italia nel '400, i sacri canones di Roma e le sanctissime leze di Venezia*, Venezia 1922.

⁵ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a cura di A. TAGLIAFERRI, XI, *Podestaria e capitano di Brescia*, Milano 1978, p. 614: relazione al Senato di Alvise Foscarini podestà in data 25 maggio 1745, ripresa da E. GARINO, *Il diritto civile*, in *Storia della cultura*, 5/I, *Il Settecento*, Vicenza 1986, pp. 147-162: 152; vedi pure ID., *Fori di terraferma e foro veneziano. Considerazioni sulla giustizia civile nella seconda metà del '700*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*. Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano 1981, pp. 167-178: 169-170.

⁶ Così si esprime, in verità con giudizio storiografico alquanto isolato, C. GHISALBERTI, *Codici e costituzioni nell'area alto-adriatica dalla caduta della Serenissima alla restaurazione*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. AGOSTINI, Venezia 1998, pp. 43-62: 53.

⁷ «Quotidiano Veneto», (20 gennaio 1806), p. 57. Traggo tuttavia la citazione da G. DISTEFANO - G. PALADINI, *Storia di Venezia 1797-1997*, 2, *La Dominante dominata*, Venezia 1996, p. 98.

⁸ U. FOSCOLO, *Dei sepolcri, carme. A Ippolito Pindemonte*, Brescia 1807, v. 158.

⁹ A. CAVANNA, *Il codice penale veronese del 1797: osservazioni conclusive*, in *Il codice penale veronese (1797)*. Casi, fonti e studi per il diritto penale raccolti da S. VINCIGUERRA, s. II, 7, Padova 1996, pp. CLXXI-CLXXXV: CLXXXIII.

L'apporto della storiografia

In una ancor recente, puntuale ricognizione della storiografia sul Veneto giacobino e napoleonico sviluppatasi all'incirca nell'ultimo quarto del secolo scorso (il bilancio espressamente si ferma al 1996) Piero Del Negro¹⁰, pur ribadendo la complessiva «strana carenza» di siffatte ricerche, già denunciata anni prima da Paolo Preto¹¹ e attribuibile al ruolo tutto sommato marginale vissuto o subito da quelle terre nonché alla «corta stagione francese» che ai cultori della storia regionale «non può non apparire» di scarso interesse e significato, metteva in luce come «i contributi più stimolanti e persuasivi», focalizzati in special modo sul versante socio-economico o economico-istituzionale, confermino e meglio documentino alcune verità da tempo intuite o acquisite: «l'implosione del patriziato veneziano quale classe dirigente non solo politica»¹², anche in seguito al vistoso crollo verticale delle sue proprietà fondiarie nel corso del primo Ottocento, cui non corrisposero una progressiva visibilità politica e maggior partecipazione alla gestione della cosa pubblica da parte delle classi dirigenti regionali. «La nobiltà di Terraferma – egli concludeva su questo punto – non sostituì affatto quella veneziana ai vertici del governo, mentre i gruppi sociali in ascesa [...] continuarono a rimanere esclusi, di regola, dall'amministrazione [...]. I veneti raramente conquisteranno posizioni di prestigio nei ranghi della burocrazia come anche nelle stesse rappresentanze “costituzionali” ad essi riservate»¹³.

Tale emarginazione di ceti elitari e di classi emergenti, non disgiunta dal complessivo rifiuto da loro opposto al regime italico, ha reso poco appetibili – sempre sintetizzando il pensiero di Del Negro – indagini aventi a centro d'interesse «temi “pubblici” fondamentali per la conoscenza dello Stato e della società»¹⁴ come le strutture politico-amministrative o il diritto praticato nelle province annesse al Regno. Su quest'ultimo aspetto e per quel che concerne l'ambito del mio intervento, che non intende avere scopi recensori e tanto meno velleità censorie, il

¹⁰ P. DEL NEGRO, *Gli ultimi venticinque anni di studi sul Veneto giacobino e napoleonico (1971-96): un bilancio*, in *L'area alto-adriatica*, pp. 3-23.

¹¹ P. PRETO, *Gli studi dell'ultimo trentennio sulle campagne venete in età napoleonica*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 31-32 (1979-80), pp. 251-262: 252.

¹² DEL NEGRO, *Gli ultimi venticinque anni*, p. 8.

¹³ Ivi, p. 11.

¹⁴ Ivi, p. 18.

giudizio è sostanzialmente condivisibile, se mai conviene un poco mitigarlo, tenendo conto di alcuni lavori di un certo rilievo sfuggiti o comunque non menzionati dallo storico (penso alle ricerche di Carlo Monaco e di M. Elisabetta Baldassarre sul diritto di famiglia rispettivamente a Vicenza e a Venezia)¹⁵ e, in special modo, alla luce di nuovi studi editi in stagioni recentissime, benché nel loro insieme continuino a mostrare sensibilità più marcata verso spunti e aperture di tipo culturale, socio-politico o socio-istituzionale, mai prettamente giuridico: così lo scritto di Giovanni Scarabello illustrante un processo penale celebratosi a Venezia nel marzo 1811¹⁶, il volume di Leonida Tedoldi sui ceti forensi di Brescia e Verona¹⁷, il saggio di Barbara Barban su taluni aspetti dell'attività giudiziaria svolta in sede civile dal tribunale di Vicenza¹⁸.

Orbene, essi tutti ci sembra trovino un primo denominatore comune nel porre in evidenza come anche nel Veneto, non tanto l'«irruzione di un diritto codificato»¹⁹ (quivi in parte avvenuta – lo ricorderemo tra breve – durante il primo governo asburgico), bensì la codificazione napoleonica nel suo complesso e in particolar modo il *Code civil* in sé, quale strumento di trasformazione della società, abbiano dato ai contemporanei «la certezza che una svolta radicale si era compiuta»²⁰ e che quanto verificatosi sotto i loro occhi rappresentava «un punto di non ritorno»²¹.

¹⁵ C. MONACO, *Matrimoni e separazioni dei beni a Venezia in età napoleonica. Contributo per una storia della famiglia a Vicenza tra Settecento e Ottocento*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA - F. AGOSTINI, Roma-Bari 1990, pp. 231-272; M.E. BALDASSARRE, *Né per obbligo né per amore: sistema dotale e regime patrimoniale tra coniugi nella Venezia napoleonica*, «Atti dell'IVSLA», 152 (1993-94), pp. 451-520.

¹⁶ G. SCARABELLO, *Giustizia penale e mentalità in età napoleonica. Un processo per omicidio a Venezia nel 1810 - 1811*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. GASPARRI - G. LEVI - P. MORO, Bologna 1997, pp. 307-345; vedi pure il suo contributo nel presente volume.

¹⁷ L. TEDOLDI, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Milano 1999, in particolare pp. 113-206.

¹⁸ B. BARBAN, *Il tribunale civile di Vicenza in epoca napoleonica*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*. Atti del convegno di studi (Venezia, 27-29 novembre 1997), a cura di D. CALABI - G. BONACCORSO, Venezia 2001, pp. 383-409.

¹⁹ BALDASSARRE, *Né per obbligo*, p. 460.

²⁰ A. CAVANNA, *Influenze francesi e continuità di aperture europee nella cultura giuridica dell'Italia dell'Ottocento*, in *Studi di storia del diritto*, 3, Milano 2001, pp. 719-753: 729 da cui si cita; il saggio era stato precedentemente pubblicato in lingua francese *L'influence juridique française en Italie au XIX^e siècle*, «Revue d'histoire des Facultés de droit et de la science juridique», 15 (1994), pp. 87-112; nonché, ancora in italiano, in *Cristianità ed Europa. Miscellanea in onore di Luigi Prosdocimi*, a cura di C. ALZATI, 2, Roma 2000, pp. 322-354.

²¹ BALDASSARRE, *Né per obbligo*, p. 460 e, con medesima espressione, CAVANNA, *Influenze francesi*, p. 729.

Il tema dell'«impatto dei codici»²² con la società civile e le sue molteplici componenti viene studiato sotto diverse angolazioni, tutte comunque riconducibili alle reazioni espresse dai diretti destinatari delle norme e dagli operatori giuridici preposti a interpretarle ed applicarle. Circa i primi, si trae ora documentata conferma che anche in Veneto, così come nel Regno di Napoli, in Lombardia o in Piemonte, rispetto ad una complessiva buona accoglienza della disciplina privatistica là ove ben si armonizzava con quanto sino allora praticato, ebbero a manifestarsi, in tutte o in alcune classi sociali, resistenze che assunsero – a seconda dei casi – i toni di modesto gradimento, diffuso sfavore, opposizione latente, irritato sconcerto e talora netto rifiuto nei confronti di norme innovative percepite come più o meno estranee alla propria secolare tradizione giuridico-culturale o contrastanti con peculiari interessi di parte: ciò dicasi per alcuni istituti del diritto di famiglia quali il matrimonio civile, il divorzio, il regime legale della comunione dei beni tra coniugi verso cui – come ovunque in Italia²³ – operò una «radicale e generale crisi di rigetto»²⁴; ed ancora per la rinata e pesante autorità maritale, per talune regole successorie, in particolare la pretesa eguaglianza tra figli e figlie o la definitiva abolizione dei vincoli fidecommissari²⁵; colpisce inoltre l'insofferenza per un regime proprietario non così certo né così assoluto come la lettera dell'art. 544 del Codice civile lasciava intendere²⁶.

²² Insiste efficacemente su questo concetto A. VIGGIANO, *Dallo Stato paterno all'età dei codici. Aspetti sociali delle pratiche giudiziarie nei territori veneti tra caduta della Repubblica e restaurazione*, in *L'area alto-adriatica*, pp. 247-270: 247, 253.

²³ Cfr. G. ORIANI, *Matrimonio civile e divorzio dalla riforma a Napoleone*, in *Matrimonio e famiglia oggi in Italia*, a cura di S. QUADRI, Torino 1969, pp. 139-170; P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, Bologna 1974, pp. 97-107; G. VISMARA, *Il diritto di famiglia in Italia dalla riforme ai codici. Appunti*, Milano 1978, pp. 47-52, da cui si cita; ora in *Id.*, *Scritti di storia giuridica*, 5, *La famiglia*, Milano 1988, pp. 65-137; G.S. PENE VIDARI, *Famiglia e diritto di fronte al "code civil"*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di G. BRACCO, 2, Torino 1990, pp. 63-91: 74-82; e, da ultimo, M.G. DI RENZO VILLATA, *Tra codice e costume: le resistenze*, in *Codici. Una riflessione di fine millennio*. Atti dell'incontro di studio (Firenze, 26-28 ottobre 2000), a cura di P. CAPPELLINI - B. SORDI, Milano 2002, pp. 351-367.

²⁴ A. CAVANNA, *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nella Milano napoleonica*. Giuseppe Luosi e il diritto penale, in *Ius Mediolani. Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Milano 1996, pp. 659-760: 677, n. 62 da cui si cita; il saggio è stato poi ripubblicato, con alcune integrazioni, in A. CAVANNA - G. VANZELLI, *Il primo progetto di codice penale per la Lombardia napoleonica (1801-1802)*, Casi, fonti e studi per il diritto penale, s. III, 15, Padova 2000, pp. 143-238.

²⁵ Così BALDASSARRE, *Né per obbligo*, p. 503 ss. e BARBAN, *Il tribunale civile*, p. 391 ss.

²⁶ Cfr. DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», 12-13 (1989-1990) = *Venezia nell'Ottocento*, a cura di M. COSTANTINI, Mantova 1991, pp. 11-61:13 da cui si cita; testo ampliato rispetto alla successiva edizione in *Veneto e Lombardia tra*

Quanto ai pratici del diritto, intesi come singoli (notai, avvocati, regi procuratori, magistrati giudicanti) o come ordini costituiti, a parte la visione forse troppo ottimistica o consolatoria di chi ipotizza il forgiarsi di «una diversa coscienza professionale e culturale della legalità»²⁷ (propenderei infatti, anche se un po' brutalmente, per un più accentuato legalismo), si riscontrano in loro – pur tra oggettive esitazioni provocate in principal modo dalla scarsità o laconicità di regolamenti applicativi, norme transitorie o di coordinamento, pur tra personali ritrosie partecipi del comune sentire –: 1) una soddisfacente rapida padronanza a livello tanto cognitivo²⁸ quanto applicativo²⁹ dei nuovi testi codificati; 2) lo sforzo per rendere funzionante il complesso sistema così come veniva progressivamente imposto, tentando di gestire al meglio – nella prolungata mutevolezza o nebulosità del vasto orizzonte precettizio – la fase di sofferta transizione, di difficile assestamento, di laboriosa sperimentazione sul campo; 3) un ruolo mediativo fra innovazione e tradizione, tra

rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni. Atti del convegno (Vicenza e Bassano del Grappa, 19-21 ottobre 1989), a cura di G.L. FONTANA - A. LAZZARINI, Roma-Bari 1992, pp. 80-132. In ambito più generale, con impostazioni diverse ma accomunate da acume di pensiero sempre stimolante, vedi P. GROSSI, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, in *La proprietà e le proprietà*. Atti del convegno della Società italiana di Storia del diritto (Pontignano, 30 settembre - 3 ottobre 1985), a cura di E. CORTESE, Milano 1988, pp. 205-272: 266-270 da cui si cita; ora in ID., *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992, pp. 603-665 (ivi a p. 8, n. 17 sono indicate ulteriori edizioni del saggio) e P. CARONI, *Le codificazioni giusnaturalistiche*, in ID., *Saggi sulla storia della codificazione*, Milano 1998, pp. 55-76: 72-76.

Va da sé che in questa sede non è possibile nemmeno accennare all'uso, a dir poco disinvoltato, che si fece del concetto di «utilità pubblica» enunciato dal successivo art. 545, quale condizione necessaria onde procedere ad eventuale espropriazione. In tema di espropriazioni in genere e, in specie, circa la soppressione di gran numero di enti assistenziali e/o ecclesiastici, la liquidazione dei loro vasti patrimoni immobiliari e la vendita dei c.d. beni nazionali la bibliografia è copiosa. Limitandomi a pochi rinvii di mero carattere esemplificativo, vedi G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano 1973, pp. 195-250; S. DALLA POZZA, *La vendita dei beni nazionali nel Padovano*, «Archivio Veneto» (= AV), s. V, 111 (1978), pp. 103-126; F. BIANCO, *Fiscalità ed espropriazione contadina nell'Italia nord-orientale durante gli anni napoleonici (1805-1813)*, «Società e storia», 17 (1982), pp. 555-582; C.A. NASELLI, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose. Contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano, 1808-1814*, Roma 1986; F. AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia, 1802-1814*, Vicenza 1990; M. CALZAVARINI, *La vendita dei beni nazionali nei dipartimenti veneti dal 1806 al 1814*, in *Veneto e Lombardia*, pp. 133-163; B. BERTOLI, *La soppressione dei monasteri e conventi a Venezia dal 1797 al 1810*, AV, s. V, 156 (2001), pp. 93-148; s. V, 157 (2001), pp. 49-76 ed in unico volume Venezia 2002.

²⁷ Il riferimento è a TEDOLDI, *Del difendere*, pp. 201-202.

²⁸ Ivi, pp. 196-198.

²⁹ SCARABELLO, *Giustizia penale*, pp. 317, 336.

autorità e società, tra logica statualistica e individualismo postulante il rispetto dei diritti quesiti nonché la tutela dell'affidamento³⁰. Merita tuttavia sottolineare come, nel contempo, questi uomini di legge fossero mossi indistintamente da un carsico o manifesto conservatorismo di fondo, sempre congenito ad ogni giurista 'organico'. «Di fatto – chiosava con piglio Adriano Cavanna in uno dei suoi saggi più virtuosi e riusciti³¹ – la recezione dei codici napoleonici nel Regno può non essere stata accompagnata da una eccessiva simpatia dei giuristi italiani in generale. Ma la maggior parte dei giuristi, ammettiamolo, contrasta soprattutto un diritto che non ha mai praticato e che non conosce. E abituarli a maneggiarne e a monopolizzarne i segreti significa un po' abituarli ad amarlo»³².

Tutto ciò qui brevemente sintetizzato trova icastico riflesso e forte cassa di risonanza già nel *Discorso preliminare* che funge da momento introduttivo e dottrinale alla *Collezione delle decisioni più interessanti* messa alle stampe nel 1812 ad opera di una commissione di magistrati tratti dal supremo organo giudiziario con sede a Venezia³³, in ottemperanza all'ordine impartito a tutte le Corti d'appello del Regno dal Gran Giudice e Ministro di giustizia Giuseppe Luosi su «invito» di Napoleone «supremo Gerarca dell'ordine giudiziario»³⁴, al fine esplicito che tali sillogi ragionate di processi esemplari giunti a sentenza servissero da ammaestramento all'intera magistratura intorno al nuovo sistema di diritto e da possibile volano unificatorio della «giudiziale giurisprudenza» nel Regno.

La collezione 'veneziana' non ha mancato di suscitare, ancora una volta in anni a noi vicini, vivaci curiosità scientifiche. Studiata dapprima da Alfredo Viaggiano con un approccio ed un linguaggio di prevalente sapore socio-giuridico³⁵, quindi sottoposta a vaglio minuzioso, a tratti ipercritico, da parte di Leonardo Barattin non insensibile a suggestioni del presente³⁶, la raccolta lascia intendere come nei suoi redattori per-

³⁰ BALDASSARRE, *Né per obbligo*, p. 466 ss.; BARBAN, *Il tribunale civile*, pp. 387 ss., 401 ss.

³¹ Il giudizio è pienamente condiviso da A. PADOA SCHIOPPA, *Adriano Cavanna storico del diritto penale*, «Diritto penale XXI secolo», 2, I (2003), pp. 155-164: 161).

³² CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 712.

³³ *Collezione delle decisioni più interessanti rese dalla Corte d'Appello di Venezia, redatte e pubblicate per ordine di Sua Eccellenza il Sig. Co. Senatore Gran Giudice, Ministro della Giustizia da una Commissione tratta dal seno della Corte suddetta*, 2 voll., Venezia 1812.

³⁴ *Discorso preliminare*, in *Collezione delle decisioni*, I, p. XXVI.

³⁵ A. VIGGIANO, I «tiranni de' tribunali» e i «filosofi legislatori». *Magistratura e politica in età napoleonica: l'esempio veneziano*, in *Magistrati e potere nella storia europea*, a cura di R. ROMANELLI, Bologna 1997, pp. 147-168; ID., *Dallo Stato paterno*, pp. 262-264.

³⁶ L. BARATTIN, *Dottrina e giurisprudenza nella "Collezione delle decisioni più interessanti rese dalla Corte d'Appello di Venezia" (1812)*, in *Dopo la Serenissima*, pp. 411-468.

manesse vivo il maestoso retaggio della tradizione e dell'esperienza giuridiche maturate in un millennio dalla Repubblica veneta, onde si coglie qualche incerto tentativo (o auspicio) di conciliazione e integrazione tra istituti tipici di un passato ormai concluso (così, ad esempio, il recupero del valore altamente autorevole, se non vincolante, riconosciuto dianzi ai giudicati delle Quarantie³⁷, la rivalutazione dell'interpretazione giudiziale anche attraverso il ricorso a fonti sussidiarie non codificate quali la consuetudine e l'analogia³⁸) e quelli di un presente autoritario e verticistico non ancora del tutto condiviso dagli estensori, in quanto postulava il primato dell'esecutivo sul giudiziario cui essi tutti vantavano l'orgogliosa appartenenza³⁹.

Quei codici calati dall'alto

Ma è tempo di ripercorrere, nella loro nuda oggettività, i fatti – intendo principalmente quelli normativi – del resto sin troppo noti perché richiedano più di qualche cenno onde verificare la ragionevolezza dell'assunto di partenza.

La pace sottoscritta in Presburgo il 26 dicembre 1805 aveva umiliato il risoluto proposito austriaco di mantenere e consolidare il dominio sui territori italici: il Veneto e il Friuli, così come l'Istria e Trieste, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro, passavano a Bonaparte vincitore ad Austerlitz, propenso tuttavia a serbar loro sorti politico-amministrative diverse⁴⁰.

Con breve annuncio siglato il 15 gennaio 1806 dal commissario ci-

³⁷ VIGGIANO, *I «tiranni de' tribunali»*, pp. 155-156; BARATTIN, *Dottrina e giurisprudenza*, pp. 426-427. Va aggiunto tuttavia che il primo a sottolineare l'importanza dei precedenti giudiziari in Venezia, così come espressa nel *Discorso preliminare della Collezione*, è stato G. COZZI, *Fortuna, o sfortuna, del diritto veneto nel Settecento*, in ID., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 319-410: 327, n. 27.

³⁸ VIGGIANO, *I «tiranni de' tribunali»*, pp. 153-154; BARATTIN, *Dottrina e giurisprudenza*, pp. 436-437.

³⁹ VIGGIANO, *I «tiranni de' tribunali»*, p. 166; BARATTIN, *Dottrina e giurisprudenza*, pp. 456-459.

⁴⁰ Con il trattato di Schönbrunn (14 ottobre 1809) i territori sottratti all'Austria nel 1805 e nel 1809 verranno, infatti, costituiti in entità amministrativa autonoma, come governatorato dell'Impero francese, con il nome di Province Illiriche comprendenti, oltre a ciò che alla caduta della Repubblica di Venezia residuava dell'antico Stato da mar, Trieste, Ragusa, la Carniola, la Carinzia, la Croazia civile e la Croazia militare: cfr. DISTEFANO - PALADINI, *Storia di Venezia*, 2, pp. 131-133; G. PALADINI, *Alla ricerca della conchiglia istituzionale perduta. Note per un profilo di Venezia nell'Ottocento*, in *Venezia. Itinerari*, pp. 347-367: 349.

vile per l'Austria barone Bernardo de Rossetti e subito diffuso «perché gli abitanti di queste Provincie si uniformino pienamente a tali superiori disposizioni», si comunicava loro il nuovo cambio della guardia deciso a otto anni dal precedente⁴¹. Nessun timore, tuttavia. Il giubilo dei fedeli sudditi sarebbe continuato: «quella felicità che vi siete ben meritata colla vostra savia, e moderata condotta», promessa con proclama dell'Aulico Governo centrale provvisorio austriaco il 19 gennaio 1798⁴², veniva ora dapprima anticipata a tutti i veneti da Eugenio de Beauharnais con analoga pubblica notificazione diffusa da Padova il 31 dicembre 1805⁴³ e quindi formalmente garantita «ai nuovi figlioli di Napoleone»⁴⁴ dal generale Alessandro Law Lauriston, commissario civile e militare della Francia, preso ufficialmente possesso della città di Venezia il 20 gennaio 1806. Ed ancora nessun timore: la tracotanza minacciosa di voler essere un «Attila per lo stato veneto»⁴⁵, espressa dal comandante in capo l'*Armée d'Italie* generale Bonaparte nei mesi cruciali del 1797, aveva d'un tratto ceduto il passo – per l'appunto – alla magnanimità suasiva di «Napoleone, per grazia di Dio e per le Costituzioni, Imperatore de' Francesi e Re d'Italia»⁴⁶. Felicità, sempre e comunque, come sinonimo di omologazione: se infatti Francesco II ave-

⁴¹ Ne ho trattato, sia pure da un'angolazione in prevalenza 'venezianocentrica', in G. ZORDAN, *Il Codice per la Veneta Mercantile Marina*, II, *Gli anni della vigenza e il tempo della memoria*, Padova 1987, p. 143 ss., ivi alla n. 2 per la bibliografia più risalente.

⁴² *Editti Regj Imperiali pubblicati in Venezia dall'anno dell'arrivo delle Truppe di Sua Maestà I.R.A. Francesco II nel Veneto Stato sino alla cessazione del Governo militare*, I, Venezia 1799, n° 3; ed anche in S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, X, Venezia 1975³, pp. 203-204, (1ª ed., Venezia 1853-1861).

⁴³ Ed. in P. PEVERELLI, *Storia di Venezia dal 1798 ai nostri tempi in continuazione di quella del p. Daru*, I, Torino 1852, pp. 121-123.

⁴⁴ SCARABELLO, *Da Campoformido*, p. 12; DISTEFANO - PALADINI, *Storia di Venezia*, 2, p. 100; G. SCARABELLO, *Venezia nel napoleonico Regno d'Italia*, in *Venezia suddita 1798-1866*, a cura di M. GOTTARDI, Venezia 1999, pp. 39-62: 40.

⁴⁵ Cfr. R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, 2 voll., Milano-Messina 1968 e ristampa in unico volume con prefazione di P. Sambin, da cui si cita, Firenze 1981, p. 757; vedi, da ultimo, A. DE FOURNOUX, *Napoléon et Venise 1796-1814*, Paris 2002, p. 100. Il proposito di contenere entro termini ragionevoli le note bibliografiche di carattere generale consiglierà talora di rinviare a quanto segnalato in proposito negli studi specifici più recenti. Sulle circostanze politico-militari che portarono alla fine della Repubblica vedi pertanto ZORDAN, *Il Codice*, II, p. 86, n. 3 e ulteriori aggiornamenti in ID., *Repertorio di storiografia veneziana. Testi e studi*, Padova 1998, pp. 112-144, 318-319.

⁴⁶ *Proclama con cui viene pubblicato lo Statuto Costituzionale che dichiara l'Imperatore de' Francesi Napoleone I Re d'Italia, e determina il modo di successione al Regno*, 19 marzo 1805 (*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1805/I, n° 13). La formula riportata nel testo diverrà usuale a partire dal *Decreto portante la convocazione del Corpo legislativo*, 22 marzo 1805 (ivi, n°14).

va inteso elargirla al motto «il faut austriaciser Venise»⁴⁷, Napoleone dal canto suo s'era proposto, in forma esplicita sin dal giugno 1805, di «franciser l'Italie»⁴⁸.

Per quanto concerne Veneto e Friuli, con decreto 30 marzo 1806 egli sanzionava ufficialmente la loro unione definitiva al Regno d'Italia «di cui faranno parte integrante a cominciare dal 1° maggio prossimo»⁴⁹ e, riesumando lemuri di un passato che la rivoluzione sembrava aver sepolto per sempre, vi erigeva dodici grandi feudi reversibili alla corona imperiale⁵⁰. L'ex Dominante repubblicana – quasi di sfuggita – veniva resa edotta che «L'Erede presuntivo del Regno d'Italia porterà il titolo di Principe di Venezia»⁵¹. Costui, Eugenio Napoleone di Francia viceré d'Italia, il 9 aprile ordinava l'immediata pubblicazione nei territori annessi degli Statuti costituzionali⁵², della Costituzione di Lione nelle parti non derogate dai precedenti⁵³, del Codice civile entrato in vigore da

⁴⁷ GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, sino dal titolo del 3° capitolo, p. 78 ss.; vedi pure DEL NEGRO, *Gli ultimi venticinque anni*, p. 11.

⁴⁸ CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 673 ss., ivi a p. 675, n. 59 il rinvio testuale tratto da J. GODECHOT, *Italie*, in *Dictionnaire Napoléon*, sous la direction de J. TULARD, Paris 1989, pp. 947-948; vedi pure DI RENZO VILLATA, *Tra codice e costume*, p. 355 e n. 12.

⁴⁹ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1806/I, n° 34, art. I.

⁵⁰ Artt. III-IV; vedi pure *Decreto che determina i diritti e le prerogative de' Feudatarij de' Grandi Feudi Imperiali eretti nelle Provincie Venete*, 26 aprile 1806 (ivi, n° 53).

⁵¹ Ivi, n° 34, art. IX; vedi pure *Reale Lettera Patente che conferisce a S.A.I. il Principe Eugenio Napoleone il titolo di Principe di Venezia*, 20 dicembre 1807: *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1807/III, n° 274. Cfr. in merito, con espressioni non sempre benevole, A. ZORZI, *Venezia austriaca 1798-1866*, Roma-Bari 1985, p. 25 che stigmatizza quel «nuovo insulto alla storia e alle tradizioni della città dogale»; SCARABELLO, *Da Campoformido*, p. 13 che parla di «rigurgiti di paccottiglia feudale» ed ancora DISTEFANO - PALADINI, *Storia di Venezia*, 2, pp. 101-102.

⁵² *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1805/I, 19 marzo, n° 13; 29 marzo, n° 19; 5 giugno, n° 38; 1806/I, 16 febbraio, n° 10; vedi pure *Le costituzioni italiane*, a cura di A. AQUARONE - M. D'ADDIO - G. NEGRI, Milano 1958, p. 322 ss.

⁵³ *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, 1802, 26 gennaio, n° 1; vedi pure *Le costituzioni italiane*, p. 312 ss. Gli atti della consulta di Lione sono editi da U. DA COMO, *I Comizi nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica italiana. Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal medio evo al 1831*, 5 tomi, s. II, div. I, sez. IV, Bologna 1934-1940 (rist. anast., Bologna 1970). Ampi rinvii bibliografici intorno alle vicende costituzionali ed alla storia delle istituzioni giuridiche tra Repubblica cisalpina, Repubblica italiana e Regno d'Italia in ZORDAN, *Il Codice*, II, p. 145, n. 12 ed in C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, XVIII, 1, diretta da G. GALASSO, Torino 1986, pp. 725-753. Essenzialmente sinottico e descrittivo il più recente saggio di A. GRILLI, *Venezia tra Francia e Austria. Il quadro giuridico-istituzionale (1797-1814)*, in *Venezia napoleonica. Venedig nach dem Untergang der Republik*. Interdisziplinäres Symposium, Deutsches Studienzentrum in Venedig, 24. - 25. Oktober 1996, herausgegeben von M. ENGELHART, «Quaderni del centro tedesco di studi veneziani», 55 (2001), Venezia, pp. 9-29.

pochi giorni nel resto del Regno⁵⁴, del Concordato stretto tra la Repubblica italiana e la Santa Sede il 16 settembre 1803⁵⁵, dei decreti sull'organizzazione del clero secolare e regolare⁵⁶, sul sistema monetario⁵⁷, sulla pubblica amministrazione e sul comparto territoriale⁵⁸ «per esservi riconosciuti ed osservati come Leggi dello Stato il primo maggio 1806»⁵⁹. Tra il 15 ed il 24 aprile, a mezzo di «parziali decreti» già annunciati nel precedente, veniva disposta l'estensione – sempre a far capo dal 1° maggio – di «leggi e regolamenti particolari che dirigono il Regno d'Italia in tutte le parti della pubblica amministrazione»⁶⁰, fra i quali giova almeno menzionare il «Decreto 22 marzo 1806 sulla continuazione de' tribunali e dei giudici attuali, e sull'osservanza dei vigenti metodi compatibilmente colle disposizioni del Codice Napoleone»⁶¹, da osservarsi «fino alla pubblicazione, ed attivazione della nuova Organizzazione Giudiziaria, e del nuovo Codice di procedura civile»⁶². Un'ulteriore raffica di decreti provvederà anche nei giorni (e nei mesi) successivi a completare e perfezionare quello sbilanciato accorpamento⁶³.

Per tornare ai codici, se si esclude – per l'appunto – il civile che venne esteso agli Stati veneti in quanto già esecutivo all'atto dell'annessione, ogni altro corpo sistematico di leggi avrebbe trovato contemporanea e automatica vigenza così nei dipartimenti dell'Adige, del Bacchiglione, del

⁵⁴ Esteso in modo formale e solenne all'Italia già con il terzo Statuto costituzionale del 5 giugno 1805: *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1805/I, n° 38, artt. 55-57 e approvatane la traduzione in lingua italiana e latina il 16 gennaio 1806, il Codice civile venne posto in attività a partire dal 1 aprile seguente: ivi, 1806/I, n° 2. Di agevole consultazione è ora *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia* (1806), riedizione anastatica dell'originale a cura e con presentazione di G. CIAN. Note storiche introduttive di P. CAPELLINI, Padova 1989.

⁵⁵ Cfr. *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana*, 1804/I, 26 gennaio, n° 5; vedi pure *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, a cura di A. MERCATI, I, Città del Vaticano 1954, p. 565 ss.

⁵⁶ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1805/I, 8 giugno, n° 45.

⁵⁷ Ivi, 1806/I, 21 marzo, n° 21.

⁵⁸ Ivi, 1805/I, 8 giugno, n° 46.

⁵⁹ Ivi, 1806/II, 9 aprile, n° 56, art. I.

⁶⁰ Ivi, art. II; cfr. ivi, nn. 57-69.

⁶¹ Il decreto di estensione porta la data del 15 aprile 1806 (ivi n° 58).

⁶² 1806/I, n° 22; vedi pure *Decreto relativo alla giurisdizione e competenza de' Tribunali negli Stati Veneti*, 6 maggio 1806: ivi, 1806/II, n° 72, e *Decreto relativo alla Procedura civile e criminale ne' paesi ex Veneti*, 21 giugno 1806: ivi, 1806/II, n° 110.

⁶³ Degno di menzione è, quanto meno, il provvedimento del 29 aprile con il quale le province venete – pur mantenendo la propria identità circoscrizionale – uscivano costituite e organizzate in dipartimenti sottoposti all'autorità di un prefetto che il sovrano si riservava di nominare quanto prima, affidandone interinalmente le funzioni ai magistrati civili allora in carica (ivi, [1806]/I, n° 55). Vedi per tutti L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983, segnatamente p. 278 ss. e ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, p. 370 ss.

Brenta, del Piave, del Tagliamento, del Passariano, dell'Adriatico, del Basso Po come nelle altre circoscrizioni amministrative del Regno una volta che, dopo la sua promulgazione in Francia e per la Francia, fosse stato deciso di introdurlo anche in Italia, ivi ufficialmente tradotto, approvato e quindi posto in attività. Ciò dicasi a far inizio dal Regolamento organico della giustizia civile e punitiva teso a istituire e disciplinare gli organi giudiziari (arbitri e giudici di pace, corti di prima istanza di giustizia civile e criminale, tribunali di commercio, corti d'appello, corte di cassazione) il quale, promulgato il 13 giugno (*rectius* : maggio) 1806⁶⁴, dopo una serie di rinvii venne posto in attività dal 1° gennaio 1807⁶⁵. Il ritardo comportò lo slittamento di un anno esatto per l'attivazione del Codice di procedura civile approvato il 17 giugno 1806, pubblicato il 1° agosto con teorica vigenza dal 1° ottobre 1806⁶⁶. Rappresenta pertanto «una pietra miliare nella storia giuridica dell'Italia napoleonica»⁶⁷ il decreto 16 settembre 1807 con il quale si pose in vigore a far luogo dal 14 ottobre seguente il suddetto Codice di procedura civile, il Codice di procedura penale approvato l'8 settembre 1807⁶⁸, i relativi regolamenti ed il nuovo ordinamento giudiziario nel suo insieme⁶⁹. Può non essere superfluo rammentare inoltre come contingenze storiche e ragioni tecniche (lo sfavore di Napoleone per l'introduzione della giuria popolare in Italia) permisero a Gian Domenico Romagnosi di condurre a buon fine il suo progredito e assai commendevole progetto processual-criminale, dotando così il Regno di almeno un codice nazionale, ovvero di esclusiva matrice autocto-

⁶⁴ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1806/II, n° 105. Sulla formazione di quel testo normativo in cui è dato ravvisare «una serie di prescrizioni fondamentali e condizionanti per la stessa redazione dei codici di rito» e circa le principali attribuzioni degli organi giudiziari in esso contemplati, vedi E. DEZZA, *Il Codice di procedura penale del Regno italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Padova 1983, pp. 231-239. Per una motivata ipotesi diretta ad anticipare esattamente di un mese la data di promulgazione del Regolamento cfr. *ivi*, p. 232, n. 233.

⁶⁵ *Ivi*, p. 232, n. 234.

⁶⁶ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1806/II, n° 108. Una recente ristampa anastatica è *I Codici napoleonici*, t. I, *Codice di procedura civile*, 1806. Testi e documenti per la storia del processo, a cura di N. PICARDI - A. GIULIANI, V, Milano 2000. Degne di ricordo ci sembrano le norme transitorie contenute nel *Decreto che provvede alla spedizione delle cause pendenti all'epoca della nuova organizzazione giudiziaria, e dell'attivazione del Codice di procedura*, 10 giugno 1807: *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1807/I, n° 98.

⁶⁷ DEZZA, *Il Codice di procedura*, p. 308.

⁶⁸ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1807/II, n° 162. Una sua edizione facilmente accessibile è ricompresa in *Le fonti del Codice di procedura penale del Regno italico*, a cura di E. DEZZA, *Fontes Pavia-Milano*, Fonti storico-giuridiche, a cura di E. CAU - A. PADOA SCHIOPPA, *Legislazione moderna*, I, Milano 1985, pp. 165-316.

⁶⁹ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1807/II, n° 174.

na⁷⁰. Seguì il Codice di commercio di terra e di mare, approvato in traduzione il 17 luglio 1808 e posto in attività dal 1° settembre di quell'anno⁷¹ e, per concludere, il Codice dei delitti e delle pene la cui versione italiana fu approvata il 12 novembre 1810 e reso vigente dal 1° gennaio 1811⁷².

Sia lecito a questo punto far seguire ai fatti, doverosamente separate da essi, alcune opinioni sulla complessiva rilevanza e su qualche ulteriore risvolto psicologico di quell'antistorico e repentino congiungimento che Livio Antonielli, guardando soprattutto a Venezia, bolla come «un'annessione di basso profilo»⁷³. Egli coglie nel segno: non solo o non tanto per la mediocrità dei componenti la Deputazione veneta, convenuti a Saint-Cloud il 15 giugno 1806 come latori di una serie di circostanziate richieste da sottoporre all'Augusto Sovrano; non solo per la loro incapacità di «pensare in grande»⁷⁴; per il «serpeggiante senso di superiorità» che ebbe modo di evidenziarsi in quella circostanza presso la corte parigina e che nel contempo «animava gli uomini del Regno d'Italia nei confronti dell'organizzazione statale di Venezia»⁷⁵; ma anche in un contesto più generale. Basso profilo può intendersi sia la marginalizzazione delle terre venete rispetto alla Lombardia⁷⁶, sia il «modo presuntuoso con cui si era disperso un panorama istituzionale millenario»⁷⁷.

Nessun dubbio, infatti, che l'annessione «entusiasmò i milanesi»⁷⁸ e forse esagerava Pierre Lagarde, commissario generale della polizia di Venezia, scrivendo ad Eugenio che i veneziani nutrivano «antipatia, spinta sino all'orrore, per quelli che chiamano i milanesi»⁷⁹, di certo il

⁷⁰ Corre l'obbligo di rinviare nuovamente a DEZZA, *Il Codice di procedura*, p. 247 ss.

⁷¹ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1808/II, n° 232. Mancano, per esso, ristampe o riproduzioni anastatiche recenti; bisogna pertanto metter capo all'edizione ufficiale realizzata dalla Regia Tipografia: *Codice di commercio di terra e di mare*, Milano 1808.

⁷² *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1810/III, n° 254. Qui può soccorrere *Codice dei delitti e delle pene per il Regno d'Italia* (1811). Ristampa anastatica. Casi, fonti e studi per il diritto penale, s. III, 19, Padova 2002.

⁷³ L. ANTONIELLI, *Venezia nel Regno Italico: un'annessione di "basso profilo"*, in *Dopo la Serenissima*, pp. 123-151.

⁷⁴ Ivi, p. 151.

⁷⁵ Ivi, p. 147.

⁷⁶ C. CAPRA, *Lombardo e Veneto negli anni napoleonici: verso un'identità regionale*, in *Veneto e Lombardia*, pp. 5-6.

⁷⁷ M. GOTTARDI, *Stato e carriere tra Veneto austriaco e Regno d'Italia*, in *Dopo la Serenissima*, p. 120.

⁷⁸ DISTEFANO - PALADINI, *Storia di Venezia*, 2, p. 106.

⁷⁹ Cfr. F. VALSECCHI, *Venezia nel Risorgimento*, in *Storia della civiltà veneziana*, X, *La civiltà veneziana nell'età romantica*, Firenze 1961, pp. 59-84; ora in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. BRANCA, III, *Dall'età barocca all'età contemporanea*, Firenze 1979, pp. 255-265: 257 da cui si cita; vedi inoltre ZORZI, *Venezia austriaca*, pp. 26-27.

Veneto, come era stato supinamente travolto dalla ventata democratico-giacobina, così ora altrettanto passivamente subiva l'orgoglio da cui era mosso il giovane Stato italico «convinto che la razionalità del sistema avrebbe avuto ragione delle differenze e degli ostacoli»⁸⁰. Di certo l'avviata omogeneizzazione apparve agli interessati ampiamente fallimentare, non salvaguardando che in minima parte «le specificità storico-culturali venete»⁸¹; a sua volta l'annessione (ovvero l'imposta omologazione) fu vissuta come semplice giustapposizione e non come fattore integrativo e simbiotico. Il Veneto, tutt'al più, veniva accolto nel Regno come una sorta di prestigioso accessorio o di splendida pertinenza ingemmata da Venezia alla quale – congiunta per volontà altrui alla penisola, inserita d'improvviso in un ordinamento statale ch'essa non aveva certo contribuito a edificare, mortificata nel ruolo di semplice capoluogo di dipartimento – pur si sarebbe provveduto con un occhio di riguardo, riservandole un qualche «carattere distinto»⁸².

Intorno ai sentimenti più comuni: senso di inferiorità, disagio, diffidenza, delusione... nutriti dalla popolazione veneta in tutte le sue componenti verso il Regno e la sua capitale credo non occorra dire altro. Del tutto nell'ombra è rimasto sinora, viceversa, analogo stato d'animo di frustrazione straniante diffuso tra i giuristi 'locali' vuoi di rango accademico, vuoi appartenenti a quel vasto ed eterogeneo ceto degli uomini di legge che esercitavano nel foro, ai quali si accennava poc'anzi e che in gran parte si erano culturalmente formati all'ombra della Repubblica marciana: l'amarezza cioè di vedersi metodicamente esclusi (sia pure assumendo come ovvio *dies a quo* la pace di Presburgo) dal titanico processo di elaborazione di progetti nazionali di codice, alternativi ai testi francesi.

D'altronde, se al Veneto mancò «un ceto di *civil servants* [...] capace di adattarsi [...] alle esigenze di un nuovo regime»⁸³, se quivi non ebbe tempo e modo di forgiarsi un notabilato in gran parte identificabile «con una classe di tecnici della amministrazione e della giurisdizione provvisti di un forte senso dello Stato»⁸⁴ quale il bonapartismo aveva

⁸⁰ ANTONIELLI, *Venezia nel Regno*, p. 151.

⁸¹ SCARABELLO, *Venezia nel napoleonico*, p. 44; vedi pure ID., *Da Campoformido*, p. 13.

⁸² DISTEFANO - PALADINI, *Storia di Venezia*, 2, p. 108; PALADINI, *Alla ricerca della conchiglia*, p. 350. Sulla cronistoria della visita di Napoleone a Venezia (29 novembre - 8 dicembre 1807), durante la quale l'imperatore promulgò quella che un po' giornalisticamente è definita la prima «legge speciale» per la città: *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1807/III, 7 dicembre, n° 261, vedi DISTEFANO - PALADINI, *Storia di Venezia*, 2, pp. 115-126; DE FOURNOUX, *Napoléon*, pp. 287-309, con ulteriore bibliografia alle pp. 384-385.

⁸³ VIGGIANO, *Dallo Stato paterno*, p. 256.

⁸⁴ CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 691.

prodotto lungo gli anni intercorsi dalla nascita della prima Repubblica cisalpina alla fine della Repubblica italiana, non può destare eccessiva meraviglia che a questa appendice del Regno venisse negata qualunque pur turbinosa e infruttuosa attività progettuale. La fucina sfortunata, il laboratorio dell'inutile era da circa un decennio (e avrebbe continuato ad esserlo sino al 1810) Milano. Solo Milano sopportava quell'autentica fatica di Sisifo, non priva di originalità e dignità scientifica, sapientemente ripartita tra il fior fiore dei giuristi italiani del momento, chiamati a comporre le varie commissioni tese alla stesura di questo o quel corpo normativo, malinconicamente destinato a finire di lì a poco tra polverose carte d'archivio⁸⁵.

Così, in un elenco oltremodo sommario e parziale che ha come unico scopo rimarcare la latitanza di veneti, erano di Livorno Pompeo Baldasseroni che pure «alle leggi venete» sapeva offrire un «tributo di venerazione»⁸⁶, di Bologna Giuseppe De Stefani e di Lugo di Romagna Giuseppe Compagnoni: i tre principali artefici dei successivi progetti di codice di commercio terrestre e marittimo⁸⁷. Milanese Luigi Sopransi, l'esponente più autorevole della commissione preposta alla redazione del codice di procedura civile⁸⁸. Di Salsomaggiore il già menzionato Ro-

⁸⁵ Un primo complessivo approccio all'indomito impegno progettuale lombardo offre M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, II, Milano 1947, pp. 23-131. Sui progetti di codificazione civile, qui non considerati in quanto ormai conclusi, o meglio naufragati ancor prima di Presburgo, occorre tutt'oggi rinviare a P. PERUZZI, *Progetto e vicende di un codice civile della Repubblica Italiana (1802-1805)*, Milano 1971.

⁸⁶ P. BALDASSERONI, *Dissertazione sulla necessità e importanza della Compilazione di un Codice Generale pel Commercio di terra e di mare del Regno d'Italia, e sulle basi fondamentali sopra le quali debb'essere compilato*, Milano 1807, pp. 59-60.

⁸⁷ Segnalo, qui e nelle note immediatamente successive, gli autori che più si sono dedicati alla ricostruzione storiografica – settore per settore – del processo elaborativo dei singoli progetti 'nazionali', offrendo spesso notizie bio-bibliografiche concernenti i protagonisti di tali vicende. Vedi, per quanto concerne la codificazione commercialistica, L. BERLINGUER, *Sui progetti di codice di commercio del Regno d'Italia (1807-1808). Considerazioni su un inedito di D.A. Azuni*, Milano 1970; A. PADOA SCHIOPPA, *Le società commerciali nei progetti di codificazione del Regno italico (1806-1807)*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*. Atti del terzo congresso internazionale della Società italiana di Storia del diritto, 2, Firenze 1977, pp. 1015-1067; poi in ID., *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano 1992, pp. 113-135 (privo, tuttavia, dell'appendice documentaria); A. BRIENZA, *I progetti di codice commerciale nella Repubblica Cisalpina e nel Regno d'Italia*, Milano 1978; A. SCIUMÈ, *I tentativi per la codificazione del diritto commerciale nel Regno italico (1806-1808)*, Milano 1982; di utile consultazione: *I progetti del Codice di commercio del Regno italico (1806-1808)*, a cura di A. SCIUMÈ, *Fontes*, Pavia-Milano, Milano 1999.

⁸⁸ G. VOLPI ROSSELLI, *Il progetto di Codice di procedura civile del Regno d'Italia (1806)*, Milano 1988, pp. IX-LXVIII; segue (pp. 1-335) l'edizione del progetto con le *observations*; M.G. DI RENZO VILLATA, *In un turbine di modelli: il processo civile in Lombardia fra fervore*

magnosi; milanesi Antonio de Lorenzi e Giacomo Luini che lo avevano preceduto nel lavoro di stesura del codice processual-penale⁸⁹. Ancora, esemplando dallo stuolo di insigni criminalisti impegnati ai vari progetti di codice penale sostanziale, primo fra tutti Giuseppe Luosi di Mirandola, possono ricordarsi Filippo Renazzi di Roma, l'avvocato toscano Aldobrando Paolini, Luigi Cremani di Cetona nel Senese, Tommaso Nani di Morbegno, capoluogo della bassa Valtellina⁹⁰. E poco o nulla sposta il giudizio sapere che per alcuni mesi del 1809 venne aggregato all'ennesima commissione richiesta di ultimare i lavori preparatori proprio di quel codice il giovane Giacomo Giuliani⁹¹, veronese di nascita ma vicentino d'adozione, ex minore conventuale ormai secolarizzato: un «neo-giurista»⁹² da circa un anno titolare effettivo della cattedra di Diritto e Procedura criminale nello Studio patavino⁹³, posto «sul piede delle altre Università del Regno» dal decreto 25 luglio 1806⁹⁴; o imbat- tersi in qualche Veneto tra i componenti le corti superiori di giustizia⁹⁵ chiamate, dal canto loro, a formulare pareri e osservazioni sui singoli progetti una volta ultimati.

progettuale, realtà normativa e pratica (1801-1806), in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*. Atti del convegno internazionale (Milano 13-16 novembre 2002), in corso di stampa.

⁸⁹ In merito ai tentativi ed ai progetti di Metodo o Codice di procedura penale, vedi E. DEZZA, *Tentativi di riforma del processo penale durante la prima Repubblica Cisalpina*, «Rivista di Storia del diritto italiano» (=RSDI), 52 (1979), p. 18-100; ora in ID., *Saggi di storia del diritto penale moderno*, Milano 1992, pp. 69-157; ID., *Il Codice di procedura*, p. 89 ss.

⁹⁰ Cfr. E. DEZZA, *Appunti sulla codificazione penale nel primo Regno d'Italia: il progetto del 1809*, in ID., *Saggi*, pp. 199-280 da cui si cita; quindi in *Diritto penale dell'Ottocento. I codici preunitari e il codice Zanardelli*. Casi, fonti e studi per il diritto penale, s. III, 7, Padova 1993, pp. 101-182; CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 736 ss.; G. VANZELLI, *Il primo progetto di codice penale per la Lombardia napoleonica (1801-1802)*, in CAVANNA - VANZELLI, *Il primo progetto*, pp. 3-141; vedi pure M. DA PASSANO, *Emendare o intimidire. La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la Rivoluzione e l'Impero*, Torino 2000, in particolare pp. 159-189.

⁹¹ DEZZA, *Appunti sulla codificazione*, p. 239 e n. 152; CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 721.

⁹² Così, non senza fondamento, N. ZANINI, *Note biografiche sul giurista dell'Università di Padova Giacomo Giuliani (1772-1840) già minore conventuale*, «Il Santo. Rivista antoniana di storia dottrina arte», 23 (1993), pp. 151-168: 159. Attenuerei, dunque, il giudizio un po' troppo encomiastico di CAVANNA che lo annovera tra «i più noti criminalisti italiani del momento» (*Codificazione del diritto*, p. 758), se per momento si intende – per l'appunto – il 1809.

⁹³ ZANINI, *Note biografiche*, p. 157.

⁹⁴ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1806/II, n° 139; in merito vedi M.C. GHETTI, *Struttura e organizzazione dell'Università di Padova dal 1798 al 1817*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» (= QSUP), 17(1984), pp. 135-182: 147-165; G. ZORDAN, *Dall'Università dei Giuristi alla Facoltà di Giurisprudenza nello Studio patavino*, Padova 1999, pp. 28-31.

⁹⁵ DEZZA, *Il Codice di procedura*, pp. 284-285 e nn. 83, 86.

Si interrogava Cavanna su cosa potesse aver indotto Napoleone – già determinato ad imporre i codici francesi all'Italia, nel fermo convincimento che «il y a bien peu de différence entre un peuple et un autre»⁹⁶ e che «ce qui convient aux Français convient à tous»⁹⁷ – a consentire ed anzi incoraggiare le molteplici iniziative progettuali indigene, salvo poi – con decisione cinica ma schiettamente politica⁹⁸ – impallinare gli esiti di quella pur encomiabile «lotta per la codificazione»⁹⁹. E ritenne il troppo presto compianto studioso che una chiave di lettura si ottenesse estendendo all'Italia quell' «entreprise de séduction des juristes» già messa a frutto da Bonaparte Oltralpe¹⁰⁰. Occorreva cioè allestire anche nel Regno la «fabbrica del consenso» ed, in effetti, la «fittizia e meramente teorica esercitazione di tecnica legislativa cui Napoleone» condannò i giuristi della Milano capitale era stata «una marcia di avvicinamento conoscitivo e ideologico al “suo” diritto, culminata nella penetrazione in esso: cioè nella sua recezione»¹⁰¹.

Ebbene quella anticipata conoscenza attraverso la pratica (magari solo compilatoria o traduttiva) che rende familiare e, come si diceva, ‘amabile’ un orizzonte giuridico del tutto nuovo si arrestò sulle rive dell'Adige. Negando loro un qualche, pur innocuo, esercizio nomopoietico, i giuristi veneti non furono considerati meritevoli nemmeno di blandizie o adescamento suasorio. Ciò che in Lombardia risultò «imperialismo giuridico francese»¹⁰², da noi ebbe il sapore di mero colonialismo politico.

Funzionale all'ulteriore sviluppo della nostra argomentazione, volta a comprendere quando e come l'intero apparato normativo veneto/veneziano venne spazzato via e per sempre, si mostra rimarcare *in limine* la valenza delle c.d. clausole abrogative presenti nei codici estesi o

⁹⁶ CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 676 e n. 61 con rinvio a J. TULARD, *Napoleone. Il mito del salvatore*, Milano 1994, p. 393.

⁹⁷ A. CAVANNA, *Mito e destini del «Code Napoléon» in Italia. Riflessioni in margine al «Panegirico a Napoleone legislatore» di Pietro Giordani*, in *Giordani Leopardi 1998*, Convegno nazionale di studi (Piacenza, 2-4 aprile 1998), a cura di R. TISSONI, Piacenza 2000, pp. 35-75: 41 e n. 33 da cui si cita, con rinvio a ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, p. 665; anche in *Excerptiones iuris. Studies in Honor of André Gouron*, a cura di B. DURAND - L. MAYALI, Berkeley 2000, pp. 83-124; nonché in «Europa e diritto privato», 4, I (2001), pp. 85-129.

⁹⁸ CAVANNA, *Codificazione del diritto*, pp. 681, 713.

⁹⁹ L'espressione è mutuata da U. PETRONIO, *La lotta per la codificazione*, Torino 2002 cui si farà, tra breve, esplicito riferimento.

¹⁰⁰ CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 689 e n. 107 con rinvio a J. HALPÉRIN, *L'impossible code civil*, Paris 1992, p. 267; CAVANNA, *Mito e destini*, pp. 44-47 e n. 40.

¹⁰¹ CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 712.

¹⁰² L'espressione, già presente nel titolo, ricorre poi in tutto lo studio testè citato; vedi pure CAVANNA, *Influenze francesi*, pp. 721-723.

recepiti e prender atto della non omogenea loro portata, nemmeno da un punto di vista puramente testuale. Mentre infatti l'art. 3 dei decreti attuativi, rispettivamente del Codice civile e del Codice penale, dichiarava *expressis verbis* priva di ulteriore vigore la pluralità delle fonti connesse al regime di diritto comune a datare dal giorno in cui detti testi venivano posti in attività¹⁰³; l'art. 6 con cui si sancì la vigenza dei due codici di rito e, *a fortiori*, l'art. 3 attuativo del Codice di commercio appaiono in merito più laconici o elusivi giacché, se pure asserivano il primato della legge codificata non ne rivendicavano l'esclusività, limitandosi ad operare un'abrogazione, per così dire, più cauta: diretta cioè a togliere di mezzo quanto della normativa anteriore veniva ritenuto opposto o difforme rispetto alle nuove discipline promulgate¹⁰⁴, ma poco o nulla chiarendo circa le fonti previgenti e non confliggenti (ossia concorrenti)¹⁰⁵.

Al di là delle dispute dottrinali intorno alla completezza intrinseca o estrinseca, normativa o sistematica dei codici, accese già all'indomani della loro promulgazione e tutt'oggi non risolte¹⁰⁶, considerate – anche

¹⁰³ Così, nella traduzione italiana (decreto 16 gennaio 1806): «A datare dal giorno in cui il Codice Napoleone sarà posto in attività [*scil.* 1° aprile 1806], le leggi romane, le ordinanze, consuetudini generali o locali, gli statuti o regolamenti cesseranno di avere forza di legge generale o particolare nelle materie che formano oggetto delle disposizioni contenute nel Codice Napoleone». Ancora più rigorosa la formula usata per il Codice penale (decreto 12 novembre 1810): «A datare dal detto giorno [*scil.* 1° gennaio 1811] sono abrogate le leggi, le prammatiche, le gride, le costituzioni, i bandi, gli statuti municipali, le consuetudini generali e locali, e tutte le altre disposizioni penali che fossero in vigore nei diversi dipartimenti del Regno».

¹⁰⁴ *Contra* vedi DEZZA, *Il Codice di procedura*, pp. 308-309.

¹⁰⁵ Quanto ai codici procedurali (decreto 16 settembre 1807): «A datare dal giorno 14 ottobre prossimo futuro in avanti, cessano di avere forza e vigore tutte le disposizioni, i regolamenti e le consuetudini anteriori *che fossero in opposizione al prescritto da questo decreto*» (corsivo mio). Circa, infine, il codice mercantile (decreto 17 luglio 1808): «A datare dal giorno in cui il Codice di Commercio sarà posto in attività [*scil.* 1° settembre 1808], le leggi romane, le ordinanze, consuetudini generali e locali, gli statuti o regolamenti cesseranno di avere forza di legge generale o particolare *nelle parti in cui è diversamente disposto dallo stesso Codice*» (corsivo mio). Notavo a suo tempo come la formulazione francese dell'analoga norma contenuta nel decreto attuativo del *Code de commerce* (25 settembre 1807) fosse risultata più drastica: ZORDAN, *Il Codice*, II, p. 184 e n. 219.

¹⁰⁶ Vedi per tutti, su fronti opposti: U. PETRONIO, *Recensione a G. TARELLO, Storia della cultura giuridica moderna*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7 (1978), pp. 500-508; 506-507; ID., *Una categoria storiografica da rivedere*, ivi, 13 (1984), pp. 705-715; 712-715 e, più diffusamente, ID., *Diritti particolari e codificazione. Il caso del Code civil*, in *Diritto generale e diritti particolari nell'esperienza storica*. Atti del convegno internazionale della Società di Storia del diritto (Torino, 19-21 novembre 1998), Roma 2001, pp. 351-387; ID., *La lotta*, pp. 107-137 e A. CAVANNA, *Tramonto e fine degli statuti lombardi*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa*. Atti del convegno di Varenna (12-15 giugno 1979), Milano 1980, pp. 307-328; 327-328; ID., *Influenze francesi*, p. 729, n. 30 e, in un contesto più generale, ID.,

se solo per comodo – quelle clausole abrogative come la pietra tombale (vuoi meramente programmatica, vuoi alquanto imperfetta) del diritto previgente, giacché solo lo spoglio certosino e metodico di infiniti archivi giudiziari dell'epoca permetterebbe una concreta verifica dell'effettiva sopravvivenza di singole norme, di leggi c.d. speciali o per materie 'distinte', di *usus fori* o *stylus iudicandi* faticosamente stradicabili, per assolvere l'impegno assunto non rimane che percorrere una sorta di rapido cammino a ritroso.

Un passo indietro: da Campoformido a Presburgo

Nel 1797 la stagione dei cento governi democratici si era consumata all'insegna dell'improvvisazione, tra accese polemiche, estenuanti dibattiti, frenetico attivismo, velleità demagogiche, in singole assemblee popolari spesso ondvaghe tra grandi progettualità politico-istituzionali ed un municipalismo amministrativo spicciolo, mortificato da costante senso di precarietà¹⁰⁷. Si ebbe modo di sperimentare, infatti, quanto fosse difficile dar veste legislativa a postulati ideologici, render cioè precettive altisonanti enunciazioni programmatiche con cui si era voluto sanzionare l'utopia¹⁰⁸. Che quella prodotta nel breve e convulso periodo sia stata, in sostanza, una «legislazione di piccolo cabotaggio» è affermazione inconfutabile¹⁰⁹. Campoformido abbandonava il Veneto agli appetiti asburgici nell'assetto normativo sedimentatosi nel corso dei secoli pure con gli inevitabili *vulnera* derivanti dal nuovo credo rivoluzionario

Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico, I, Milano 1979, pp. 255-256, 272-276; vedi pure ID., *La storia del diritto moderno (secoli XVI-XVIII) nella più recente storiografia italiana*, Milano 1983, pp. 134-154. Un agile quadro di sintesi della disputa dottrinale e storiografica concernente i caratteri (o criteri) distintivi dei codici 'moderni' viene ora proposto da P. CAPPELLINI, *Codici*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. FIORAVANTI, Roma-Bari 2002, pp. 102-127: 107-122.

¹⁰⁷ Mette bene in evidenza «l'impronta della precarietà», anzi «la perenne precarietà» connotante il susseguirsi di dominazioni nel Veneto G. GULLINO, *Le vicende politiche ed economiche*, in *Dai Dogi agli Imperatori. La Fine della Repubblica tra Storia e Mito*. Catalogo della mostra (Venezia, 14 settembre-8 dicembre 1997), Milano 1997, pp. 15-26: 18 e ID., *Economia e finanza dallo scorcio della Repubblica all'età napoleonica*, in *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di stato a città del mondo*, a cura di G. BENZONI, Firenze 2001, pp. 113-127: 116.

¹⁰⁸ Rivestono tutt'oggi grande interesse le considerazioni svolte da M. SCAZZOSO, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: Venezia*, in *L'Amministrazione nella storia moderna*, I, Istituto per la Scienza dell'amministrazione pubblica. Archivio, n.s., 3, Milano 1985, pp. 247-292.

¹⁰⁹ Ivi, p. 265.

e dal mutato contesto istituzionale, sconvolto in modo profondo specie per quel che concerne l'ordinamento giudiziario¹¹⁰.

D'altronde la Municipalità provvisoria di Venezia, indebitamente accentuando «l'esercizio dei poteri sovrani»¹¹¹ e arrogandosi funzioni politiche sull'intera Terraferma che costituzionalmente non le competevano¹¹², sin dal 28 maggio aveva deliberato che «tutte le Leggi, e tutte le discipline vigenti sotto l'antico Governo, restano sussistenti e in vigore, fino a tanto che i legittimi Rappresentanti del Popolo possano esser eletti dal medesimo per formar una nuova Legislazione [...] eccettuate quelle che fossero contrarie alla Democrazia» e, nel contempo, aveva attribuito a sé sola il potere interinale di «dichiarare quali tra le Leggi attuali siano contrarie ai veri principj della Libertà, dell'Eguaglianza Democratica»¹¹³. Propositi tutti, com'è noto, che non ebbero tempo di realizzarsi.

Da parte sua la collassante Repubblica, estenuata da senescenza insanabile e convinta – per riprendere espressioni ormai logore, ma sempre efficaci – «essere li mali della vecchiezza incurabili»¹¹⁴ e che «toccare l'edificio legale veneziano, anche su un solo punto, equivaleva a farlo crollare»¹¹⁵, per tutto il XVIII secolo aveva provveduto ad un'oculata ma ordinaria gestione dell'esistente, favorendo o ufficializzando più o meno utili e pregevoli consolidazioni normative in ordine cronologico¹¹⁶. Poi, negli immediati decenni che precedettero la fine – se si esclude il Codice per la Veneta

¹¹⁰ Cfr. ZORDAN, *Il Codice*, II, pp. 100-104.

¹¹¹ CESSI, *Storia della Repubblica*, p. 767.

¹¹² SCAZZOSO, *Dall'amministrazione patrizia*, pp. 251-256; M. SIMONETTO, *Magistrati veneti e politica giudiziaria austriaca. Problemi e contrasti di potere in una fase di transizione. 1798-1805*, SV, n.s., 26 (1993), p. 117-195: 118; G. SCARABELLO, *La Municipalità democratica veneziana del 1797*, in *Le metamorfosi di Venezia*, pp. 95-112: 102-106, con ulteriore bibliografia a p. 112.

¹¹³ *Raccolta di tutte le carte pubbliche stampate, ed esposte ne' luoghi più frequentati della città di Venezia*, I, Venezia 1797, decreto 28 maggio 1797, artt. II e IV. La formula sarà iterata il 10 luglio seguente: *Regole e discipline adottate dalla Municipalità Provvisoria di Venezia da osservarsi per l'amministrazione della giustizia civile di Venezia e del suo Dipartimento. Disposizioni generali*, art. 1, in *Raccolta di tutte le carte*, III, Venezia 1797.

¹¹⁴ La prognosi, decisamente pessimista, compare nei *Principj d'una amministrazione ordinata e tranquilla* di Giacomo Nani con cui si apre lo studio di P. DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica (aprile-maggio 1797)* in *Le metamorfosi di Venezia*, pp. 79-93: 79.

¹¹⁵ La sintesi acuta del pensiero espresso dal Cancellier grande Pietro Franceschi nella *Historia dei correttori eletti nell'anno 1761* è di F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, p. 22; vedi da ultimo F. BENVENUTI, *Classi e società alla caduta della Repubblica veneta*, in *Le metamorfosi di Venezia*, pp. 1-23: 14.

¹¹⁶ Per una visione d'insieme mi permetto rinviare a G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*, Padova 1980, pp. 236-241 e, per un più ampio orientamento bibliografico, ID., *Repertorio di storiografia*, pp. 141-144.

Mercantile Marina: codice moderno in senso tecnico al cui risultato Venezia pervenne «forse senza nemmeno esserne del tutto consapevole»¹¹⁷ – essa inseguì «la riordinazione del Veneto Statuto»¹¹⁸, sia civile sia criminale, con l'auspicio che prima o poi si riuscisse a coordinare le leggi in vigore nella Dominante con quelle dei centri del dominio¹¹⁹. Inseguì un prodotto normativo capace di porre rimedio alle molteplici contraddizioni di un sistema che nessuno si sognava di riformare e tanto meno di abbattere¹²⁰ e che si risolvesse in «una collezione ordinata di leggi già esistenti»¹²¹. Insomma, il *quieta non movere* come connotato genetico del diritto veneto nella sua ultima stagione. Alle nostre orecchie può ormai suonare un poco retorico, ma nella sostanza non si allontanava dal vero Roberto Cessi affermando: «Il corpo della Repubblica era quello di un grande vecchio, cui un farmaco violento troncava la vita. Le speranze di un rimedio istantaneo e generale erano una chimera: la rivoluzione era la morte»¹²².

Ad iniziare lo smantellamento del vetusto ma ancor vitale edificio costituito da materiali normativi oltremodo eterogenei e, conseguentemente, di quell'identità veneta cui ci riferiamo¹²³ provvide l'Austria at-

¹¹⁷ ZORDAN, *Il Codice*, I, *Quaran'anni di elaborazione al tramonto della Repubblica*, Padova 1981, p. 247.

¹¹⁸ G. COZZI, *Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di V. BRANCA, II, Firenze 1967, pp. 373-421: 387 da cui si cita; lo studio è ora ricompreso in ID., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia 2000, pp. 311-356.

¹¹⁹ COZZI, *Politica e diritto*, p. 392; vedi pure G. SCARABELLO, *Progetti di riforma del diritto penale criminale nel Settecento*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, II, Roma 1985, pp. 379-415: 383, 388.

¹²⁰ «Questa commovente, ma non esagerata pittura della situazione infelice in cui presentemente giace la veneta criminale giurisprudenza [...] forse destar potrebbe la molesta apprensione che il riformarla importar dovesse il distruggere e l'alterare le leggi, stabilire nuovi sistemi, e con sovvertimento di tutta l'antica legale costituzione formar un nuovo codice di sanzioni criminali. Ma tale non è il nostro divisamento» (ASV, *Senato Terra*, f. 2803, scrittura degli Avogadori di Comun 10 aprile 1784, inserta alla parte 3 giugno 1784; la scrittura è pubblicata da COZZI, *Politica e diritto*, pp. 407-421; la frase qui da me estrapolata è a p. 411). Sulle «riforme mancate» è tornato più di recente M. SIMONETTO, *La politica e la giustizia*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO - P. PRETO, Roma 1998, pp. 143-189: 170-178.

¹²¹ COZZI, *Politica e diritto*, p. 421.

¹²² CESSI, *Storia della Repubblica*, p. 691.

¹²³ Sullo «choc psicologico della perdita di un'identità da parte di un popolo, ma soprattutto della sua classe dirigente» già all'indomani di Campoformido si sofferma M. GOTTARDI, *Gli Asburgo e Venezia*, in *Venezia suddita*, pp. 15-38: 16; alla «crisi di identità» sofferta da tutto il Veneto anche nei tribolati decenni successivi fa riferimento GULLINO, *Le vicende politiche*, p. 24.

traverso una politica del diritto modulabile in due fasi distinte: una prima di «transizione dolce [e] di compromesso» ed una seconda di più accentuato interventismo¹²⁴. All'indomani del suo insediamento nelle province venete, il governo asburgico – tramite un proclama per la terraferma sottoscritto a Padova il 6 febbraio 1798 dal conte Oliviero Wallis comandante generale dell'armata austriaca in Italia – a meglio rappresentare quanto si volesse prender le distanze dai guasti prodotti durante la parentesi democratica, benché in via provvisoria, volle riportare l'orologio della storia al 1° gennaio 1796¹²⁵: data alla quale andavano ricondotti collegi, uffici e tribunali che avrebbero reso giustizia secondo le procedure allora vigenti, applicando le leggi che si osservavano all'epoca indicata¹²⁶. Ma già il Regolamento giudiziario promulgato il 31 marzo successivo, che pur rinviava ripetutamente a detta legislazione, lascia intendere come l'analogia con quanto disposto in merito all'aprirsi del periodo municipalistico debba limitarsi alla constatazione di tale dato conservativo esteriore, essendo in realtà mutato l'intero quadro di riferimento. Testo alquanto abborracciato¹²⁷, figlio dell'improvvisazione dettata dalla necessità di varare un rapido ed incisivo piano strutturale, testo al quale taluno attribuisce un «intento [...] palesemente mediativo»¹²⁸, tale c.d. Organizzazione Wallis, sebbene relativa alla città di Venezia, non si risolse in un semplice regolamento per l'area lagunare, ma costituì il nucleo iniziale da cui prese sviluppo e indirizzo l'intero apparato burocratico austriaco di questo primo periodo con nuovi uffici amministrativi, finanziari, giudiziari. In collegamento con l'istituzione delle nuove magistrature¹²⁹, senza incidere sul previgente diritto sostanziale, mantenuto – per l'appunto – in vigore nel suo complesso, si passava a delineare una profonda riforma processuale.

¹²⁴ A. VIGGIANO, *La pratica della giustizia. Appunti su professioni legali e sistemi di potere tra caduta della Repubblica ed età della restaurazione*, in *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione (1761-1818)*. Atti del convegno di studi (Padova, 28-29 maggio 1998), a cura di L. SITRAN REA, Trieste 2000, pp. 313-333: 323.

¹²⁵ *Editti Regi Imperiali*, I, n°2; ed anche in F. FEDERIGO, *Sunto storico alfabetico e cronologico delle deliberazioni emesse dal Consiglio municipale di Venezia dal 1808 a tutto il 1866 premessivi alcuni ragguagli documentati sulla caduta della Repubblica e sulle discipline civili e amministrative attuate dal 1798 a tutto il 1807*, Venezia 1871, pp. XXI-XXV.

¹²⁶ Vedi, più diffusamente, COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, pp. 393-394; ZORDAN, *Il Codice*, II, pp. 116-118; SIMONETTO, *Magistrati veneti*, pp. 125-128.

¹²⁷ *Editti Regi Imperiali*, I, n°1; ed anche *Regolamento e disposizioni emanate a nome dell'Imperatore d'Austria dopo l'occupazione austriaca del 1798*, Venezia 1798.

¹²⁸ BUGANZA, *Post scriptum*, p. 211.

¹²⁹ Artt. 28-33.

Il proposito di introdurre nelle province austro-venete procedimenti più vicini a quelli in uso negli altri domini asburgici ottenne formulazione in una serie di norme riconducibili, per quel che concerne la disciplina del rito civile¹³⁰, alla *Allgemeine Gerichtsordnung* (AGO) promulgata da Giuseppe II il 1° maggio 1781 per gli Stati ereditari¹³¹ ed estesa alla Lombardia a decorrere dal 1° maggio 1786¹³² e, in ordine alla giustizia punitiva¹³³, da un più astratto, confuso e oltremodo carente modello processuale, portato compromissorio tra gli arcaici indirizzi di politica penale peculiari alla *Constitutio criminalis Theresiana* risalente al 1768 ed i razionali principi del dispotismo illuminato contenuti, sia pure in misura difforme, nei due testi giuseppini in cui netta appariva la separazione dal diritto penale sostanziale: la Norma interinale del processo criminale per la Lombardia Austriaca del 1786 e la *Kriminalgerichtsordnung* del 1788¹³⁴.

Altri hanno avuto maggior agio di approfondire limiti, ambiguità, incertezze, innegabili difficoltà interpretative e applicative conseguenti all'infelice stesura di numerosi articoli di quel Regolamento¹³⁵, cui si cercò rimedio attraverso una larga serie di istruzioni e circolari esplicative¹³⁶. Su ciò non mi è permesso insistere per non uscire troppo dal seminato. Basti qui evidenziare come l'aver introdotto nuove strutture amministrati-

¹³⁰ Artt. 34-66.

¹³¹ Una recente ristampa anastatica della versione italiana è *Regolamento giudiziario di Giuseppe II. 1781*. Testi e documenti per la storia del processo, IV, Milano 1999.

¹³² *Regolamento del processo civile per la Lombardia Austriaca*, Milano 1785. La bibliografia sull'AGO ed il conseguente testo lombardo è indicata in ZORDAN, *Il Codice*, II, p. 125, n. 44; cui possono aggiungersi: A.A. CASSI, *Il "bravo funzionario" asburgico tra Absolutismus e Aufklärung. Il pensiero e l'opera di Karl Anton von Martini (1726-1800)*, Milano 1999, pp. 339-352; M.G. DI RENZO VILLATA, *Verri, Martini e il Regolamento giudiziario: Riflessioni sparse in tema di 'conservare' e 'distruggere'*, in *Studi di storia del diritto*, III, pp. 641-718. Primo a segnalare una qualche derivazione della c.d. Organizzazione Wallis dall'AGO è stato COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, p. 395.

¹³³ Artt. 68-87.

¹³⁴ Per i riferimenti bibliografici rinvio, ancora una volta, a ZORDAN, *Il Codice*, II, p. 124, nn. 45-47; ed inoltre G. PROVIN, *Una riforma per la Lombardia dei lumi: tradizione e novità nella "Norma interinale del processo criminale"*, Milano 1990.

¹³⁵ Cfr. COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, p. 394 ss.; GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 27 ss.; SIMONETTO, *Magistrati veneti*, p. 128 ss.; BUGANZA, *Post scriptum*, p. 204 ss.; VIGGIANO, I «*tiranni de' tribunali*», p. 158 ss.; ID., *Da patrizi a funzionari. Classe di governo e pratica degli uffici a Venezia nella prima dominazione austriaca*, in *Dopo la Serenissima*, pp. 349-362: 350-353.

¹³⁶ Sino dal 7 agosto 1798, ad esempio, il Tribunale revisorio, di concerto con l'Aulico Governo centrale, provvedeva a diffondere una *Istruzione per la trattazione degli affari civili*, sulla quale vedi COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, p. 398; SIMONETTO, *Magistrati veneti*, pp. 142-148.

ve, nuovi tribunali e nuovi riti senza porre mano al diritto sostanziale avesse fatalmente provocato una situazione precaria e alla lunga insostenibile: lo scollamento tra il nuovo ordine costituito e le leggi che vi si sarebbero applicate. In altri termini: «con tale rottura dell'equilibrio fra organizzazione e norma [rimaneva] in vita un diritto sradicato dal proprio storico impianto istituzionale, mentre [prendeva] vita un moderno complesso di istituzioni privo di un diritto corrispondente»¹³⁷.

Mostrando verso i nuovi sudditi sensibilità e disponibilità al loro coinvolgimento quali Napoleone neppure avrebbe messo in ipotesi, Francesco II, al fine di porsi in sintonia con l'ambiente locale e di fronteggiare inevitabili resistenze, volle operasse la Commissione straordinaria al Regolamento giudiziario, spunto del nostro esordio e oggetto in questi ultimi anni di autentico... accanimento storiografico¹³⁸, con il compito di discutere l'articolato della «vigente Organizzazione Civile e Criminale»¹³⁹, proporre eventuali modifiche o correttivi. Ed ai membri di quell'organo collegiale un problema, per l'appunto, parve sin dall'inizio di difficile soluzione: «Il nostro Clementissimo sovrano [...] ha preservato le native leggi 1796, ma vi ha introdotto la forma Costituzionale, ed in gran parte la trafila Giudiziaria vigente negl'altri suoi Stati [...]; come potranno le leggi vestirsi di un abito non comportato della loro Origine e della loro particolare natura?»¹⁴⁰. S'era alle prese, insomma, con un innesto grossolano e artificioso.

«Figli fino al midollo del vecchio regime»¹⁴¹, *laudatores temporis acti* e quindi fautori di talune peculiarità della vecchia prassi giudiziaria veneziana che, se reintrodotte, avrebbero avuto un effetto restaurativo difficilmente tollerabile dall'Austria, i commissari si accinsero ad un lavoro destinato a protrarsi per un paio di anni (gennaio 1800 - giugno 1802) ed a naufragare vuoi per l'impraticabilità 'politica' di proposte da

¹³⁷ A. CAVANNA, *La codificazione del diritto nella Lombardia austriaca*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*. Atti dei convegni per il secondo centenario di Maria Teresa d'Austria, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, III, *Istituzioni e società*, Bologna 1982, pp. 611-657: 639.

¹³⁸ All'indagine, già di per sé ampia, condotta da COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, p. 398 ss. si sono poi aggiunti l'approfondimento di SIMONETTO, *Magistrati veneti*, p. 159 ss. e, in un'esuberante corrispondenza biunivoca che a stento ammette terzi tra... cotanto sennò, la risposta di BUGANZA, *Post scriptum*, p. 199 ss.; sul dibattito fra i due vedi G. COZZI, *Presentazione* a G. BUGANZA, *La complessità dell'ordine. Il processo penale veneziano e le ragioni del principe tra diritto, società e destino*, Venezia 1998, pp. VII-XII: IX-XI. Intorno alla commissione si intrattengono inoltre, in modo più o meno fugace, GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 72 ss.; VIGGIANO, *I «tiranni de' tribunali»*, p. 159 ss.; ID., *La pratica della giustizia*, p. 313 ss.

¹³⁹ BUGANZA, *Post scriptum*, p. 215.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 219-220.

¹⁴¹ Ivi, p. 200.

loro avanzate a schiacciante maggioranza, vuoi – in più ampia prospettiva – per gli ulteriori assestamenti internazionali.

Dopo la pace di Lunéville (9 febbraio 1801)¹⁴², rinfrancato il potere sulle province venete per quanto entro confini un poco più angusti, Francesco II poté attendere ad un «nuovo sistema di organizzazione»¹⁴³ che interessò profondamente anche l'ambito normativo. A meglio disciplinare la procedura civile il 16 marzo 1803 volle introdotto nelle «Province Italiane» con decorrenza 1° luglio successivo un «Regolamento giudiziario analogo – egli enunciava – a quello che con felice successo [...] si trova in piena osservanza negli altri Nostri stati Ereditari»¹⁴⁴: si trattava della versione italiana del Regolamento processuale della Galizia Occidentale, ivi vigente dal 1797, che – alla luce delle esperienze nel frattempo maturate e di numerose interpretazioni autentiche – aveva operato una accurata rielaborazione dell'AGO giuseppino¹⁴⁵.

Un ulteriore editto emanato il 27 marzo 1803 ribadiva la cogenza del diritto sostanziale previgente («Statuti e Leggi») ivi compreso «il Jus Romano» con funzione di diritto comune suppletivo «e ciò fino a tanto che siano compiuti i nuovi Codici Civile e Criminale»¹⁴⁶. Le aspettative

¹⁴² DISTEFANO - PALADINI, *Storia di Venezia*, 2, p. 68 ss.

¹⁴³ Ivi, pp. 81-83; vedi pure GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 40 ss.

¹⁴⁴ La patente promulgativa è riportata nell'*Introduzione al Regolamento generale del processo civile per gli Stati austriaci in Italia*, Venezia 1803; ed anche il G. SENONER, *Manuale per giudici, avvocati, ed altri che intendono applicarsi al foro non che per regj impiegati nelle Province di Sua Maestà Imp. R. Ap. in Italia*, I, Venezia 1804, p. VII.

¹⁴⁵ Cfr. M. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna 1980, p. 70 e n. 33, ove corregge alcune imprecisioni riscontrate in G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, p. 513, n. 43; vedi inoltre CAVANNA, *La codificazione del diritto*, p. 647, n. 88; N. PICARDI, *Prefazione a Regolamento giudiziario*, pp. IX-XXVIII: XXVIII; W. OGRIS - P. OBERHAMMER, *Il Regolamento generale della procedura giudiziaria del 1781*, ivi, pp. XXIX-LV: XXXVIII, ai quali si rinvia per gli aspetti più propriamente normativi del testo giuseppino; DI RENZO VILLATA, *Verri, Martini*, p. 673.

¹⁴⁶ Ed. in SENONER, *Manuale*, pp. VIII-X. Cfr. COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, p. 140; SCARABELLO, *Da Campoformido*, p. 9; SIMONETTO, *Magistrati veneti*, pp. 188-189; BUGANZA, *Post scriptum*, pp. 234-235, pur avanzando lo scrivente qualche personale riserva là ove – a proposito del ricorso al diritto romano che diveniva diritto comune anche a Venezia – si enfatizza lo «sconvolgimento», il «sovvertimento» o, peggio, l'«annullamento» della tradizionale gerarchia delle fonti, dettata da Jacopo Tiepolo nel 1242 (vedi anche quanto osservo *infra* alla n. 182). Sulla reale portata del silenzio intorno al diritto romano serbato da primo Prologo allo *Statutum novum* fa il punto A. PADOVANI, *La politica del diritto*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. CRACCO - G. ORTALLI, Roma 1995, pp. 303-329. Circa l'uso improprio («vizio [...] tanto diffuso quanto duro a morire») dell'espressione «gerarchia delle fonti» rapportata all'età di mezzo vedi, con virtuosissimi accenti palinodici, U. SANTARELLI, *Ius commune e iura propria: strumenti teorici per l'analisi di un sistema*, RSDI, 62 (1989), pp. 417-428 ed in *Studi in memoria di*

di un codice civile erano destinate per il momento a rimaner deluse; quanto al secondo, il 3 settembre 1803 veniva promulgato per gli Stati ereditari tedeschi il Codice penale universale austriaco e in pari data introdotto nelle province venete per essere posto in vigore «quale unica legge nelle materie criminali» dal 1° gennaio 1804, limitatamente però alla sola prima parte *Dei delitti*¹⁴⁷. Circa i contenuti, basti qui ricordare che tale codice tornava alla contestualizzazione delle norme sostanziali e di quelle di rito, sia pure in sezioni distinte e che – suo merito fulgidissimo – per la prima volta enunciava esplicitamente lo stretto principio di legalità del reato e della pena¹⁴⁸.

Francesco II si riservava, a breve, anche per il Veneto «la pubblicazione della seconda parte che riguarda le gravi trasgressioni di polizia» (oggi si direbbero contravvenzioni). Ignoriamo i motivi (ma possono intuirsi genericamente politici) che lo dissuasero dall'onorare l'impegno, così come sarebbe interessante scoprire perché non sia sembrato opportuno estendere alle province italiane quel progetto di codice civile (c.d. progetto Martini) promulgato in via d'esperimento nel febbraio 1797 sempre per la Galizia Occidentale che, portando quasi a termine un pluridecennale lavoro di redazione iniziatosi con il *Codex Theresianus*, si collocava «allo stadio di un avanzato, ma non ancora concluso processo verso la codificazione»¹⁴⁹.

Mario E. Viora, Roma 1990, pp. 635-647 da cui si cita, quivi a p. 637 l'espressione testè riferita; ID., *La normativa statutaria nel quadro dell'esperienza giuridica bassomedievale*, in *Diritto generale e diritti particolari*, pp. 337-350: 337-338.

¹⁴⁷ *Codice dei delitti, stampato in Vienna [...] ristampato in Venezia*, 1804; ivi, nell'introduzione, la patente promulgativi da cui si cita.

¹⁴⁸ È sancito nell'art. VI dell'*Introduzione*: «Come delitto, e come grave trasgressione di polizia è trattato e punito soltanto ciò, che nel presente Codice penale viene espressamente dichiarato *delitto* o *grave trasgressione di polizia*»; cfr. S. VINCIGUERRA, *Idee liberali per irrobustire l'assolutismo politico: il Codice Penale Austriaco del 1803*, in *Codice penale universale austriaco* (1803), ristampa anastatica (in realtà dell'ed. Milano 1815). Casi, fonti e studi per il diritto penale, s. II, 18, Padova 2001, pp. IX-XXXVIII: XVII-XVIII; ivi si segnalano inoltre per il particolare approfondimento degli aspetti normativi del testo: A. CADOPPI, *Il «modello» rivale del Code Pénal. Le «forme piuttosto didattiche» del codice penale universale Austriaco del 1803*, pp. XCV-CXLI; E. DEZZA, *L'impossibile conciliazione. Processo penale, assolutismo e garantismo nel codice asburgico del 1803*, pp. CLV-CLXXXIII. Vedi pure SIMONETTO, *Magistrati veneti*, pp. 191-193 e M.R. DI SIMONE, *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime all'unità*, Torino 1999, pp. 200-201.

¹⁴⁹ La citazione è tratta da CAVANNA, *Storia del diritto moderno*, p. 273. Quanto al Progetto Martini, vedi TARELLO, *Storia della cultura*, pp. 525-536; C. GHISALBERTI, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*, Roma-Bari 1979 (e successive ristampe), pp. 208-209; E. DEZZA, *Lezioni di Storia della codificazione civile. Il Code Civil (1804) e l'Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch (ABGB, 1812)*, Torino 1998, pp. 102-104; S. GASPARINI, *Appunti minimi di Storia del diritto*, 2, *Età moderna e contemporanea*, Padova 2002, pp. 160-162.

In estrema sintesi: al momento della consegna a Napoleone, il Veneto – come precisavamo più sopra – aveva già preso dimestichezza con l'idea di codice e risultava vivere a diritto codificato per ciò che attiene il penale sostanziale ed entrambi i rami del processo, riuscendo così a rivaleggiare con la Lombardia e – per un capriccio del 'fattore tempo' – quasi a primeggiare su quella che a ragione è stata definita «una piccola culla dei codici» sin dal tardo Settecento¹⁵⁰. Tutto l'ampio settore civilistico continuava a reggersi secondo il pletorico e farraginoso bagaglio normativo preesistente, ovvero il gius veneto (fosse il diritto della Dominante di matrice aristocratica, fossero i polimorfi diritti particolari diffusi da secoli nel dominio), non certo per capacità intrinseca di sopravvivenza al regime politico che lo aveva prodotto o sussunto, ma per sovrana determinazione dell'ordinamento che a quest'ultimo s'era sostituito. Effettuando la sua statalizzazione, la volontà asburgica che ora ne legittimava la vigenza aveva trasformato quel vecchio diritto repubblicano in diritto regio-imperiale, la cui sfera di applicazione – secondo una prassi non estranea alla corte di Vienna – veniva ricondotta ad una singola provincia dei vasti e compositi Stati ereditari¹⁵¹.

Diritto veneto e diritto codificato: due realtà a confronto

Su quell'estremo retaggio di venetismo giuridico, quasi residuale baluardo in cui s'era arroccata l'intima essenza del sistema normativo della Serenissima Repubblica, il 1° maggio 1806 calò la scure del *Code Napoléon*: non suoni infatti pleonastica l'annotazione che gli altri codici, introdotti per volontà di Bonaparte in terra un tempo di S. Marco abrogarono progressivamente diritto asburgico o, se più aggrada, diritto codificato dall'Austria¹⁵². Risulterebbe pertanto non solo velleitario e fuori dalla portata del mio intervento, ma – ai nostri fini – addirittura inutile appro-

¹⁵⁰ CAVANNA, *La codificazione del diritto*, p. 617; ID., *La "coscienza del giudice" nello stylus iudicandi del Senato di Milano*, in *Studi di storia del diritto*, II, Milano 1999 pp. 581-624: 583 da cui si cita; trattasi della versione italiana della relazione *La conscience du juge dans le stylus iudicandi du Sénat de Milan*, in *La conscience du juge dans la tradition juridique européenne*. Actes du congrès (Paris, 4-5 octobre 1996) p. par J.M. CARBASSE - L. DEPAMBOUR-TARRIDE, Paris 1999, pp. 229-262.

¹⁵¹ Più diffusamente ZORDAN, *Il Codice*, II, pp. 125-126.

¹⁵² Per un discorso meglio articolato in merito al Codice di commercio che, in coincidenza con il radicarsi della dicotomia tra norme «legislative» e disposizioni regolamentari o a carattere disciplinare, vide confluire nel suo secondo libro (concernente il commercio di mare) solo il diritto marittimo privato vedi ZORDAN, *Il Codice*, II, pp. 183-186.

fondire le peculiarità connotative di tali... fratelli cadetti del *Code civil*, fra l'altro ad esso sicuramente inferiori per fattura e originalità di scelte di politica legislativa, per portata e valori contenutistici, per potenziale tenuta e intrinseca capacità di radicamento nel Regno¹⁵³; senza escludere in questo giudizio l'italico Codice Romagnosi, nonostante si presentasse «più accurato sia nella redazione delle singole norme sia nell'impianto complessivo» rispetto all'omologo *Code d'instruction criminelle*¹⁵⁴.

Inutile, dicevo, e persino spiazzante, giacché non sarebbe difficile constatare come alcune innovazioni, alterative nei confronti del diritto austriaco, prodotte dall'uno o dall'altro testo rappresentino – per paradosso solo apparente – il ritorno ad un passato dogale. Valga per tutti l'esempio offerto dal combinato disposto (mi si perdonerà il greve gergo curialesco) degli artt. 87 e 95 del Codice di procedura civile i quali, introducendo il principio dell'oralità sebbene «imperfetta e insufficiente»¹⁵⁵, ridotta cioè quanto meno alla fase delle arringhe conclusive, riportava in auge il dibattimento pubblico con disputa «a viva voce»¹⁵⁶, orgoglio distintivo del foro civile lagunare, «essenza»¹⁵⁷ o «elemento cardine del processo veneziano»¹⁵⁸, come affermano studiosi autorevoli non senza qualche esagerazione o sbavatura¹⁵⁹. La disputa orale, infatti,

¹⁵³ Su ciò la storiografia giuridica è sufficientemente concorde; mi limito quindi a rinviare a TARUFFO, *La giustizia civile*, p. 62 e CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 753. Di «codice cadetto o satellite» a proposito del *Code pénal* parla A. CAVANNA, *Il codice penale napoleonico. Qualche considerazione generalissima*, in *Codice dei delitti e delle pene*, pp. XIII-XXIII: XXI; vedi pure A. CADOPPI, *Le «formule recise di assoluto rigore» del code pénal. Alla ricerca di una plausibile «tradizione penalistica italiana», tramite un'analisi delle reazioni italiane al codice francese del 1810*, ivi, pp. CCV-CCXXII: CCVI. Infine, con attenzione anche al dettato normativo degli 'altri' codici napoleonici, vedi GHISALBERTI, *Unità nazionale*, pp. 126-135; DI SIMONE, *Istituzioni e fonti*, pp. 132-137.

¹⁵⁴ DEZZA, *Il Codice di procedura*, p. 372.

¹⁵⁵ TARUFFO, *La giustizia civile*, p. 65 e n. 22; analogamente DI SIMONE, *Istituzioni e fonti*, p. 132.

¹⁵⁶ M. FERRO, *Avvocato*, in *Dizionario del diritto comune e veneto che contiene le leggi civili, canoniche e criminali, i principj del jus naturale, di politica, di commercio, con saggi di Storia civile Romana e Veneta*, I, Venezia 1845², p. 107 (1ª ed., in 5 volumi, Venezia 1778-1781).

¹⁵⁷ COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, p. 397.

¹⁵⁸ SIMONETTO, *Magistrati veneti*, p. 129.

¹⁵⁹ A prescindere dal fatto che affermazioni del seguente tenore: «l'importante, per i giudici, era ascoltare attentamente gli avvocati [...]». Si dovevano convincere uomini dalla preparazione giuridica molto spesso assi vaga, e sensibili, per contro, ad argomenti pratici, magari suggestivi sul piano umano; e l'autorevolezza del portamento, così come le risorse oratorie e mimiche, erano strumenti efficacissimi» (COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, pp. 326-327) virano – a mio giudizio – un po' troppo sul bozzettismo manieristico (per certi versi forse indotto dalla lettura di note pagine goldoniane o goethiane), specie se riferite a quei patrizi veneti che

era stata bruscamente abolita dal Regolamento giudiziario del 31 marzo con norma (art. 34) contro cui nulla valsero le accese rimostranze dell'ormai ben nota commissione. Tant'è che il Regolamento generale del 1803 avrebbe conservato – salvo pochi casi – la rigida struttura formale del processo scritto¹⁶⁰.

Non intendo sostenere che un codice civile in genere sia l'unico parametro possibile a cui rapportare l'idea – peraltro controversa – di codice e che, in specie, il *Code civil des Français* esaurisca ogni aspetto della codificazione, quasi precludendo ai codici delle altre branche del diritto di vantarne di propri. Senza dubbio però il libro antonomastico, quel testo normativo che l'ormai domato eponimo continuava a chiamare «mon Code Napoléon»¹⁶¹, meglio ne riassume i tratti salienti quasi rappresentandone l'archetipo.

È dunque probabile che i principi fondamentali propugnati dal pensiero filosofico settecentesco, fatti propri con molti eccessi e in chiave decisamente individualistica dalla legislazione rivoluzionaria, ricomposti infine dal *Code Napoléon* in un più moderato equilibrio: eguaglianza civile, laicità dello Stato e dei suoi istituti, emancipazione dei diritti dominativi e loro unificazione nel nuovo diritto proprietario, autonomia della volontà negoziale, libertà di lavoro, d'impresa e di scambi

potevano consumare anche l'intera esistenza nella prassi giudiziaria delle Quarantie; in genere si ignora che otto giorni prima dell'udienza dovevano essere depositati in cancelleria, proprio perché i giudici fossero preventivamente e sufficientemente edotti sul caso in discussione, dei fascicoli a stampa «li quali contengono i fatti semplici e le leggi, sopra le quali l'avvocato pianta e prova la sua proposizione» (FERRO, *Avvocato*, p. 107). È tanto più sfugga che una parte approvata in Maggior Consiglio il 27 marzo 1718, deplorando gli abusi «da qualche tempo» commessi dagli avvocati, i quali non si peritavano di presentare un numero eccessivo di scritture «lunghe, e diffuse», statuiva «che resti permesso l'esibire nelle Cause [...] le sole stampe d'Arbori, Punti di Testamento, Instrumenti, Scritture contestative, Sentenze civili, Calcoli, e Contratti» (*Novissimum Statutorum ac Venetorum legum volumen duabus in partibus divisum*, I, Venezia 1729, c. 343r). Sul *tòpos* dell'oralità nel processo veneto vedi G. ZORDAN, *Il dottorato padovano di Carlo Goldoni tra fonti documentarie ed autorappresentazione*, AV, s. V, 142 (1994), pp. 39-72: 71 e n. 154 da cui si cita; anche in QSUP, 30 (1997), pp. 19-56; SIMONETTO, *La politica e la giustizia*, p. 143. Che poi la lingua del foro veneto fosse il veneziano è fatto risaputo e studiatissimo: vedi da ultimo L. TOMASIN, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova 2001, p. 274 ss. e, per qualche precisazione, G. ZORDAN, *Venezia Repubblica e le secolari vicende del suo linguaggio giuridico. Note minime (e di parte) sopra una ricerca complessa*, AV, s. V, 159 (2002), pp. 89-115: 113-114 da cui si cita; anche in «Panta rei». *Studi dedicati a Manlio Belomo*, a cura di O. CONDORELLI, V, Roma 2004, pp. 519-541.

¹⁶⁰ Cfr. TARUFFO, *La giustizia civile*, p. 36; OGRIS - OBERHAMMER, *Il Regolamento generale*, p. XL.

¹⁶¹ E. LAS CASES, *Le mémorial de Saint-Hélène*, étabili et commenté par G. WALZER, II, Paris 1956, p. 345.

economici¹⁶², abbiano indotto larghe fasce sociali delle popolazioni venete presso cui quel codice – lo ricordiamo – fu complessivamente bene accetto, a visualizzarlo come «il simbolo stesso di una palingenesi emancipatrice»¹⁶³; ma è altrettanto verosimile che i veneti, come gli altri sudditi del Regno, sperimentata una «concezione pervasiva del potere statale»¹⁶⁴, constatato – giorno dopo giorno – che quei postulati ideologici agli Italiani non venivano proposti, ma «imposti» da un «dispotismo illuminato di nuovo tipo»¹⁶⁵, fatti cioè convinti che nulla (ieri come oggi) dovrebbe venir conculcato ma neppure inculcato, potessero latamente maturare un pensiero che in pieno Ottocento troverà limpida espressione nelle parole del giurista belga François Laurent: «vi è un bene più grande che un Codice completo delle leggi civili; e questo bene è la libertà»¹⁶⁶.

Viceversa, qualunque fosse stato il gradimento dei veneti per il massimo frutto strumentale dei disegni napoleonici tesi a realizzare «il controllo della collettività»¹⁶⁷, un'altra nota affermazione – questa volta di segno opposto e, per avventura, sfuggita a Benigno Bossi, fiero oppositore del regime instaurato in Italia dall'autoritaria politica imperiale – essi non avrebbero potuto far propria: «Il Codice Civile è il solo beneficio di cui noi siamo debitori a Napoleone»¹⁶⁸.

Per irrisione della storia, tanto nel Veneto quanto in Lombardia, il retaggio normativo del «code éternel»¹⁶⁹ come degli altri codici fatti forgiare dal novello Giustiniano ebbe modestissimo spessore cronologico. Con un certo anticipo rispetto a quanto si sarebbe disposto per le province lombarde, nelle terre al di qua dell'Adige il 24 aprile 1815 verrà ri-

¹⁶² Cfr. G. ASTUTI, *Il Code Napoléon in Italia e la sua influenza sui codici degli Stati italiani successori*, in *Napoleone e l'Italia*. Atti del convegno. Accademia Nazionale dei Lincei, I, Roma 1973, pp. 175-237; ripubblicato in «Annali di Storia del diritto», 14-17 (1970-73), pp. 1-87; ora in ID., *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, II, Napoli 1984, pp. 711-802; ID., *La codificazione del diritto civile*, in *La formazione storica*, II, pp. 847-890: in particolare 863-874 da cui si cita; ora in ID., *Tradizione romanistica*, pp. 804-846; GHISALBERTI, *Unità nazionale*, pp. 116-125; ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, pp. 377-381; DEZZA, *Lezioni di Storia*, pp. 45-59; CARONI, *Saggi sulla storia*, pp. 66-76 (con ricca bibliografia); DI SIMONE, *Istituzioni e fonti*, pp. 128-132, con ulteriore bibliografia alle pp. 285-287; CAVANNA, *Mito e destini*, pp. 51-65; ID., *Influenze francesi*, pp. 723-731; GASPARINI, *Appunti minimi*, 2, pp. 192-200.

¹⁶³ CAVANNA, *Mito e destini*, p. 43.

¹⁶⁴ CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 671.

¹⁶⁵ Ivi, p. 675.

¹⁶⁶ Traggo la citazione da CAPPELLINI, *Codici*, p. 118.

¹⁶⁷ GULLINO, *Le vicende politiche*, p. 22.

¹⁶⁸ Questa ulteriore citazione è tratta da ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, p. 383 che al *Code Napoléon* riserva un giudizio a dir poco encomiastico.

¹⁶⁹ CAVANNA, *Mito e destini*, p. 49 e n. 62.

pristinato il Regolamento generale del processo civile e promulgato nella sua interezza il Codice penale universale austriaco (*Dei delitti e Delle gravi trasgressioni di polizia*)¹⁷⁰. Poi, il 28 settembre 1815 si estenderà a tutto il nuovo regno, ruotante nell'orbita dell'impero asburgico, la vigenza del Codice civile generale¹⁷¹. Unico a non riuscire soppresso dalla normativa austriaca sarà «Il Codice di Commercio pel cessato Regno d'Italia [...] approvato e confermato [...] sempre che le sue prescrizioni non siano state derogate o rinnovate da leggi posteriori»¹⁷².

Cionondimeno furono proprio gli otto anni di incontrastato dominio napoleonico che, ricomponendo su basi ideologiche, politiche e giuridiche *in toto* difforni l'armonia interattiva tra istituzioni e diritto che le governa, in gran parte compromessa dal precedente regime, produssero nel Veneto il più incisivo sovvertimento dell'ordine preconstituito e segnarono – come si diceva all'inizio – il punto di non ritorno. Giunti all'epilogo dell'intera riflessione, domandiamoci allora in che cosa esso consistette, quale identità venne cancellata per sempre, cosa vi fosse di antitetico o incompatibile tra i due sistemi normativi: il veneto-repubblicano e l'italico, tardo epigono de «le idee di Francia»¹⁷³.

Ora a me sembra che nel connotare in modo profondo e duraturo l'ordinamento giuridico veneziano abbia assunto rilevanza decisiva il tipo di approccio della Serenissima verso le città e i borghi della terraferma, via via conquistati al suo dominio nel corso del Quattrocento «sen-

¹⁷⁰ *Collezione di leggi, avvisi, sentenze, notificazioni... e di tutte le altre carte derivanti dalle Autorità di questa centrale e suo dipartimento cominciate dal primo gennajo di quest'anno 1815*, II, Venezia 1815, pp. 79-80.

¹⁷¹ Ivi, III, Venezia 1815, p. 193.

¹⁷² *Il Codice di commercio esposto secondo le riforme e le leggi ora vigenti nel Regno Lombardo-Veneto*, Milano 1846², p. VII; vedi pure ZORDAN, *Il Codice*, II, pp. 203-205. Sulle attese e le speranze suscitate nei veneti dal ritorno degli austriaci, sul «generale favore nei confronti della restaurazione asburgica che si era diffuso [...] come reazione al risentimento contro la politica francese» ed ancora, sulla migliore accettazione dei codici estesi da Vienna, in parte già sperimentati e percepiti come più 'conservatori' e rispettosi del comune sentire del popolo, primo fra tutti l'ABGB, vedi G. PILLININI, *Il sentimento filo-asburgico nel Veneto agli inizi della seconda dominazione austriaca*, in *Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*. Atti del convegno storico, a cura di R. GIUSTI, Mantova 1977, pp. 47-64; M.R. DI SIMONE, *L'introduzione del Codice civile austriaco in Italia. Aspetti e momenti*, in *Studi in memoria di Gino Gorla*, II, *Dialogo tra ordinamenti, diritto dei commerci e diritto europeo, iura naturalia e diritti fondamentali*, Milano 1994, pp. 1015-1038; 1028, da cui la precedente citazione; DISTEFANO - PALADINI, *Storia di Venezia*, 2, pp. 163-166; DEZZA, *Lezioni di Storia*, pp. 121-122.

¹⁷³ Mutuo l'espressione dal brillante lavoro di U. CORSINI, *Pro e contro le idee di Francia. La pubblicistica minore del triennio rivoluzionario nello Stato veneto e limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria*, Roma 1990.

za sovvertirne le istituzioni o imporre leggi e modi di fare giustizia», per render nostre le parole di Gaetano Cozzi, lo studioso che meglio e più a lungo ha saputo approfondire siffatte tematiche¹⁷⁴.

Venezia cioè – e il pensiero torna alla citazione iniziale – fu sì un «Monarca che occupa le Provincie», ma non esercitò il diritto di imporvi le proprie leggi né volle apparire inutilmente prevaricatrice, sapendo rispettare sempre le tradizioni giuridiche locali. Il dogma dell'unità e della statualità del diritto, enunciato da Pietro Ziani nel 1214 e ripreso da Jacopo Tiepolo nel 1242 là ove stabilivano che «tutti coloro che fossero soggetti alla giurisdizione del *Comune Veneciarum* dovessero usarne gli statuti»¹⁷⁵, rimarrà in auge sino al tramonto della Repubblica, ma – nei secoli posteriori alla promulgazione di quegli statuti di cui esso compariva in proemio – atto solo «ad evocare un principio ideale»¹⁷⁶, o meglio piegato alla politica di «massima flessibilità, al lume del più realistico pragmatismo» posta in atto da Venezia, «più gelosa di affermare la sovranità della Signoria sulle terre conquistate, che sollecita di proiettarvi i suoi ordinamenti e, tanto meno, il suo diritto»¹⁷⁷. Al punto da spingere qualche studioso a ritenere «assente nella cultura giuridica dei Veneziani la nozione della territorialità del diritto»¹⁷⁸: conclusione che può essere sostanzialmente condivisa se

¹⁷⁴ G. COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato società e giustizia*, I, Roma 1980, pp. 17-152; riedito «con qualche modifica e varie correzioni» in ID., *Repubblica di Venezia*, pp. 217-318 da cui si cita; ivi a p. 264 la frase riportata nel testo. Ampi ragguagli bibliografici in merito all'atteggiamento di apertura assunto da Venezia rispetto allo *ius statuendi* delle comunità via via conquistate in G. ZORDAN, *Le Costituzioni nella prima età veneziana. Note e rilievi circa gli esiti di una riforma*, in *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di A. GOBESSI - E. ORLANDO. *Corpus* statutario delle Venezie. Collezione diretta da G. ORTALLI, 14, Roma 1998, pp. 11-78: 19-20, nn. 26-36; cui può ancora aggiungersi: G. ORTALLI, *Il ruolo degli statuti tra autonomie e indipendenze: Curzola e il dominio veneziano*, «Rivista storica italiana» (=RSI), 98 (1986), pp. 195-220; ID., *Venezia e il dogado. Premesse allo studio di un sistema statutario*, in *Statuti della laguna veneta dei secoli XIV-XV, Mazzorbo (1316), Malamocco (1351-1360), Torcello (1462-1465), Murano (1502)*, a cura di G. ORTALLI - M. PASQUALETTO - A. RIZZI. *Corpus* statutario delle Venezie, 4, Roma 1989, pp. 8-28; G. BENZONI, *Tra centro e periferia: il caso veneziano*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 97-108; G. CHIODI, *Diritto e giustizia nelle città di Terraferma: il punto della situazione*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*. Atti del convegno nazionale di studi (Cento, 6-7 maggio 1993), a cura di R. DONDARINI, Cento 1995, pp. 79-86; G.M. VARANINI, *Gli statuti e l'evoluzione politico-istituzionale nel Veneto tra governi cittadini e dominazione veneziana (secoli XIV-XV)*, ivi, pp. 321-358; M. CASINI, *Fra città-Stato e Stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia nella prima età moderna*, SV, n.s., 44 (2002), pp. 15-36.

¹⁷⁵ COZZI, *La politica del diritto*, p. 225.

¹⁷⁶ Ivi, p. 226.

¹⁷⁷ Ivi, p. 263.

¹⁷⁸ GARINO, *Il diritto civile*, p. 151.

vuol significare l'assenza di un solido *corpus* di normativa generale capace di sovrapporsi ovunque ai precetti locali, riconducendoli a unità.

Ne conseguì e perdurò la natura bifaria dell'ordinamento veneto caratterizzato dalla simultanea vigenza di sistemi normativi affatto diversi: in Terraferma, il regime particolaristico e giurisprudenziale di diritto comune e tra le lagune come nell'antico Dogado un diritto empirico, episodico, alieno da ogni tecnicismo ed elaborazione dottrinale¹⁷⁹, chiuso al «principio di razionalità e di certezza»¹⁸⁰; un diritto che lasciava ampio spazio alle fonti non scritte e che – nell'inscindibile rapporto tra momento politico e momento normativo – traeva vanto dall'ampio impiego del criterio equitativo nell'esercizio della giurisdizione¹⁸¹: «espressione di uno stato repubblicano e di un'aristocrazia che vi si identificava intensamente»¹⁸².

¹⁷⁹ Cfr. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico*, pp. 231-236. Circa il «pragmatismo imperiturnamente restio alle complicità della *scientia* romanistica e refrattario all'*auctoritas* degli interpreti» vedi GARINO *Il diritto civile*, p. 147.

¹⁸⁰ C. POVOLO, *Gaetano Cozzi, ieri e oggi*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 8 (2002), pp. 495-522: 500.

¹⁸¹ Cfr. BENVENUTI, *Classi e società*, p. 12.

¹⁸² POVOLO, *Gaetano Cozzi*, p. 510. Risolvo così, in chiave volutamente minimalista, un problema (o meglio, una serie di problemi) che trascende di molto l'attuale oggetto d'interesse e che pertanto può ottenere in questa sede solo un breve cenno marginale. Personalmente e allo stato delle ricerche, meno enfaticherei aspetti che sono stati ritenuti – con eccessiva insistenza – caratterizzanti quell'identità giuridica di cui stiamo parlando, sino a diventare autentici stereotipi che, nella loro riproposizione acritica, producono solo un loro progressivo depauperamento concettuale. Intendo riferirmi all'*arbitrium*, via via definito «elemento qualificante» (COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, p. 323), «l'istituto più tipico» (GARINO, *Fori di terraferma*, p. 175) del diritto veneto, o «concetto [...] centrale all'interno dell'esperienza giuridica veneta» (A. PADOVANI, *Curie e uffici*, in *Storia di Venezia*, II, pp. 331-347: 341): il potere cioè che consente di decidere *praeter* (o *contra*) *legem* onde salvaguardare il principio di equità (= la giustizia del caso concreto) e che, esercitato dal «giudice patrizio, il quale [...] non è, non deve essere, un professionista del diritto» (SIMONETTO, *La politica e la giustizia*, p. 144), favorisce una «gestione politica» del diritto stesso (COZZI, *La politica del diritto*, p. 250), ovvero corrobora «un sistema di governo politico della giustizia» (SIMONETTO, *La politica e la giustizia*, p. 144): ai nostri giorni si parla, anche troppo spesso, di uso politico della giustizia.

La nozione di *arbitrium* nell'ordinamento marciano è stata studiata, a suo tempo, con squisita sensibilità giuridica, da G. CASSANDRO, *La curia di Petizion*, AV, s. V, 19 (1936), pp. 72-144: 72-73 e s. V, 20 (1937), pp. 1-210: 3-4 da cui si cita; edito anche in volume *La curia di Petizion e il diritto processuale di Venezia*, Venezia 1937; ID., *Concetto caratteri e struttura dello Stato veneziano*, RSDI, 36 (1963), pp. 23-49: 42-43; ulteriormente approfondita da L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano 1970, pp. 113-191 e da COZZI, *La politica del diritto*, *passim* e, segnatamente, pp. 217-226, 313-318; ID., *Fortuna, o sfortuna*, pp. 321-325: «lo studioso che con più coerenza ha teorizzato la stretta connessione tra *arbitrium* e funzione politica nello stato veneziano» (SIMONETTO, *La politica e la giustizia*, p. 178, n. 8). Importanti contributi, sia pure con impostazione in parte difforme, sono poi giunti da A. VENTURA, *Politica del diritto e amministrazione della giustizia*

Ordinamento bicefalo in cui il principio ideologico della «separa-

nella *Repubblica veneta*, RSI, 94 (1982), pp. 589-608: 596-597; K. NEHLSSEN-VON STRYK, "Ius commune", "consuetudo" e "arbitrium iudicis" nella prassi giudiziaria veneziana del Quattrocento, in *Diritto comune diritto commerciale diritto veneziano*. Colloquio tenuto al Centro tedesco di studi veneziani (Venezia, 20-21 ottobre 1984), a cura di K. NEHLSSEN-VON STRYK - D. NÖRR, Venezia 1985, pp. 107-139: 130-134; PADOVANI, *La politica del diritto*, pp. 323-324; Id., *Curie e uffici*, pp. 335-343.

Troppo poco di quanto è stato scritto oltre si stacca da una genericità ripetitiva che può riuscire banalizzante o fuorviante. Così, leggere che in seguito al sopraccitato editto austriaco del 27 marzo 1803 «fece la sua comparsa una nuova gerarchia delle fonti del diritto la quale sovvertiva la tradizione veneziana in quanto al posto dell'*arbitrium* del giudice (della discrezionalità del giudice/uomo politico veneziano) introdusse, laddove non avessero sovvenuto gli statuti e la legislazione vigente, il ricorso allo "jus romano"» (SCARABELLO, *Da Campoformido*, p. 9; ma, quasi con le medesime parole, anche COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, p. 410), potrebbe far dedurre che là ove si applicava il diritto romano come diritto suppletivo... non dovesse né potesse esercitarsi l'*arbitrium iudicis*. E ad analoga conclusione si potrebbe essere indotti a pervenire circa i paludati componenti dei grandi tribunali d'Europa continentale, tutti giuristi di altissima qualificazione scientifica, nell'apprendere che «tra i giudici [veneziani non] era approfondito lo studio del diritto, anche per il tradizionale, frequente ricorso all'*arbitrium* del magistrato veneto» (GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 70; Id., *Gli Asburgo a Venezia*, p. 21); giungendo, di conseguenza, a nutrire non poche perplessità intorno alla fondatezza dell'ideologia legalista e antigiusrisprudenziale che, viceversa, montava un po' in ogni Stato e darà corpo agli esiti più eversivi dell'illuminismo giuridico. Sono cioè affermazioni che allo storico del diritto appaiono improponibili, sia pure inserite nel più ampio contesto in cui muove il ragionamento del singolo studioso.

Ritengo quindi auspicabile che la delicata questione ottenga prima o poi un ripensamento complessivo e, soprattutto, un approccio più tecnico-contenutistico, volti entrambi a meglio sondare le modalità di esercizio del potere arbitrario e, se possibile, a dare concreta e persuasiva dimostrazione al fatto che «l'*arbitrium* del giudice veneziano era ovviamente molto diverso dall'*arbitrium* esercitato dal giudice di diritto comune» (POVOLO, *Gaetano Cozzi*, p. 501, n. 12). Risultati apprezzabili potrebbero conseguirsi: 1) se si abbandonasse la tendenza ad avanzare formulazioni definitorie troppo ambiziose nel voler coprire simultaneamente cinque secoli di esperienza giuridica veneziana, ovvero ammettendo come inevitabile una qualche evoluzione (o involuzione) – tra la metà del Duecento e la fine del Settecento – nel concetto stesso di *arbitrium*; 2) se, nel contempo, si convenisse che ovunque «l'*arbitrium* è strettamente legato al potere politico» (M. MECCARELLI, *Arbitrium. Un aspetto sistematico degli ordinamenti giuridici in età di diritto comune*, Milano 1998, p. 342), così come ovunque per ottenere una giustizia non 'politica' dovrà affermarsi il principio della separazione dei poteri e perché tale giustizia non sia 'arbitraria' bisognerà attendere l'avvento dei codici (cfr. G.P. MASSETTO, *Sentenza (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLI, Milano 1989, pp. 1200-1245: 1219-1222), nonché l'introduzione dell'obbligo, rivolto a tutti i giudici, di motivare le sentenze (cfr. M. TARUFFO, *L'obbligo di motivazione della sentenza civile tra diritto comune e illuminismo*, in *La formazione storica*, II, pp. 599-633; MASSETTO, *Sentenza*, pp. 1240-1241); 3) se, come anticipato, si scendesse più sullo specifico, misurando la consistenza dell'*arbitrium* del giudice veneziano sia nel campo della giustizia civile soprattutto in riferimento alle facoltà direttive, preclusive, propulsive del magistrato, al suo prevalere o meno sull'iniziativa di parte, al giudicare o meno *ultra petita*; sia nel campo del processo penale celebrato, a sua volta, con rito accusatorio (nel cui ambito anche a Venezia vigeva il sistema delle prove legali), con rito misto, o con rito inquisitorio, così nella delicata fase istruttoria tesa

tezza»¹⁸³ trovò un fattore omogeneizzante nell'amministrazione della giustizia operata *in loco* dai Rettori¹⁸⁴ e un valido punto di convergenza negli appelli da celebrarsi a Venezia¹⁸⁵. Allo «iato tra due modi sostanzialmente eccentrici di intendere il diritto e la giustizia» seppe arrecare mitigazione – come è stato efficacemente espresso – «il sentimento di comunanza»¹⁸⁶, ovvero la coscienza di appartenere tutti alla medesima Patria sotto l'ala protettrice dell'unico santo patrono. Poi nel Seicento e ancor più nel Settecento la crisi di certezza e di credibilità del diritto comune, parimenti sofferta dal diritto veneziano¹⁸⁷, portò, quasi per... mutuo soccorso, se non ad una loro completa integrazione quanto meno ad un ripiegamento del secondo sul primo, favorendo fra i due sistemi un processo osmotico e circolare: «non esistono grandi differenze nello spirito degli statuti e delle leggi delle due

al reperimento ed alla valutazione di elementi atti ad inseguire la verità, come – dopo il rinvio a giudizio – nel corso della trattazione della causa, esaminando in particolare i poteri del giudice nel sanzionare qualitativamente e quantitativamente il reato, nel comminare pene straordinarie in assenza di una prova piena, nel modulare – infine – l'esecuzione della sentenza; 4) se in quest'ultima analisi si procedesse con metodo comparativo rispetto allo *stylus iudicandi* praticato da altre corti superiori operanti in Europa.

Solo allora mi sentirei in grado di discernere se il tanto celebrato *arbitrium* del giudice veneziano, membro del patriziato che deteneva ed esercitava la sovranità e che dunque non sentenziava *nomine regis*, era per davvero unico e irripetibile. In mancanza di ciò e senza scomodare la teoria anglosassone del 'realismo giuridico' (su cui, in breve e di recente, cfr. R.C. VAN CAENEGEM, *I sistemi giuridici europei*, Bologna 2003, pp. 101-102; M. ASCHERI, *Introduzione storica al diritto moderno e contemporaneo. Lezioni e documenti*, Torino 2003, pp. 13-14), perché dovremmo considerare meno 'politica' la giustizia – che so? – del Sacro Regio Consiglio napoletano (cfr. MASSETTO, *Sentenza*, pp. 1235-1236) o meno 'arbitraria' quella oracolare del Senato milanese, «legislatore travestito da giudice» che decideva «*tamquam Deus*»? (cfr., CAVANNA, *La "coscienza del giudice"*, p. 593 e n. 38, p. 597; tuttavia il rinvio d'obbligo sull'argomento è ora ad A. MONTI, *Iudicare tamquam Deus. I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Milano 2003, in particolare pp. 100-146). O forse che entrambi giustificavano il proprio agire, circonfuso di mistero e sacralità, più di quanto facessero in palazzo ducale gli Inquisitori di Stato o il Consiglio dei Dieci?

¹⁸³ POVOLO, *Gaetano Cozzi*, pp. 501, 510.

¹⁸⁴ Cfr. COZZI, *La politica del diritto*, pp. 239 ss., 271 ss.; vedi pure ID., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, 4/2, *Il Seicento*, Vicenza 1984, pp. 495-539; ora in ID., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997, pp. 291-352 da cui si cita; ivi, in particolare, p. 292 ss.

¹⁸⁵ Cfr. COZZI, *La politica del diritto*, pp. 255, 287-288; ID., *Fortuna, o sfortuna*, p. 176.

¹⁸⁶ L. PEZZOLO, *Nella Repubblica veneta il plurale e il singolare*, SV, n.s., 21 (1991), pp. 247-268: 265, citato da SIMONETTO, *La politica e la giustizia*, p. 147 e n. 28 del quale è, viceversa, la frase precedentemente riportata nel testo.

¹⁸⁷ Cfr. COZZI, *Fortuna, o sfortuna*, p. 344 ss.; GARINO, *Il diritto civile*, p. 156; vedi pure ZORDAN, *L'ordinamento giuridico*, p. 264.

realtà» conclude Michele Simonetto, riferendo l'opinione di Vincenzo Ricci¹⁸⁸.

Non suoni schematico o riduttivo asserire che il codice (l'uso del singolare ha ormai valore antonomastico) si pone e opera su di un piano diametralmente opposto, volto a mutare il rapporto tra Stato e diritto e ad «inglobare anche il diritto privato nella sfera del potere pubblico»¹⁸⁹ che si mostra sempre più incombente e pervasivo¹⁹⁰. Qui davvero giostriamo tra concetti di dominio comune. Ergendosi a «strumento d'unificazione politica e territoriale»¹⁹¹, il codice instaura un regime giuridico monolitico e 'legale' che inquadra il dato normativo in una dimensione insieme positivistica, formalistica e codicocentrica. Testo di grande perfezione tecnica da cui spilla un diritto formulato da redattori di ottima ascendenza culturale, frutto di evoluzione ideologica e più ancora di assestamento e normalizzazione post-rivoluzionaria, promotore di un «assunto geometrico universalistico»¹⁹², esso alimenta un fenomeno di nomolatria: il culto feticistico del diritto inteso come legge e della legge intesa come norma codificata. Inoltre, ergere la legge a «fonte prima e tendenzialmente esclusiva di produzione giuridica»¹⁹³ porta all'automatico declassamento di tutte le altre fonti, in particolare delle consuetudini, dell'analogia, delle decisioni giudiziarie. Alla sua applicazione provvedono i giudici: tecnici del diritto, pubblici funzionari legati da stretti vincoli di subordinazione gerarchica, professionisti che devono attenersi rigidamente alla legge nei cui confronti si concedono loro limitati poteri interpretativi; mentre in campo processual-penale aver abbandonato il vincolo della prova legale per sottomettere il giudizio sul fatto all'intima convinzione del giudice non significò – almeno nelle intenzioni del codificatore italico – autorizzarlo ad assumere comportamenti arbitrari¹⁹⁴.

Or dunque, e per concludere davvero, a travolgere la plurisecolare identità giuridica più di questa o quella norma, istituto o codice per quanto innovativo, valse il cesarismo napoleonico che impose la codificazione francese in sé; valse il modo di intendere il diritto codificato più del fatto stesso di percepire quel diritto come straniero. Il massiccio condizionamento, il netto distacco tra sovrano e sudditi nonché il pro-

¹⁸⁸ SIMONETTO, *La politica e la giustizia*, p. 174.

¹⁸⁹ CAVANNA, *Codificazione del diritto*, p. 672, n. 48.

¹⁹⁰ CAVANNA, *Influenze francesi*, p. 724, n. 19.

¹⁹¹ ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, p. 381.

¹⁹² VIGGIANO, *Dallo Stato paterno*, pp. 265-266.

¹⁹³ ASTUTI, *La codificazione del diritto*, p. 880.

¹⁹⁴ DEZZA, *Il Codice di procedura*, pp. 336-340.

gressivo divario tra paese reale e paese legale, percepito come Stato patrigno in cui non ci si riconosceva, fu il prezzo pagato dal Veneto all'equilibrio nuovamente raggiunto tra forma di governo e sue strutture normative. Oggettivamente, la codificazione sarà anche stata tramite di progresso e civiltà; tuttavia il diritto, per quanto emancipatorio, liberatorio, egualitario e fautore di promozione economico-sociale, se imposto con la forza non è più diritto ma sopraffazione. Ritengo, pertanto, del tutto imparziale sostenere che mentre le additavano i mezzi con cui conseguire il suo gioioso riscatto Venezia – e con essa tutto il Veneto – non vedeva, Venezia non sentiva, convinta in cuor suo che «non si possono rendere felici i popoli loro malgrado né cambiare la società [...] con una raffica di decreti»¹⁹⁵.

¹⁹⁵ CAVANNA, *La codificazione del diritto*, p. 653.

XENIO TOSCANI

L'ISTRUZIONE DI BASE TRA ANTICO REGIME ED ETÀ NAPOLEONICA: IL RUOLO DELLE COMUNITÀ E DELLE CHIESE LOCALI

Una storiografia non particolarmente abbondante, ma molto attenta, ha illustrato le linee di fondo della politica scolastica dello Stato nel tramonto della Repubblica, negli anni austriaci dopo Campoformio e infine durante il Regno Italico, fino alla conclusione dell'età napoleonica. In particolare gli studi di Giuseppe Gullino, Michele Gottardi e Claudia Salmini offrono una ricostruzione circostanziata di proposte, dibattiti, decisioni che singoli intellettuali e autorità politiche discussero, deliberarono e infine misero in atto per riformare l'assetto scolastico nelle terre che furono della Serenissima, modificandolo in modo sostanziale¹.

¹ G. GULLINO, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Venezia 1973; ID., *Educazione, formazione, istruzione*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO - P. PRETO, Roma 1998, pp. 745-799; ID., *Una riforma settecentesca della Serenissima: il Collegio di San Marco*, «Studi Veneziani», 13 (1971), pp. 515-586; M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia: società e istituzioni nella prima dominazione austriaca. 1798-1806*, Milano 1993; C. SALMINI, *Libri di scuola tra Antico Regime e Restaurazione*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 51 (1992), pp. 145-155; ID., *Il libro scolastico tra Settecento e Ottocento: due autori*, in *L'educazione del Settecento e i Remondini*, a cura di M. INFELISE - P. MARINI, Bassano 1992, pp. 97-121; ID., *L'istruzione pubblica dal Regno Italico all'Unità*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. ISNENGHI - S. WOOLF, I, Roma 2002, pp. 59-79; A. ZARDO, *Gasparo Gozzi e le venete scuole nella seconda metà del Settecento*, Firenze 1918; B. ROSADA, *Gaspare Gozzi tra morale e pedagogia*, in *Gasparo Gozzi e il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*. Atti del convegno (Venezia Pordenone 4-6 dicembre 1986), a cura di I. CROTTI, Padova 1989, pp. 79-93; ID., *Un capitolo di storia dell'istruzione secondaria: le "Pubbliche scuole" a Venezia (1774-1807)*, «Istruzione Tecnica e Professionale», 19 (1982), pp. 185-193; F. MENEGHETTI CASARIN, «Dis- educazione» patrizia, «diseducazione» plebea: un dibattito nella Venezia del Settecento, «Studi Veneziani», n.s., 17 (1989), pp. 117-156; P. DEL NEGRO, *I letterati e la plebe: il problema della acculturazione delle classi popolari negli anni 1770*, in *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, Bologna 1992, pp. 1043-1058; ID., *Alfabetizzazione, apparato educativo, questione linguistica*

Ci è ben noto dunque quanto si disse e si deliberò nel Palazzo, per usare una metafora odierna, e anche molto di quanto accadde e si fece nella città dominante. Meno studiate sono invece le realtà locali, le città e le province che non sono Venezia², come pure le profonde differenze che si registrano, e oppongono clamorosamente la parte occidentale e quella montuosa della Repubblica alla fascia pianeggiante e alle province orientali. Soprattutto mancano studi sulle caratteristiche strutturali del sistema scolastico nelle terre dell'ex Serenissima, sulle caratteristiche della domanda sociale di istruzione, sulle basi materiali, pratiche, organizzative delle scuole (fondi, uomini, locali).

Questo lavoro vuole essere un contributo in questa direzione e fornire elementi per comprendere il ruolo che in tutto ciò ebbero le comunità locali, le istituzioni ecclesiastiche e il loro personale, nonché accennare alle dinamiche di sviluppo, molto diverse tra provincia e provincia. È opportuno però prima di tutto riprendere e utilizzare in questa ottica alcuni risultati degli importanti lavori di Gullino, Gottardi, Salmini.

Gullino mostrò con efficacia quanto poco una politica scolastica statale per le scuole di leggere, scrivere e far di conto sia stata nelle preoccupazioni del Senato della Repubblica: fino al 1773 nessuna decisione venne presa per rinnovare e incrementare la rete di tali scuole neppure nella città dominante³. L'iniziativa in campo scolastico venne lasciata alle comunità, ai consigli cittadini, alla volontà di intervento di privati benefattori, laici o ecclesiastici, persone fisiche o istituzioni. Questa situazione favoriva inevitabilmente il manifestarsi e l'approfondirsi nel tempo di differenze locali anche spiccate, innescate dalla presenza o meno di una vivace domanda di istruzione (legata al contesto sociale ed economico locale) o di un ceto di nobili, mercanti, possidenti, ecclesiastici benestanti in grado di erigere e dotare scuole.

Dopo il 1773 la riforma delle scuole dei sestieri destinate a insegnare a leggere, scrivere e conti e la grammatica italiana, finalmente voluta dagli organismi di governo, dotò la città di Venezia di scuole buone e in misura sufficiente a non sfigurare nei confronti di altri Stati riformatori

in *Lombardia e nel Veneto*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di L. FORMIGARI, Bologna 1984, pp. 253-268; V. GIORMANI, *Le scuole pubbliche agli ex gesuiti: un polo medico, farmaceutico e chimico-fisico nel 1794 a Venezia*, «Atti dell'IVSLA», 152 (1993-94), Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, pp. 33-61; L. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1797)*, Venezia 1916.

² Per gli studi che non concernono Venezia, ma le altre città della ex Serenissima, cfr. la nota 29.

³ GULLINO, *Educazione, formazione, istruzione*, specie alle pp. 757-767.

(la Lombardia austriaca in primo luogo). Non è noto però quanto sia stato fatto nelle altre città (sempre per le scuole di base), né quando.

Lo studio di Gullino ci presenta le cifre del rigoglioso sviluppo delle scuole dei sestieri: in poco più di un decennio (1774-1786) da sei divennero diciannove e gli alunni crebbero da circa 450 a più di 700⁴. Sviluppo altrettanto rigoglioso per le scuole alle Fondamenta Nuove, che sostituirono quelle dei Gesuiti: gli alunni passarono da 234 nel 1774 a 393 nel 1796⁵. Si accenna dunque a una dinamica di sviluppo accentuata, anche se si parte da dati iniziali alquanto bassi: nel 1795-96 in una città di circa 135.000 abitanti 19 scuole significa una ogni 7.105 cittadini e 726 alunni significa un tasso di 53 alunni di scuola pubblica ogni 10.000 abitanti, che può salire a 60 se calcoliamo un certo numero di ragazzi che alle Fondamenta Nuove erano ai primi livelli di apprendimento (leggere, scrivere, far di conto e grammatica italiana). Basti qui riflettere al fatto che contemporaneamente a Bergamo esisteva una scuola pubblica di leggere scrivere e conti ogni 4.000 abitanti (quasi il doppio che a Venezia) e il tasso di frequenza a tali scuole era quattro volte più alto che nella dominante: 210 alunni ogni 10.000 abitanti⁶.

Venezia, come è noto, era una città dove si concentravano in modo altrove non ripetibile un notevole numero di nobili, di cittadini borghesi delle professioni e degli impieghi, di artigiani qualificati. Gullino ne analizza i comportamenti in tema di scelte educative per i figli e attesta che molti per la propria prole ricorrevano all'insegnamento privato, che era fiorentissimo e molto diffuso⁷, certo più che nelle città della terraferma: sulla base di una ispezione ordinata dai Riformatori dello Studio egli fornisce per il 1794 la cifra di 227 maestri privati e 2103 alunni, molti più dei 726 che contavano le scuole pubbliche⁸. Ma anche sommando alunni pubblici e privati a Venezia il tasso di frequenza salirebbe a 209 alunni ogni 10.000 abitanti, ancora inferiore a quello delle sole scuole pubbliche di Bergamo, senza cioè che a Bergamo si siano sommati a quelli pubblici gli alunni di scuole private, e senza togliere dalla somma degli alunni veneziani tutti coloro che frequentavano maestri privati ma

⁴ Ivi, pp. 778-782. Tabelle a p. 780.

⁵ Ivi, tabella a p. 772.

⁶ L'elenco delle scuole della città di Bergamo e il numero degli alunni si trova nel rapporto del Prefetto del Serio al Direttore Generale della Pubblica Istruzione Moscati dell'8 luglio 1805, in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora in poi ASM), *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 21.

⁷ GULLINO, *Educazione, formazione, istruzione*, pp. 747-754.

⁸ Ivi, p. 783 per i dati sulle scuole private, p. 780 per quelli sulle scuole pubbliche.

per studi superiori al livello 'elementare'. Credo non si sia lontani dal vero se si calcola il livello di frequenza scolastica pubblica e privata della città di Venezia non superiore a due terzi, al più, di quello 'pubblico' della città di Bergamo.

Anche solo da questi indizi appare chiaro che nella Repubblica si riscontravano forti dimorfismi in campo scolastico, senza che lo Stato abbia messo in atto nessuna politica perequatoria.

Sempre gli studi di Gullino ci danno notizia che il modello di scuola di leggere, scrivere e conti messo in atto a Venezia si diffuse nei centri vicini e in quasi tutti i centri e grossi paesi della terraferma, come Murano, Burano, Chioggia, Cavarzere, Caorle e nelle lontane Capodistria e Muggia⁹. Sembra però che la diffusione sia stata molto modesta (e infatti Gullino le segnala solo in sei località) se, come ci dicono gli studi di Gottardi, nelle inchieste conoscitive delle autorità austriache, e poi in quelle napoleoniche, di tali scuole se ne trovano in realtà poche, al di fuori di Venezia¹⁰.

Con il 1796-97 e l'invasione napoleonica il territorio della Serenissima subisce una significativa frattura: passano definitivamente sotto controllo francese, e poi cisalpino, tutte le terre a ovest e a sud dell'Adige, mentre il resto del territorio, con Campoformio, passa all'amministrazione austriaca. In termini di politica scolastica, abbiamo per alcuni anni due realtà in parte diverse: Bergamo, Brescia, Crema, parte della città e del territorio veronese, Rovigo e il Polesine sono sottoposti alla legislazione e alla politica cisalpina; la parte maggiore (Veneto e Friuli) viene governata per otto anni dall'Austria, che tuttavia fino a due anni prima aveva amministrato la Lombardia austriaca e poteva vantare una tradizione di prim'ordine nella politica scolastica, addirittura anticipatrice di tutte le istanze della Rivoluzione, quali la capillarità, gratuità, obbligatorietà della scuola.

In campo scolastico, come già in Lombardia, l'Austria procede presto con inchieste conoscitive, ben studiate da Michele Gottardi. Queste (le inchieste) inducono Gottardi a dire che «in terraferma e nel mondo rurale l'istruzione era rimasta legata alle parrocchie»¹¹, e che pertanto l'effetto imitativo delle riforme scolastiche della dominante era stato molto modesto, almeno per le scuole di leggere scrivere e conti.

Le difficoltà del tempo di guerra avevano per giunta indotto una

⁹ Ivi, p. 782.

¹⁰ GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 287-290.

¹¹ Ivi, p. 282.

contrazione nella frequenza non tanto delle scuole pubbliche (anche qui, ma in misura minore: gli alunni dei sestieri nel 1801 erano 600)¹², quanto delle scuole private: se nel 1787 una ispezione dei Riformatori aveva censito in Venezia 291 maestri privati con 2.536 alunni¹³, e una altra ispezione nel 1794 censì 227 maestri con 2.103 allievi¹⁴, una nuova inchiesta del 1801 denuncia un drastico calo: 105 scuole private e 1.128 allievi¹⁵. Meno della metà sia degli uni che degli altri.

Le scuole private erano tuttavia ancora molte e capillarmente diffuse nella città dominante:

Non v'era praticamente contrada dove un sacerdote non avesse aperto le porte della sua abitazione o avesse riattato qualche locale per adibirlo ad aula più o meno estemporanea, usufruendo in genere dei locali della canonica. Il numero degli allievi era il più disparato, variava da uno (Santa Marina, San Cassiano) ai 41 di San Zulian e ai 44 di San Salvador o di San Vidal [...]. Una classe era composta da tre a venti giovanetti, di estrazione borghese o popolare, figli di "artisti" e bottegai. Rarissimi erano infatti i rampolli dei nobili, che continuavano ad essere istruiti in casa¹⁶.

Le inchieste austriache illuminano in parte anche le realtà del territorio. Una del 1798 si era proposta di formare un primo quadro di insieme¹⁷, ma riuscì a darlo solo parzialmente, benché fornisca, come vedremo, notizie molto utili. Nel territorio padovano, oltre alla città, avevano scuole pubbliche Cittadella, Este, Montagnana e Mirano. Nel Vicentino si contavano 32 scuole pubbliche e 124 private; nel Bellunese il capoluogo era dotato di scuole pubbliche, di base e superiori, cui si aggiungevano un collegio e il seminario, mentre nel territorio non esisteva nessuna scuola pubblica e gratuita, benché 87 maestri insegnassero a 1.828 alunni, e in Cadore 56 maestri, ripartiti in 51 scuole (non pubbliche) insegnavano a 1.355 ragazzi. A Feltre esistevano un collegio, il seminario e tre scuole pubbliche, mentre nel Feltrino erano attive 20 scuole private con 190 allievi.

¹² Ivi, p. 286.

¹³ GULLINO, *Educazione, formazione, istruzione*, p. 783, che cita una indagine riconosciuta in vista del decreto senatorio 7 settembre 1787.

¹⁴ *Ibid.*, che cita uno *Stato delli maestri et alunni delle scuole private sparse per la Dominante* del dicembre 1794.

¹⁵ GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 283.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Governo*, b. 218, IV, 1798, fasc. 24, citata da GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 287-289.

Da ciò Gottardi concluse che anche nel territorio vigeva anarchia per quanto attiene a titoli di insegnamento e autorizzazioni e che le scuole pubbliche, che si reggevano di solito a spese delle comunità o su antichi legati, sorgevano «un po' dovunque», ma poi, a parte quelle degli otto capoluoghi, ne segnalava non più di 47. Notevole appare invece la diffusione delle scuole private, anche di leggere scrivere e conti, e non solo di grammatica latina, umanità e retorica. Nel Vicentino Gottardi segnala 124 scuole private, a Belluno otto con 116 alunni, molte nel Bellunese, Cadore e Feltrino (complessivamente 163 maestri con 3.373 alunni), nel territorio padovano 119 con 870 alunni e 66 nella città con 453 alunni (nel 1805). Di fronte a ciò, gli austriaci pensano a rinnovare il sistema, ritengono necessario porre un freno all'apertura di nuovi collegi o scuole private. Solo un intervento di questo tipo si pensava potesse spianare la strada a una modifica del sistema educativo.

Le vicende del 1799-1800 (Napoleone in Egitto e la reazione dei 13 mesi) rallentano o sospendono le iniziative di riforma delle scuole, ma nel 1801 una nuova normativa avvia le riforme. Questa normativa sulle prime, denuncia Gottardi, rimane inefficace e non osservata e si rese necessario ribadirla nel 1804, formulando anche i relativi *Piani organizzativi*. Per quanto riguarda il livello elementare l'Austria ripropone quanto già deliberato e fatto nella Lombardia austriaca due decenni prima: era prevista in molte località l'istituzione delle scuole *normali-triviali* (leggere, scrivere, conti)¹⁸.

I problemi principali, per le scuole di livello elementare, erano relativi al reperimento di locali adatti e soprattutto al formare i maestri allo sconosciuto (in Veneto) metodo normale, già ben noto e praticato invece in Lombardia. Avviato il progetto, con disposizioni per la formazione dei maestri¹⁹, le vicende politico-militari come è noto misero fine alla amministrazione austriaca e riunirono di nuovo le terre dell'ex Serenissima nel più ampio Regno Italico.

Personalmente ritengo che, a dispetto della divisione della ex Repubblica in due entità politiche diverse, praticamente non ci fu il tempo perché la diversità di regime incidesse profondamente sulla realtà del sistema scolastico in atto, generando e consolidando due sistemi scolastici molto differenti. Nella Cisalpina infatti, come è noto, il triennio 1797-99 vide molte discussioni, ma nessuna legge scolastica, che ovviamente non si eb-

¹⁸ Ivi, pp. 289-290.

¹⁹ L'istruzione dei maestri veneti nel metodo normale fu affidata al monaco bresciano Benedetto Maggi, che destinò allo scopo locali del Palazzo Ducale. La vicenda è esposta da GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 290-291.

be neppure nei 13 mesi austrorussi 1799-1800. Per giunta, nella Cisalpina come in Veneto le difficoltà economiche degli anni di guerra comportarono delle contrazioni del sistema scolastico, per i problemi di bilancio dei comuni che pagavano il maestro, per la secolarizzazione degli istituti religiosi, che facevano scuola, per il prosciugamento di istituti creditizi come il Monte di S. Teresa, al quale erano affluiti i capitali di non pochi legati scolastici²⁰. La vera novità e la vera ripresa, nella politica scolastica e nella situazione di fatto, si ebbe solo dopo la legge 4 settembre 1802, e cioè a partire dal 1803. Tra 1796 e 1802 nella porzione di territorio passata alla Cisalpina (e dunque anche a Bergamo, Brescia, Crema, parte del Veronese e nel Polesine) si andò avanti come si andava prima, con le scuole e i maestri prima in attività. Nel Veneto austriaco solo con il 1804 si ebbe una volontà efficace di riforma e ripresa, e pochi mesi dopo anche questi territori furono uniti a quelli già cisalpino-napoleonici. Una separazione significativa, nella politica scolastica e nelle iniziative di fatto, ci poté essere dunque solo per il periodo 1803-1805: troppo poco perché si possa pensare che volontà politica e attività amministrative di diverso segno possano aver divaricato gli assetti scolastici delle due diverse realtà statuali, o accentuato in modo significativo le divaricazioni esistenti.

Restano però nelle inchieste austriache importanti elementi, che sottolineerei molto più di quanto abbia fatto Gottardi, e in particolare le spie di accentuati dimorfismi tra varie aree della ex Repubblica: nel popoloso e più ricco Padovano (città esclusa) gli austriaci censiscono 119 scuole private e 870 studenti, cui si aggiungono, pare, sette scuole pubbliche per un numero non indicato di allievi. Nel Bellunese e in Cadore, meno ricchi e popolati del territorio padovano, 143 maestri privati insegnano a 3.183 alunni: molti più non solo che nel Padovano, ma che nella stessa città capitale²¹.

La dinamica scolastica del periodo del Regno Italico è studiata da Claudia Salmini²², che analizza con attenzione l'estensione della legge cisalpina del 4 settembre 1802, in particolare a Venezia e nel suo Dipartimento.

Novità legislative in realtà non ci furono: si trattò solo di estendere e applicare tale legge, prima vigente solo nella Repubblica Cisalpina, an-

²⁰ Sul dibattito avviato nelle sedi legislative della Cisalpina nel triennio 1797-99 e sulla contemporanea contrazione della rete di scuole pubbliche e gratuite elementari, provocata dalle difficoltà economiche e dalla secolarizzazione di istituzioni ecclesiastiche, cfr. X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993.

²¹ GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 288-289.

²² SALMINI, *L'istruzione pubblica dal Regno Italico all'Unità*.

che nei Dipartimenti di nuovo acquisto. Le autorità veneziane però non accolsero supinamente la nuova legislazione, né furono silenziosamente prone ai voleri e alle indicazioni dei ministri e della Direzione di Pubblica Istruzione. Mostrarono una orgogliosa consapevolezza di sé e delle particolari esigenze di quella città particolare (anche socialmente) che era la ex dominante: così gli amministratori veneziani consentono certo con la Direzione della Pubblica Istruzione che punta ad accrescere l'offerta scolastica di base (leggere, scrivere e far di conto) per il popolo minuto, ma non accettano che vengano ridotte di troppo le scuole secondarie. Sono disposti a spendere di più per le scuole inferiori, purché non si riducano quelle mediosuperiori, che il ceto patrizio cittadino della ex dominante sente necessarie alle proprie funzioni e al proprio status²³.

Comunque per le scuole di base la sensibilità a Venezia e nel Dipartimento dell'Adriatico sembra scarsa, e la frequenza alle stesse scuole appare alquanto diminuita, come in varie altre parti d'Italia, per le difficoltà economiche di quegli anni di lunghe guerre: a Venezia solo 300 alunni frequentano le scuole normali pubbliche (leggere scrivere e conti) nel 1806, contro più del doppio nel 1796. Poche scuole normali esistono nel Dipartimento al di fuori di Venezia (per l'esattezza 4: Chioggia, Murano, Burano e Pellestrina), nessuna, neppure nel capoluogo, per le fanciulle²⁴. L'atteggiamento di sordità degli amministratori veneziani nei confronti dello sviluppo delle scuole di base continua ed è ancora ben radicato nel 1810. Alla linea di Scopoli, che vuole che i comuni garantiscano a tutti gli insegnamenti elementari e che si aprano in Venezia 14 scuole per le femmine, gli amministratori cittadini, e in primo luogo Renier, oppongono la proposta che queste non si aprano (e di fatto fu così per tutta l'età napoleonica)²⁵ e in ogni caso puntano a una istruzione qualitativamente migliore per le classi medie.

²³ Ivi, p. 63 dove si valorizza la lettera di Renier a Galvagna 28 giugno 1810 (ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 1057). Nella stessa cartella, e relative allo stesso problema, le lettere del Prefetto dell'Adriatico al Direttore della P.I. 8 aprile 1807 e 6 luglio dello stesso anno.

²⁴ Relazione del Magistrato civile Erizzo al Direttore della P.I. Moscati 27 giugno 1806 (ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 387): «Le risulterà forse non molto diligentata [...] la Pubblica Istruzione e sono certo che nella riforma di questo ramo di governo Ella troverà di che occuparsi profondamente. All'infuori di Venezia vedrà quasi affatto spoglie le altre comuni di Pubblica istruzione, e ciò principalmente deriva dalle misere condizioni di questa provincia, che per la massima parte di poveri pescatori, ortolani e marinai è popolata, pochissime essendo le località ove pur possasi con qualche profitto coltivare a biada il terreno».

²⁵ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 387. Il Prefetto dell'Adriatico al Direttore della P.I. Moscati 28 maggio 1811: «credo infine di non omettere il cenno che nel predetto anno 1810 non era in alcun comune di questo Dipartimento formalmente attivata veruna pubblica scuola di educazione di fanciulle».

Claudia Salmini sottolinea con forza le aperture “democratiche” che caratterizzano la linea dei poteri centrali (la Direzione di Pubblica Istruzione), quali la volontà di moltiplicare le scuole normali per il popolo (a scapito anche delle medio-superiori) e la volontà di creare scuole femminili; ritiene però anche che Moscati e Scopoli abbiano in tutto ciò la mira di rendere meno aperto e più elitario l'accesso alle superiori²⁶. Opposto sarebbe il disegno dei veneziani: favorire l'istruzione delle classi medie. Il risultato è un incremento del numero delle scuole di base non clamoroso e inferiore a quello che si verifica altrove: nel Dipartimento dell'Adriatico, nel 1809, 31 comuni su 131 hanno un istituto di istruzione primaria con 1.158 allievi (su circa 300.000 abitanti), e salgono a una quarantina nel 1810²⁷.

A quanto illustrato da Gullino, Gottardi e Salmini pochi accenni particolari aggiungono altri autori, che hanno studiato realtà cittadine o dipartimentali, e spesso nei frangenti particolari del breve periodo “democratico” del 1797²⁸. Due esempi per tutti la *Padova democratica* di Giovanni Silvano²⁹ e il lavoro di Giorgio Daneri sulla dottrina e la politica del giacobinismo bergamasco³⁰. Questi lavori sono spesso più atten-

²⁶ SALMINI, *L'istruzione*, pp. 65-66.

²⁷ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 387, *Stato generale delle scuole normali-elementari del Dipartimento dell'Adriatico dell'anno 1810*, e altro doc. *Elenco del numero dei giovani che frequentano le scuole (...) del Dipartimento dell'Adriatico nell'anno 1810*.

²⁸ R. FORMENTO, *La Repubblica Democratica di Bergamo (marzo-agosto 1797)*, «Storia in Lombardia», VII/3 (1988), pp. 3-28; A. RIZZI, *Gli studi sulla rivoluzione bergamasca*, «Archivio Storico Bergamasco», 17 (1989), pp. 11-28; C. BALDI, *Cavarzere 1797*, Cavarzere 1997; G. MONTELEONE, *Padova dal trattato di Campoformio alla caduta del regime napoleonico (1797-1814)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 75 (1986), pp. 115-158; ID., *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione, 1789-1815*, Padova 1997; S. MARIOTTI, *L'alfabetismo nel Veronese in epoca napoleonica*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 1995, pp. 53-116; *La municipalità democratica di Padova (1797), storia e cultura*. Atti del convegno di studi 10 maggio 1997, a cura di A. BALDUINO, Venezia 1998; E. PESSOT, *1805-1813: Treviso e il Dipartimento del Tagliamento. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*, Treviso 1998; *Scuola e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima*. Atti del convegno di studi (Treviso - Preganziol, 16 - 17 ottobre 1997), a cura di B. DE DONÀ, Treviso 1998; L. NOBILI, *L'istruzione elementare a Treviso in età napoleonica*, «Atti dell'IVSLA», 157/II (1998-99), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 215-250; F. AGOSTINI, *Belluno e il Bellunese dalla caduta della Serenissima all'età napoleonica*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 27 (1998), pp. 79-87; R. DA PONT, *Municipalità e governo centrale a Belluno nel 1797: innovazione e continuità*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 27 (1998), pp. 65-77; M. GELFI, *Tra la fine dell'età moderna e l'inizio dell'età contemporanea: la Repubblica Bergamasca*, «Atti e memorie dell'Ateneo di scienze, lettere e arti in Bergamo», 60 (1996-97), pp. 15-30.

²⁹ G. SILVANO, *Padova democratica (1797)*. Finanza pubblica e rivoluzione, Venezia 1996.

³⁰ G. DANERI, *Gli “amici del popolo”. Dottrina e politica del giacobinismo bergamasco*, «Archivio Storico Bergamasco», 17 (1989), pp. 29-66.

ti agli orientamenti politico ideologici e agli indirizzi della finanza pubblica che alla precisa realtà scolastica, la quale risulta alquanto in ombra nella sua consistenza e vicende; qualche lume in più in questo senso viene dalla pubblicazione di documenti: cito ad esempio Luigi Lugaresi, *Il Polesine in età napoleonica*, che riporta comune per comune i dati dell'inchiesta 1807, alcuni aspetti della quale sono relativi alle scuole esistenti nei singoli luoghi³¹.

Un primo obiettivo di questo lavoro è stato dunque quello di raccogliere dati sul numero e la distribuzione delle scuole 'elementari' (di leggere, scrivere e conti) pubbliche e gratuite, e di quelle private, nei Dipartimenti della ex Serenissima, cercando di cogliere la dinamica nel tempo, e i dimorfismi nello spazio, della rete scolastica di base. Analisi particolari sono state fatte per cinque Dipartimenti (Serio, Mella, Basso Po, Brenta e Adriatico), che si ritengono significativi delle diverse realtà sociali ed economiche della Serenissima: Serio e Mella rappresentano le aree più occidentali e alpestri (con Belluno), l'Adriatico è il dipartimento della città capitale ed è caratterizzato dall'ambiente particolare della costa e delle lagune; Brenta e Basso Po sono pianeggianti, ma notevolmente diversi: le basse terre tra Adige e Po differiscono dalla campagna padovana, e non si possono pensare città più diverse di Rovigo (piccola e praticamente senza scuole) e di Padova (grande, ricca di scuole e dotata di Università tra le più prestigiose).

L'analisi di queste realtà mostra situazioni e dinamiche di sviluppo estremamente diverse, nonché assetti strutturali sorprendentemente opposti.

Il territorio di Bergamo, già prima della rivoluzione, è molto ricco di scuole elementari pubbliche e gratuite e questa realtà è molto ben documentata. Il vescovo Giampaolo Dolfin, compiendo una accurata Visita Pastorale alla fine degli anni settanta e nei primi anni ottanta del Settecento³², si preoccupò di conoscere le realtà scolastiche nel territorio diocesano, e chiese sistematicamente ai parroci di indicare se esistevano scuole gratuite e da chi erette e dotate (comuni, legati privati, istituzioni ecclesiastiche), e se esistevano maestri di fatto che insegnavano, gratis o a pagamento, a fanciulle e fanciulli. Le risposte dei parroci, confermate oggi da una abbondante storiografia municipale, che scava in archivi comunali e parrocchiali, mostrano una rete molto fitta di scuole

³¹ L. LUGARESI, *Il Polesine in età napoleonica: economia di un territorio*, Rovigo 1988.

³² Sull'episcopato di Dolfin e sulla sua visita pastorale, cfr. G. BONICELLI, *Rivoluzione e Restaurazione a Bergamo*, Bergamo 1961.

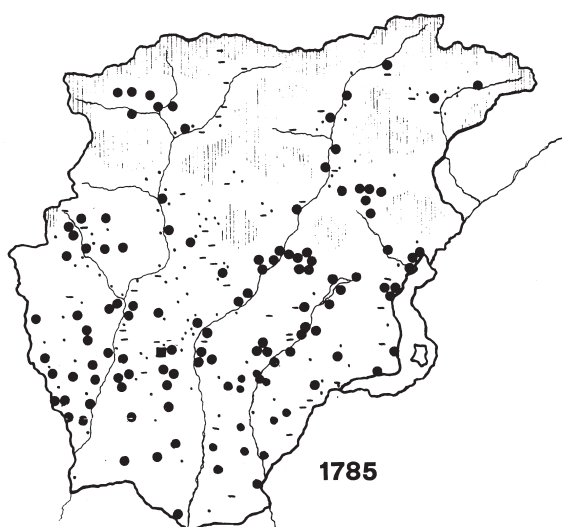
formali pubbliche e gratuite: in una diocesi di circa trecento parrocchie extraurbane (271 delle quali visitate), 122 località hanno una scuola pubblica e gratuita, pagata dai comuni, da legati, da confraternite, o tenute per obbligo contrattuale da parroci “mercenari”. Il 45% di tutti i paesi ha scuola formale pubblica e gratuita di leggere, scrivere e conti, e questo dagli anni ottanta del Settecento, vigente ancora il dominio di San Marco³³. Ma il panorama scolastico del territorio bergamasco non si esaurisce qui: in altre 104 località (il 38% del totale) Dolfìn registra la presenza di scuole di fatto, cioè di maestri che insegnano (quasi tutti *gratis et amore Dei*) pur senza che legati o contratti li obblighino a far ciò. Sono quasi tutti preti, ma in qualche caso anche laici, che si prestano gratuitamente o con tenuissima ricognizione da parte dei ragazzi delle famiglie più abbienti. Su 271 località visitate dal vescovo Dolfìn, solo 44 (il 16%) sono prive di scuole, sia formali che di fatto, o quanto meno il vescovo non registra la presenza di un maestro (si veda la carta 1).

Il Bergamasco giunge all'appuntamento con la Rivoluzione già fittamente punteggiato di scuole formali pubbliche e gratuite, e di altrettante scuole di fatto gratuite (l'83% dei paesi ha una scuola). Benché nella Serenissima non si sia avuta una politica statale volta alla creazione di una sistematica rete scolastica nello Stato, come quella promossa da Maria Teresa e Giuseppe II, qui le istituzioni locali, quelle ecclesiali e i privati avevano per conto loro creato una rete scolastica anche più fitta di quella delle migliori plaghe dello Stato milanese³⁴.

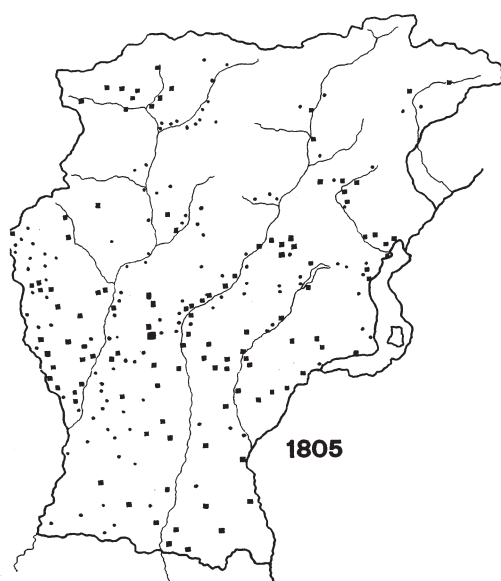
Questo territorio e questa rete scolastica diventano cisalpine, e restano nella Repubblica Cisalpina e poi nel Regno Italico senza soluzione di continuità. Dal 1797 e per i cinque anni successivi però, come si è detto, nessuna legge nuova e nessuna disposizione governativa intervengono a mutare le cose. Solo con la legge del 4 settembre 1802 le autorità del Dipartimento e dei Comuni hanno un quadro normativo nuovo: i Comuni con popolazione superiore a 3000 abitanti hanno l'obbligo di istituire subito una scuola elementare, quelli con popolazione inferiore sono invitati a farlo quanto prima, ma senza uno stretto obbligo formale.

³³ La ampia e ricca di dati Visita Pastorale Dolfìn, che occupa parte degli anni '70 e '80, è sostanzialmente ancora non studiata. Per quanto attiene al censimento, in essa, di scuole e maestri ho condotto, in occasione di questo lavoro, un accurato spoglio dei dati per ogni parrocchia. La presenza di maestri nelle parrocchie bergamasche è tuttavia antica, e per molte di esse risale almeno alla seconda metà del Seicento, come documenta D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664). Prassi di governo e missione pastorale*, Milano 1997, specie il capitolo *Leggere, scrivere e far di conto*, alle pp. 68-78.

³⁴ Sulla diffusione delle scuole pubbliche e gratuite di leggere, scrivere e conti nello Stato di Milano in età teresio-giuseppina, cfr. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo*.



Carta1: Parrocchie della diocesi di Bergamo alla fine dell'Antico Regime (Visita Pastorale Dolfin). Con tondo nero: scuola formale pubblica gratuita. Con puntino: scuola di fatto gratuita. Con segno meno: assenza di scuola.



Carta 2: Località con scuola pubblica e gratuita nel Dipartimento del Serio (esclusa la Valle Camonica) nel 1805. Con quadratino: scuole precedenti il 1796. Con tondino: scuole istituite tra 1796 e 1804.

Nel 1805 una inchiesta conoscitiva³⁵ alza il velo sia su quanto successe tra 1797 e 1802 (e cioè sul fatto che era proseguita la tradizione della fondazione di scuole formali pubbliche e gratuite da parte di privati e di istituzioni) sia sugli sviluppi successivi alla legge del 1802, e cioè sulla decisione di vari Comuni di aprire scuole accogliendo l'invito della legge.

In un territorio dipartimentale (escludendo però la Valcamonica) che è un po' più vasto della diocesi (è allargato a sud alla zona ex milanese di Treviglio e paraggi), su 319 località ben 240 (il 75%) sono dotate di scuole pubbliche e gratuite comunali, e solo 79 ne sono ancora prive, ma hanno quasi tutte maestri di fatto, in genere preti, che insegnano gratis (si veda carta 2). 116 comunità hanno tali scuole da tempo, altre 124 ne sono state dotate tra 1796 e 1804 (la maggior parte dopo la legge del 1802). L'incremento è particolarmente vistoso, ma va tenuto conto del fatto che in molti casi i Comuni non hanno fatto altro che consacrare come maestri alle proprie dipendenze, pagandoli poco o pochissimo, quelle stesse persone (in genere preti) che prima insegnavano *gratis et amore Dei*, ma senza obbligo formale e contrattuale. Dunque molte di quelle scuole che sono state aperte formalmente tra 1802 e 1805 esistevano già, nella sostanza, quali scuole informali.

Nel 1809 le località sede di Comuni, o frazioni di essi, dotate di scuola nel Dipartimento del Serio (sempre esclusa la Valcamonica) sono salite a 276 e nel 1810 salgono a 328³⁶. Solo 10 località, frazioni di Comuni, ne sono prive. Dunque negli anni del Regno Italico nel Dipartimento del Serio si raggiunge una copertura scolastica totale per tutti i Comuni e per tutte le frazioni, escluse 10. Naturalmente si parla di scuole per i maschi. Quelle per le ragazze si riscontrano solo in una trentina di Comuni, ma si tratta, come vedremo, anche in questo caso di una dotazione molto superiore alla media degli altri Dipartimenti. Nel Dipartimento dell'Adriatico, per non fare che un esempio, non ve ne è neppure una.

Caratteristiche simili ha la rete di scuole del territorio bresciano, il Dipartimento del Mella. Anche qui in età veneta già nella seconda metà del Settecento i vescovi in Visita Pastorale trovano una rete fitta di scuole pubbliche e gratuite pagate da comunità, da lasciti testamentari spesso

³⁵ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 21; l'8 luglio 1805 il Prefetto del Serio rassegna al Direttore Generale della P.I. Moscati i prospetti dello stato della P.I. nel Dipartimento, composto di 18 Distretti.

³⁶ I dati per il 1809 in ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 1176: *Istruzione pubblica 1809: Dipartimento del Serio*; quelli per il 1810 in ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 402: *Prospetto portante i nomi dei maestri (...) al 1 gennaio 1810*; per il 1811, ivi, *Prospetto (...)*, senza data ma riconducibile al 1811 da elementi interni.

appoggiati a parrocchie, da confraternite, da obblighi connessi ai benefici ecclesiastici secolari. Pure fitta è la presenza di maestri di fatto, che sono preti nella massima parte e che in genere insegnano gratis, nelle località che sono prive di scuole formali. Nella Valcamonica, nelle valli Sabbia e Trompia, nella costiera sebina e nella Franciacorta le scuole formali si contano a molte decine³⁷, e un lavoro in corso sulla pianura bresciana mostra una situazione tutto sommato omogenea a quella della parte inferiore e pianeggiante della bergamasca. Nelle valli Sabbia e Trompia e nella collina benacense, su un totale di 90 parrocchie, 39 (il 43%) ha scuola formale pubblica e gratuita prima della rivoluzione, e altre 20 (il 22%) hanno scuola di fatto esercitata gratis quasi sempre da preti. Il 65% dei paesi ha dunque scuola. Percentuali quasi identiche nella zona sebina e nella Franciacorta, dove su 48 parrocchie 19 hanno scuola formale pubblica e gratuita e 14 hanno scuole di fatto (il 68% dei paesi ha scuola).

Rilevazioni successive, durante il Regno Italico (dal 1805 al 1814) mostrano un *trend* e una densità molto simili a quelle bergamasche³⁸; la carta delle scuole bresciane (Valcamonica compresa) al 1810 presenta una rete fitta, pressoché una scuola in ogni comune o frazione, con solo una lieve rarefazione nella pianura più bassa.

Questa parte occidentale della Serenissima, percentualmente la più montuosa con Belluno, la più manifatturiera, la più fortemente migratoria, con impianto ecclesiale saldissimo e influenzato dalla tradizione e dalle istituzioni borromaiche, è fittamente e precocemente dotata di scuole, e per autonoma spinta a dotarsene, dal momento che la legge del

³⁷ Per le scuole di leggere, scrivere e conti pubbliche e gratuite nella Valle Camonica prima del 1796, cfr. O. FRANZONI, *Fonti per la storia sociale della montagna*, in *Tra storia dell'assistenza e storia sociale. Brescia e il caso italiano*, a cura di E. BRESSAN - D. MONTANARI - S. ONGER, Brescia 1996, pp. 129-148; per le valli Trompia e Sabbia, cfr. A. ZECCHI, *Scuole e maestri nelle valli Trompia e Sabbia in antico regime: dalle Visite Pastorali*, tesi di laurea in Storia Moderna, Università Cattolica del Sacro Cuore, a. a. 2000-2001, rel. X. TOSCANI; per la Franciacorta e la riviera del Sebino, cfr. E. MARCHINA, *Le scuole in Franciacorta nel Settecento secondo la documentazione delle Visite Pastorali*, tesi di laurea in Storia Moderna, Università Cattolica del Sacro Cuore, a. a. 2001-2002, rel. X. TOSCANI; si veda inoltre M. POMA, *Scuole e maestri nel territorio bresciano del Settecento: la Valcamonica nelle Visite Pastorali*, tesi di laurea in Storia Moderna, Università Cattolica del Sacro Cuore, a. a. 1999-2000, rel. D. MONTANARI.

³⁸ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 5, Brescia 9 novembre 1814, l'incaricato di Prefettura Torriceni invia il *Quadro dimostrante la popolazione di ciascun comune del Dipartimento del Mella ove sia istituita una scuola*; Brescia, 15 agosto 1814, *Elenco di scuole elementari (...) del Dipartimento del Mella*; nella cart. 396 *Scuole pubbliche e normali del Dipartimento del Mella, 1806 e Scuole pubbliche e private del Dipartimento del Mella 1808*. Si veda pure G. BOTTARELLI, *Le scuole nel Dipartimento del Mella in età napoleonica*, tesi di laurea in Storia Moderna, Università Cattolica del Sacro Cuore, a. a. 2001-2002, rel. X. TOSCANI.

1802 qui si traduce in una rapida trasformazione in scuole formali delle già esistenti e funzionanti scuole informali, quasi tutte gratuite, e quasi tutte tenute da sacerdoti. Qui i comuni, anche se popolati da meno di 3.000 abitanti (e lo sono quasi tutti), accolgono tutti o quasi l'invito della legge a istituire scuole quanto prima, evidentemente spinti a farlo dalla presenza di una forte domanda sociale di istruzione, quella stessa che anche prima, nel Sei e Settecento, aveva indotto i comuni ad assumere e pagare maestri, i privati benefattori a erogare lasciti, le autorità ecclesiastiche a istituire o favorire prebende o cappellanie scolastiche, e infine aveva indotto molti sacerdoti e qualche laico a fare scuola *gratis et amore Dei* in molte comunità.

Un panorama molto diverso è offerto invece dai Dipartimenti del Basso Po, dell'Adriatico e del Brenta, dove le inchieste del Regno Italiano, le relazioni dei prefetti, e, negli anni 1797-1804, le ispezioni e raccolte di dati promosse dagli austriaci suonano tutt'altra nota.

Per le terre polesane abbiamo, in risposta a una inchiesta del 1802, uno *Specchio generale degli stabilimenti di istruzione e educazione esistenti nel Dipartimento del Basso Po*³⁹. Tenendo conto ovviamente solo di quanto riguarda le terre ex venete, le scuole pubbliche e gratuite di leggere, scrivere e conti sono segnalate solo in 4 località, sulle 63 elencate (Comuni e sezioni di comune). A Rovigo c'è una scuola pubblica «di genere infimo» pagata dal comune lire 372 a un maestro prete, che insegna a venti scolari. Le altre scuole pubbliche e gratuite di leggere, scrivere e conti sono a Trecenta (due scuole, con un maestro prete e un laico), a Calto (un maestro prete e 40 scolari) e a Ceneselli (maestro laico e 25 alunni).

In tutta la parte ex veneta del Dipartimento, solo 4 scuole pubbliche e gratuite con 132 scolari. Le scuole pubbliche elementari mancano anche in grosse comunità, come Lendinara e Adria, dove esistono maestri pubblici, ma riservati agli insegnamenti superiori. A Lendinara tre maestri pubblici (due preti e un laico) insegnano Grammatica, Umanità, Retorica e Filosofia coi libri e i metodi del *Piano delle scuole pubbliche veneziane* stampato nel 1786, e hanno 40 allievi. A Adria due maestri preti insegnano anch'essi Grammatica, Retorica e Umanità a 44 studenti.

Se l'insegnamento pubblico e gratuito di leggere, scrivere e conti è praticamente inesistente (4 scuole e 132 scolari), quello privato ha una consistenza e una diffusione maggiori, ma pur sempre molto limitate. Scuole private (e non gratuite) di leggere, scrivere e conti esistono a Rovigo e in altre sedici località (Boara, Polesella, Guarda, Fratta, Co-

³⁹ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 391.

sta, Selva, S. Apollinare, Cernano, Villanova, Badia, Salvaterra, Canda, Villabona, Villafora, Bariano, Sariano) e gli alunni sono circa 300. In tutto il Polesine, sommando alunni pubblici e privati, abbiamo meno di 450 scolari.

Nel 1804 il cittadino Stratico rassegna a sua volta un quadro delle scuole di leggere scrivere e conti pubbliche e gratuite nella parte ex veneta del dipartimento del Basso Po⁴⁰. Dopo una piccola variazione di confini, i Comuni dell'area polesana sono ora 52, e le scuole pubbliche sono presenti in otto località (Rovigo, Adria, Crespino, Papozze, Gavello, Bellombre, Bottrighe, Verzano) con un totale di circa 260 alunni (vedi carta 3). Scuole elementari private esistono in 13 località, con un numero non per tutte indicato di alunni e alunne, ma certo superiore a 220 maschi e 161 femmine (probabilmente vicino a 400 maschi e 200 femmine). Interessanti le informazioni sulla provenienza dei fondi per il pagamento dei maestri: i Comuni li ricavano dal dazio del vino.

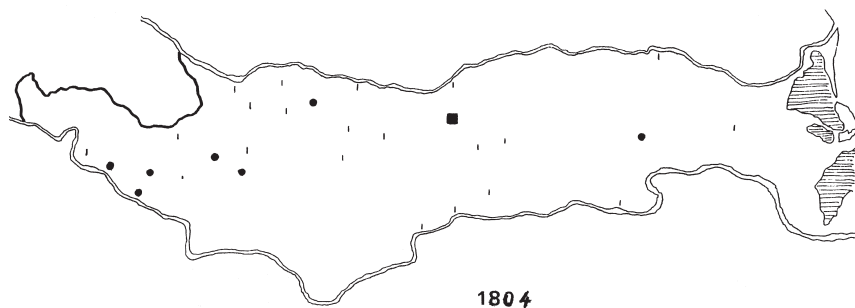
Esiste, per la parte ex veneta del Dipartimento del Basso Po, anche un altro rapporto, forse del 1805, più probabilmente del 1806 (certo antecedente al dicembre 1807, quando una parte del Basso Po, con Adria e Loreo, fu unita al Dipartimento dell'Adriatico). A questa data, su un totale di 76 località, la scuola pubblica di leggere, scrivere e conti sarebbe esistita in 14 luoghi (vedi carta 4) con 373 alunni (Rovigo, Adria, Crespino, Papozze, Gavello, Bellombre, Bottrighe, Mazzorno, Verzano, Sariano, Ceneselli, Calto, Giacciano, Bagnolo e Massa) mentre scuole private sarebbero presenti in ventiquattro comuni con circa cinquecento alunni (395 sicuri, più alcuni non precisati). Scuole femminili di leggere, scrivere, cucire o conti sono segnalate a Cavarzere, Pettorazze Papafava, Lendinara, Loreo con 145 alunne⁴¹.

La statistica del 1807, i cui dati sono pubblicati per tutti i Comuni nel volume di Lugaresi⁴², ci informa del fatto che il Polesine ha 144.809 abitanti ripartiti in 64 Comuni. Poiché qualche comune è diviso in più frazioni, le località appaiono essere almeno 75 e in 19 di esse (25%) esiste una scuola (non si distinguono chiaramente le pubbliche dalle private). Di queste 19 scuole alcune sono istituite da poco o da pochissimo, come a Baruchella, Occhiobello, Stienta, Villanova, Casalnuovo, Adria, Loreo, Rosolina. Così è presumibile che due anni prima le scuole (senza distinguere le pubbliche dalle private) esistessero in 11 località

⁴⁰ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 381, *Stato delle scuole elementari nel Dipartimento del Basso Po*, 1804.

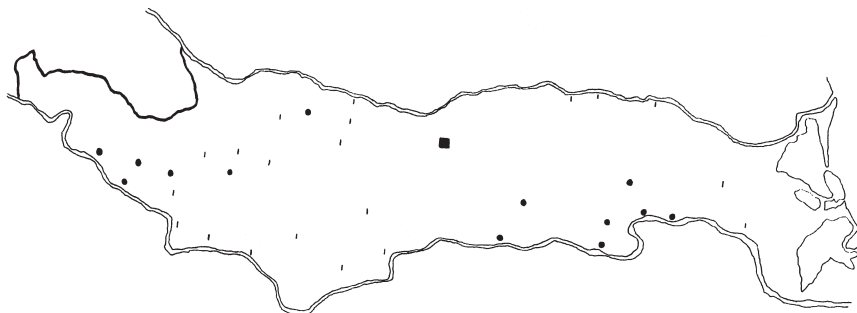
⁴¹ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 381.

⁴² LUGARESI, *Il Polesine in età napoleonica*.



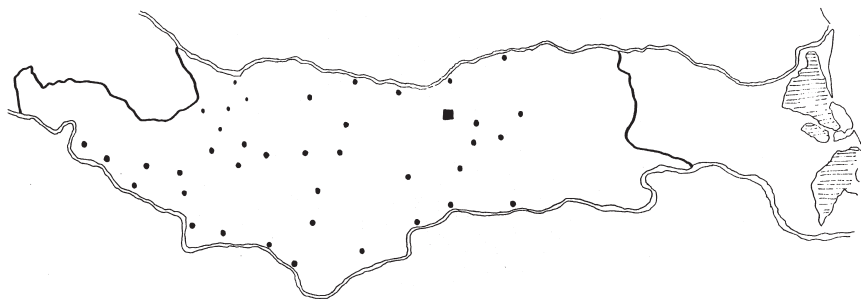
Carta 3: Polesine 1804.

Con tondino: località con scuola pubblica e gratuita. Con tratto verticale: località con scuola soltanto privata.



Carta 4: Polesine 1807.

Con tondino: località con scuola pubblica e gratuita. Con tratto verticale: località con scuola soltanto privata.



Carta 5: Polesine 1811.
Località con scuole pubbliche gratuite.

(15%), il che ben si accorda con i dati qui espressi, ma anche ci dice come le pressioni prefettizie per l'applicazione della legge del 1802 abbiano comportato un incremento rapido delle scuole anche in queste piane poco dotate.

Nel 1810 infine uno *Stato delle scuole normali nel Dipartimento del basso Po (parte ex veneta)*⁴³ ci mostra un notevole sviluppo: le scuole pubbliche gratuite di leggere, scrivere e conti sono attive in 29 località (38%); per altre 6 la scuola era stata istituita, ma il maestro non fu trovato o non assunse servizio: «Mancò il maestro. Ora si provvede» recitano laconicamente le osservazioni del Prefetto. Per altre 3 località, infine, «pende concorso per l'attivazione della scuola l'anno prossimo». È da pensare dunque che nel 1811 (dall'ottobre) le scuole fossero attive in 38 località (51%) (vedi carta 5).

È evidente l'impegno delle autorità dello Stato e dei Comuni, che in un decennio fecero salire da 8 a 38 le località con scuola, ma è altrettanto evidente che il decollo scolastico nelle terre polesane fu faticoso e non giunse come altrove alla completezza, ma si mantenne ben lontano da essa, toccando al più la metà dei Comuni.

Anche il numero degli scolari delle scuole pubbliche crebbe e nel 1810 toccò la cifra di 778 per l'intera porzione ex veneta del Dipartimento, la quale contava poco più di 145.000 anime; abbiamo un indice di 54 scolari pubblici ogni 10.000 abitanti e una distanza enorme separa il Polesine dal Bresciano e dal Bergamasco, che hanno indici da 7 a 12 volte superiori. Tuttavia il Polesine ha fatto progressi enormi: nel 1802

⁴³ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 391.

aveva un tasso di frequenza scolastica pubblica di 8,8, e privata di 20 (totale di 28,8); nel 1804 la scolarità pubblica era salita a 17 e quella privata a 26 (totale 44); nel 1806 la scolarità totale era salita a 58 quale somma di quella pubblica, salita a 25, e di quella privata (33); nel 1810 infine il tasso di scolarità pubblica è di nuovo raddoppiato, salendo a 54, mentre non ci è nota la scolarità privata.

Occorre infine notare che nel Polesine vi è una spiccata precarietà delle scuole: delle 14 comunità che avevano scuola nel 1805-6, ben 8 non l'hanno più nel 1810, mentre in 6 comunità, tra quelle che nel 1810 avevano aperto scuola, questa si chiuse rapidamente perché mancò il maestro durante l'anno. Il fenomeno della precarietà è invece quasi sconosciuto e comunque ridottissimo nel Bergamasco e nel Bresciano, dove la scuola, quando si apre, dura e la si ritrova puntualmente nelle inchieste e nei rapporti successivi.

Il Dipartimento dell'Adriatico, che aveva 25 Comuni nel 1805, fu ampliato nel 1807 giungendo a contare 100 Comuni, in gran parte tolti ai Dipartimenti vicini. È a questa più ampia area che farò riferimento, riportando a questo assetto tutti i dati.

Caduta l'amministrazione austriaca, una prima *Relazione compendiosa sullo stato delle scuole della città di Venezia e della relativa provincia durante il governo austriaco dall'anno 1801 fino alla recente cessazione dello stesso* si deve all'abate Antonio Lambertengo, lombardo trapiantato a Venezia⁴⁴. Già studiata da Claudia Salmini, la relazione è a tinte fosche: le scuole pubbliche (elementari) sono frequentate da circa 500 scolari «e ciò è ben poco in una popolazione di 150.000 anime ed apertamente dimostra quante persone vi abbiano in Venezia, le quali al solo fine di un non meritato guadagno tengono scuola col più grave detrimento dell'adolescenza e della gioventù malamente istruita, la quale se non benissimo lo sarebbe almeno meglio ove frequentasse le mentovate pubbliche scuole». Non sfugge a Lambertengo il largo impiego del clero: «moltissimi di questi precettori e direttori sono tolti dal ceto ecclesiastico» ma non sono abili, usano il veneziano invece dell'italiano, non conoscono il metodo normale che l'Austria promosse, ma non ebbe il tempo di diffondere.

Una relazione di pochi mesi posteriore⁴⁵ descrive con vivezza di particolari le scuole della città:

⁴⁴ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 1057.

⁴⁵ Ivi, senza data (ma databile al 1807, da elementi interni) *Dipartimento dell'Adriatico, Venezia*.

Scuole elementari numero 19 vi hanno in Venezia, di cui 2 soltanto sono normali, cioè modellate come quelle della Lombardia [...] le altre sono sparse per gli altri quartieri della città. Le une e le altre sono però così mal dirette quasi in generale che l'ex veneto governo avea progettato ridurle a 12, dando loro una ubicazione più vantaggiosa [...] ma il progetto non fu eseguito che per riguardo alle due sucitate scuole di S. Samuele e di S. Maria Formosa. La prima di queste due scuole è alquanto neglimentata: di 22 scolari ch'essa conta, alle ora 10 e mezza del mattino non ve ne erano intervenuti che 5, né si erano peranco occupati dello studio. Ho visitato i loro libri di bel carattere, che non si trovarono i meglio tenuti [...] invitati a leggere, lessero correttamente, e colle giuste pause; date loro delle operazioni aritmetiche da eseguire si diportarono lodevolmente. Quanto poi alle altre scuole dirette col vecchio metodo, quanto più sono esse discoste dal centro, tanto maggiore è l'indisciplina degli scolari e la noncuranza dei maestri. In queste (come avviene di tutti i popoli commercianti) l'abbaco è il libro che si studia di preferenza, e si impiegano due anni per imparare a leggere e scrivere scorrettamente. Tali difetti in alcuni quartieri traggono la loro origine dalla povertà degli abitanti, i quali all'aprirsi della stagione levano dalla scuola i figli per far loro guadagnare qualche moneta facendo i barcaioli. I locali medesimi delle scuole sono per la maggior parte oscuri, ristretti, o vi si ascende per scale ripide, di legno e pericolose.

Fuori Venezia la situazione è di estrema pochezza di scuole: «Burano conta 12.000 abitanti e non ha scuole, Cavarzere sinistro conta 6.000 anime e manca di scuola, la Giudecca fa 3.000 e più abitanti e manca di istruzione. Pellestrina fa 2.000 anime ed è nell'ugual caso».

Il 27 giugno 1806 il Magistrato Civile del Dipartimento dell'Adriatico scrive al direttore della Pubblica Istruzione del Regno Italico. La situazione scolastica è sconcertante: «All'infuori di Venezia e Chioggia vedrà quasi affatto spoglie le altre Comuni di pubblica istruzione, e ciò principalmente deriva dalle misere condizioni di questa provincia che per la massima parte di poveri pescatori, ortolani e marinai è popolata, pochissime essendo le località ove pur possasi con qualche profitto coltivare a biade il terreno». Le scuole esistono solo in Venezia, a Chioggia, a Murano, Burano e Pellestrina, ma a Chioggia (22.000 abitanti) ci sono solo 2 maestri pubblici e a Murano, Burano e Pellestrina 1 per ciascuna località. La stima pubblica di tali scuole è bassa: a Murano «sarebbe desiderabile una più rigorosa disciplina», a Chioggia e Burano «la scuola pubblica è in poco concetto» e a Pellestrina «può reputarsi inutile»⁴⁶.

Qualità a parte, è anche il numero delle scuole pubbliche e gratuite a essere estremamente basso: esistono infatti in sole 5 località, compreso tra queste il grande capoluogo, ma se si considerano i confini del Dipartimento quali saranno poi nel dicembre 1807, le località con scuole sono 10 (vedi carta 6). Pare che invece sia alto, almeno in Venezia, il numero degli insegnanti privati. Alto, ma non di grande qualità (salvo le ovvie eccezioni): il 18 febbraio 1807 il prefetto rassegna a Moscati la relazione della commissione preposta all'esame dei maestri privati che chiedono l'abilitazione ora esatta dalla legge per continuare a esercitare scuola privata: si sono presentati 240 precettori e 214 furono approvati, ma «come ripeterlo e non arrossire? Pochissimi sono i meritevoli».

114 possono insegnare ai fanciulli l'abbicci e 47 iniziarli nelle regole della grammatica italiana e latina, restano solo 53 che possono meritare il titolo di educatori [...] Languiva anche sotto la cessata aristocrazia la veneta educazione. A che giova ripeterne le cause? Le pubbliche calamità le portarono l'ultimo crollo. Non mancano in questa laguna ingegni felici [...] la veneta nazione, come altre volte grandeggiò in coraggio e valore, così non la cedette ad alcuna altra nella coltura delle belle arti, delle muse e delle scienze [...] era riservato all'immortale eroe, che tutto abbraccia con la sua mente sublime, che con invitta destra regola il destino delle nazioni, di dare vita novella e più dignitosa alla veneta gioventù⁴⁷.

Per lo stesso anno 1807 abbiamo le notizie provenienti dalla statistica generale di tutti i Dipartimenti⁴⁸. Nell'Adriatico, ora ampliato a 100 Comuni, le scuole elementari pubbliche e gratuite esistono, oltre che in Venezia, in altre 19 località (vedi carta 7). In molte di queste, e cioè in 10, le scuole sono aperte da non più di un anno o due, spesso da pochi mesi, il che significa che alla fine dell'amministrazione austriaca nell'area che poi sarà il Dipartimento dell'Adriatico le scuole elementari pubbliche e gratuite esistevano solo in 10 località. La spinta esercitata dalla nuova amministrazione del Regno Italico perché la legge del 1802 trovasse progressiva applicazione anche in queste nuove provincie ha un suo vistoso effetto: in 2 anni (1805-1807) le località con scuola passano

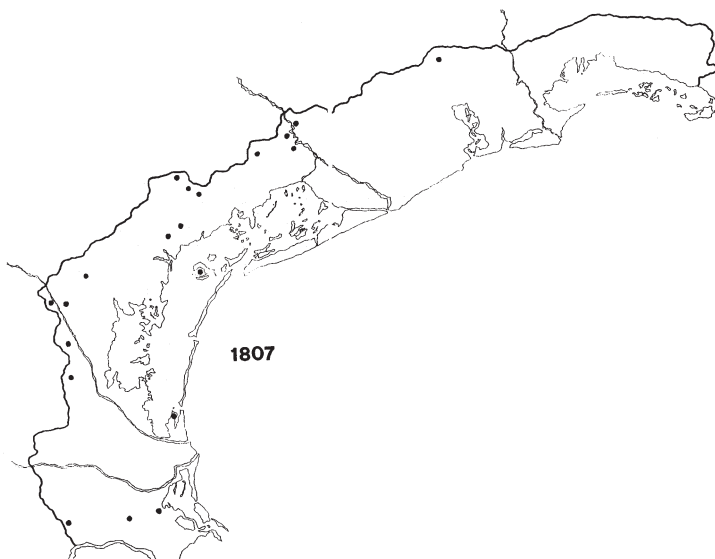
⁴⁶ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 387.

⁴⁷ Ivi, lettera del prefetto dell'Adriatico al direttore della P.I. accompagnante la relazione della Commissione in data 14 febbraio 1807, indirizzata al Prefetto dai commissari Donà, Chelli, Traversi e Cicuto (dalla quale è tratta la citazione).

⁴⁸ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 1150, risposte di tutti i Comuni del Dipartimento dell'Adriatico ai quesiti statistici posti nel 1807.



Carta 6: Dipartimento Adriatico 1805.
Località con scuole pubbliche e gratuite.



Carta 7: Dipartimento Adriatico 1807.
Località con scuole pubbliche e gratuite.

da 5 a 20 e in altri due anni crescono ancora rapidamente se nel 1809, rassegnando le notizie statistiche richieste per il 1808, il Prefetto può scrivere: «la pubblica istruzione va a dir vero avanzando mirabilmente e li pubblici stabilimenti gareggiano coi privati a darle quel rilievo che non ha mai avuto in questo Dipartimento. Le Comuni cominciano a sentire l'importanza di avere delle scuole elementari e normali disciplinate regolarmente. Il concorso a queste scuole comincia a essere frequente e gli amministratori comunali prendono una cura particolare delle medesime»⁴⁹.

Se il confronto tra 1805 e 1808 (da 5 a 20 località con scuole) spiega il tono euforico del Prefetto, occorre tuttavia notare che 20 Comuni dotati di scuola su 100 sono ancora una povera cosa rispetto ai livelli toccati da altre parti di quella che fu la Serenissima Repubblica.

Ma l'impegno per lo sviluppo e la diffusione delle scuole di leggere, scrivere e conti non era l'unica questione aperta. Altre tensioni e disparità di pareri opponevano gli amministratori locali veneziani e le autorità centrali dello Stato: si tratta del servizio scolastico ai ceti medi urbani, che le disposizioni di Milano rischiavano di ridurre, o di rendere meno efficace. La questione è già stata affrontata da Claudia Salmini, ma può essere opportuno riprenderla per sommi capi, perché molto significativa e utile a dar corpo a una indipendenza di vedute delle autorità locali e a comprendere atteggiamenti e sensibilità del ceto dirigente urbano.

Con l'istituzione nel 1807 del liceo convitto nei locali ex gesuitici delle Fondamenta Nuove, viene ridotta a un numero minore di classi la scuola pubblica e gratuita offerta alla città, e in particolare vengono soppresse le prime cinque classi (inferiori). Ciò ha importanti conseguenze sulle scuole elementari e l'8 aprile 1807 il Prefetto osserva: dalle scuole "primordiali" di leggere scrivere e conti esistenti in città in numero di 19 (le scuole dei sestieri) «un numero di circa 500 giovani inclinati a progredire nello studio passavano alle suddette scuole dei gesuiti, onde scorrendo gradatamente le 5 prime classi, si dedicavano poi ad apprendere quelle scienze ch'erano a portata de' loro talenti. Cessar dovendo però all'apertura del nuovo liceo convitto le scuole gratuite, che vennero fino ad ora esercitate nelle summentovate cinque classi, io dubito che molti del rilevante numero degli scolari, uscendo dalle prenominate scuole elementari sparse per la città, non sieno in grado, per mancanza di mezzi, di

⁴⁹ Ivi, Venezia 29 settembre 1809, il Prefetto dell'Adriatico al Ministro dell'Interno: rassegna il prospetto statistico del Dipartimento per il 1808. ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 387, lettera 27 giugno 1806 del Magistrato civile del Dipartimento dell'Adriatico al consigliere di Stato Moscati, direttore della P.I., in risposta alle notizie chieste con circolare 31 maggio 1806.

progredire ne' studi sotto maestri prezzolati, e quindi restino inerti»⁵⁰. La proposta del Prefetto è di diminuire da 19 a 13 le scuole elementari pubbliche e gratuite (2 per sestiere più una alla Giudecca) per sostituire alle 6 scuole sopprese 6 scuole di grammatica italiana, latina e aritmetica, una in ognuno dei 6 sestieri. La proposta è sostenuta anche dall'Ispettore generale della Pubblica Istruzione Pino, che il 28 luglio scrive al Direttore illustrando le esigenze dei ceti medi urbani:

Venezia è popolatissima contando intorno a centoquarantamila abitanti: Venezia d'altronde per la sua fisica situazione e per le sue lunghe abitudini è una città nata fatta per dar uomini al commercio ed alla navigazione, non meno che a quei travagli che dall'industria decisamente derivano. Venezia inoltre è una città sulla religione piantata e il mansueto veneto popolo è fatto per sentir, per amare la religione, ed è anche attivo quanto basta, qualora venga efficacemente animato, ed è quindi idoneo ad emular imitandole le più industriose nazioni⁵¹.

La Direzione della pubblica istruzione non vede con favore la riduzione delle scuole elementari e si oppone alla proposta del Prefetto e degli amministratori veneziani: le motivazioni sono duramente espresse in una lettera del 30 aprile 1810 al Prefetto di Venezia:

Poiché i più bassi insegnamenti sono necessari ad ogni condizione di persone e quindi le scuole minori sono sempre senza proporzione le più frequentate, e poiché la classe più numerosa del popolo, cioè quella dei non agiati, quando manchi di mezzi gratuiti di istruirsi ne' bassi studi non può altrimenti procurarsene il modo, ne viene per conseguenza che debba principalmente aversi a cuore il moltiplicare le scuole minori anche a discapito, se non si possa diversamente, degli studi superiori⁵².

Il Podestà di Venezia, di fronte a questa missiva, riformula il piano, accogliendo alcune delle istanze governative, ma mantenendo ferma la volontà di favorire l'istruzione media; nel giugno 1810 propone per la città, in 7 sedi diverse, 15 scuole normali per i maschi, 14 per le femmine (concentrate nello stabilimento diretto dai fratelli Cavanis) e 8 scuo-

⁵⁰ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 1057, Venezia 8 aprile 1807, il Prefetto dell'Adriatico al Direttore della P.I.

⁵¹ Ivi, Milano, 28 luglio 1807, l'Ispettore Generale di Pubblica Istruzione Pino al Direttore Generale, allegando un *Piano per le così dette scuole normali*, anonimo e di altra mano, da cui è tratta la citazione.

⁵² Ivi, Milano, 30 aprile 1810, il Direttore Generale della P.I. al Prefetto dell'Adriatico.

le di grammatica (inferiore e superiore) cui si aggiungono 4 scuole di Umanità⁵³. Però il 16 agosto dello stesso anno è la stessa Direzione Generale della Pubblica Istruzione che interviene con un suo piano per le scuole veneziane, nel quale per la prima volta si prospetta una rete diffusa capillarmente di scuole anche per le femmine (16 per i maschi, 14 per le fanciulle). I fondi vanno trovati anche riducendo le spese per le scuole pubbliche gratuite di grammatica, umanità e retorica, che sono troppe rispetto ai pochi studenti (376 in tutto).

D'altronde i più bassi insegnamenti sono indispensabili ad ogni classe di persone per cui le scuole minori sono sempre senza proporzione le più frequentate e queste debbonsi moltiplicare a discapito se non si possa altrimenti delle superiori perché non manchino i mezzi di istruirsi a' non agiati che formano la classe più numerosa del popolo. Perciò credetti più opportuno immaginare un nuovo Piano che toglie questi inconvenienti e estende ad altri rami più importanti l'istruzione⁵⁴.

E così si procedette per il capoluogo (salvo che le scuole per le femmine subirono un ritardo e non si aprirono che dopo la caduta del Regno Italico) mentre nel territorio le varie municipalità progressivamente si allineavano alle pressioni del Governo e del Prefetto.

Uno *Stato generale delle scuole normali-elementari del Dipartimento dell'Adriatico* dell'anno 1810⁵⁵ ci informa che oltre a Venezia altri 39 Comuni hanno la scuola pubblica e gratuita di leggere, scrivere e conti (vedi carta 8). Tra 1808 e 1810 il numero dei Comuni con scuola pubblica elementare è dunque ulteriormente raddoppiato, passando da 20 a 40. Tra la fine dell'età austriaca (1805) e il 1810 il risultato è clamoroso: i Comuni con scuola di leggere, scrivere e conti pubblica e gratuita salgono da 5 a 40 e questo dà la misura dello sforzo della Direzione Generale della Pubblica Istruzione e dei Prefetti. L'attenzione della Direzione era minuziosa, pressante, quasi soffocante. Per dare solo un esempio, il 14 febbraio 1810 Moscati scrive al Prefetto. Ha potuto analizzare dettagliatamente le spese dei Comuni del Dipartimento per il 1809 e quelle per il 1810, e chiede ragione di alcune variazioni: ci sono Comuni che omettono o diminuiscono le spese per la pubblica istruzione senza che si dica perché; altri, come Aquileia, hanno varie frazioni senza maestro: devono provvedere; vuole

⁵³ Ivi, Venezia, 28 giugno 1810, Piano del Podestà di Venezia al Prefetto dell'Adriatico.

⁵⁴ Ivi, Milano, 16 Agosto 1810, il Direttore Generale della P.I. al Direttore Generale dell'amministrazione dei Comuni.

⁵⁵ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 387.



Carta 8: Dipartimento Adriatico 1810.
Località con scuole pubbliche e gratuite.

sapere se nei comunelli recentemente aggregati a Comuni più grossi ci sia o sia rimasto il maestro, e varie altre richieste del genere⁵⁶.

Il numero degli alunni (a parte quelli di Venezia) è salito a 1533⁵⁷. Il 5 aprile dello stesso anno il Prefetto informa minutamente del numero degli alunni delle scuole elementari private di Venezia e Dipartimento: a Venezia sono 839 e nel territorio 919, sparsi in 44 località⁵⁸. L'indice di scolarità pubblica è di 76 alunni ogni 10.000 abitanti (2.115 alunni per poco più di 280.000 abitanti); quello della scolarità privata è di 62 (1.758 alunni). In totale non più di 138 alunni (pubblici e privati) ogni 10.000 abitanti. È una scolarità ancora molto inferiore a quella dei Dipartimenti occidentali e anche la rete scolastica, benché rapidamente e notevolmente cresciuta, è ancora piuttosto modesta, non toccando che il 40% di tutti i Comuni.

Il Dipartimento del Brenta, il terzo preso a campione per l'area centro-orientale e pianeggiante della Serenissima, presenta una situazione altrettanto significativa.

Nel 1798 una inchiesta austriaca accertò una notevole ricchezza di istituzioni educative specie di livello superiore a Padova, dove oltre alle

⁵⁶ Ivi, lettera 14 febbraio 1810 del Direttore della P.I. al Prefetto dell'Adriatico.

⁵⁷ Ivi, doc. *Elenco del numero dei giovani che frequentano le scuole [...] del Dipartimento dell'Adriatico nell'anno 1810*.

⁵⁸ Ivi, Venezia 5 aprile 1810, Il Prefetto dell'Adriatico al Direttore Generale della P.I.

scuole pubbliche subentrate a quelle dei Gesuiti, e a quelle della Commissaria Ruggeri, esistevano il Collegio dei Somaschi, il seminario vescovile, le cui scuole erano aperte anche ai non chierici, e le scuole dei Benedettini a S. Giustina. Nella provincia però, accanto a una miriade di precettori privati sparsi sul territorio c'era una presenza scarsa di istituzioni pubbliche: gli austriaci ne censiscono solo a Cittadella, a Este, Montagnana, Piove e Mirano⁵⁹.

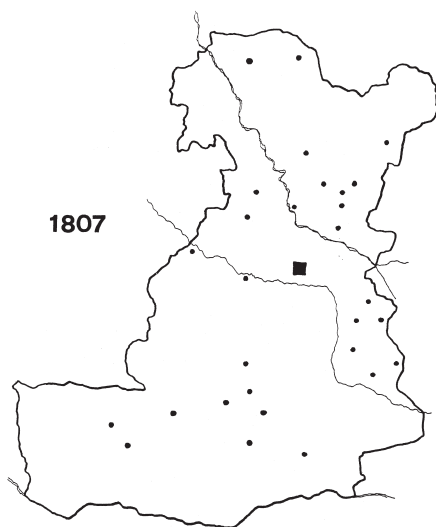
Nel sospetto che le difficoltà della guerra avessero fatto sparire scuole prima esistenti e pagate dai Comuni o da legati, ho cercato tracce di queste, come di eventuali scuole di fatto, gratuite o meno, e di maestri privati preti o laici nei fascicoli della Visita Pastorale dell'ultimo vescovo di antico regime, mons. Giustinian, pastore della chiesa padovana tra il 1773 e il 1796. Su un larghissimo campione di 90 parrocchie da me esaminate, distribuite nelle diverse parti della diocesi, sono registrate scuole pubbliche e gratuite in tre località (tutte tra le maggiori, come Este, Montagnana e Thiene), mentre si segnalano maestri di fatto in altre 14, e questi per due terzi preti⁶⁰. Anche in questo caso c'è una abissale diversità rispetto a Brescia e ancor più a Bergamo, dove sul finire dell'età veneta il 45% di tutte le comunità aveva scuola formale pubblica e gratuita, e quasi tutte le altre avevano una scuola gratuita di fatto. Nel Padovano la scuola formale pubblica e gratuita è presente nel 3,5% delle comunità, e quella di fatto nel 15%. Un aspetto interessante, e che rinvia a precise ragioni socioeconomiche e culturali, è che buona parte delle comunità dotate di scuole di fatto è collocata nella porzione della diocesi posta in collina, montagna, o comunque nell'alto Padovano.

L'inchiesta del 1807 in tutti i Comuni⁶¹ segnala scuole pubbliche e gratuite in 29 comunità (vedi carta 9), ma tenendo conto di quelle scuo-

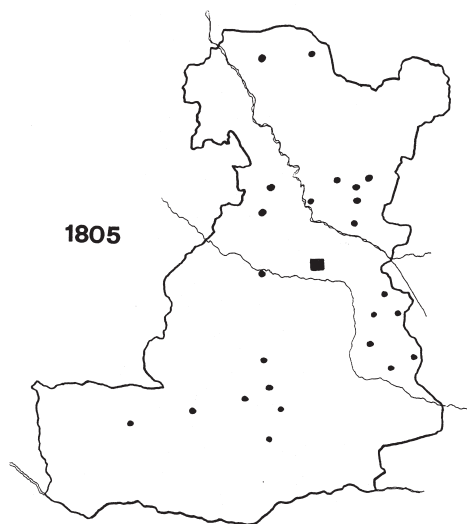
⁵⁹ GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 288.

⁶⁰ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI PADOVA, *Fondo Visite Pastorali*, vol. C e CI. Le parrocchie con maestri sono Legnaro, Piovene, Pedescala, Valdastico, Rozzo, Foza, Pontelongo, Pontecasale, Boara Pisani, Vescovana, Villa Urbana, Merlara, Casal di Scodosia, Saletto. Oltre a queste, il campione analizzato comprendeva le località di Piove di Sacco, S. Maria di Arzerello, Bastia, Villa S. Florian, Conco, Lusitana, Covolo, Laverda, Crosara S.L., Crosara S.B., Brusegana, Volta di Brusegana, Tramonti, Montemerlo, Resdon, Carbonara, Zovon, Vo, Cortelà, Teolo, Castelnuovo, Villa di Teolo, Luvigliano, Torreglia, Galzignano, Montagnon, Mandria, Vigo di Rovea, Pluvize, Brugine, Campagnola, Arzerello, Calvene, Caltran, Cogolo, Cisotto, Lastebasse, Brancafora, Roana, Canove, Campovero, Asiago, Gallio, Enego, Semonzo, Borso, S. Eulalia, Liedolo, Campo Arcon, S. Michele delle Badesse, Calaone, Arre, Borgoforte, Stanghella, Balduino, Valle Mocenigo, Piacenza, Mari, Castelbaldo, Urbana, S. Salvaro, Megliadino S.V., Megliadino S.F., Crespan, Ospedaletto, Fonzaso.

⁶¹ Le risposte dei Comuni del Dipartimento del Brenta all'inchiesta del 1807 si trovano in ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 1156.



Carta 9: Dipartimento del Brenta 1807.
Località con scuole pubbliche e gratuite.



Carta 10: Dipartimento del Brenta 1805.
Località con scuole pubbliche e gratuite.

le che si dice essere istituite solo da un anno, possiamo dire che nel 1805, alla fine della prima dominazione austriaca, le scuole pubbliche e gratuite del Dipartimento del Brenta esistessero solo in 25 località (vedi carta 10). Queste salgono a 33 nel 1808, e si impennano a 96 nel 1810⁶² (vedi carta 11). Nel 1811 però abbiamo una contrazione: le comunità con scuole nel Dipartimento del Brenta (entro i confini definiti per il 1807) sono 73⁶³ (vedi carta 12).

Anche qui lo sviluppo è molto accelerato, per l'impegno e la pressione dei Prefetti e della Direzione generale della Pubblica Istruzione, ma parte da livelli molto bassi nel 1805 e manifesta una irruenza, ma anche una fragilità, molto accentuate. Nel 1811 infatti non troviamo più le scuole in 30 comunità che le avevano l'anno prima (nel 1810), mentre le troviamo in otto località che prima ne erano prive, oltre naturalmente che in altre 65, dove la scuola funziona sia nel 1810 che nel 1811⁶⁴.

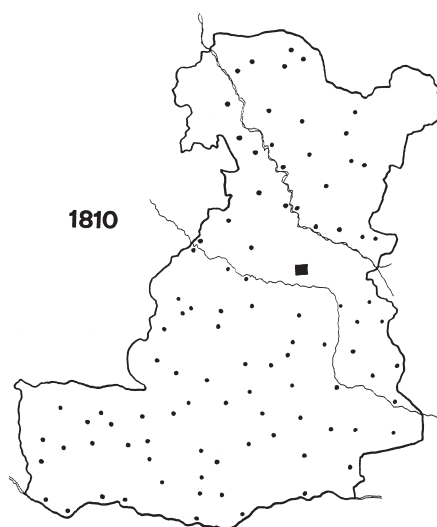
La caratteristica della precarietà è ben presente al Prefetto, che, mentre coglie la volontà di sviluppo, percepisce anche le ragioni sociali della precarietà e della bassa scolarizzazione. Nel 1808 scrive, con un misto di enfasi e di preoccupazione

Posso assicurare vostra eccellenza [il Ministro dell'interno] che non v'è quasi comune di questo Dipartimento in cui non esista il maestro di scuola elementare. Fu questa una delle cure che assunsi al momento della attivazione del sistema amministrativo delle Comuni, nel preventivo di ciascuna delle quali è compresa questa partita di spesa. Mi resta a temere che

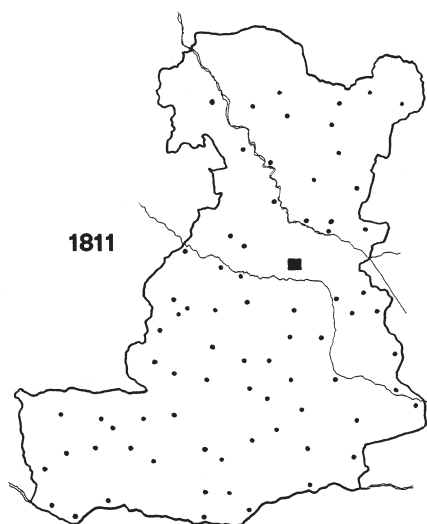
⁶² ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 393, *Elenco del numero dei giovani che frequentano le scuole [...] del Dipartimento del Brenta nel 1810*.

⁶³ Ivi, *Stato delle scuole elementari del Dipartimento del Brenta, 1811*.

⁶⁴ Le località che avevano la scuola nel 1810 e non l'hanno più nel 1811 sono: Torreglia, S. Pietro M., Villafranca, Lissaro, Cervarese S.M., Cornegliano, Balduina, Boara, Carceri, Camignon, Granze di Vescovana, Stanghella, Solesino, Megliadino S.F., Baon, Vanzo, Polverara, Campagna, Arre, Villa Bosco, Arsego, Borgoricco, Peraga, Saletto, Cittadella, Campo S. Martino, Fontaniva, Galliera, Presina, S. Martino di Lupari. Le località che non avevano scuola nel 1810 e invece l'hanno nel 1811 sono: Mestrino, S. Anna Morosina, Galzignano, S. Pietro Viminario, Villanova, Cadoneghe, Piombino, Trebaseleghe. Le località che avevano scuola sia nel 1810 che nel 1811 sono: Padova, Limena, Abano, Ponte S. Nicolò, Teolo, Vo, Rovolon, Tramonti, Cervarese S. Croce, Selvazzano, Saccolongo, Piazzola, Rubano, Campolongo, Battaglia, Carrara, Maserà, Casalserugo, Albignasego, Este, Barbona, Lozzo, Ospedaletto, Ponso, Piacenza, S. Elena, Villa di Villa, Vescovana, Vighizzolo, Montagnana, Castelbaldo, Casale, Megliadino S.V., Masi, Merlara, Saletto, S. Margherita, Urbano, Monselice, Arquà, Curtura, Cinto, Pozzonovo, Pernumia, Piove, Pontelongo, S. Angelo, Legnaro, Saronara, Bovolenta, Conselve, Bagnoli, Pontecasale, Tribano, Anguillara, Camposampiero, Campodarsego, Loreggia, S. Michele delle Badesse, Vigodarzere, Villa del Conte, Curtarolo, Grantorto, S. Giorgio in Bosco.



Carta 11: Dipartimento del Brenta 1810.
Località con scuole pubbliche e gratuite.



Carta 12: Dipartimento del Brenta 1811.
Località con scuole pubbliche e gratuite.

il naturale allontanamento dei villici dalla applicazione non li porti a negligenza per torpore o per ignoranza medesima questo mezzo di istruire i propri figli, e potrebbe forse giovare all'effetto di così salutare istituzione l'indurre l'interesse dei maestri medesimi a farli accorrere alla scuola non già fissando ad essi uno stabile assegno, ma facendo che le Comuni li paghino in proporzione precisa del numero di giovanetti che saranno affidati alla loro educazione, non solo, ma che risulteranno ancora avere nei fatti appresi gli elementi del leggere, dello scrivere e della aritmetica⁶⁵.

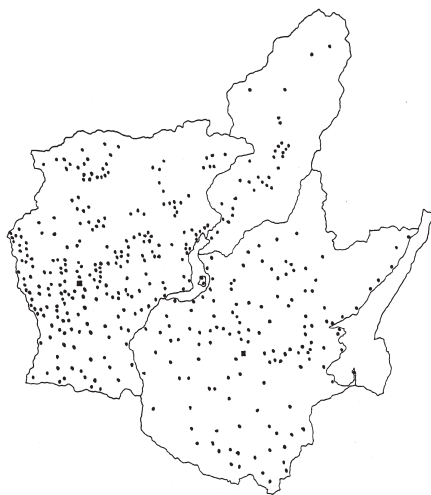
L'incremento molto rapido della rete di scuole in questi tre Dipartimenti (Adriatico, Brenta, Basso Po), dovuto certo alla volontà di applicazione della legge del 1802, riduce sì ma non annulla i profondi difformismi con altre parti della ex Serenissima, Bergamo e Brescia in primo luogo, ma anche con altre aree, quali il Veronese, il Vicentino, il Bellunese, che pur non essendo oggetto di attenta comparazione in questa sede, danno evidenti segni della propria diversità anche nelle pur incomplete e un po' imprecise inchieste austriache degli anni dopo Campoformio. L'inchiesta del 1798, già citata e studiata da Michele Gottardi, mentre per il Padovano elenca scuole pubbliche e gratuite in 5 località, nel Vicentino ne conta 32. Sempre quella inchiesta austriaca censisce per le campagne padovane 119 maestri privati con 870 alunni, ma nel Bellunese 87 maestri privati (non si segnalano scuole pubbliche) e 1.828 alunni e nel Cadore 56 maestri e 1.355 alunni.

Nel Veronese ad ovest e sud dell'Adige, cisalpino da subito e mai austriaco, nel 1805 sono censite scuole elementari pubbliche e gratuite in 76 località, con addensamento nella porzione montuosa e collinare⁶⁶.

Nel Dipartimento del Piave nel 1807 sono accertate scuole pubbli-

⁶⁵ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 393, Padova, 7 luglio 1808, il Prefetto del Brenta al Ministro dell'interno.

⁶⁶ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 16, Verona 12 luglio 1805, il Commissario straordinario di governo del Dipartimento dell'Adige rassegna al Direttore della P.I. le tabelle indicanti lo stato dell'istruzione pubblica del Dipartimento. Scuole di leggere, scrivere e conti pubbliche e gratuite esistono nelle seguenti località: Cà di David, Buttapietra, S. Giovanni Lupatoto, Zevio, Bussolengo, S. Giorgio in Salici, Lazise, Colà, Bardolino, Cavalcaselle, Pacengo, Castelnuovo, Sandrà, Isola della Scala, Tarmasia, Pellegrina, Trevenzolo, Pagnano, Vigasio, Bovolone, Coreggio, Maccacari, Erbe, Nogarole, Bagnolo, Roncole, Salizzole, Ingazzè, Bionde di Visegana, Sorgà, Sustinenza, Casalaon, Ronco, Albaro, Tambusana, Oppiano, Isola Porcarizza, S. Pietro Morubio, Roverchiara, Legnago, Sanguinetto, Cerea, Badia, Salvaterra, Villafora, Pissatola, Crocetta, Baruchella, Carpi, Spinimbecco, Villabona, Villabartolomeo, Caprino, Garda, Rivole, Torri, Pai, Castion, Albizzara, Montagna, Belluno, Rivalta, Brentino, Ferrera, Malcesine, Casone, Brenzone, Castello, Castelletto, Villafranca, Valleggio, Borghetto, Povegliano, Mozzecane, Sommacampagna, Custoza.



Carta 13a: Scuole pubbliche e gratuite al 1806 nelle terre oltre Mincio.

che e gratuite in almeno 10 Comuni⁶⁷, mentre in altri 16 il parroco o il cappellano fanno scuola gratis ai fanciulli del paese per antica e consolidata consuetudine⁶⁸. Nello stesso anno nel Dipartimento del Tagliamento, e specie nella parte più alta, vicina alle montagne, esistono scuole pubbliche e gratuite in 34 località⁶⁹.

Sembra dunque delinearsi una geografia scolastica che vede una molto maggiore densità nell'area montuosa e collinare, riflesso evidente (come ho potuto rilevare in un precedente lavoro sullo Stato di Milano e la Lombardia austriaca)⁷⁰ di ragioni sociali ed economiche, come la piccola proprietà, l'emigrazione, la forte componente non agricola, ma artigianale e manifatturiera della popolazione, e dunque della domanda sociale di istruzione legata al lavoro, ma riflesso anche, come vedremo, di strutture e tradizioni ecclesiali (vedi carte 13a e 13b).

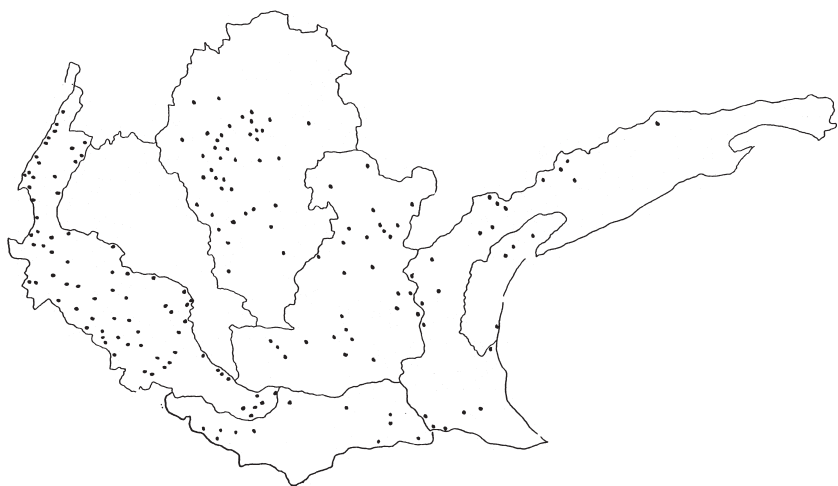
Questi dimorfismi è possibile verificarli anche quando si prende in considerazione la scolarità, il numero cioè di scolari frequentanti le scuole ogni 10.000 abitanti (vedi carta 14). Nel 1810, quando si dispo-

⁶⁷ Arsìè, Tovio, Valle S. Martino, Perarolo, Borea, S. Vito, Costabissara, S. Stefano, Campolongo, Feltre.

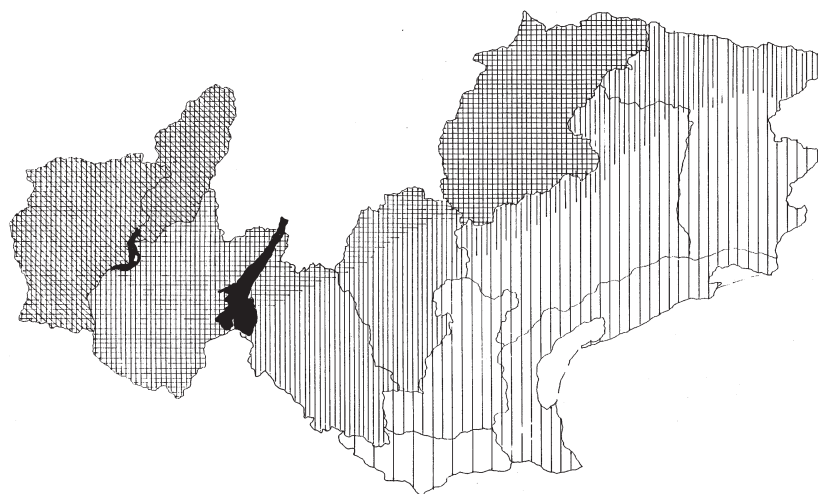
⁶⁸ Castello, Longarone, Soverzene, S. Tomaso, Alleghe, Caloneghe, Vallada, Falcade, Rocca, Laste, Forno, Lozzo, Zoppè, Umigo, Vodo, Selva.

⁶⁹ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 1178 e 1179, Risposte dei Comuni del Dipartimento all'inchiesta 1807.

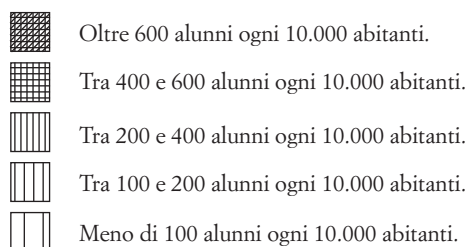
⁷⁰ TOSCANI, *Scuole e alfabetismo*.



Carta 13a: Scuole pubbliche gratuite al 1806 in parte del Veronese, nel Polesine, nel Vicentino, Padovano e nell'area della laguna.



Carta 14: 1810. livelli di scolarità nei Dipartimenti della ex Serenissima. (Cfr. Tabella 1)



ne di notizie statistiche sincrone e relative a tutti i Dipartimenti⁷¹, il tasso di scolarità (numero di alunni delle scuole elementari ogni 10.000 abitanti) è di 603 nel Serio, di 437 nel Mella unito alla Valcamonica (e cioè nel Bresciano storico), di 332 nel Cremasco, di 263 nell'Adige, 277 nel Bacchiglione, di 489 nel Piave, di 150 nel Tagliamento, di 119 nel Brenta, 138 nell' Adriatico, 110 nel Passariano e infine di meno di cento nel Basso Po.

Tabella 1: Tassi di scolarità nei Dipartimenti ex veneti (1810)

<i>Dipartimento</i>	<i>abitanti</i>	<i>scolari</i>	<i>indice /10.000 abit</i>
Serio (-Valcam.)	251.071	15.150	603
Mella (+ Valcam.)	343.947	15.310	445
Adige	281.953	7.423	263
Bacchiglione	300.673	8.342	277
Piave	113.039	6.025	489
Brenta	228.000	2.700	119
Tagliamento	309.760	4.675	150
Passariano	265.762	2.862	107
Adriatico	280.000	3.873	138
Basso Po (ex ven.)	145.000	778	54
(Cremasco)	37.294	1.238	332

Tabella 2: Dipartimenti e numero di località con scuola

<i>Dipartimento</i>	<i>n. scuole anno 1805</i>	<i>n. scuole anno 1810</i>
(Cremasco)	21	26
Serio	240	323
Mella + Valcamonica	173	247
Adige	circa 100	230
Bacchiglione	40	230
Brenta	28	101
Adriatico	25	40
Basso Po (ex veneto)	11	29 (+6)
Piave	?	120
Tagliamento	?	116
Passariano	?	110

⁷¹ I rapporti dei Prefetti alla Direzione Generale della P.I. e al Ministro dell'Interno in ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cartt. 391 Basso Po, 393 Brenta, 398 Piave, 387 Adriatico, 402 Serio, 392 Bacchiglione, 396 Mella, 388 Adige, 400 Passariano, 403 Tagliamento.

Anche la carta delle scuole elementari pubbliche e gratuite in tutto il territorio della ex Serenissima nel 1810 parla da sé circa i dimorfismi esistenti tra i vari Dipartimenti e circa la diversità della domanda sociale di istruzione che ha generato tale situazione, la quale peraltro appare già in parte perequata per effetto della legge del 1802, ma che era molto più sperequata, e in certo senso molto più significativa, nel 1806, prima che al Veneto ex austriaco si estendesse la legge scolastica del 1802 e lo sforzo di applicazione di essa. La carta delle scuole al 1806 (carta 13a e 13b) rivela con crudezza impietosa le differenze tra zona e zona, ma, comparata con quella del 1810 (carta 15a e 15b), anche il grande successo della politica scolastica del Regno Italico nei territori della Serenissima⁷².

Dietro questo panorama sinottico, che mostra grande varietà di situazioni ma anche una tendenza alla perequazione, stanno tuttavia realtà e storie molto diverse, tutto un intreccio di fattori socioeconomici e religiosi locali, che è opportuno indagare per cogliere alle radici le cause di questa diversità, le ragioni della solidità e capillarità della scuola in talune zone, e in altre invece quelle della sua debolezza e fragilità. Questa indagine mostra il grande ruolo che hanno avuto in ciò non solo le comunità civili, ma anche le comunità e le istituzioni ecclesiali. L'intreccio di chiesa e società è alla radice della possibilità di capire la dinamica scolastica lombarda e veneta negli anni del Regno Italico, e per molti aspetti per lunghi decenni, nel corso dell'Ottocento.

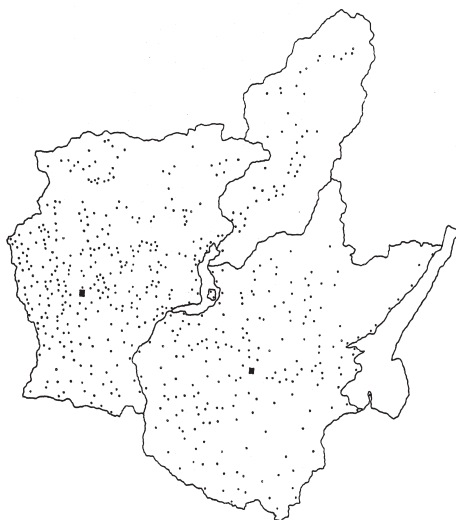
Vorrei esemplificare con il Dipartimento che ho avuto occasione di studiare meglio: il Dipartimento del Serio.

Il quadro più significativo e ricco di dettagli utili per una comprensione più profonda della situazione è il rapporto del Prefetto del Serio, Casati, a Moscati, Direttore della Pubblica Istruzione, datato 8 luglio 1805, che accompagna i rapporti dei cancellieri censuari dei 18 distretti in cui era diviso allora il Dipartimento⁷³.

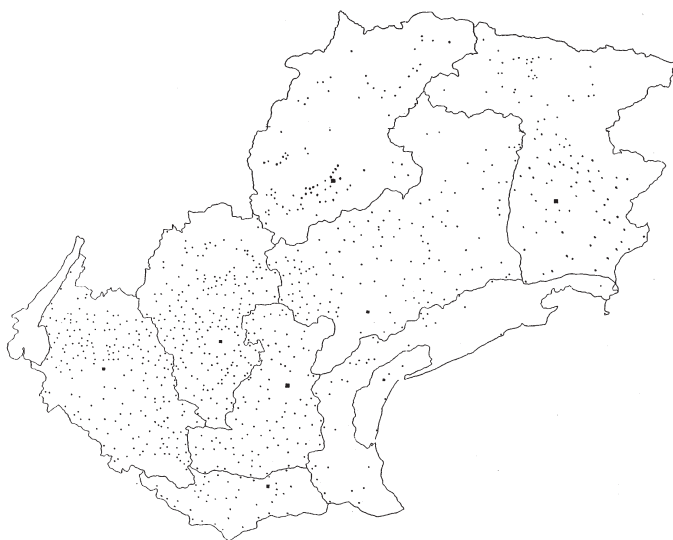
Il Prefetto osserva che l'istruzione elementare nel Dipartimento del Serio non grava né sul Tesoro, né sui fondi dipartimentali, ma su particolari legati creati all'uopo da benefattori, su benefici ecclesiastici, su pii stabilimenti, e in misura modesta su bilanci comunali e sovrimposte locali. È colpito dall'entità del fenomeno dei legati destinati all'istruzione, che nel Dipartimento ha dimensioni altrove poco riscontrabili, e acutamente ne osserva il radicamento in un passato anche lontano, e non solo in anni o decenni recenti: «Gli vecchi abitatori del Dipartimento eb-

⁷² Anche queste carte sono costruite sulla base dei rapporti dei Prefetti, di cui alla nota precedente.

⁷³ ASM, *Fondo Studi, Parte Moderna*, cart. 21.



Carta 15a: 1810. Scuole pubbliche e gratuite nelle terre oltre Mincio.



Carta 15b: 1810. Scuole pubbliche e gratuite nei Dipartimenti al di qua del Mincio.

bero molta cura della Pubblica Istruzione. Gli antichi lasciti e pingui dotazioni hanno giovato alla coltivazione dello spirito degli ingegnosi loro nipoti». Con una punta di pessimismo osserva la diminuzione dei legati (dovuta alle difficoltà politiche ed economiche) e il permanere di un atteggiamento favorevole alla scuola e agli studi in ambienti ecclesiali: «negli ultimi tempi cessò l'emulazione de' ricchi e cessò insieme la coltivazione dell'ingegno, talchè ebbi motivo di far osservare al Ministro dell'interno che lo studio non si è continuato generalmente che presso i preti, alcuni frati, e pochi amanti della poesia».

Il sostegno dato alle scuole da fondi di provenienza ecclesiastica o di Luoghi Pii di ispirazione religiosa è molto importante: «le spese per il Ginnasio sono sostenute coi redditi del Luogo Pio della Misericordia, ora amministrato dalla municipalità, e sussiste il Liceo coi redditi del Seminario. Tra istituzioni assistenziali, di origine e ispirazione religiosa, istituzioni ecclesiastiche e istituzioni civili vige una mentalità e un atteggiamento di aperta collaborazione, che sembra fondato su una percezione del bene comune e del comune interesse che viene da antica matrice religiosa, e sembra rendere più facile e meno conflittuale una 'coabitazione' cui la situazione politico-militare comunque costringe. Può illustrare questo atteggiamento, che per tante attestazioni appare antico e diffuso nella provincia, una lettera degli amministratori della Misericordia Maggiore al Direttore della Pubblica Istruzione Moscati, il 2 agosto 1805⁷⁴.

Gli amministratori intendono chiarire natura e ragioni del loro "concorso" alle spese per l'istruzione nel Dipartimento, che consiste nel pagare buona parte di quanto serve per il Ginnasio e il Liceo, e per non poche scuole elementari. La Misericordia non è vincolata a ciò da specifici obblighi testamentari, poiché i legati a espressi fini scolastici che essa amministra sono solo due e relativamente modesti, però

Persuasa da moltissimi anni che il concorrere con più larghe misure alla istruzione della gioventù sia un atto di carità utilissimo e non potesse perciò ritenersi contrario alla volontà di que' testatori li quali hanno aggravato i loro lasciti della distribuzione di annue elemosine in soccorso de' poveri, ha permesso l'uso del proprio fabbricato per le scuole per alloggiarvi i professori ed ha assegnato loro de' salari. Anzi recentemente è passata ad alcuni temporali appuntamenti tanto in concorso della cessata amministrazione dipartimentale quanto in concorso della municipalità di Bergamo ed è accondiscesa ad aderire al pagamento d'una annuità per le scuole elementari e per quelle del Liceo, come dagli allegati.

⁷⁴ *Ibid.*

La scuola dunque è un bene altrettanto necessario che il cibo e le medicine, e va erogata nella stessa misura a chi non può pagarsela. La collaborazione a tale fine è perseguita con la maggiore apertura di spirito, e accomuna gli sforzi dei Luoghi Pii, dei Comuni, dei privati. Questa mentalità, come si è detto, è antica e radicata, e i suoi effetti sono presenti in tutti i quadri redatti dai cancellieri distrettuali, testimonianti pure dello stretto, profondo legame chiesa-scuola e tra istituzioni civili ed ecclesiali.

Nel comune di Bergamo⁷⁵ esistono sei scuole elementari in sei parrocchie diverse, con un totale di 11 classi. Tutte sono a spesa di istituzioni assistenziali di origine e natura ecclesiastica, o con il concorso di istituzioni religiose. La scuola di borgo S. Leonardo, con 100 scolari, è a spesa del Consorzio di S. Alessandro in colonna; quella di borgo S. Antonio (80 scolari) è a spese dei Consorzi di S. Spirito, di S. Alessandro della croce, di S. Alessandro "post Murgulam"; quella di Borgo S. Caterina a spese della Misericordia dei poveri di Borgo S. Caterina, quella di Boccaleone è a spese del Luogo Pio del Consorzio di S. Spirito. Le altre due scuole sono tenute dai Padri Riformati delle Grazie e dai Padri Cappuccini; i religiosi si prestano gratis e la municipalità provvede i mobili e la manutenzione dei locali. In una città di 24.300 abitanti, istruiscono 424 scolari, molti di più di quelli di Venezia, fatta proporzione della popolazione.

A queste scuole si aggiungono quelle della Misericordia, che insegnano dai primi elementi (leggere, scrivere, conti) fino alla Retorica e alle Istituzioni di Spirito, in sei livelli. Il primo è quello elementare (leggere, scrivere, principi di aritmetica), tenuto con metodo antico, ma con testi moderni, quali quelli del P. Soave, accanto a quelli tradizionali (*Abbecedario*, *Abbaco*, *Catechismo* del Bellarmino). Ha 79 scolari che si aggiungono ai 424 delle sei scuole dei quartieri. Le altre classi (Calligrafia, Francese, prima e seconda Grammatica, Umanità e Retorica) hanno un totale di 125 scolari, i maestri sono tutti preti e sono tutti pagati dalla Misericordia su un legato apposito. Tutte le scuole sono a metodo antico, tutte usano testi tradizionali (abbecedari, abbachi), tutte impartiscono l'insegnamento della dottrina cristiana con il catechismo del Bellarmino.

Ma è nelle scuole dei distretti extraurbani che trionfano in modo rigoroso e praticamente esclusivo il metodo antico e i libri tradizionali, nonché uno stretto intreccio e un legame organico tra chiesa e scuola, tra parrocchia e comunità. Arcaismo apparente, in realtà dinamismo ac-

⁷⁵ Ivi, lettera del Prefetto del Serio al Direttore della P.I. 8 luglio 1805.

centuato che si ammantava di vesti antiche; progresso notevole attraverso modalità tradizionali e collaudate.

Nel distretto attorno a Bergamo⁷⁶, costituito da 26 Comuni, solo 4 mancano di scuola pubblica, 22 ne sono forniti e 5 di questi hanno anche una scuola pubblica per ragazze (ricordo che a Venezia non ce ne è neppure una). In tutti i luoghi, rigorosamente, il metodo è quello antico e i libri usati sono il *Salterio*, il *Catechismo* di Bellarmino piccolo e grande, l'*Ufficio della Beata Vergine*, l'*Abbaco* e in molte scuole è presente anche il *Fior di virtù*. Nulla di più tradizionale, nell'uso di testi plurisecolari, e tutti di preciso contenuto morale, catechistico, di preghiera. I maestri delle 25 classi maschili sono quasi tutti preti (ventidue contro tre laici) e in qualche caso si tratta degli stessi parroci o dei viceparroci.

Il legame organico chiesa-scuola, parrocchia e comunità è ancora più evidente nella provenienza dei fondi destinati a pagare la scuola: i Luoghi Pii delle Misericordie pagano interamente la scuola in cinque località (Valtesse, Azzano, Ponteranica, Villa di Serio, Rosciano) e da parecchio tempo, non certo dalla rivoluzione. Solo a Villa di Serio da un anno oltre alla Misericordia contribuisce anche il Comune. I Legati Pii pagano la scuola in otto delle ventidue località (Orio, Grumello, Treviolo, Sorisole, Seriate, Grassobio, Albegno e Pedrengo; in queste due ultime con l'aggiunta di un concorso comunale); in sei di queste otto i fondatori dei Legati Pii furono preti, quasi sempre i parroci locali. Alcuni di questi legati sono antichi, come a Sorisole (1625) e a Seriate (prete Bolognino, secolo XVII), oppure risalgono a trenta anni prima (come a Treviolo, da parte del prete Broli, nel 1775). Ma l'antica abitudine dei preti bergamaschi a istituire legati scolastici continua a vivere anche durante gli anni rivoluzionari quando, con grande continuità di atteggiamenti mentali, troviamo il prete Gritti che testa a Grumello nel 1799 e il legato del prete Capella a Grassobio nel 1804, il legato del sacerdote Cerri a Orio nel 1801.

Le imposte comunali pagano invece la scuola in nove delle 22 comunità (Paladina, Torre Bordone, Lallio, Colognola, Ranica, Gorle, Scanzo, Breno, Ossanesga). Cogliamo qui l'effetto della legge del 1802, che invita i Comuni a istituire scuole: tutte e nove queste sono state istituite tra 1802 e 1805.

Ma lo stretto, fecondo intreccio chiesa-scuola, comunità-parrocchia, si coglie anche in numerosi altri aspetti, e in primo luogo nelle autorità preposte alla nomina dei maestri. Quando la scuola si fonda su un

⁷⁶ Ivi, Bergamo 3 luglio 1805, Il Cancelliere censuario del distretto I al Prefetto del Serio, *Prospetto della P.I. delle comuni della III classe del distretto*.

legato, operato come si sa spessissimo da un sacerdote, al parroco *pro tempore* è affidata la scelta del maestro (così ad esempio a Treviolo, ma non solo lì). L'importanza del parroco e della sua opinione sulle decisioni da prendere nella vita amministrativa del comune sembra riconosciuta ufficialmente dagli stessi cancellieri distrettuali, i quali regolarmente riferiscono al Prefetto il parere non solo del consiglio comunale, ma anche del parroco sulla opportunità di aprire o meno nuove scuole, e dove. In genere tale parere è positivo e i parroci si distinguono nel consigliare l'apertura di scuole anche per le ragazze e per le frazioni distanti dal centro comunale.

Il frequente intervento delle Misericordie a pagare la scuola (in questo distretto pagano un quarto di tutte le scuole) si spiega non solo con l'eventuale esistenza di specifici lasciti a tal fine (erogati alla Misericordia del paese da benefattori), ma con la diffusa abitudine a pensare che la scuola sia un grande beneficio per i poveri, paragonabile al cibo e alle medicine, e che dunque i fondi lasciati per scopi assistenziali possano legittimamente impiegarsi in quella eccellente assistenza che è la scuola gratuita, offerta come tale a tutti i poveri. È del resto esattamente questo che scrissero al Prefetto gli amministratori del maggior ente assistenziale cittadino, la Misericordia Maggiore di Bergamo, in quello stesso anno (2 agosto 1805).

Il distretto di Zogno⁷⁷, nella bassa valle brembana, abbraccia 26 comuni, 16 dei quali hanno scuola pubblica. Qui il peso e l'importanza dei legati scolastici appare minore che nella zona a ridosso della città: sono infatti citati solo per due comunità (Gerosa e S. Croce), sono entrambi seicenteschi e disposti uno da un prete e uno da un laico. In altre tre comunità (Bracca, Cornalba e Sedrina) la scuola è pagata dalle Misericordie ma (si insiste da parte dei cancellieri) non per obbligo di specifici legati, ma per decisione di beneficiare in tal modo (offrendo scuola) i poveri del paese. A Bracca sembra che si delinei addirittura la volontà della Misericordia di venire «in sollievo della comune», mentre a Cornalba la scelta della scuola è fatta rinunciando espressamente ad altre pur utili forme di beneficenza, come la distribuzione gratuita di sale: «li abitanti di Cornalba si privano volontariamente delle annue dispense di sale per avere la scolla».

Undici comuni pagano la scuola ricorrendo alle sovrimposte comunali. Qui lo sviluppo delle scuole elementari comunali è in gran parte recente, successivo alla legge del 1802, ed è attuato quasi interamente ricorrendo ai preti come maestri: se si esclude il comune di Dossena, che

⁷⁷ Ivi, Zogno, 30 giugno 1805, il Cancelliere distrettuale alla Prefettura del Serio.

paga un maestro laico con 156 lire, tutti gli altri impiegano preti, spesso gli stessi parroci, (che già prima in molti casi facevano di fatto scuola gratis), assumendoli per cifre irrisorie: 66 lire a Frerola, 78 a Pianca, 62 a Magliaro, 62 a S. Giovanni Bianco, 88 a S. Gallo, 52 a Sambusita. Solo S. Pellegrino, che assume quattro maestri tutti preti per il centro e per le frazioni, li paga 104 lire ciascuno.

Qui accade, con tutta evidenza, che, per ottemperare alla legge, i Comuni assumono come maestri quegli stessi preti che nella Visita Pastorale Dolfin il vescovo trova ad insegnare gratis nelle loro parrocchie. Lo stesso hanno progettato di fare, ma non hanno ancora fatto, molti dei dieci Comuni che non hanno ancora la scuola:

Rapporto a Serina si è già provveduto per S. Martino prossimo, essendosi nominati i sacerdoti Tomaso Carara e Vincenzo Tiraboschi per maestri, col salario di lire 260 di Milano, pagato col reddito del Pio Luogo della Misericordia, atteso che è in libertà della amministrazione *pro tempore* di disporre della metà del reddito di lire 4.000 lasciate dal quondam prevosto Tiraboschi di Cornalba con suo testamento 1760 [...] La comune di Endenna ha già accordato a maestri i due sacerdoti Carlo e Bernardo Brumana con lire 156 mediante sovrimposta comunale [...] Poscante non va d'accordo con la fissazione dei locali, atteso che è divisa in 5 parrocchie [...] Taleggio, che è divisa in quattro parrocchie, potrebbe tenere quattro scuole con le entrate comunali, e similmente Veduggio. Le altre Comuni non hanno sacerdoti né persone all'uopo.

Tutte le scuole (va senza dirlo) benché istituite dopo il 1802 sono a metodo antico, nessuna insegna la grande novità, il calcolo decimale, e i testi dovunque sono i tradizionali: *Abbecedario*, *Salterio*, *Catechismo* del Bellarmino, *Officio della Vergine* e *Abbaco*, oltre al *Fior di virtù*.

Il distretto più a monte, chiamato «alle sorgenti del Brembo», presenta un panorama abbastanza diverso negli aspetti quantitativi, sostanzialmente omogeneo nelle linee di fondo, che presentano qui tratti molto più marcati⁷⁸.

Si compone di 26 Comuni e tutti tranne due sono dotati di scuole elementari pubbliche e gratuite maschili (uno anche di scuola per le femmine). I due che ne mancano, Foppolo e Cambrembo, mancano di scuola perché di ridottissima popolazione (meno di duecento abitanti) e soprattutto perché abitati solo tre mesi estivi all'anno. Sono infatti posti

⁷⁸ Ivi, Piazza Brembana 26 giugno 1805, il Cancelliere distrettuale al Prefetto del Serio.

a 1500-1600 metri di altitudine e abitati solo da famiglie di malghesi, che conducono mandrie transumanti. Questi d'autunno, e fino alla fine della primavera, svernano con le mandrie nelle località della pianura, lasciando il loro paese disabitato e sotto la neve per lunghi mesi.

In questo distretto il rapporto chiesa-scuola e parrocchia-comune è ancora più stretto e forte, in ragione delle particolari condizioni di queste parrocchie di montagna, tutte povere e tradizionalmente migratorie. Quasi tutte queste parrocchie sono di nomina popolare, e non poche sono anche "mercenarie". Nelle parrocchie di nomina popolare il parroco (e l'eventuale coadiutore) sono nominati dai capifamiglia; in quelle che sono anche "mercenarie" (e in questo distretto lo sono quasi tutte) il parroco nominato dai capifamiglia non dispone di beni o redditi parrocchiali, ma riceve una "mercede" dalla popolazione che definisce con lui retribuzioni e doveri. Avviene cioè una sorta di "contratto" a tempo (alcuni anni) tra il sacerdote e i capifamiglia della comunità, col quale il prete si vede definire non solo un reddito, ma anche precisi doveri, e tra questi spesso c'è anche quello di far scuola gratis ai fanciulli della parrocchia.

Accade così che in sei località del distretto il dovere della scuola è compreso nella congrua parrocchiale (Averara, Cassiglio, Cusio, Piazza, Piazzatorre, Piazzolo), in altre 10 il parroco è comunque il maestro, pagato dalle casse comunali per tale ruolo, come del resto per il suo ruolo più propriamente sacerdotale. In altre sette parrocchie il maestro è il cappellano, sempre pagato dal comune o dalla vicinia. In una sola comunità su 24 il maestro è un laico (Cantoni Santa Maria).

Qui, nella montagna povera e fondata su istituzioni "comunitarie", tutto viene dalla comunità, che è a un tempo comune e parrocchia, che colle sue magre risorse provvede come può ai vari bisogni e compiti, che considera anche il culto una sua funzione, un suo compito, e vi provvede economicamente, come all'assistenza e alla amministrazione. Le Misericordie non hanno qui un ruolo specifico in campo scolastico, perché esse stesse espressione "corale" della comunità. Qui tutto è comunitario, anche il culto, ma proprio per questo qui avviene una totale strettissima simbiosi chiesa-scuola, parrocchia-comunità.

Prima della rivoluzione, come ben ci dice la Visita Pastorale Dolfi, la scuola era esercitata in tutti i paesi, ma in molti senza definizione formale: semplicemente e naturalmente il parroco o il cappellano la tenevano di fatto, *gratis et amore Dei*, e da molto tempo. Ora, dopo la legge del settembre 1802, «nelle Comuni di Averara, Cassiglio, Cusio, Mezzoldo, Olmo, Ornica, Piazzatorre e Piazzolo sono tenuti i parroci a far scuola, non percepiscono stipendio, mentre sono obbligati per capitolo di elezione e sono mercenari». Invece «nelle Comuni di Baresi,

Bordogna, Branzi, Camerata, Cantone, Carona, Fondra, Lenna, Moio, Piazza, Ronco, Trabuchello, Valleve e Valnegra vi sono le scuole erette in forza della legge 4 settembre 1802 e mantenute dalle Comuni». Nella sostanza, la stessa cosa, essendo gli otto parroci mercenari a loro volta pagati dalla comunità.

Tutte le scuole si reggono col metodo antico e usano gli stessi libri di ogni altra località bergamasca: *Abbecedario*, *Salterio*, Bellarmino, *Ufficio della Vergine*, *Abbaco*, *Fior di virtù*.

Una situazione in parte (ma solo in parte) diversa abbiamo in un altro distretto montuoso, quello dell'Imagna⁷⁹. Montagne molto meno alte, più vicino a Bergamo, più prossimo ad aree come il Lecchese con cui ha avuto secolari rapporti di commercio e lavoro. Anche qui 24 Comuni, ma solo in sette esistono scuole pubbliche e gratuite. La diversità appare abissale ma, come vedremo, si tratta di una diversità più nella forma che nella sostanza.

Metodo e libri, non occorre ripeterlo, sono quelli in uso negli altri distretti: metodo antico e libri già citati. Anche i nove maestri delle sette scuole pubbliche e gratuite sono tutti preti, tranne un laico a Berbenno. Qui, nella montagna non certo ricca, ma meno povera che alle sorgenti del Brembo, le sette scuole pubbliche sono in gran parte sostenute da legati e commissarie, appoggiate per lo più a parrocchie.

Ad Almenno S. Bartolomeo le scuole (tre classi maschili, per le varie contrade, e una femminile) sono pagate da un legato e da una commissaria. I maestri sono tre preti e due abili donne per quella femminile. Ad Almenno S. Salvatore c'è una scuola maschile e una femminile. Quella femminile è pagata da due commissarie (Vignola e Gavazzeni) mentre quella per i maschi è tenuta da un frate cappuccino e pagata dal consorzio dei poveri, da un legato e dall'Ospedale S. Cristoforo. A Mazzoleni la scuola è fatta dal viceparroco per obbligo del suo beneficio. A Rota Dentro il legato testamentario del prete Giacomo Quarenghi provvede alla scuola. A Berbenno il maestro è pagato con censi attivi di beni parrocchiali. Ad Almè, Barzana e Villa d'Almè sono i comuni che, dopo la legge del 1802, hanno deciso (tutti nel 1804) di istituire e pagare con propri fondi le scuole, tenute da sacerdoti locali.

E così per sette comunità su 24; e nelle altre? «In tutte le altre Comuni del distretto (informa il cancelliere) non esistono scuole pubbliche, ma soltanto qualche scuola privata fatta [...] o contro mensile contribuzione o per carità dai rispettivi parrochi». Qui negli anni precedenti la ri-

⁷⁹ Ivi, Almenno 28 giugno 1805, il Cancelliere distrettuale del VII distretto al Prefetto del Serio.

voluzione il Vescovo Dolfin in Visita Pastorale aveva censito una generale presenza di scuole di fatto tenute dai parroci, in genere gratis per i poveri. Qui però non era ancora accaduto che i Comuni «trasformassero» con modeste retribuzioni tali scuole di fatto in scuole formali, come invece era già accaduto «alle sorgenti del Brembo». Accadrà nei prossimi quattro anni e nel 1809 anche tutto il distretto dell'Imagna avrà scuole comunali, ma tenute per la quasi totalità da preti e con retribuzione modestissima. I Comuni cioè, con una bassissima spesa, rendono formale e legale una situazione di fatto, dove continuavano a operare come prima gli stessi maestri, i preti. Una situazione, che sotto il profilo formale è ancora arcaica, sta per diventare, sempre sotto il profilo formale, legale e "moderna" cambiando poco o nulla nella sostanza.

Il distretto dell'Isola⁸⁰ è costituito dalla pianura a sud della Valle Imagna e delle colline della Sonna: un triangolo di terra compreso tra il Brembo e l'Adda (che confluiscono all'estremo sud) e la linea del piede delle colline tra Calusco, Sotto il Monte e Ponte San Pietro. Ventisette Comuni di pianura asciutta, caratterizzata da una forma di mezzadria ad aziende di dimensione particolarmente ridotta e dove si era diffusa la gelsibachicoltura e in parte il lavoro nelle filande. La proprietà però è in buona parte nelle mani di famiglie nobili e di un ceto non trascurabile di possidenti locali, che uniscono terra a professione o mercatura. Esiste insomma un ceto di possidenti che ha la possibilità di erogare legati, come si vedrà.

Quasi tutti i Comuni hanno scuola pubblica e gratuita (21 su 27), e tra questi la massima parte gode da tempo di consistenti legati a fini scolastici (ben dodici Comuni, e cioè Bonate sopra, Bonate sotto, Bottanuco, Cerro, Calusco, Chignolo, Filago, Grignano, Medolago, Solza, Suisio, Terno). In un caso (Marne) la scuola è annessa al beneficio parrocchiale, cioè prevista come normale dovere del parroco. Quasi tutti i legati stabiliscono espressamente uno stretto legame chiesa-scuola: a Cerro nel 1710 Domenico Pagnoncelli eresse una cappellania con obbligo scolastico: maestro è per necessità il cappellano. Alle ragazze provvide nel 1769 un prete, Lorenzo Pasinetti, che lasciò del denaro per pagare ogni anno una maestra e distribuire medicine ai poveri. La nomina e il controllo della maestra sono affidati dal testatore ai capifamiglia della contrada. Lo stesso accade a Bottanuco: il maestro dei maschi è il cappellano della confraternita del SS.mo (legato Falabretti del 1672) e la maestra delle ragazze, pagata dal legato istituito dal canonico Colleoni,

⁸⁰ Ivi, rapporto del Cancelliere distrettuale dell'Isola al Prefetto, 29 giugno 1805.

un secolo dopo (1772) è nominata e sorvegliata dal consiglio delle famiglie della contrada. Nel caso di Bonate sotto, un emigrante che fece fortuna a Roma fece testamento nel 1623 lasciando un capitale di circa lire 16.000, coll'interesse del quale si paga la scuola e si provvede alla manutenzione della chiesa. La nomina del maestro è affidata (ancora nel 1805) ai sindaci della chiesa. A Calusco i legati e i maestri sono due, uno per gli originari e uno per i forestieri. Alla scuola per gli originari provvede il legato del parroco Mazzoleni che nel 1705 affida congiuntamente alla municipalità e al parroco la nomina del maestro e il suo pagamento. Alla scuola per i forestieri provvede il legato Colleoni, nelle mani del parroco, che lo amministra e nomina il maestro. Il caso di Chignolo è particolarmente interessante per i rapporti stretti e amichevoli tra chiesa e comunità, quasi una identificazione degli scopi e delle volontà: Ippolito Locatelli aveva istituito un legato scolastico nel 1770, lasciando un capitale investito nella Zecca di Venezia, ma, fallita la Zecca, i finanziamenti per tale scuola vennero meno. Allora il comune, che si trovava ad avere lo iuspatronato su una cappellania, istituita nel 1676 da Bortolo Bettoni, addossò alla cappellania il peso delle scuole per sua iniziativa. La scuola per le ragazze fu disposta dal fu parroco Bonadei negli anni ottanta, su suoi capitali lasciati al comune, ma senza precise disposizioni scritte in tal senso, solo attraverso dichiarazioni orali. Il comune, con parte presa l'8 marzo 1793, assunse su di sé tale volontà e stabilì la scuola per le ragazze.

Situazioni in tutto analoghe potrebbero dirsi per le altre località, nelle quali esistono legati: sempre in qualche modo si trovano strettamente legate chiesa e scuola, comunità parrocchiale e comunità civile. Sempre i legati a fini scolastici implicano motivazioni religiose, e sono in notevole misura opera di preti (in questo distretto sette su ventuno legatari).

Analoga situazione, infine, nel distretto XIII, residua fascia di pianura sotto Bergamo, tra Brembo e Serio, ultimo lembo a sud del territorio appartenente alla Repubblica. Si tratta di 17 comunità, tutte dotate di scuole pubbliche e gratuite già nel 1805⁸¹. In sette casi la scuola è pagata da legati o dalle Misericordie, nei residui dieci casi per delibera comunale, quasi sempre recente, successiva al 1802, ma, come in altri distretti, preceduta quasi sempre da situazioni di fatto, di scuola cioè fatta gratis da sacerdoti, come ebbe ad annotare il Vescovo Dolfìn visitando quelle parrocchie.

Un ultimo aspetto del ruolo relevantissimo rappresentato, nei terri-

⁸¹ Ivi, Verdello, 26 giugno 1805, il cancelliere del distretto XIII al Prefetto del Serio.

tori della ex Serenissima, dalle comunità e dalle chiese locali nella istruzione di base è dato dal numero di maestri che sono sacerdoti, secolari o regolari, nelle scuole tanto pubbliche che private, che i Prefetti del Regno Italico censiscono nominativamente⁸², e che può essere riassunto nella tabella seguente:

Tabella 3: Maestri pubblici e privati, sacerdoti e laici nel 1810

<i>Dipartimento</i>	<i>Maestri pubblici</i>		<i>Maestri privati</i>	
	<i>Sacerdoti</i>	<i>Laici</i>	<i>Sacerdoti</i>	<i>Laici</i>
Adriatico	77	10	225	44
Basso Po	13	17		
Serio	305	166		
Adige	36	10	21	9
Brenta	42	59	122	43
Bacchiglione	199	88		

⁸² I rapporti dei Prefetti, cui qui si fa riferimento, sono quelli indicati alla nota 70.

GIOVANNA NEPI SCIRÈ

DISPERSIONE E RIAGGREGAZIONE
DEL PATRIMONIO ARTISTICO
LE GALLERIE DELL'ACCADEMIA DI VENEZIA

La dispersione e l'eventuale successivo recupero del patrimonio artistico viene, generalmente, identificato *tout court* con l'occupazione napoleonica e con l'applicazione delle leggi di soppressione di corporazioni religiose e istituzioni civili e la conseguente indemaniazione dei loro beni, con i noti decreti dell'8 giugno 1805 (esteso alle province venete il 23 marzo 1806 per le comunità religiose ritenute minori) e del 25 aprile 1810; dimenticando assai spesso che, a partire dal 1768, quindi pochi decenni prima, un provvedimento analogo era stato innescato per volontà del Senato veneziano e poi proseguito con grande determinazione nell'intento di risanare le disastrose condizioni della finanza pubblica. Basta scorrere le registrazioni di un organismo creato ad hoc, come l'Aggiunto sopra i monasteri, per verificare la portata della dispersione del grandioso patrimonio. Si parla di intere biblioteche, argenterie, dipinti, statue, paramenti, altari, arredi di chiese e sacrestie che, spesso in brevissimo tempo, spariscono inglobati dal mercato collezionistico o, nei casi più fortunati, recuperati da altre comunità per arricchire le loro chiese o, in casi ancor più rari, riscattati ad opera di singoli cui viene concesso di portarli nella nuova sede conventuale. È un'operazione che, solo per Venezia, comporta la soppressione di complessi come Sant'Antonio di Castello, la Madonna dell'Orto, Santa Maria della Carità, San Nicolò del Lido, San Gregorio. Non solo Napoleone quindi fu responsabile della diaspora del patrimonio veneziano e veneto. Essa era già iniziata alcuni decenni prima¹.

Caduta la Repubblica il 12 maggio 1797, dopo la breve e deludente

¹ A. SCHIAVON, *La dispersione e il recupero delle opere d'arte*, in *Dopo la Serenissima società amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. CALABI, Venezia 2001, pp. 197-212.

esperienza della Municipalità provvisoria, già all'inizio dell'autunno dello stesso anno si profilò il piano napoleonico di barattare Venezia in cambio della definitiva annessione alla Francia della riva sinistra del Reno, piano che venne portato a termine con il trattato di Campoformio, siglato con gli austriaci il 17 ottobre 1797, in seguito al quale i territori veneti passarono all'Austria. Il 19 gennaio 1806, peraltro, ritornarono le truppe francesi, e le province venete vennero annesse al Regno Italico². Il 26 luglio 1806, con decreto napoleonico, si stabilì la concentrazione dei monasteri, cioè la soppressione di alcuni e l'immediato incameramento da parte del Demanio dei beni degli enti 'concentrati'. A cui fecero seguito analoghi provvedimenti nel 1808 e nel 1810.

Comunque, nel maggio del 1797, stava particolarmente a cuore a Bonaparte, oltre che assicurarsi il controllo di una parte strategica verso il Mediterraneo orientale, anche reperire nuove risorse economiche per sostenere la campagna d'Italia. Nella conquista veneziana il generale vedeva profilarsi una ulteriore fonte di finanziamento e l'acquisizione di capolavori per la creazione di un grande museo francese³.

L'articolo V del Trattato di Milano stabiliva infatti che la Repubblica di Venezia avrebbe consegnato ai commissari a ciò destinati venti dipinti e 500 manoscritti a scelta «du general en chef». Il comitato di salute pubblica della nuova Municipalità, per ottemperare a questa imposizione, nei primi giorni del giugno successivo affidò a Pietro Edwards, già responsabile delle Pubbliche pitture sotto la Signoria, l'incarico di mettersi a disposizione dei commissari francesi destinati a scegliere le opere: Barthelemy, Finet e Berthollet. L'Edwards scrisse una relazione sulle modalità di scelta e di consegna con cui svolse l'incarico «con quella profonda ma dissimulata tristezza d'animo che penetrar doveva in una tal commissione il cuore d'un cittadino amoroso e d'un appassionato artista». Ma come afferma egli stesso, soprattutto Barthelemy e Finet, che lo avevano convocato solo nell'agosto, possedevano una non comune conoscenza di belle arti e una straordinaria avvedutezza. E proprio perché non si fidavano di lui avevano già scelto ben sedici quadri, restavano incerti solo sugli altri quattro, con i quali sarebbe stato raggiunto il numero stabilito. Così l'Edwards commenta l'avvenimento: «La lista esibitami dei primi sedici pezzi cagionò in me un vivo sentimento di do-

² S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853-61, 10 voll.; G. FIOCCO, *Catalogo delle opere d'arte tolte a Venezia nel 1808, 1816, 1838, restituite dopo la vittoria*, Venezia 1919.

³ A. ALBERTI, *Pietro Edwards e le opere tolte da Napoleone a Venezia*, in *Nuova Antologia*, Roma 1929.

lore nel vedere decretata la perdita di alcuni nostri eccellenti esemplari, ma nello stesso tempo non potei rifiutarmi ad una qualche emozione di compiacenza rimarcando che il numero maggiore di queste pitture consisteva di quadri restaurati sotto la mia direzione». Nonostante il suo trasformismo l'Edwards cercò di scongiurare la partenza di opere «perché tanti nella sostanza del suo proprio fondo». E infatti poteva scrivere nella sua relazione: «Contenti ciò non di meno sulle scelte già fatte, si rimossero soltanto in riguardo al quadro del Tintoretto rappresentante il *Finale Giudizio*, tela immensa che fin da circa due anni addietro poteva ricollocarsi al suo posto, nella chiesa della Madonna dell'Orto, ma che fu da me trattenuta insieme con la sua compagna *Adorazione del Vitello d'oro* a fin di riconoscere le alterazioni che in quelle preziosissime opere possono cagionarsi dal tempo, ciocché pur praticai molte volte rispetto ad altri difficili e mal sicuri lavori». Così con la scusa, peraltro oggettiva, che il rullaggio avrebbe compromesso l'integrità della grande tela, l'opera rimase a Venezia. Tuttavia, senza consultare l'Edwards, i commissari scelsero il *Convito* di Paolo Veronese del Refettorio del Convento dei Santi Giovanni e Paolo. L'unico grande *Convito* che sarebbe rimasto a Venezia, ma temendo che i commissari optassero per opere ancora i più importanti, come *l'Assunta* di Tiziano ai Frari, egli ritenne prudente non sollevare ulteriori obiezioni. Complesse e difficili le operazioni di distacco, di arrotolamento e di imballaggio, l'ultima delle quali avvenne nel Refettorio di San Giorgio Maggiore.

Nel corso dello stesso anno il Comitato di Salute pubblica ordinava inoltre all'Edwards la rimozione dalle sedi originarie delle opere delle pubbliche magistrature e dell'ex Convento di San Cristoforo di Murano.

Un primo luogo di raccolta era stato costituito nel Refettorio dei Ss. Giovanni e Paolo, laboratorio della Repubblica fin dal '600, che tuttavia poco dopo dovette essere sgomberato per essere messo a disposizione dell'autorità militare. Da qui i dipinti passarono in Palazzo Grimani a San Luca dove «nel 1798 molti altri oggetti simili di Arte furono tradotti [...], siccome anche quelli del così detto Magistrato all'Armar». Anche nelle sale dello Scrutinio dell'ex Palazzo Ducale era stato costituito un depositario per pubbliche pitture, come pure nella Quarantia Civil Nuova. Si trattava ancora solo di dipinti provenienti dalle Magistrature Venete, ma con il ritorno dei francesi nel 1806 iniziarono su vasta scala le soppressioni di istituzioni religiose. Venne istituita la Direzione Generale Demanio Corona Boschi con sede a Milano, alla quale seguirono le nomine dei direttori compartimentali e con questa struttura burocratico-amministrativa si attivò l'enorme programma. Con decreto del 15 giugno 1806 si stabilì che i quadri erano di proprietà del Demanio, da

mettere a disposizione del Ministro dell'Interno per la costituenda Galleria di Brera, fine per il quale si sarebbero dovuti predisporre ulteriori elenchi da inviare prima delle opere stesse. Quindi si iniziò, insieme alla stesura di tali elenchi, il distacco e il trasporto delle opere provenienti da chiese e conventi già chiusi o sul punto di esserlo in depositori demaniali⁴.

Un primo intervento riguardava la Scuola dei Mercanti, presso la Madonna dell'Orto, divenuta sede di polizia. L'Edwards constatava che i dipinti erano ottanta, dei quali almeno dieci 'insigni' da trasportare nella vicina Scuola della Misericordia. Ugualmente urgente lo sgombero della Scuola Grande di San Marco, annessa al convento dei Santi Giovanni e Paolo, trasformato in ospedale militare, dove si temeva che i dipinti, pur protetti da tavolati, potessero essere danneggiati dal fumo delle stufe, e che quindi vengono trasferiti nella Scuola della Misericordia, dove pure sono convogliate alcune tele dal Convento di San Giorgio Maggiore. A queste operazioni sovrintende l'Edwards, con Giuseppe Baldissini, già suo collaboratore nell'impresa di restauro delle pubbliche pitture.

Il 30 agosto dello stesso anno il direttore generale del Demanio comunicò altre istruzioni: i dipinti degli altri dipartimenti avrebbero dovuto essere inviati a Padova nel convento della Beata Elena, adibito a depositorio. Venne organizzato anche a Venezia un nuovo depositorio per i dipinti delle chiese soppresse della città, che dopo incertezze e discussioni, fu definitivamente allogato nella ex Scuola di San Giovanni Evangelista.

Nel marzo del 1807 Giovanni Antonio Antolini, architetto dei Regi Palazzi, avanzò la prima richiesta e consegna di dipinti⁵.

Il 17 settembre i dipinti riuniti nella Sala dello Scrutinio, dove erano stati raccolti anche quelli delle Magistrature dei Governatori e Provveditori al Sal e del Palazzo dei Camerlenghi, vennero trasportati nell'ex Commenda di Malta a Sant'Antonin. Intanto, in seguito al decreto del 12 febbraio 1807 iniziavano a Venezia i lavori per attuare il progetto della nuova Accademia di Belle Arti, applicandole lo Statuto che fin dal primo settembre 1803 era stato dato alle Accademie di Bologna e Milano. In esso si dichiarava, tra l'altro, che l'Accademia avrebbe avuto una Sala per le Statue e una Pinacoteca, quest'ultima «principalmente destinata al comodo di chi si esercita a dipingere [...]»⁶. E poiché la Vecchia

⁴ A.M. SPIAZZI, *Dipinti demaniali di Venezia e del Veneto nella prima metà del secolo XIV. Vicende e recuperi*, «Bollettino dell'Arte», 20 (1983), pp. 69 e segg.

⁵ S. MOSCHINI MARCONI, *Le Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte nei secoli XIV e XV*, Roma 1955, pp. VII-XXXIV.

⁶ *Ibid.*

Accademia veneziana, che aveva avuto sede nel Fonteghetto della Farina a San Marco, di cui la nuova veniva ad essere l'erede, possedeva un piccolo numero di dipinti – per lo più doni degli accademici stessi –, e un'importante collezione di terrecotte seicentesche e di gessi tratti da sculture classiche dell'abate Filippo Farsetti, già da questi in vita messa a disposizione degli studenti e che il Governo austriaco aveva appositamente acquistato nel 1805, o almeno quanto di essa il nipote di Filippo, Daniele Farsetti, non aveva già venduto allo zar Alessandro I, fu nominato un responsabile con la carica di "Conservatore della Galleria dell'Accademia di Belle Arti di Venezia e della Galleria Farsetti". A tale incarico fu chiamato ancora Pietro Edwards, per il quale il sovrapporsi di tanti impegni, anche contrastanti con gli interessi delle future Gallerie – nello stesso 1806 era divenuto consignatario di tutte le pitture ed altri oggetti d'arte che sotto il precedente governo austriaco si erano levati da molti locali di pubblica ragione e si tenevano nella sala dello scrutinio e di "Delegato per la corona" –, lo pose in una posizione ambigua che non gli permise di impedire l'esodo di dipinti capitali verso Brera e la dispersione di importanti complessi. Il suo primo atto fu di ricevere in consegna gli oggetti d'arte della vecchia Accademia, che rimasero per il momento al loro posto nelle stanze del Fonteghetto della Farina e di redigerne il catalogo, inviandolo al Presidente dell'Accademia, Almorò Pisani, commentando amaramente come la scarsa rappresentatività della raccolta la rendesse poco adatta ad un'educazione artistica completa. Le opere infatti comprendevano l'Annunciata e gli Evangelisti, protettori dei pittori, e *pièce de reception* di prospettici e figuristi.

A porre le premesse per un ampliamento della collezione giunse il 4 agosto 1807 una disposizione vicereale, secondo cui si affidava al segretario dell'Accademia, l'architetto Antonio Diedo, il compito della scelta degli oggetti artistici demaniali, rimasti dopo la scelta fatta dall'Edwards, e della loro collocazione presso l'Accademia stessa. Tutto sembrava pronto per la consegna, eppure questa non avvenne, mentre nell'aprile del 1808 si iniziavano le richieste del delegato per la Galleria dell'Accademia di Brera, ed opere fondamentali esulavano verso Milano col beneplacito dell'Edwards, e solo per le accorate proteste dei veneziani e per l'espresso interessamento del viceré, si riuscì a trattenere il *San Giovanni Battista* di Tiziano, della chiesa di Santa Maria Maggiore per l'Accademia veneziana.

Nel febbraio del 1808 era morto il Presidente Almorò Pisani e a lui si addebitò la responsabilità di non aver ottemperato velocemente a quegli ordini che avrebbero potuto dare a Venezia la priorità delle scelte, assicurarle opere prestigiose, impedire lo smembramento di politici

e cicli decorativi. Il nuovo presidente, Leopoldo Cicognara, trovò la situazione compromessa anche per quanto riguardava la scelta e la sistemazione della nuova sede. Già il 9 marzo 1807 il viceré aveva stabilito di sistemare la nuova istituzione in quel complesso di edifici comprendenti la Scuola della Carità, il Convento dei Canonici Lateranensi e la chiesa della Carità, acquisiti con lo stesso atto politico e consegnati alla Municipalità di Venezia, perché vi alloggiassero le truppe di passaggio.

Le perplessità del collegio accademico furono immediate a causa della lontananza dal centro, dell'ubicazione al di là del canale (ove non era ancora sorto il ponte), della limitata disponibilità di spazi fruibili senza manomettere le fabbriche in particolare quella palladiana, e delle enormi spese che ciò avrebbe comportato. Ma la decisione governativa fu irremovibile e l'Accademia, che aveva caldeggiato invece il compendio dei Santi Giovanni e Paolo, si trovò trasferita forzatamente in una sede che aveva riconosciuto tanto inadatta.

Il 28 dicembre 1810, su richiesta del nuovo Direttore Generale, che voleva conoscere la reale consistenza delle raccolte, l'Edwards compilava il *Catalogo delle Pitture ora esistenti nei locali della R. Accademia di Belle Arti*, catalogo che comprendeva le opere ritirate dalla vecchia Accademia, ma anche altri dipinti già appartenenti alla Scuola della Carità e rimasti sul posto. Anche per gli oggetti d'arte demaniale l'ordine di consegna esisteva fin dal 1807, ma c'era bisogno di una conferma per procedere. Il Cicognara si adoperava in tutti i modi per ottenerlo e, con l'aiuto dell'Edwards, inviava nuovi elenchi di opere demaniali rimaste nei depositi e che potevano ancora «costituire una dote per l'insegnamento della gioventù». Ciò tuttavia non evitava che altri quadri venissero scelti per Brera dall'Appiani e dal Fumagalli, servendosi degli stessi elenchi inviati alla Direzione Generale per l'Accademia veneziana. Tra questi il *San Rocco fra gli appestati* del Bassano, il *San Pietro Martire* del Cima e l'*Adorazione dei pastori* di Palma il Vecchio. Comunque il 3 settembre 1811 la Direzione Generale, assicurando il suo interesse per le Gallerie veneziane, non appena fosse stata ultimata la scelta dei dipinti per i palazzi reali, autorizzava «a disporre frattanto ad uso dell'Accademia stessa i quadri della Corona esistenti presso il signor Edwards». Al Presidente dell'Accademia era lasciata la scelta nell'organizzazione della raccolta, se storico oppure essenzialmente didattico, e il programma di eventuali restauri. Il 29 gennaio 1812 il Cicognara poteva finalmente comunicare l'avvenuta consegna dei quadri all'Accademia: l'Edwards ne compilava poi un elenco accurato, in ordine cronologico, con misure, provenienza, stato di conservazione, che costituisce in effetti il primo catalogo del museo, circa duecento numeri. Non tutte le opere in elenco

venivano tuttavia ritirate effettivamente, e se per i teleri con i *Miracoli della Croce* la consegna avvenne con facilità nel corso del 1820, per altri furono necessarie, dopo la morte dell'Edwards, estenuanti trattative. Il mancato, tempestivo ritiro era dovuto anche alla grave carenza di spazi, che affliggerà sempre l'istituzione, per ovviare alla quale si costruiranno tra il 1828 e il 1834 i due grandi saloni e, più tardi, l'ala nuovissima.

Vi erano anche una ventina di sculture provenienti soprattutto dalle chiese della Carità e dei Servi. Ma il Cicognara, instancabile nella sua ricerca di arricchire le Gallerie, riuscirà nel 1816, adducendo motivi di conservazione, ad assicurarsi le tre pale di San Giobbe e l'*Assunta* di Tiziano dei Frari, che sostituì col dipinto di analogo soggetto di Giuseppe Porta proveniente dai Servi. Mentre il 21 ottobre 1812, il viceré stesso aveva acquistato dai fratelli Grimani-Giustiniani la *Parabola del Ricco Epulone*, capolavoro di Bonifacio de' Pitati. Sempre per l'insistenza del Cicognara che, al ritorno degli austriaci il 24 aprile 1814, aveva rinnovato pressanti richieste accompagnate da dettagliate relazioni, l'Imperatore concedeva all'Accademia alcuni dipinti restituiti dalla Francia:

il *San Marco libera lo schiavo* di Tintoretto;
 il *Convito in casa di Levi* del Veronese;
 la *Resurrezione di Lazzaro* di Leandro Bassano;
 la *Consegna dell'anello al doge* di Paris Bordon;
 la *Maddalena in casa del fariseo* di Charles Le Brun, in cambio delle *Nozze di Cana* del Refettorio di San Giorgio del Veronese:

Un sesto dipinto con la *Cena in casa del fariseo*, del Veronese, fu invece concesso a Brera, per compensarla della perdita di un'altra *Cena* dello stesso artista, quella di Papa Gregorio, che venne restituita alla chiesa di Monte Berico a Vicenza. Si trattenne pure il *San Lorenzo Giustiniani* del Pordenone già nella Madonna dell'Orto e si iniziavano trattative con la Chiesa di San Zaccaria per ottenere la pala del Veronese della Sacrestia, in cambio del *Cristo nell'orto* di Michele Desubleo e dei *Funerali e Deposizione della Vergine nel sepolcro* di Leandro Bassano. Il primo contributo dei privati arrivava il 14 agosto 1816, col lascito del patrizio Girolamo Molin, che assicurava all'Accademia un importante gruppo di primitivi.

Nel frattempo erano iniziati ad opera di Giannantonio Selva gli interventi di ristrutturazione. Il 17 gennaio 1817 giungeva l'ordine di procedere coi lavori per la sala d'esposizione e per quella delle riduzioni accademiche. Si riuscì a fare più del previsto: oltre alla sistemazione degli ambienti, il restauro di tutti i dipinti. Il Cicognara, finalmente pago,

poteva scrivere al Canova il 24 maggio 1817: «Vedrete un salone immenso di grandissime opere antiche di pennello della nostra scuola, che vi farà stordire, e ardisco di crederlo, il più bello che sia in Europa. L'*Assunta* dei Frari vi primeggia, ed era coperta da una crosta di fumo e dall'incenso che faceva orrore. Ora è uno splendore, è il solo quadro da contrapporre e alla *Trasfigurazione*, se non che io, povero diavolo, lo credo più bello».

Il 10 agosto 1817, in occasione dell'annuale distribuzione dei premi, la Galleria veniva solennemente aperta al pubblico per 15 giorni, con grande successo, «senza che ciò – come scrive il Cicognara – abbia per anco saziata la pubblica curiosità». Così la città che mai aveva avuto un museo, se escludiamo lo Statuario Grimani, ne acquisiva uno straordinario unico nel suo genere, perché rappresentativo di una delle più grandi civiltà figurative, e questo grazie ai decreti napoleonici e all'appassionato impegno di un ferrarese: il conte Leopoldo Cicognara.

SANDRA SICOLI

AMBIGUITÀ E CONTRADDIZIONI NELLA FORMAZIONE DELLA PINACOTECA DI BRERA

Un documento significativo per comprendere le complesse vicende che portarono alla creazione della Pinacoteca di Brera è a mio avviso la relazione del segretario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, Giacomo Rossi, presentata nell'ottobre del 1805 ai membri dell'Accademia bolognese. Presso questa istituzione, creata secondo statuti e programmi didattici comuni a quella di Milano, il 20 gennaio 1804 era stata infatti indetta con la massima urgenza una riunione per discutere la richiesta inoltrata dalla Prefettura bolognese di inviare a Milano un elenco di opere che erano state depositate nei mesi precedenti presso alcuni locali della scuola.

I Prefetti (figure centrali nelle vicende del patrimonio artistico in quanto deputate alle operazioni di demanializzazione) erano stati responsabilizzati dal ministro dell'Interno che li aveva incaricati di verificare la provenienza delle opere, le loro misure, il loro stato di conservazione, oltre che di controllare l'esistenza di altri dipinti dislocati presso edifici di proprietà pubblica.

Le opere erano giunte a Bologna in seguito al decreto del luglio 1805 che prevedeva la soppressione delle corporazioni religiose dei cinque Dipartimenti ceduti con il Trattato di Tolentino (17 febbraio 1797): il Basso Po, il Crostolo, il Panaro, il Reno e il Rubicone¹. Un decreto di poco successivo ordinava poi che tutte le opere requisite in questi Dipartimenti affluissero a Brera dove sarebbero state valutate dal Commissario di Belle Arti Andrea Appiani che aveva il compito di suddivi-

¹ *Regio Decreto*, 8 luglio 1805. Per le vicende relative al trattato di Tolentino si rimanda a *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica a proposito del trattato di Tolentino*. Atti del convegno (Tolentino, 18-21 settembre 1997), Roma 2000.

derle in tre «Classi»: le migliori, «stimabili per qualunque titolo», da conservare nella costituenda Pinacoteca; quelle di medio interesse, «di qualità mediana», da destinare a scambi; e quelle di scarso valore da ridistribuire presso le chiese rurali della Lombardia².

La preoccupazione degli accademici bolognesi circa la sorte delle loro opere non era certo infondata anche perché contemporaneamente era stato emanato un analogo provvedimento riguardante il patrimonio librario che prevedeva il trasporto degli esemplari più prestigiosi conservati nelle biblioteche e degli archivi degli ex ordini religiosi nella Biblioteca di Brera, anch'essa da poco, come le Accademie di Milano e di Bologna, diventata Nazionale.

Nel Dipartimento del Reno era già attiva una Commissione nominata da Luigi Bossi, Prefetto Generale degli Archivi e delle Biblioteche, preposta alla redazione degli elenchi di libri, pergamene, manoscritti, ecc... che dovevano essere sottoposti a valutazione, selezione ed eventualmente vendita³.

² *Regio Decreto*, 2 agosto 1805. La nomina ufficiale di Andrea Appiani risale al 21 maggio 1802, in Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti: ASMI), *Fondo Autografi*, cart. 103, fasc.1, ma già in un documento del 28 dicembre 1800 l'Appiani è indicato come *Commissario*, in ASMI, *Amministrazione Fondo di Religione*, cart. 213/1, fasc. 1. Sulla politica di requisizione e sul ruolo del Commissario di Belle Arti, si veda R.P. CIARDI, *Andrea Appiani, Commissario per le Belle Arti*, «Prospettiva», 33 (aprile 1983 - gennaio 1984), pp. 376-380; S. SICOLI, *La politica di tutela in Lombardia nel periodo napoleonico. La formazione della Pinacoteca di Brera: il ruolo di Andrea Appiani e Giuseppe Bossi*, «Ricerche di storia dell'arte», 38 (1989), pp. 71-90; e più recentemente *L'arte conquistata. Spoliazioni napoleoniche dalle chiese della legazione di Urbino e Pesaro*, a cura di B. CLERI - C. GIARDINI, Modena 2003.

³ *Ordini governativi per raccogliere nella Biblioteca Nazionale di Brera i Manoscritti e i Libri più rari esistenti negli Archivi e Biblioteche dei Conventi e Monasteri (...) soppressi*, 6 agosto 1805. A Bologna l'incarico della selezione era stato affidato a Pietro Giordani e a Paolo Costa, mentre a Luigi Bossi dopo il trattato di Tolentino era stato assegnato il compito di sovrintendere all'evacuazione di tutti i documenti riguardanti i territori ex-veneti divenuti cisalpini o francesi. Da segnalare è il *Regolamento per le Biblioteche della Repubblica del dicembre 1802*. Per un approfondimento sulla figura del Giordani, si veda, *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*. Atti del convegno, (Piacenza 1974) e la monografia, di prossima pubblicazione, curata da Andrea Emiliani. Molto interessante è la figura dell'erudito Luigi Bossi, responsabile di un'attività, che gli sarà poi rimproverata, quella di aver collaborato a Venezia con la *Commission pour la recherche des objets des sciences et arts*. A lui è attribuita la *Liste des principaux objets de sciences et d'arts recueillis en Italie par les Commissaires du Gouvernement français*, redatta a Venezia nel 1797. Ampia e variegata è la sua produzione editoriale: fu il principale redattore del «Giornale letterario di Milano», fu un assiduo collaboratore del «Giornale enciclopedico» in cui, sulla linea di una concezione illuministica ormai in declino, dedicò alcuni saggi quali *Dello stato delle scienze e delle lettere in Europa* e *Breve saggio sui giornali letterari*. Scrisse regolarmente sulla «Biblioteca Italiana», sugli «Annali di Statistica» e sul «Giornale della Società d'Incoraggiamento»; tradusse memorie e classici greci, rielaborò due guide di Milano, compilò almanacchi e curò la pubblicazione di alcuni volumi inerenti tematiche del viaggio e del disegno, come *Viaggio in Norvegia, ed in Lapponia fatto negli anni 1806, 1807, e*

Giacomo Rossi che per la stesura degli *Atti accademici* ha il compito di verbalizzare la riunione e di rielaborare i vari interventi, scrive:

Le lagnanze si fanno generali, e per quanto siano rispettabili gli ordini del Governo, si crede l'Accademia in diritto di esternare rispettosamente i suoi giusti reclami. Perché Milano, si dice, che nel primo triennio allora quando, su l'esempio di Bologna, era tempo di formarsi una Raccolta di Quadri tratti dalle tante Chiese e Corporazioni sopprese ne' dipartimenti del di là dal Po, lasciò con una vergognosa trascuratezza tutto in balia della dissipazione e del vandalismo? Perché se a nostro esempio in Milano ancora si vuole una Pinacoteca non si cerca di comporla con ciò che resta da levarsi dal suo Dipartimento e dai limitrofi? Perché invece si vuole depauperare una Comune, ed un Dipartimento che più di ogni altro ha contribuito ad arricchire il Museo di Parigi, ed il solo che a pubblico vantaggio ha tenuto conto di quello, che rimaneva? Perché a spese di un'Accademia si vuole arricchirne un'altra? Forse la nostra Scuola perché più della loro ha abbondato di eccellenti Artisti, anzi che meritar dei riguardi deve essere punita collo spogliarla? Bologna è forse fuori del Regno? Tutto il Regno è forse concentrato in Milano? Non è forse Nazionale la Pinacoteca di Bologna come lo sarà quella di Milano⁴.

Il commento del segretario, condiviso all'unanimità da tutti i membri dell'Accademia, è un giudizio sprezzante, senza appello, sulle moda-

1808 dal signor Leopoldo di Brich tradotto e corredato di note dal conte cav. Luigi Bossi, Milano, Tipografia Sonzogno e Comp., 1817; *Introduzione allo studio delle arti del disegno e Vocabolario compendioso delle arti medesime nuovamente compilato per uso degli studiosi amatori delle opere di Architettura, Scultura, Pittura, Intaglio, ecc. con tavole intagliate in rame*, Milano, Editori Paolo e Giuseppe Vallardi, 1821; *Geografia compendiosa per uso della gioventù di G. Goldsmith; versione dall'inglese fatta sulla LXIIIa edizione di Londra dal Cav. Luigi Bossi*, Milano, Pietro e Giuseppe Vallardi, 1829. Per un approfondimento sulle vicende del patrimonio librario, C.M. GRAFINGER, *Le tre asportazioni napoleoniche di manoscritti e incunaboli vaticani (1797-1813)*; L. PEPE, *Gaspard Monge e i prelievi nelle biblioteche italiane (1796-1797)*, saggi entrambi pubblicati in *Atti del convegno Tolentino*, pp. 403-413; 415-442; M.C. BACCHI - L. MIANI, *Vicende del patrimonio librario bolognese: manoscritti e incunaboli della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *Pio VI e Pio VII Chiaramonti: due pontefici cesenati nel bicentenario della Campagna d'Italia*, Bologna 1988, pp. 369-475.

⁴ Bologna, 27 ottobre 1805, *Verbali*, «Atti Accademici Accademia di Belle Arti» (d'ora in poi: A.A.B.A.). Il documento è pubblicato anche in D. CAMURRI, *Le requisizioni di opere d'arte a Bologna in età napoleonica (1796-1815)*, Bologna 2003, p. 115. Sulla figura di Giacomo Rossi e più in generale sull'Accademia di Belle Arti di Bologna si veda E. FARIOLI - C. POPPI, *Bologna 1804-1813: un'Accademia napoleonica fra tradizione e rinnovamento*, «Ricerche di Storia dell'arte», 33 (1987), pp. 49-70.

lità con cui la città di Milano intervenne nelle vicende delle soppressioni. A queste domande non venne mai data una risposta plausibile, anche in occasioni di richieste come quella, per esempio, della petizione indirizzata al viceré Eugenio di Beauharnais, di passaggio a Bologna, in cui si richiedeva che proprio in virtù dell'opera di tutela svolta dai bolognesi nei confronti del proprio patrimonio, il Dipartimento del Reno, da considerarsi "benemerito delle arti", fosse esentato dal "contributo" di inviare a Milano un gruppo di dipinti⁵.

Nel discorso del segretario, oltre al significativo accenno al contributo, in questo caso diretto «ad arricchire il Museo di Parigi», con opere requisite dalla "Commission pour la recherche des objets des Sciences et Arts"⁶, viene posto come punto centrale la mancata occasione del-

⁵ «Altezza serenissima, istrutta l'Accademia di Belle Arti Atti, che dalle Prefetture si raccolgono le pitture delle chiese e corporazioni soppresse con ordine di spedirle a Milano, non può che lodare una disposizione tendente a conservare quanto rimane dopo l'universale dispersione: all'eccezione però di Bologna, che per vantaggio dello studio e decoro della Nazione tutto raccolse e conservò. Quindi è che l'Accademia piena di fiducia si fa un dovere di supplicare l'A.V.S. a volersi degnare di eccettuare da questo contributo il Dipartimento del Reno, benemerito delle arti, e bisognoso di sussidi pel sostegno di uno stabilimento impegnato a dare allo Stato degli artisti degni del Monarca ed Eroe senza pari, e di V.A.S. che lo rappresenta». 1 dicembre 1805, pubblicato in C. MASINI, *Storia della Pinacoteca di Bologna*, Bologna, Regia Tipografia, 1888, p. 63-64. La replica è conservata in ASMI, *Studi*, p.m., cart. 328, lettera del Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Milano del 1 aprile 1806. È significativo, a questo proposito, leggere il commento scritto nel 1872 dal segretario Enrico Panzacchi, in un volume miscelaneo dedicato alle Accademie di Belle Arti: «[...] Ma volendo in quest'epoca il governo italico arricchire Milano, capitale del Regno, di un Museo Nazionale che stesse innanzi ad ogni altro del settentrione d'Italia, la nostra Pinacoteca dovette assoggettarsi a nuove spogliazioni. A scongiurare questo nuovo sacrificio l'Accademia supplicò il viceré [...], in E. PANZACCHI, *Brevi cenni storici intorno alla Pinacoteca della R. Accademia di Belle Arti in Bologna*, Bologna, Regia Tipografia, 1872, p. 7.

⁶ Ancora il Rossi, in un appunto privato, pubblicato da Pietro Giordani, scrive: «La Scuola di Belle Arti in Bologna, è incontrastabile essere stata una delle più distinte. Altra non ve n'ha che conti un maggior numero di celebri Professori. Le opere degli Artisti bolognesi sparse per tutta l'Europa formano il pregio de' più cospicui Gabinetti. Basterà il dire, che nel Museo Napoleone i quadri che compongono la Raccolta italiana per più della metà sono de' nostri autori», cit. in P. GIORDANI, *Lettere ed atti per l'Accademia di Belle Arti*, Bologna 1874, p. 85. Circa i lavori della *Commission pour la recherche des objets des sciences et arts* si rimanda ai due saggi, tutt'oggi utilissimi, di M.L. BLUMER, *La Commission pour la recherche des objets des Sciences et Arts en Italie (1796-1797)*, «La Révolution française», 87 (1934), pp. 62-88; 124-150; 222-259; e *Catalogue des peintures transportées d'Italie en France de 1796 à 1814*, «Bulletin de la Société d'Histoire de l'Art français», 2 (1936), pp. 244-348. Riferimenti interessanti all'attività dei Commissari francesi si trovano nel volume a cura di S. CARDINALI - L. PEPE, *Gaspard Monge. Dall'Italia (1796-1798)*, Palermo 1993, p. 70, da cui si trascrive il seguente brano: «Roma, 16 termidoro dell'anno 4 (2 giugno 1796) [...]. Il gran numero di statue e di busti antichi, che quotidianamente abbiamo occasione di vedere, mi procura, quando giunge la sera, una sorta di

la creazione di una galleria di dipinti a Milano quando le vicende politiche e storiche, cioè la serie delle soppressioni degli enti ecclesiastici, chiese, conventi, monasteri, ecc., avrebbero potuto permettere, senza forzature, un organico progetto pubblico di ordinamento museale

L'accusa formulata dal Rossi, «una vergognosa trascuratezza», è tanto più grave se contrapposta all'operosità di Bologna che, certamente avendo alle spalle una tradizione più radicata nell'ambito della tutela, grazie soprattutto all'impegno profuso dall'Accademia Clementina, riuscì ad ideare una propria proposta di Pinacoteca⁷. Per Milano non si trattò solo di «trascuratezza» e tanto meno di «vandalismo», inteso nell'accezione francese del termine, quanto piuttosto, io credo, di «dissipazione», nel senso di non aver avuto l'autorità, o meglio la volontà, di im-

stordimento. Negli edifici pubblici, nei palazzi del Papa e nelle dimore private, ovunque scopriamo gallerie ricolme di statue, che raffigurano celebri personaggi dell'antichità. [...] Ah, mia cara amica, lasciamo pure che il signor Roederer continui a deplorare gli atti di vandalismo che a suo giudizio compiamo nel requisire centinaia di opere d'arte; quando avremo portato a termine la nostra missione, nessuno ci farà caso e tanto meno sarà in grado di ricordare il numero dei pezzi che avremo prelevato. Per quello che ci compete, cercheremo di compiere fino in fondo il nostro dovere. Speriamo di tornar utili alla Repubblica e di riuscire a meritare il plauso dei suoi sostenitori. Tra poco ci toccherà selezionare i manoscritti della Vaticana e purtroppo non siamo granché esperti di bibliografia; malgrado ciò sono convinto che saremo in grado di cavare bene». Pierre Louis Roederer, deputato degli stati generali e fondatore del «Journal d'économie publique, de morale et de pratique» nell'estate del 1796 intervenne ripetute volte sul «Journal de Paris» per protestare contro le operazioni della *Commission*. A riguardo si rimanda a E. POMMIER, *L'art de la liberté. Doctrines et débats de la Révolution française*, Paris 1991. Indicativa è anche la lettera del 21 giugno 1796 di Napoleone che da Bologna, da Palazzo Pepoli, ove risiedeva, annota: «Le citoyen Berthélémy s'occupe en ce moment de choisir les tableaux de Bologne. Il compte en prendre une cinquantaine, parmi lesquels se trouve la Sainte Cécile qu'on dit le chef d'oeuvre de Raphael», citato in G.P. CAMMAROTA, *Le origini della Pinacoteca Nazionale di Bologna. Una raccolta di fonti, I, 1797-1815*, Bologna 1998, p. 95. Per quanto riguarda, invece, le vicende del museo del Louvre, si rimanda a Y. CANTAREL BESSON, *La naissance du Musée du Louvre. La politique muséologique sous la Révolution d'après les archives des musées nationaux*, Paris 1981; e più recentemente, A.L. MC CLELLAN, *Inventing the Louvre. Art politics, and the Origins of the Modern Museums in the Eighteenth Century Paris*, Cambridge 1994.

⁷ A partire dalla metà del Settecento l'Accademia Clementina acquisì progressivamente un ruolo attivo insostituibile nel controllo del patrimonio artistico bolognese, come si evince anche dagli editti emanati a partire da quello del 1749 (8 febbraio) *Editto sopra l'estrazione, vendite, distrazione, e rimozione delle pitture, disegni, intagli, ecc...* e da quelli successivi del 1770 (13 gennaio) e del 1777 (16 gennaio). Su questa importante istituzione si veda la nuova edizione, accresciuta e corretta di S. BENASSI, *L'Accademia Clementina*, Bologna 2001. Ricco di notizie è il saggio di N. GIORDANI, *Il restauro dei dipinti a Bologna nella seconda metà del Settecento. Problemi, metodi, idee al tempo dell'Accademia Clementina*, Ferrara 1999. Precedentemente, ma sempre nel corso del diciottesimo secolo, si registra un significativo episodio di attenzione conservativa segnalato da A. MAZZA, *Un esemplare intervento di tutela a Bologna nel primo Settecento: l'affresco di Ludovico Carracci nell'oratorio dei Filippini e l'«aggiunta» di Donato Creti*, in *L'intelligenza della passione. Scritti per Andrea Emiliani*, Bologna 2000, pp. 275-292.

postare una seria politica museale e contemporaneamente una coerente politica di tutela.

Benché Giacomo Rossi faccia riferimento solo al periodo napoleonico, anche sotto Giuseppe II le direttive furono quelle di privilegiare il mercato artistico, non essendo il governo interessato ad incrementare la dotazione didattica dell'Accademia che era stata fondata, dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti (1773), nel palazzo braidense nel 1776⁸.

Le sale di Brera erano servite unicamente da deposito temporaneo in attesa dell'arrivo di facoltosi acquirenti privati che non tardarono a farsi avanti. Un caso esemplare è quello relativo ad alcuni dipinti provenienti dalla Certosa di Pavia soppressa nel 1782. Nel corso delle consuete operazioni di inventariazione nel gennaio 1784 tre tavole del Perugino, appartenenti ad un polittico e tre tavole del Luini collocate nelle Sagrestia vecchia, furono destinate su indicazione del Governo all'Accademia di Brera e consegnate personalmente a Giuliano Traballesi, professore di Pittura.

Due anni dopo il Cavalier Giacomo Melzi d'Eril constatato il mancato interesse da parte della Galleria Imperiale di Vienna di acquisire queste opere, e mancando di fatto a Milano un museo, fa leva sui sentimenti patriottici «vi sarà il vantaggio, che le stesse opere saranno continuate a rimanere nello Stato» per giustificare un acquisto privato che fosse differenziato da quello di un collezionista inglese, l'Hamilton, conclusosi poco tempo prima.

Peccato, però, che i dipinti fossero poi acquistati nel 1856 per L. 100.000 dalla National Gallery di Londra presso l'erede Ludovico Melzi! Ciò avvenne nonostante il parere negativo, ma evidentemente non vincolante, della Commissione di Belle Arti competente in materia, che aveva sede proprio a Brera⁹. Ed ancora, nel 1789, è importante segnala-

⁸ A. SCOTTI TOSINI, *Brera 1776-1815. Nascita e sviluppo di un'istituzione museale milanese*, «Quaderni di Brera», 5 (1979); S. SICOLI, *La soppressione degli Enti ecclesiastici nella Lombardia austriaca dal 1768 al 1797: il primo nucleo di una Pinacoteca nella formazione dell'Accademia di Brera*, «Ricerche di storia dell'arte», 34 (1988), pp. 90-99; A. SCOTTI TOSINI, *Patrimonio artistico a Milano: dalle spoliazioni ai Musei*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 39 (1991), pp. 89-98; R. CASSANELLI, *Tra soppressioni austriache e requisizioni napoleoniche: il ruolo di Mantova nella formazione delle raccolte d'arte dell'Accademia di Brera*, in *Storia di San Benedetto di Polirone. L'età della soppressione*, a cura di P. PIVA - M.R. SIMONELLI, Bologna 2001, pp. 125-131.

⁹ Il polittico a due registri era originariamente collocato nella cappella di S. Michele Arcangelo ed era composto, nel registro inferiore, dalle tre tavole del Perugino; superiormente ai lati dalle due tavole di Mariotto Albertinelli e Fra Bartolomeo (ora al Musée d'art et d'histoire di Ginevra) e dalla tavola con il Padre Eterno dei medesimi due artisti, unico originale superstito rimasto in situ. Il 7 febbraio 1786, Giacomo Melzi, uno dei più importanti collezionisti dell'epoca, acquistò per lire milanesi 3625 le tavole del Perugino e quelle del Luini. I documenti

re un altro importante passaggio per le sale di Brera: la serie di sei tavole di Cesare da Sesto provenienti dalla chiesa soppressa di San Rocco, a Porta Romana, considerate da «tutti gli scrittori delle cose notabili di Milano [...] come ill(ustrissima) cosa», come scrive in una *Memoria* Carlo Bianconi, segretario dell'Accademia di Brera. Le opere furono periziate dal Traballesi e vennero vendute qualche anno dopo per 500 zecchini sempre al cavalier Giacomo Melzi¹⁰.

Scorrendo le carte d'archivio non è infrequente imbattersi in amare testimonianze come, per esempio, quella qui sotto riportata risalente agli inizi dell'ottavo decennio del Settecento, quando erano già in vigore una serie di «istruzioni» relative alla formazione di inventari e alla custodia delle opere, come è il caso sopracitato della Certosa¹¹: «Il nostro gioielliere Vigerè va spogliando Milano delle Pitture più ragguardevoli, e le trasmette a Genova, donde con sommo suo profitto le fa passare per

relativi all'esportazione dall'Italia nel 1856, con il parere negativo della Commissione composta da F. Hayez, G. Molteni, G. Sogni, L. Bisi, G. Mongeri, sono pubblicati in F. MALAGUZZI - VALERI, *Il Perugino e la Certosa di Pavia*, «Repertorium für Kunstwissenschaft», 26 (1903), pp. 372-81. Circa lo scandalo suscitato nel mondo intellettuale milanese, si veda G. D'ADDA, *Indagini storiche artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca del castello di Pavia*, I, Milano 1875, p. 167. Più recentemente, B. FABJAN, *Il "Padre Eterno" del Perugino*, in *Perugino, Lippi e la bottega di San Marco alla Certosa di Pavia, 1495-1511*, a cura di B. FABJAN, Firenze 1986, pp. 36-41. Significativa è la lettura dell'episodio raccontato dalla storiografia riportato in D. ROBERTSON, *Sir Charles Eastlake and the victorian world*, Princeton, New Jersey 1977, pp. 153-155. Per avere un'idea della dispersione sul mercato inglese nel corso dell'Ottocento, si scorra il volume redatto da Fredericksen che testimonia della massima dissipazione della pittura continentale, ma soprattutto italiana, B. FREDERICKSEN, *The index of Paintings Sold in the British Isles during the Nineteenth Century*, Oxford-Monaco 1990-1992.

¹⁰ Archivio Storico Accademia di Belle Arti di Brera (d'ora in avanti: ASAB), *Carpi D V 12* (Carte Bianconi), in R. CASSANELLI, *Le origini della Pinacoteca di Brera*, in *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, Milano 1999, pp. 311-349, 343. Sulla collezione creata da Giacomo Melzi si veda, G. MELZI D'ERIL, *La Galleria Melzi ed il Collezionismo milanese del tardo Settecento*, Milano 1973.

¹¹ La Relazione firmata dai Regi Delegati alla soppressione degli istituti religiosi, Daverio, Vismara, Fogliazzi, inviata nell'ottobre 1773 al principe di Kaunitz, cancelliere di Corte e Stato di Vienna, è da ritenersi il documento nel quale per la prima volta viene esplicitata con precisione la procedura adottata nell'inventariazione dei beni artistici conservati negli enti ecclesiastici soppressi. Precedentemente, nel 1771, era stato diramato un documento *Metodo che si tiene dal R. Economato di Milano nella soppressione de' piccoli conventi e Monasteri* nel quale genericamente si affermava la necessità di «formare gl'Inventari di tutte le Suppellettili sacre e profane» (ASMI, *Fondo Culto*, p.a., cart. 1546). La relazione del 1773 prevedeva, invece, oltre ad una «opportuna perizia» per gli argenti (destinati ad essere fusi alla Zecca a Milano), anche l'intervento di una «[...] persona esperta» per «far riconoscere [...] se fra li Quadri inventariati nelle Sud.te soppresses Case e nelle altre di tutto lo Stato ve ne siano d'Autori insigni, e questi potranno farsi ritirare e custodire in un sol luogo». Reale dispaccio con le Istruzioni per intervenire in qualità di regi delegati alla soppressione dell'istituto religioso, Milano, 7 settembre 1773, in ASMI, *Fondo Culto*, p.a., cart. 1745.

imbarco a Lisbona»¹². È interessante, a questo proposito, riportare il parere di un protagonista d'eccezione delle vicende braidensi, il Conte Luigi Castiglioni che rivestì la carica di Presidente dell'Accademia per lungo tempo, dal 1807 al 1832, assicurando con i suoi toni pacati, un graduale passaggio tra l'amministrazione napoleonica e quella austriaca.

In un dettagliato *Rapporto sull'origine ed incremento della Galleria de' quadri* commissionatogli nel 1817 dal Governatore della Lombardia Saurau, così egli commenta alcune vicende:

Per una per di quelle combinazioni che spesso volte riescono involontariamente fatali alle più benefiche intenzioni furono nel 1793 richiamati da Brera e venduti agli agenti demaniali a tenue prezzo i quadri del Perugino, di Cesare da Sesto ed un altro di Aurelio Luino acquistato dal Governo nel 1791. Ne' restò all'Accademia per tutta base della sua pinacoteca se non il mediocre quadro del Cavaliere del Cairo, ed un cartone di classico autore regalato nel 1790 dal consigliere de Pagave insigne amatore delle arti. Soggiunte le note agitazioni in Europa e le guerre in Italia si moltiplicava fra noi le soppressioni e le pitture anche preziose indi provenienti furono in quel primo tumultuosamente o vendute o dissipate dagli agenti de' varj Dipartimenti [...]. Nell'indicato 1801 al primo momento che si ebbe di tranquillità e di ordine, non trascurò l'Accademia di reclamare su una dissipazione che andava a spogliare l'Italia de' suoi più begli ornamenti e a privare d'invenzione gli artisti e trovò corrispondersi ai suoi voti la liberalità del Governo¹³.

¹² ASMI, *Fondo Studi*, p. a., cart. 201.

¹³ *Rapporto storico della provenienza dei Quadri in Brera*, Milano, 4 febbraio 1817, in ASAB, Carpi, AVI, cart. 26, fasc. 6, pubblicato in S. SICOLI, *Il "Rapporto sull'origine ed incremento della galleria de' quadri dell'I.R. Accademia di Brera" (4 febbraio 1817). Problemi di legittimazione del patrimonio pittorico dell'Accademia di Brera*, in *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, pp. 252-279: 262-263, in particolare p. 263. Diversamente dal Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, Carlo Filippo Aldovrandi, che non ebbe buoni rapporti con gli altri membri dell'Accademia, in particolare con Pietro Giordani, segretario dal 1808 in sostituzione di Giacomo Rossi, il Castiglioni maturò negli anni un fattivo rapporto di scambio con i suoi collaboratori. Sull'interessante personalità del Castiglioni, rimando a S. SICOLI, *Intorno alla figura di Luigi Castiglioni, viaggiatore, naturalista e Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Brera*, in *Giardini di Lombardia tra età dei Lumi e Romanticismo*, a cura di R. CASSANELLI - G. GUERCI, Cinisello Balsamo 1999, pp. 61-75; EAD., *Luigi Castiglioni, un botanico nella Milano di fine Settecento*, in *Il Parco Reale di Monza*, Atti del convegno del 2° bicentenario del Parco di Monza, in corso di stampa. Il dipinto di Aurelio Luini, citato dal Castiglioni, proveniva dagli ex-Certosini e raffigurava *La beata Vergine*. Anch'esso entrò a far parte della collezione Melzi. Sulla figura dell'erudito De Pagave: A. SCOTTI, *La Collezione De Pagave*, Novara 1976 e più in generale sulla raccolta, B. MOSSETTI, *La collezione De Pagave*, in *Museo novarese: documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M.L. GAVAZZOLI TOMEA, Novara 1987, pp. 359-374.

Il Castiglioni cita, oltre le tavole e le tele, anche il cartone con il *Presepe*, creduto allora di Gaudenzio Ferrari, ma attribuito in seguito da Giuseppe Bossi a Bernardino Lanino, donato da Venanzio De Pagave, funzionario dell'amministrazione asburgica, all'Accademia quale auspicio di un primo nucleo di una collezione di dipinti. Ad esso si aggiunsero, nel 1799, quattro tele, di gusto classicista, provenienti dalla chiesa milanese dei SS. Cosma e Damiano alla Scala, richiesti con insistenza quale corredo per l'Accademia, dall'allora segretario Carlo Bianconi, che aveva avuto modo di elogiarli nella *Nuova Guida di Milano* edita dodici anni prima¹⁴. È singolare che anche il Castiglioni nella sua estesa e meditata relazione usi il termine "dissipazione". Con onestà e franchezza riporta gli avvenimenti storici di cui è stato in parte attore e in parte spettatore e riconosce alla Direzione Generale del Demanio, succeduta all'Economato de' Beni Nazionali, il merito, seppure tardivo, di aver promulgato una Circolare, quella del 15 luglio 1805 che «soppresse la vendita de' quadri in tutto il Regno [...] per togliere ogni arbitrio ed ogni pericolo di alienazioni illegittime negli Agenti Dipartimentali»¹⁵.

¹⁴ Si tratta di due dipinti di Pierre Subleyras, *San Gerolamo che suona le trombe del Giudizio Universale* e la *Crocifissione con la Maddalena, S. Eusebio e S. Filippo Neri* («Due stimabili di Pietro Subleyras francese, ma più romano per istudj e lunga stazione, adornano il primo e secondo altare»); di un dipinto di Pompeo Batoni, la *Madonna con il Bambino e i Santi Giuseppe e Zaccaria* e di una tela di Giuseppe Bottani, *La partenza di Santa Paola Romana per la Terra Santa*. Le opere sono citate da C. BIANCONI nella *Nuova Guida di Milano per gli Amanti delle Belle Arti e delle Sacre e profane Antichità*, Milano, Stamperia Sonzogno, 1787, pp. 440-442. Al primo segretario dell'Accademia, Carlo Bianconi, invitato a Milano dal governatore austriaco della Lombardia, il conte Carlo Firmian, va riconosciuto il merito di aver costituito una ricca collezione di disegni, stampe, libri (circa 20.000 pezzi) messi a disposizione per l'Accademia. Purtroppo la sua collezione, nonostante i tentativi di Giuseppe Bossi di far acquistare la raccolta, venne dispersa e di essa sono recuperabili unicamente i disegni relativi a monumenti milanesi, conservati presso la Biblioteca Trivulziana, un gruppo di disegni naturalistici e alcuni cartoni di Ludovico Carracci, Guido Reni e Donato Creti, acquistati dall'Accademia nel 1802. Su questo tema si rimanda all'interessante volume, *Le raccolte storiche dell'Accademia di Brera*, a cura di G. AGOSTI - M. CERIANA, Firenze 1997. Per un profilo, invece, più analitico sull'attività di Carlo Bianconi quale responsabile dell'acquisto di materiale didattico, soprattutto stampe e calchi, nonché per il suo incarico di consulente del conte Giacomo Carrara nelle formazione dell'Accademia di Bergamo, si veda, G. PERINI, *Un breve trattato inedito per il conoscitore di stampe compilato da Carlo Bianconi*, in *Artisti lombardi e centri di produzione italiani nel Settecento Interscambi, modelli, tecniche, committenti, cantieri. Studi in onore di Rossana Bossaglia*, a cura di G.C. SCIOLLA - V. TERRAROLI, Bergamo 1995, pp. 229-235; G. PERINI, *Count Giacomo Carrara and the Foundation of an Art Academy in Bergamo*, in *Academies of Art between Renaissance and Romanticism*, Leids 1989, pp. 139-162.

¹⁵ *Rapporto storico della provenienza dei Quadri in Brera*, citato in S. SICOLI, *Il «Rapporto sull'origine ed incremento della galleria de' quadri dell'I.R. Accademia di Brera» (4 febbraio 1817) problemi di legittimazione del patrimonio pittorico dell'Accademia di Brera*, p. 263. Interessante è scorrere le pagine del diario del canonico Mantovani, dichiaratamente antifrancese.

È il 1805 una data cruciale non solo per le vicende relative a Brera, ma anche più in generale per Milano che proprio in quell'anno viene creata capitale del Regno d'Italia. A partire da gennaio la città vive momenti di grande euforia: «Il nostro Governo è tutto in gran movimento per allestire l'alloggio dell'Imperatore Napoleone e del suo seguito [...] tutte le case signorili sono messe a contribuzione per alloggiar gli ufficiali. Avremo pompe, feste, spettacoli». Così scrive Vincenzo Monti alla baronessa Staël il 30 gennaio e qualche mese dopo, nel maggio, annoterà: «La presenza dell'Imperatore e la sua instancabile attività ha portato nelle teste dei nostri grandi impiegati una specie di convulsione. Non li lascia riposare né giorno né notte. Tutto vuol veder co' propri occhi, di tutto s'informa, e niente trova che vada per il suo dritto. Tutti i tribunali, tutti i pubblici Ministeri si aprono alle sette della mattina e non si chiudono che alle undici della sera, né v'ha anima che non tremi»¹⁶. Anche l'Accademia è coinvolta in questi festeggiamenti. L'onore di accompagnare il nuovo re d'Italia e il viceré Eugenio di Beauharnais nelle sale dell'Accademia è assegnato al segretario Giuseppe Bossi, in carica dall'aprile 1801, che contemporaneamente pubblica, a nome dell'istituto che dirige, un articolo sull'avvenuta incoronazione di Napoleone sul «Giornale Italiano», organo ufficiale della vicepresidenza della Repubblica, periodico prevalentemente di informazione politica, ma sensibile anche alle problematiche dell'arte, diretto dal napoletano Vincenzo Cuoco¹⁷. Di questo onore, o meglio onere, parla il Bossi stesso in termini infastiditi in una lettera al Canova del maggio:

Il manoscritto, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana, è stato recentemente pubblicato a cura di P. ZANOLI - L. MANTOVANI, *Diario politico ecclesiastico*, Roma 1985-1994.

¹⁶ *Alla baronessa Stael-Holstein, Roma. Milano, 30 gennaio 1805; Alla baronessa Staël-Holstein, Bologna. Milano, 16 maggio 1805*, in Vincenzo Monti, *Le opere*, a cura di M. VALGIMIGLI - C. MUSCETTA, Milano-Napoli 1953, pp. 1137-39; 1155-56. Significative sono anche le parole del segretario dell'Accademia di Belle Arti di Milano, Giuseppe Bossi, che in una lettera al Canova scriveva: «Qui tutto è moto, anzi confusione. Da ogni parte si preparono spettacoli d'ogni sorta, e tutto si eseguisce con un fretta terribile, e dannosissima alle arti, non che ai mestieri. Questo pubblico chiasso mi rende tanto più caro e desiderato il ritiro», Milano, 10 aprile 1805, in Giuseppe Bossi, *Scritti sulle arti*, a cura di G.P. CIARDI, II, Firenze 1982, p. 605. Sempre utile è il saggio di C.A. VIANELLO, *Luci e ombre di Milano napoleonica*, Milano 1942. E più recentemente G. BARBARISI, *Milano neoclassica fra rivoluzione e Restaurazione*, in Antonio Canova. *La cultura figurativa e letteraria dei grandi centri italiani: Milano, Firenze, Napoli*, Quarta settimana di studi canoviani (Bassano del Grappa, 4-8 novembre 2002), in corso di stampa.

¹⁷ «Giornale Italiano», Supplemento 70 (14 giugno 1805). Gli interessi del napoletano Cuoco trovano corrispondenza d'intenti, come scrive Carlo Capra, nel vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi: «[...] già da tempo rivolgeva nella mente l'idea di un organo a stampa atto a sostenere con dignità le parti del governo presso l'opinione pubblica e a organizzare il consenso attorno alla sua politica.», in C. CAPRA, *Il giornalismo politico nella Repubblica Cisalpina e nel regno d'Italia (1796-1814)*. *Atti del convegno sul tema Napoleone e l'Italia*

Io non ho potuto scriverti mercoledì scorso [...] perché in quel giorno appunto venne Napoleone tre ore più tardi dell'avviso; ed essendo impegnato con varj amici d'andarlo a incontrare, ho perduto dal mezzo giorno in giù tante belle ore, che avrei con tanto maggior vantaggio impiegato a studiare, a scriverti e a tutt'altro che a vedere ingressi di Sovrani. Questi giorni poi tra gl'imbrogli che mi cagiona il concorso, e più di tutto i locali non ancora in ordine, tra la presentazione dell'Accademia a S. M.a, che portò preparativi di spade, abiti da sera e molte ore di anticamera, pochissimo ho potuto lavorare, e ho acquistato di più un mal umore terribile perché rifletto del molto tempo che deve costare agli studiosi delle Arti il ritorno delle cerimonie¹⁸.

Da questo amaro e cinico commento – erano infatti in parte tramontati gli entusiasmi politici – trapela tutta l'ansia del Bossi riguardo alla preparazione del Concorso, ma soprattutto la preoccupazione per la sistemazione delle sale dell'Accademia di cui egli segue con febbrile partecipazione tutti i lavori. Nonostante, però, l'insofferenza per queste cerimonie mondane, l'incontro con il viceré diviene per l'intraprendente segretario un'occasione irripetibile per domandare, sull'onda di una ipotetica disapprovazione circa la «strettezza delle Sale dell'Accademia»¹⁹, ma-

(Roma, 8-13 ottobre 1969), a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1973, vol. I, p. 350. Sulla complessa figura del Melzi, rimando a G.P. MELZI D'ERIL, *Milano napoleonica: Francesco Melzi D'Eril*, Milano 1991; N. DEL BIANCO, *Francesco Melzi D'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano 2002 e alla corrispondenza di un altro personaggio legato al Melzi, Paolo Greppi, P. GREPPI, *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano*, Milano 1900. Nel piano del «Giornale Italiano» inviato al Melzi il 3 agosto 1803 (conservato in ASMI, cart. *Autografi*, n. 6794), Vincenzo Cuoco si propone esplicitamente di formare quello «spirito pubblico», indispensabile a creare la nazione italiana che il Melzi stesso auspicava. Il Cuoco infatti prefigurandosi di formare la mente della nazione considerava da vicino l'idea di patrimonio artistico come bene nazionale, tanto importante nel panorama ideologico-culturale dell'epoca. Così scrive: «[...] 1°. Presentare al pubblico quanto più spesso si possa la memoria degli altri tempi; non, come talora si è fatto, sfigurate e dirette a turbar gli ordini che si avevano, ma quali realmente sono [...] 2°. Incominciare e misurarci, almeno col pensiero, colle altre nazioni [...] 3°. [...] ragionar frequentemente sulle operazioni nostre. Se incominceremo a riflettere; se incominceremo a parlare della nostra agricoltura, della nostra pastorizia, delle nostre belle arti con ragione e dignità, forse troveremo mille volte motivi di renderci migliori, e non mai di crederci pessimi, ed otterremmo due cose alla società utilissime, la fiducia di esser buoni ed il desiderio di divenir ottimi [...]».

¹⁸ Lettera dell'11 maggio 1805, conservata nell'Archivio di Bassano del Grappa, citata in M.G. FRANCALANCI, *Il concorso del 1802 e Giuseppe Bossi*, in *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, Milano 1999, pp. 105-136: 125. Per ulteriori approfondimenti, A. PILLEPICH, *Milan capitale napoléonnienne (1800-1814)*, Thèse en vue de l'obtention du doctorat d'Etat, Université de Paris-Sorbonne, 1997, 4 voll.

¹⁹ Lettera di Giuseppe Bossi al viceré, primi di luglio 1805, in ASAB, *Carpi* C.V. 13, pub-

nifestata dal Beauharnais nel corso della visita, fondi straordinari per «atterrare alcune inutili camere, che dividono attualmente la Sala dell'Esposizione della lunga Sala di Ornato per farne d'entrambe una galleria»²⁰.

La scadenza più vicina cui fa riferimento il Bossi nella lettera e per cui era urgente concludere i lavori, è l'Esposizione «delle produzioni delle Arti», mutuata come modello enciclopedico dall'iniziativa organizzata dalla Camera di Commercio nelle sale di Palazzo Madama a Torino, in occasione del viaggio in quella città di Napoleone e di sua moglie, Giuseppina di Beauharnais²¹. La rassegna, come ha indicato Fernando Mazzocca, persegue un intento dichiaratamente patriottico e punta al progresso civile delle arti e alla riqualificazione professionale di artisti e artigiani, tutti temi cari al Bossi; come del resto la presentazione dei premi dei Concorsi, comandata dai *Piani Disciplinari* (art. XXI) che accompagnano gli Statuti, redatti nel 1803 dal segretario, contemporaneamente alla stesura del *Piano per le Accademie Nazionali* e del *Progetto di locali*²².

L'introduzione dei Concorsi, ad imitazione di quanto già avveniva in Francia, era stimolare quella che veniva chiamata l'«emulazione» delle arti e di conseguenza il loro progresso. La gara, i giudizi resi pubblici e le esposizioni, non solo avrebbero spronato i giovani artisti a migliorare se stessi e le proprie discipline artistiche risolvendo il buon nome dell'arte italiana, ma avrebbero contribuito alla diffusione di una più ampia cultura artistica, di un maggior senso critico, di un raffinamento del «buon gusto».

blicata in G. MENICHELLA, *Le trasformazioni del Palazzo di Brera nell'età napoleonica*, in *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, pp. 217-279: 250- 251.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Sulla politica delle esposizioni dell'Industria, in tutti i modi promosse e avvantaggiate da Napoleone, si riporta un brano tratto dal catalogo della mostra *Napoléon*, organizzata a Parigi nel 1969: «[...] Bonaparte, afin de donner à l'ensemble de l'activité industrielle et commerciale l'emulation de la concurrence, aussi bien qu'une large diffusion internationale, reprit l'usage instauré dès le Directoire des Expositions de l'Industrie. La Première eut lieu en septembre 1801», p. 79. Per un inquadramento generale si rimanda a F. MAZZOCCA, *Le esposizioni d'Arte e Industria a Milano e Venezia 1805-1848*, in *Istituzioni e strutture espositive in Italia. Secolo XIX: Milano, Torino*, «Quaderni del Seminario di Storia della Critica d'arte», 1 (1981), pp. 61-124. Anche a Bologna viene allestita in giugno in onore di Napoleone la mostra dei «capi d'arte prodotti e d'industria», in ASB, Archivio Napoleonico, Amministrazione del Dipartimento del Reno, serie XI, n.402, citato in CAMMAROTA, *Le origini della Pinacoteca Nazionale di Bologna*, p. 122.

²² Statuti per le Accademie Nazionali di Belle Arti in Milano e Bologna, approvati il 1 settembre 1803, Milano, Tipografia Pirola, 1803. Su questo tema, R. CASSANELLI, *Le origini della Pinacoteca di Brera*, in *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, pp. 311-149. E più recentemente: F. VALLI, *L'Accademia di Brera: un nuovo modello didattico*, in *Il primato della scultura: fortuna dell'antico, fortuna di Canova*, Seconda settimana di studi canoviani (Bassano del Grappa, 8-11 novembre 2000), in corso di stampa.

Fondamentale supporto, vera e propria cassa di risonanza, si rivela essere il «Giornale Italiano» che ospita frequentemente scritti del Bossi, tra cui quello del giugno 1805 che oltre a riportare le modalità di svolgimento dell'avvenimento, presenta alcune considerazioni rivelatrici del progetto del segretario:

Ha creduto l'Accademia utile al proprio decoro ed al progresso delle arti, render ragione de' giudizi che ha pronunziati. Così il premio di-
venta istruzione; l'esclusione dal medesimo è meno offensiva perché
anche nelle opere non approvate vi è sempre qualche parte da lodare;
e l'ammissione apparisce meno parziale, perché anche nelle opere pre-
miate si trova sempre qualche parte che possa esser migliore²³.

In sintonia con queste dichiarazioni è la relazione dei *Discorsi* tenuti durante la distribuzione dei premi. Il Bossi intrattiene gli spettatori *Sull'utilità politica delle Arti del Disegno*, interamente pubblicato sul «Giornale Italiano» dove il Cuoco commenta: «Crediamo non inutile far conoscere all'Italia questi discorsi. Non si può parlare di belle arti senza far l'elogio dell'Italia. Non mai si è parlato di arti tanto utilmente quanto adesso, adesso che esse formano l'animo e perciò più caro avanzo dell'antica gloria italiana»²⁴.

Grazie all'iniziativa del Bossi l'asse culturale delle istituzioni che condividono l'area del palazzo – e cioè l'Osservatorio Astronomico, la Biblioteca, l'Orto Botanico, il Gabinetto Numismatico – fino ad allora gravitante intorno alla Biblioteca, si sposta all'Accademia, in virtù della «magnificenza voluta dal pubblico decoro» e dalla necessità di formare artisti civilmente impegnati e teoricamente preparati²⁵. Nelle *Disposizioni Generali degli Statuti* il segretario indica una nuova sistemazione degli ambienti che prevede, fra le altre significative innovazioni, la formazione di una *Sala delle Statue* (XIII), di una *Pinacoteca* (XIV) e la creazione di una *Libreria* (XV), parte anch'essa integrante, non accessorio,

²³ «Giornale Italiano», (26 giugno 1805).

²⁴ «Giornale Italiano», Secondo Supplemento, 76 (26 giugno 1805). Sui legami fra Cuoco e Bossi si veda D. TRENTO, *Il "Cenacolo" di Bossi prototipo di storia dell'arte lombarda*, in *Milano, Brera, e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, Atti dell'Incontro di Studio (Milano 1997), Milano 1999, pp. 177-206; per un inquadramento generale sulla figura dello storico napoletano, *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Atti del Convegno internazionale, Bari 2002.

²⁵ C. NICOSIA, *Arte e Accademia nell'Ottocento*, Bologna 2000. A questo proposito si rimanda all'interessante e completa *Nota critica di Giuseppe Bossi, Scritti sulle arti*, pp. III-LXXXVII, in particolare p. XXXIX.

di un più generale piano didattico²⁶. Questi spazi costituiscono il luogo privilegiato per l'osservazione diretta delle opere da parte degli studenti. Si tratta non solo di dipinti, ma anche di gessi, modelli di architettura, disegni, stampe ed incisioni²⁷. Per la Pinacoteca egli prevede la realizzazione di «un gran salone ben illuminato, e perfettamente corrispondente all'oggetto a cui è destinato»²⁸.

Questa sua proposta progettuale viene rinnovata anche nella primavera dell'anno successivo, quando in occasione dell'invio della consueta *Relazione* al Ministro sull'andamento dei lavori in corso, il segretario sottolinea l'urgenza degli interventi per quella che egli definisce una «Sala importante [...] per poter collocare i quadri, che ora bisogna tener malamente ammonticchiati, e che per quanto accuratamente si guardino non lasciano d'essere in continuo pericolo di rimaner danneggiati per frequenti trasporti cagionati dalla mancanza di magazzini»²⁹.

²⁶ Significativo è il termine usato volutamente dal Bossi per indicare la biblioteca annessa all'Accademia. Si parla espressamente di «Libreria» «[...] umile e senza pretese» al posto di «biblioteca che ha messo in allarme la commissione».

L'art. 5 del regolamento recita: «Sono diligentemente conservati nella Libreria i disegni, e le stampe, che non possono collocarsi nelle scuole cui potrebbero appartenere». Le novità proposte dal Bossi furono recepite ed apprezzate anche a Venezia che, sebbene nel gennaio 1805 non facesse ancora parte del Regno Italico, considera gli Statuti elaborati dal segretario un imprescindibile punto di riferimento per la redazione dei propri Statuti. Tra le *Carte Edwards* si legge: «Esaminati gli Statuti ed i piani Disciplinari delle principali Accademie di Italia (i Professori) hanno ritrovato, che quelli dell'Accademia di Milano sono i più ponderati, ed i meglio concepiti per ritrarne un reale profitto [...]. Quindi di unanime sentimento abbiamo creduto di attenersi a detto piano con delle modificazioni e delle regolazioni particolarmente negli Statuti», B.S.P. (Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia), ms 788.14=877.14, documento trascritto da G. PANCIERA DI ZOPPOLA, *Pietro Edwards (1744-1821)*, tesi di laurea in Storia dell'Arte Medievale e Moderna, Università degli Studi di Trieste, a. a. 1998-1999, rel. G. PAVANELLO, p. 61. L'Accademia di Venezia venne istituita il 12 febbraio 1807 ed ebbe a partire dall'anno seguente il conte Leopoldo Cicognara come Presidente. Per una complessiva valutazione sull'operato del Cicognara, che tanti e violenti contrasti ebbe con l'Accademia di Brera, si veda C. NICOSIA, *Le Accademie inutili. Leopoldo Cicognara e la crisi delle istituzioni artistiche*, «Accademia Clementina», 30-31 (1992), pp. 241-248.

²⁷ F. VALLI, *Dalle raccolte didattiche al Museo. Modelli della formazione artistica a Brera fra Sette e Ottocento*, in *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, pp. 281-309, VALLI, *L'Accademia di Brera*.

²⁸ Per il progetto di illuminazione zenitale di Brera, si veda A. SCOTTI TOSINI, *Finestre e lucernari a Brera: un aspetto delle sistemazioni museali napoleoniche*, in *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica: a proposito del trattato di Tolentino*, Atti del Convegno, Tolentino (18-21 settembre 1997), Roma 2000, pp. 281-292.

²⁹ «Stato attuale de' Locali appartenenti all'Accademia Nazionale, e riforme necessarie, riparazioni, aggiunte, provviste nuove costruzioni, per porre in esecuzione il nuovo piano», Milano 25 aprile 1804, in ASAB, *Carpi* C.V.13. La preoccupazione di una buona conservazione delle opere è presente anche nell'art. 4 del *Piano Disciplinare del 1803* dove si stabilisce che «Gli Allievi che studiano della Pinacoteca non potranno staccare nessun quadro senza la

Nella medesima *Relazione* si precisa anche che un'altra Sala, quella destinata all'«Esposizione», necessita di uno spazio più ampio, in quanto con gli anni i lavori presentati «produrranno una raccolta considerevole di opere di ogni genere [...] e che di anno in anno lo stabilimento verrà a più comune notizia». L'osmosi fra la sala dell'Esposizione e quella della Pinacoteca è sancita anche dall'art. 3 del *Piano Disciplinare*, dove si dice: «Quando la sala dell'Esposizione non è più suscettibile di contenere i quadri de' concorrenti, la Commissione di Pittura ne sceglie i migliori, e li fa collocare nella Pinacoteca».

Contemporaneamente, di pari passo con l'avanzare dei lavori di ristrutturazione, sotto la vigile guida, fino ad ora incontrastata del Segretario, procedono le operazioni di selezione, a cura del Commissario di Belle Arti Andrea Appiani, delle opere provenienti dalle corporazioni sopresse dei Dipartimenti annessi al Regno d'Italia, cui si aggiungono, come abbiamo accennato all'inizio, quelle dei territori veneti a seguito del trattato di Presburgo (6 Dipartimenti). Il patrimonio di opere che si va ammassando nelle sale di Brera si fa via via più cospicuo, al limite dell'emergenza, come testimonia un'accurata lettera del Bossi al Ministro dell'Interno nel febbraio del 1806, con la richiesta dell'assunzione del restauratore Giuseppe Appiani, di cui dà un interessante giudizio: «Noto per le sue nozioni pittoriche e per la sua abilità di ridurre i quadri in buon essere, secondo le vere regole dell'arte, che sconsigliano la eccessiva pulitura e proibiscono ogni ritocco superfluo»³⁰.

A questo nucleo di opere è da aggiungere un gruppo di affreschi staccati dalle chiese milanesi, i primi di una serie consistente sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo che costituirà da subito una delle peculiarità più significative della Pinacoteca, come è ben testimoniato nelle note dei viaggiatori, nei cataloghi della Pinacoteca e nelle Guide

permissione per iscritto del segretario, ed è loro vietato rigorosamente il toccarli e bagnarli sotto pretesto di pulirli, come pure l'appoggiarvi veli, misure, carte unte, e qualunque siasi cosa, che possa anche leggermente danneggiarli». Le elaborazioni del Bossi relativamente alla tutela delle opere d'arte sono sicuramente debitrice alle idee maturate a Bologna all'interno dell'Accademia Clementina, ambiente che gli era familiare. Si veda in particolare il documento stilato nella primavera del 1804 dagli accademici nel quale vengono richiamate le competenze di questa istituzione: *Intorno alla conservazione delle pubbliche opere di belle arti*, Bologna, 11 aprile 1804, in AA.BA., *Atti*, citato in CAMMAROTA, *Le origini della Pinacoteca Nazionale di Bologna. Una raccolta di fonti*, III, p. 563.

³⁰ M.T. BINAGHI OLIVARI, *Giuseppe Appiani, il primo restauratore di Brera*, «Arte Cristiana», 731 (1989), pp. 139-144; S. SICOLI, *I restauratori nella Regia Pinacoteca di Brera: le origini di una professione nella Milano napoleonica. Atti del convegno Giovanni Secco Suardo. La cultura del restauro tra tutela e conservazione dell'opera d'arte*, «Bollettino d'Arte», Supplemento al n. 98 (1996), pp. 33-56.

della città³¹. È da ricordare poi, il dono, nel 1804, da parte di Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica italiana dal 1802, di un tritico raffigurante *S. Costantino e S. Elena con i santi Sebastiano e Rocco*, di Palma il Vecchio, ma allora ritenuto di Lorenzo Lotto, la cui provenienza ora come allora rimane sconosciuta, ma è sicuramente da ritenere proveniente da qualche chiesa o convento soppresso del territorio bergamasco. Inoltre, dopo un periodo di faticose trattative condotte con tenacia dal Bossi, affluiscono a Brera dipinti facenti parte della raccolta Sannazari, lasciate in eredità all'Ospedale Maggiore, che contava oltre alla celebre tavola di Raffaello lo *Sposalizio della Vergine*, proveniente da Città di Castello, la *Madonna col Bambino* di Giovanni Bellini, il *Ritratto di Lucio Foppa* del Figino, l'*Assunta* di Marco d'Oggiono, già in S. M. della Pace e uno stendardo dipinto di Giulio Cesare Procaccini³².

Nell'appello rivolto al Ministro, all'inizio della trattativa, il Bossi rivendica l'acquisto per la Pinacoteca rimarcando l'opportunità che il dipinto rimanga comunque a Milano ed auspicando che «qualora poi l'erede, qualunque siasi, nella sostanza del defunto rifiutasse di rendere alla Nazione la descrittavi opera, sperandone maggior interesse dall'estero, io sarei per suggerire che con un ordine generale s'impedisce l'esportazione di tutti gli oggetti d'arte altamente preziosi, ordine, che le assidue ricerche e li denari dei forestieri e le perdite dolorose sofferte già

³¹ Una lettera di Andrea Appiani al Direttore Generale della Pubblica Istruzione del 22 luglio 1805 testimonia dell'interesse del Commissario per questi «capi d'opera dell'arte», in ASMI, *Autografi*, cart. 103, fasc. 1. Guido Carotti nel catalogo del 1892 scrive di «quella ricca serie di affreschi che è preziosa dovizia, caratteristica unica fra le Gallerie d'Europa», *Catalogo della R. Pinacoteca di Milano (Palazzo Brera)*, Milano, Stabilimento G. Crivelli, 1892, p. XV.

³² «[...] Il Pubblico è debitore di questo insigne monumento dell'arte alla munificenza di S.A.I. il Vice-Re, che l'ha di recente acquistato unitamente al ritratto del Maestro di Campo di casa Foppa, dipinto dal Figino, alla Vergine di Giovanni Bellino, allo stendardo di Giulio Cesare procaccino ed all'Assunta di marco d'Oggiono, le quali opere tutte consacrò generosamente alla pubblica istruzione e all'ornamento della Pinacoteca [...]», V. CUOCO, «Giornale Italiano», (3 giugno 1805). Sulla figura del viceré si rimanda al catalogo della mostra *Eugène de Beauharnais bonneur et fidélité*, a cura di A. PILLEPICH, Parigi 1999.

In realtà l'acquisto di questi dipinti non era derivato propriamente dal merito esclusivo del viceré. Soprattutto per il *Matrimonio della vergine* le forze mobilitate erano state ben più numerose. La vicenda dell'opera è nota: nel 1798 era stata donata al generale Giuseppe Lechi dalla Città di Castello e nel 1801 veniva da lui venduta al collezionista Giacomo Sannazari; morto il Sannazari nel 1804 passava con il resto della sua collezione in eredità all'Ospedale Maggiore che si mostrò subito intenzionato a venderla. A questo punto subentrarono le trattative con l'Accademia: il consiglio aveva infatti subito nell'occasione una possibilità da non lasciarsi sfuggire. Per un approfondimento, S. BEDONI, *Giuseppe Bossi e Raffaello, in Raffaello a Brera*, Milano 1984, pp. 81-90, in particolare p. 85.

dall'Italia rendono ogni giorno più necessario»³³. Sarà poi a seguito di questa richiesta che nell'ottobre 1804 verrà promulgato il decreto che «vieta l'estradizione delle opere di pregio»³⁴.

Il cambiamento di rotta nella politica museale napoleonica si verifica, come scrive il Presidente Castiglioni nel già citato *Rapporto*, nel corso del 1805 quando il viceré manifesta, prendendo a modello l'esempio parigino, «l'intenzione di formare in questa Centrale una Galleria de' migliori quadri»³⁵. Si tratta di una svolta radicale: fino a questa data, infatti, le indicazioni governative prevedono, sulla scorta di un gemellaggio, un'equa redistribuzione «de' migliori quadri», ma anche «di oggetti d'arte» fra le due Accademie Nazionali, Milano e Bologna.

Fra le due istituzioni sono anche previsti «cambj» e «sostituzioni» che possono contribuire a «formare in entrambe una Collezione, che offra agli studenti la storia progressiva dell'arte da' suoi primordi sino al presente, e gli esempi delle diverse maniere d'uno stesso artista»; e sono prese in considerazioni anche le “permutate” con altri stabilimenti dipartimentali o comunali, sempre con lo scopo d'incrementare le due Accademie che venivano gestite in regime di parità, con analoghe regole³⁶.

³³ Milano, 10 gennaio 1804, lettera di Giuseppe Bossi al Ministro dell'Interno, in ASMI. *Fondo Autografi*, cart. 103, fasc. 2.

³⁴ Si tratta del decreto del 6 ottobre 1802, a firma del vice presidente della Repubblica Italiana. Il provvedimento che faceva seguito a una lettera di pochi giorni prima inviata dal ministro dell'Interno al ministro delle Finanze (24 settembre 1804), prevedeva, in due articoli, il divieto di esportare «dal territorio della Repubblica le pitture, ed altre opere di Belle Arti, di autori non viventi, raccomandate per celebrità, rarità, antichità, o altrimenti: come pure i codici, manoscritti, ed altri simili monumenti, in cui concorra il pregio di analoghe qualità». In esso veniva indicato inoltre l'obbligo dell'autorizzazione che doveva essere rilasciata, a seconda «della natura delle cose» o dalle accademie di belle arti o dai direttori delle biblioteche nazionali. Molto significativa, a riguardo, è una lettera di Bossi dell'inizio di settembre inviata a Luigi Rossi: «Ho messo sottosopra la stamperia camerale, ed ho passato i più antichi decreti papali, che mi fossero a notizia, perché citati da uno del 1750 venutomi sotto gli occhi. Sono tutti a un di presso simili [...]. Sono però tali da servir pochissimo al nostro paese, perché eccessivamente vincolanti. Io non parlerò teco del denaro de' troppi legami. Tu te ne sai da insegnare ai finanzieri. L'oggetto nostro è che il paese non venga spogliato dei capi d'opera. Tutto il resto sia pure preda degli Inglesi o de' Russi; paghino e gli si darà ragione. L'editto deve essere fatto in modo, che il privato non abbia paura di far sapere al pubblico d'esser possessore d'una rarità, se no l'ordine verrà deluso, e gli oggetti trafugati. Si rispetti insomma per quanto si può il diritto, che ognuno deve avere su ciò, che possiede, e si metta un freno alla perdita de' pochi oggetti che ci restano». Roma, 8 settembre 1804, citata in *Giuseppe Bossi, Scritti sulle arti*, II, p. 486.

³⁵ *Rapporto storico della provenienza dei Quadri in Brera*, Milano, 4 febbraio 1817.

³⁶ Milano, 24 agosto 1803, il Consigliere di Stato Vaccari, *Istruzioni pel commissario di Belle Arti*, in ASMI, *Studi*, p. m., cart. 348. Ed ancora in una lettera di poco precedente l'Apiani annotava; «Il Governo ha stabilito due Accademie di Belle Arti, una in Milano, l'altra

Non stupisce, quindi, la vibrata protesta del segretario dell'Accademia di Bologna, Giacomo Rossi, di cui si è detto in apertura, che è probabilmente ancora all'oscuro delle decisioni governative e che si sente non solo tradito, ma anche preoccupato delle sorti del patrimonio della propria città!

Nella primavera del 1806 cominciano a prendere forma tutta una serie di cambiamenti sia sul fronte dell'organizzazione dei lavori nel palazzo braidense, sia relativamente all'organico dell'Accademia. Tali scelte si riveleranno decisive per le sorti della Pinacoteca. Mi riferisco prima di tutto alla creazione della *Commissione per il palazzo* istituita nel marzo con lo scopo di valutare il progetto messo a punto dall'Architetto del Regno, Pietro Gilardoni, che prevede di trasformare ad uso di un Museo di Antichità e di una Pinacoteca la chiesa di Santa Maria di Brera, la chiesa maggiore degli Umiliati, adiacente al palazzo, precedentemente soppressa.

Il complesso trecentesco è diviso internamente in due piani, quello terreno da destinare al costituendo Museo di Antichità Lombarde; quello superiore, con l'elevazione delle pareti perimetrali e la sostituzione delle coperture, da adattare, ricavando quattro ampie sale, il cuore della Pinacoteca, per una *Galleria Reale* che è da collegare al tratto già esistente della *Pinacoteca dell'Accademia*. Il piano viene approvato all'unanimità senza che i documenti testimonino di particolari discussioni relative alla perdita di questo importante complesso chiesastico e dei relativi arredi. Contrasti si verificheranno, invece, in un momento successivo (tra il 1808 e il 1809) in occasione della decisione di abbattere la grandiosa facciata, con sculture di Giovanni di Balduccio, che poi saranno destinate al Museo di Antichità Lombarde³⁷.

in Bologna, alle quali come dichiarate Nazionali, hanno diritto di concorrere i Governi di ogni Dipartimento [...]. Quindi tutti i quadri de' Luoghi Pii soppressi in ogni Dipartimento degni di stare in tali Accademie, e a perfezionare le Belle Arti è d'uopo che vi siano trasportati» in ASMI, Autografi, cart. 103, fasc. 1, Milano, 20 aprile 1803.

³⁷ A. SCOTTI TOSINI, *Brera 1776-1815*, p. 58. A. ANNONI, *Sulle tracce di S. Maria di Brera. Atti del II Convegno di Storia dell'architettura (Assisi, 1937)*, Roma 1939, pp. 51-70. «[...] Il concetto di un Museo di archeologia era già sorto molti anni innanzi, fin da quando, cioè, il pittore Giuseppe Bossi, tanto benemerito all'Accademia di belle arti di Brera, preoccupavasi dell'incremento di questa: e nel promuovere a vantaggio degli studi artistici la formazione di una Pinacoteca, già volgeva il pensiero di sussidiare con altri efficaci elementi di coltura l'istruzione dei giovani [...]», in A. CAIMI, *Cenno storico sul Museo Patrio di Archeologia in Milano*, Milano 1873, p. 4; R. LA GUARDIA, *Le vicende delle collezioni archeologiche ed artistiche milanesi dall'istituzione del Museo Patrio di Archeologia di Brera alla sua fusione con il Museo Artistico Municipale al Castello Sforzesco*, «Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e Civico Gabinetto numismatico di Milano», LI-LII (1993), pp. 237-243. Negli stessi anni in

Si avvicinava intanto la data della presentazione dei lavori ideati per i concorsi annuali del 1805, un avvenimento mondano molto atteso dalla città e, come molte delle iniziative pubbliche di quegli anni, caratterizzato da una valenza fortemente politica. Analogamente all'anno precedente se ne ritrova un riscontro sulla stampa, grazie alla penna di Vincenzo Cuoco:

Dopo ciò che abbiamo riportato noi passeremo ad accennare rapidamente tutte le opere di disegno che sono esposte. Forse chi, senza far altra riflessione, ne calcola solamente il numero, dirà che esse sono poche; ma chiunque rifletterà che quasi due anni fa non vi era nulla, che appena si cominciava; chi rifletterà che tutto quello che oggi esiste è stato acquistato e messo in ordine in meno di due anni, non può non confessare esser quasi mirabile l'effetto che han prodotto l'illuminata protezione del Governo e l'attissima diligenza di coloro che sono gl'istrumenti principali dell'Accademia³⁸.

cui a Milano si decideva la distruzione della facciata della chiesa gotica, in Francia divampava il dibattito sulla storiografia artistica medievale. Un percorso iniziato molti anni prima, già a partire dall'ottavo decennio del Settecento, con le prime ricerche condotte da Jean-Baptiste Séroux d'Agincourt sulle opere medievali italiane, monumenti a suo parere destinati ad essere cancellati dal «Tempo», che «col battimento delle grandi sue ali cancella ogni cosa». Le ricerche, condotte tra diverse difficoltà, si conclusero nel 1812, ma furono pubblicate postume nel 1823 *Histoire de l'Art par les Monuments depuis sa décadence au IV^e siècle jusqu'à son renouvellement au XVI^e siècle*, Paris (di lì a poco si ebbe la traduzione italiana, Prato 1826-1828). Sull'argomento si veda I. MIARELLI MARIANI, *Jean-Baptiste Séroux d'Agincourt e la nascita della storia dell'arte medievale* (da cui è tratta la citazione, p. 6), «Ricerche di storia dell'arte», 77 (2002), pp. 5-23. Significativo è il riconoscimento tributato allo storico dell'arte francese da Guglielmo Della Valle già nel 1781, in occasione di uno scambio epistolare: «[...] L'opera degna d'immortal fama, che voi intraprendeste, di raccogliere da tutti gli angoli d'Italia i monumenti dell'arte del 'medioevo' per darne poi i disegni fedelmente incisi in rame, e ciò con fatica inapprezzabile, e con una diligenza particolare vi renderà benemerito degli amatori e professori dell'arte, i quali porranno il vostro nome vicino a quello di Winkelman [...]», citazione tratta da I. SGARBOZZA, *Louvre 1793-1814: la pittura dei primitivi italiani*, «Ricerche di storia dell'arte», 77 (2002), pp. 24-40: 39. Nella prima metà dell'Ottocento le opere a stampa di soggetto medievale erano diffuse in Francia. Ricordiamo solo i testi più aggiornati, entrambi usciti nel 1808, *Considérations sur l'état de la peinture en Italie, dans les quatre siècles qui ont précédé celui de Raphael d'Alexis-François Artaud de Montor e Premier discours historique sur la peinture moderne*, di T.-B. EMÉRIC DAVID. La pubblicazione di questi volumi, accanto al crescere del mercato dei fondi oro, costituì una notevole sollecitazione per Dominique Vivant Denon, direttore del Musée Napoléon, per colmare la collezione del museo con opere di artisti primitivi. A tale riguardo, si veda M. PRETI HAMARD, *L'exposition des "écoles primitives" au Louvre: la partie historique qui manquait au Musée*, in *Dominique Vivant Denon. L'oeil de Napoléon*, a cura di M.A. DUPUY, Paris 1999, pp. 226-243.

³⁸ V. CUOCO, «Giornale Italiano», 44 (24 maggio 1806). L'amicizia tra Cuoco e Bossi è testimoniata da molti documenti epistolari. Per un approfondimento degli anni milanesi di Cuoco si veda: S. NUTINI, *Vincenzo Cuoco a Milano (1800-1806): inediti e rari*, Roma 1989.

Le lodi sono evidentemente dirette al Bossi che proprio in questi mesi stava ultimando l'ideazione del suo progetto museale, come testimonia anche una lettera al Direttore Generale della Pubblica Istruzione, Pietro Moscati: «[...] avendo io intenzione di arricchire colle opere antiche specialmente di Pittura, prego la S. V. ad ottenere da S. A. Imperiale e il Vicerè, che i quadri in buon essere, che erano attualmente presso il demanio, vengano depositati nella Pinacoteca dell'Accademia»³⁹. La novità e la rilevanza di questa manifestazione è resa ancor più solenne dalla stampa di un opuscolo dedicato al Ministro dell'Interno Di Breme: *Notizia delle opere di disegno pubblicamente esposte nella Reale Accademia di Milano*⁴⁰.

Nella dedica viene reso noto lo scopo dell'*Esposizione* che è quello tanto caro al Bossi, dell'«incremento generale del buon gusto» e viene esplicitato il significato della pubblicazione che l'accompagna:

Siccome però il maggior numero delle persone, che accorrono a siffatte esposizioni, senza qualche straordinario ajuto, non è per sé atto a trarne profitto dalle mute lezioni delle arti imitative, io ho creduto utile allo scopo, che l'Accademia si propose, il pubblicare un succinto ragguaglio delle cose, che si espongono, preparando con esso quasi una serie di risposte alle più ordinarie interrogazioni, che soglionsi fare alla vista di un oggetto d'arte sconosciuto.

La *Notizia* del segretario, vero e proprio manifesto di un piano educativo, si configura come uno scritto del tutto particolare: non si tratta né di un catalogo, né di un puro *Elenco* che verrà stampato nel 1816, né

³⁹ Milano, 5 luglio 1805, in ASAB, Carpi C.V.13.

⁴⁰ *Notizia delle opere di disegno pubblicamente esposte nella Reale Accademia di Milano nel maggio dell'anno 1806 dedicata a Sua Eccellenza il Signor Di Breme Ministro dell'Interno*, Milano, Dalla Stamperia e Fonderia di G.G. Destefanis, 1806. Interessante è il termine «Notizia» dato dal Bossi alla sua pubblicazione, traduzione letteraria dal francese *Notice*, utilizzato nel catalogo che accompagnava l'esposizione provvisoria allestita nelle sale del Louvre, nella primavera del 1796, provenienti dalla confisca delle collezioni d'arte dei nobili emigrati e dell'Académie Royale de Peinture et de Sculpture: *Notice des tableaux des trois écoles choisis dans la collection du Muséum des Arts, rassemblées au Salon d'exposition pendant les travaux de la galerie au mois de priarial an. IV*, Paris 1796. Si tratta di un catalogo importante che testimonia per la prima volta in Francia un allestimento museografico diviso per Scuole e per successioni cronologiche, come avevano da tempo richiesto Jean-Baptiste Le Brun e Jacques-Louis David, impegnati entrambi nei lavori di riapertura del Muséum National. Questo fu il primo di una serie di volumi che vennero poi pubblicati negli anni successivi. Cito, perché riguarda il territorio italiano, quello redatto nel 1798, *Notice des principaux travaux recuillis dans la Lombardie par les Commissaires du Gouvernement Français [...]. Dediée à l'armée d'Italie*, Paris.

di una vera e propria *Guida* che sarà poi edita nel 1822, in gran ritardo a confronto con le pubblicazioni di altri musei, italiani e stranieri⁴¹. E

⁴¹ Una prima proposta di redazione di un catalogo, «da formarsi e poi stamparsi che si trovano appesi in queste regie Gallerie» venne avanzata dal ministro dell'interno Di Breme, proprio pochi mesi prima della solenne inaugurazione delle *Regie Gallerie*, ma rimase lettera morta, G. LOPEZ, *Il custode e il tamburino*, in *Brera dispersa*, Milano 1984, p. 23. Il primo documento a stampa è l'*Elenco degli oggetti di Belle Arti esistenti nella I. R. Cesarea Pinacoteca di Milano in Brera colle indicazioni degli autori e delle scuole cui appartengono segnatamente le pitture*, Milano, Dalla Stamperia Visaj e Compagno, 1816. Il testo non è firmato, ma ritengo che possa essere stato redatto verosimilmente da Ignazio Fumagalli, personalità assai interessante non ancora debitamente studiata. Nella nota introduttiva dell'*Elenco*, dedicato agli *Amatori delle Belle Arti*, gli editori precisano, con una punta polemica: «L'Imperiale Regia Pinacoteca di Brera in Milano può giustamente annoverarsi tra le più insigni d'Europa, almeno per varietà e pregio delle sue pitture. Meritava dunque, al pari delle altre, un Elenco il quale facilitasse la conoscenza degli oggetti che vi sono esposti; ma siccome d'ordinario le idee più semplici e le più naturali non ci vengono che all'impensata, perciò niuno sin qui ha diviso di farlo. Quello che noi oggi pubblichiamo, offre il vantaggio di far conoscere non solo i Soggetti, gli Autori e le Scuole differenti, ma ben anche alcune delle più notabili particolarità, e di dare degli schiarimenti intorno a qualche fatto ambiguo od oscuro». A questa data i dipinti esposti nelle sale erano 298, oltre alla serie di 35 «pezzi dipinti a fresco incastriati nelle pareti». Nel medesimo anno anche Bologna si dotò del primo catalogo a stampa a cura di Petronio Bassani, cui seguì nel 1826, quello a firma di Gaetano Giordani. Nel 1822 a Milano viene data alla stampa, la *Guida alle sale della Pinacoteca e dei Concorsi nell'I. R. Palazzo delle Scienze e Belle Arti*. Il volume riveste un certo interesse che va ricercato più che nella descrizione delle singole opere, che sono semplicemente elencate, siano esse sculture o dipinti (*Elenco de' pittori e rispettive opere che trovansi esposte alla pubblica vista nelle gallerie suddette*), in tutta una serie di informazioni, cui è dato ampio spazio, che permette al visitatore, in molti casi un forestiero, di conoscere l'organizzazione dell'Accademia, le discipline dei Concorsi e di farsi un'idea del patrimonio conservato nel palazzo e degli «Altri stabilimenti» che rappresentano, ieri come oggi, una delle peculiarità più straordinarie di questo complesso. Inoltre viene allegata per la prima volta la pianta «indicante il giro nelle II.RR. Gallerie in Brera». Interessante è poi segnalare una nota che ricorda che «l'I. R. Accademia di Milano oltre alle opere indicate, possiede moltissimi quadri ed oggetti d'arte, sparsi nelle diverse aule private, i quali coll'accrescimento di altri locali aumenteranno la serie nelle II. RR. Gallerie». (p. 132). I cataloghi delle collezioni erano solitamente redatti in occasione delle ristrutturazione e degli allestimenti dei musei e anche in occasione di esposizioni temporanee. Per l'Italia si ricorda il caso esemplare di Firenze, dove già nel 1792, Luigi Lanzi, insieme a Giuseppe Pelli Bencivenni, poteva presentare il progetto espositivo della Galleria degli Uffizi: L. LANZI, *La Real Galleria di Firenze, accresciuta e riordinata per comando di S.A.R. l'Arciduca di Toscana*, «Giornale dei letterati», 42 (1782), Pisa. Per un inquadramento generale, *Saloni, Gallerie, Musei e la loro influenza sullo sviluppo dell'arte dei secoli XIX e XX*. Atti del convegno (Bologna 1981); *Gli Uffizi. Quattro secoli di una Galleria*. Atti del convegno (Firenze 1983). Altri due casi importanti da menzionare, entrambi fuori d'Italia, sono quello della Galleria Elettorale a Dusseldorf e quello della Galleria Imperiale a Vienna. Nel 1778 viene stampato a Basilea il volume *La Galerie électorale de Dusseldorf ou catalogue raisonné et figuré de ses tableaux, dans lequel on donne une connaissance exacte de cette fameuse collection et de son local, par des descriptions détaillées, et par une suite de 30 planches, contenant 365 petites etapes, rédigées d'après ces memes tableaux, par Chrétien de Mechel, ouvrage composé dans un gout nouveau par Nicolas de Pigage*. Si tratta di un catalogo ricco di informazioni, ma la novità straordinaria risiede nel suo appa-

non è neppure una «descrizione [...] dei capi d'opera» che fu la scelta, invece, seguita da Michele Bisi e da Robustiano Gironi nella sontuosa pubblicazione la *Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti*, redatta, in un lungo arco di tempo, tra il 1812 e il 1833, con la presentazione di «opportune incisioni» proprio con lo scopo «di rendere noti anche agli stranieri i tesori onde va oggimai gloriosa la patria nostra»⁴².

rato iconografico: ogni sala è illustrata da una tavola che presenta le incisioni dei dipinti ivi collocati, secondo la loro effettiva disposizione, con un numero di riconoscimento. Sarà poi lo stesso editore svizzero, Chrétien de Mechel, a dare alle stampe qualche anno dopo (1784), il *Catalogue des tableaux de la galerie impériale et royale de Vienne*. Corredata da un'unica illustrazione (il piano delle sale), il volume riveste in questo caso un altro interesse, quello del programma museografico che viene descritto in modo molto preciso nella lunga prefazione. In essa l'autore riassume a grandi linee la storia della pittura nei paesi tedeschi e quella delle collezioni imperiali; inoltre illustra l'ubicazione dei dipinti, disposti secondo un rigoroso ordine per scuole, all'interno di una scansione cronologica. E conclude significativamente: «[...] Il doit être intéressant pour les artistes et les amateurs de tous les pays de savoir qu'il existe actuellement un depot de l'histoire visible de l'art» (pp. XIV-XV). Per altre notizie, E. POMMIER, *Le problème du Musée à la veille de la Révolution, Les cahiers de Musée Girodet*, n.1, Montargis 1989; gli Atti del convegno *Les Musées en Europe à la veille de l'ouverture du Louvre, sous la direction scientifique d'E. Pommier*, Paris 1995; e più recentemente S.A. MEYER, *Museo e storia dell'arte. Il cambiamento dei criteri di ordinamento tra Settecento e Ottocento*, in *L'intelligenza della passione. Scritti per Andrea Emiliani*, pp. 293-302.

⁴² *Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti di Milano, pubblicata da Michele Bisi Incisore col testo di Robustiano Gironi*, Milano, Regia Stamperia, 1812-1833. È questo uno dei volumi di storiografia artistica maggiormente menzionato dalla stampa milanese coeva. Infatti, ogni qualvolta veniva stampato un nuovo fascicolo dell'opera, era poi immediatamente recensito con un articolo. Si vedano, in particolare i commenti dedicati ai primi anni: «Corriere milanese», 103 (28 aprile 1812); «Giornale Italiano», 131 (10 maggio 1812); «Poligrafo», 29 (2 maggio 1812); «Giornale Italiano», 322 (17 novembre 1812); «Poligrafo», VII (14 febbraio 1813); «Poligrafo», 28 (2 maggio 1813); «Giornale Italiano», 152 (6 giugno 1813); «Poligrafo», 42 (17 ottobre 1813); «Giornale Italiano», 310 (6 novembre 1813). Per un approfondimento, P. VECCHI, *Politica artistica e pubblica opinione nella Milano napoleonica (1805-1814)*, Tesi di laurea Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1996-1997, rel. A. NEGRI; S. COPPA, *La «Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti» di Michele Bisi e Robustiano Gironi (1812-1833). Tendenze del gusto e della museografia fra Impero e Restaurazione*, in ID., *La pittura lombarda del Seicento e Settecento nella Pinacoteca di Brera*, Milano 1989, pp. 45-72; A. MORANDOTTI, *Le stampe di traduzione come fonti per la storia del collezionismo: il caso di Milano fra età napoleonica e restaurazione*, in *Il Lombardo-Veneto. 1814-1859 Storia e cultura*, a cura di N. DACREMA, Udine 1996, pp. 193-237. L'impostazione della pubblicazione braidenese è chiaramente debitrice a tutta una serie di edizioni che già a partire dal nono decennio del Settecento circolavano in Europa. A tale riguardo, di veda, E. SPALLETI, *La documentazione figurativa dell'opera d'arte. L'arte, la critica e l'editoria nell'epoca moderna (1750-1930)*, in *Storia dell'arte italiana*, I, *Materiali e problemi*, vol. 2, *L'artista e il suo pubblico*, a cura di G. PREVITALI, Torino 1979, pp. 417-484. Ricordo, in particolare, la metodologia utilizzata da W.Y. OTTLEY nella raccolta *A series of Plates*, stampata a Londra nel 1826, ma iniziata a partire dal 1792, in occasione del suo soggiorno in Italia. Così scrive il giovane incisore presentando il suo lavoro: «egli li pubblica con la speranza che possano non soltanto offrire i criteri per giudicare lo stile di ogni epoca e di ogni

Significativa è la valutazione che il Bossi esprime dei propri scritti, tra cui l'opera sopracitata, in una lettera indirizzata a Giovanni Paolo Schulthesius, segretario dell'Accademia Italiana per la Classe di Belle Arti, che gli richiedeva alcune sue pubblicazioni, in qualità di *aggregato* all'Istituto:

Avendo io quasi sempre atteso alla pratica della pittura male potrò corrispondere all'aspettativa, di cui Ella gentilmente mi onora. Pure, dal canto mio, farò ogni sforzo per giustificarla, e non sarà mancanza di buon volere se non riuscirò ad ottenere un tale intento. Duolmi non avere cosa alcuna da spedirle di mio, perché nulla ho pubblicato, se si eccettuano due o tre discorsucci, che eranmi richiesti dal posto da me di fresco lasciato di segretario dell'Accademia Reale, e una breve notizia di ciò, che l'anno scorso ho messo alla pubblica Esposizione. Se mai queste inezie potessero meritare una di Lei occhiata, la prego indicarmi con qual mezzo io possa fargliele pervenire. Per ciò, che riguarda i discorsi, ho il vantaggio di averli pubblicati con altri miei Colleghi, la cui bontà, e valore supplisce, alla mia nullità. Intorno poi alla indicata notizia siccome, oltre all'opere moderne, vi si dà cenno di alcuni quadri antichi degni d'attenzione, sebbene non sia, che un elenco, pure oso crederla di qualche utilità per chi dà importanza al genere di cui tratta⁴³.

Ma al di là delle definizioni lessicali, la *Notizia* del Bossi è preziosa perché ci consegna la descrizione, senza alcuna illustrazione, di quello che è il suo progetto museografico: un'idea, che egli stesso definisce «nascente», in cui convivono senza soluzione di continuità, la contemporaneità – tema assai caro all'elaborazione neoclassica –; la passione storiografica per le «memorie» della propria Città – per cui non si ritrae dal chiedere offerte pubbliche, al contrario ne è orgoglioso –; e l'interesse per il patrimonio antico, scultoreo e pittorico, senza priorità di generi. La creazione di questo piano è qualcosa che cresce con gli anni; ma in tempi già precoci, richiedendo che gli venissero assegnate opere per il «nascente» stabilimento (con un occhio sempre molto vigile anche al

artista, ma soprattutto essere apprezzati per la loro intrinseca e peculiare eccellenza.», W.Y. OTTLEY, *A Series of Plates engraved after the paintings and sculptures, of the most eminent master of the Early Florentine School; intended to illustrate the History of the Restoration of the Arts of Design in Italy and dedicated to John Flaxmann [...] by William Young Ottley, F.A.S*, London 1826, tradotto in B. CINELLI, *William Young Ottley: un caso anomalo nella riscoperta dei primitivi*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV, «Quaderni», 1-2 (1996), *Studi in onore del Kunsthistorisches Institut in Florenz per il suo centenario (1897-1997)*, p. 410.

⁴³ Lettera senza indicazione di mese e di giorno ma verosimilmente da datarsi maggio 1808, pubblicata in *Giuseppe Bossi, Scritti sulle arti*, II, pp. 507-508.

rischio dell'alienazione), egli individua un doppio registro di interesse: uno di carattere squisitamente didattico, l'altro di natura storico artistica documentaria⁴⁴. Quello proposto è un disegno organico, complementare che non si rifà a modelli precostituiti e che si fonda su una spontanea identità fra storia e presente, fra memoria del passato e la fattività dell'oggi, frutto di una cultura neoclassica molto impegnata⁴⁵.

Milano non è solo la capitale del Regno d'Italia, ma è anche una fra le capitali dell'arte contemporanea. Un anno prima, nel discorso dichiaratamente programmatico, *Sulla utilità politica delle Arti del Disegno*, il Bossi aveva dichiarato:

Insegnatemi al contrario in quale parte della terra esista una città che raccolga importanti opere di Arti Belle e che, per la sola affluenza degli stranieri, che accorrono ad ammirarle, non pareggi in prosperità le città più favorite da altro genere di prerogative e d'iniziativa. Ma se tanto giovano per tanti lati al pubblico ben essere le Arti antiche, egli è facile il giudicare quali vantaggi possansi ritrarre dalle recenti ben dirette ed animate, considerandole anche soltanto riguardo al commercio e come privilegiato onorevolissimo mezzo di attrarre l'oro straniero senza uscita di veruna preziosa materia⁴⁶.

⁴⁴ «Nella soppressa chiesa di Santa Teresa in Porta Nuova esistono varj quadri di buoni autori, fra i quali distinguonsi il Cavalier del Cairo, il Vajani, il Ribera, e Giulio Cesare Procaccini. Sonvi inoltre diverse istorie scolpite in legno, generalmente di buona invenzione, ed assai bene eseguite, che servono a decorare le mense di ciascheduno altare. La scarsezza delle opere insigni dopo le molte perdite cagionate dalla guerra, e l'interesse della nostra nascente Pinacoteca, persuadendo la più accurata conservazione anche de' lavori meno eccellenti, mi obbliga a pregarvi di far deporre presso questa Accademia i sovraccennati oggetti, e qualora ciò non potesse prontamente mandarsi ad effetto, v'invito a dare gli ordini opportuni, acciò diligentemente s'invigili, onde impedirne per qualunque titolo l'alienazione», in ASMI, *Studi*, p. m., cart. 476. Ancora nel 1806 in un'accurata lettera al Direttore Generale della Pubblica Istruzione, il segretario chiede di poter collocare in Pinacoteca «due grandi imposte del tutto inutili, ma pregevoli per essere dipinte da due valenti artisti lombardi», il Luini e il Lanino, provenienti dal duomo di Como che «essendo dipinti a tempera sulla tela nuda senza veruna preparazione hanno non poco sofferto in molte parti, e si perderanno presto interamente, se non se ne prenderà una cura speciale». Aggiunge poi che «[...] può inoltre avvertirsi che nulla affatto del Lanino, e pochissimo del Luino vanta finora la nostra nascente collezione; quindi mentre l'incremento di questa, e la conservazione di tali preziosi monumenti sembra favorire la mia proposizione, lo zelo dell'E. V. a favore dell'Accademia me ne assicura il più felice risultato», Milano, 29 ottobre 1806, in ASMI, *Studi*, p. m., cart. 476.

⁴⁵ Si tratta dello stesso modello culturale adottato dal chirografo di Pio VII Chiaramonti nell'elaborare l'*Editto Doria* (1 ottobre 1802), pietra miliare nella storia della tutela in Italia. Su questo argomento si rimanda al recente volume: V. CURZI, *Bene culturale e pubblica utilità. Politiche di tutele a Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Bologna 2004, in part. pp. 47-86.

⁴⁶ G. BOSSI, *Sulla utilità politica delle Arti del Disegno*, Milano 1805, p. 11. Il Bossi, in questo importante discorso, il secondo dei tre pubblicati in qualità di segretario, prosegue

L'esigenza storiografica non è, poi, mai fine a se stessa, ma è un'indicazione di metodo per la formazione di una coscienza civile, politica, nazionale. Per la didattica è necessaria la storia; la memoria è fondativa dell'operare artistico, ma non è presentata secondo schemi cronologici o articolazioni di scuole.

Il percorso tra le sale di Brera, dislocate a sud-ovest del piano superiore del cortile del palazzo, inizia con la *Sala delle opere moderne* dove sono esposte sia le opere premiate ai concorsi banditi nel 1805 di pittura, scultura e architettura, sia quelle inviate dai giovani borsisti residenti a Roma che avevano l'obbligo, per regolamento, di presentare i loro saggi all'esposizione annuale⁴⁷; accanto una serie eterogenea di materiali, quali cartoni, disegni, quadri a mosaico, gessi, bassorilievi, sculture, dipinti, tra cui tre tele di Leopoldo Cicognara⁴⁸. La visita prosegue poi nel *Gabinetto de' Ritratti de' Pittori*, fulcro del progetto, che è l'occasione per presentare, con non celato orgoglio, «i fondamenti d'una collezione del tutto nuova per la Città nostra», cui lo stesso Bossi contribuì generosamente a formare con una serie di doni⁴⁹.

polemicamente: «[...] Basti pertanto all'ave e meschine menti di costoro [i pedanti economisti] il sapere che niuna umana industria vince quella delle Arti imitative in economia di materie prime ed in splendore di guadagno [...]».

⁴⁷ Con il decreto del 25 luglio 1804 Francesco Melzi aveva stabilito l'elezione di «dodici pensionati che per quattro anni in Roma applicarsi allo studio di Belle Arti» per gli studenti di architettura, pittura e scultura delle due Accademie di Milano e di Bologna, esteso poi il 17 marzo 1808 all'Accademia di Venezia, G. LIPPARINI, *La R. Accademia di Bologna*, Firenze 1941, pp. 122-125; E. TEA, *L'Accademia di Belle Arti in Brera*, Firenze 1941.

⁴⁸ «[...] Al di sopra delle stampe de' disegni li tre quadri maggiori ornati di cornice rappresentano, il primo a sinistra una veduta del Ponte a Serraglio presso ai bagni di Lucca, il secondo una veduta di Molina presso Salerno, il terzo una veduta di un boschetto presso le Cartiere del Ponte a Serraglio suddetto. Sono opere del Sig. Leopoldo Cicognara Consigliere Legislativo e Membro dell'Accademia. [...]», in *Notizia delle opere di disegno pubblicamente esposte nella Reale Accademia di Milano nel maggio 1806 dedicata a Sua Eccellenza il Signor Di Breme Ministro dell'Interno*, Milano 1806, p. 13.

⁴⁹ Grazie alle *Memorie* redatte dal Bossi tra il 1807 e il 1815, anno della sua morte, e a un ricco epistolario, siamo a conoscenza di almeno una parte degli acquisti fatti dall'artista per incrementare la sua collezione che era costituita oltre che da disegni e stampe, il nucleo più consistente, anche da monete, sculture, anticaglie, nonché da una straordinaria biblioteca; G. BOSCHI, *Le memorie*, a cura di G. NICODEMI, Busto Arsizio 1925. Il manoscritto, conservato nella Biblioteca Braidense di Milano, è oggetto di una nuova trascrizione a cura di Chiara Nenci; *Le Memorie di Giuseppe Bossi. Diario di artisti nella Milano napoleonica*, a cura di C. NENCI, Milano 2004. Per un approfondimento sul collezionismo grafico, G. NEPI SCIRÈ, *Storia della collezione di disegni*, in *Da Leonardo a Canaletto. Disegni delle Gallerie dell'Accademia*, a cura di G. NEPI SCIRÈ - A. PERISSA TORRINI, Milano 1999. Sul dichiarato intento del Bossi di effettuare una attenta ricognizione sugli antichi maestri della scuola milanese («questa tanto desiderata scuola»), si veda lo studio di S. COPPA, *Qualche osservazione sul «Gabinetto dei ritratti dei pittori» di Giuseppe Bossi*, in *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, pp. 351-363. Da

Qui interessa mettere in luce l'aspetto divulgativo delle descrizioni delle opere, ove accanto a giudizi di qualità («la non evidente autenticità», la «mezza verità», la «debolezza del pennello»), si intrecciano accostamenti storici, critici, informazioni cronologiche; dati di provenienza; notizie sulla materia e sullo stato di conservazione. Seguono, poi, in successione, una serie di sale intitolate a un artista, a un'opera, a un tema, la cui peculiarità, che sarà poi tradita, risiede nella integrazione dei materiali esposti: la *Sala di Bramante*, la *Sala di Raffaello* – «che forma il primario ornamento della Pinacoteca» – la *Sala di Bernardino Luini*, la *Sala de' Colossi*. Riguardo a questa sala vi è una precisazione di particolare interesse:

A fianco de' Colossi vi sono due modelli, in legno l'uno, l'altro in gesso, del Capitello del tempio di Eretteo, che tuttavia si conserva in Atene. Si è imitato l'ordine di quell'elegantissimo monumento nella decorazione delle sale antecedenti, onde far sì, che anche l'ornato, che per lo più è insignificante, avesse per oggetto l'istruire nella conoscenza della bella Antichità ed animasse all'imitazione della greca eleganza⁵⁰.

Seguono la *Sala del Gladiatore moribondo*; la *Sala del Mercurio Ercolanese*; la *Sala del Fauno Abrio*; ed infine, a chiudere il circuito, la *Sala dell'Apoteosi di Antinoo*, tutti ambienti che testimoniano, anche nel loro titolo, la centralità della scultura nel pensiero di Bossi.

L'ordinamento ideato da Giuseppe Bossi attento alle corrispondenze fra opere e allestimento, anche ad aspetti all'apparenza marginali, non durò a lungo. Considerato inadeguato, venne col tempo cancellato da altre esposizioni e soprattutto da altri progetti che ne alteravano, dalle fondamenta, l'impianto. Già nell'*Elenco* del 1816, per esempio, il *Gabinetto* non viene più registrato come nucleo autonomo. Brera si avviava a diventare, con l'allontanamento del segretario, quella che tutt'ora è, nel bene e nel male, «un'opera chiusa», per riprendere una felice espressione di Andrea Emiliani⁵¹. La sua identità, formatasi con le scelte mes-

non dimenticare, poi, il volume di C. RICCI, *La Pinacoteca di Brera*, Bergamo 1907, pubblicata a compimento del riordinamento della galleria in linea con le proposte venturiane che indicavano come la sistemazione di un museo dipenda in primo luogo dalla revisione critica degli oggetti che si espongono.

⁵⁰ Notizia delle opere di disegno pubblicamente esposte nella Reale Accademia di Milano, p. 51.

⁵¹ A. EMILIANI, *Il museo dall'età illuministica al nostro tempo: i diversi modelli di museo*, in *La didattica dei beni culturali*, a cura di V. FRATI - I. GIANFRANCESCO VETTORI, Bologna 1988, pp. 44-59: 51. Per riflessioni e confronti su altri allestimenti museali coevi, si veda S.A.

se in atto, ma non ideate – perché il luogo dell'elaborazione, era Parigi – da Andrea Appiani, si costruì grazie ad avvenimenti storici precisi, non rinnovabili nel tempo.

Aggregando e ancor più segregando centinaia e centinaia di dipinti Brera assecondò quella vocazione tanto conclamata che era quella di essere il museo nazionale, la galleria dei capolavori, ma nello stesso tempo bloccò quel processo ideativo di confronto e di accrescimento con altri materiali d'arte, fortemente voluto dal Bossi. Come è noto, infatti, una diversa concezione del museo stava prendendo forma, dettata da precisi indirizzi politici; gli stessi che avrebbero determinato il declassamento a Pinacoteche locali degli stabilimenti di Bologna prima e di Venezia, poi. Si trattò, in entrambi i casi, di operazioni contestate, come dimostrano le appassionante rimostranze espresse dal segretario dell'Accademia di Bologna, che non si capacita dell'utilizzo di una modalità così prevaricatrice di un istituto nazionale su un altro:

Perché a spese di un'Accademia si vuole arricchirne un'altra? E se più amano di avere qualche Quadro della nostra scuola, perché non lo mandano, esibendo un compenso? Ne abbiamo pure noi stessi fatta la proposizione al Signor Appiani. Si faremmo un pregio di trattare amichevolmente, e piuttosto che essere regalati, siamo disposti a regalare. Niuno è più di noi amico della fraternizzazione e della concordia; ma come conservarla con chi ci leva il proprio, come fosse suo.

Ed ancora, tre mesi più tardi, a qualche giorno dalla petizione inoltrata inutilmente al viceré, il Rossi scrive:

O per massima, sull'esempio di Parigi, o per milanese prevenzione (come è più probabile), o per l'uno o per l'altro, furono i Deputati sommaramente sorpresi, trovando S.A.S. (d'altronde compiacentissima) aliena, affatto dal discendere alla loro richiesta, adducendo, che alla sola Capitale conveniva un Museo che richiamasse i Forastieri, e che egli non sapeva distinguere la parzialità di Scuola, non conoscendo altra Scuola, se non quella del regno, che doveva far centro in Milano. Benché sbigottiti, non lasciarono i deputati di aggiungere, ciò che poteva favorire la giusta inchiesta, e la ragione, tacendo per altro quel più che non è sempre lecito il dire, in faccia ad un Sovrano. La conclusione fu, che si dovessero limitare le domande, essendo troppo il richiesto. Allorché a

MEYER, *Museo e storia dell'arte. Il cambiamento dei criteri di ordinamento tra Settecento e Ottocento*, in *L'intelligenza della memoria. Scritti per Andrea Emiliani*, Bologna 2001, pp. 293-302.

Milano resta lo spoglio di altri tredici Dipartimenti, come può riputarsi esagerata la domanda limitata di quello del Reno, Dipartimento il più benemerito delle Belle Arti; quello a cui competono maggiori sussidj, dovendo per onore del regno, sostenere uno Stabilimento Nazionale di belle Arti; il solo infine che nell'universale dispersione, abbia saputo tener conto di quanto possedeva? Si sarebbe potuto aggiungere che si ponno bensì a discapito del genio traslocare le opere, ma non il genio stesso. Che quantunque Parigi abbia riunito tutto il meglio dell'Europa, in punto di Belle Arti, se vorrà degli Artisti, converrà che proseguia a mandarli a studiare in Italia. Che una Pinacoteca ove non domini il Genio dell'Arte, è lo stesso che una Biblioteca ove non sapiasi leggere⁵².

Ed analogamente si verificò a Venezia, come attestano i numerosi studi sulla formazione delle Gallerie dell'Accademia.

Solo in un caso, di notevole rilevanza, e che quindi va ricordato, il Commissario di Belle Arti non riuscì a portare a termine il suo progetto di trasferimento di dipinti da un dipartimento a Milano. Si tratta di tre dipinti depositati nella Biblioteca di Mantova provenienti da due enti soppressi della città, il convento di S. Orsola e la chiesa dei Gesuiti. I dipinti insistentemente richiesti da Milano erano la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci* di Domenico Fetti e le due parti della monumentale pala con *La famiglia Gonzaga in adorazione della Santissima Trinità* di Pieter Paul Rubens. La motivazione di questa pressante domanda consisteva, come scrive Andrea Appiani nel maggio 1809, nel fatto che «la Galleria manca di opere di questi Autori, e che sarebbe difficile il ritrovarli altrove»⁵³. I dipinti, però, e si può dire miracolosamente, non lasciarono

⁵² «Atti Accademici», (27 ottobre 1805); (5 gennaio 1806), in CAMMAROTA, *Le origini della Pinacoteca Nazionale di Bologna*, pp. 571, 576-577. Sulla legittimazione rivoluzionarie delle confische in contrasto con i principi della fraternità ed eguaglianza e sulle problematiche del "Genio dell'Arte", M. DAVID, *Fraternité, et Révolution française, 1789-1799*, Paris 1987; *Lo studio delle arti e il Genio dell'Europa*, a cura di M. SCOLARO, Bologna 1989; POMMIER, *L'Art de la liberté*; D. POULOT, "Surveiller et s'instruire": *La Révolution française et l'intelligence de l'héritage historique*, Oxford 1996. La città di Bologna, qualche anno più tardi, visse come un vero e proprio sopruso la vendita della collezione di Francesco Sampieri, una cui parte confluì nella Pinacoteca di Brera (25 febbraio 1811). A proposito si veda: M. PRETI HAMARD, *Collectiones et collectionneur in Italie à l'époque napoléonienne*, in *Antonio Canova e il suo ambiente artistico fra Venezia, Roma e Parigi*, a cura di G. PAVANELLO, Venezia 2000, pp. 523-553: 532.

⁵³ *Lettera del 3 maggio 1809*, ASMI, *Fondo Studi*, p.m., cart. 358.

Illuminante a questo proposito è una lettera del gennaio 1809 dell'Appiani indirizzata al ministro dell'Interno, in cui si auspicava l'urgenza di un sopralluogo «nei Dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto ricchi di segreti dipinti», quattro territori da poco annessi al regno d'Italia a seguito del decreto del maggio dell'anno precedente. Nella primavera Andrea

mai Mantova grazie alla tenace resistenza e all'abile diplomazia del Prefetto della Biblioteca Leopoldo Camillo Volta, attore di tutta l'intricata vicenda. Egli infatti scrisse al Ministro che le opere erano di proprietà comunale, collocate in uno stabilimento «non tutelato dal Governo» e che di conseguenza non si aveva il dovere di consegnarle⁵⁴.

La sistematica ricerca di dipinti è, se possibile, ancora più affannosa in questi mesi primaverili ed estivi che precedono la data dell'inaugurazione ufficiale della Pinacoteca prevista per il 15 agosto, genetliaco di Napoleone⁵⁵. I criteri di allestimento della Pinacoteca da parte di Andrea Appiani, a differenza di quelli che guidarono le operazioni di confisca, seguono due doppi registri: da un lato la ricerca di opere che andassero a colmare la sequenza cronologica degli artisti, secondo le teorie di enciclopedismo storicistico tese alla realizzazione di serie ordinate e complete; dall'altro l'attenta selezione di capolavori rappresentativi della «perfezione dell'arte» che anziché accelerare il processo di cambiamento del gusto, contribuì a rallentarne il corso e a consolidare orientamenti già accreditati dalla coeva tradizione storiografica.

Come già si è detto, manca al momento dell'apertura della galleria di Brera un catalogo che possa restituire le scelte espositive, ma attraverso la consultazione dell'*Inventario napoleonico*, redatto a partire dal 1808, è possibile risalire ai dati delle acquisizioni che testimoniano la predilezione accordata ad opere del Rinascimento e del Seicento emiliano, definite «eccellenti», dipinti già studiati e copiati all'interno della tradizione accademica e apprezzati dai colti viaggiatori del *Grand*

Appiani è a Bologna alla ricerca di altri dipinti provenienti, a seguito dell'ultimo decreto di soppressione (10 marzo 1808) dai conventi della città e del circondario e concentrati nel magazzino demaniale dell'ex-Collegio Montalto. Pungente è un'osservazione di Pietro Giordani, da poco tempo pro-segretario dell'Accademia di Belle Arti (15-5-1808), relativamente al comportamento premuroso di Francesco Rosaspina nell'accompagnare il Commissario nella selezione delle opere: «La zelante premura del collega Rosaspina il quale ha conseguito che poco detrimento ne patisca questa Pinacoteca, talchè di dieci quadri che si cedono, i due principali, cioè un Ludovico e un Innocenzo da Imola, non si avevano da noi se non in deposito», A.A.B.A., *Atti* (9 aprile 1809), citato in CAMMAROTA, *Le origini della Pinacoteca Nazionale di Bologna*, p. 554.

⁵⁴ Lettera di L.C. Volta al prefetto del Mincio del 15 aprile 1809, in ASMI, *Fondo Studi*, p.m., cart. 358, citata in S. SICOLI, 1809: una mancata acquisizione di dipinti mantovani per la Reale Pinacoteca di Brera, in *Itinerari d'arte in Lombardia dal XIII al XX secolo Scritti offerti a Maria Teresa Binaghi*, Milano 1998, pp. 301-309.

⁵⁵ G. LOPEZ, *Il custode e il tamburino*, in *Brera dispersa*, Milano 1984, pp. 21-36, in particolare pp. 23-24; R. CASSANELLI, *I dipinti esposti nel giorno dell'inaugurazione della Pinacoteca di Brera (15 Agosto 1809): un documento ritrovato*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze Lettere», 128/II (1994), Classe di lettere e Scienze Morali e Storiche, pp. 441-461.

*Tour*⁵⁶. Il progetto museografico del Conservatore celebra dunque il primato dei maestri del classicismo bolognese, la glorificazione della pittura veneta e testimonia del poco interesse per la produzione dei primitivi, peraltro menzionati dalla letteratura e storiografia locale.

Nel novembre 1808 il Di Breme scrive al viceré:

Le moment s'approche où l'hotel de Brera va etre consacré uniquement aux sciences sublimes et aux beaux arts; à cette époque prochaine les galeries destinées à contenir les tableaux précieux des écoles Italiennes et étrangères seront en état de les recevoir [...]. La munificence de Votre Altesse Impériale, et les soins qu'elle a pris de faire venir de différents départements du Royaume plusieurs morceaux précieux, ont déjà réuni à Milan un fond considérable de pièces choisies pour cet objet, mais elles ne seront pas vriasemblablement suffisantes. Les départements du Reno, du Rubicon et de bas Po, Bologne surtout, n'ont pas encore fourni leur contingent et en contiennent un nombre considérable⁵⁷.

Alla buona riuscita dell'inaugurazione della Pinacoteca lavora, attendendo all'ultimazione dei lavori delle sale, tutta una schiera di persone. Giuseppe Bossi che si è dimesso nel gennaio 1807 per contrasti con il ministro degli Interni Di Breme, non è presente⁵⁸. Al suo posto è nominato Giuseppe Zanoja che viene affiancato da Ignazio Fumagalli, in qualità di "aggiunto" (diventerà poi segretario dal 1812 al 1842): mentre la nuova carica di presidente dell'Accademia, vero motivo di di-

⁵⁶ Manca a tutt'oggi una lettura e un'interpretazione rigorosa, anche comparata, sulle opere giunte in Pinacoteca e sulla validità delle attribuzioni fatte in occasione delle requisizioni. Tutti dati rintracciabili nel cosiddetto Inventario napoleonico, redatto a partire dal 1808 e conclusosi nel 1842.

⁵⁷ *Lettera del 19 novembre 1808*, in ASMI, *Fondo Studi*, p.m., cart. 351.

⁵⁸ Fin dall'estate 1805 il Bossi manifesta, in una lettera al Canova, un senso di fastidio per la situazione in cui si trovava a lavorare: «Io me ne sto qui in mezzo a mille impicci, sempre malcontento di me, e non ancora abbastanza libero per potermi dar tutto intiero alle arti», in *Giuseppe Bossi, Scritti sulle arti*, p. 608. Questi sentimenti trovano conferma in altri documenti a testimonianza di una situazione che nel corso di pochi anni si era irrimediabilmente logorata. Un esempio è la lettera che il Bossi scrive sempre al Canova il 3 febbraio 1807, a dimissioni appena consegnate: «Amico carissimo finalmente mi son levato di dosso il peso del Segretariato. Il ministro dell'Interno ha voluto fare delle novità nell'Accademia, che non mi accomodavano, ed io me ne sono allontanato affatto. Ogni mio vero amico gode di ciò, pel maggior tempo che io posso così, senza ammazzarmi, dare alla pittura. Non dubito che tu pure ne avrai sommo piacere, e mi sovviene, che spesso lo desiderasti meco. Ma se io lo avessi abbandonato senza un torto fattomi, sarei stato accusato di poca premura per uno stabilimento, che io aveva portato ad un buon grado di utilità, ma che manca ancora di molte cose effettive ed organiche. Basta: se la sbrighino ora come vogliono, io non me ne voglio più intrigare», *Giuseppe Bossi, Scritti sulle arti*, p. 633.

missioni del Bossi, è assegnata a Luigi Castiglioni. Nello stesso anno viene poi istituito un nuovo ruolo, quello di Conservatore, affidato all'Apiani che insieme al Professore di Pittura dell'Accademia, Giuseppe Mazzola, coordina e controlla gli interventi della Pinacoteca. Continuano, infatti, ad arrivare opere da diversi Dipartimenti, molte delle quali sono in cattivo stato di conservazione e necessitano di lavori urgenti.

Ed è in questa caotica situazione che viene proposto da parte del nuovo Direttore generale della Pubblica Istruzione Giovanni Scopoli, succeduto al Moscati, un progetto di decreto che prevede la distribuzione di dipinti nei vari Dipartimenti del Regno al fine di formare, ancora una volta su un modello francese, delle collezioni locali⁵⁹. Il decreto, però, non venne approvato, mentre prende forma il progetto di consegnare alle cosiddette «chiese povere e bisognose» della provincia lombarda, i dipinti in esubero, non idonei ad essere esposti nella galleria reale⁶⁰.

Nella capitale del Regno se da un lato è manifesta l'attenzione materiale all'opera, per cui, si scrive, è meglio che venga fruita dalla collettività (in questo caso religiosa) piuttosto che giacere deperita nei depositi, dall'altro continua, con un processo di ulteriore sradicamento, l'opera di dispersione, frammentazione, e in alcuni casi, di perdita del patrimonio artistico. Ma indipendentemente dall'operazione di smantellamento del disegno museografico del Bossi – i cui tempi e modi sono ancora da vagliare criticamente – il suo progetto venne riconosciuto da subito, e anche da chi più tardi si occupò di ricostruire le vicende della

⁵⁹ ASMI. *Fondo Studi*. p. m., cart. 328. Dell'interessante progetto, suddiviso in 13 articoli, se ne trascrivono i primi due articoli: «Art. 1 - I quadri di provenienza di Chiese e Corporazioni soppresses avvocati al Demanio sono lasciati nel Comune in cui esistevano tranne quelli che secondo le massime del nostro Decreto 15 giugno 1806 saranno stati prescelti e segregati per collocarli a pubblica istruzione nelle Gallerie del nostro R. Palazzo delle Scienze ed Arti in Milano. Così i quadri d'autori il cui Comune da cui furono levati saranno restituiti al Comune med. Quando se ne abbiano altri eccellenti di quegli autori nelle R. Gallerie suddette. Art. 2 - Il Comune depositario dei quadri di ragione demaniale sceglie un luogo pubblico di sua ragione che sia opportuno per collocarvi, e dove possano servire a comodo della gioventù studiosa». Sulle vicende che portarono alla distribuzione, tra Parigi e le province francesi, del patrimonio artistico divenuto «patrimoine national» tra il 1789 e il 1793, si veda E. POMMIER, *La création des musées de province. Les ratures de l'arrete de l'an IX*, «La revue du Louvre et des Musées de France», 5-6 (1989), pp. 328-335. Con il decreto del 1 settembre 1801 il ministro dell'Interno Jean Antoine Chaptal istituì quindici musei di provincia.

⁶⁰ Una prima effettiva distribuzione di opere si verificò successivamente, a partire dal 16 novembre 1813 come attesta un documento conservato nell'Archivio Antico della Soprintendenza di Milano: *Elenco de' Quadri concessi alle Chiese povere per disposizioni governative, di quelli concessi in cambio di particolari, e di quelli di cui fu ordinata la consegna ai Commissari Pontifici*. Sulla complessa vicenda, S. SICOLI, *La Regia Pinacoteca di Brera dal 1809 al 1815: criteri di formazione e problemi di gestione. La tutela mancata*, «Ricerche di storia dell'arte», 46 (1992), pp. 61-80.

istituzione braidense, quale tassello fondativo e imprescindibile della storia museale di Brera: «[...] egli con zelo indefesso ne estese l'utilità provocando dalla munificenza del Governo i mezzi onde arricchirla di un' abbondante e scelta copia di modelli formati sulle migliori opere dell'antichità, non che di una magnifica Pinacoteca»⁶¹.

Nella voce biografica che Girolamo Calvi dedica a Giuseppe Bossi nella pubblicazione relativa alla «Biografia degli italiani illustri nelle Scienze, Lettere ed Arti», l'operato del Bossi veniva presentato con parole di elogio:

L'edificio in Brera, contemporaneamente accresciuto di opportuni locali, offriva alla vista altri gessi, che col suo ultimo viaggio aveva fatti trarre in Firenze ed in Roma dalle migliori opere in marmo ed in bronzo, non esclusi gli ornamenti e le trabeazione delle più famose fabbriche antiche: in fine diversi dipinti a fresco ivi trasportati, ed altri ad olio già mostravano il felice nascimento dell'attuale Galleria⁶².

Tracce rivelatrici degli allestimenti sono da trovare negli inventari che indicano serie di opere raggruppate secondo criteri dapprima cronologici e successivamente topografici; altri indizi, da incrociare, sono anche le *Guide delle sale della Pinacoteca* ed infine le *Guide della città*, come, per esempio, quella redatta da Luigi Bossi nel 1818, che così descrive l'I. R. *Pinacoteca*, ormai costola autonoma, separata, se non amministrativamente, come più tardi accadrà⁶³ dall'Accademia di Belle Arti:

Ascendendo il magnifico salone, trovasi a sinistra dell'ingresso della Reale Pinacoteca, uno dei più grandiosi stabilimenti che in questo ge-

⁶¹ A. CAIMI, *Guida alle sale della Pinacoteca*, Milano 1873, p. 48. Si tratta di una precisazione importante, tanto più che nel volume non compare il nome di Andrea Appiani. *Guida alle sale della Pinacoteca, e dei Concorsi nell'I.R. Palazzo delle Scienze e Belle Arti*, Milano, Per G.B. Bianchi e C., MDCCCXXII, p. 6. Significativo è anche il commento di G. MONGERI, *La Pinacoteca di Brera*, in *Gli Istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del Secondo Congresso Storico Italiano*, Milano, Tipografia Luigi di Giacomo Pirola, 1880, pp. 609-629, in part. pp. 611-615.

⁶² *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18., e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tiplido*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1834-1845: II, 1836, G. Calvi, *ad vocem*, pp. 193-199: 194.

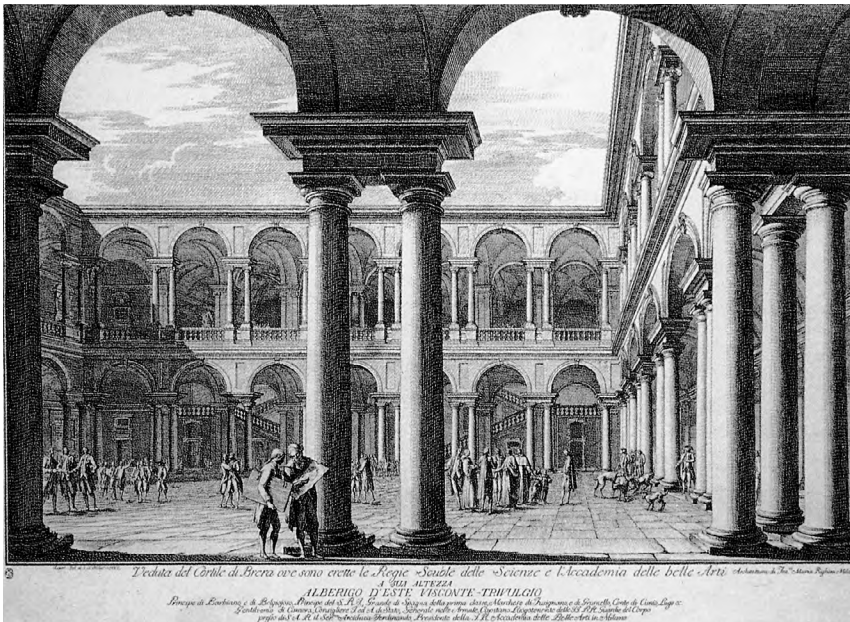
⁶³ Regio Decreto del 13 marzo 1882, composto da un unico articolo: «Le gallerie, le pinacoteche e i musei archeologici, annessi alle università, alle accademie e istituti di belle arti, cessano di far parte di detti istituti scientifici e artistici, e avranno amministrazione propria con impiegati nel ruolo unico».

nere veder si possano in Europa. La magnificenza del governo non fu paga di riunire in questo prezioso deposito tutti i quadri più insigni, risultanti dalla soppressione fatta di diverse chiese e di altri pubblici stabilimenti ma vi aggiunse ancora molti quadri di altissimo prezzo, comperati in Milano e altrove, e si sono persino acquistate le intere gallerie, al fine di estrarre i pezzi che potevano aver luogo in questo santuario dell'arte [...]. Basterà solo accennare che quattro sono le grandi gallerie o le grandi sale, e tre le piccole, contenenti pitture pregevolissime, oltre le prime che servono d'ingresso, e come di atrio, nelle quali si ammirano varie pitture a fresco di Bernardino Luini, di Gaudenzio Ferrari, del Bramantino, cioè di Bernardino Suardi, e di altri famosi artisti di quella età, che non con ordinaria diligenza segate e tolte dalle vecchie mura dove trovavansi, ed in questo luogo ottimamente disposte [...]. Contigua all'ultima sala de' quadri nuovamente aggiunta e contenente per la maggior parte della Scuola lombarda, altra se ne trova della I. R. accademia delle arti, alla quale varie spaziose gallerie vengono in seguito, che formano quasi tutto il giro del portico superiore. Queste sale contengono oggetti assai preziosi, una raccolta di gessi dei migliori originali, una medaglia del celebre Appiani, alcuni cartoni del medesimo e del celebre Giuseppe Bossi, i quadri, i bassorilievi, i modelli, i disegni premiati, le quattro belle colonne di porfido che si trovavano a S. Carpoforo, alcune tavole di marmo preziosissime, ed altre opere d'arte⁶⁴.

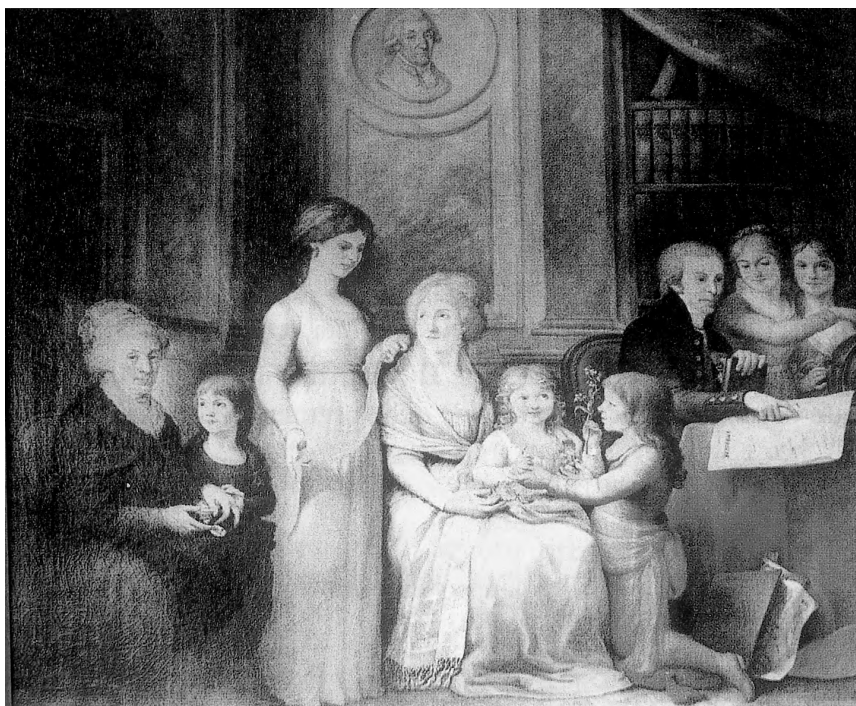
⁶⁴ *Guida di Milano o sia descrizione della città e de' luoghi più osservati compilata dal cav. Luigi Bossi*, Milano, Pietro e Giuseppe Vallardi, 1818, pp. 217-218: 221.



1. Pozzetti-Biasoli, *Palazzo delle Scienze ed Arti*, 1815. Milano, Civica Raccolta delle Stampe Bertarelli.



2. Domenico Aspari, *Veduta del cortile di Brera*, 1786. Milano, Civica Raccolta delle Stampe Bertarelli.



3. Giuseppe Corneliani, *Il conte Luigi Castiglioni mostra ai famigliari il suo viaggio in America*. Mozzate, collezione privata.



4. Bernardino Lanino, *Presepe*. Milano, Pinacoteca di Brera.



5. Giuseppe Bottani, *Partenza di Santa Romana per la Terra Santa*. Milano, Pinacoteca di Brera.



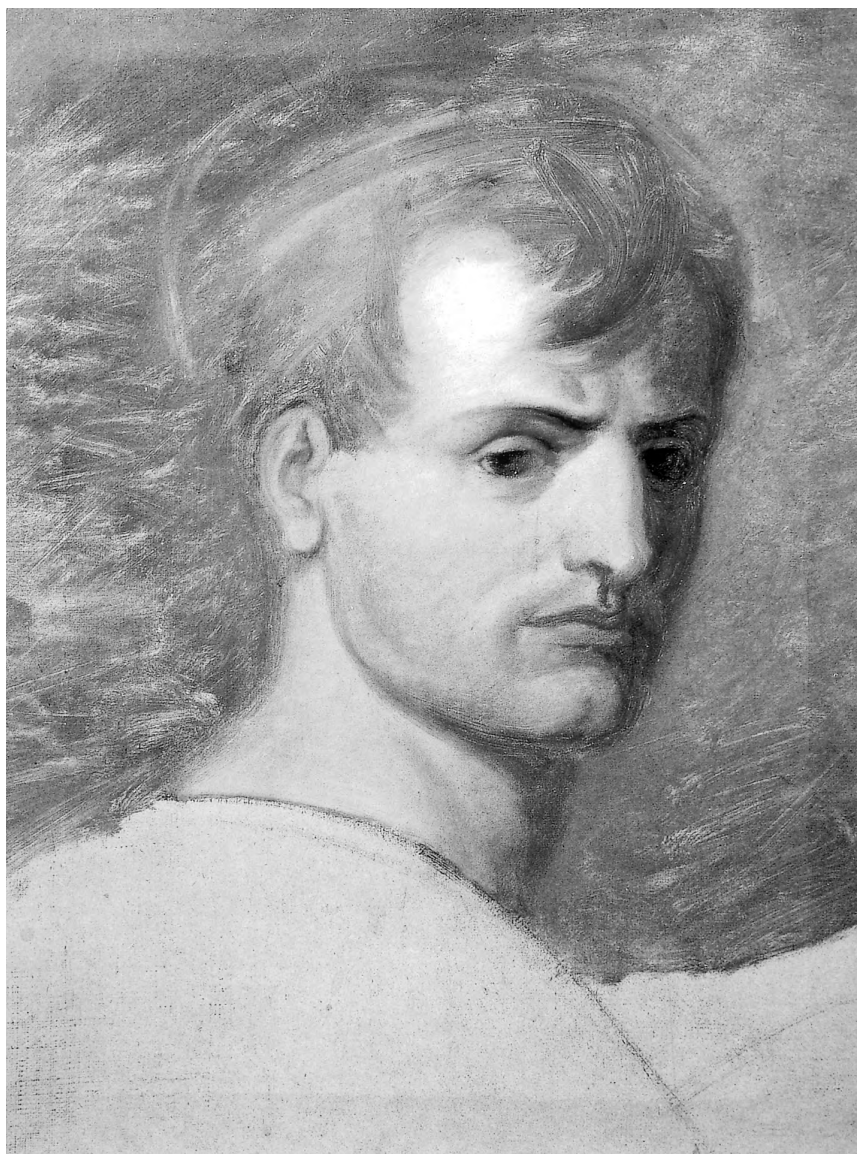
6. Andrea Appiani, *Ritratto di Vincenzo Monti*, 1808 circa. Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna.



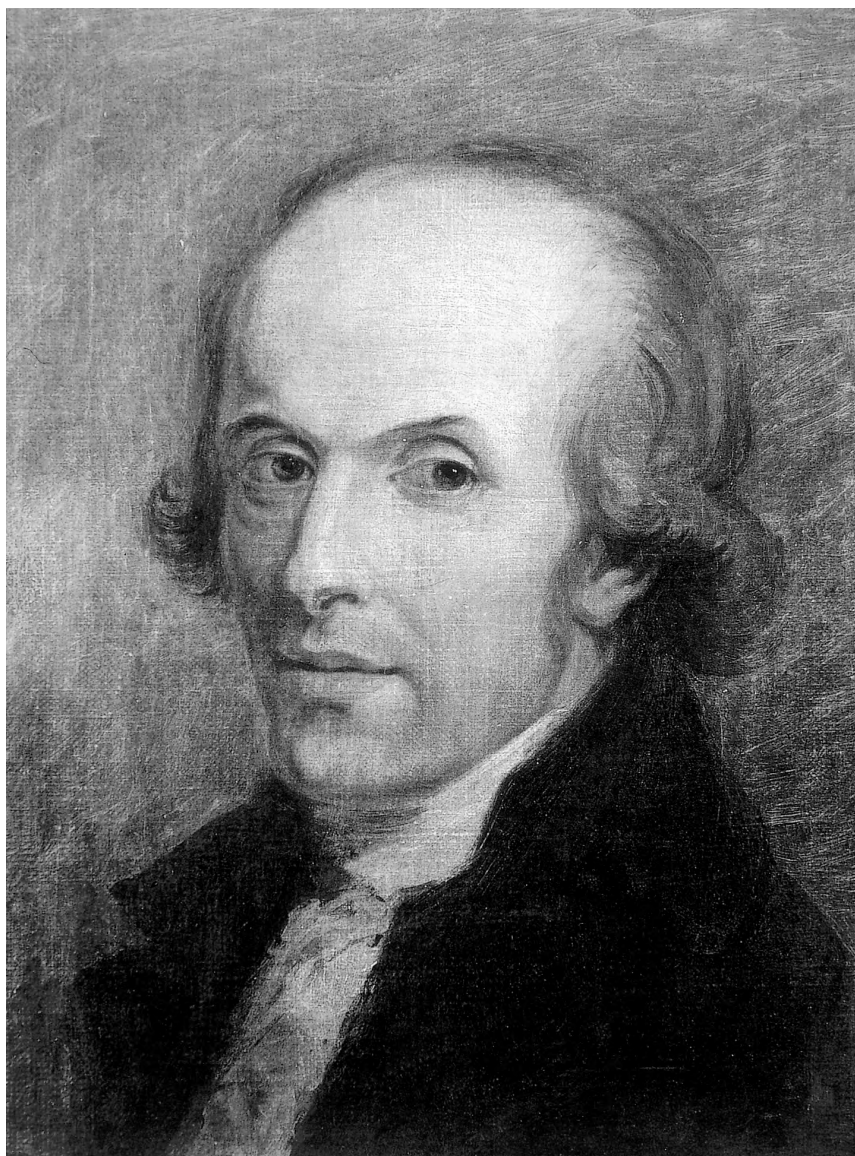
7. Giuseppe Bossi, *Autoritratto*. Milano, Pinacoteca di Brera.



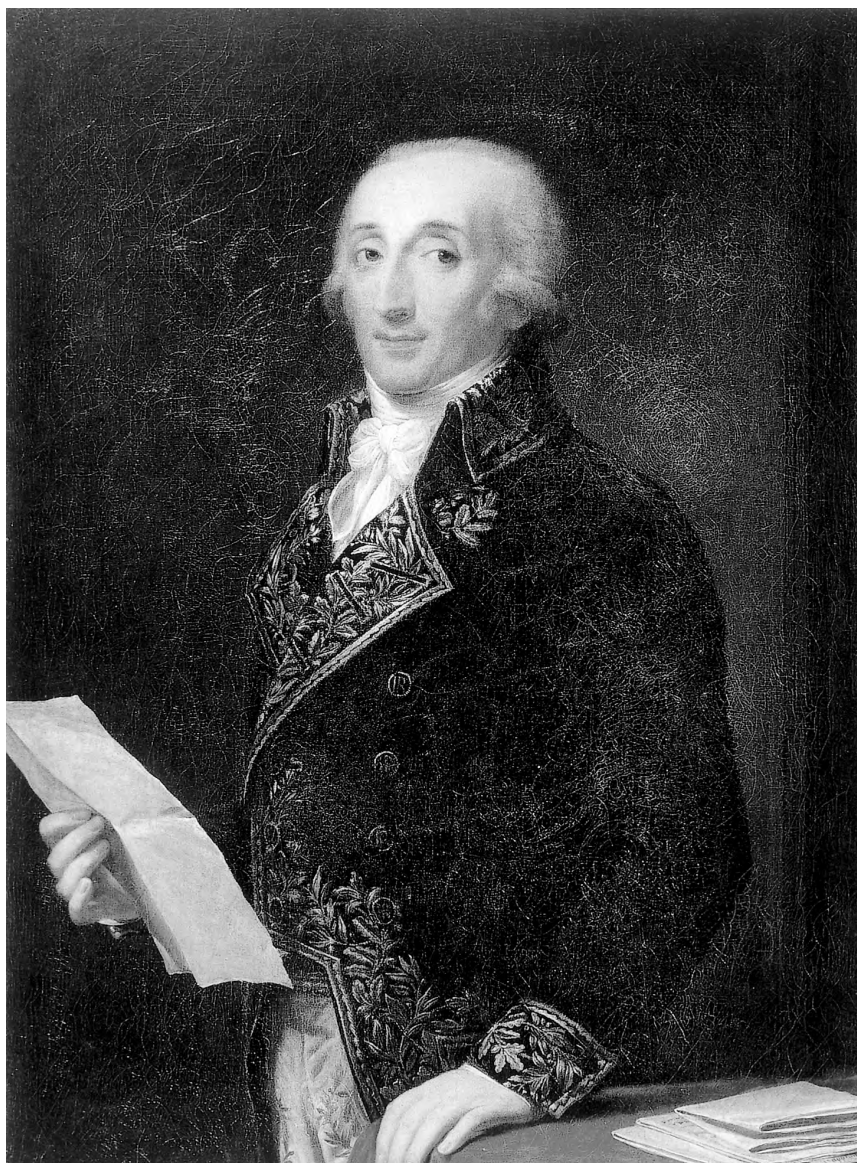
8. Giambattista Cigola, *Ritratto del Viceré Eugenio di Beauharnais*, miniatura. Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo.



9. Giuseppe Bossi, *Ritratto di Napoleone*, 1805. Milano, collezione privata.



10. Andrea Appiani, *Ritratto di Canova*, 1803 circa. Collezione privata.



11. Andrea Appiani, *Ritratto di Francesco Melzi d'Eril*, 1803. Collezione privata.



12. Natale Schiavone, *Ritratto di Andrea Appiani*, incisione.

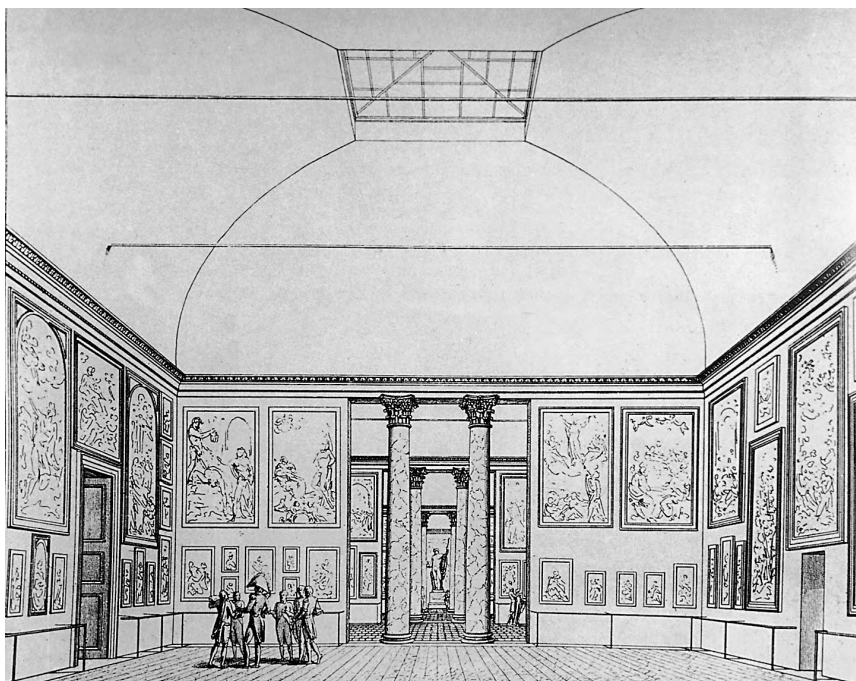
PINACOTECA
DEL PALAZZO REALE
DELLE SCIENZE E DELLE ARTI
DI MILANO

PUBBLICATA
DA MICHELE BISI INCISORE

COL TESTO
DI ROBUSTIANO GIRONI.

MILANO,
DALLA STAMPERIA REALE,
MDGGCXII.

13. Michele BISI - Robustiano GIRONI, *Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti*. Milano 1812.



14. Michele Bisi, *Pinacoteca dell'I.R. Palazzo delle Scienze e delle Arti*, 1812, incisione.

GUIDO BALDASSARRI

IL NAPOLEONE DI CESAROTTI

L'*exploit* per la verità inatteso della *Pronea* (per un Cesarotti congedatosi da tempo dalle Muse¹) conosce nelle opere a stampa, e specie nei volumi pur disordinati e lacunosi dell'epistolario, un nutrito corteggio di testimonianze in qualche modo «ufficiali», ad alto tasso di ripetitività, come si conviene a una scrittura certo non riconducibile a ragioni esplicite di committenza, ma la cui ideazione e messa a punto dichiaratamente rinvia a motivazioni di ordine extraletterario. Queste, *a parte subiecti*, si riducono per la verità a una, la «gratitudine» dell'autore per i benefici ricevuti da Napoleone e dal suo governo, che si traduce nella consapevolezza di un «dovere», di un «obbligo» celebrativo, grato contraccambio del letterato per i favori del principe, secondo schemi del re-

¹ Aveva scritto infatti a monsignor Berioli, vescovo di Urbino, dandogli intanto notizia di un ben più agevole impegno celebrativo (*Epistolario*, in *Opere dell'abate Melchiorre Cesarotti*, voll. XXXV-XL, Firenze, Molini, Landi e Comp. [tt. I-III], e Pisa, Presso Niccolò Capurro [tt. IV-VI], 1811-1813: IV, n. CVI, p. 190): «È verissimo che mi sono congedato dalle Muse, ma queste non hanno che fare col mio sonetto. Napoleone è uomo da miracoli più d'ogni Musa, e quasi quasi poco meno della Grazia. Perciò non è da stupire se volle far conoscere che la sua ispirazione val più che tutto il Parnaso. Invasato da questo Nume mi sentii scappar dalla penna il sonetto [...]». Si veda del resto anche una lettera al Miollis del 21 gennaio del 1806 (ivi, IV, n. CXXV, p. 243): «[...] i miracoli di Napoleone poteano ben produrre anche un piccolo miracolo in un Poeta dimesso [...]». Sono poi noti, anni prima, altri «peccati poetici» del Cesarotti, i sonetti di elogio del governo austriaco dopo Campoformio e poi per la resa di Mantova (28 luglio 1799), su cui si vedano le dichiarazioni dell'autore medesimo in una lunghissima lettera apologetica al Merian pubblicata parzialmente dal Mazzoni, ma come indirizzata a ignoto, e poi integralmente dall'Ortolani (M. CESAROTTI, *Prose editte e inedite*, a cura di G. MAZZONI, Bologna, Zanichelli, 1882, e *Opere scelte*, a cura di G. ORTOLANI, I, Firenze, Le Monnier, 1945-46, pp. 454-455: 10 dicembre 1801); e *l'Adria consolata*, per il genetliaco di Francesco II nel 1803 (assenti, *et pour cause*, dalle *Poesie originali*, vol. XXXII delle *Opere*, Firenze, presso Molini, Landi e Comp., 1810).

sto collaudati del mecenatismo di *ancien régime*, evidentemente ancora disponibili, dopo la parentesi rivoluzionaria, nel contesto del nuovo «ordine» napoleonico². Come si sa, la modestia di quei benefici (in sostanza, il rinnovo di una pensione³, e la promessa della successione del Barbieri sulla cattedra padovana all'indomani della «giubilazione» o congedo del Cesarotti⁴), non mise al riparo l'autore della *Pronea* dai sar-

² Punto di arrivo in tal senso è la dedicatoria della *Pronea* a «Napoleone il Massimo», dove il poema è definito non «un lavoro dello spirito ma uno sfogo impetuoso dell'animo», a fronte di chi è il «modello della perfezione sul trono» (*Lettere dedicatorie*, in *Epistolario*, ivi, V, n. XI, p. 199; ma cfr. anche ivi, V, nn. LXVI-LXXI, pp. 131-138, accompagnatorie, tutte, salvo la prima di ringraziamento al viceré Eugenio per il rinnovo della pensione, di altrettante copie della *Pronea*: il principe Eugenio, ancora, e poi la viceregina, il ministro dell'Interno, e altri alti funzionari del governo). Per la verità, elogi poco meno impegnativi aveva il Cesarotti riservato già al generale Bonaparte; si veda una lettera al Mazza del 15 dicembre 1797, e dunque lievemente intempestiva (*Epistolario*, VI, n. XIV, p. 21), ancora per un sonetto celebrativo (*Per la Festa di Virgilio celebrata in Mantova*, su cui pure si veda la cit. lettera apologetica al Merian: *Opere scelte*, I, p. 439 e nota 3, e cfr. i relativi rinvii): «Se il mio Sonetto piace a voi, piace senza dubbio all'Unico. A voi piacerà inoltre di sentire che l'Unico Italico mi assegnò una pensione di 3000 franchi sul vescovado di Padova»; ma il 10 febbraio 1798 (*Epistolario*, VI, n. XV, allo stesso, p. 22): «Io non ho mai contato sopra di essa [*pensione*], e sono preparatissimo a vederla sparir come apparve. In breve il problema sarà deciso». E in termini analoghi, ma *post factum*, si esprimeva poi il Cesarotti al Merian, pur preferendo in quella sede correlare la generosità francese a opere più impegnative, e notoriamente assai care al Bonaparte (l'*Ossian*, ma anche la *Morte di Ettore*): «[*la pensione*] andò in fumo da lì a non molto, ma [...] io la vidi svanire con quella serenità di spirito, con cui si vede una nuvoletta dileguarsi a un leggiero soffio di vento» (*Opere scelte*, I, p. 454).

³ Cfr. la nota precedente; e si veda ancora, fra le molte testimonianze disponibili, *Epistolario*, IV, n. XCVII, p. 176; ma la testimonianza cesarottiana più diffusa, e probabilmente più onesta, sull'argomento è affidata alla già ricordata lettera al Berlioli (ivi, n. CVI, pp. 190-191; cfr. la nota 1): «Il sonetto fu pubblicato dal Governo che intendeva di distribuirlo nella sera d'una festa preparata per S.A.I. [*il viceré Eugenio*]. Ma avendo il principe dovuto partire in quel giorno stesso, le copie gli furono spedite a Monaco nei di delle nozze. Questa circostanza fu più fortunata per il sonetto e più per l'autore, perché diede forse occasione e stimolo ad una regia munificenza che venne a sorprendermi e riempirmi di confusione e di gratitudine [...]. Fin dall'anno 1797 Bonaparte che si sentiva nell'anima Napoleone, mi assegnò una pensione annua di 3000 franchi, grazia veramente *gratis data*, poiché io non avea fatto assolutamente nulla per meritarsela. Succeduti nel '98 i Tedeschi, la pensione cessò sino a questi giorni. Tornato il Viceré da Monaco e passando di volo per Padova, senza avermi nemmeno veduto, volle informarsi dello stato della pensione, e pochi giorni dopo del suo ritorno a Milano mandò l'ordine che la pensione annua mi fosse continuata esattamente, e pagati inoltre gli arretrati dal '98 fino all'anno presente. Ciò che mi rende più delicato il senso della mia modesta compiacenza si è di non aver né fatto un passo né pronunziata una parola, non dirò per ottenere questo beneficio, ma nemmeno per ricordarlo. Io non aspirava ad altro che ad ottenere la mia dimissione dall'Università come l'aveva ottenuta dalle Muse, per viver co' miei pensieri in una villetta di mia creazione che forma la mia delizia [...]».

⁴ Non a caso, il Barbieri commenterà la *Pronea* (si veda nell'ed. di Pisa il cit. vol. delle *Poesie originali*, pp. I-LIV, con le *Considerazioni sul poema di Pronea di Giuseppe Barbieri*; e anche *Epistolario*, V, n. XXIV, p. 42: allo Scrofani, 25 marzo 1808).

casmi di un Foscolo, soprattutto⁵: tanto quell'impresa poetica estrema parve in contrasto con l'età, la dignità e l'autorevolezza dell'anziano autore, guizzo tardivo di servilismo insieme e di ambizione in chi da anni aveva inteso accreditare, di sé, un'immagine all'insegna quanto meno della «riservatezza», se non proprio del volontario ritiro dalla scena pubblica, nei limiti entro cui tutto ciò risultasse compatibile con le funzioni del professore, dell'accademico e del letterato di fama europea⁶. Più sottile, forse, o più maliziosa, l'impressione di un «fastidio» per la ricomparsa sulla scena letteraria di un Cesarotti che l'edizione pisano-fiorentina dell'*opera omnia*, tuttora in corso, sembrava piuttosto archiviare come documento ingombrante di un'era ormai per sempre conclusa⁷, e che ora la nota ammirazione di Napoleone per l'*Ossian*, e il nuovissimo «componimento epico»⁸ in suo onore, congiuravano a riproporre, in termini imbarazzanti proprio perché arretrati, come inatteso candidato al ruolo di «poeta ufficiale» della nuova era, in concorrenza per la verità con un manipolo non proprio esiguo di aspiranti⁹.

Alla distanza ormai di due secoli – tempo sufficientemente lungo per consigliare cautele nel giudizio, tanto si è arricchita nel frattempo la casistica delle compromissioni piccole e grandi fra le «lettere» e il «principe» – si potrà forse ripetere che, al di là delle apologie cesarottiane, di cui pure si dirà, l'oggetto di tanto scandalo, la *Pronea*, nulla fa, dal canto suo, per mettere la sordina all'enfasi celebrativa dell'eroe. Nel cui nome quasi visivamente si apre e chiude il componimento, e in termini così espliciti da risultare persino disarmanti: se ad Ossian (proprio lui!), che lo desta invitandolo al canto, il vecchio Meronte, ormai coetaneo del bardo scoperto e amato nella sua prima maturità, può dapprima re-

⁵ Assai ben documentato, anche in questa direzione, un recente contributo di Maria Antonietta Terzoli (*Cesarotti e Foscolo*, nel vol. collettivo *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di G. BARBARISI - G. CARNAZZI, II, Milano, Cisalpino, 2002, pp. 619-647).

⁶ Cfr. qui stesso le note 1 e 38; ma le testimonianze, anche solo dell'epistolario a stampa, sono davvero numerose.

⁷ Ne ho discusso da ultimo in un mio contributo, *Cesarotti fra Omero e Ossian*, nel vol. collettivo *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, a cura di G. SANTATO, Ginevra, Droz, 2003, pp. 175-207.

⁸ Così scriveva il Cesarotti alla Dragoni, autrice a sua volta di un elogio in prosa di Napoleone (*Epistolario*, V, n. XXXI, p. 53: senza data): «Ella già intende che si tratta d'un Poema da me composto in onore del massimo degli Eroi. Io però nol chiamo che componimento Epico, benché potesse esser diviso in tre canti se il mio piano avesse portata questa divisione».

⁹ Si avrà modo di parlare più oltre (cfr. la nota 62) del *Bardo della Selva Nera* di Monti; ma, proprio per insistita differenza, significativo sarà soprattutto il «silenzio» rivendicato a sé dal Manzoni del *Cinque maggio*.

plicare lamentando il divario tra le sue povere forze e l'impegno della nuova impresa («lottai senz'onta / col Cantor di Fingàl, con quel d'Achille; / non reggo al nome suo», e cioè di Napoleone¹⁰), per poi cimentarsi, inutilmente, nell'applicazione al nuovo oggetto dell'armamentario tradizionale dell'epica:

[...] alla Meonia tromba
le labbra accosto, e d'intuonar m'attento
NAPOLEON; di tanto nome al suono
scoppia la tromba, e va spezzata al suolo¹¹.

Occorre un nuovo inizio; e il Cesarotti, nel prepararsi a introdurre per altra via la celebrazione delle glorie di Napoleone (quel rendiconto di un *somnium* teologico-politico-filosofico nel che propriamente consiste l'impianto narrativo della *Pronea*), direttamente si indirizza all'eroe celebrato e al dedicatario dell'opera, tentando di mettere in piedi, con l'ausilio di un ossimoro ripetuto, un non facile equilibrio fra l'esaltazione dell'eroe trionfante e il riservato *gaudium cordis* che più si attaglierebbe alla natura e alle condizioni del poeta:

[...] o di portenti
artefice sovrano, portentoso ignoto,
soffri ch'a te Meronte offra un tributo
non vil, né forse di valore ignudo,
un silenzio che pensa, e un cor che grida
NAPOLEON [...]¹².

Era in effetti un «silenzio» squillante, se, imprimendo al suo testo un'ambizione per la verità insospettabile alla circolarità, alla forma «chiusa», il Cesarotti, alla soglia opposta della *Pronea*, poteva a un di presso ripetere lo stesso concetto con le stesse parole, anche a costo di lasciare eloquentemente imperfetto proprio l'ultimo verso dell'opera, nell'atto stesso di far scomparire il suo doppio, l'«arcadico» Meronte, negli amati recessi di Selvazzano. E certo, che per tre volte, in altrettanti luoghi capitali dell'«epico» componimento, il nome del già Buona parte, poi Bonaparte, capitasse nella medesima sede del verso, incapace di una sillabazione «italiana», fino ad accamparsi da solo, vero «pensie-

¹⁰ *Poesie originali*, p. 2.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ivi*, p. 3.

ro dominante» del pensante poeta, dovette sembrare, all'autore prima ancora che ai lettori, non fortunata coincidenza, ma progetto di esattezza quasi visiva, per molti aspetti equivalente fonico dell'icona di apertura della «tromba spezzata»:

[...] serbo in core i suoi detti; io taccio, oppresso
di gioja e di stupor, torno a celarmi
nella mia selva, e più che prima infermo
di lena e lingua al mio Signor consacro
un silenzio che pensa, un cor che grida
NAPOLEON¹³.

Se simili soluzioni formali (posto che siano solo e soltanto elative dell'argomento, e non nascondano invece un più sostanziale disagio: ma il «cuore riconoscente» non è stato in genere accolto quale passaporto adeguato negli imperiali e regi governi, specie quando si mantenga in silenzio) si prestano sin troppo a facili ironie, e a un'accusa quanto meno di senile imprudenza per l'infelice cantore, più utile può risultare un confronto (se il «tributo non vil» ha in sé valenze anche etiche, non puramente riconducibili a un giudizio estetico di valore) con le strategie messe in atto, in un tempo ormai remotissimo, dall'esordiente Cesarotti nel *Genio dell'Adria*, per il doge Marco Foscarini¹⁴, che la scarna produzione «originale» del poeta costringe di necessità, nell'edizione pisano-fiorentina, a stretto contatto con la *Pronea*, all'interno dello stesso volume delle *Opere*. Qui, l'insistenza sulla funzione civilizzatrice delle Muse (rifunzionalizzazione di idee vichiane pur in un componimento di occasione¹⁵) approdava poi, benché in un'ottica in fondo assai tradizionale di esaltazione della «libertà veneziana», a un programma tutto personale di poesia «disinteressata», con frontale contrapposizione fra la «pura voce e di lusinghe ignara» del Cesarotti medesimo e le Muse venali che

¹³ Ivi, p. 48.

¹⁴ Doge dal 1762. Una seconda edizione fu procurata dal Cesarotti nel 1794: comodo ri-uso, certo, di un testo già noto nel nome di un'occasione assai meno rilevante (i festeggiamenti in onore di un magistrato che concludeva il suo periodo di governo a Chioggia), ma significativa testimonianza di «fedeltà», a oltre trent'anni di distanza, e in tempi assai più incerti, alla celebrazione della Dominante.

¹⁵ Si veda da ultimo, in una prospettiva più generale, A. BATTISTINI, *Un «critico di sagacissima audacia»: il Vico di Cesarotti, in Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, I, pp. 19-70; e, per il *Genio dell'Adria*, cfr. *Poesie originali*, p. 49: «le sparse ed atterrate genti / che in umana sembianza erravan fere / ebber nozze, amistà, cittadi, e leggi»: e si pensi al Foscolo dei *Sepolcri*.

[...] in su l'aurate soglie
 osano mendicar dal Fasto altero
 il vile insulto di un clemente sguardo,
 e con destra venale un idol vano
 van profumando di mercati incensi¹⁶.

Se contraddizione vi è, rispetto alla *Pronea*, va dato atto ai curatori del volume (il Cesarotti all'uscita di questo era già scomparso da due anni) di non aver fatto molto per occultarla: non per incapacità e disinteresse, probabilmente, ma, al massimo, per una sorta di estrema, implicita apologia, che trova del resto punti di contatto evidenti con le strategie messe in atto dal Cesarotti medesimo, in una posizione come si capirà assai delicata, al momento di mandare in stampa soprattutto le *Relazioni accademiche*¹⁷.

Da queste ultime, emergeva con chiarezza l'istanza cesarottiana (quasi a tentare il bilancio di un decennio difficilissimo) di ritrovare una coerenza dietro il pur vario atteggiarsi dell'uomo pubblico a fronte del mutare continuo, a volte repentino, delle situazioni, sull'onda degli avvenimenti politico-militari¹⁸: nel nome di una sostanziale «onestà», che

¹⁶ Ivi, p. 50.

¹⁷ In *Opere*, vol. XVII, Pisa, Dalla tipografia della Società lett., 1803 (e si ricordino le dichiarazioni dell'editore circa l'intromissione tra Ossian e Omero proprio delle relazioni accademiche).

¹⁸ È la *ratio* che presiede alle interessanti annotazioni di cui il Cesarotti volle corredare l'edizione, che metteva sotto gli occhi del lettore un ventennio di pubblici interventi del segretario. Così, in margine a una presa delle distanze precoce (1780) dagli «eccessi» dei *philosophes* (la «moderna civiltà enciclopedica» che ha introdotto il dubbio della ragione «perfino in quelle classi sociali a cui la provvida natura avea fatto il dono d'una salutare ignoranza»), in un conteggio pessimistico del dare e dell'avere fra i «mali dell'ignoranza» e quelli della «scienza» (ivi, I, p. 33), l'anziano autore annotava: «Questo cenno ha il tristo merito d'esser profetico. Non più che dieci anni bastarono a verificarlo e metterlo in tutto il suo lume» (ivi, I, p. 42). Sulla stessa linea si collocano del resto anche le prese di posizione contro Voltaire e Rousseau, in difesa della «religione» (1789: ivi, I, pp. 274 ss.), e la distinzione tra «filosofia» e «filosofismo», che prelude significativamente all'evidenziazione, già qui, del rischio di un «ritorno al caos» (1792: ivi, II, pp. 106-107); e si pensi alla *Pronea*, p. 9: «I Sofi insani, / novi Giganti di sfrenato orgoglio» (scriveva nella già ricordata lettera apologetica al Merian, nettamente distinguendosi dagli scrittori «democratici»: «Quanto più la sifilide filosofica andava propagandosi anche fra noi, più raddoppiava i miei sforzi per combatterla ne' suoi principi pestilenziali, onde purgarne o preservarne alcuni de' miei familiari, che potevano restarne infetti non per corruzione di cuore, ma per illusione di spirito»: *Opere scelte*, I, p. 444). Assai significativa, proprio perché coincidente, al di là della contingenza delle occasioni, con il centro della «filosofia politica» cesarottiana, è poi una lunga annotazione che non smentisce, ma conferma un impegnativo elogio della «repubblica aristocratica», o meglio, dell'«Augusta Repubblica, che in mezzo alle funeste procelle che desolano l'Europa in questi tempi vertiginosi di convulsioni

nulla intende sottrarre all'occhio e al giudizio del lettore, e, soprattutto, di una persuasa convinzione della validità in ogni tempo di quella sorta di «patto» fra il letterato e la forma politica dello Stato in cui si trova a operare che sarebbe facile ricondurre alla prescrizione spicciola di un comportamento «prudente», quando non coinvolgesse funzioni e ufficio degli *studia humanitatis*¹⁹, in una prospettiva indubbiamente «moderata», che però non solo corrisponde bene alla *forma mentis* dell'anziano autore, ma rischia di costituire il *passepourtout* più adeguato a fronte della variabilità dei governi che si succedono in terra veneta prima e dopo Campoformio²⁰. Fra l'accettazione magari persuasa dell'esistente e

politiche, sempre simile a sé stessa gode di quella invidiabile e inalterabile serenità, ch'è frutto di stagionata ed inveterata sapienza; e non turbata né da straniere meteore né da domestiche nubi sparge in ogni parte delle sue beate provincie raggi benefici di pace, di consolazione, e di grazie» (1790: ivi, II, pp. 27 e 29-30); e si veda anche la nota aggiunta al luogo, con citazione proprio di un passo della lettera apologetica al Merian, tuttavia inedita: «Senza amar in astratto l'aristocrazia, né crederla punto più perfetta degli altri Governi, amai nel fatto il Governo Veneto, perché umano, popolare e paterno» (sul «relativismo» cesarottiano in materia, o più esattamente sul suo scetticismo in materia di «perfetto governo», si veda ancora la lettera al Merian, in *Prose edite e inedite*, p. 327, e in *Opere scelte*, I, p. 446: «[...] per l'uomo saggio ed onesto il migliore e il più conveniente dei governi deve esser sempre l'attuale qualunque sia; e il solo mezzo permesso di migliorarlo è quello di compir ciascheduno i propri uffizii sociali col puro zelo della virtù, e riformar coll'esempio»). Naturalmente l'elogio, della cui sostanziale serietà non v'è ragione di dubitare, poteva aver portato il segretario fuori misura: caso eclatante, nel 1796, la previsione (certo *in primis* autoconsolatoria) di una «durevolezza» nel tempo della Repubblica di Venezia, abbastanza difesa dalla «fedeltà» dei suoi sudditi (*Lezioni accademiche*, II, pp. 283-284): cui segue l'annotazione: «Si vede che l'autore non fu Profeta: ma chi lo era a quei tempi? Gli eventi, per dirlo all'Omerica, stavano su i ginocchi agli Dei», quasi a chiudere il circolo con la preveggente condanna dei *philosophes* da cui abbiamo preso le mosse. Significato certo di presa d'atto, ma con sollievo, assume in questo contesto il solenne attacco di un discorso pronunziato dopo Campoformio e l'avvento degli Austriaci, naturalmente di circostanza, ma indicativo di un «risveglio», e di un «sogno», specularmente opposto a quello che sarà il sogno/visione, consolatorio, della *Pronea* (ivi, II, p. 285: «Abbiamo, uditori, ben lo sapete, sognato un sogno assai lungo, sogno poetico-storico, bizzarro insieme e funesto fantasma di meteore e di nebbia [...]).»

¹⁹ Scriveva il Cesarotti nel luogo cit. delle *Relazioni accademiche* (ed. cit., p. 29; cfr. la nota precedente) che «quand'anche la sua lingua [*del Cesarotti*] non fosse stata in armonia col suo cuore [...], la vera filosofia ch'è la saggia e l'onesta non permette di usar in pubblico altro linguaggio che quello che giova all'ordine, al buon costume, e alla comune tranquillità [...]».

²⁰ Una pur sommaria cronologia può risultare non inutile: il 12 maggio 1797 cessa il governo secolare della Serenissima, dando luogo all'intermezzo della repubblica democratica; il trattato di Campoformio è del 17 ottobre, ma occorre aspettare la fine del gennaio 1798 per il passaggio dei poteri. Il 7 febbraio 1800 Napoleone è primo console; la vittoria di Marengo è del 14 giugno; il trattato di Luneville, che confermava all'Austria il possesso del Veneto, fu firmato il 9 febbraio 1801, mentre la Consulta di Lione (gennaio 1802) trasformava la Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana. Nel maggio 1802 Napoleone si proclamava console a vita, il 18 maggio 1804 imperatore; incoronato il 2 dicembre 1804, il 26 maggio 1805 si

l'esaltazione di Napoleone sarebbero naturalmente molte le possibilità intermedie: ma è da lì, credo, che occorre partire, quando si voglia sottrarre l'esperimento della *Pronea* alla pura contingenza delle occorrenze biografiche, e, più, fornire un diagramma meno impreciso dell'evoluzione nel tempo delle posizioni cesarottiane.

Basta infatti accostare, al pur disordinato epistolario a stampa dell'edizione pisana, il folto manipolo di lettere inedite alla Giustina Renier Michiel recuperato dal Malamani²¹ per aver chiaro il quadro di un progetto editoriale, nel primo caso, all'insegna stavolta di un prudente conteggio delle «presenze» e delle «omissioni», secondo un piano che, pur nella consueta incertezza nella ripartizione dei compiti fra autore e curatore/editore²², non poté non avere, almeno *post factum*, l'avallo del Cesarotti, tanto evidenti risultano le distanze fra i «silenzi» dei volumi a stampa e le dichiarazioni esplicite dell'inedito, verosimilmente incrementabili a volontà quando si estenda la ricerca ad altri carteggi e ad altri fondi manoscritti. Nelle lettere alla Renier Michiel, intanto, tra il dicembre del 1800 e il gennaio del 1808, i giudizi cesarottiani su Napoleone, espliciti, si assestano lungo una curva che tien conto, sin troppo, dei più salienti, per le terre venete, fra i coevi avvenimenti politico-militari. Nel dicembre del 1800 (pur dopo Marengo) Napoleone è

[...] questo sublime impostore, che prende il bene e il male, la virtù e la scelleraggine, ugualmente strumenti della sua ambizione e tirannide. Che quella mandra di schiavi, abbastanza stupidi per credersi liberi, lo preconizzi a suo grado; che il mondo insensato, sempre disposto a estasiarsi per quanto v'è di straordinario, lo metta alla testa della canaglia eroica; la storia veneta aprirà sempre cento bocche per infamarlo²³.

«Protoconsole dei despoti» ancora nel dicembre del 1803²⁴, Napoleo-

faceva consacrare a Milano re d'Italia; dopo la vittoria di Austerlitz (2 dicembre 1805), la pace di Presburgo del 26 del mese sanciva la cessione del Veneto alla Francia. Di conseguenza, i Francesi entravano a Venezia il 19 gennaio 1806, anche se il viceré Eugenio farà il suo solenne ingresso in città solo il 20 dicembre 1807.

²¹ *Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel*, a cura di V. MALAMANI, Ancona, Morelli, 1884.

²² Sull'argomento, assai intricato, si veda ora G. PIZZAMIGLIO - M. FANTATO, *Per l'Epistolario di Melchiorre Cesarotti*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, I, pp. 71-114.

²³ *Cento lettere inedite*, n. 4, p. 7 (12 dicembre).

²⁴ Ivi, n. 45, p. 66 (20 dicembre). Nella *Pronea*, il «protoconsole» diverrà, a titolo di elogio, «il Primo», con retroazione curiosa (*princeps*!) sulla traduzione dei *Nuovi canti di Ossian* di Michele Leoni (per cui rinvio a G. BALDASSARRI - V. SALMASO, *Oltre Cesarotti. Esempi di traduzioni ossianiche nell'Ottocento*, in «Italianistica», 33, 2004, I, pp. 51-69).

ne, una volta imperatore, richiama alla mente del Cesarotti profili e «colori» della Roma di Tacito e Giovenale. Il 6 marzo del 1804, questi scriveva infatti alla sua corrispondente, certo con un eccesso di speranze²⁵:

[...] dopo questo primo passo²⁶, in qualunque modo si conduca Tiberio, tutto per lui è pericolo. I colori di Giovenale sarebbero appunto a proposito per dipingere le cupe tortuosità del suo spirito, e le inquietudini del suo cuore.

Ma già dal gennaio del 1807 poteva dar conto del lavoro della *Pronea*²⁷, e giusto un anno dopo della sua missione a Milano²⁸: convinto, evidentemente, che la Renier Michiel non si dovesse affatto stupire di un mutamento di giudizio pur drastico, che dovette però essere largamente condiviso, non solo fra Padova e Venezia. Esiste come si sa una letteratura sui titoli dei giornali francesi che accompagnarono la fuga di Napoleone dall'Elba sino all'arrivo a Parigi, solo sette anni dopo: e su quella misura, più che sulla inflessibilità dei pochi, o il sapiente «silenzio» manzoniano, occorrerà probabilmente misurare limiti e connotati dell'atteggiamento del Cesarotti. Che poi in Napoleone quest'ultimo fosse indotto a riconoscere una forse inattesa, e tuttavia «provvidenziale», incarnazione dell'istanza d'«ordine» che i sommovimenti europei, e prima ancora i «torbidi» della Rivoluzione, avevano in lui reso pressante, è ipotesi che ha qualche diritto di cittadinanza, attesa la documentazione intanto delle lettere a stampa.

Ho avuto modo di segnalare altrove, a margine della terza edizione dell'*Ossian* (1801), e dunque in una sede apparentemente meno pervia alle sollecitazioni degli avvenimenti contemporanei, un'annotazione cesarottiana al «fianco vario-colorato degli anni»²⁹, espressione,

²⁵ *Cento lettere inedite*, n. 52, p. 79.

²⁶ Contro Napoleone: si allude alla cosiddetta congiura del Moreau.

²⁷ *Cento lettere inedite*, nn. 90-91, pp. 137-140 (16 gennaio e 12 febbraio): «[...] fui e sono tuttavia alle prese con Napoleone. La mia zuffa è lunga e pericolosa, e sono ben lungi dal termine» (12 febbraio). Nel novembre (ivi, n. 92, pp. 141-142) si dà notizia della conclusione della stampa.

²⁸ Ivi, n. 95 (3 gennaio), p. 144: «Già di Milano sapete tutto. Commendatore, Pensionato, Commensale degli Dei: la vanità e l'interesse non possono voler di più. Ma il mio vero trionfo fu a Padova, perché fu il trionfo del cuore» (e, sulla missione a Milano per perorare la causa della città di Padova, e sulle accoglienze al ritorno, si vedano le testimonianze raccolte nell'introduzione del Malamani, ed cit., pp. LXXX ss.).

²⁹ Si veda, di chi scrive, *Sull'«Ossian» di Cesarotti. III. Le varianti e le «parti liriche». Apunti sul Cesarotti traduttore*, «Rassegna della letteratura italiana», 94 (1990), III, pp. 21-68, e specie p. 35. Cfr. poi *Calloda* III 1-4 (*Poesie di Ossian*, III, Pisa, Dalla Tipografia della Società lett., 1801, p. 85): «Da qual fonte mai sgorga? in qual profonda / incognita voragine si perde / la corrente degli anni? ove nasconde / i vario-pinti suoi lubrici fianchi?».

osserva il traduttore, «piena insieme di vivacità e di aggiustatezza».

I fatti, gli accidenti, i caratteri dei varj anni sono i colori che li distinguono. [...] Gli anni della pace e dell'innocenza hanno il bell'azzurro d'un ciel sereno, quei della gloria virtuosa sfavillano col brillante del sole: i nostri hanno una tinta originale che dovrà distinguerli per tutto il regno dei secoli. Ultima ed unica decade del secolo diciottesimo, tutti i colori delle meteore d'inferno si accozzarono per contrassegnarti.

Non siamo in presenza di un giudizio storico disinteressato, evidentemente, ma piuttosto di una reazione brusca, che ci si immagina però largamente condivisa, data l'occasione e il luogo, dal pubblico dei lettori, a fronte delle ansie di un periodo storico che con l'arrivo del nuovo secolo ci si augura di avere ormai definitivamente alle spalle. Convergente con non poche delle annotazioni alle *Relazioni accademiche* intravviste più sopra (ma proprio nella direzione della ricerca di un senso entro il coacervo caotico delle vicende storiche appena attraversate), la postilla all'*Ossian* può essere agevolmente decifrata nelle sue implicazioni facendo ricorso ai molti e molti documenti in tal senso conservatici dal pur selettivo e insieme confuso *corpus* a stampa dell'epistolario, che mostra un Cesarotti, alle soglie dell'ultimo decennio del secolo, fortemente preoccupato per gli avvenimenti di Francia, e poi per le conseguenze di questi in Europa. Già nel 1790, scrivendo a Costantino Zacco³⁰, egli dichiarava di sperare dal tempo un governo «moderato»: speranza delusa, s'intende, che non impediva però al mittente, in una successiva senza data, sempre a Costantino Zacco, nel momento stesso di confermare un'adesione filosofico-politica alle posizioni del Necker destinata, questa sì, a durare nel tempo (una filosofia «ugualmente nemica della sedizione che della tirannide, [*che*] abborrisce la violenza di qualunque specie»³¹), di non manifestare sorpresa, almeno, per le stragi di un popolo infuriato dopo secoli di so-

³⁰ *Epistolario*, III, n. CXXIII, pp. 246 ss.

³¹ Ivi, n. CXXIV, p. 249; fra le molte testimonianze al riguardo (e si ricorderà la commossa attenzione del vecchio Cesarotti per la Staël) si veda almeno una lettera del 1791 all'abate Daniele Francesconi (ivi, n. CXXXI, p. 260): «Solo jeri, tornato dalla villeggiatura di Monselice, trovai qui l'obbligante suo foglio accompagnato dall'opera di Necker [*sic*]. Le rendo le più vive grazie della sua delicata sollecitudine nel favorirmi, anzi pure nel precorrere ai miei desiderj. Niente poteva riuscirci più grato di questo nuovo monumento del carattere, dello spirito, e del cuor di quell'uomo ch'io persisto a venerare come un esempio della virtù la più limpida, della mente più luminosa e più retta, dell'eloquenza più sentimentale e sublime».

prusi³². Istanza di onestà intellettuale, si direbbe, quest'ultima, se a fronte dell'orrore del sangue il Cesarotti affettuosamente polemizzava col suo corrispondente, ascritto evidentemente alla schiera dei *philosophes*³³, tornando a una concezione più che «moderata» del *dover essere* dei rapporti sociali e politici³⁴:

Tocca a voi a rispondere alle accuse contro il secolo filosofico, a voi dico begli spiriti libertini che trattate da pregiudizj tutti quei principj che sono l'unica base della morale e della politica, l'unico vincolo della società, l'unico freno che serve a reggere e ad ammazzar questa fiera da due piedi, chiamata uomo; e che dopo aver diffuso in tutte le classi la licenza la più sfrenata di spirito ed abolito [*sic*] il fondamento d'ogni rimorso, v'immaginate poi che le vostre miserabili leggi, i vostri imperfettissimi ordini, la vostra forza precaria, i vostri sistemi sofistici, possano supplire alla religione, all'idee ingenite dell'onesto e alle speranze future [...]: senza religione non v'è onestà naturale, senza onestà naturale non v'è dovere, senza dovere non si ubbidisce che alla forza³⁵.

Non meno interessanti risultano in questa direzione le zone competenti del carteggio col Merian, disordinate al solito nell'edizione di Pisa. Gioverà qui segnalare almeno l'elogio del Merian per una «sortie éloquente contre la révolution Gauloise» dell'abate padovano, che il medesimo Cesarotti si premurò preventivamente di chiedere al suo corri-

³² Ivi, n. CXXIV, p. 248 (12 agosto): «Dio mi guardi dal far l'apologia degli orrori parigini [...]: ma poiché si parla tranquillamente delle guerre politiche, e si racconta tutto giorno a sangue freddo anzi spesso con allegrezza che i Turchi o gli Austriaci, i Svezzesi, o i Russi trucidarono bravamente dieci o venti migliaia di uomini, e desolarono cento villaggi senza né ragione né collera, parmi che sia da stupirsi un po' meno degli eccessi a cui si lascia trasportare un popolazzo infuriato che crede di vendicare i suoi torti». Naturalmente, l'incertezza sull'anno, taciuto nell'epistolario a stampa, crea anche stavolta un qualche imbarazzo: resta però difficile immaginare che il Cesarotti, appena due giorni dopo, fosse già a conoscenza dell'assalto del 10 agosto '92 alle Tuileries, e dunque si tratterà piuttosto di una presa d'atto, invero assai tardiva (agosto 1793), delle famigerate «stragi di settembre» dell'anno prima.

³³ E si ricordi la polemica *post factum* delle relazioni accademiche (cfr. la nota 18).

³⁴ *Epistolario*, III, n. CXXIV, p. 249.

³⁵ E in un'altra allo Zacco, pure senza data (ivi, n. CXXV, pp. 250-252): «Il mio abbozzio anzi orrore per cotesti Masanielli ragionatori non può giunger più oltre [...]. Io compatisco perfettamente Hobbes che divenne partigiano del despotismo per l'orrore concepito delle scelleraggini prodotte dal fanatismo di libertà»; per concludere nella successiva, al medesimo corrispondente (ivi, n. CXXVI, p. 253), che la religione naturale propugnata in Francia non è che ateismo: insofferenza che piegava il «moderato» Cesarotti a desiderar non proprio pacifici («Consolatemi – scriveva allo Zacco – con qualche notizia di stragi interne che sono la mia sola speranza [...]).».

spondente di non far circolare³⁶. Contigua, ma con tutta evidenza assai più tarda (se colà viene chiamata in causa l'«inquisizione democratica»), è una lettera del Cesarotti che, oltre a confermare l'antecedente scritto al Merian (la rivoluzione intesa come il ritorno al caos primordiale), contiene un primo, significativo accenno, per il momento irrelato, a quella che diverrà l'*inventio* centrale della glorificazione cesarottiana di Napoleone, la funzione di una Pronea garante dell'ordine e del senso della storia³⁷. Per il Cesarotti, la rivoluzione fu dunque

un aggregato di fenomeni politici i più inaspettati, un'immensa Cometa che scompaginò tutto il sistema planetario, i luminari celesti eclissanti e immobili, le antiche figlie della creazione annichilate dall'onnipotenza d'un *controfiat*, il trionfo d'Arimano e di Tifone pienamente consumato, e la vecchierella Pronea ritirata negl'*intermundii* d'Epicuro che sta a guardare tranquillamente; tutto questo sorprendente spettacolo mi tenne per lungo tempo in un tale sbalordimento che paralizzò [...] tutte le mie facoltà, e mi disgustò del parlare non che dello scrivere. Se qualche cosa veniva tratto tratto a riscuotermi, non era che afflittiva, o molesta, e volendo spiegarvi i miei sentimenti avrei dovuto condire le Lamentazioni di Geremia col *sale negro* di Giuvenale: e come poi confidar alla carta i suoi pensieri quando la *sicurezza pubblica* avea dichiarata la guerra alla sicurezza privata, e quando l'Inquisizione democratica gemella della Spagnuola faceva il processo alle parole le più innocenti?

Non si trattava di un'esagerazione *post factum*: già nel '96, stavolta allo Zacco, e quasi presago degli avvenimenti epocali che sappiamo, il Cesarotti si rappresenta come solo desideroso di solitudine e quiete³⁸. E nello stesso anno, ancora allo Zacco, quasi con rassegnazione, indizio però di un'impazienza per uno scioglimento quale che sia del dramma in corso:

Gli elementi fanno la corte alla Francia: la terra, l'aria, ed il mare sono divenuti rivoluzionarij [...]. *Aspettiamo* [...] che la spada di qualche

³⁶ *Epistolario*, III, n. CXXI (31 maggio 1794), pp. 240-241.

³⁷ Ivi, n. CXXII, pp. 242-243 (senza data).

³⁸ Ivi, n. CXXVIII, p. 255 («[...] io tornerò ad immergermi nella mia solitudine per essere affatto all'oscuro di quanto accade. Vorrei dormir sempre per risvegliarmi tranquillo o non risvegliarmi mai più»); e si veda ivi, ancora allo Zacco (14 agosto 1796), n. CXXXIII, pp. 263-264 («Non posso dirvi altro se non che questo cambiamento inaspettato della nostra scena tragico-politica fu un colpo di fulmine che mi sbalordì, m'istupidì, e mi tolse la voglia e quasi la facoltà di parlare e di scrivere. Risolsi di scappar da Padova, per non esser angustiato e irritato ad ogn'ora. Feci però in questi giorni una vita ambulatoria [...]»).

Alessandro tagli alfine questo indiavolato nodo gordiano, e ci liberi almeno dai pericoli più prossimi. Sino a questi ultimi tempi io non temeva che i Francesi, ora comincio a temere assai di più l'Italia. Questo entusiasmo democratico che si diffonde, se non è prontamente oppresso, minaccia d'esser fatale. In verità io non so come i timonieri della nostra barcaccia possano dormir tranquilli, non che occuparsi dell'Opera in mezzo a questo nembo che li circonda³⁹.

Si sa che la «barcaccia» fece infatti naufragio. Sui comportamenti di Cesarotti nella breve stagione della repubblica democratica (la redazione, soprattutto, dell'*Istruzione* e del *Patriottismo illuminato*⁴⁰) non sarà qui necessario insistere⁴¹; più utile sarà semmai ricordare, *post factum*, una lunghissima lettera, ancora al Merian, in occasione della morte del Toaldo, non priva di una qualche ironia sulla sorte dei proscritti (e si pensi a rovescio al «sublime» dell'apertura dell'*Ortis*):

Le vicende politiche oppressero la sua [*del Toaldo*] bell'anima, e per fatalità egli mancò di vita due giorni innanzi dell'ingresso in Padova delle truppe Imperiali. Non la morte, ma la divina frenesia (per dirlo all'Omerica) della *Repubblicanizzazione* (per dirlo alla Diabolica) privò l'Accademia di più d'uno de' suoi Membri. Il turbine rivoluzionario avviluppò nei suoi vortici alcuni de' nostri che non ebbero la forza o la previdenza di schermirsene, il che poi sotto il nuovo governo procacciò loro un passaporto colla libertà di viaggiare per tutti gli stati non Austriaci⁴².

La verità è che il nuovo governo, e cioè l'austriaco, prometteva di durare, di subentrare almeno in questo, come poi il napoleonico, all'as-

³⁹ Ivi, n. CXXIX, pp. 256-257.

⁴⁰ E si ricordi, a ridosso della prima, una lettera all'Olivi dell'8 luglio del '97 (*Epistolario*, IV, n. XVI, p. 22): «Non è già che in quello scritto [*Istruzione*] io trovi nulla da pentirmi: ma se ho detto tutto il vero, non dissi però tutto il vero che potea dirsi. In breve ne avrete un altro pienamente mio perché spontaneo, che spero troverete più interessante». Del resto, nella lettera apologetica al Merian (*Prose edite e inedite*, p. 329; *Prose scelte*, I, p. 446: cfr. più sopra la nota 18) il *Patriottismo* è ancora detto «ispirato [...] spontaneamente dal cuore», mentre il precedente scritto «fu ordinato dall'autorità».

⁴¹ Cfr. almeno l'equilibrata sintesi di G. PATRIZI, «voce» *Cesarotti, Melchiorre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 220-229; e soprattutto G. SANTATO, *Melchiorre Cesarotti: un repubblicano mite*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797). Storia e cultura*. Atti del convegno di studi nel secondo centenario della caduta della Repubblica veneta (Padova, 10 maggio 1997), a cura di A. BALDUINO, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 109-141.

⁴² *Epistolario*, III, n. CXI, p. 215.

setto immutabile della repubblica veneziana: antidoto, comunque, rispetto alle incertezze della contemporaneità⁴³. Se in quest'ultima lettera al Merian⁴⁴ il Cesarotti, nell'invidiare la «pace» (per la verità precaria anch'essa) del suo corrispondente a Berlino, arrivava a scrivere che in Italia la guerra era necessaria per conservare la pace⁴⁵, il commento più adeguato alle delusioni e alle speranze via via mutevoli di Meronte (in attesa dell'epifania di Pronea, garante del Primo Impero) sta forse nelle parole comprensive e anzi partecipi proprio del Merian, che paiono indicative di un'estrema intenzione di trovare una rotta, di salvare comunque una funzione e un ruolo ai letterati, almeno di testimoni, a fronte delle tempeste della storia europea:

Dans toutes ces révolutions, ou circonvolutions politiques, il ne reste à l'homme de lettres, et à l'homme de bien, que de se reposer sur sa bonne conscience, et sur une saine philosophie⁴⁶.

E tuttavia, in un decennio così difficile, in una situazione politico-militare tanto mutevole, giungevano ripetutamente al Cesarotti, dalle

⁴³ Pur nella inaffidabilità dell'epistolario a stampa (dove il rapido evolversi della situazione politica, e la sovrapposizione alla realtà effettuale di desideri soggettivi o collettivi, o semplicemente di «voci», può dare un senso affatto differente alle recriminazioni o ai compiacimenti del Cesarotti anche solo con uno spostamento di mesi, non di anni, della datazione delle lettere), converrà qui segnalare, a titolo di esempio, la prosopopea di una Venezia «miserabile» che emerge da una missiva al Barbieri (*Epistolario*, V, n. XIV, pp. 24-25), dove il Cesarotti, pressato da ineludibili ragioni di committenza, invidia i fastidi più sopportabili del suo corrispondente («[...] almeno non sarai obbligato a far cantare una povera miserabile costretta a mentire al cielo, al mondo, e a se stessa, esaltando come un trionfo il giorno della sua schiavitù»); o l'auspicio controcorrente del mantenimento a Venezia della capitale, ma in termini di insofferenza appena celata per la situazione politica (ivi, VI, n. XVII, p. 26 [1798]): «Oggi, per quel che si dice, dee cantarsi la Requie al nostro Governo [...]. Anche Padova vaneggia coll'idee di capitale. Dove si caccia l'ira! Io desidero quest'onore a Venezia perché non amo di vivere in paese che puzzi di corte»); o la persuasione altrove espressa di uno stretto collegamento fra la «servitù» attuale e l'antecedente «eccesso di libertà» (ivi, n. XVIII, pp. 27-28): «Io già conosceva da molto tempo la fallacia di quei venti insidiosi che ci spingevano nell'alto e non presagiva che tempesta e naufragi, ma conveniva essere più che Profeta per immaginare che cotesto turbine di libertà conducesse direttamente e deliberatamente alla servitù. Vaglia almeno questo singolare esempio a guarirci per sempre delle chimere filosofiche, le quali non servono che al trionfo degl'impostori». Ma poi, in un'altra senza data (ivi, V, n. XVI, p. 160): «Nulla di più glorioso per la Venezia quanto d'esser fatta il complemento del regno di Napoleone [...]».

⁴⁴ *Epistolario*, III, n. CXI, pp. 215-216: cfr. più sopra la nota 42.

⁴⁵ Ivi, p. 216: «Dio vi conservi la vostra pace e continui a benedir le nostre guerre, rese tra noi necessarie alla pace stessa».

⁴⁶ *Epistolario*, IV, n. XXII (19 settembre 1798), p. 29.

diverse parti, onori «ufficiali»⁴⁷, preceduti o seguiti da atti di omaggio, ringraziamenti, elogi poetici: e con gli onori le polemiche, le accuse, le apologie. Di una almeno, quella col Denina, ci dà ampio conto lo scritto al Merian, più volte ricordato, del dicembre del 1801⁴⁸. Toccava ancora al Merian rassicurarlo, in ritardo, sulla compatibilità intrinseca delle sue scelte politiche, che al dotto svizzero-berlinese sembravano sagge e moderate, sotto i tre governi da lui attraversati⁴⁹.

⁴⁷ Varrà qui la pena di segnalare una lettera dell'11 novembre 1803 (*Epistolario*, n. XLVII, pp. 87-89), di ringraziamento per la munificenza austriaca, diretta conseguenza, certo, dei suoi omaggi poetici (cfr. più sopra la nota 1). Ciò conferma almeno che nella loro pur variabile natura i diversi governi succedutisi in terra veneta saggiamente non andavano poi troppo in là nell'inquisizione dei sentimenti filoautriaci o filofrancesi dei loro sudditi più illustri.

⁴⁸ *Opere scelte*, I, pp. 429-457. La lettera, che si apre con una discussione dei wolfiani *Prolegomena ad Homerum*, rapidamente si volge a un'esposizione, nei termini relativistici di cui si è detto (cfr. la nota 18), dei principi politici professati da Cesarotti (i cui capisaldi sono la sostanziale equivalenza di tutte le forme di governo, e il dovere per l'uomo onesto e il letterato di mantenersi leale al governo sotto cui vive): antefatto già apologetico (le ragioni della costanza, in un'apparente mutevolezza di atteggiamenti) dello scontro col Denina, estensione per la verità al piano della politica di una polemica sorta per tutt'altri motivi, come già dimostrava la celebre, e più volte ristampata, *Lettera d'un padovano*. Al Denina, che ne stigmatizza le compromissioni con i Francesi all'epoca della Repubblica Democratica e del generale Bonaparte, mettendo di conseguenza in guardia gli Austriaci dall'accettare i più che probabili omaggi di uno scrittore voltagabbana, il Cesarotti replica infatti con sdegno, anche se nel quadro di una strategia assai prudente (una difesa che resta manoscritta, ma nelle mani del Merian, che se ne potrà servire a Berlino, là dove soggiorna da quasi un ventennio il Denina, presso la corte del re di Prussia, prima di subire a sua volta il fascino di Napoleone): e senza alcuna esitazione nel coinvolgere il modesto Gianni e il ben più illustre Monti (con cui ancora persiste la rottura per ragioni omeriche), cui era stato equiparato dal Denina («cangiai partito e linguaggio al par di Gianni e di Monti», riassume il Cesarotti stesso l'attacco del suo avversario: ivi, p. 439). La lettera apologetica, nell'ammettere e anzi vantare i benefici ricevuti e da ricevere, francesi e austriaci, sposta però subito il tiro, dall'accusa di incostanza (e di servilismo prezzolato) a quella, assai più agevole da rintuzzare, di settarismo democratico, validissima invece per il Gianni e il Monti, «persone il di cui nome non ebbe mai altra fama che poetica [*in contrasto evidentemente con la communis opinio di un Cesarotti "galantuomo"*], scrittori incendiari, entusiasti di tutte le massime rivoluzionarie le più esagerate, detrattori violenti della religione dei loro padri; il secondo dei quali non ebbe ribrezzo d'esaltar co' suoi versi il più atroce e nefando dei misfatti umani, l'infamia eterna della Francia», e cioè la decapitazione di Luigi XVI (ivi, p. 451; e si vedano le note di corredo dell'Ottolani, con il rinvio all'*Inno cantato al Teatro della Scala di Milano il 29 gennaio 1799*).

⁴⁹ *Epistolario*, IV, n. XLIV, pp. 80-81 (3 dicembre 1802): «Je pense, comme vous, que toutes les formes de gouvernement ont chacune leur côté avantageux, et des inconveniens, ou plutôt je crois avec Pope que le meilleur gouvernement est celui qui est mieux administré. Vous avez vécu [...] sous les trois formes, et en vérité je suis bien éloigné de trouver à redire à la conduite que vous avez tenue sous chacune de ces formes, à laquelle il falloit nécessairement s'adapter. Qu'est-ce qu'un particulier, et surtout un homme de lettres a de mieux à faire que de se conduire en bon et honnête citoyen sous tous les regimes où son sort vient le placer? Je suis né et élevé dans une république; mais depuis 52 ans, je ne me trouve pas moins

A far tornare dagli intermundi la «vecchiarella Pronea» pensò poi come si sa Napoleone, e con la forza della «spada»⁵⁰. Dimentico delle inquietudini e delle incertezze di un quindicennio, il Cesarotti volle scorgere in tutto questo, all'insegna certo del *θαυμαστόν*, ma fors'anche del *παράδοξον*, «i disegni e la condotta della Divinità diretta alla salvezza, alla rigenerazione, e alla felicità stabile di Francia, d'Italia, e d'Europa tutta, e al trionfo della religione e della morale»⁵¹. Una «restaurazione», in sostanza, dopo i sussulti, più che delle guerre europee, della rivoluzione: nel nome di un'istanza di «ordine» compatibile, è evidente, anche con altre ipostasi storiche eventualmente concorrenti, e soprattutto con il «disagio» tanto spesso ripetuto, a chi volesse intendere, nelle lettere come nelle *Relazioni accademiche*⁵². Nel lungo «sogno» di Meronte che

heureux ni moins content dans un état monarchique: j'espère qu'il en sera de même de vous depuis que vous êtes dans le même cas. Je ne me trouve pas même de contradiction entre les écrits que vous avez publiés successivement sur ces trois formes; elles ont toutes trois leur côté louable, que vous avez chaque foi suivi; mais ce qui est plus important, vous avez concouru par là au bien publique, et rendu des services essentiels à votre patrie suivant les diverses circonstances où elle se rencontrait, et qu'elle pouvait éviter».

⁵⁰ Cfr. più sopra la nota 40; e si veda ancora *Epistolario*, IV, n. CXXIV, p. 220 (a Livia Dragoni, senza data, ma certamente a lavoro della *Pronea* più che avviato): «Checché si pensi Napoleone dee riconoscersi per Vicario della Provvidenza, e venerarsi come tale. Non è da stupirsi s'egli va per la strada di chi lo mandò. *Viae meae non sunt viae vestrae*: deve egli dir come quella: ma se queste, come non può dubitarsi, non tendono che a farci migliori, saranno anch'esse le migliori possibili»; e alla stessa, ivi, V, n. XXXI, p. 53, quasi con le medesime parole: «[...] io dovei sostenere una conversazione della più alta importanza con due soggetti sovrumani [...]. L'uno è la Provvidenza arbitra del mondo, l'altro il di lei vicario, l'immenso Napoleone [...]».

⁵¹ Così in una lettera indirizzata al Berlioli (12 novembre 1807: ivi, V, n. XXXV, p. 62); ma interessante in essa è anche quanto precede, conferma del «disorientamento» del Cesarotti a fronte degli avvenimenti dell'ultimo decennio («Sapeva ella [*la Provvidenza*] che da quindici anni e più il mio spirito era andato fluttuando tra varie rivoluzioni che posero in convulsione tutte le mie facoltà intellettuali, sopraffatto da quel caos di furori e disordini che segnalò la prima epoca Francese [...]. Napoleone comparve, e il dubbio cominciò a sciogliersi. Si travede il dito di Dio; ma segnava egli la desolazione o la salute? prevaleva la pietà, o la giustizia? [...] io mi trovava poco meno che in pericolo di diventar Manicheo»: ivi, pp. 61-62); e ancora allo Scrofanì, il 28 gennaio 1808 (ivi, V, n. XXII, p. 38): «Il soggetto avea di che spaventare, poiché osai mettere in scena i due Sovrani del Mondo, la Provvidenza, e Napoleone. Com'io ci sia riuscito ella saprà dirmelo, e mi sarà anche grato d'intendere l'impressione che avrà fatto a quei pochi Francesi, che possono intendere, e gustare la Poesia Italiana» (e il 25 marzo, ivi, n. XXIV, p. 42, evidentemente lieto dei ragguagli fornitigli dal suo corrispondente: «L'aneddoto è ben lusinghiero, e il suffragio di Napoleone può farmi invidiare dall'ombra d'Orazio»). Per informazioni di qualche interesse sull'apprestamento e la circolazione del testo a stampa, cfr. poi ivi, V, nn. XXVI, XXX, XXXI, XXXV, LVIII, LX, LXX, pp. 44-45, 50 ss., 52 ss., 61 ss., 105 ss., 117, 135-136 (con il preannuncio, nella penultima, di un'edizione illustrata, e la diretta chiamata in causa del viceré Eugenio, nell'ultima, a monte della stampa della *Pronea*); ma, per le *Cento lettere inedite*, cfr. più sopra la nota 27.

⁵² Cfr. più sopra la nota 18.

ben presto si sostituisce, come si è visto, alla diretta celebrazione di «Napoleone il Massimo»⁵³ (non elogio «obliquo», ma piuttosto *escamotage* funzionale a un'ansia questa sì autentica di «sfuggire alla vista», di affrettare un ritorno alla «selva» che per il lettore consapevole, al di là della finzione arcadico/autobiografica, si carica di sensi luttuosi), il modello di riferimento non è tanto Ossian, pur convocato in apertura⁵⁴, e nemmeno l'Omero dell'*Iliade* in prosa, ma, piuttosto, il Cesarotti filosofo e teologo delle parti nuove, prima dell'*Iliade* in versi, e poi, soprattutto, della *Morte di Ettore*⁵⁵: il più inattuale, come si sa, per le nuove generazioni, per Monti come per Foscolo. Ne nasceva un poema «di nuova indole, religioso, morale, politico, misto d'epico, drammatico, profetico»⁵⁶: un tutt'uno, un tutt'insieme dimentico delle ironie cesarottiane sulle moderne confusioni dei generi⁵⁷, e adatto semmai (nuovo Lino, nuovo Orfeo) a una rifondazione del mondo, nel nome del Bello e del Bene, del Retto e del Vero, che tagli radicalmente i ponti con il caos, con il disordine dei *philosophes*⁵⁸. Proprio il Cesarotti, che sin dalla ormai remota prima cominiana dell'*Ossian* aveva segnalato come specificità ra-

⁵³ Cfr. più sopra la nota 12. Si veda del resto *Epistolario*, V, n. LXVI, p. 131 (al viceré Eugenio): «Che Napoleone il massimo, dall'altezza della gloria ove stava avvolto con a' piedi il destino d'Europa, abbia lasciato scappare sopra di me un lampo della sua memoria vivifica, è per se stesso un onor così singolare che non ha prezzo che lo accresca e l'agguagli».

⁵⁴ Cfr. più sopra, nota 10.

⁵⁵ Per cui rinvio al cit. *Cesarotti fra Omero e Ossian*.

⁵⁶ *Epistolario*, V, n. XXXV, p. 62; è la lettera già ricordata al Berlioli (cfr. più sopra la nota 51).

⁵⁷ Cfr. ad es. *Relazioni accademiche*, II (1790), p. 19: «Il carattere dell'epoca nostra può dirsi quello della paralisi morale, e del furor filosofico: e la facoltà poetica ne guadagnerà tre nuovi generi originali, non mai per l'innanzi preveduti né immaginati, l'Epopea senza macchine, la tragicomedia ragionativa, e l'Ditirambo politico»: dove la polemica e il sarcasmo hanno evidentemente la meglio sopra qualunque ipotesi di «seria» discussione dei principi della poetica, cui pure sin dagli esordi il giovane Cesarotti aveva prestato un'attenzione non marginale, e in direzione anticlassicistica (per cui si veda da ultimo P. RANZINI, *Dalla traduzione alla critica e alla poetica. L'importanza del dibattito sulla tragedia e sul tragico nell'opera di Cesarotti*, nel vol. collettivo *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, I, pp. 403-435).

⁵⁸ *Pronea*, ed. cit., pp. 9-10 (e cfr. la nota 18): «[...] sordamente propagati e sparsi / nella fiorente per ingegni ed arti / Gallica terra ivan serpendo i germi / d'una peste feral, d'altre feconda / non più ree, più funeste [...]. / [...] Il Regnator d'Averno, / che per far onta al Nume all'uom fa guerra, / trovò nuova, impensata, e sopr'ogn'altra / mortale insidia: avvelenar la fonte / stessa del vero, adulterar la mente, / e ragion traviar. L'Orgoglio, antico / padre del mal, suo messo, invase l'alme / di lor che ambiano di Sofia col nome / l'imperio del saper [...] / E l'immensa ineffabile testura / di mezzi e fini, e gl'infiniti accordi / di quell'alta armonia che mondo è detto, [...] / sognar fortuita risultanza, e tarda / d'erranti corpi, o immensa massa eterna / di cieche forze, che sé stessa ignora, / e ragion che a lei manca all'uomo impartire. / Insania detestabile [...]».

dicale della poesia caledonia l'assenza del «macchinismo epico» della tradizione greco-latina⁵⁹, al termine della sua carriera, e certo con l'occhio alla sua *Pronea*, poteva affermare che

un pregio singolare della Poesia (parlo dell'alta ed Eroica) [è] d'essere un'arte intrinsecamente ed essenzialmente religiosa: in guisa che se per sciagura del Mondo la Religione non esistesse, la sola Poesia potrebbe bastare a crearla. L'esistenza d'una Divinità arbitra delle cose, e primo fonte dell'ordine, la sua Provvidenza vegliante al sistema del mondo sociale, e del fisico, la sopravvivenza dell'anime destinate a gloria immortale, o a supplicj eterni, sono il perno generale, su cui gira la macchina Epica⁶⁰.

«Macchina» comunque lenta, almeno quella del Cesarotti, se il cruccio maggiore dell'autore, nella non lieve fatica del poema celebrativo, è la rapidità più che cesariana del celebrato, che rischia di declassare a pura cronaca del già fatto quanto nelle intenzioni doveva risultare profezia beneaugurante, e, s'intende, *ante factum*⁶¹, a differenza, che so, della poesia neobardita di Monti, più rapido però del traduttore di Ossian nel metabolizzare schemi compositivi non poi nuovissimi, come pure nella stampa del poema celebrativo⁶². Ripiegando su un Omero di secondo grado, e insomma «cesarottizzato», Meronte aveva comunque fatto in tempo a completare la sua opera, a indirizzarla all'imperatore e ai notabili, a mettere in atto procedure adeguate di promozione. Poi,

⁵⁹ E si veda ancora, nell'ed. di Pisa, il *Ragionamento storico-critico intorno le controversie sull'autenticità dei poemi di Ossian*, in *Poesie di Ossian*, I, pp. 87-88, e l'Osservazione 1 a *La battaglia di Lora*, ivi, III, pp. 381-383.

⁶⁰ Ancora al Berlioli: *Epistolario*, V (*Lettere e carte accademiche*), n. XI, p. 151.

⁶¹ *Epistolario*, V, n. LVIII, pp. 105-106 (senza data, ma la *Pronea* è accreditata di un'uscita alle stampe per il settembre [1807]): «Io avea Napoleone alle spalle che mi dava la caccia co' suoi trionfi, e già minacciava di cangiar le mie profezie in istoria. Pure Pronea m'ajutò a compir il mio vaticinio innanzi la conclusione del fatto, e a compirlo in modo che la pace, e le sue condizioni non mi obbligarono né ad aggiungere, né a cambiare un solo verso».

⁶² Sono ben noti gli antefatti settecenteschi (il Gray di *The Bard*, e persino l'Alfieri della *Maria Stuarda*) quanto meno dell'*inventio* montiana del *furor* poetico-profeticò applicato alla storia. Per il giudizio cesarottiano sull'iniziativa montiana, positivo e si direbbe generoso, nonostante qualche frecciata polemica nei confronti di audacie stilistiche pur in senso lato «settecentrionali» se non ossianiche (per cui rinvio a *Sull'Ossian del Cesarotti, I. Le edizioni in vita, il carteggio, il testo inglese del Macpherson*, «Rassegna della letteratura italiana», 93, 1989, III, pp. 25-58, e specie 47), cfr. ad es. *Epistolario*, IV, nn. CVIII-CIX, pp. 193-198; specie nella seconda lettera, al di là della retorica dell'elogio, qualche indicazione può essere interessante: «Mi congratulo con Napoleone della sua regia e degnamente collocata munificenza. Superiore ad Alessandro nella grandezza e sublimità delle imprese, egli lo supera ugualmente nella distribuzione delle sue larghezze, poiché non paga i Cherili ma onora gli Omeri d'Italia».

davvero, era scomparso alla vista, rifugiandosi nella sua selva: non al riparo dalle polemiche e dalle accuse, di volta in volta sarcastiche o ingenerose, ma ben protetto contro gli inganni della storia. Assai peggio andò agli editori e al curatore dell'epistolario. Gli ultimi tomi, i più esposti, anche a causa della *Pronea*, nei confronti di Napoleone e dell'Impero⁶³, videro la luce, postumi, solo nel 1813: l'anno di Lipsia.

⁶³ Per l'elogio complessivo dei napoleonidi, sarà più che sufficiente ricordare qui due lettere al viceré Eugenio e alla vicereale consorte: *Epistolario*, V, nn. LXX, p. 135 («Umilio all'Altezza Vostra il monumento poetico della mia profonda ammirazione e riconoscenza a quel Massimo de' Sovrani, che fece all'Italia il maggiore e il più caro de' beneficj, commettendola al governo del più adorabile de' Principi e del più degno d'essergli Figlio»), LXXI, pp. 136-138 («L'Italia è visibilmente sotto la protezione immediata della Provvidenza. Coronata dall'Unico Napoleone, governata dall'Unico Eugenio, non le mancava che l'Unica Augusta per completarne la gloria, la felicità, e le speranze»). E alludendo al Barbieri, suo auspicato erede anche nella celebrazione dell'Impero: «[...] egli avrà tempo e lena di applaudire alle glorie benefiche dell'Eroe de' Secoli, e alle perenni prosperità che andrà versando sopra l'Italia la schiatta dell'Unico Napoleone propagata in perpetuo da' suoi adorabili Figli». E del resto la *Pronea*, assieme a quello di Eugenio, introduceva l'elogio, fra l'altro, di Giuseppina e Letizia (ed. cit., p. 46).

ANCO MARZIO MUTTERLE

IL SÒNITO DI MILLE VOCI: VENEZIA NAPOLEONICA TRA FESTE, SATIRE E SIBILLONI

Nella fortuna alterna di Napoleone, almeno a Venezia, si presenta un elemento circolare e costante: la festa. Consultando certe miscellanee marciane in cui antichi bibliotecari hanno legato insieme con professionale impassibilità opuscoli e stampe, spesso anonimi, inneggianti a Bonaparte, condannanti Bonaparte, inneggianti all'Imperatore d'Austria, c'è di che meditare sulle umane sorti. Omaggio ed esecrazione verso nuovi e vecchi padroni, omologati tramite il rito della festa; non infrequente che i tributari siano i medesimi; e magari taluno di essi aveva fatto in tempo a inneggiare alla rivoluzione democratica nel 1797.

Cominciamo con un caso abbastanza isolato: la grecità a titolo personale, di calco evidentemente foscoliano, in cui si esprimeva fin dal 1806 un personaggio che, se non proprio veneziano, in quell'ambiente gravitava, per le note ragioni, ovvero Mario Pieri, con una canzone *Al Petrarca*, strano impasto dove vengono mescolate una grecità che si vorrebbe autentica (nel congedo: «Canzon, fuor d'alma greca tu volasti, / Ma invano itala penna esprimer tenta / Ciò che quest'alma greca or pensa e sente»¹), e calchi del Petrarca politico del tipo «Italia mia»: l'uno e l'altro elementi preparatori a una 'visione' dell'uomo fatale che riceve volume e scettro su una mistica scala, da cui scenderà folgorando. Uno dei sottogeneri prediletti nella pubblica corsa all'adulazione è la cantata, che consente una teatralità carica insieme di motivi grecizzanti e di allegorie: ne offre una il noto poeta estemporaneo Giovan Battista Ar-

¹ *Per le imprese di Napoleone I. Restauratore del Regno d'Italia. Canzone di Mario Pieri corcirese*, Padova, Per Giuseppe, e Fratelli Penada, 1806, p. 11. Risale pure al 1806, Venezia, Foglierini, una precisa relazione sugli *Omaggi veneti* ad Eugenio Napoleone e alla sua sposa Amalia di Baviera, anonima.

mani, che ponendo quali interlocutori Alessandro il Grande, Giulio Cesare, Enrico IV e la Verità, istituisce un contrasto in Eliso accoppiando l'uomo che solo dopo quaranta secoli è stato capace di tante imprese, e la soddisfazione del Genio dell'Adria:

Udiste! E che vi par? L'Adria già nido
 Di virtù, di grandezza,
 Che con pianti di gioja ancor rammenta
 I suoi Carli Pisani
 Il peloponesiaco Morosini
 Zeni, Dandoli, Bembi e Contarini,
 Nella schiera de' nobili suoi figli
 Non trova eroe che al nostro Eroe somigli².

Riscontriamo qui un dato caratterizzante, l'interpretazione di Napoleone in funzione non tanto nazionale, quanto di riscatto e recupero degli antichi splendori veneziani.

Non figura da meno Lorenzo Corniani Algarotti nella *Cantata* messa in scena la sera del 1 dicembre alla Fenice, in occasione del viaggio dell'autunno 1807, che portava il Bonaparte a visitare le più importanti città del Veneto³. Riflette, questa, il gusto neoclassico di quegli anni, attualizzato o mescolato con i dati della storia: Giove in Olimpo, con corona e fulmini, ma soprattutto sovrastato dall'aquila del Regno d'Italia con le ali spiegate. Dinanzi a Giove si svolge un leale contrasto tra Valore e Clemenza che espongono ciascuno i propri meriti e diritti. Il concetto è quello di una sintesi, un culmine storico difficilmente eguagliabile. Decreta Giove, precedendo il coro finale dei Numi, che essi dovranno essere uniti, condensando nella persona del nuovo sovrano le virtù di Alessandro e Tito insieme; né manca un'esplicita *captatio*:

La tu vedrai la bella
 Donna del Mar Reina

² *L'Eliso. Cantata per la S. I. M. di Napoleone I. Imperator de' Francesi e Re d'Italia di Gio. Battista Armani*, Venezia, Da Pietro Zerletti, 1806, pp. 28-29.

³ Ancora ricchi di materiali risultano A. PILOT, *Napoleone a Venezia nel 1807*, Venezia, Stab. Grafico G. Scarabellin, 1914; F. NANI MOCENIGO, *Del dominio napoleonico a Venezia (1806-1814). (Note ed appunti)*, Venezia, Tip. Dell'Ancora Ditta I. Merlo, 1896; utile anche A. SANTALENA, *Napoleone I.° a Venezia*, «L'Ateneo Veneto», XXX/2, (marzo-aprile 1907), I. Gradevolmente divulgativo U. FUGAGNOLLO, *I dieci giorni di Napoleone I° a Venezia (nel novembre e dicembre 1807)*, Mestre-Venezia, Corbo e Fiore, 1982.

Pascer l'avidò sì, ma rispettosò
 Sguardo nel suo Signor: chiedergli ancora
 L'antico lustro, ed ottenerlo [...]⁴

È caratteristico il motivo dell'identificazione o continuità del nuovo regime con le antiche glorie della grandezza cittadina. Il codice è trovato in un neoclassicismo molto schematico, cui sono ignote venature ossianesche che pure erano presenti nel *Bardo* montiano e persino nella *Pronea*: neoclassicismo di tipo imperiale, necessitato a sorreggersi su facili allegorie. La *Cantata* del Corniani veniva ampiamente elogiata da Jacopo Morelli bibliotecario marciano – uno dei personaggi, ricorderemo, effigiati nei *Ritratti* della Teotochi Albrizzi – il cronista più puntuale dell'evento che segnò l'impatto diretto di Napoleone con Venezia: la sua *Descrizione* è una sontuosa edizione ricca di splendide incisioni circa gli apparati coreografici, che rende ragione dell'abilità e del gusto degli ideatori, prima tra tutti Giannantonio Selva. Il volume di Morelli suggerisce una curiosa discrasia tra l'intenso e, se non sobrio, certo rigoroso neoclassicismo delle coreografie – ad esempio l'Arco di trionfo sul Canal Grande – e la fin troppo eloquente ecfrasi verbale delle allegorie e dei loro simboli: il medesimo senso di cerebrale macchinosità su cui sono costruite la *Pronea* cesarottiana e la relativa illustrazione del fidato Giuseppe Barbieri. Significativo anche il resoconto della visita del sovrano (nome scrupolosamente composto in lettere maiuscole, come in tutte le testimonianze ufficiali che è dato vedere) alla Biblioteca Regia, tra autografi bembeschi e sarpiani, e soprattutto la considerazione che la completa: «In vero agli uomini di lettere piacevolissima cosa era il vedere il Sommo principe, ed egli stesso scienziato, e delle scienze protettore insigne, con que' pregevolissimi libri nelle sue mani trionfatrici, trattenervisi sopra a farne osservazione; e così porgere vie più liete speranze del felice fiorimento de' buoni studii ne' popoli a lui soggetti»⁵. Insomma, la cultura ha trovato un degno protettore, tale da ispirare e giustificare, unitamente alle gonfie allegorie ellenizzanti, il parossismo festivo della città.

⁴ *Il giudizio di Giove. Cantata nel faustissimo arrivo di Sua Maestà Napoleone il Grande Imperatore de' Francesi, e Re d'Italia*, in Venezia, Nella Stamperia di Vincenzo Rizzi, s. d., pp. 19-20. Il nome dell'autore, Lauro Corniani d'Algarotti, non compare nel frontespizio, ma in calce alla dedica interna.

⁵ *Descrizione delle feste celebrate in Venezia per la venuta di S. M. I. R. Napoleone il Massimo Imperatore de' Francesi Re d'Italia Protettore della Confederazione del Reno data al pubblico dal Cavaliere Abate Morelli Regio Bibliotecario*, Venezia, Nella Tipografia Picotti, 1808, p. 19.

La volontà celebrativa convoca trasversalmente codici linguistici non più alternativi, o che forse a Venezia mai lo erano stati davvero; sempre nell'occasione del 1807, Antonio Lamberti indulge a una *Visione fatidica* dialettale, così giustificata *in limine*: «[...] se migliaja di labbra lo benedicono, ed altrettante voci giulive mandano all'Etra l'Augusto suo nome; io solo perché oscuro, ed umile cantore nel mio patrio dialetto dovrò tacermi?». Si avrà allora una mitologia in vernacolo, mossa da continue variazioni nell'andamento metrico; ecco la panoramica iniziale su Venezia abbandonata:

[...] Più dei Tritoni
Le buccine non sento; e i lieti canti
De le Nereidi, e i volutuosì bali
S'ha cambià in triste voci, e in strili orendi⁶.

Compare la raffigurazione di Bonaparte presentato quale uomo d'ordine, fiero antidoto ai passati eccessi rivoluzionari. La "visione" consiste appunto nell'assistere da parte del poeta al quadro della terra sconvolta e all'intervento dettato da Dio che investe Napoleone del compito di placarla:

Ti dei canibali
Che Franza impiaga,
Anichilandoli,
La mortal piaga
Del regno anarchico ti sanerà⁷.

Una volta rinvenuto l'autore dallo svenimento causato dal vedere in cielo stagliarsi la figura di Napoleone, la visione celeste si trasforma in fatto: Napoleone è in piazza S. Marco; prima, era comparso allegoricamente in trono, con le Furie incatenate, Giunone adorante, rilasciando un benevolo sguardo su Venezia «Umile / matrona dolente» dell'Adria.

È proprio recuperando l'antica tradizione della festa che il mito si attualizza, favorendo la coincidenza tra dialetto e lingua. È quanto si ricava da *Minerva e Astrea*, ottave dell'«ignorante e trivial Poeta Gerolamo Toscan», dettate per la regata del 2 dicembre 1807: tra i simboli del-

⁶ *Visione fatidica in dialetto veneziano in occasione del faustissimo arrivo in Venezia dell'Augustissimo ed Altissimo nostro Imperatore e Re Napoleone Primo il Massimo. Canto di Antonio Lamberti*, Venezia, Presso Gio. Antonio Perlini, 1807, p. 5.

⁷ Ivi, p. IX.

la bilancia e della spada, si invocano le Muse e si cantano, in verità, più che Napoleone, le famiglie veneziane che hanno speso generosamente per la festa, che sembra rivitalizzare una fisionomia antica della città:

Gran mattessi, gran chiassi, e gran bordei,
In ste occasion se vede in Canal Grando;
De gondole, de barche, e de battei,
A segonda, e a contraria va vogando.
Omenì, Donne, Putte, anca i Puttei
Col simbano, e chitara, va cantando;
in Venezan vel digo co sta fraza
Niente non i pensa ancuo al fitto de casa⁸.

Vengono invocate le ombre di Goldoni e Torquato Tasso, tra elogi a Venezia e al sovrano insieme. Si termina con un sonetto, dove compariranno accanto all'augusto personaggio, Minerva che gli dirige la bilancia, e Astrea che gli fornisce la spada:

Siben che de poesia son meschinetto,
Da sudito fedel e senza ingano:
Mio benigno Lettor scolteme intanto
Dell'Augusto Sovrano adesso canto⁹.

Modesto esempio di neoclassicismo tutt'altro che rivoluzionario, anzi tutto indirizzato sul concreto, romanizzante e dialettale insieme¹⁰.

Si ricava l'impressione che tutte le corde e i codici di una tradizione ormai esausta, incapace di innovare, vengano utilizzati in uno sforzo celebrativo, il cui sguardo è di continuo rivolto all'indietro. Lo comprovano anche certe simpatiche *Compositiones macaronicae* anonime del 1807, dove in contemporanea si esaltano la pace («Surgite, vos Populi, luctun demmittite tandem / Non plus fucili, bombae, strepitusque ca-

⁸ *Minerva, e Astrea col trionfo della Gloria. Nettuno in festa. Per la Magnifica, e pomposa Regata seguita nel Regio Canal Grando di Venezia nel giorno 2 dicembre 1807. Ottave alla barcariola dedicate al distinto, e singolar merito delle degnissime, e stimatissime famegie Angioli, Treves, Maltà, e Vivante benefattrici amorosissime dell'ignorante e trivial poeta Gerolamo Toscan, Venezia, Nella Stamperia Santini, s. d., p. 13.*

⁹ *Ivi*, p. 22.

¹⁰ «[...] Momolo Toscan, quello stesso che nel 1795 cantava il glorioso e trionfante giorno dell'Ascensione in lode dell'inclita città di Venezia e della Serenissima nostra Repubblica»: NANI MOCENIGO, *Del dominio napoleonico a Venezia*, p. 49.

nonis»¹¹), la gioia festiva («Quisque potest fare quod vult tempore festae / Ergo ego nunc possum libere hos ostendere Carmen»¹²), il rivolgimento positivo del mondo – una rigenerazione vera e propria – dovuto alle imprese di Napoleone: in realtà si è in presenza di un facile mistilinguismo, allegramente goliardico, tra toscano, dialetto e una patinatura latina, che a suo modo rende però un superficiale clima di giocosità adulatoria:

Brusate, o Populi, brusate vetustas
 Historias, brusate Archivias Vechia, cartas,
 Quae de Romanis Imperatoribus, atque
 De Graecis, Gallis, Germanis, Hispanisque
 Res portentosas, strepitosque praelia narrant.
 Antigae sunt haec da donare putellis,
 Ut possint crudam a digitis expellere pizzam:
 Atque bonae solum nunc da incartare salamen,
 Sardelas, buttirum; seu d'accendere pipam.
 Nunc novus est Mundus, nova sunt, ac omnia circum.
 NAPOLEON nunc venit comparuitque per orbem.
 Destruxit tenebras, fecit Coelumque serenum¹³.

Così, nello scorrere di pochi anni, e senza ombra di dissenso apparente, una miriade di voci cittadine si impegnano a celebrare via via i fasti del grande personaggio: lo testimoniano raccolte collettanee quali *All'Augusto Imeneo del Magno Napoleone con Maria Luigia d'Austria. Omaggio poetico di varj autori*¹⁴; ancora, resta celebrata ne *All'augusto Natale e battesimo del Re di Roma. Omaggio poetico di varj autori*¹⁵ la nascita di colui che avrebbe dovuto essere l'erede dell'Impero. Comune è

¹¹ *Compositiones macaronicae a veneto poeta compositae in laudem Magni Napoleonis*, Venetiis 1807, Apud Alexandrum Garbum, p. 6.

¹² Ivi, p. 14.

¹³ Ivi, p. 3.

¹⁴ In verità reperibile è soltanto una Parte Seconda, Venezia, Tipografia G.B. Vitarelli e Figli, 1810; composta di inni, epitalami, cantici, persino della traduzione di un presunto Libro XIII dell'*Eneide*; anche i nomi dicono ben poco, ma li elencheremo: Pompeo Cesigoni, «Senator Paradisi», Troilo Malipiero, Caterina Lattanzi, Samuele Biava; il nome che colpisce di più è quello di Gerildo Cariside Pastor d'Emonia che si evince essere stato ideatore e organizzatore della silloge: si tratta di Gaetano Fiacchi, un bolognese operante a Venezia, che avremo modo di incontrare anche oltre.

¹⁵ In Venezia, Nella Tipografia Andreola, 9 giugno 1811; alcuni degli autori sono i medesimi appena trovati nell'opuscolo precedente: Samuele Biava, Gerildo Cariside con ben tre sonetti; altri nomi, Ermolao Barbaro cui si deve un inno, un «professor Zabeo» e un «D.^r B. V.» autori di sonetti.

la tecnica di identificare Napoleone con le grandi figure della storia romana o della mitologia greca, di cui egli sarebbe continuatore e perfezionamento. Prediletta la figura di Alcide, esso pure, dopo imprese gloriose, destinato ad essere assunto tra gli dèi.

Un anonimo ci ha trasmesso un preciso resoconto¹⁶ di ciò che accade il 15 agosto 1811 per l'inaugurazione della statua colossale fatta erigere in Piazzetta dalla Camera di Commercio. Presenza importante, quella della statua, perché diventerà un punto di riferimento in negativo quando verrà rovesciata, in sintonia con le sorti di Napoleone; intanto, garantisce una felice apparente coabitazione, tra immaginario letterario e scanzioni del vivere collettivo nella festa. E nei pochi anni che precedono la caduta, la letteratura su Napoleone a Venezia appare tutta estroversa, impegnata a cantarne e celebrarne le glorie. Non poteva non scendere in campo l'abate Angelo Dalmistro, «vero atleta della poesia d'occasione»¹⁷ come appropriatamente è stato definito. Nel 1810 egli dava alle stampe *Il puro omaggio a Napoleone il Grande*, composto di una collana di 31 sonetti più un ulteriore sonetto in morte di Cesarotti, e arricchito inoltre di *Due discorsi parrocchiali sulla coscrizione*. Fin dal sonetto di apertura l'intento di connettersi a Cesarotti e in qualche modo continuarlo è palese. È un poetare, quello del Dalmistro, di notevole pulizia formale, che chiama a raccolta le risorse di un classicismo che coinvolge anche Canova «in cui si annidia / Greco intelletto, che vince ogni metro» (XXXI), il quale Canova viene invitato a scolpire la Perfidia sconfitta da Napoleone; e che segue, di sonetto in sonetto, vittorie militari, celebrazioni, il possibile risorgimento di Venezia in un mondo di pace:

Schiacciato, inerme e a tronche ali rimasto
Ahimè il Leon dormì l'eterno sonno,
E involse il suo splendor funebre occaso.

¹⁶ *Descrizione della festa del 15 agosto 1811 per la inaugurazione della statua colossale fatta erigere dalla Camera di Commercio (portofranco)*, Venezia, Molinari, s.d.; l'opuscolo è contenuto nella *Miscellanea Marciana* 181, nella quale, tra altri materiali, si trovano rilegati la *Cantata* di Corniani e la *Visione fatidica* di Lamberti; ma anche *Adria giuliva*, un feroce opuscolo antinapoleonico del 1814, impresso nella Stamperia Rosa, del quale si dirà più oltre. Qualcosa di analogo aveva realizzato a Padova il Mabil, *Nella inaugurazione del busto di Napoleone il Grande. Discorso di Luigi Mabil*, Padova, Per Nicolò Zanon Bettoni, 1808, dove tuttavia aleggiava un genuino anche se retorico sentimento nazionale, ignoto all'ottica dei celebratori veneziani.

¹⁷ M. PASTORE STOCCHI, 1792-1797: *Ugo Foscolo a Venezia*, in *Storia della cultura veneziana*. 6. *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 33.

Ma certo i Numi ancor grande la vonno,
 Né dierla in cura al RE de' regi a caso,
 Che te inviò tra' plausi a farsen donno. (III)

Dunque, da un lato l'idea del risorgimento di Venezia:

Rifiorire nel tuo sen l'arti tapine
 E le scienze reduci vedrai,
 Che veloci escian già dal tuo confine. (I)

Dall'altro il giubilo per la pace ritrovata, la deprecazione verso «L'oste tedesca» che, creando pericolo, mette a rischio la libertà stessa del suolo italiano.

Lo stile è quello di un classicismo molto lucente, trionfalistico senza ombreggiature ossianesche e immune da pesantezze intellettualistiche; e proprio in virtù di ciò, finisce per illuminare – paradossalmente – la faccia meno gloriosa degli eventi che ha preso a celebrare. Troviamo più rivelatori sonetti quali *Ad un coscritto campagnuolo*, *Gl'Insorgenti*, *I Briganti*, che se anche riferiti a un contesto che è evidentemente quello della terraferma presso cui il soave proposto di Montebelluna prestava la propria attività, danno idea di un quadro tutt'altro che pacificato e di consenso, attraverso cui si intravede il risvolto in negativo di quella festosa realtà cittadina e veneziana; ecco i renitenti alla coscrizione:

Mentre la gioventù forzosa e fresca
 Di sciabla armata e di fucil trascorre
 Dove di Marte più ferve la tresca,
 E ognuno Achille, e ognun si crede Ettore;

Quasi palombo in solitaria torre,
 T'ascondi e chiudi a gran saracinesca
 Nel tugurio natio, né palme a corre
 L'esempio de' tuoi par t'incita e adescà?

Pigro Menalca, e vil giovin dappoco,
 Che scender temi nella quarta lacca,
 Se di gloria e di Marte avvampi al foco!

Su, il ferro abbranca, e vesti la casacca;
 Che irritando il tuo RE, giochi a un mal gioco:
 Pensa che tutti 'l cimitero insacca. (XXVIII)

La storia continua a proporre non la pace bensì la guerra, e la religione viene invocata, con tutta la sua autorità, contro i cosiddetti *Insorgenti*, «ribellante stuol [...] sprezzator di tutte leggi» (XXX), di cui «sarà il fin la forca, e capestro» (XXIX). Anche nei *Discorsi* rivolti ai parrocchiani, il registro eloquente smaschera, al di là dell'intenzione, una riluttanza popolare – alquanto diffusa, a quel che si comprende – verso gli obblighi della coscrizione: una riluttanza che consiglia persino frettolosi matrimoni («Le nozze non sono per li soldati»¹⁸, ribatte il predicatore). Sono prose non prive di accortezza, che sostengono non esservi incompatibilità alcuna tra soldato e cristiano; e d'altra parte, in passato i Montebellunesi sarebbero stati come Spartani:

Deh! Ch'io vi vegga tornar carichi di gloria, e di nemiche spoglie a' vostri abituri, i quali per voi, fatti ricchi e graduati, ricrescer potrebbero in ampi palagi¹⁹.

Questo nel discorso datato 1808; in un successivo, del 1810, la retorica porta a prospettare dei «contadini guerrieri», ma al tempo stesso, nel denunciare i sotterfugi con cui i parrocchiani si rifiutano a tanto glorioso destino, si offrono non pochi elementi di riflessione ai futuri storici; e si insiste minacciosamente, tra affermazioni tanto retoriche da sfiorare i bordi di un involontario umorismo, sulla implacabilità delle pene verso coloro che non hanno compreso come Napoleone sia un vittorioso:

L'assuefazione ad una diuturna pace, i pregiudizj d'un'inerte educazione servile, che non sente la voce ed i vincoli, che della carne e del sangue, che non vi permette di guardar le cose in astratto ed in grande, e che vi tiene circoscritta la mente entr'una sfera di piccioli e bassi oggetti, e d'ignobili passioni, onde ignorate che dir si voglia amor patrio, che cosa sia spirito pubblico, e in che consista la somma de' vostri doveri verso il Principato [...]»²⁰.

È un tipo di letteratura che, insomma, non lascia spazio a dissensi, almeno sul piano della comunicazione pubblica o dell'intervento diretto, che è lo spazio in cui delimitiamo questa comunicazione; tralasciamo le posizioni molto più sfumate di una Giustina Renier Michiel, una Teo-

¹⁸ *Il puro omaggio a Napoleone il Grande*, Venezia, Nella Tipografia Picotti, 1810, p. 49. L'opuscolo reca, non in copertina, ma nella prima pagina interna: *Rime e prose dell'abate Angelo Dalmistro Preposto di Montebelluna*.

¹⁹ Ivi, pp. 46-47.

²⁰ Ivi, p. 64.

tochi Albrizzi, il loro vissuto amicale con un Foscolo, un Pindemonte; perché altrimenti si dovrebbe coinvolgere anche Cicognara, toccare la riorganizzazione delle istituzioni culturali e il coinvolgimento delle forze intellettuali che comunque venne conseguito.

Altrettanto diretto dell'esaltazione è in città il rovesciamento dell'immagine di Napoleone: non graduale, ma esplosivo e carnevalesco e trova innesco più che nel declino delle fortune militari e politiche del personaggio, in un fatto traumatico perché inedito per Venezia, ossia il blocco che la città dovette subire dall'ottobre 1813 all'aprile 1814²¹.

In questo frangente, il ceto intellettuale recupera un proprio spessore di memoria storica. Se ne ha subito una registrazione assai puntuale, in termini di fatti e di tempi, nei due tomi del *Giornale* di Pompeo Mangiarotti che cataloga giorno per giorno eventi e documenti di un'esperienza di degrado, senza pretese letterarie. Si vuol dire che riesce alquanto improprio, se non fuorviante, come operò a suo tempo il Malamani²², estrapolare ai fini di una sorta di montaggio narrativo, i frammenti che pure esistono, in cui si descrivono le condizioni della popolazione, lo stato degli ospedali nei mesi del blocco, il triste Carnevale del 1814 in cui ancora si tengono rappresentazioni di teatro, come il *Prometeo* di Troilo Malipiero²³, opera che prudentemente tiene le distanze da riferimenti politici troppo espliciti. Chi sarà da identificarsi nel *Prometeo* di Malipiero, civilizzatore e promotore delle Arti? Certo, nell'*Adria serenata* del medesimo, di pochi mesi più tarda, l'Eroe sarà già Francesco I, in un'azione scenica in cui Marte sarà stato spodestato da Minerva, e l'Imperatore d'Austria avrà reso possibile l'inizio di un'era nuova, di virtù e felicità²⁴. Sarà bene invece ricordare che Mangiarotti intendeva documentare giorno dopo

²¹ Si vedano i due contributi di A. PILOT, *Il blocco del 1813-14 in alcune poesie vernacole veneziane del tempo*, Estratto dal fascicolo di gennaio 1914 della «Rivista d'Italia», pp. 18-39; *Venezia nel blocco del 1813-14. Da noterelle inedite del Cicogna*, Venezia, Estratto dal «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 27 (1914), pp. 3-39.

²² V. MALAMANI, *I Francesi a Venezia e la satira*, Venezia, Tip. Dell'Ancora I. Merlo Editore, 1887: lavoro ancora usufruibile, ma condizionato da una tecnica approssimativa nell'indicazione e nell'uso delle fonti.

²³ *Prometeo ossia la prodigiosa civilizzazione delle genti. Azione mitologica di Troilo Malipiero sulle tracce del gran Ballo datosi in Milano dal Sig. Salvatore Viganò*, Venezia, Nella Stamperia Vitarelli, 1814. Mangiarotti non trovò il lavoro particolarmente brillante né per argomento né per esecuzione, vedi *Giornale che contiene quanto è accaduto di militare e politico in Venezia e circondario durante l'assedio cominciato col giorno 3 ottobre 1813 e terminato nel 19 aprile 1814. Coi relativi documenti aggiuntivi gli avvenimenti, ch'ebbero luogo fin al dì 11 Maggio susseguente*, Venezia, Dalla Fond. e Stamp. di Gio. Parolari, 1814, Parte Prima, p. 120; prima aveva commentato: «Sembra per altro incredibile, che nell'attuale stato di blocco, di aggravj, di disgrazie, di miserie, e di avvillimento, vi possa esser persona che ardisca di pagare i palchetti per questa sera fino alle venete L. 84, e gli scanni, L. 4».

giorno leggi, proclami e statistiche che consentissero alla cronaca di ricomporre la storia. S'intende che non manca, in misura estremamente minoritaria, una certa anedddotica: tra l'ilarità generale, un cittadino muore lasciando per testamento ricchezze sterminate ma inattingibili, perché sepolte in Francia al tempo della rivoluzione...²⁵ Per noi riesce più eloquente l'ideologia che informa il lavoro, e che si coglie dalle pagine di presentazione, colme di rimpianto per una indipendenza perduta, ma dove comunque i precedenti otto anni di governo austriaco sono definiti «paterno regime»²⁶. Napoleone, pur condannato duramente in termini personali, è interpretato quale punto terminale di un processo nefasto, che è quello di tutta la cultura rivoluzionaria francese: vittima Venezia:

Era riserbata agli Oltramontani rivoluzionarj la di lei distruzione. Gli errori d'Elvezio, le menzogne di Bayle, i sarcasmi di Voltaire, i sofismi di Rousseau, e tutte le novellette e le galanterie vomitate da una turba di seguaci scrittorelli, pari a costoro in non altro, che nell'empietà, avevano già da più anni preparati gl'istrumenti per demolire un così bello e vetusto edificio. All'apparir dei Mascalzoni del 1796, guidati da un ardito e allora fortunato condottiero, Venezia piegò il collo a semplici intimidazioni, e dimenticossi in un punto tutta la passata grandezza²⁷.

Ecco il bilancio apocalittico che esce sugli anni di dominazione francese a Venezia:

Iddio lo aveva fatto ministro di sue vendette. Commercio annientato, religione oppressa, templi profanati, monumenti di arti e di scienze rapiti, istituti religiosi soppressi, sacre vergini e sacerdoti raminghi; privati patrimonj dagli aggravi pubblici assorbiti; figli, sostegno e speranza delle famiglie, violentemente assoldati; ecco in pochi cenni annoverati i flagelli, che per otto anni desolarono queste belle contrade. Quegli stessi principj rivoluzionarj, che non altro avevano cangiato che le divise ed i nomi, ma che negli effetti erano gli stessi, e forse più terribili di prima, posero al colmo i nostri mali²⁸.

²⁴ «Il bene presente / Vinegia hai sicuro; / Brillante il futuro / Deh questo sarà»: *Il vero eroismo ossia Adria serenata. Azione melodrammatica da rappresentarsi nel Teatro La Fenice in occasione della venuta in Venezia di Sua Maestà Francesco I. Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, Boemia, Lombardia, Venezia ecc. ecc. ecc.*, Venezia, Per Francesco Andreola I.R. Stampatore, 1815, p. 16. Il nome dell'autore si ricava dalla dedica interna.

²⁵ Per l'episodio, vedi *Giornale*, Parte Prima, p. 125.

²⁶ Ivi, p. VI.

²⁷ Ivi, pp. V-VI.

²⁸ Ivi, p. VII.

La situazione di catastrofe storica, resa senza volontà decorativa alcuna, si concreta nell'immagine del «colosso che andava a mano a mano spezzandosi»; identica diagnosi ribadita, ma al tempo stesso riscattata dal fausto evento del ritorno del Pontefice, nel già ricordato *Adria giuliva*²⁹.

Fa riferimento a Mangiarotti l'anonimo veneziano autore della *Lettera ingenua*, che rimpiange l'antica Serenissima dove «i nobili regnavano senza romore»³⁰, e conviene egli pure nel giudizio positivo circa gli anni di governo austriaco. L'elenco di accuse contro la gestione francese sfoga un impulso e una possibilità di critica che prima erano negati:

Ci era tolto il prezioso diritto di lagnarci, imperciocché era un delitto presso alcuni ammiratori fanatici e troppo zelanti di quell'ordine di cose il tacciar d'ingiusta, o d'improvvida un'impresa militare, e politica di Napoleone [...]. Quante volte non ci convenne temere le minacce, e le delazioni dei proseliti di quel despotismo, a cui dovevasi offrire nel loro linguaggio l'incenso più vile? Offrivasi un sonnifero alla popolazione con alcune feste, e spettacoli nel giorno onomastico di Napoleone, della sua incoronazione, del suo matrimonio, delle sue vittorie; e alcuni individui del popolo dovevano prorompere in voci prezzolate di gioia in mezzo alla generale disapprovazione di queste audaci imposture. Allor-

²⁹ Questo opuscolo, di pp. XXIV, è aperto da una presentazione dello Stampatore, di tono durissimo: «Le più cospicue dignità, ed i più ragguardevoli onori rapiti a' meritevoli osservaronsi. La Società insomma degli uomini muta pel terrore, fluttuante nell'incertezza di sua esistenza, ridotta agli estremi dalla violenza delle estorsioni, dalla rapacità de' ministerj, che degli assassini il ladroneccio sorpassava, e dall'ingiustizia delle passioni dominanti piangeva a calde lagrime al vedere per soprappiù che tutte queste infami scelleratezze erano per così dire intrecciate e dalle grida spasimanti delle vedove madri, cui si strappavano gli unici sollievi, e dal lutto dei padri, che vedevano rapite le dolci speranze, e dalla disperazione delle spose, che fidavano indarno sulla indissolubilità del nodo lor conjugale» (pp. V-VI). Tra i sonetti, da ricordare almeno *La dea dell'Adria. A Venezia*: «Del commercio crollò l'onor vetusto, / I vampiri saziar l'ingorde brame, / Rise l'avar Publicano ingiusto» (p. XXIV); interessa specialmente che sia siglato G. F., ovvero Gaetano Fiacchi, figura cui abbiamo già accennato. Diciamo subito che il Fiacchi non era certo immune da connivenze con il caduto regime, se è vero che aveva fornito, in veste di Gerildo Cariside Pastor d'Emonia i versi per un'*Accademia vocale ed istrumentale dell'Istituto Filarmonico di Venezia con cantata appositamente scritta per la ricorrenza del giorno onomastico di S. M. Napoleone Imp. e Re da eseguirsi nella sala del Teatro La Fenice la sera 24 settembre 1812*; l'opuscolo, di 16 pp., non reca indicazioni bibliografiche; la musica fu dovuta a Gio. Battista Botti. Citeremo almeno, dalla cantata di cui sono personaggi Italia, Apollo, Mercurio, Coro: «Risuoni l'etere / Di grati evviva / A quel magnanimo, / Da cui deriva / La nostra stabile / Felicità» (pp. 8-9).

³⁰ *Lettera ingenua di un veneziano scritta ad un suo amico in Filadelfia sullo stato della sua patria dell'epoca 18 gennaio 1806 fino al 19 aprile 1814 con alcune riflessioni sulla condotta di Bonaparte*, Venezia, Presso Antonio Rosa, 1814, p. 9.

ché innalzossi nella Piazza la statua colossale di Napoleone, l'adulazione più vile, e il fanatismo di alcuni individui non conobbe alcun freno³¹.

I materiali di appena qualche anno prima vengono riproiettati capovolti; ecco dopo la capitolazione del 31 marzo 1814 riproporsi con un potere di attrazione irresistibile la statua:

La vista della statua colossale di Napoleone eccitava lo sdegno, e il popolare tumulto, e convenne levarla; la demolizione dello stemma del palazzo reale non poteva riuscire più accetta ad un immenso popolo che si raccolse nella Piazza³².

Ora gli accostamenti di Napoleone con grandi figure dell'antichità classica sono divenuti proponibili soltanto in senso negativo: Serse e Nerone possono fungere da esempi accostabili alla volgarità criminale del condottiero corso. L'autore di questo testo è certamente uomo molto coinvolto affettivamente quale «oscuro cittadino di una Patria che ho perduto dall'epoca 1797»³³, dotato di buona cultura classica. Nella seconda parte, ha luogo una serrata ricostruzione tecnica e storica, in cui argomento non è più Venezia, ma gli «assassinj politici» di Napoleone:

Napoleone in molte occasioni ci fece vedere ciò che aveva detto Macchiavelli [...] cioè che si ottiene coll'impeto, e coll'audacia molte volte quello che con modi ordinarj non si otterrebbe mai. Egli si lasciò sedurre da questo esempio, preferendolo alle misure della prudenza, e della saggia moderazione³⁴.

La temporanea accelerazione che col 1814 assume la pubblicistica politica a Venezia, viene spiegata col fatto che

il lungo silenzio che imperiosamente impose alle popolazioni che gemettero sotto il despotismo, dileguossi ad un tratto colla caduta di Napoleone. Le opinioni si resero pubbliche colle stampe, ed i governi saggi ed illuminati dovevano concedere questo sfogo necessario alle libere penne degli scrittori³⁵.

³¹ Ivi, pp. 19-20.

³² Ivi, p. 40.

³³ Ivi, p. 49.

³⁴ Ivi, p. 83.

³⁵ Ivi, p. 41.

Si tratta di un rovesciamento che è spesso ripetizione: feste, organizzate a carico delle varie parrocchie, per il ritorno del potere austriaco a Venezia e di quello papale a Roma³⁶. E talvolta, diviene anche postuma resa dei conti: colui che si firma Eleutero Pantipolite, e polemizza con Chateaubriand, non parla di Venezia, e mira piuttosto a distruggere la credibilità di Napoleone; ma a noi interessa specialmente il duro attacco che muove contro le colpe adulatorie di Cesarotti³⁷.

Ricorderemo pure un breve opuscolo esso pure polemico contro il tentativo di Chateaubriand di attribuire quelle che apparivano ormai nefandezza bonapartesche all'origine corsa ovvero italiana di Napoleone; l'operetta interessa oggi, più che per le modeste tesi politiche cui del resto non pretende, per la sua difesa della dignità italiana, e per il fatto che dichiarando gli italiani vittime al pari dei francesi del caduto tiranno, vuole separare l'Italia dalla tutela francese, e punta direttamente a denunciare il furto delle opere d'arte:

[...] perché non ci restituite pur anco i monumenti dell'arte, le statue, le pitture rapite ai nostri templi, alle nostre gallerie, ai palagi de' nostri patrizj³⁸?

Non stupirà che, stando a Emanuele Cicogna, emittente di questa alta retorica sia Leopoldo Cicognara³⁹.

Insomma un'altra alluvione, questa volta denigratoria, che utilizza tutte le risorse espressive di una tradizione cittadina, alquanto esausta: è rimasta persino una farsa, *Il blocco di Venezia del 1814*, con intreccio vagamente goldoniano, dove i problemi imposti dal blocco (i rimandi con-

³⁶ Partecipa anche Dalmistro con due sonetti, ma riferisce Cicogna nei *Diari*, Codice Cicogna 2844 della Biblioteca Civica del Museo Correr (Scartabello XXIII, 7 giugno 1814, p. 1065,) che «Né l'uno né l'altro sono buoni a detto d'ognuno, e pare proprio ch'abbia studiato di farli cattivi col suo ricercato solito modo di scrivere, perché il pensiero del primo sonetto è vago».

³⁷ «Autore della *Pronea*, è di te ch'io parlo. Tu hai insozzata di fango la tua canizie; tu scendesti nel sepolcro, minor di te stesso [...]» (*Bonaparte ed i francesi. Pensieri di Eleuterio Pantipolite*, Venezia, Dalla Fond. e Stamp. Di Gio: Parolari, 1814, p. 51).

³⁸ *Lettera di un Italiano al Signor de Chateaubriand autore dell'opera intitolata Bonaparte e i Borboni*. Edizione seconda, Venezia, Nella Stamperia Fracasso, 1814, p. 13. Del resto non era la prima volta che lo scrittore francese aveva modo di esprimere la sua scarsa considerazione o forse mediocre conoscenza dell'Italia: un suo articolo giornalistico del 1806 dove si diceva di Venezia: «une ville contre nature» aveva provocato una veemente e dignitosa risposta della Renier Michiel, *Risposta alla lettera del Signor Di Chateaubriand sopra Venezia*, Venezia, Dalla Tipografia Fracasso, s. d.

³⁹ L'attribuzione è indicata dal Cicogna nei *Diari*, Scartabello XXIII, 28 maggio 1814, p. 1057.

tinui alla mancanza di derrate e alla speculazione dei bottegai) si intrecciano comicamente con le aspirazioni di due giovani a sfruttare la circostanza per strappare il consenso paterno al matrimonio⁴⁰. Si deve ricordare una silloge poetica dovuta a Carlo Pasinetti, dove non senza incisività i mesi dell'assedio vengono rievocati in una *Anacreontica* che sembra echeggiare celebri archetipi letterari di pestilenze in cui ogni patto civile è venuto a cadere:

Campeggia ovunque tumido
 Brutto mostruoso il vizio,
 L'inganno ei pure mostrasi
 Coperto d'artifizio.
 [...]
 Move infrenita indocile
 Vile, Epicurea schiatta,
 E di velen mortifero
 Teneri figli allatta⁴¹.

Concetti ripetuti, quasi tradotti, nel successivo *Lamentazion su lo stato di Venezia blocada*, dove il dialetto impone la propria maggiore forza espressiva quando si tratta di appesantire tratti e dettagli:

Ancora ghè sta strazza
 De bloco busaron!
 Venezia poverazza
 In che desolazion!

 De poveri afamai
 Xe piena la cità,
 Par tutto ghè xe guai
 Bandia xe la pietà⁴².

⁴⁰ *Il blocco di Venezia del 1814. Farsa del Signor P. G. N. recitata per la prima volta nella Società Veneta Filo-Drammatica di S. Tomà, Venezia, Dalla Fonderia e Stamperia Parolari, 1814.*

⁴¹ *Poesie sullo stato di Venezia di Carlo Pasinetti veneto fatte nell'anno 1814, Venezia, Dalla Tipografia di Francesco Andreola Stampatore Privilegiato della Imperial Regia Marina, 1815, pp. 5-6.*

⁴² *Ivi*, p. 8.

La rassegna delle diverse categorie sociali e mestieri, tutti ridotti a un identico livello di indigenza, assume un ritmo catastrofico:

Andè dai boteghieri
Sentì zente a cigar,
Falidi xe i becheri
No ghe più da magnar.

Vardemo dai Pistori
El pan va via mancando
Che strepiti, che orori,
Va tuti sussurrando⁴³.

Scontato che si invocheranno alla fine come rimedi fede, religione, e pentimento, la colpa della catastrofe viene fundamentalmente attribuita ai peccati di Venezia: non diagnosi politica, dunque, ma moralistica: ridotti, teatri, casinò, proseguono la loro funzione nefasta, in una città dove ormai «Tutto xe vizio, e abuso»⁴⁴.

Linguaggio più compassato, dove lo sdegno è come frenato dallo sforzo di ricostruzione storica, compare nella *Lamentazione sullo stato di Venezia nel blocco del 3 novembre 1813*, che chiude il volumetto con 5 canti di endecasillabi sciolti e alquanto zoppicanti; vengono rivisitate in negativo le imprese napoleoniche:

Tal ne fu di colui che un dì dal niente
Trasse fortuna là di Francia al seggio,
A distornar la sedizione infame,
Con lusinghieri detti e fraudolenti,
Atti a calmar del popolo lo sdegno,
E quindi a torto altro acquistarne impero⁴⁵.

In questo caso, si recupera un rovinoso gusto ossianesco, che fa pensare a un *Bardo* invertito di segno:

Stendea qual dissi il nero vel la Notte
Quando colui che rigoglioso alzava
L'altera fronte a suddite Cittadi,

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ivi*, p. 10.

⁴⁵ *Ivi*, p. 18.

Volgea sua mente, chiuso in regia stanza
 Alle tante di lui dome Nazioni,
 Ed a sue palme, inonorate sempre,
 Ingordo prezzo di versato sangue;
 E godea a tal pensiero, e a nuovi acquisti
 Sempre animava l'insaziabil core⁴⁶;
 [...]

Il giudizio storico è che Napoleone ha sfruttato e distrutto le città, che da lui attendevano la pace: e s'impone il motivo della statua innalzata e rovesciata, monito della fragilità delle cose umane:

Lo dicano esse ove di lui già sculta
 Videro alzar malaugurata effigie,
 Speranza a' folli di salvezza eterna
 Sdegno del saggio, e di spavento oggetto
 Da più dotto scalpello che chi l'ha sculta
 Ora già infranta, e quasi polve resa
 Che il vento sperde ad un leggero soffio.
 Ecco la gloria di cui tanto l'uomo
 Rintraccia a torto, ed eccovi ai tiranni
 Qual serba il Cielo anche qui in terra pena⁴⁷!

Altro segnale eloquente, la riduzione del nome dell'ex imperatore in corpo minuscolo; la maiuscola è passata a designare il nuovo sovrano, Francesco I, oggetto, assieme a Pio VII, di una piccola corona di altri sonetti e anacreontiche, dove riemergono persino i ritmi della canzonetta settecentesca:

Viva Francesco, vivano
 Gl'Incliti Augusti Eroi;
 Eterna su di noi,
 Regni Felicità⁴⁸.

⁴⁶ Ivi, pp. 23-24.

⁴⁷ Ivi, p. 20. E occorrerà per un riequilibrio – nuovamente – un altro Prometeo, che sarà in questo caso il Papa, strumento di Dio.

⁴⁸ Ivi, p. 46.

E con essa a Venezia, se non la grandezza antica, si stabilirà almeno la pace, una volta che la Virtù avrà sconfitto l'Empietà⁴⁹.

Si legge invece la storia contemporanea riveduta in chiave biblica ne *Il fine della Rivoluzione*: ancora una cantata che Marco Piazza offriva nel 1814 all'Imperatore Francesco I. Il suo tonante stile salmodico sembra anticipare taluni dei concetti che saranno di padre Bresciani: Francia che è una nuova Babilonia, accanimento di Napoleone contro il Cristianesimo, e realizzazione dei piani della Setta degli Atei, disorganizzatrice del globo; messaggio finale di Dio placato, a popoli e re: «ricostruite l'Altare, ed il trono [...]»⁵⁰.

Ma va registrato che a rompere il rapporto irenico, per non dire trionfalistico tra lettere e potere, era stato nel gennaio 1814 Pietro Burrati, con una sua *Lamentazione di un poeta vernacolo* detta in un banchetto in presenza del Prefetto di Venezia⁵¹: le espressioni sono immaginose e violente, vi si parla dell'Aquila francese come «beco de rapina»⁵², di «sto paese / Sede un tempo del piacer / Rovinà dal mal Francese»⁵³. È la rivendicazione della dignità di Venezia e del suo passato, un'accusa più che contro la persona di Napoleone, verso tutto ciò che è francese: più ancora, lo sfociare in un pessimismo universale:

Per chi in mente gha la storia
De sto povero paluo,
Dopo secoli de gloria
E venduo e rivenduo;

⁴⁹ Rimandiamo, perché sia possibile rendersi conto del senso di liberazione che venne espresso con l'avvento dei nuovi dominatori, caratterizzato da una forte accentuazione in senso cattolico, a opuscoli quali *Memorie storiche delle solennità religiose celebrate in Venezia per ordine del Consiglio Comunale in ringraziamento all'Altissimo per la liberazione del blocco 1814*, Venezia, Dalla Fond. e Stamp. Di Gio. Parolari, 1814; e all'altro, *Storica relazione delle sacre funzioni, che si fecero in Venezia per la liberazione della città dal lungo assedio, e per la restituzione del Sommo Pontefice, immortale Pio VII alla romana sua sede*, Venezia, dalla Tipografia Pasquale e Curti, 1814.

⁵⁰ *Il fine della Rivoluzione ossia il trionfo di Dio nella pace. Cantico scritturale di Marco Piazza giureconsulto ed avvocato veneto*, Venezia, (s. e.), 1814, pp. 23-24.

⁵¹ Almeno in pubblico, e Cicogna nei *Diari* dà notizia del fatto in data 17 gennaio 1814, e registra la poesia il 23 dello stesso mese. In realtà, nel Codice Correr 967.4, di cui si dirà ampiamente più oltre, la *Lamentazione* compare con data 20 maggio 1813, il che imporrebbe di retrodatarla di circa un semestre.

⁵² Questa e le successive citazioni vengono tratte da *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell'assedio fatto dalle armate alleate dal giorno 3 novembre 1813, fino al giorno 19 aprile 1814 aggiuntevi anche quelle posteriori riguardanti la persona l'impero e i seguaci di Napoleone Bonaparte*, Ispahan 1814; la presente cit., a p. 5.

⁵³ Ivi, p. 6.

Per chi ha visto el rosto infame
 Della forza demmocratica
 Superar l'ingorda fame
 Della forza aristocratica;

Co de buzare inzucai
 Se balava el menueto
 Per un palo infatuai
 Ch'ha durà manco d'un peto⁵⁴.

Le espressioni sono durissime, il vernacolo riceve forza aggressiva dal ritmo assai ben calcolato delle quartine di ottonari alterni piani /tronchi. Tra divertimento e orrore, si deplora

Che in mancanza de biscoto
 Pezo ancora de soldai,
 No dobbiemo de sto trato
 Magnar sorzi scotegai⁵⁵.

Il poeta è ben cosciente della qualità tutta speciale del suo poetare, che l'amarezza dei tempi hanno reso di necessità antiaccademico, scorbutico: e rende il senso di angosciosa sospensione contro cui non vede rimedio:

Oh che quadro se ne toca
 Sto gran calice inghiottir!
 Perdonè se el pelo d'oca
 Mi ve fazzo ancuo venir.

Se copà da tanti mali
 El vernacolo mio pletro
 Se desmentega i so sali
 E ve intona un novo metro.

Lo so ben ch'al limbo semo,
 Lo so ben che vita o morte

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Ivi, p. 8.

Aspettar nu qua dovemo
Dai capricci della sorte⁵⁶;
[...]

La circostanza, risaputa, valse al coraggioso (o incauto) poeta alcuni giorni di arresto⁵⁷. Lo racconta, in una nota, l'informatissimo e anonimo curatore della piccola *brochure* che, con le sue 48 pagine, offre la testimonianza più significativa dell'addio della città a colui che ne era stato per pochi anni signore: le *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell'assedio fatto dalle armate alleate dal giorno 3 novembre 1813, fino al giorno 19 aprile 1814 aggiungetevi anche quelle posteriori riguardanti la persona l'impero e i seguaci di Napoleone Bonaparte*; luogo di stampa, fittizio, è Ispahan 1814⁵⁸. Dunque, in un momento di catastrofe storica, a Venezia ritorna fruibile l'antico e apparentemente dismesso strumento della satira: una satira acre e impietosa, dove l'ironia, quando presente, non giova a mitigare, ma deride l'oggetto in osservazione. La piccola silloge è aperta dalla *Lamentazione* di Buratti (prudentemente ritoccata in qualche verso⁵⁹) ed è coronata da un perfido *colophon*: «Si trova vendi-

⁵⁶ Ivi, p. 8.

⁵⁷ E in verità, anche la risposta filofrancese, essa pure in dialetto, di tale Albrizzi, registrata e trascritta da Cicogna, Scartabello XXII, 24 gennaio 1814, pp. 100-1001. Si legge anche in PILOT, *Il blocco del 1813-14*, pp. 26-30. Di ispirazione nettamente antinglese e antitedesca, il testo è articolato in polemica puntuale con quello di Buratti; e basteranno i seguenti vv.: «Se con vu se chiamé infame / La licenza democratica, / Ma sciocchezza più che fame / Xe la colpa aristocratica». Si trova riportato in maniera speculare e per così dire amebica al testo di Buratti anche nel Cod. Correr 967.4, per il quale v. n. 64.

⁵⁸ Rileviamo anche che dai fondi delle biblioteche veneziane risulta una ulteriore edizione dell'opera, datata invece «Alemagna 1814»; Cicogna non ne accenna, per cui si potrebbe pensare a una ristampa non autorizzata: identici formato, frontespizio, materiali e loro sequenza; diversa invece l'impaginazione, per cui le pp. scendono a 31 a fronte delle 48 dell'altra edizione. Segnaliamo che presso la medesima Biblioteca del Museo Correr, l'Opuscolo Cicogna 351.12 contiene legati in una broccura, 4 cc. a stampa non numerate dell'edizione Alemagna; inoltre, 18 cc. non numerate di cui le prime 8 e la 19 mss., intervallate da 9 cc. bianche. I testi satirici sono in totale 10, dei quali 7 compresi nell'edizione Ispahan, e 3 che – almeno a nostra conoscenza – risultano inediti e si riporteranno in *Appendice*. Ancora, seguono 6 cc. a stampa numerate, contenenti *Alla caduta di Napoleone Bonaparte Venezia e il di lei genio tutelare*, Venezia, Appresso Antonio Cordella, 1814, pp. 1-8; e *La caduta di Napoleone. Canzone intercalare* (pp. 1-4: in calce, «Per il Casali»). Possibile che questo manufatto sia stato visitato a suo tempo, come si deduce da accenni – al solito ellittici – da MALAMANI, *I Francesi a Venezia e la satira*, p. 136.

⁵⁹ I ritocchi furono dovuti a Emanuele Cicogna, che elenca nei *Diari*, Scartabello XXII, 3 maggio 1814, c. 1025-1026, le non molte varianti: «Nella Canzone del Buratti che qui riportai adì 23 Genn. Ho ommessa la quartina *Per chi pensa che Francesco* – invece di *prepotente* ho scritto *più potente* – invece di *e ale barbare so grote i nemici tornerà* ho voluto porre *E Venezia presto vane ste caene vederà*, e ciò per dovuti riguardi al governo austriaco che ora

bile nell'isola dell'Elba presso i Fratelli E. A.C.C.A.C.E.G.P.I.». Le sigle significano, ma non lo si legge nella stampa, «Emmanuele Antonio Cicogna Collettore Adolfo Cesare Editore Giuseppe Picotti Impressore»⁶⁰. Dunque il curatore del volumetto è Cicogna, e attraverso i suoi diari si possono seguire le vicende e la preparazione di questa testimonianza. Ad esempio il senso di grande liberazione, proprio in termini espressivi, indotto dalla caduta del governo francese:

Un diluvio di libretti, di storie, di racconti, di giornali, di Postiglioni, di invettive, di satire parte stampate parte scritti e tutti contro Bonaparte girano per le mani di tutti. Questa sera sarà compita la stampa delle satire. La data è d'Ispahan⁶¹.

Complessivamente, i pezzi che compongono il volumetto sono una quarantina, computando oltre ai versi, gli epigrammi e i brevi frammenti prosastici che intervallano le poesie: fortemente rappresentato il latino, con 10 testi. Per 25, grazie alle indicazioni rilasciate dal curatore, è possibile identificare la paternità o, in un caso, almeno la provenienza⁶²: personaggi non digiuni di esperienza letteraria e comunque di buoni studi, in buona parte di estrazione ecclesiastica⁶³. In altre parole, Cicogna non ha propriamente collazionato materiali di provenienza popolare, ma essi nella scrittura rivelano un'origine dotta. Se mai, sembrano – ma solo dalla descrizione – di gusto più popolare le stampe satiriche illustrate, ossia caricature, che egli può descrivere puntualmente nel proprio diario, ma non riprodurre. Come auspicava Cicogna stesso, sareb-

abbiamo». A cc. 998-1001, in data 23 gennaio, si legge appunto la canzone per intero, compresa la nota illustrativa che passerà pari pari nella stampa, e la quartina omessa, che si collocava ai vv. 33 ss., e suonava: «Per chi pensa che Francesco / Gera za paron de nu / E che a un grosso osel tedesco / Se ne dava in schiavitù». Per successive varianti a stampa, vedi PILOT, *Il blocco del 1813-14*, p. 25.

⁶⁰ *Diari*, Scartabello XXII, 3 maggio 1814, pp. 1025-1026.

⁶¹ *Ivi*, c. 1024, 30 aprile 1814.

⁶² L'attribuzione dei sonetti di Vittorelli, e di quello di Pagani Cesa, *Bonaparte detronizzato*, peraltro già comparsi in precedenza, si trova nella stampa. Ugualmente, si dichiara che il secondo dei due *Oremus* era stato trovato infisso sulla porta del Duomo di Vicenza. Il *corpus* delle *Satire* si legge pressoché integralmente riprodotto (manca soltanto la *Lamentazione* di Buratti, che lo studioso ha riprodotto nel più volte cit. *Il blocco del 1813-14*...) in A. PILOT, *Venezia dopo il blocco del 1814 e un libretto di satire contro Napoleone*, Estratto dal fasc. di febbraio 1915 della «Rivista d'Italia», pp. 288-312; a questo studio rimandiamo per i dati relativi alla identificazione degli autori, trascritte dai *Diari* del Cicogna, e che non vogliamo ripetere.

⁶³ Una buona traccia sull'origine gesuitica di certe ingegnosità verbali era stata suggerita dal Cicogna il 1 ottobre 1813, Scartabello XXI, 1 ottobre 1813, p. 986.

be interessante un'integrazione del volumetto di *Satire* con quelle uscite successivamente e da lui registrate⁶⁴; ci soffermiamo almeno su una in particolare, perché esce nuovamente il tema della statua, questa volta con le mani brutalmente rovesciate: ne accenna così:

La statua di Napoleone ch'era posta nella Piazzetta lo rappresentava seminudo; colla mano sinistra teneva un corpo sferico raffigurato pel mondo; l'altra mano l'avea stesa in atto di promettere pace al mondo.

Or si è udita questa satira:

Povero ignudo volta quelle mani.

Che, voltate, saria caduto il mondo dalla sinistra mano, e colla destra averia sembrato chiedere la elemosina⁶⁵.

⁶⁴ Non figura tra le registrazioni di Cicogna, ma ci pare degna di nota la *Nuova composizione sopra il giubilo che provano i veneziani e l'Italia tutta per la liberazione del blocco sofferto nell'anno 1814*, in PILOT, *Il blocco del 1813-14*, pp. 34-39: interessanti notazioni classiste, dato che si afferma che i mali peggiori li hanno sopportati i poveri, non i signori e gli speculatori: «La xe stada una cucagna / Za per tanti boteghieri, / Questi qua xe fatti veri / Dei gran soldi i ha guadagnà. / Fin le scoasse de botega / I vendeva in quel momento, / D'ogni sorte d'alimento / Gente gera a bon mercà». Il Pilot trasse questo testo dal Codice Correr 967.4, una brossura che contiene 50 cc. mss. (III + 47, secondo una numerazione parte originale a inchiostro e parte di biblioteca a matita; talora le cc. sono vergate su *r.* e *v.*, portando la numerazione originale a 80). Il titolo è: «Raccolta di Satire, e Sonetti, contro Napoleone Bonaparte. Con un'aggiunta di sonetti indirizzati all'Augus.mo Nostro Sovrano F. I. Imperator d'Austria. Incominciando addì 1 marzo 1813: Nel momento che era bloccata Venezia del quale durorno mesi 6. Addì 12 dicembre 1815». Non ci risulta che il Pilot abbia notato che si tratta di materiali alquanto composti, quasi uno zibaldone, ma che insomma costituiscono una redazione accresciuta e probabilmente provvisoria del volumetto di satire Ispahan-Alemagna: infatti è composta in parte di materiali di scarto, ma altri sono successivi al maggio 1814, data di stampa della raccolta. Forse un abbozzo di quella edizione ampliata che auspicava Cicogna? Della sua mano tuttavia non esiste traccia esplicita. Un elemento da considerare è che alcuni dei testi (non tutti) sono datati tra gli estremi del 2 marzo 1813 e del 29 novembre 1815: quindi alcuni di essi che passarono nell'edizione Ispahan-Cicogna sarebbero da retrodatarsi anteriormente all'inizio del blocco. I più significativi tra gli inediti riporteremo in *Appendice*.

⁶⁵ *Satire*, p. 24. Ma è elemento ritornante, nei *Diari*: 23 maggio 1814: «Altre due satire in istampa si veggono girare[...]. Un'altra è la copia della statua ch'era in piazzetta, voltate solo le mani come quel detto satirico che contiensi nel libro delle *Satire volta quelle mani*. E sotto c'è un motto *Un centesimo a Belisario*» (Scartabello XXIII, p. 1052); 25 maggio: «Una copia della d.^a statua ha sotto. *Un centesimo diede un centesimo chiede*. V'è un'altra satira che rappresenta la statua tal quale era in piazzetta e sotto vi si legge: *a' voli troppo alti e repentini sogliono i principi esser vicini*» (*Ibid.*); 28 maggio: «Un'altra satira esprime a contorni la figura ch'era in piazzetta e sotto il motto: di sua cieca ambizion pei voli insani / punillo il Cielo e il fe girar le mani» (o, 1057); 23 giugno: «Due altre satire contro Napoleone si sono vedute. Una rappresenta Napoleone statua di cera cui un raggio di sole che il percuote in modo che a poco il disfa tutto, e vedesi cadere una mano, liquefarsi una spalla e staccarsi una gamba. All'intorno della statua posta su d'un piedestallo sono molti suoi partigiani che in molte guise si adoprano a raffreddare la statua, chi col soffio della bocca, chi col ventaglio, chi col soffietto da

Un anonimo, nel sonetto *Nell'occasione che fu levata la statua di Napoleone*, immagina di inviare l'ex sovrano a Belzebù, e sfoga tutto il proprio livore:

La ghe fassa, da bravo, guerra a lu;
De diavoli la fassa un terrapien.

Un Codice da novo la ghe scriva,
La li marida all'uso de Milan,
La meta la predial, la coscrizion⁶⁶.

Come si accennava, non tutte le satire erano inedite; già stampato era stato il sonetto di Jacopo Vittorelli *La sonora e terribile caduta di Bonaparte*, con cui persino il pacifico abate bassanese coglieva con esultanza la svolta rovinosa che avevano assunto i destini del caduto tiranno. *Napoleone detronizzato* si intitolava l'altro sonetto di Giuseppe Urbano Pagani Cesa. Sono pronunciamenti dominati dall'idea di una caduta dall'alto. Questa percezione può avere quale variante l'inversione dimensionale, insomma il rimpicciolimento: «Napoleoni Bonaparti / Olim Maximo nunc Minimo / Delictorum omium sectatori / Protectori defensori»⁶⁷, inizia una insultante, lunga epigrafe inventata da Cicogna a memoria futura dei veneziani.

Se la statua è crollata, è possibile tratteggiare un ritratto, a rovescio e quindi veritiero, come fa l'abate Franceschinis; ritratto s'intende morale; ecco la quartina d'inizio:

Portar lealtà sul labbro e in core inganni,
La pace in fronte, e in man rapine e morte,
Finger pietade e raddoppiare i danni
Blandir le genti, e funestar lor sorte.

E questa la conclusione:

cucina. La seconda rappresenta la Piazzetta di S. Marco colla statua di Napoleone. Una voce che viene dal Cielo e un fulmine la percuote e vedesi in atto di rovesciare a terra infranta [...]» (p. 1079). Ancora, scale che crollano e castelli di carte (24 giugno); persino i rami incisi sono soggetti a scomposizione: «Non so se ho detto su questi fogli che il rame del Napoleone ch'era in Piazzetta inciso dal Zuliani si è da' Commercianti fatto tagliare in quattro pezzi scioccamente. Che quindi le copie di esso Napoleone sono divenute assai rare anche per le cose successe. Io ne ho una e me la tengo cara» (Scartabello XXIII, 1 luglio 1814, p. 1085).

⁶⁶ *Satire*, p. 25.

⁶⁷ Ivi, p. 37.

Garantir Culto e profanare il tempio,
 Vantar riforme e difformare il Mondo,
 Del Gran Napoleone ecco il ritratto⁶⁸.

L'impulso immaginativo che domina la *damnatio* è quello della scomposizione e della mutilazione, da accostare alla volontà di distruzione della grande statua, già riscontrata altrove. Il sonetto viene condotto al massimo di insulto e di violenza linguistica, il gusto classicheggiante di appena qualche anno prima appare spazzato via dalla dimensione di una festa cadaverica. Così Ruggero Mondini, uno degli amici più stretti dello stesso Cicogna, nel *Supplizio di Bonaparte*:

Sia raso il capo come un malfattore,
 Mozzo abbia il naso, e gli orecchi ambidui
 Prive l'occhiaje sien degli occhi sui
 Svelta la lingua dalla bocca fuore.

Forti tenaglie con aspro dolore
 Schiantin dalle mascelle i denti a lui
 Che coi morsi più crudi, empio di nui
 Fe' strazio tal che ogni uom ne sente orrore.

Di scure, ai colpi delle mani i diti
 Siengli e i piè tronchi, e sotto delle ascelle
 Abbia una gruccion che all'andar l'ajuti,

E nudo il dorso della plebe gioco
 Più sferze intorno battangli la pelle;
 Ma a un traditor questo supplizio è poco⁶⁹.

Del medesimo Mondini è un altro sonetto, *Sopra la vantata felicità dei sudditi del governo di Napoleone*: Anche se minore è la violenza (questo rientra nella sezione *Satire in tempo dell'assedio*), evidente il gusto per la fisicizzazione non di rado coprolalica, e la denuncia puntuale, che consiste in uno straniamento nell'osservare la qualità della vita ridotta a paradosso: Mondini, di professione notaio, evidentemente non era digiuno di problematiche giuridiche:

⁶⁸ Ivi, p. 30.

⁶⁹ Ivi, p. 43.

Se la felicità fosse riposta
 Nel portar pesi, e non aver dinari,
 E suddit'esser di ladroni e bari,
 Chi a possederla più di noi s'accosta?⁷⁰

Se imposte, gabelle, licenze, carte da bollo sono diventate d'obbligo per ogni elementare incombenza del vivere, compresi «Il pensiero, il prurito» e «E l'aria che si tira nel polmone», tutto questo dovrebbe essere dichiarato felicità

Manca sol che un'imposta anco si metta
 Da pagarsi issofatto ogni fiata
 Che sgravarsi vogliam sulla seggetta⁷¹.

Il volumetto delle *Satire* è davvero, più che una festa, un'orgia di giochi di parole, epigrammi, paronomasie (come nell'ultimo e citatissimo: «Tanta guerra e tanto male / Per cambiar una vocale! / Un borbon in un birbone / Un birbone in un Borbone»⁷²), acrostici per cui il nome di Napoleone risulta scolpito in verticale dalle maiuscole con cui iniziano gli endecasillabi di un appello *A Venezia*. La satira non inventa nulla, ma rivitalizza con la sua malignità luoghi comuni e situazioni scontati: valore liberatorio del riso nel dialogo – non identificabile l'autore – in forma di sonetto *Il medico alla cura di Napoleone*:

Troppo mangiare, o Sire, e il vostro male
 Nat'è dall'ingordigia, ed è sì fiero
 Ch'a evacuar non basta un sol cristero,
 Ma una purga vi vuol universale⁷³.
 [...]

Poi, una burlesca *Confessione di Napoleone*, con inizio «In Dio mai non credei, né pur nei Santi», e ammissione finale del maggior peccato: «Di prender l'Inghilterra avea giurato» con battuta del Confessore che accentua malignamente che si tratta di un uomo sconfitto: «Assolver non ti posso; sei perduto, / Che l'Inghilterra è caso riservato»⁷⁴.

⁷⁰ Ivi, p. 13.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² Ivi, p. 48.

⁷³ Ivi, p. 27.

⁷⁴ Ivi, p. 28.

L'ultimo strumento da evidenziare consiste appunto in queste parodie di linguaggio liturgico, negli *Oremus* di ringraziamento («Is maximus super magnos latrones, is maximus super omnes scelestos, mendax, proditor [...]»⁷⁵), nei *Te deum* in cui legge tra l'altro: «Te Bonapartem damnamus, te schismaticum confitemur»⁷⁶, nella *Sequentia Bonapartis* col seguente inizio:

Dies irae dies illa
Quando magnum in favilla
Cernet hominum pupilla.

Quantus horror est futurus
Quando Russus est venturus
Armis Galliam comprehensurus⁷⁷.

Proprio queste intemperanze vagamente goliardiche non piacquero alle autorità austriache, che intervennero vietando la vendita del volume – quando però ormai già circolava e veniva riprodotto; a Milano, invece, 250 copie vennero bloccate e sequestrate causa un epitaffio, inutilmente crudele, nei riguardi di Prina, qualificato: «infame ed empio, / De' ladri e rapitor fatale esempio», e del quale Plutone decretava l'arzuolamento a Guardia di Finanza⁷⁸. Ma, commenta Cicogna, senza dubbio suggestionato dal *sermo humilis* del suo contesto: «Tardi la man al cul col peto è fora»⁷⁹.

Non soltanto spettatore, Cicogna, ma anche protagonista e collettore di questo tipo di protesta postuma. In una fase di sbiadimento dell'identità veneziana egli si assume il carico di salvarne la memoria storica. Il che può avvenire ormai soltanto da un osservatorio cittadino ben perimetrato, dove alla grande storia si resiste contrapponendo gli eventi minimali e straniandola. La sua coerenza politica – un po' livida, in verità – sarà tutta difensiva e di sopravvivenza, puramente in negativo. Dell'arresto di Ruggero Mondini, avvenuto nel settembre 1813 perché costui visitava le campagne invitando i contadini a non versare i prediali e festeggiando in anticipo la caduta dell'impero napoleonico, Cicogna parla nel diario, e si badi bene, con termini molto severi nei confronti

⁷⁵ Ivi, p. 34.

⁷⁶ Ivi, p. 32.

⁷⁷ Ivi, p. 35.

⁷⁸ Ivi, p. 48.

⁷⁹ Scartabello XXII, 5 maggio 1814, p. 1026.

dell'amico: a suo avviso, il sovrano, almeno fin che rimane tale, non è mai da criticarsi; ovvio che, mutato reggimento, gli atteggiamenti possono cambiare⁸⁰. Posizione cinica, ovviamente, ma che nei diari di Cicogna emerge quale vissuto della cronaca quotidiana, con una spregiudicatezza che – nei limiti per così dire fisiologici di un intellettuale veneziano «terminale» – fornisce i segnali di un Ottocento composto di tessere senza più aureola e di una modernità i cui ritmi temporali non sono più quelli della ragione e nemmeno del mito.

Ma Cicogna identifica anche un gruppo che sarà adeguato definire più che di opposizione, di fronda: esso negli anni napoleonici e in specie durante il capitolo finale si distingue elaborando una pratica particolare del far poesia. Si tratta della cosiddetta Accademia dei Sibilloni, che Cicogna animò assieme ad alcuni dei nomi in cui si è avuto modo di imbattersi a proposito della produzione satirica, in primo luogo, con lo stesso Cicogna, Ruggero Mondini e il figlio di costui Morando⁸¹.

I sibilloni sono sonetti improvvisati (tempo, una quindicina di minuti con clessidra), su rime fisse e argomenti dettati o estratti a sorte, svolti per lo più da 4 verseggiatori – in altri casi 3 o anche 2 – tra gli amici riuniti⁸². Luogo di ritrovo, inizialmente, casa Mondini a Sant'Angelo⁸³.

⁸⁰ Scartabello XXI, 13 settembre 1813, pp. 989-990: «Io adorerò sempre il sole che luce, e credo che farà così ogni uomo che ha fior di senno»; già utilizzato da PILOT, *Venezia nel blocco del 1813-14*; il medesimo trascrive pure, p. 17, un giudizio storico abbastanza articolato in data 18 aprile 1814, dove Cicogna ribadisce la propria stima per il personaggio Napoleone, ma lo compiangere considerandolo divenuto pazzo (Scartabello XXII, p. 1014).

⁸¹ Sulla «giuliva adunanza de' Sibilloni», soltanto una fonte a stampa (presumibilmente ispirata da Cicogna) fornisce notizie dettagliate ed è *Delle Accademie veneziane. Dissertazione storica di M. Battagia*, Venezia, Dalla Tipografia di Giuseppe Picotti, Giuseppe Orlandelli Editore, 1826, pp. 115-116. Altre notizie ricavabili dalla *Necrologia* di Ruggero Mondini, non firmata, in «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete», vol. II, N. VII, Gennaio 1822: «Nella casa Mondini in Venezia radunavasi l'accademia dei Sibilloni [...] era frequentata da uomini di lettere non solo ma anche da dilettanti di musica, poich'egli pure ne' tempi andati era diligente sonator di parecchi strumenti; d'ottima libreria era fornito e di manoscritti di autori distinti [...]. Uomo religiosissimo, di ottimi costumi, per sentimento attaccato all'AUGUSTO nostro amatissimo SOVRANO» (p. 62). Fuggevoli accenni in F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX. Notizie ed appunti*, Venezia, Prem. Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1916, pp. 198-199, 339; gli si deve anche, sulla scorta delle indicazioni di Cicogna, l'identificazione di alcuni degli autori delle satire di Ispahan.

⁸² Nel Cod. Cicogna 2999/I del Museo Correr si conservano «Schede de' Sibilloni», con argomenti e relativa breve illustrazione.

⁸³ *Diari*, Scartabello XXVI, 2 gennaio 1815, pp. 2078-2079: «La Società nostra de' Sibilloni è già stata istituita fin dall'anno 1803 circa e ne diede principio il Padre Grossi autore delle Rime piacevoli d'un Lombardo che venuto a predicare frequentava in casa Mondini a Sant'Angelo e parlava di alcune simiglianti Società altrove vigenti. Soci di questa nostra parte de' quali sono qui e parte fuori, sono Girolamo Trevisan avvocato in Asolo, Natal Loris

Quelli che possiamo leggere nel Codice Cicogna 1691 del Museo Correr iniziano dal dicembre 1813, e coincidono chiaramente coi tempi del blocco, intrecciandosi con la raccolta delle satire ma finendo per diventare, fino al 1815, l'occupazione prediletta del piccolo gruppo di amici. Costoro, elencati nel medesimo codice, assommano a 13: oltre a Cicogna e i due Mondini, Paolo Zaniboni, Camillo Dario Paulucci, Loris Natal, Gaetano Fiacchi, Luigi Albinoni, Lorenzo Puppati, Giovanni Dolfin, Francesco Caffi, Giovan Battista Silvestrini. Cassato, il nome di Aloisio Mondini⁸⁴. E qualcuno di costoro aveva anche contribuito all'immagine per così dire aurea del potere napoleonico. Il fatto che i testi siano tutti siglati rende tra l'altro elementare l'identificazione degli autori. Ma questo gruppo sembra assumere una posizione di rispettosa distanza dalle strutture di incontro istituzionale, e pratica un tipo di poesia solenne nella forma, scarsamente serio nella sostanza, dove l'accostamento degli spunti più svariati, mitologia classica, *Antico Testamento*, problematiche sentimentali (gelosia, adulterio, suicidio), argomenti di tipo culinario, induce un giocoso contrasto tra le necessità di comprimere tematiche assai composite entro una veste metrica talmente rigida da provocare effetti di

Commissario al Governo, Ruggero Mondini che n'è il Presidente, Morando Mondini suo figlio, Gaetano Fiacchi Segretario e poeta, Luigi Albinoni militare ed ora civile, Giovanni Dolfin Canc.º d'Appello, Giuseppe de Stefani Giudice d'Appello, ed io Emmanuel Cicogna. Abbiamo aggregato anche Vettor Benzon il quale amò di esserne. Siccome poi essa non si è mai fatta conoscere con le stampe, così è poco nota. Ora che 300 Atti di quest'accademia ossia trecento Sibilloni usciranno alla luce, ci giova sperare che sarà conosciuta, e non sarà disprezzata da' letterati il genio particolare che unisce questa piccola Accademia che in seguito forse potrà aumentare».

⁸⁴ Tutte le composizioni sono siglate. Altro elenco di nominativi, leggermente variato, si legge ms. all'interno del primo piatto di copertina dell'esemplare a stampa del volume di *Sibilloni* conservato presso il Museo Correr con segnatura I 2596: edizione che è da presumersi provvisoria, in quanto non del tutto corretta: in quel caso i nomi risultavano 8, e sono i medesimi *Nomi degli Autori* che l'edizione definitiva reca elencati all'inizio, con corrispondenza alle sigle che figurano in calce alle composizioni. Possiamo estrarre altre notizie dai *Diari*, Scartabello XXII, 3 maggio 1814, pp. 1025-1026, quando Cicogna identificava alcuni autori dell'edizione Ispahan: «[...] Ruggero Mondini poeta elegante e colto e capo della Compagnia nostra de' Sibillonisti [...] Fran.º Caffi [...] Avv. Veneto, mio amicissimo, e ancora autore dell'Opera legale *Confronto del Cod. Nap. Col Codice Giustinian*. [...] Morando Mondini figlio del precedente, giovane assai colto e pien di talento [...]». Nella *Necrologia* su Ruggero Mondini cit., notizie su Gerildo Cariside, ossia Gaetano Fiacchi: «bolognese, poeta talora elegante, dottore in legge. Perseguitato dalla fortuna dovette più anni vivere a stento, e quasi accattando, or in una provincia ed or in un'altra. Morì in Venezia in età di oltre anni 60, nel di ultimo d'ottobre 1815, trovatosi il suo cadavere miseramente annegato [...]». Questo libro de' *Sibilloni* avrebbe dovuto avere una miglior accoglienza dal pubblico, se la infelicità dell'editore *Fiacchi*, e la repentina sua morte non ne avessero interrotto lo smercio, e scemato quel nome, che meritar può per la novità del proposto soggetto, e per la difficoltà di riuscirvi anche mediocrementemente. Se ne legga la prefazione e si presterà fede a quanto qui detto» (p. 61).

ridicolo sia sulla forma che sul contenuto. Si tratta insomma di una maniera di praticare poesia tutta giocata, si direbbe oggi, sul privato, dove appunto la componente ludica ha un ruolo molto forte⁸⁵. È un'accademia amicale, una piccola società immune da controlli esterni; se ne può valutare la valenza eterodossa, proprio visitando i materiali allo stadio di manoscritto, come via via venivano registrati e raccolti.

Nei *Diari* di Cicogna tra le svariate notizie di cronaca spicciola, si scandisce la tempistica con cui viene preparato fino all'uscita nel 1815, tra difficoltà anche economiche, il volume che presso il Tipografo Molinari raccoglie 300 sibilloni. Essi coincidono in maniera molto approssimativa coi materiali consegnati al Codice 1691. Ecco alcune delle tappe preparatorie, non immuni da qualche contrattempo:

Jer sera ho dato il manoscritto dei Sibilloni in stamperia e se ne va facendo l'edizione. Molto abbiamo cavato, e molto corretto, e molto aggiunto; nonostante c'è non poca paglia ancora. Bisogna considerare la gran difficoltà. Metà della Prefazione è fatta dal Poeta Francesco Caffi, l'altra sta facendosi dall'altro socio Morando Mondini⁸⁶.

Il 14 novembre si prende atto di forti perplessità concernenti proprio la qualità intrinseca dell'opera da parte dello stampatore Fracasso; il volume verrà offerto a Bettoni di Padova; 3 dicembre, anche Bettoni si è defilato, ed entra in scena Gaetano Fiacchi:

Noi però che non vogliamo aspettar cotanto, e non vogliam vivere nella incertezza, siam persuasi di concedere il manosc. de' Sibilloni al Poeta Gaetano Fiacchi ossia Gerildo Cariside il quale si assunse a sue spese l'edizione, poichè spera ritrarne profitto, e spera anche di farsi strada ad una associazione ad altri Sibilloni già composti 12 anni fa e più sono dalla nostra Compagnia, nella quale però io non entrava allora⁸⁷.

21 dicembre 1814, vengono confidate, in tono tra scettico e divertito, le curiose circostanze in cui il gruppo di amici sovvenne Gaetano Fiacchi nelle difficoltà economiche dell'impresa: vogliamo riportare la pagina, per il suo umorismo non convenzionale:

⁸⁵ Impresa analoga alcuni membri del gruppo tentarono progettando un *Esopo* a più voci che tuttavia, per ragioni varie avrebbe veduto la luce soltanto anni più tardi, v. *Esopo. Poema giocoso in canti XII*, Venezia, Per il Picotti Editore Tipografo, 1828.

⁸⁶ Scartabello XXV, 9 novembre 1814, p. 2075.

⁸⁷ Scartabello XXV, p. 2079.

Finalmente senza alcun dubbio saranno impressi i Sibilloni composti dalla nostra privata Accademia detta de' Sibillonisti nel tempo del blocco. Il poeta Gaetano Fiacchi Segretario dell'Accademia stessa si è assunto di stamparli a sue spese in numero di 600 esemplari in forma d'8 oppure di 12, come verrà meglio. Noi gli diamo la carta cioè 12 risme a lire 12 l'una. Egli ha l'obbligo di dar 72 copie all'Accademia, oltre 24 in carta distinta che gli è però da noi somministrata. Se poi volesse il lettore sapere cosa arcana che passa soltanto tra il Cicogna e il Mondini socj dell'Accademia ambidue, i quali a dir il vero non si trovano in grado di estrarre dalla propria borsa il dinaro sul fatto occorrente per la carta; gli diremo che metà d'essa ci vien somministrata dal Sovrano (ossia noi gliela togliamo, sempre col permesso del Capo della Cancelleria dell'Appello nostro come Ufficio e facciam comparire ch'essa sia stata impiegata in cose d'Ufficio); l'altra metà la pagheremo tempo due mesi dalla pubb.^e del volume. Ad alcuni teologi di scelta morale non piacerà l'udir questo furto che saria pur compatibile se consistesse in uno o due quinterni di carta; ma noi farem loro riflettere che il Sovrano è generoso, oltre all'aver al suo comando tutta la Carta del Suo Impero; che il toglier a lui 6 risme di carta, è come toglierne un foglio a un più gran Signor di Venezia e che chi la toglie non è forestiero o a lui ignoto, anzi è un suo servo fedelissimo e da lui amato. Alcuni teologi di più larga morale ci han detto che *de minimis non curat praetor*; che i Sibilloni sono stati fatti per lo più in Ufficio e diventano come cose d'Ufficio; che chi serve l'altare dee viver dell'altare; e che se ad uno basta un quinterno, a un altro non posson bastare 5 risme. E al parer di questi ultimi noi ci siamo appigliati perché sempre al nostro peggio ci appigliam come le donne⁸⁸.

Ma altre contrarietà vengono registrate il 28 dicembre, dato che il Revisore Gamba esige la soppressione di un passaggio antinapoleonico, interpretabile come una critica al generale Serras, nella prefazione:

Il socio Francesco Caffi autore di questa prefazione (cioè della metà) perché Gamba non permise quel pezzo, egli si adirò tanto che non vuole che si stampino i Sibilloni; gli altri Socj però che non trovano che sia una divinità quello squarcio, non lo curano, e stamperanno, come si è detto i Sibilloni⁸⁹.

Ecco il pezzo incriminato, che avrebbe potuto inserire quella prefazione in una temperie satirica a noi ben nota:

⁸⁸ Scartabello XXVI, pp. 2076-2077.

⁸⁹ Scartabello XXVI, p. 2077.

Diciamo che noi studiavamo i carmi
 Non badando alle stragi e alle ruine
 Che a mezza Europa diero orribil crollo
 E di Napoleon segnar la fine.
 Appena il ventre era talor satollo
 Del pan fatto di crusca (non s'usava
 Mangiare allor carne, majale, o pollo)
 E lo stipendio invan si sospirava
 Che il duce ond'ammucchiare oro ed argento
 Smungeva gli uni e gli altri non pagava.
 F fosser uomin di toga o di convento
 O pensione s'avessero o stipendio
 Gli lasciava del par viver di vento.
 O uom degno d'eterno vilipendio
 Libera nos domine da costui
 Come da peste da fame da incendio.
 Scampaci, o Cielo, dagli artigli sui
 Che scorticati ci hanno in sin sull'osso
 Ond'eterna memoria avrem di lui⁹⁰.

Il 15 febbraio 1815 Cicogna annuncia che «La edizione de' Sibilloni oggi sarà compiuta»⁹¹, e spiega le ragioni dell'epigrafe oraziana *Minuentur atrae carmine curae* trovata da lui stesso. Il 13 marzo «Sono compiuti i Sibilloni, e se ne comincia la vendita»⁹².

Come si è visto, la censura preventiva aveva fornito almeno un problema al poco ortodosso canzoniere; le poesie uscirono in numero di 300, siglate dall'editore Molinari, accompagnate da una graziosa prefazione in cui si dà ragione delle circostanze e delle motivazioni che condussero a produrre quei materiali⁹³. Impossibilitati a distinguere la mano dei 2 coautori della presentazione dei suoi 148 vv. in terzine dantesche, non si può non apprezzarne il garbo e la lucidità con cui vengono giustificati i materiali che si propongono, composti in una Venezia «Ch'entro soffria de' Galli ambascia e tedio, / E *ab extra* da' Germani ed

⁹⁰ Scartabello XXVI, 28 dicembre 1814, p. 2077.

⁹¹ Ivi, p. 2098.

⁹² Ivi, p. 3003.

⁹³ *Sibilloni composti da varj amici durante l'assedio di Venezia*, s. l., Nella Tipografia Molinari, 1815. Le pagine non portano numerazione. I singoli testi sono siglati. Non così la prefazione *Al leggitore cortese*. Tuttavia la dedica «All'Egregio Signore Antonio Beltramelli» porta le iniziali G.[erildo] C.[aristide] P.[astor] E.[monia].

Angli stretta»; il richiamo esplicito alla brigata dei narratori boccacciani che vogliono sottrarsi alla peste ma soprattutto ribadire i diritti alla civiltà e al gioco, è anche una difesa del valore della poesia. Poesia, si badi bene, ben cosciente di una propria normatività linguistica:

Sedeva in cerchio la brigata, e sopra
Antico desco avea la Crusca innante,
libro ahimè! Ch'oggi di poco s'adopra;

Onde schifar le intruse voci tante
Che putono d'insano gallicume,
E han del puro sermon le leggi infrante.

Giacea quel libro ad essa scorta e lume
Mostrando le coregge in su la schiena,
Sì l'acconciò di svolgerlo il costume.

In questo caso, è significativo l'approdo o, se si preferisce, il ritorno al purismo in questa brigata che pratica una sorta di rito collettivo dello scrivere, che è prima che tutto un gioco; ma il fatto più interessante è che ormai appare definitivamente spezzato qualsiasi nesso tra gusto neoclassico e prospettiva rivoluzionaria: il neoclassicismo ormai appartiene a un presente in cui ogni istanza di ordine respinge quanto sa di cultura francese.

Se si desidera documentarsi su come procedevano i lavori e la stesura dei testi in questa Accademia che era semplicemente una compagnia di amici, sarà sufficiente scorrere le terzine di questa autopresentazione, dove si ribadisce – non conosciamo con quanta convinzione – il distacco dalle vicende della politica:

Chi di guerra e di pace parlar brama,
E politico trincia e regni e imperi
Creda qui satollar sua ingorda brama;

Ma noi Commessi in parte e Cancellieri
Che conosciamo i codici e le pene
Che aspettan chi travvia da' suoi sentieri;

Per trarre in libertà l'ore serene,
La ragion de' monarchi e le contese
Lasciammo altrui, che a noi ciò disconviene.

A motivare gli autori, si precisa più oltre, non è l'ambizione di successo, quanto la convinzione che

Non ne avevam di farlo il pizzicore,
Che sappiamo ancor noi che non porria
Derivarci da ciò laude ed onore.

Ma poi che non v'ha in loro cosa che sia
Contro a le leggi e degna di censura,
Abbiamo usata questa cortesia

A un nostro amico, buona creatura,
Che volontario e senza nostra spesa,
Di dargli a torchi s'è tolta la cura.

Il codice linguisticamente ripetitivo e la volontà giocosa, liberatoria, del mosaico di argomenti mitologici, biblici, borghesi, esclude che si parli di politica, se si eccettua qualche doveroso omaggio all'Imperatore d'Austria; in effetti, l'unica storia possibile appare quella senza seguito e connessioni dell'occasione giornaliera: la stessa uniformità beffarda indotta dalle rime obbligate finisce per calare gli estemporanei contenuti in una patina di cercato grigiore. L'aspetto convenzionale, a colorazione cattolica, della stampa viene accentuato se si considera che 46 testi vennero estrapolati nel medesimo anno a comporre un volume di *Sibilloni sacri*⁹⁴.

Tuttavia, se si percorre il codice manoscritto conservato da Cicogna, che numera i pezzi fino a 367⁹⁵, composizioni politiche vi si riscontrano e come: soggetti, il ritorno del papa, il ritorno del Re di Sardegna, una condanna della guerra, e soprattutto 2 durissimi sonetti contro Napoleone datati 30 giugno 1815: i giochi sibilloni avevano trovato la loro meta implicita, che è in sostanza un rifiuto totale della figura del Bonaparte e dell'ideologia rivoluzionaria da cui aveva preso sviluppo il fenomeno bonapartista. Anche se, come accennato, è la politica stessa a venire travolta in un gioco in cui più nulla può essere con-

⁹⁴ *Sibilloni sacri relativi alla passione e morte di Gesù Cristo*, Venezia, Nella Tipografia Molinari, 1815.

⁹⁵ Il conteggio accompagna i sibilloni, vergati sia su *r.* che su *v.*; non esiste numerazione né per carta né per pagina. Vi è in realtà un salto di numerazione da 48 a 53, carte inserite senza venire numerate (tra 143 e 144, tra 145 e 146), un caso di numerazione doppia (197, 357); infine il n. 354 è da considerarsi cassato.

siderato serio. Va anche detto che il vero nucleo di interesse che questo codice offre non sta solo nel fatto che documenta la moderata autocensura che i curatori ritennero di imporsi nel passare alla stampa, con ovvia contrazione della breve schiera di autori che passa da 12 a 8, ma nel fatto che la disposizione dei materiali appare radicalmente diversa: ordine cronologico, prima di tutto, attestato dalla datazione apposta ad alcune delle poesie: cosicché la disordinata varietà, l'allegra convivenza, il gioco evasivo che tritura fino al ridicolo persino gli argomenti sacri, finiscono per proporsi come un indiretto ma genuino giornale dei mesi dell'assedio, e delle risorse che una poesia praticata giorno per giorno collettivamente, arriva ad esperire: si tratta di un comporre in cui non si inventa nulla, dato che a impegnarsi sul medesimo argomento sono più autori. I quali, come si è verificato, non sono di estrazione strettamente letteraria, ma fanno capo all'ambiente giuridico che gravita attorno al Tribunale veneziano.

La vicenda dei Sibillonisti si conclude con una nota tetra, la notizia (6 novembre 1815) della morte per annegamento di Gaetano Fiacchi⁹⁶; che diventa particolarmente sinistra nella testimonianza di Cicogna stesso (21 novembre):

Ho dovuto per debito d'ufficio io stesso fare l'ispezione giudiziale sul cadavere di Gaetano Fiacchi il dì 13 corrente trovatosi annegato nel rivo della piscina di S. Samuele nel luogo stesso ov'egli era 14 dì prima caduto. Mi fu di tal dolore questo pietoso ufficio che al rammentarlo me ne duole ancora. Aveva in saccoccia un libro de' nostri Sibilloni, una chiave, varie carte e poesie fralle quali un sonetto preparato per presentarlo al caffè de' Leoni onde fare una coletta per torsi un gabbano⁹⁷.

Si badi alla data, 21 novembre: la città è in festa; e feste si stanno facendo in continuazione fin da ottobre per la visita di Sua Maestà: non più Napoleone, ma un altro sovrano: dettaglio irrilevante per una comunità, che ormai ha trovato la sua definitiva vocazione di città suddita.

⁹⁶ «Questa mattina alle ore 6 circa si è trovato annegato il poeta Gaetano Fiacchi socio nostro sibillonista. Martedì sera 31 passato giorno in cui venne a Venezia Sua Maestà, si levò alle ore 10 poco più un vento impetuosissimo, il quale avea smorzati tutti i fanali. Fiacchi dopo le dieci si dirigeva verso la sua abitazione ch'è vicina al traghetto di Ca' Garzoni a S. Samuele, ma fallò la calle e invece trovossi in acqua alla riva ch'è opposta a detta calle. Dicesi che sia stato udito dal vicinato, ma nessuno si curò non sapendo che fosse. Questo fu che non si seppe niente di lui fino ad oggi mattina che l'acqua il portò nel rivo di S. Moisè [...]» (Scartabello XXVII, p. 3049).

⁹⁷ Ivi, p. 2077.

APPENDICE DI TESTI INEDITI¹

Biblioteca del Museo Civico Correr, Codice Correr 967.4²

Addì 2 Marzo 1813

Fermati o Passegier e legi un caso raro

Voi Framassoni, Ebrei e Giacobini
Tre classe siete pegio dei assassini.
Vi avertò in questo articolo
Che Napoleone il grande è divenuto piccolo.

Che con tutta sua dottrina

¹ Non riprendiamo materiali, cui pure abbiamo accennato, dai *Diari* di Cicogna, per i quali sarebbe opportuno un lavoro a parte, considerato che vi hanno attinto con ampiezza, ma non sempre con ordine, gli studiosi del passato.

² La trascrizione che si offre riguarda una scelta, è del tutto provvisoria e non ha pretese di edizione critica. Per questo codice in particolare, i testi che offro sono quelli che ho ritenuti maggiormente significativi; altri, nonostante il loro interesse, ho tralasciato, perché non pertinenti o inficiati da una inadeguatezza linguistica e formale che li rendeva impresentabili; oppure perché tanto scadenti graficamente che non si riusciva a ottenere una trascrizione sensata. Considerato il disordine e lo stato approssimativo dell'ortografia, nonché i più che probabili svarioni dello sgrammaticato copista, si è provveduto a regolarizzare maiuscole e interpunzione, allo scioglimento delle abbreviazioni interne, e a modernizzare gli accenti. Abbiamo inserito tra parentesi quadra la data di alcuni testi, quando era possibile ricavarla dal rinvio a un precedente testo datato. A parte ciò, i testi prescelti sono stati riprodotti – inclusi evidenti errori, ad es. di latino – senza altri interventi, secondo l'ordine con cui si susseguono nel codice; ciò ha portato in luce, come si potrà verificare, qualche accavallamento nelle date. Le note originali interne abbiamo reso con lettera alfabetica minuscola. Qui e in un altro caso, la croce sta a indicare termine risultato non decifrabile.

Quattro sol cose lo mise in rovina
 Ed è che il moscon l'ha morsegà
 Il pan de Spagna l'ha ben stomegà

Il sal d'Inghilterra gà mosso la diarea
 E le pattate, l'ha ben buzzarà che nol credea.

Il vostro amorosissimo Padre
 L'à perso la sua squadra
 Il vostro amorosissimo Sovrano
 Se i la ben buserà se sta so dano.

Bonaparte incognito va all'Inferno e dimanda soccorso a Pluto

SONETTO IN DIALOGO

2 marzo 1813

Bonaparte: Pluto si può!

Pluto: Che gente è questa armata?

B. Della Francia i più fidi a Napoleone.

P. Il Capo lor?

B. Da me comandata.

P. Che vengono a far qui?

B. La coscrizione.

P. Ah gente impertinente e disgraziata.
 Nel regno mio non vi è alcun coglione.
 Se i Popoli di là l'anno accordata
 Non fu la volontà ma fu il cannone.

B. Dunque guerra farà Napoleone.
 Elegiarà un Re anche in Avverno
 E Belzebù^a avrà in unione.

^a Antagonista di Pluto.

P. Che Belzebù! Che guerra! Che unione!
 Fuori, fuori da qui che a esempio eterno
 Vi dò le corna nel cul senza passione.

Stato del Barometro

Addì 26 aprile 1814

Bello.....Gli Alleati
 Variabile.....I Generali Francesi
 Pioggia.....La Francia
 Burrasca.....Il Governo
 Asciuto.....Il Tesoro

Ricetta

[29 aprile 1814]

Sal d'Inghilterra – Tabacco di Baviera – Miel di Spagna – Orzo d'Allegna – Absinzio di Prussia – Mosche di Russia – Ghiaccio Svedese – Ottima Ricetta per il Mal Francese.

Addì 29 aprile 1813

La Fia al Papà — Il Putello alla Pietà
 Napoleon — Ghiliotinà

Iscrizione sopra il pedestalo della statua di Napoleone

[6 maggio 1813]

Qui di Napoleone giacea il Gran Colosso
 Fermati! O passegger, pissale addosso.

Credo

Io credo, che Bonaparte sia nimico del Cielo e della Terra, traditor nostro, il quale fu concepito di spirito maligno, nacque di donna adultera, innalzato da capitano a generale, disceso in Italia il terzo giorno nell'ora della mor-

te, salì nella più alta superbia, cadrà giudicato da Iddio onnipotente, alla presenza de' vivi e dei morti. Io credo nello Spirito Santo, che rigenererà per la Santa Chiesa Cattolica, rimetterà la < † > in Francia, rimedierà all'armi austriache. Dona a' buoni la Resurrezione della carne ed a' nefandi giacobini la morte eterna così sia.

Napoleone detronizzato.

Del Canonico Penetenziere della Metropolitana di Ferrara Dottor Onofrio Minzoni

Addì 15 maggio 1814

SONETTO

Infuria, t'attorciglia, e 'l crin rabuffa,
Di sdegno avvampa, e come can digrigna,
Ti laceri il livor, dispera e sbuffa,
Sogno è la tua sovranità maligna.

Non più verrai all'ingiuriosa zuffa
Coll'uom, col nume, e colla fé benigna.
Vane al nero Cocito, e alfin ti attuffa,
Se pur non ti ricusa ombra ferigna.

Aborrito dal Cielo, e dall'Averno
Non t'offre asil l'insanguinata Terra.
Sarai ne' fasti, ma per tuo scorno eterno.

Discendi pur dall'usurpato soglio.
Che il giusto, il solo Altissimo ti attera
Rivolgendo nel fondo il sommo orgoglio.

Per il trionfale, gloriosissimo ritorno, che fa in Roma il Santissimo, e Fortissimo Pontefice Pio VII

Addì 19 Maggio 1814

Sorgi, bella Sionna, oh sorgi ommai
Dalla polve; ed il lugubre amante
Spoglia, deponi il duol, e tergi i rai,
Che l'infame tuo giogo, alfin, è infranto.

Sorgi e di gloria, gli ornamenti gai
 Ripiglia, alma Città del Nome Santo,
 Che dagli antichi dì non surse mai
 Più bel giorno per te di gioia, e canto.

Vedi il cocchio trionfal, che in Campidoglio
 Entra? E Pio tuo signor, il grande il forte
 Debbellator dell'empietade il soglio

Sale inerme, pugnò col truce mostro
 D'armi grave – ma contro a Pio le porte
 Non dovran prevaler del nero chiostro.

Addì 30 novembre 1815. Iscrizione posta provvisoriamente sopra la Basilica, ma per ponerla poi al ritorno dei Cavalli

Anno 1602
 Venectorum Victoria aduxit

Anno 1797
 Ostiun cupiditas abduxit

Anno 1815
 Francesco I Imperator Austriacus
 Victor aduxit

Contro Napoleone. Il Pater Noster

Pater
 Noster
 Qui es in celi
 Santificetur
 Nomen tuum
 Adveniant
 Regnum tuum
 Fiat,
 Voluntas tua
 Sicut in Celo
 In Terra
 Panem nostrum

Tu parti e teco porti il
 Contro il divieto del
 Finito ài di far qui il
 Che ognun maledisse il
 Tu ben volentieri facesti l'
 Per accollar poi tutto in
 Se Iddio ti punirà, diremmo
 Che sempre iniqua fu
 Vivaressimo tutti
 Ancor qui
 Se tolto non ci avessi il
 E sol lasciato hai il

Quotidianum,	Intender non volesti quel
Da nobis	Il nostro necessario il viver d'
Hodie,	Invan gridato abbiamo
Demitte nobis	Per soddisfar di subito
Debita nostra	Come dunque dirai
Sicut nos?	Se osservato non hai il
Dimittimus	Che dir dunque dovrà il
Debitoribus	Come per prova giura ognun de'
Nostris.	O tu gran Re del Ciel
Ne nos induca	Per pietà ti preghiamo
In tentatione	Dal tiranno crudel
Libera nos	Togliendolo così
A malo.	
Amen.	

Verità e Carità unite, che parlano a Napoleone Bonaparte.

SONETTO

Di ladri inventor ribelli a Dio
 Conculcator di templi a lui sagrati,
 Superbo oltragiator del sommo Dio
 Di chiestri frangitor intemerati.

Distaccator di figli, e crudo, e rio,
 Dal paterno lor seno allontanati.
 Per sole ingorde voglie, e mai restio,
 Di veder tutti affliti, ed aggravati.

Cadesti, e se ti parla Veritate,
 Or Carità ti parla; ad odio attento
 Può sorgere l'uomo ancor, quando che cade.

Può sorgere sol con Dio, col pentimento
 Tanto di noi maggior, e sua Bontade.
 Quest'è dell'uom cristiano, il gran talento.

In testimonio di onore
 L'inalterabile amor fraterno
 N. N.

Napoleone detronizzato

SONETTO

Tu che dal limo, a regal fasto ascendi,
Con l'arte sol non ignota agl'empi
E del gran Carlo d'emular pretendi
L'antica gloria, e i generosi esempi.

Tu che sol grande ne' delitti orrendi
L'età passate oscuri, e i nostri tempi
E del prisco splendor orfani rendi
Di Pier la reggia, i simulacri i templi.

Tu che di dominar smania furente
Fé a' tuoi delitti, interminabil segno
Il Nilo, l'Istro, il Tago, e l'Orsa argente.

Mira come al terribile disegno
Dell'Eterno dileguasi repente
Gloria, Felicità, Grandezza, e regno.

Biblioteca del Museo Civico Correr, Opuscoli Cicogna 351.12*Allegoria. Composta prima del blocco di Venezia nel ottobre del 1813.*

SONETTO

Gonfio d'acque non sue torbido rio
Sorger dall'alveo suo viddio repente
Che sdegnando l'umil corso natio
Rompea le sponde, e divenia torrente.

Innondate restar quinci vidd'io
Cittade e regni all'impeto fremente
Scuotersi Europa, che ripari unio
Per affrontarsi alla fatal corrente.

Poi vidd'io in un ballen scemar l'impura
Piena, e varcando senza nave, o ponte
Lieta ogni Ninfa, ed in suo cuor sicura.

E veggo, o Numi, che coll'ira in fronte
Guatan quell'onda limaciosa, e oscura
E pensan forse a disseccarne il fonte.

A Bonaparte dopo la guerra di Mosca.

SONETTO

Basta, dice l'Eterno. In sulle sponde
Del Nilo in darno vinto io ti salvai,
E fra l'infuriar delle immense onde
D'Albione alle vele io t'involai.

Di Provvidenza per le vie profonde
Con mano divina io ti guidai,
E spente le di sangue ognor feconde
Ire civili, un regno ti donai.

Basta; ma d'altro serto il crin coroni
E il coro audace infino al Nimen stendi
Dettando leggi, e rovesciando troni.

Basta; ma voli ad innalzar trofei
Fra ghiacci eterni in su deserti orendi,
E non sai ch'io mi son, e chi sei tu?

Quadro di Napoleone

SONETTO

Fingi, o scultor, d'umano sangue lordo
Sopra carro di piombo il Genio Franco,
E cospiranti in vergognoso accordo
Furore e Crudeltà gli poni a fianco.

Ai pianti, ai preghi alla pietà sia sordo
Il ferreo cuor di stragi unqua non stanco;
Ruoti la spada il destro braccio, e ingordo
All'oro slancj, e alla rapina il manco.

Sotto il piè vincitor l'iniquo prema

Giustizia, e umanità... Veli sua fronte
Per orror la religione, e frema.

Ritto abbia il crin, ed infocati gli occhi,
E in volto porti queste note impronte:
Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi.

Biblioteca del Museo Civico Correr, Codice Cicogna 1691³

1 dicembre 1814

Pel ritorno dalla Spagna del Signor Commissario < † >

SIBILLONE 201

A Lui

Poi ch'era obbietto al tuo bel cor sì *tristo*
Il bellico veder genio *feroce*
Ogni fiume d'Iberia al sangue *misto*
Spinger barbaramente a la sua *foce*:

Poiché conteso ne fu l'empio *acquisto*
A un Tiranno crudel che a tutti *nuoce*,
E a infame scoglio alfin romper fu *visto*,
che dell'Eterno ve 'l dannò la *voce*:

Ben convenìa che non di sangue *intriso*,
Ma d'alloro e d'ulivo adorno il *crine*
Reduce a noi lieto mostrassi il *viso*:

Onde a le lunghe angosce imposto *fine*,
Ti pasca or sol, non più da' tuoi *diviso*,
di carezze, d'amplessi e di *moine*.

G.[aetano] F.[iacchi]

³ I nomi degli autori abbiamo integrato tra parentesi quadra. La medesima è stata impiegata nel caso di datazione incompleta.

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 202

Alla di lui madre

Or che non più Marte furente e *tristo*
Fa su l'Ibero suol scempio *feroce*,
Né l'Ebro al sangue cittadino *misto*
Va inorridito in mare a metter *foce*;

Né più per far dell'altrui soglio *acquisto*
Un rio Tiranno a tutto il mondo *nuoce*;
Che l'ulivo afferrar ciascun fu *visto*,
Di pace alzando prepotente *voce*;

Del figlio, o donna, non di sangue *intriso*
Ma d'allor cinto l'onorato *crine*
Alfin rivedi il sospirato *viso*.

Tuoi crudi affanni, e fieri spasmi han *fine*,
Che dal materno sen non più *diviso*
Sarà l'oggetto de le tue *moine*.

M.[orando] M.[ondini]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 203

Al di lui fratello

Vedi, o Luigi, da l'orrendo e *tristo*
Di lunga guerra turbine *feroce*
Rieder tra 'l comun plauso a gioja *misto*
Il buon germano a quest'adriaca *foce*.

Vanne pur lieto del novello *acquisto*:
Te del lungo tardar più 'l duol non *nuoce*,
L'aspro duol, cui simil mai non fu *visto*,
E sol calmò del suo venir la *voce*.

Benché non mostri 'l sen di sangue *intriso*,
Pur d'allor cinto l'onorato *crine*,

Desio di gloria gli fiammeggia in *viso*.

Sue laudi no, ma suoi perigli han *fine*:
Stringilo al seno, né giammai *diviso*
Ei fia da' vezzi tuoi, da tue *moine*.

E.[manuele] C.[icogna]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 204

Alla famiglia

Dal suolo Ibero desolato e *tristo*
Che il giogo scosse del Tiran *feroce*,
Dove ogni fiume ad uman sangue *misto*
D'estinte salme avea siepe a la *foce*;

D'ostinate città dal duro *acquisto*,
Da l'ira popolar che tanto *nuoce*,
Da scempio sì crudel ch'io stesso ho *visto*,
Ma che non osa dir mia schiva *voce*;

Torna Adriano, non di sangue *intriso*,
Ma d'ulivo di pace adorno il *crine*,
Col cor tranquillo, e con sereno *viso*.

Di lieti e lunghi giorni il tardo *fine*
Attenderà, da noi non più *diviso*,
Tra la gioja, gli amplessi e le *moine*.

L.[uigi] A.[lbinoni]

6 dicembre [1814]

Il ritorno del S. Padre alla Sua sede

SIBILLONE 214

Vanne, o gran Pio; già con stupendo *esempio*
Di Pier ci guida al venerando *scanno*
Provvidenza per man di quel *tiranno*

Che a' figli tuoi ti svelse, al soglio, al *tempio*.

Religion che ad esecrando *scempio*
Soggiacque, in Te d'ogni sofferto *danno*
Riparo attende, e avrallo, che ogni *inganno*
E poter contra lei vano è dell'*empio*.

Di popolo festoso ogni ampia *strada*
Suona di plausi che in vederti *trova*
Calma ogni cor cui crucci affanno e *inopia*.

Così senza brandir scudo né *spada*
Trionfasti in guisa sovrumana e *nova*
Di lui che avea d'armati immensa *copia*.

M.[orando] M.[ondini]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 215

Poscia che il Ciel con memorando *esempio*
Precipitò da l'usurato *scanno*
D'ogni dritto il nimico, ed il *Tiranno*
Che de gli altari fea strage e del *tempio*;

Tra le guerre ed il sangue e fra lo *scempio*
Ch'ad Europa recar cotanto *danno*
Reduce è Pio che con sevizie e *inganno*
Dal roman soglio avea divolto l'*empio*.

Bello il veder in folla a l'ampia *strada*
Gente festiva che 'l perduto *trova*
Pastor al duolo tolto ed a l'*inopia*;

E Lui, brandita già l'usata *spada*
E l'inconcusse chiavi spander *nuova*
Sul popol santo di sue grazie *copia*.

E.[manuele] C.[icogna]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 216

D'ogni eccelsa virtute augusto *esempio*
 Riedi del Tebro al derelitto *scanno*.
 L'ira ultrice di Dio schiacciò il *Tiranno*
 Che guerra mosse all'Orbe tutto e al *Tempio*.

La Chiesa in preda a così diro *scempio*
 Piangea tremando di tuo esilio il *danno*,
 Mentre ceppi, minacce, e vile *inganno*
 Oprava contra te, ma indarno l'*empio*.

Chi di virtù calca la retta *strada*,
 Dolce conforto nella fede *trova*
 Che lieta rende schiavitù e *inopia*.

Spezzò il flagel, ripose Iddio la *spada*
 Te ridonando a noi qual Iri *nuova*
 Di pace in pegno, e di felice *copia*.

L.[uigi] A.[lbinoni]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 217

Poiché rapì con inaudito *esempio*
 Dall'augusto di Piero invitto *scanno*
 De' Galli l'inflessibile *Tiranno*
 Il Sommo Sacerdote onor del *Tempio*;

Mille foggie inventò d'inuman *scempio*
 Onde recar a lui martiro e *danno*,
 E or con palese, or con occulto *inganno*
 Ver Lui mostrossi prepotente ed *empio*.

Ma non prevista e non fallibil *strada*
 L'Eterna Provvidenza alfin pur *trova*
 Per trarlo dall'ambascia e dall'*inopia*.

Sul Despota crudel ruota la *spada*,
 E mentre il schiaccia e opprime in guisa *nuova*
 D'ogni bene su Pio versa la *copia*.

G.[aetano] F.[iacchi]

31 dicembre [1814]

Un Vale all'anno 1814

SIBILLONE 259

Colle finali del sonetto *Italia Italia o tu cui feo la sorte*

Già comincia nuov'anno, avversa *sorte*;
 E se di me pietade in cor non *hai*,
 Piuttosto di lasciarmi in tanti *guai*
 Schiudi al mio piè d'eternità le *porte*.

Che in petto io sento l'anima men *forte*
 E in mille ambasce già sofferarsi *assai*
 Deh! A me propizia al fin rivolgi i *rai*
 Oppur, ten priego ancor, dammi la *morte*.

Abbastanza finor scorser *torrenti*
 Di sangue, e sì ne fu la terra *tinta*
 Che sanguigna spuntò l'erba agli *armenti*.

Abbia la fronte ognor d'ulivo *cinta*
 Quest'anno; e serva di straniera *genti*
 Sia l'Italia felice ancor che *vinta*.

L.[uigi] A.[lbinoni]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 260

Da Eternitade il giovin anno *sorte*
 La via a segnar che tu compita or *hai*:
 E alleviatrice de' passati *guai*
 Par su la fronte dolce speme ei *porte*.

Cessato alfine il furibondo e *forte*
 Turbin di guerra onde si pianse *assai*,
 Inesorabil non più al giorno i *rai*
 Chiude di mille vittime la *morte*.

Che se i mali sbucar teco a *torrenti*
 Onde d'atro squallor natura *tinta*
 Fu matrigna alle piante ed agli *armenti*:

Passi un'ombra d'ignominia *vinta*
 Dell'odio carica d'infinite *genti*
 Là 've ogni possa è alfin fiaccata e *vinta*.

M.[orando] M.[ondini]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 261

Giacché t'invola a noi benigna *sorte*,
 Vattene pur, che non c'è grave, *s'hai*
 Colme nostr'alme d'infiniti *guai*,
 E se d'infame il nome in fronte *porte*.

Qual seppe uom prode, quale uom destro e *forte*
 Star fermo in contro a te? A te che *assai*
 Fiate balenar festi a' suoi *rai*
 La falce orrenda d'immatura *morte*.

Un ben sol desti, che, mentre *torrenti*
 Correan di sangue ond'Europa fu *tinta*,
 E schiavi gemevam quai vili *armenti*,

Scende or Pace fra noi d'ulivo *cinta*
 Poi che col braccio dell'unite *genti*
 Del Despota la possa hai doma e *vinta*.

E.[manuele] C.[icogna]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 262

Avversa parve al nascer tuo la *sorte*,
Anno fatal, che tutti colmi *n'hai*
Ne' primi giorni tuoi d'affanni e *guai*
Onde eterno ciascun odio a te *porte*.

Alma non fuossi così saggia e *forte*
Che al tuo inoltrar non paventasse, e *assai*
Non vedesse vicino il dì, che i *rai*
Chiusi sarien da inevitabil *morte*.

Per te ciascun versò pianto a *torrenti*,
E di pallor ebbe la faccia *tinta*
Allor che qui mancar biade ed *armenti*.

Ma la tua fine fu di gloria *cinta*,
Tuo nome resterà caro alle *genti*,
Giacché per te la tirannia fu *vinta*.

G.[iiovanni] D.[olfin]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 263

Tu promettesti a noi ridente *sorte*
Ma serbata la fede alfin non *hai*;
Che agli spasmi, agli affanni, ai pianti, ai *guai*
Spalancò Averno al nascer tuo le *porte*.

Stretti da assedio il più ostinato e *forte*
Per fame e per timor si pianse *assai*.
E di mille infelici al giorno i *rai*
Chiuse spietata inesorabil *morte*.

Devastavan le ville ampi *torrenti*
D'armati intanto, e già di sangue *tinta*
Bevean l'onda, e persin l'erba gli *armenti*.

Ma già il nuov'anno colla fronte *cinta*
 D'ulivo spunta a consolar le *genti*
 Per che tua orrenda possa è doma e *vinta*.

M.[orando] M.[ondini]

8 Gennaio 1815

Il ritorno del Re di Sardegna al trono

SIBILLONE 264

Del rio foco di guerra arso e *combusto*
 Non più nega al cultor messe e *foraggio*
 Il sardo suol, ma spunta il verde *arbusto*
 E regna ovunque onor, pace, e *coraggio*.

Or che del regio scettro il sacro *fusto*,
 Signor, racquisti, antico tuo *retaggio*
 E dell'onesto alfin splende e del *giusto*
 Sull'augusta tua fronte amico *raggio*.

Ond'è che lieta gioja in larga *piena*
 Ravviva ogn'alma che di speme *vuota*
 Non vedea che terror, strage, e *feretro*.

Volse la sorte al rio Tiran la *schiena*
 Che tratto al sommo avea della sua *ruota*;
 Tal dell'instabil diva è sempre il *metro*.

M.[orando] M.[ondini]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 265

Da rio foco di guerra arso e *combusto*
 Senza trar seco alcun vitto o *foraggio*
 Case atterrando, e viti, ed ogni *arbusto*
 Vola il Tiran ripien di fier *coraggio*.

E a non lasciar de' troni intatto un *frusto*

Il Sovran che sul Dora ebbe in *retaggio*
Il trono ei scaccia, in cui pietoso e *giusto*
A' vassalli splendea di doppio *raggio*.

Ma quando vide Iddio di colpe *piena*
Quell'alma rea nembo di fulmin *vuota*
Su lui che quasi è presso al suo *feretro*.

Così l'empio al cader volge la *schiena*,
Quei riede al soglio ad un girar di *ruota*,
Di chi regge i destini è questo il *metro*.

R.[uggero] M.[ondini]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 266

Or che dal fuoco di guerra *combusto*
Non è più il campo e dà largo *foraggio*,
E 'l villanello cultivar *l'arbusto*
Puote omai con più lena e più *coraggio*.

Da lunghi mali travagliato e *frusto*,
O Tu d'aviti prenci almo *retaggio*,
Riedi salvo alla patria; egli è ben *giusto*
Ch'essa in se vegga di sua speme il *raggio*.

Ogn'ampia via per te di gente è *piena*,
La cui prece non fu d'effetto *vuota*,
Onde lungi da te stesse il *feretro*.

Che temi or più? Dell'oste in su la *schiena*
La Santa Lega il forte acciario *ruota*,
Ed ei sen fugge in doloroso *metro*.

E.[manuele] C.[icogna]

La guerra

SIBILLONE 274

De' aver agli occhi quel sovrano la *benda*
 Che per lieve cagion la guerra *move*,
 Memore si sa per le più chiare *prove*
 Quante vite ella stronchi, e squarci e *fenda*.

Se mai d'assalto una città si *prenda*
 Quai non s'odon seguir barbarie *nove*?
 Addosso agli abitanti un nembo *piove*
 Di ferro e foco, e aver non ponno *ammenda*.

Egli è del Ciel sovente un grande *arcano*,
 Che contra ogni ragion venga ella *mossa*
 Agl'innocenti da rio duce *insano*;

D'orror natura a tanta strage è *scossa*,
 Ch'alla licenza militare *invano*
 V'ha chi oppor pianti, e preghi, o forza *possa*.

R.[uggero] M.[ondini]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 275

Getta le frecce Amor, depon la *benda*
 Or che Gradivo furibondo *move*:
 Ben altro foco ora vuol far sue *prove*,
 Ben altro telo avvien che voli, e *fenda* !

Marte or fia che suo ferro in mano *prenda*,
 E gioisca per guerre immense e *nove*.
 Già a vivi 'l sangue d'ogni intorno *piove*,
 Né il rimorso il fallir segue, o *l'ammenda*.

Desio malnato, e lungamente *arcano*
 Non rade volte la gran lite ha *mossa*,
 Che poi divien empio delirio *insano*.

Triste natura, umanitate *scossa*
 Tentan l'ire ammorzar, ma sempre *invano*,
 Ch'è la ragion dei re volere e *possa*.

M.[orando] M.[ondini]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 276

Chi fasciata ha la man, chi 'n capo ha *benda*,
 Chi mezzo fratto mal su' piè si *move*,
 Qual cade estinto nelle crude *prove*
 Qual colle strida avvien che l'aere *fenda*.

Paventa il capitan, né qual ei *prenda*
 Partito sa: né vuol errar, se *nove*
 Son le minacce dell'oste che *piove*;
 Che tarda dell'error fora l'*ammenda*.

Dimmi, lettor, e fia 'l motivo *arcano*
 Onde a battaglia tanta gente è *mossa* ?
 D'un Uomo sol quest'è il volere *insano*.

Re, che pietade dal suo core ha *scossa*
 Solo coll'oste pagnar tenta *invano*,
 E fa nel braccio altrui veder sua *possa*.

E.[manuele] C.[icogna]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 277

Più che di lauro di funerea *benda*
 Cinto il Nume guerrier tremendo *move*
 E a far di crudeltà l'estreme *prove*
 Avvien che salme infranga, e membra *fenda*.

Se di tregua talor vaghezza il *prenda*
 Medita, e s'apparecchia a stragi *nove*

Tal che a' torrenti l'uman sangue *piove*
D'immaginati torti a fare *ammenda*

Ché da lieve cagion, pretesto, *arcano*
Odio privato ancor suol prender *mossa*
Il non mai pago suo furore *insano*.

Dal cui urto fatal la terra *scossa*
Tenta gli effetti non sentirne *invano*,
Né può sfuggirne l'invincibil *possa*.

G.[aetano] F.[iacchi]

Quale sia migliore Governo se il civile, o 'l militare
SIBILLONE 317

Chi 'l militar governo ama è da *culla*
Un bamboccion, un smemorato, un *orbo*,
Poiché il Soldato egli è una peste, un *morbo*
Che sol di stragi, e sangue si *trastulla*.

La violenza in capo ognor gli *frulla*,
D'umana carne pascesi qual *corbo*,
Ragion non ode, e furibondo e *torbo*
L'altrui sostanze co' denti *maciulla*.

Il civil pel contrario a ciascun *apre*
La via a difesa, è un zucchero, ed un *latte*
Né fa passar alcuna notte *fosca*:

Salve son del pastor pecore e *capre*,
Né per timor mai la campagna *batte*,
Che nessun male la sua vita *attosca*.

R.[uggero] M.[ondini]

16 maggio 1815

La venuta dell'Arciduca Giovanni

SIBILLONE 348

Prence, Vinegia a te fedele e *amante*,
D'invidia a scorno che il maligno *dente*
Digrigna di livor tutta *dolente*,
Gode che sul suo sen fermi le *piante*.

E a' posteri scolpito in *adamante*
Ridirà quale alfin grande e *potente*,
Dal tosco illesa del crudel *serpente*,
Tornar poteo per le sue leggi *sante*:

Vedi che a Te de' lor perigli ed *onte*
Ristaurator, al Ciel le palme *giunte*
Alzan le genti di cinabro *tinte*.

E mille voti per Te a far son *pronte*
Per cui ridente Sol fia già che *spunte*,
Le oscure nubi dissipate e *vinte*.

M.[orando] M.[ondini]

30 giugno 1815

Napoleone disfatto e fuggitivo

SIBILLONE 357

Or che schiacciato hai 'l capo, o rio *serpente*
Avvelenar non puoi più con la *coda*,
Già la tua truppa si discioglie e *snoda*
E d'averti seguito omai si *pente*.

Se per mostrarti ognor al mal *corrente*
Andar solevi in succioli ed in *broda*,
Giust'è che insana rabbia ti *corroda*
Quel cor che di vendetta arde *bollente*.

Prussia e Inghilterra insiem cavar la *muffa*

All'armi tue quasi di vetro o *peltro*,
Co' prodi acciari, e de' lor bronzi al *tuono*.

Gitta la spada, e 'l ciglio pure *arruffa*
Disperato, e se puoi fuggi qual *veltro*
E a legittimi re cedi il lor *trono*.

R.[uggero] M.[ondini]

Sullo stesso soggetto

SIBILLONE 358

Il vile della Senna atro *serpente*
Di rabbia fella mordesì la *coda*,
A gemiti di duol la lingua *snoda*
E tardi dell'ardir empio si *pente*.

Ignudo, senza onor, qua e là *corrente*
Vedi l'eroe di fango asperso e *froda*.
Rotta sua ciurma, avvien che lo *corroda*
Senza più speme in cor l'ira *bollente*.

Credea sciocco sul soglio far la *muffa*,
Ma soglio fu per lui di fragil *peltro*
Che cadde giù dell'oste al primo *tuono*.

Ora graffiasi il petto e il crine *arruffa*
E pensa nel fuggir qual agìl *veltro*
Solo a salvar se stesso e non al *trono*.

E.[manuele] C.[icogna]

FILIBERTO AGOSTINI

LA POLITICA ECCLESIASTICA NEL VENETO NAPOLEONICO

Gli studi e le ricerche sulla politica ecclesiastica napoleonica in Italia, e nel Veneto in particolare, sono assai numerosi¹. Rimangono tuttavia aperti molti problemi, molti interrogativi. Ad esempio, nella Repubblica e poi nel Regno d'Italia Napoleone I ha voluto espandere e rafforzare la Chiesa diocesana nella vita pubblica o ne ha coartato l'azione? Ha voluto inquadrarla entro il sistema burocratico statale o relegarla nel privato? Quali strumenti operativi ha utilizzato? Quali istituti di antico regime per sua volontà sono stati cancellati e quali organismi sono stati introdotti *ex novo*?

Per trovare una risposta a queste e ad altre questioni si è esaminata, da un lato, la vasta produzione legislativa e normativa esistente e si è compulsata, dall'altro, una mole cospicua di documenti inediti custoditi in vari fondi presso biblioteche, archivi statali ed ecclesiastici. Lo spoglio, la lettura e l'interpretazione di tali carte hanno consentito di privilegiare alcuni filoni di ricerca, di individuare e valorizzare alcune cesure storiche, di far affiorare, infine, gli elementi di continuità e di cambiamento tra dominazione austriaca e quella francese. In questa prospekti-

¹ Basti citare, fra tutti, gli studi di M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno (1796-1814)*, voll. 3, Milano 1946-1947; di C. ZAGHI, *Potere Chiesa società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli 1984 e *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986; di C. CAPRA, *Età napoleonica*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, a cura di F. LEVI - U. LEVRA - N. TRANFAGLIA, I, Firenze 1978, pp. 362-376; ID., *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, «Quaderni storici», XIII/37 (1978), pp. 12-42. Cfr. anche F. AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia, 1802-1814*, Vicenza 1990. Non può essere trascurato, per altri versi, il volume di J. LEFLON, *La crisi rivoluzionaria e liberale (1789-1815)*, XX/1, *Storia della Chiesa*, Torino 1971.

va appare, perciò, di rilevante interesse verificare quanto agevole, oppure discontinua e faticosa, sia stata la realizzazione dei disegni napoleonici². Anche nella città di Venezia e nella Terraferma tra il 1806 e il 1814 la Chiesa sperimenta l'intervento statale che distrugge l'antico regime e predispone il «nuovo ordine», incidendo sulla sua organizzazione esterna (diocesi e parrocchie, vescovadi e vescovi, clero secolare e regolare, seminari, forme di pietà), in un contesto politico e sociale in rapida e profonda trasformazione. Le questioni menzionate sono tutte complesse e articolate, meritevoli di approfondimento, ma in questa sede dobbiamo limitarci ad affrontare solamente i temi riguardanti il ministero per il culto, i vescovi e i vescovadi.

Il ministero per il culto

Nel 1806 viene estesa al Veneto l'organizzazione burocratico-amministrativa propria del napoleonico Regno d'Italia. Gli uffici del ministro per il culto e dei delegati speciali³, che a Milano erano stati messi in piedi già nel 1802, determinano una significativa svolta anche nella gestione della Chiesa diocesana veneta. Sono organi assolutamente inediti che non trovano riscontro negli aggiunti o nelle deputazioni *ad pias causas* dell'età veneziana, nei dipartimenti del culto dell'età giacobina e nemmeno nella delegazione straordinaria impiantata nel 1803 nella città lagunare dagli Austriaci, delegazione che però può essere considerata il primo concreto tentativo di organizzare in senso moderno, centralizzando e burocratizzando ogni cosa, il sistema ecclesiastico veneto.

² Ancor prima di inoltrarci nell'analisi della riforma della Chiesa giova ricordare che per un decennio Napoleone, prima presidente e poi re d'Italia, è l'unico vero protagonista nella direzione degli affari ecclesiastici. Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente, e soprattutto Eugenio Beauharnais, viceré, restano in una posizione molto spesso marginale. Il centro nevralgico delle decisioni è a Parigi più che a Milano. Con i concordati del 1801 per la Francia e del 1803 per l'Italia, alle varie chiese formatesi nel periodo della rivoluzione e della guerra, Napoleone antepone la Chiesa cattolica e il pontefice romano. Tuttavia, in pochi anni, egli passa dal concordato alla definitiva rottura con Roma e alla deportazione di Pio VII, all'imprigionamento dei vescovi refrattari al giuramento, al Concilio nazionale di Parigi del 1811, al Concordato di Fontainebleau del 1813. Di questi eventi, in Italia la Chiesa diocesana subisce i riflessi.

³ «Bollettino delle leggi della Repubblica italiana», 23 giugno 1802: Decreto vicepresidenziale, pp. 124-128. La documentazione relativa al ministero per il culto è conservata presso l'Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti: ASM), *Culto p. m.*, soprattutto cartt. 16-22, 32, 36-37, 424. Per verificare l'organizzazione del ministero (personale e bilanci annuali) cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa*, pp. 11-40; S. ZENATI, *Il ministero per il culto nell'età napoleonica. Lineamenti di scienza dell'amministrazione in materia ecclesiastica*, Verona 1988.

È sufficiente descrivere il profilo interno del ministero per il culto, fondato per volontà di Napoleone a Milano il 23 giugno 1802, e quindi già ampiamente collaudato quando viene introdotto in terra veneta, per comprendere la sua novità e importanza. Anzitutto si caratterizza quale organo di Stato con fini politici, che non basa le sue funzioni e competenze sul diritto canonico, ma sulla legge ordinaria. È regolato secondo un rigido ordine gerarchico che si articola in tre sezioni predeterminate: la prima, e la più importante, ha competenza su istruzione sacra e studi seminariali, disciplina e tutela del clero secolare e ogni altra corporazione ecclesiastica; la seconda riguarda le materie beneficiarie e gli istituti di beneficenza pubblica; la terza vigila sulle rendite delle pie fondazioni e sulla dotazione del culto. Ministro è l'abate Giovanni Bovara, noto esponente del riformismo ecclesiastico lombardo-asburgico e già affidatario di precedenti incarichi pubblici nel settore del culto⁴. Una responsabilità istituzionale, questa, che il Bovara manterrà sino al 1812, anno della sua morte, sempre con l'intento di ristabilire l'autonomia e l'autorità dello Stato nei confronti della curia romana e di correggere quei «disordini» e quelle «mancanze» che nel tempo avevano svilto l'immagine del clero agli occhi degli uomini illuminati⁵. Cardine di tutto il nuovo apparato burocratico è l'ufficio del ministro, un vero laboratorio dove si concepiscono progetti di riforma nelle materie esterne e miste, si elaborano statuti e regolamenti che sottopongono alla sovranità politica ambiti e situazioni prima dotati di una propria autonomia. La gestione degli affari ecclesiastici si esercita come una prerogativa dello Stato e perciò senza alcun limite prestabilito se non dall'autorità statale stessa.

Il Bovara gode di uno spazio vastissimo di intervento in campo culturale ed economico-amministrativo, minutamente prescritto e inequivocabilmente sottoposto alla sanzione imperiale francese. Egli, quindi, può patrocinare nel Veneto inchieste conoscitive, interferire nella nomi-

⁴ AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa*, pp. 11-16.

⁵ In un «Rapporto» del 30 settembre 1803 al vicepresidente Melzi d'Eril il Bovara tratteggia un quadro assolutamente negativo della politica ecclesiastica dei governi giacobini, che si sono mostrati incapaci di semplificare l'«antico sistema» di governo del culto e introdurre principi generali certi e stabili. Cfr. ASM, *Culto p. m.*, cart. 38: Rapporto sopra le operazioni del ministero per il culto dalla sua istituzione fino all'attuale comunicazione al vicepresidente, Milano, 30 settembre 1803. In data 31 agosto 1807 e 18 settembre 1810 il ministro trasmette al governo due resoconti particolareggiati dell'attività ministeriale (*Rapporto generale del Ministro per il culto in esecuzione del decreto 4 maggio 1807 di Sua Altezza Imperiale*, Milano, 31 agosto 1807; *Rapporto a Sua Altezza Imperiale sopra le operazioni del ministro per il culto conseguentemente ai decreti, regolamenti, provvedimenti emanati dall'epoca dell'ultimo rapporto generale*, Milano, 18 settembre 1810).

na dei vescovi e nel conferimento dei benefici maggiori e minori, tutelare il patrimonio sacro, ispezionare i carteggi tra la curia romana e i vescovadi, purificare il culto da residue superstizioni, fissare i confini diocesiani, assicurare l'ordinamento degli studi sacri, controllare infine l'opera del clero attraverso i prefetti dipartimentali e i delegati speciali. Le competenze del Bovara riguardano anche l'aggiornamento delle liste dei sacerdoti in servizio, la razionalizzazione della loro presenza sul territorio, l'immissione in possesso dei benefici, la conoscenza degli statuti patronali, l'approvazione degli atti capitolari, la prevenzione dell'intolleranza religiosa, l'utilizzazione del braccio secolare contro i preti «delinquenti»⁶. Nella loro globalità i compiti del ministro per il culto, che contemplano il principio di ingerenza negli affari della Chiesa particolare, s'inseriscono nella trama più ampia di una politica di riforme sviluppate coerentemente e gestite dalla burocrazia imperiale nell'interesse più generale della «monarchia amministrativa». Grazie all'impianto di tipo moderno il ministero introduce una logica operativa centralizzata, basata su criteri di uniformità e funzionalità che vuole por fine ai particolarismi regionali e alle consuetudini municipaliste.

L'iscrizione della Chiesa nell'apparato amministrativo-pubblico non si limita, tuttavia, ai settori di vertice, ma si estende sino alla base andando a toccare le diramazioni più periferiche. Infatti sono attivati nel 1807 i delegati speciali⁷, nuovi addetti all'amministrazione del culto allocati nelle ripartizioni territoriali di base, i circondari⁸, la cui delimitazione per la veri-

⁶ L'elenco degli incarichi ministeriali si amplia sino a comprendere la registrazione dei legati pii e delle messe, degli assegni a carico dei beni nazionali, la custodia delle rendite dei benefici vacanti, le donazioni *inter mortuos*, le pensioni e le congrue dei parroci, cappellani e coadiutori, la conservazione dei patrimoni delle mense vescovili e dei seminari, il controllo dei sussidi concessi alle parrocchie e alle coadiutorie, l'abilitazione a nuove acquisizioni di manomorta. Cfr. «Bollettino delle leggi», 23 giugno 1802, pp. 124-128.

⁷ AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa*, pp. 51-56. La documentazione relativa ai delegati e alle delegazioni è conservata presso l'ASM, *Culto p. m.*, cartt. 52-59.

⁸ Nell'area veneto-istrianica risultano sette i dipartimenti entro i cui confini vengono ritagliati i circondari (detti anche delegazioni). Nel dipartimento del Bacchiglione (1807): Vicenza, Bassano, Campoverde di Asiago, Castel di Arzignano, Castelfranco, Schio. Nel dipartimento del Brenta (1807): Padova, Battaglia, Camposampiero, Cittadella, Conselve, Dolo, Este, Mirano, Monselice, Montagnana, Piazzola, Piove di Sacco, Teolo. Nel dipartimento dell'Istria: Capodistria, Albona, Dignano, Parenzo, Pinguente, Pirano, Rovigno. Nel dipartimento del Piave (1807): Belluno, Agordo, Arsìe, Auronzo, Cesio, Feltre, Forno di Zoldo, Lamon, Longarone. Nel dipartimento del Passariano (1807): Udine, Ampezzo, Aviano, Cividale, Codroipo, Faedis, Gemona, Latisana, Maniago, Moggio, Monfalcone, Palma, Paluzza, Pordenone, Portogruaro, Rigolato, Sacile, San Daniele, San Pietro degli Schiavoni, San Vito, Spilimbergo, Tolmezzo, Tricesimo, Valvasone. Nel dipartimento del Tagliamento (1807): Treviso, Asolo, Castelfranco, Ceneda, Conegliano, Montebelluna, Oderzo, Valdobbiadene. Nel

tà non tiene conto dell'antica intelaiatura dei vicariati foranei. Essi hanno incombenze complesse e articolate, fissate per decreto⁹: anzitutto trasmettere al ministero, per mezzo delle prefetture, elenchi minuziosi dei luoghi di culto suddivisi per categorie, tavole sinottiche, rendiconti delle entrate e delle uscite di parrocchie e curazie; poi gestire le vacanze beneficiarie, inventariare e custodire i libri parrocchiali, provvedere alla riparazione degli edifici di culto, corrispondere l'onorario mensile all'economista spirituale, vigilare sulle pie istituzioni e corporazioni ecclesiastiche per evitare malversazioni, facilitare la regolare applicazione dei decreti ministeriali. La figura del delegato è assimilata in senso lato a quella di un pubblico impiegato, che esplica la sua mansione in un piccolo ambito territoriale, con l'incarico specifico di rappresentare il ministero per il culto e di rendere esecutivi gli atti riguardanti soprattutto la tutela economica dei benefici vacanti. La burocratizzazione degli affari di culto si estende in questo modo alle plaghe più lontane e isolate, che mai avevano conosciuto una presenza tutoria dello Stato così asfissiante negli affari ecclesiastici. Talvolta i delegati devono muoversi in una realtà locale diffidente e ostile, in quanto agli occhi dei parroci e cappellani, dei sindaci e degli amministratori di istituti pii, questi uomini di nomina statale incarnano il «nuovo ordine» che infrange consuetudini sedimentate da lungo tempo¹⁰. Negli otto anni di dominazione napoleonica, dal 1806 al 1814¹¹, si instaura in forma inedita un fitto carteggio tra i sacerdoti-delegati e il ministro Bovara, tra i piccoli centri di provincia e Milano-capitale su questioni che nel passato prossimo e remoto si risolvevano nelle singole curie, con un appuntamento o con uno scritto indirizzato al proprio vescovo.

I vescovi di fronte al regalismo napoleonico

I vescovi, i canonici, i frati e i monaci, i parroci e i cappellani tutti sono ampiamente coinvolti nella «grande rivoluzione» napoleonica della

dipartimento dell'Adriatico (1808): Venezia, Adria, Aquileia, Burano, Cavarzere, Chioggia, Concordia, Dolo, Grado, Loreo, Mestre, San Donà di Piave. Cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa*, pp. 296-301.

⁹ Cfr. *Istruzioni per li delegati del ministero per il culto*, Milano, 23 settembre 1802, in *Decreti regolamenti istruzioni generali sopra gli oggetti appartenenti alle attribuzioni del ministero per il culto del Regno d'Italia*, I, Milano 1808, pp. 3-9 (d'ora innanzi: *Decreti regolamenti istruzioni generali*).

¹⁰ AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa*, pp. 73-87. È nei confronti dei delegati che il dissenso sugli indirizzi generali del ministero si manifesta in modo più vivace.

¹¹ Il primo agosto 1814 il ministero per il culto cessa ogni attività (ASM, *Culto p. m.*, cart. 22: *Lettera generale dell'incaricato del portafoglio del ministero per il culto*, Milano, 11 giugno 1814).

struttura della Chiesa diocesana e dei suoi rapporti con il popolo e la società civile; tutti assumono necessariamente, come già abbiamo scritto¹², nuovi ruoli e funzioni all'interno del vasto sistema politico-religioso e socio-economico imperiale. Lungo gli otto anni di dominio napoleonico è la questione vescovile quella che più di ogni altra esaspera i rapporti tra Stato e Chiesa, suscitando controversie, lacerazioni e risentimenti, da un lato, simpatie, consensi e adesioni, dall'altro, in un infinito intreccio di ragioni giurisdizionali e statuti canonici, di tradizioni e innovazioni, in un *turbillon* che involve drammaticamente e personalmente anche il papa e l'imperatore.

Nel Veneto, come peraltro avviene ovunque nell'Italia napoleonica, al centro del confronto-scontro sta specificatamente il tema delle vacanze vescovili, che vengono disciplinate dall'articolo 4 del concordato del 16 settembre 1803, esteso pure ai territori veneti annessi. È sulla base di questo patto che Napoleone sceglie in piena libertà fra i candidati «forniti delle doti volute dai sacri canoni» e decide personalmente le nomine, prima della canonica istituzione «secondo le forme stabilite»¹³. Rispetto alla stagione austro-veneta si tratta di una novità significativa. È noto che nei brevi anni della Repubblica italiana (in Lombardia, nelle ex-Legazioni, in Polesine) la designazione statale si scontrava con le resistenze giurisdizionali della Chiesa, con operazioni procedurali complesse che si trascinavano faticosamente nel tempo. Tra il settembre 1805 e l'aprile 1806 vengono nominati i primi undici vescovi napoleonici¹⁴; nel 1807 se ne aggiungono cinque destinati al Veneto (N. S. Gamboni a Venezia, B. Rasponi a Udine¹⁵, F.

¹² AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa*, pp. 73-87.

¹³ L'articolo così recita: «In considerazione della utilità che dal presente concordato risonda agli interessi della Chiesa e della religione, Sua Santità accorda al presidente della Repubblica la nomina di tutti gli arcivescovi e vescovi della Repubblica italiana medesima; ed agli ecclesiastici da esso presidente nominati, forniti delle doti volute dai sacri canoni, Sua Santità darà la canonica istituzione secondo le forme stabilite». Cfr. *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, a cura di A. MERCATI, I, Città del Vaticano 1954, pp. 568-569.

¹⁴ Nel 1805 sono i seguenti: G. Boschi a Carpi, C. Crivelli a Crema, N. S. Gamboni a Vigevano, L. Litta a Faenza, F. M. Molin ad Adria, G.G. Scotti a Pavia; nel 1806 sono: S. Bon-signore a Faenza, P. L. D'Allegre a Pavia, A. Dugnani a Imola, P. P. Fava Ghislieri a Ferrara, G.M. Nava a Brescia. Cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa*, pp. 180-205. Per i decreti di nomina e le lettere di accettazione dei vescovi cfr. ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935. Ad esempio, il novello vescovo di Chioggia, monsignor Peruzzi, scrive testualmente: «corrispondo prontamente [...] con pienezza di ossequiosa adesione» (lettera del Peruzzi al Bovara, Venezia, 4 febbraio 1807). E monsignor Milesi, nominato a Venezia: «con suddita obbedienza piego la fronte» (lettera del Milesi al Bovara, Venezia, 3 febbraio 1807).

¹⁵ Monsignor Baldassare Rasponi accetta la sede di Udine dopo la rinuncia di Vincenzo Melano (la nomina del Rasponi è pubblicata il 29 maggio 1807).

S. Dondi Dall'Orologio a Padova, G. M. Peruzzi a Chioggia, I. Liruti a Verona)¹⁶. Il Regno d'Italia raggiunge così la sua «pienezza episcopale»¹⁷, sia pure sotto il mantello napoleonico. Rispetto all'età della Serenissima, non tutti i prelati nominati sono «nazionali», come si diceva allora, cioè veneziani e veneti (il Gamboni viene da Napoli, il Rasponi da Ravenna); non tutti provengono dal patriziato o dalla nobiltà di Terraferma, come invece di regola avveniva nel Settecento marciano con i vari Priuli, Sceriman, Zorzi, Dolfin, Speroni. La novità va sottolineata perché sovverte le strategie familiari consolidate nei secoli, e perché pone termine definitivamente alla consuetudine – segno e simbolo della maestà della regina dell'Adriatico – di trapiantare i vescovi veneziani nella Terraferma ed anche in Istria e Dalmazia.

Le nomine imperiali dei vescovi tra il 1805 e il 1807 lasciano comunque insoluto il problema della istituzione canonica. In un «rapporto» dell'ottobre 1806 il Bovara stigmatizza gli indugi defatiganti della Santa Sede nell'incardinare i nuovi pastori nelle chiese «vedove» del Regno¹⁸. In questa situazione – aggiunge il ministro – nulla è imputabile al governo che tempestivamente ha regolato l'«ordine e la forma diplomatica» opportuna, tutto invece a Roma, alla sua «disciplina di corte» e alle procedure farraginose continuamente richiamate e continuamente frapposte ad ostacolo. Decreti e circolari ministeriali hanno già apportato numerosi «vantaggi» al clero, «ricche dotazioni» alle mense vescovili, assegni ai capitoli, ai seminari e alle fabbriche delle cattedrali, pensioni alle corporazioni religiose, un «ordine migliore» nei conventi e monasteri; lo Stato si mostra largamente munifico, per cui nemmeno di fronte al concordato deve arretrare, rinunciando ai propri «supremi diritti». Conviene insistere presso la curia romana – conclude il Bovara – per reclamare la canonica istituzione dei vescovi designati da Napoleone I anche prima che siano sciolti i dubbi concernenti il concordato del 1803; lo esige il bene della Chiesa cattolica e dello Stato. A queste parole di recriminazione del ministro per il culto, si aggiungono quelle del consigliere di Stato Carlo Testi, che considera assolutamente strumenta-

¹⁶ Un primo decreto è pubblicato a Varsavia e reca la data dell'11 gennaio 1807. Cfr. anche ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Lettera del Beauharnais al Bovara, Monza, 8 settembre 1806.

¹⁷ Hanno così termine i governi interinali. A Padova la cattedra episcopale era vacante dal 1796, ancora sotto il «vecchio governo»; a Udine lo era dal 1803, a Venezia dal 1804, a Verona dal 1805.

¹⁸ ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Rapporto del Bovara al Beauharnais, Milano, ottobre 1806. Il Bovara redige il suo rapporto dopo il ricevimento di una lettera da Roma firmata dal cardinale Filippo Casoni, nella quale sono esposte le ragioni della Santa Sede.

le, «nulla di più futile», l'obiezione della curia romana circa l'estensione «arbitraria» del concordato ai dipartimenti veneti¹⁹.

Anche dopo i concistori dell'estate 1807 il Bovara insiste con forza sulla necessità di salvaguardare le prerogative del «principato» nei confronti della curia pontificia. «Tutte le difficoltà sono tolte» – esclama il 20 agosto 1807²⁰ –, ma il 23 settembre successivo ancora una volta egli valuta negativamente l'atteggiamento della curia romana²¹. La concessione delle bolle papali gli sembra organizzata in modo da ledere i diritti dell'autorità politica: in primo luogo, perché le bolle continuano a conferire «plenariamente» non solo il governo spirituale, ma anche quello temporale; secondariamente, perché il giuramento di sottomissione alla Santa Sede obbliga i vescovi a difendere e promuovere «i diritti, gli onori e i privilegi» romani; e infine perché di fatto introduce l'«intolleranza» coll'imporre ai giurati l'obbligo di «perseguire e impugnare gli eretici, scismatici e ribelli». A giudizio del Bovara, i curialisti romani sono troppo esigenti, tuttavia sospendere l'effetto delle bolle e intraprendere una nuova disputa con la corte di Roma non gli sembra produttivo, perché la placitazione può contenere una clausola di salvaguardia dei diritti dell'autorità politica e delle leggi del Regno, secondo il modello già praticato in Francia dopo il 1801 e in Italia in occasione della promulgazione delle bolle del cardinale Caprara e dell'arcivescovo Oppizzoni nel 1802²².

Le resistenze degli uffici apostolici romani sui nomi dei nuovi vescovi, la laboriosa istruzione dei «processi informativi», il disaccordo sull'ammontare delle propine sembrano procrastinare la definitiva conclusione della vertenza. Dalle annotazioni di Francesco Alberti, plenipotenziario del Regno a Roma, si deduce che tutti gli ostacoli sono superati solo a fine agosto 1807, in seguito all'intervento diretto di Pio VII e di Eugenio Beauharnais²³, allorché vengono preconizzati i vescovi di

¹⁹ ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Lettera del consigliere plenipotenziario C. Testi al Bovara, Milano, 4 marzo 1807. Il Testi rammenta che è «nuova» l'obiezione della corte romana relativa all'estensione del concordato.

²⁰ ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Lettera di Bovara al Beauharnais, Milano, 20 agosto 1807. Circa la dispensa concessa ai vescovi eletti di recarsi a Roma per la preconizzazione cfr. la *Lettera del Bovara al consigliere plenipotenziario C. Testi*, Milano, 26 agosto 1807.

²¹ ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Lettera di Bovara al Beauharnais, Milano, 23 settembre 1807.

²² Sulla necessità di insistere presso la Santa Sede per le investiture dei vescovi nominati: ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Rapporto del Bovara al Beauharnais, ottobre 1806.

²³ ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Lettera dell'Alberti al consigliere plenipotenziario C. Testi, Roma, 26 agosto 1807. I vescovi nominati sono sollecitati a produrre i documenti necessari alla formazione dei «processi informativi». Sull'inoltro dei documenti a Roma cfr. la Lettera del Bovara al Beauharnais, Milano, 20 agosto 1807.

Adria, Chioggia, Padova, Udine, Venezia, Verona. L'Alberti conferma al ministro per il culto la volontà della Santa Sede di semplificare le forme protocollari e di facilitare la concessione delle bolle; non è più pretesa la presenza a Roma dei vescovi per allestire i «processi informativi», e le consacrazioni episcopali possono avvenire a Milano a cura dell'arcivescovo Codronchi²⁴.

Anche sul prezzo delle bolle la curia romana si mostra disponibile a «qualche specie di convenzione», ad una «ulteriore diminuzione delle solite spese occorrenti»²⁵. Il decreto regio 7 giugno 1806 ne aveva fissato l'entità al 25 per cento delle rendite della mensa, ma di fatto le somme a carico dei vescovi risultano inferiori (ad esempio, il Rasponi sborsa 1500 scudi romani, Dondi Dall'Orologio 1400, il Liruti 800, il Molin e il Peruzzi 400)²⁶. La promozione implica una spesa gravosa per tutti i novelli vescovi-congruati²⁷, addirittura rovinosa per alcuni. Monsignor Liruti è particolarmente avvilito essendo «mancante de' modi per metter all'ordine l'abitazione episcopale, per provveder [...] di arredi sacri e di cappella e per supplire al rimanente che interviene»²⁸. Della situazione di generale disagio si fa carico il viceré Beauharnais, che il 5 novembre 1807 approva la proposta del ministro volta ad erogare un sussidio di 108 mila lire italiane complessive – da attingere dai frutti delle rispettive mense vacanti presso il Monte Napoleone – in favore dei nuovi ordinari diocesani per le spese del loro «primo mantenimento»²⁹. La cifra

²⁴ Non può essere trascurato il giuramento imposto ai vescovi dal concordato del 1803; per la formula cfr. la circolare ministeriale del 27 aprile 1805 (*Decreti regolamenti istruzioni generali*, I, pp. 119-120): «Io giuro e prometto sui santi evangeli ubbidienza alle costituzioni e fedeltà all'imperatore e re; similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio e non prenderò parte in alcuna unione sospetta o dentro o fuori del Regno, che sia pregiudizievole alla pubblica tranquillità; e manifesterò al governo ciò che io sappia trattarsi nella mia diocesi e altrove in pregiudizio dello Stato».

²⁵ Sulla questione della diminuzione della quota da sborsare per le bolle, sui rapporti tra il plenipotenziario Alberti e il cardinale datario A. Roverella cfr.: ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Lettere dell'Alberti al Bovara, Roma, 24 ottobre, 13 e 14 novembre 1807.

²⁶ ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Lettere dell'Alberti al Bovara, Roma, 7 ottobre e 21 novembre 1807.

²⁷ Il decreto 8 giugno 1805 (*Decreti regolamenti istruzioni generali*, I, pp. 122-136) per la prima volta introduce la figura del vescovo-congruato; il controllo e la gestione della finanza ecclesiastica da parte degli uffici pubblici subordinano profondamente la struttura vescovile all'apparato statale. Il decreto 7 ottobre 1807 (*Decreti regolamenti istruzioni generali*, I, p. 176) stabilisce che il godimento dei beni della mensa è successivo al giuramento, privilegiando l'obbligo di fedeltà al monarca rispetto all'esercizio delle funzioni religiose.

²⁸ ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Lettera del vescovo Liruti al Bovara, Padova, 3 febbraio 1807.

²⁹ ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: Lettera del Bovara al Beauharnais, Milano, 5 novembre 1807; «in allegato la tabella de' residui giacenti delle mense vescovili vacanti dipendentemente

non è uguale per tutti: tiene conto infatti del patrimonio delle singole mense, della condizione familiare di ciascun vescovo e delle benemerenze acquisite³⁰.

In realtà non è solo l'aspetto economico al centro dell'interesse statale. Negli anni del Regno i vescovi veneti diventano i destinatari di innumerevoli leggi e circolari che mirano a predeterminare sin nel dettaglio ogni momento ed aspetto non solo delle *res mixtae*, ma anche della *cura animarum*. Sono costretti all'obbedienza non nei riguardi del papa, ma dell'imperatore. Ad esempio, il decreto 7 giugno 1806 impedisce ai presuli di uscire dal Regno «sotto qualunque pretesto e per qualsiasi causa» senza l'autorizzazione sovrana³¹; nella sua formulazione il decreto appare una semplice disposizione di polizia, ma in realtà sottende implicazioni dottrinali e politiche connesse alla consacrazione vescovile. Le relazioni personali tra i vescovi e il pontefice sono rese difficili: è in linea con la volontà di isolare progressivamente i vescovadi l'istituzione, in data 14 luglio 1807, di un «agente provvisorio» a Roma, attraverso il cui ufficio deve transitare la corrispondenza dei vescovi con il pontefice: ogni altro canale di comunicazione è vietato, anzi è giudicato «giustamente sospetto»³².

Un ambito importante d'intervento statale, con forti riverberi sugli ordinari diocesani, riguarda la giustizia e la disciplina ecclesiastica. Risponde all'intento di accentrare e uniformare l'amministrazione giudiziaria il decreto 16 giugno 1806 sull'abolizione del foro ecclesiastico³³. La

dalle rendite amministrate dai rispettivi economi delle mense suddette e dall'assegno accordato da sua maestà col decreto 8 giugno 1805». Cfr. anche la Lettera del consigliere di Stato Vaccari al Bovara, Milano, 6 novembre 1807.

³⁰ Dal beneficio resta escluso monsignor Gamboni che non ha inoltrato alcuna richiesta. Al vescovo Liruti, «vecchio e sprovvisto affatto di mezzi», sono assegnate 15 mila lire italiane; al Rasponi, metropolita e privo di casa perché requisita dai militari, 15 mila lire; al Dondi 10 mila lire per rendere abitabile il palazzo e acquistare l'occorrente alla dignità vescovile; al Peruzzi, che lascia l'«assai povero» vescovado di Caorle per assumerne un altro «egualmente scarso», 6 mila lire; al Molin 3 mila lire (ASM, *Culto p. m.*, cart. 2935: *Lettera del Bovara al Beauharnais*, Milano, 5 novembre 1807).

³¹ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, I: Decreto 7 giugno 1806 (*Decreto reale che vieta ai vescovi di uscire dallo Stato senza l'assenso governativo e determina la tassa delle bolle vescovili*), p. 145. La circolare ministeriale 31 agosto 1809 («Come non si debbano commettere funzioni pontificali a prelati che non abbiano titolo o stabile domicilio nel Regno») vieta ogni funzione e cerimonia nel Regno ai vescovi non residenti, salvo espressa autorizzazione.

³² *Decreti regolamenti istruzioni generali*, I: Circolare ministeriale 14 luglio 1807 (*Sopra la deputazione d'un agente per gli affari delle diocesi presso la Santa Sede*), p. 162. È Francesco Alberti il segretario («plenipotenziario») di legazione presso la corte di Roma.

³³ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, I: Circolare ministeriale 20 giugno 1806 (*Sulla cessazione del foro ecclesiastico*), p. 148.

circolare 14 maggio 1808 fissa nuove norme cui sono assoggettati i vescovi sia nel comminare le pene, sia nel chiedere l'aiuto al braccio secolare³⁴: è una «regola pratica» che intende contemperare «perfettamente» nella forma e nella sostanza lo spirito della legge civile con quello dei sacri canoni. La procedura correzionale canonica è riconosciuta, accettata e disciplinata dallo Stato. I vescovi devono adeguarsi alle «massime» applicative dell'autorità politica, conformando la «necessaria severità» della correzione e della pena con la «dolcezza» del modo, la «convenienza e ragionevolezza» con la «circospetta e dignitosa regolarità». Ottenute le prove documentate, essi infliggono le pene canoniche agli ecclesiastici «gravemente» colpevoli di «mal costume», «indisciplinatezza» e «grave mancanza» ai propri doveri particolari; qualora un ecclesiastico venga arrestato e sottoposto a procedura «politica o criminale», i vescovi sono regolarmente informati e, a norma dell'articolo 101 del Codice di diritto penale, sono chiamati a cooperare con l'autorità politica sospendendo canonicamente il sacerdote arrestato. Quando le pene canoniche ordinarie – ammonizione, ritiro, sospensione – si rivelano inutili nei confronti dei recidivi «scandalosi» e «incorreggibili», ai vescovi è attribuita la facoltà di cancellarli dai ruoli del clero con «regolare degradazione», proibendo loro di portare i «distintivi» dello stato sacerdotale. La degradazione diventa obbligatoria quando un ecclesiastico è condannato dai tribunali a pena «inflittiva od infamante in vita». Inoltre non è consentito ai vescovi istruire processi formali, né citare alcuno con metodo coattivo, né dare ai giudizi e alle sentenze l'«apparato e la formalità forense», tuttavia spetta personalmente a loro infliggere in modo riservato pene correzionali, a voce o per iscritto. Nel caso più grave, cioè la degradazione, è previsto l'intervento del capitolo cattedrale se l'ecclesiastico appartiene al medesimo o di più canonici e parroci se si tratta di un prete secolare. Nella eventualità che la sospensione e la degradazione colpiscano un beneficiato, i vescovi si rivolgono al ministero per il culto per le opportune provvidenze in merito alle rendite beneficiarie; qualora un ecclesiastico sottoposto a pena canonica ricusi di obbedire, i vescovi ricorrono per l'esecuzione della sentenza al ministero per il culto, il quale è autorizzato a prendere «cautamente e regolarmente» le misure necessarie.

A distanza di oltre due anni, queste prime norme correzionali sono rinvigorite dalla circolare ministeriale 24 dicembre 1810³⁵. L'azione epi-

³⁴ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, I: Circolare ministeriale 14 maggio 1808 (*Sopra la correzione degli ecclesiastici delinquenti*), pp. 231-236.

³⁵ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, II: Circolare ministeriale 24 dicembre 1810 (*Che aggiunge all'ordinanza 14 maggio 1808 alcune discipline convenute col signore consi-*

scopale verso gli ecclesiastici «traviati» è nuovamente qualificata «legittima», «libera» ed «efficace». Ora i prefetti dipartimentali e i funzionari speciali di polizia non solo agevolano le richieste vescovili dirette ad ottenere «informazioni sincere» sulla condotta di sacerdoti sospettati di deviazione morale, ma comunicano «spontaneamente» le denunce private in loro possesso e i risultati delle relative indagini. La collaborazione del braccio secolare è senza eccezioni, sia che l'ecclesiastico colpevole venga sottoposto a processo politico come cittadino che a censura canonica come sacerdote. Un reato appartenente all'ordinamento della Chiesa viene comunque rubricato anche dagli uffici dipartimentali e di polizia: le autorità politiche informano i vescovi dell'avvio di una inchiesta o di un processo politico contro un ecclesiastico, ne fanno rapporto al direttore generale di polizia, che a sua volta informa il ministero per il culto. La normativa ministeriale si amplia sino a prescrivere la raccolta di ulteriori «informazioni» presso i vicari generali o i parroci, oppure presso alcune persone di chiara fama; stabilisce le «cautele» da usare nella «relegazione temporanea» dei sacerdoti colpevoli, la giusta misura della punizione, le forme per emendare il costume morale. Qualora la interpretazione delle norme sia dubbia, la lamentela legittima, l'applicazione delle pene irregolare, la resistenza all'autorità canonica irrispettosa e immotivata, ogni ulteriore intervento è demandato all'autorità ministeriale. L'ultimo verdetto non spetta al vescovo, ma agli uffici e organi statali.

È appena il caso di notare che i prelati veneti operano in un sistema ecclesiastico gerarchicamente strutturato, nel cui ambito lo spazio di autonomia e libertà si restringe parallelamente al rafforzarsi del sistema napoleonico; nelle singole diocesi, in periferia, essi sono gli interlocutori privilegiati del governo, al pari dei prefetti in campo civile, tuttavia affrontano il presente in una condizione di debolezza, almeno psicologica, non fosse altro perché molti sono debitori della loro cattedra a Napoleone. Rispetto al primo periodo austro-veneto, ora sono più organicamente vincolati agli uffici statali, più intensamente coinvolti nelle «cose sacre» come in quelle «esterne». Ad esempio, sono chiamati in causa per quanto riguarda la gestione dei seminari – dalla scelta dei maestri di scienze religiose alla promozione al sacerdozio, dall'approvazione dei titoli di ordinazione alla punizione dei seminaristi indisciplinati³⁶ –, la no-

gliere direttore generale della polizia per la correzione degli ecclesiastici traviati), pp. 118-122.

³⁶ Sono numerose le circolari concernenti direttamente e indirettamente i seminari e i chierici. Riportiamo le date e i titoli di quelle più significative (*Decreti regolamenti istruzioni generali*, II): 29 dicembre 1809 (*Sopra la notificazione da farsi ogni anno de' seminaristi ed or-*

mina ai canonicati residenziali³⁷, la sistemazione delle chiese urbane³⁸, le nuove edizioni di messali, rituali e breviari³⁹, la disciplina delle associazioni⁴⁰, le questue per la terra santa⁴¹, l'istruzione nelle case religiose⁴²; e ugualmente per quanto riguarda la profilassi antivaiolosa⁴³, la tenuta dei registri civili⁴⁴, la celebrazione del matrimonio civile e religioso⁴⁵. Subor-

dinati al suddiaconato ed al sacerdozio), pp. 57-61; 20 giugno 1810 (*Sopra il non doversi permettere accesso alle scuole de' seminari a giovani secolari, onde vi si conformino*), pp. 90-92; 2 dicembre 1810 (*Sopra le promozioni al sacerdozio prima dell'età canonica*), pp. 108-109; 4 dicembre 1810 (*Sopra lo scegliere i maestri de' seminari fra gli individui de' corpi soppressi*), pp. 109-110; 7 febbraio 1811 (*Sopra il modo di procedere nell'approvazione dei titoli di ordinazione*), pp. 122-123; 29 luglio 1811 (*Si comunica il decreto 3 marzo di sua maestà imperiale per l'esclusione dei giovani secolari dalla convivenza e dalla frequentazione de' seminari*), pp. 151-153; 12 agosto 1811 (*Alcune norme pel rendimento de' conti de' seminari*), pp. 158-161; 26 ottobre 1811 (*Sopra i castighi de' seminaristi*), pp. 171-172; 9 novembre 1811 (*Che prescrive doversi notificare alla commissione di leva i nomi de' chierici esenti dalla coscrizione per convivenza ne' seminari o per decreti speciali*), pp. 172-174.

³⁷ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, II: Decreto reale del 22 dicembre 1807 (*Decreto reale sulla nomina ai canonicati riservata a sua maestà, permessa ai vescovi la nomina ai canonicati in cura d'anime*), pp. 3-4.

³⁸ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, II: Circolare ai prefetti e ai vescovi del 18 marzo 1808 (*Che comunica il decreto di sua altezza imperiale del giorno 16 marzo per la sistemazione delle chiese in diverse città, richiamato siccome normale nell'analogo successivo decreto 12 aprile 1810*), pp. 5-8.

³⁹ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, II: Circolare ai vescovi del 3 luglio 1810 (*Che reca doversi ne' calendari richiamare l'ufficiatura di sant'Urbano al giorno 25 maggio e non potersi far nuove edizioni di messali, di rituali e di breviari, se prima non sieno rivedute dal ministero*), pp. 95-96.

⁴⁰ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, II: Circolare ai vescovi del 20 febbraio 1811 (*Dichiarazione sopra gli effetti dell'articolo 291 del codice penale, quanto alle associazioni*), pp. 127-129.

⁴¹ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, II: Circolare ai vescovi del 26 marzo 1811 (*Che segna le discipline prescritte alla colletta annuale per terra santa*), pp. 139-141.

⁴² *Decreti regolamenti istruzioni generali*, II: Circolare ai vescovi del 17 dicembre 1811 (*Per chiamarli a parte delle cure del signor direttor generale della pubblica istruzione, onde stabilire buoni metodi d'educazione nelle case religiose di femmine*), pp. 183-184.

⁴³ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, I: Circolare ai vescovi del 16 giugno 1804 (*Con cui s'invitano i vescovi ed i parroci a secondare le disposizioni governative per propagare l'innesco del vaiuolo vaccino*), pp. 106-107.

⁴⁴ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, II: Circolare ai vescovi del 22 dicembre 1811 (*Si pregano di far conoscere per mezzo dei parroci le penalità decretate nel codice penale contro coloro che trascurano di notificare i neonati al registro*), pp. 116-117. Cfr. anche la Circolare del 31 dicembre 1808 (*Sopra il doversi eccitare i parroci ad istruire i popoli sull'osservanza del registro civile*), pp. 18-21; e la circolare del 29 marzo 1811 (*Che prescrive doversi imporre ai bambini nel registro e nel battesimo lo stesso nome*).

⁴⁵ *Decreti regolamenti istruzioni generali*, II: Circolare ai vescovi dell'8 ottobre 1810 (*Sopra il doversi insinuare agli sposi vincolati civilmente di non differire il sacramento e la convivenza*), pp. 101-103. Già la Circolare ai vescovi del 15 marzo 1806 (I, p. 140) aveva stabilito di anteporre il rito civile a quello religioso.

dinati alle direttive che vengono da Milano e da Parigi, i vescovi sono a loro volta forzosamente indotti a notificare ai parroci la legislazione statale e a verificare la sua applicazione nelle diocesi e parrocchie. Controllati dalla suprema maestà, dal Beauharnais e dal Bovara, sono contestualmente controllori del clero inferiore, cosicché il governo pastorale viene snaturato in funzione di una politica di soggezione.

Da questa sequenza impressionante di circolari si deduce che il regime regalistico di Napoleone impone a tutto il personale di Chiesa vincoli giuridici anche in settori non strettamente ecclesiastici. I reggitori delle diocesi, da un lato, sono privati del controllo diretto e personale – tradizionalmente goduto ed esercitato nel passato – delle scuole, dei seminari, degli ospedali e della beneficenza, sono affrancati da tentazioni temporali, ma dall'altro, attraverso gli organi e gli uffici pubblici, instaurano un legame nuovo – e spesso malvisto – con la popolazione urbana e rurale, con la società civile, si confrontano con i problemi del mondo moderno, dalla coscrizione militare all'igiene e sanità, dalla creazione dell'anagrafe pubblica all'istruzione, all'ordinamento giudiziario e al codice civile. Non c'è dubbio che l'«ordine» napoleonico, autoritario e poliziesco, ridimensiona l'esercizio pastorale e ministeriale vescovile, lo colloca entro rigide maglie predeterminate come mai era avvenuto nel passato veneziano, giacobino e austro-veneto; nello stesso tempo i vertici della Chiesa diocesana sono difesi e garantiti nelle loro prerogative economiche e funzioni pubbliche dagli organi statali, dal braccio secolare nei confronti dei capitoli, degli ordini religiosi, del clero inferiore, dei giuspatroni e della massa dei fedeli. È una politica, questa, che porta necessariamente a delimitare più nettamente gli ambiti della giurisdizione vescovile, a semplificare i rapporti tra le curie diocesane e il mondo parrocchiale, a ridimensionare drasticamente le asfissianti diuturne controversie, che abbiamo già evidenziato, tra i vari corpi ecclesiastici.

Che nella riorganizzazione della Chiesa locale e della società civile Napoleone I, procedendo con risolutezza, miri a rinsecchire i cento rinvii che nell'antico regime avevano alimentato molteplici rapporti giuridici, pastorali e umani tra gli uomini delle curie vescovili e il variegato cosmo di monaci, frati, curati e cappellani, è del tutto evidente. Soprattutto dopo le grandi lacerazioni apportate al concordato, in particolare sullo scorcio del 1806, l'obbedienza al sovrano è dovere inderogabile, addirittura fondante il nuovo sistema politico, a tal punto da essere inculcata come obbligo religioso dal catechismo imperiale⁴⁶. In questo contesto politico i

⁴⁶ Cfr. il *Catechismo ad uso di tutte le chiese del Regno d'Italia*, Milano 1807. I doveri dei credenti verso l'imperatore sono citati nel quarto comandamento: «I cristiani debbono a'

vescovi, per alcuni versi assimilabili ai grandi dignitari e ai prefetti dipartimentali, sono sì ossequiati, sì strumentalmente ricevuti in udienza nei palazzi reali e imperiali, a Milano e a Parigi, ma considerati pure «sudditi», anche se ai più alti e nobili livelli. Appunto per questa politica ecclesiastica che tutto livella e razionalizza, che predispone autonomamente le nomine alle sedi vacanti, che fissa arbitrariamente diritti e doveri, gli anni del Regno in realtà forgiarono un nuovo episcopato – che possiamo ben qualificare napoleonico – protetto nell'esercizio della religione dalla mano sovrana, giuridicamente più omogeneo, politicamente meno municipalista di quello che nel Settecento e all'alba dell'Ottocento aveva retto la Terraferma; e forgiarono un sistema di governo diocesano organicamente strutturato e meglio definito sul piano dell'efficacia operativa.

È necessario, tuttavia, capire con quale animo questo episcopato accoglie leggi e circolari che non sono di poco momento. Segue pedissequamente il carro della politica napoleonica, oppure polemizza ed oppone resistenza? Una prima risposta a questa domanda si può trovare nelle lettere circolari al clero, nelle istruzioni ed avvisi dei vescovi Dondi Dall'Orologio e Zaguri, il primo di nuova nomina a Padova⁴⁷, il secondo incardinato da tempo a Vicenza⁴⁸. Essi sono necessariamente costretti a confrontarsi con risoluzioni sovrane concernenti le preghiere pubbliche per le vicende militari e familiari di casa reale, la regolamentazione del matrimonio civile e religioso, la separazione tra anagrafe civile e parrocchiale, l'introduzione del nuovo catechismo nazionale, la coscrizione militare, la campagna di vaccinazione, la pubblicazione dei

principi, da cui sono governati, e noi in particolare a Napoleone I, imperatore e re nostro, amore, rispetto, obbedienza, fedeltà, il servizio militare, le imposizioni ordinate per la conservazione e difesa del trono; noi gli dobbiamo ancora fervorose preghiere per la di lui salute e per la prosperità spirituale e temporale dello Stato». La risoluzione sovrana, che estende a tutte le diocesi del Regno il catechismo adottato dal Caprara, reca la data del 14 marzo 1807. Su questo argomento è fondamentale il saggio di A. LATREILLE, *Le cathécisme imperial de 1806*, Paris 1935; inoltre: R. PESCHINI, *La polemica sul catechismo nazionale e una confutazione romana di esso*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 17 (1963), pp. 406-442; F. PISTOIA, *Nota sul catechismo imperiale del 1806*, «Rivista di letteratura e storia religiosa», 8 (1976), pp. 299-313; D. MENOZZI, *La Chiesa, la rivoluzione e l'impero napoleonico*, in *Storia della società italiana*, XIII, *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano 1985, pp. 143-187, specie 179-180.

⁴⁷ A.L. COCCATO, *Introduzione a La visita pastorale di Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio nella diocesi di Padova (1809-1819)*, Vicenza 1989, pp. XIX-XXV; P. PRETO, *Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, vescovo «giacobino» e uomo di cultura, tra Francesi e Austriaci*, in *Contributi alla bibliografia storica della Chiesa padovana*, 6, (1984-1990), Padova 1991, pp. 18-25. E anche A.G. BROTTI, *Francesco Scipione march. Dondi Dall'Orologio vicario capitolare e vescovo di Padova (1796-1819)*, Padova 1909, pp. 65-97.

⁴⁸ E. REATO, *Pietro Marco Zaguri vescovo di Vicenza (1785-1810), dal giurisdizionalismo veneto alle riforme napoleoniche*, «Archivio Veneto», s. V, 129 (1987), pp. 171-208.

codici; sono chiamati a farsi carico delle iniziative statali, a collaborare proficuamente con il governo in vista dei fini superiori dell'«ordine» e dell'«incivilimento» della società.

Come già era avvenuto ripetutamente nel passato ad ogni cambio di regime politico, nel 1806, all'esordio del Regno d'Italia, entrambi i vescovi fanno cantare il *Te Deum* nelle chiese diocesane. Anche se si tratta di una ricorrenza formale, di limitato significato politico, le lettere vescovili lasciano trasparire sensibilità e umori diversi: difatti lo Zaguri, uomo moderato e prudente, in linea con la tradizione illuministica veneziana, nell'aprile 1806 rammenta essenzialmente il bene supremo della pace ritrovata, pace concepita come «felicità» dei popoli e generatrice di prosperità, come connubio tra religione e politica⁴⁹; il Dondi invece, con parole ampollose e tanta retorica filofrancese, rappresenta Napoleone come immagine vivente di Dio in terra, lo elogia come «imperatore e re, invitto in guerra e sommo in pace», capace di accordare Chiesa cattolica e società civile⁵⁰. Nel maggio successivo il Dondi appoggia la riforma del matrimonio civile obbligatorio e incoraggia i vicari e i parroci a rispettare minuziosamente il nuovo ordinamento⁵¹; lo Zaguri non ha obiezioni significative: spiega che il matrimonio civile non sostituisce il matrimonio religioso – semplicemente lo anticipa –, né scalfisce la forma e la sostanza del rito cattolico⁵².

Nel 1807 i nostri due ordinari diocesani devono poi farsi carico dell'introduzione del catechismo nazionale nelle diocesi del Regno, un testo che mette in particolare rilievo i doveri dei credenti verso l'imperatore: il Dondi, con la pastorale del 30 aprile, presenta con entusiasmo il nuovo catechismo fondato, a suo dire, su «purezza di dottrina, esattezza di idee,

⁴⁹ Archivio della curia vescovile di Vicenza (ACVI), *Diversorum*, 190/0191, I, ff. 23-24: Lettera circolare di monsignor Zaguri ai vicari foranei, Vicenza, 30 aprile 1806. Monsignor Marco Zaguri muore a Vicenza il 12 settembre 1810.

⁵⁰ Biblioteca civica di Padova (BCP), B.P. 1030: Lettera circolare di monsignor Dondi Dall'Orologio al clero e al popolo, Padova, 1 gennaio 1806. Nel pieno della sua maturità, nel 1811, il «liberale» Dondi fronteggia una nuova difficile prova – al pari degli altri ordinari del Regno italico – concernente la nomina politica e la preconizzazione canonica dei novelli vescovi e ancora si ritrova a distanza di pochi anni, all'indomani della caduta dell'astro napoleonico e del turbinio politico del 1814-15, ad affrontare nuovi rapporti ufficiali col governo asburgico nel segno del sospetto e del timore. Come pochi altri nel Veneto, a Padova egli conosce e sperimenta il cambiamento di regimi e governi: la politica della Serenissima, della municipalità democratica, del governo austro-veneto, di quello napoleonico e infine della restaurazione asburgica.

⁵¹ Notificazione di monsignor Dondi Dall'Orologio sul matrimonio, Padova, 17 maggio 1806.

⁵² Lettera di monsignor Zaguri sull'amministrazione del sacramento del matrimonio, Vicenza, 20 maggio 1806.

mirabile chiarezza, stile semplice», e perciò in grado di garantire una generale uniformità nell'insegnamento delle scienze religiose e la salvaguardia delle materie di fede⁵³. Anche il vescovo di Vicenza riconosce la validità metodologica, la chiarezza esemplare e la precisione espositiva del nuovo manuale, che comunque non si scosta dalla «fede» contenuta negli altri catechismi in uso⁵⁴. L'adesione alla politica governativa è ribadita da entrambi, con qualche diversa sottolineatura, anche nel caso specifico della concentrazione e riduzione delle parrocchie nelle città di Padova e Vicenza, rispettivamente da 29 a 12 e da 15 a 10⁵⁵, secondo un piano concordato fra la curia e il governo. Il Dondi sotto ogni profilo e senza esitazione corrisponde alle attese di Napoleone⁵⁶, mentre il prelato di Vicenza, che pur aderisce alla riforma, avverte maggiormente il laceramento degli animi, il pericolo per gli interessi beneficiari, la cancellazione di devozioni e tradizioni culturali, il repentino sradicamento dei sacerdoti dalle loro case canoniche⁵⁷; uguale disponibilità egli dedica alla complessa e delicata operazione della soppressione degli enti religiosi, svoltasi nella città berica secondo un piano che viene addirittura suggerito al governo⁵⁸. La demaniazione dei monasteri è accettata senza riserve pure dal Dondi⁵⁹, il cui lealismo è manifesto anche in provvedimenti controversi e impopolari, come, ad esempio, quello che esorta i parroci a collaborare alla campagna per la coscrizione militare obbligatoria⁶⁰, oppure quello che invita a sedare le insorgenze e a reprimere il brigantaggio di-

⁵³ BCP, B.P. 1030: Lettera pastorale al clero e al popolo della diocesi, Padova, 30 aprile 1807. Di fronte alle resistenze e alle critiche di molti sacerdoti e professori del seminario, il Dondi il 29 agosto 1807 ordina al clero di accettare il «catechismo nazionale», onde evitare di ricevere il «disprezzo» non solo del superiore ecclesiastico ma anche del «sovrano che ne ha voluta la diffusione per tutte le diocesi del Regno».

⁵⁴ ACVI, *Diversorum*, 190/0191, II, ff. 53-55: Lettera pastorale al clero e al popolo della diocesi, Vicenza, 12 maggio 1807. Contro i parroci diffidenti e renitenti: Lettera circolare ai parroci, Vicenza, 10 settembre 1807 (f. 65); Lettera circolare ai parroci, Vicenza, 28 febbraio 1809 (f. 115).

⁵⁵ AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, pp. 211-221.

⁵⁶ COCCATO, *Introduzione a La visita pastorale di Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio*, pp. VII-XXXI; PRETO, *Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio*, p. XXIII.

⁵⁷ Per «salvare il salvabile» lo Zaguri dichiara succursali alcune chiese minori, in altre trasferisce la sede parrocchiale. Cfr. ACVI, *Diversorum*, 192/0192, IV, ff. 170-173: Decreto 18 dicembre 1807 sulla riduzione delle parrocchie nella città di Vicenza; Nota del 27 agosto 1808 con descrizione dei nuovi confini parrocchiali; disposizioni del 30 agosto 1808 ai titolari delle parrocchie sopprese perché portino i registri canonici alla cancelleria vescovile.

⁵⁸ G. MANTESE, *La Chiesa vicentina nei tempi napoleonici*, Vicenza 1944, pp. 58-69.

⁵⁹ BROTTTO, *Francesco Scipione march. Dondi Dall'Orologio*, pp. 52-56, 58-61.

⁶⁰ BCP, B.P. 1030: Istruzione al clero per il servizio militare obbligatorio, Padova, 28 febbraio 1807.

venuto nel 1809 pericoloso per la stabilità dell'assetto politico⁶¹. Altra prova del suo fervore filonapoleonico è la pastorale sull'apertura di nuovi cimiteri *extra moenia*⁶². Evidentemente non mancano le obiezioni ad alcuni specifici provvedimenti delle autorità civili⁶³, ma prevale complessivamente l'esplicito appoggio ad una politica considerata innovativa, ad un uomo che è visto come «ministro di giustizia e di misericordia», «liberatore» dalle «minacciate sciagure»⁶⁴: insomma le «sagge viste del principato» sono conformi alle leggi della Chiesa.

Tali fatti valgono a documentare la fisionomia di questi due vescovi di Terraferma, i quali, se non rappresentativi dell'intero episcopato veneto, sono senza dubbio emblematici di una tendenza inequivocabilmente riformatrice, più accentuata e ardita in Dondi, più moderata, quasi blanda, in Zaguri. Ma anche di fronte a leggi statali che scombus-solano i culti e le forme di pietà, i sistemi beneficiari, i patrimoni immobiliari degli ordini religiosi e delle confraternite, anche di fronte a Napoleone che «liberamente» muove la scena europea sia in tempo di pace che in tempo di guerra, essi non si ritraggono «vergognosi e indignati», irrimediabilmente ostili, non dispiegano sentimenti antigovernativi. D'altro canto, l'apertura «generosa» a decreti e circolari che cambiano l'«ordine» ereditato dal passato, non toglie loro il carattere di uomini di Chiesa, di «pastori» attenti all'integrità della dottrina e alla continuità degli statuti canonici, di guide di coscienze, di visitatori e amministratori delle loro diocesi⁶⁵.

⁶¹ BROTTTO, *Francesco Scipione march. Dondi Dall'Orologio*, pp. 77-79. Per un quadro generale della questione cfr. C. BULLO, *I carbonari del Polesine*, Padova 1897; A. MARIUTTI, *Organismo e azione delle società segrete nel Veneto durante la seconda dominazione austriaca (1814-1847)*, Venezia 1930; R. SALVADORI, *Le «insorgenze» contadine in Val padana nel periodo napoleonico, 1800-1813*, Mantova 1972; F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano 1988.

⁶² BCP, B. P. 1030: *Istruzione pastorale sopra li cimiteri*, Padova, 27 dicembre 1808.

⁶³ Ad esempio, il Dondi non difende il decreto governativo sul cambio delle monete, dannoso per i ceti popolari (BROTTTO, *Francesco Scipione march. Dondi Dall'Orologio*, pp. 48-52).

⁶⁴ Ivi, pp. 82-83.

⁶⁵ Per la conoscenza degli aspetti materiali e spirituali della diocesi i vescovi utilizzano un questionario inviato ai parroci prima della visita pastorale. Su questo tema cfr. F. AGOSTINI, *I questionari dei vescovi padovani nel XIX secolo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 5 (1976), pp. 5-18; ID., *Il questionario dei vescovi veneti ai parroci nel XX secolo e il loro uso come fonte storica nello studio della vita religiosa locale*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», VII (1978), 14, pp. 5-117; ID., *I questionari dei vescovi veneti ai parroci dal primo Ottocento al concilio Vaticano II: linee di lettura e di interpretazione*, «Quaderni di schema», 2 (1980), pp. 23-28.

I vescovi fra nomina politica e istituzione canonica (1811)

L'annessione dei territori pontifici all'impero francese decretata il 16 maggio 1809, l'assalto al palazzo del Quirinale il 6 luglio, il conseguente rapimento di Pio VII e il lungo viaggio verso Savona – città che per un biennio sarà nuova residenza papale –, sono eventi che scuotono *ab imis fundamentis* gli equilibri faticosamente raggiunti tra curia romana e Napoleone I, suggellati dai concordati del 1801 e 1803⁶⁶. Questa nuova difficilissima fase storica, coincidente con l'apogeo politico-militare dell'imperatore dei francesi, provoca lacerazioni tra clero e fedeli, crisi di coscienza tra i prelati, insomma inquina i rapporti tra politica e religione, sia nei dipartimenti metropolitani francesi, che nel Regno d'Italia.

Fra le molte questioni di conflitto, quella della istituzione canonica è la più aspra e lunga, perché implica concetti teologici e politici⁶⁷, coinvolge le ragioni del potere laico e del potere religioso, trascina molti nel clima della diffidenza e del sospetto. Dal 1808 Pio VII e Napoleone diventano attori di uno scontro drammatico. Da un lato, il pontefice sospende il trasferimento dei poteri spirituali ai vescovi francesi designati dall'imperatore, i quali, senza il necessario «collazionamento» dell'ufficio, sono impediti di reggere legittimamente le loro chiese, che restano «vedove» o con un prelato privo di giurisdizione. Le conseguenze sono notevoli, in particolare perché le diocesi rischiano di non venir amministrate validamente e i laici di non ricevere un preciso orientamento pastorale⁶⁸. D'altro lato, Napoleone si sforza contemporaneamente di piegare alla sua volontà il pontefice con blandizie e minacce e di sollevargli contro la Chiesa gallicana. È appena il caso di menzionare il lavoro dei due comitati ecclesiastici (1809 e 1811) volti a ottenere il consenso, se non la capitolazione, della Chiesa cattolica⁶⁹. La questione è sempre la stessa: il papa può rifiutare il suo intervento negli affari spirituali? L'istituzione conferita dal metropolita è atta a sostituire quella delle bolle pontificie? Un concilio nazionale è in grado di indicare mezzi idonei per perfezionare la designazione vescovile? Come corrispondere alle aspettative imperiali senza umiliare papa Chiaramonti?

⁶⁶ Per un quadro generale cfr. J. LEFLON, *La crisi rivoluzionaria (1789-1815)*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, a cura di A. FLICHE - V. MARTIN, XX/1, Torino 1971, pp. 433-450.

⁶⁷ L. QUAGLIA, *Istituzione canonica*, in *Dizionario ecclesiastico*, II, Torino 1955, p. 498, con la bibliografia (F.L. Ferraris, F.X. Wernz, P. Vidal, P. Ciprotti, G. Stocchiero, V. Del Giudice) ivi citata.

⁶⁸ LEFLON, *La crisi rivoluzionaria*, specie p. 436.

⁶⁹ Ivi, specie pp. 438-441.

All'alba del 1811 il problema dell'incardinamento definitivo dei vescovi è ancora senza soluzione. Nei vari dipartimenti dell'Impero si moltiplicano le diocesi «vedove», ma è la vacanza della Chiesa di Parigi ad inasprire la vertenza e il clima di scontro; per l'importanza e il lustro della sede le ripercussioni politiche e religiose sono gravi e superano l'ambito parigino. Sono noti gli aspetti e i momenti più significativi della designazione imperiale del cardinale J.-S. Maury, il diniego del pontefice imprigionato a Savona a concedere le bolle, il turbamento spirituale, morale e religioso dei vescovi usciti dal concordato, le pressioni napoleoniche sul ministro dei culti J.-E. Portalis e sui cardinali francesi, il cedimento dei canonici del capitolo metropolitano di Parigi, i quali acconsentono a redigere un documento, un «indirizzo» a Napoleone per esibire i loro sentimenti, le loro ragioni. Il 6 gennaio essi dichiarano unanimamente di essere «tutti legati con piena e intera adesione alla dottrina e all'esercizio della libertà della Chiesa gallicana», di adottare e sostenere irreversibilmente la dichiarazione del clero di Francia del 1682, di impegnarsi, come cattolici e francesi, a trasmettere l'onore nazionale ai successori⁷⁰; riconoscono autentica la disciplina della Chiesa cattolica – sanzionata dal concilio tridentino ed eseguita senza eccezioni in tutte le diocesi –, secondo cui la giurisdizione episcopale passa «tutta intera e di pieno diritto» ai capitoli delle metropoli o delle cattedrali durante la vacanza delle sedi, dove è «al sicuro d'ogni attentato, d'ogni impedimento, d'ogni opposizione», dove «non perisce mai». Non esistendo in Francia alcuna potestà, indipendente dai canoni, che possa ostacolare questa «prerogativa», anzi questo «dovere» irrinunciabile dei capitoli, è pubblico diritto e uso costante che essi «deferiscano» ai vescovi nominati dal sovrano la giurisdizione, «la cui attribuzione non prova quindi per essi verun ritardo ed il cui esercizio non incontra verun ostacolo». I canonici di Nôtre-Dame promettono, infine, di non tradire mai questa dottrina che garantisce e garantisce la pienezza del potere episcopale, «l'unità, l'ordine e la pace» nell'amministrazione delle diocesi. Approvando gli articoli che formano la base delle libertà gallicane, essi implicitamente confermano che l'eletto deve considerarsi vescovo *pleno iure*, indipendentemente da ogni intervento del papa, se la scelta del capitolo viene a concidere con la designazione imperiale.

⁷⁰ La dichiarazione del clero di Francia, che forma la base del gallicanesimo, consta di quattro articoli: il papa non ha alcuna autorità nelle cose temporali, né può deporre i sovrani; deve esercitare la sua autorità secondo i canoni; è inferiore al concilio ecumenico; è infallibile soltanto dopo l'assenso della Chiesa. Cfr. *Dizionario ecclesiastico*, I, Torino 1953, pp. 857-858.

Questo pronunciamento senza ombra di dubbio aiuta Napoleone ad addomesticare non solo i vescovi francesi, ma anche quelli del Regno d'Italia, di fatto obbligati ad una dichiarazione che legittima scelte già decise. In questa cornice, emotivamente e politicamente insidiosa per il destino delle prerogative papali, vanno inseriti gli «indirizzi» dei 31 vescovi italiani⁷¹, per molti aspetti conformi al testo parigino. Alcuni prelati insistono sulla giurisdizione episcopale che non perisce mai, altri evidenziano l'autorità primaziale della Chiesa universale, altri ancora aderiscono ai progetti di riordino giuridico e disciplinare delle chiese particolari; talvolta sconfinano nell'entusiasmo più forte e toccano punte di scoperta adulazione; talaltra esprimono una grande prudenza e diffidenza, oppure paventano una sudditanza che finisce per essere lesiva del dogma e dei diritti fondamentali del papato. Sotto il profilo formale, in genere, gli «indirizzi» si aprono con un preambolo encomiastico, con parole elogiative, e si chiudono con attestati di devozione e di fedele dipendenza all'imperatore. Ad esempio, il Dondi Dall'Orologio di Padova vede in Napoleone il «genio», il «protettore» della Chiesa, il «nuovo Ciro»⁷²; il Liruti di Verona lo saluta come l'«eccelso imperatore e nostro re»⁷³; il Peruzzi di Chioggia come «il più grande dei monarchi»⁷⁴.

Sulla natura della contesa – vale a dire sul ripristino dell'antica disciplina dell'*institutio canonica* trasmessa dai metropolitani e dai capitoli, escludendo di fatto l'approvazione pontificia – le posizioni dei firmatari non sono omogenee⁷⁵. Risoluto e lucido è il Dondi, a parer del quale il curialismo romano ha usurpato i diritti dei vescovi che si ritrovano «spogliati delle autorità loro ordinarie ed assoggettati ad una dipendenza lesiva della libertà loro attribuita [...]. I nuovi legami ridussero l'episcopato ad un mero fantasma e lo resero passivo esecutore d'una imponente dominazione. Tutti i vescovi, tutti i cleri della cristianità se ne dolsero; ma in vano. Deploravano in segreto lo spoglio fatto dei sacri loro diritti perché non era permesso né il fare riclamo né l'esternare la speranza d'una troppo rimota redenzione delle loro prerogative»⁷⁶. Il ritorno agli antichi

⁷¹ *Raccolta degli Indirizzi presentati a sua altezza imperale il principe viceré dal clero del Regno d'Italia*, Milano 1811 (d'ora innanzi: *Raccolta degli Indirizzi*).

⁷² *Raccolta degli Indirizzi*: il vescovo F. S. Dondi Dall'Orologio di Padova, 11 febbraio 1811, p. 56.

⁷³ *Raccolta degli Indirizzi*: il vescovo I. Liruti di Verona, 11 febbraio 1811, p. 78.

⁷⁴ *Raccolta degli Indirizzi*: il vescovo G. M. Peruzzi di Chioggia, febbraio 1811, p. 121.

⁷⁵ Anche le posizioni dei capitoli delle cattedrali non sono allineate: spesso risentono dell'opinione del rispettivo vescovo. Cfr. *Raccolta degli Indirizzi*: Adria, pp. 134-135; Belluno, pp. 64-67; Chioggia, pp. 123-124; Feltre, pp. 70-72; Padova, pp. 58-59; Treviso, pp. 39-42; Udine, pp. 13-14; Vicenza, pp. 47-49.

⁷⁶ *Raccolta degli Indirizzi*: il vescovo F. S. Dondi Dall'Orologio di Padova, 11 febbraio

canoni – aggiunge il Dondi⁷⁷ – è un auspicio segreto e sempre presente tra l'episcopato, auspicio che solo Napoleone è in grado di realizzare restaurando i «santi principi» del diritto pubblico ecclesiastico.

Altrettanto fermo e lucido è il benedettino Innocenzo Liruti, vescovo di Verona, il quale crede nella giurisdizione indefettibile dei vescovi, nella loro autonomia rispetto al pontefice: «ad ogni vescovo viene da Dio *immediate* conferita la giurisdizione spirituale da esercitare sopra quel gregge a cui egli viene mandato dalla potestà competente, secondo le canoniche sanzioni della Chiesa universale. Sono i vescovi i successori degli apostoli, e da quel fonte che ebbero la giurisdizione questi, da quel medesimo la ricevono pur quelli; onde i vescovi non sono già vicari de' sommi pontefici, ma delle loro diocesi sono i veri ordinari»⁷⁸. L'arcivescovo di Udine, Baldassare Rasponi, si sente in sintonia con il capitolo parigino che è legittimamente geloso delle antiche libertà della Chiesa gallicana, ma ritiene che sia possibile unire i diritti del trono con i doveri della religione; egli auspica sì una «plausibile uniformità» nelle discipline ecclesiastiche, sì un recupero dei canoni dei primitivi secoli della Chiesa, ma anche forme «legittime e regolari» approvate dalla Chiesa universale⁷⁹. Monsignor Federico Maria Molin di Adria afferma che le proposizioni parigine contengono l'«essenza» del cattolicesimo, rispettano l'ortodossia e le antiche leggi disciplinari della Chiesa; le prerogative primaziali non sono toccate dalle *libertates* previste e concesse dal papa stesso⁸⁰. Giuseppe Maria Peruzzi di Chioggia difende i principi gallicani di cui è custode Napoleone I, dai quali derivano «unità», «ordine», «pace» e concordia tra sacerdozio e impero⁸¹. Giuseppe Maria Bressa di Concordia aderisce con entusiasmo alle quattro proposizioni del clero gallicano e attribuisce a Napoleone il compito di estenderle alle chiese d'Italia⁸². Il testo sottoscritto da Giovanni Benedetto Falier di Ceneda è incentrato sul riconoscimento delle prerogative divi-

1811, pp. 54-57. Cfr. anche il «Giornale italiano», 45 (1811).

⁷⁷ Sulla figura del Dondi e sulla sua opera pastorale a Padova cfr. PRETO, *Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio*, pp. 11-30. Datati, ma utili L. OTTOLENGHI, *Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio vescovo di Padova e l'Indirizzo 11 febbraio 1811*, «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», n.s., XVII/4 (16 giugno 1901), pp. 209-221; R. CESSI, *Su l'indirizzo 11 febbraio 1811 del vescovo Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio a Napoleone*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XIII/1-3 (1910) pp. 67-71.

⁷⁸ *Raccolta degl'Indirizzi*: il vescovo I. Liruti di Verona, 11 febbraio 1811, pp. 77-78.

⁷⁹ *Raccolta degl'Indirizzi*: l'arcivescovo B. Rasponi di Udine, 31 gennaio 1811, pp. 11-12.

⁸⁰ *Raccolta degl'Indirizzi*: il vescovo di F. M. Molin di Adria, 18 febbraio 1811, pp. 132-134.

⁸¹ *Raccolta degl'Indirizzi*: il vescovo G. M. Peruzzi di Chioggia, febbraio 1811, pp. 121-122.

⁸² *Raccolta degl'Indirizzi*: il vescovo G. Bressa di Concordia, 12 febbraio 1811, pp. 86-87.

ne degli ordinari diocesani e sull'accordo tra corte romana e impero, al fine di conservare uniformemente l'«unità», il «retto sentire» e la «tranquillità» nella Chiesa⁸³. Il vescovo di Treviso, Bernardino Marin, non ha alcuna esitazione ad aderire all'«indirizzo» parigino e a confermare la validità della dottrina gallicana, attinta dagli insegnamenti dell'antica Chiesa e consolidata dall'«educazione avuta sotto il governo veneziano»⁸⁴. Bernardo Maria Carenzoni di Feltre non dissimula il suo compiacimento per le antiche massime e gli aviti privilegi capaci di contribuire puntualmente alla tutela della gerarchia ecclesiastica e alla stabile concordia fra l'«augusto trono» e il «venerabile altare»⁸⁵.

Sulla rilevanza delle massime gallicane per l'unità della Chiesa cattolica, la tranquillità dell'ordine civile e la concordia fra impero e sacerdozio si esprimono – in senso filogallicano o filocuriale, con prudenza o con grande libertà – anche gli altri vescovi del Regno. Basti pensare che monsignor Melano di Novara dichiara di considerare un «pastorale dovere» l'adesione alle *libertates*; riafferma la dottrina della potestà intrinseca, invoca la protezione di Napoleone per ristabilire i diritti dei vescovi usurpati dal papato. L'autonomia degli ordinari diocesani rispetto al papa non può essere ridimensionata o alterata; anche il giuramento di fedeltà, «a cui i pontefici romani nei bassi tempi assoggettarono l'episcopato e legarono la divina originaria sua potestà», diffonde discredito e svislisce la prerogativa vescovile derivata direttamente da Cristo⁸⁶. Nell'indirizzo del vescovo Francesco Maria D'Este di Reggio c'è, invece, piena accettazione della potestà papale, all'approvazione della quale resta subordinato ogni cambiamento⁸⁷.

Difficile minimizzare l'importanza degli «indirizzi» dei prelati veneti che – o improntati a cautela come quello del Molin o fervidamente schierati sul fronte anticuriale come quello del Dondi – riconoscono, comunque, la validità continua e immutabile delle «massime parigine», la liceità dei diritti dei capitoli in sede vacante, la fondatezza degli antichi canoni disciplinari; indirizzi che affidano a Napoleone – «custode», «protettore» della Chiesa e della religione – il compito di instaurare un «sistema generale» in tutto il Regno, un'unica costituzione disciplinare che superi

⁸³ *Raccolta degl'Indirizzi*: il vescovo G. B. Falier di Ceneda, 15 febbraio 1811, pp. 119-120.

⁸⁴ *Raccolta degl'Indirizzi*: il vescovo B. Marin di Treviso, 8 febbraio 1811, pp. 37-38.

⁸⁵ *Raccolta degl'Indirizzi*: il vescovo B.M. Carenzoni di Feltre, 11 febbraio 1811, pp. 69-70.

⁸⁶ *Raccolta degl'Indirizzi*: il vescovo V. Melano di Novara, pp. 18-20.

⁸⁷ *Raccolta degl'Indirizzi*: il vescovo F.M. D'Este, pp. 114-116: «Io sono ben lungi di arrogarmi la qualità di giudice, ove non ha definito la Chiesa cattolica». Cfr. S. DA CAMPAGNOLA, *Episcopato italiano di fronte agli articoli gallicani all'apogeo imperiale napoleonico* (1810), «Laurentianum», V/2 (1964), pp. 245-282.

le sperequazioni e le frantumazioni locali dei costumi⁸⁸. Nell'affidare la «pace» e la «salute» morale delle popolazioni al potere politico, e non alla curia romana, c'è molto della tradizione, dell'«educazione» veneziana – puntualizza monsignor Marin –, della consuetudine con una legislazione giurisdizionalista che non feriva il dogma, ma rigettava e puniva senza pentimenti le «ingerenze» romane. Rispetto a quell'esperienza settecentesca, la questione dell'istituzione canonica in questa temperie è più estesamente denunciata e nitidamente risolta nel senso che il governo vescovile non ha bisogno di un mandato papale per essere «pieno». Se è eccessivo qualificare episcopalista la sensibilità di alcuni dei prelati summenzionati, gli indirizzi esprimono tuttavia l'auspicio di una maggiore autonomia vescovile di fronte al soglio pontificio.

Ci siamo soffermati a narrare questi fatti perché documentano un passaggio importante nelle vicende dell'episcopato veneto che si ritrova, dovendo rispondere alle richieste governative, a riflettere sul proprio ruolo pastorale e politico. Non sembra che gli «indirizzi» – testi, ben lo sappiamo, scritti in uno snodo storico particolarmente convulso e violento e poi ritrattati nel 1814-1816⁸⁹ – esprimano un aperto servilismo politico⁹⁰, oppure siano inconsistenti sotto il profilo dottrinale. Piuttosto non sono risolutivi per la questione parigina, per la conferma canonica; al più sono una «delega» che pone riparo solo ai bisogni più urgenti delle chiese particolari. Difatti Napoleone, constatato il fallimento operativo del secondo comitato ecclesiastico (aprile-maggio 1811)⁹¹, rilevata l'indisponibilità del papa a modificare bilateralmente l'articolo concordatario sulle investiture, si orienta per la convocazione a Parigi, nel giugno successivo, di un concilio nazionale di vescovi francesi e ita-

⁸⁸ Circa le posizioni assunte dagli altri vescovi del Regno, lombardi ed emiliani, cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, pp. 246-257.

⁸⁹ Cfr. le *Dichiarazioni e ritrattazioni degli indirizzi stampati in Milano l'anno 1811 per torchi di Giuseppe Maspero umiliate alla Santità di nostro signore papa Pio VII dagli illustrissimi e reverendissimi monsignori arcivescovi e vescovi e dai reverendissimi capitoli d'Italia*, voll. 2, Roma 1816 (d'ora in avanti: *Dichiarazioni e ritrattazioni*). La questione della ritrattazione è particolarmente vivace a Padova, dove il vescovo Dondi Dall'Orologio nel 1814 dichiara apocrifo il suo precedente «indirizzo» (BROTTO, *Francesco Scipione march. Dondi Dall'Orologio*, pp. 24-41; R. CESSI, *Su l'indirizzo 11 febbraio 1811*, pp. 67-71). Su questo argomento specifico si sono impegnati, sin dai tempi del fatto, numerosi autori che hanno sottolineato la veridicità o la falsità del documento vescovile; cfr., per un riepilogo delle discussioni: PRETO, *Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio*, pp. 22-25. Per quanto concerne il Liruti cfr. D. GALLIO, *Documenti inediti del vescovo di Verona Innocenzo Liruti (1741-1827) circa la vicenda degli Indirizzi e delle Ritrattazioni sulla «institutio canonica episcoporum»*, «Studia patavina», XXIX/1 (1982), pp. 89-114.

⁹⁰ Non c'è dubbio che i vescovi sono informati di quanto il governo pretende da loro.

⁹¹ LEFLON, *La crisi rivoluzionaria*, pp. 445-450.

liani⁹². Tuttavia il rifiuto permanente del pontefice di accordare le bolle ai vescovi nominati dall'imperatore e l'irrigidimento di Parigi, nel riaffermare i diritti del metropolita locale, rinviavano ancora la soluzione della controversia⁹³. Con l'accordo di Fontainebleau⁹⁴, pubblicato come legge imperiale il 13 febbraio 1813 e immediatamente sconfessato dalla Santa sede, si chiude una stagione lacerante della politica ecclesiastica napoleonica. Saranno gli eventi politici e militari – in particolare il rovescio militare di Lipsia nell'ottobre del 1813 – a risolvere definitivamente una situazione tanto a lungo contrastata, conflittuale. Nei primi mesi del 1814 hanno termine l'isolamento e la prigionia di Pio VII⁹⁵, passaggio cruciale per il ristabilimento dell'«ordinaria amministrazione» e lo svolgimento regolare della vita ecclesiastica anche nelle diocesi di Terraferma.

La questione delle «ritrattazioni» (1814-1817)

Si è detto che la questione dell'istituzione canonica aveva per lunghi anni contrapposto Pio VII a Napoleone. Nel febbraio 1811, all'apogeo del dominio franco-napoleonico, i vescovi del Regno d'Italia erano stati indotti a sottoscrivere la dichiarazione del capitolo parigino e ad accettare le cosiddette *libertates* gallicane: alcuni avevano insistito sulla giurisdizione indefettibile dei vescovi, altri sull'arroganza del curialismo romano, altri ancora sul pieno riconoscimento della potestà papale; in linea generale, però, tutti auspicavano una maggiore autonomia da Roma, proprio come voleva Napoleone.

⁹² Per i problemi di carattere generale cfr. *ivi*, pp. 450-457. Per uno studio delle varie sessioni del concilio parigino, del processo verbale e delle dichiarazioni degli ordinari cfr. *Collectio conciliorum recentiorum ecclesiae universae*, a cura di J.B. MARTIN - R.P.L. PETIT, Paris 1907, III, pp. 79-239. I vescovi veneti presenti a Parigi nel giugno del 1811 sono i seguenti: F.M. Molin di Adria, B.M. Carenzoni di Feltre, B. Marin di Treviso, G.M. Peruzzi di Chioggia, F.S. Dondi Dall'Orologio di Padova, I. Liruti di Verona.

⁹³ I vescovi, però, si sottomettono allo schema di decreto che attribuisce l'investitura canonica al metropolita, qualora il papa non provveda entro sei mesi dalla nomina. Da parte di Pio VII è affermata solo la disponibilità ad attribuire l'istituzione canonica al metropolita, a condizione che questi agisca in nome del papa.

⁹⁴ MERCATI, *Raccolta di concordati*, I, pp. 579-585; L. PASZTOR, *Per una storia del «Concordato» di Fontainebleau*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, Padova 1962, pp. 597-606; LEFLON, *La crisi rivoluzionaria*, pp. 456-463. Al papa è riconosciuto il diritto di nominare i vescovi suburbicari e *in partibus*, nonché dieci vescovi in Italia e in Francia, all'imperatore il diritto di nomina dei rimanenti. E ancora: il papa deve conferire l'investitura canonica con l'invio delle bolle ai prescelti, in caso contrario il diritto passa al metropolita e al vescovo più anziano.

⁹⁵ LEFLON, *La crisi rivoluzionaria*, pp. 462-464.

Caduto il Regno d'Italia e instaurato il nuovo ordine politico-ecclesiastico austriaco⁹⁶, tra il 1814 e il 1817 i vescovi di Adria, Ceneda, Chioggia, Padova e Verona indirizzano al pontefice una lettera di ritrattazione di quanto avevano pochi anni addietro, ma in ben altro contesto, solennemente dichiarato⁹⁷. In questi testi senza preamboli essi dipingono negativamente la stagione napoleonica: il Molin di Adria parla di giorni «funesti» e di «angustie di spirito»⁹⁸; il Peruzzi di Chioggia ricorda le «luttuose circostanze», il «cumulo di sciagure e d'oppressioni» e le «più violente e insidiose seduzioni» patite⁹⁹; il Falier di Ceneda lamenta la «sorpresa» e la «coartazione» praticate nel passato¹⁰⁰; il Liruti di Verona biasima i «tempi di oscurità e di confusione»¹⁰¹. Anche Napoleone, imperatore dei francesi e re d'Italia, in precedenza osannato con locuzioni ampollose e celebrato come protettore della Chiesa cattolica apostolica romana, ora è condannato come «duro e violento dominatore»¹⁰², oppure come «violento e potente usurpatore dei diritti non meno spirituali che temporali della Sede Apostolica e della Chiesa stessa»¹⁰³.

Le parole dei vescovi, così severe verso il passato napoleonico, lasciano intendere che gli indirizzi del 1811 sono stati «imperiosamente» estorti, che è stata ferita la «rettitudine delle intenzioni», carpita la buona fede. E se qualche «gravame» – annotano i presuli – pesa sulla loro coscienza, ciò è dovuto non alla «malizia di volontà», ma alla «sorpresa e debolezza», al fatto poi di aver redatto «su due piedi», nella «indeclinabile imperiosa necessità», i documenti incriminati. Il Peruzzi, infatti, confessa di aver agito privo di «quei lumi di fatto che ci sarebbero stati opportuni, senza guide sicure [...]»; di più nell'apprensione fortissima di mali sempre crescenti» e nella speranza del bene della pace¹⁰⁴; il Liruti lamenta che nella stampa del testo sono state omesse alcune parole con la conseguenza di alterarne il senso¹⁰⁵; anche il Peruzzi mette in luce «alcune riflessibili infedeltà»¹⁰⁶; il

⁹⁶ LEFLON, *La crisi liberale*, pp. 509-594.

⁹⁷ Su questo argomento si esprimono anche i canonici dei capitoli di Belluno, Udine, e Vicenza (cattedre vacanti), di Ceneda, Concordia e Venezia.

⁹⁸ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, I, s. d. ma 1814, pp. 4-6.

⁹⁹ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, I, 25 aprile 1814, pp. 161-166.

¹⁰⁰ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, I, 20 agosto 1815, pp. 46-51: «Fu il governo d'allora che, accoppiando alla sorpresa la illusione, non [...] lasciò tempo di riconoscere i motivi e gli oggetti dell'atto improvviso, che con pretesti e con esempi imponenti si esigeva da lui».

¹⁰¹ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, II, 14 luglio 1817, pp. 183-185.

¹⁰² *Dichiarazioni e ritrattazioni*, II, 14 luglio 1817, p. 184.

¹⁰³ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, I, s. d. ma 1814, p. 4.

¹⁰⁴ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, I, 25 aprile 1814, p. 163.

¹⁰⁵ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, II, 14 luglio 1817, p. 185.

¹⁰⁶ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, I, 25 aprile 1814, p. 164.

Molin infine dichiara di aver erroneamente interloquito in un affare che non era in alcun modo di sua «competenza»¹⁰⁷.

I vescovi esprimono dolore, rammarico, disapprovazione per un atto «malamente» compiuto, per un «indirizzo» che ha svilto il ruolo episcopale e offuscato i rapporti con la Santa Sede; ora protestano la propria fedeltà a Pio VII e alla curia romana. Il Falier esplicitamente scrive che nessuno può presumere di essere nella Chiesa cattolica se non riconosce nel papa il vero «pastore, il primo, il capo, il principe de' pastori», al quale compete obbedienza, fedeltà e sottomissione; solo a Roma, nella basilica di San Pietro, si trova la «cattedra principale», la «primazia di potere, intorno a cui fa d'uopo che tutti si pongano in ordine»; in sede vacante nessuna autorità o giurisdizione può essere riconosciuta ai capitoli e nemmeno i metropolitani godono il pieno diritto d'essere «indipendenti»¹⁰⁸. Ma è il padovano Dondi Dall'Orologio che, più di ogni altro, si dilunga nella lettera di ritrattazione¹⁰⁹; nega di essere l'autore dell'«indirizzo» nella stesura propagandata, la quale, d'altro canto, contiene asserzioni sovvertitrici sia dell'ordine gerarchico, sia della «purezza» della religione; lamenta di non aver mai potuto puntualizzare per iscritto il suo pensiero di fronte all'autorità politica ed ecclesiastica, anche se, privatamente, a tutti continuamente manifestava il suo attaccamento al soglio pontificio e difendeva l'unità del dogma e della disciplina. Precisa ancora di aver rifiutato con «coraggio e fermezza» la nomina imperiale napoleonica all'arcivescovado di Milano per non introdursi in una nuova sede senza l'autorità apostolica; se questo non è sufficiente per valutarne la pietà e l'ortodossia, i canonici della cattedrale – aggiunge il Dondi – possono essere chiamati a testimoniare i veri sentimenti del loro vescovo in rapporto alla lealtà e sottomissione alla Chiesa romana¹¹⁰.

Il linguaggio complessivamente vigoroso, che caratterizza le ritrattazioni dei vescovi, è utilizzato in forme ancora più espressive ed esplicite nei testi dei canonici delle cattedrali venete. Se il capitolo di Concordia confessa «umilmente» di aver mostrato grande debolezza nell'atto della sottoscrizione, ricorda altresì l'estorsione perpetrata dalle autorità poli-

¹⁰⁷ Anche il capitolo di Venezia insiste sulla propria «incompetenza» (*Dichiarazioni e ritrattazioni*, II, 9 febbraio 1816, p. 119).

¹⁰⁸ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, I, 20 agosto 1815, pp. 47-50: «Tutti i patriarchi e tutti i metropolitani sono d'istituzione ecclesiastica, ma il primato della sede apostolica di San Pietro è d'istituzione divina. [...] e quindi fu che il papa rispettò bensì i metropolitani di Occidente, ma ritenne sempre la potestà di regolare e di restringere la giurisdizione che esercitavano».

¹⁰⁹ CESSI, *Su l'indirizzo 11 febbraio 1811*, pp. 67-71.

¹¹⁰ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, II, 25 maggio 1814, pp. 36-45.

tiche in «tempi pericolosissimi e di tanta agitazione»¹¹¹, il capitolo di Belluno, nel chiedere venia, parla non solo di minacce subite, di «forza, violenza, lusinghe e promesse», ma anche di «tradimento» perché il testo originale è stato alterato dalla prefettura¹¹². Il capitolo metropolitano di Udine rompe il silenzio per denunciare la «nera frode» e i «luttuosissimi tempi» che hanno indotto arcivescovi e vescovi ad applaudire le dottrine gallicane; denuncia altresì la manomissione del testo, le pressioni del prefetto dipartimentale e la sorveglianza della polizia sui canonici¹¹³. Anche il capitolo di Vicenza afferma che l'indirizzo è stato «estorto in momenti di confusione ed in angustia di tempo» e rammenta che l'autorità prefettizia ha usato la forza per omettere alcune espressioni significative¹¹⁴.

Rispetto agli «indirizzi» del 1811, molto articolati ed elaborati dottrinalmente, i summenzionati testi si presentano, al di là del linguaggio più o meno corrusco, come il tentativo di recuperare legami diretti e privilegiati con il pontefice romano dopo gli anni del regalismo napoleonico. Il «porto sicuro» garantito dalla monarchia austriaca, che difende la Chiesa e i vescovi diocesani, consente di stigmatizzare Napoleone e la sua politica ecclesiastica, di riversare responsabilità personali sui tempi trascorsi, di formare un fronte comune di difesa del sistema ecclesiastico, di restaurare sotto ogni profilo la primazia papale, insomma di semplificare ed occultare troppo facilmente posizioni ideologiche e sensibilità personali nel passato nitidamente espresse. L'appello al perdono papale appare dettato dalla nuova contingenza politica ed ecclesiastica, nonché dalla volontà di porre al riparo della curia romana le chiese particolari: un «velo di silenzio» copre ora la questione del potere episcopale, dell'*institutio canonica* trasmessa dai metropolitani e dai capitoli, delle antiche libertà della Chiesa gallicana.

¹¹¹ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, I, s. d. ma 1814, pp. 64-66.

¹¹² *Dichiarazioni e ritrattazioni*, I, s. d. ma 1814, pp. 31-34.

¹¹³ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, II, 8 settembre 1814, pp. 103-111.

¹¹⁴ *Dichiarazioni e ritrattazioni*, II, s. d. ma 1816, pp. 126-128.

GIOVANNI VIAN

BREVI NOTE SUI VESCOVI DEL VENETO DI FRONTE ALLA POLITICA ECCLESIASTICA FRANCESE

La storiografia ha ripetutamente studiato l'episcopato e il clero veneti negli anni del Regno d'Italia napoleonico. È soprattutto sul versante del governo pastorale e dell'atteggiamento dei vescovi delle diocesi venete di fronte alla politica ecclesiastica napoleonica che gli studi hanno recato il contributo di maggiore spessore, incrementando in modo notevole le nostre conoscenze sul tema anche di recente¹. Se ne può percepire rapidamente la portata mettendo a confronto due giudizi interpretativi espressi a distanza di una dozzina d'anni da Filiberto Agostini, uno degli studiosi che più hanno indagato negli ultimi tempi il rapporto tra Chiesa veneta e napoleonico Regno d'Italia. Nelle considerazioni conclusive della sua monografia su *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, pubblicata nel 1990, Agostini affermava: Napoleone, «nel breve periodo, [...] riesce a imporre, sia ai novelli vescovi da lui scelti nel 1805-1807 sia ad alcuni altri incardinati nell'antico regime, un atteggiamento di servizio e di subordinazione senza riserve»².

Nel volume edito nel 2002, dedicato a *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta*, trattando degli indirizzi di adesione alle tesi gallicane inviati al viceré nel 1811 da tutti i vescovi delle diocesi venete che allora non risultavano vacanti³, Agostini notava opportunamente:

¹ Ricordo in particolare i saggi pubblicati in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA - F. AGOSTINI, Roma-Bari 1990; e i volumi di F. AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia, 1802-1814*, Vicenza 1990; e ID., *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Venezia 2002.

² AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, p. 262.

³ Udine, Treviso, Venezia (la nomina del nuovo patriarca, che non avrebbe ricevuto investitura canonica, era appena stata effettuata da Napoleone), Concordia, Padova, Verona, Feltre, Ceneda, Adria, Chioggia. Risultavano vacanti le sedi di Belluno, Caorle, Torcello, Vicenza.

«Non sembra che gli “indirizzi” [...] esprimano un aperto servilismo politico, oppure siano inconsistenti sotto il profilo dottrinale»⁴. È chiara la diversa, più circoscritta portata di questo secondo giudizio, non solo perché riferito ai vescovi veneti piuttosto che all'intero episcopato del Regno (ma quest'ultimo con riferimento all'insieme dei prelati di nomina napoleonica, più alcuni altri – non tutti – di precedente istituzione); ma anche perché più circoscritto è l'aspetto preso in considerazione, gli indirizzi al viceré. E tuttavia questo più recente giudizio, riferito anche a vescovi veneti di nomina napoleonica, come Molin, Liruti, Dondi Dall'Orologio, Rasponi⁵, attraverso l'analisi dei testi degli indirizzi introduceva un'articolazione che era qualcosa di più di una sfumatura della precedente lettura, che pure nei suoi asserti complessivi mi pare mantenga ancora in larga misura una sua efficacia interpretativa. Insomma, come emerge anche dalle pagine del volume del 2002 in cui si esaminano più in dettaglio l'atteggiamento dei vescovi di Padova e di Vicenza di fronte alle disposizioni in materia ecclesiastica emanate dal governo, si profilano alcune figure di vescovi che non manifestarono aperti sentimenti antigovernativi, ma, mossi da esigenze riformatrici più o meno accentuate, accolsero con una certa accondiscendenza gli interventi della politica napoleonica senza tuttavia derogare al loro «carattere di uomini di chiesa»⁶.

È sulla scorta degli apporti recati dalla storiografia più recente e di qualche piccolo, ulteriore approfondimento archivistico che in questa sede intendo offrire alcune brevi considerazioni sulla posizione dei vescovi delle diocesi venete (tralasciando quelli della Lombardia veneta)⁷ di fronte alla politica ecclesiastica del Regno d'Italia napoleonico. A tale scopo prenderò in esame a mia volta soprattutto le vicende dei giuramenti di fedeltà alla monarchia e del contrasto sorto intorno ai principi gallicani nel 1811, come momenti salienti di una lunga fase di difficoltà, che vide i vescovi veneti, incalzati dalle misure introdotte dal governo, impegnarsi nella ricerca di un *modus vivendi* – dagli esiti pratici non coincidenti tra i diversi ordinari diocesani – che permettesse di conciliare la tradizionale obbedienza all'autorità politica (in quegli anni sollecitata

⁴ AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 229.

⁵ Peruzzi e Bonsignore erano già stati promossi all'episcopato in precedenza, ma ricevettero l'incarico di guidare nuove diocesi, nelle isole o nella terraferma venete, per decisione del governo del Regno.

⁶ AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 221-224 (citato a p. 224).

⁷ Sulle diocesi «venete» di Crema, Bergamo, Brescia e i rispettivi vescovi cfr. X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, Bologna 1979, pp. 45-141; e AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere apolitico*, passim.

con particolare energia dal governo regio) con la devota subordinazione al papa, senza derogare al tentativo di mantenere, tra non poche difficoltà, la guida delle rispettive Chiese. Dietro un consenso formale apparentemente ampio dei vescovi veneti nei confronti delle direttive in materia ecclesiastica emanate in quegli anni, traspaiono non solo adesioni convinte, ma anche prudenti riserve, incertezze, larvate resistenze: le une e le altre emersero pubblicamente nelle riletture del recente passato e nelle ritrattazioni inviate a Pio VII da diversi presuli immediatamente dopo la conclusione della stagione napoleonica.

Nel Veneto non vi furono vescovi che, nell'opporre una ferma difesa di aspetti teologici o canonici ritenuti della massima importanza, finissero per scontrarsi frontalmente con Napoleone I, come per esempio accadde al card. Oppizzoni, arcivescovo di Bologna, a causa del rifiuto che egli frappose, insieme ad altri dodici porporati, di partecipare alle seconde nozze dell'imperatore⁸. Gli ordinari alla guida di diocesi venete fecero proprio il concetto tradizionale dell'ossequio e dell'obbedienza nei confronti delle autorità civili per tutto ciò che riguardava il governo dello Stato⁹. Questo non esclude che all'interno dell'episcopato veneto si sia avuta la presenza di un ventaglio di posizioni, come mostrerò tra breve, non tutte di piena condiscendenza verso Napoleone; tanto che non mancò nemmeno il tentativo di organizzare, con il sostegno della Santa Sede e nel rispetto della conformazione gerarchica della Chiesa cattolica, una qualche forma di resistenza collettiva di fronte agli asserti della politica ecclesiastica napoleonica avvertiti come contrari alla normativa canonica e alla disciplina ecclesiastica. Ne offre uno spaccato la circolare inviata il 20 agosto 1806 dal vicario capitolare di Udine ai vescovi suffraganei di quella sede arcivescovile allora vacante. Nella lettera di Capellari netto era il giudizio negativo formulato sulla situazione di allora, segnata da «scabrosissime circostanze». Ne derivava, a suo avviso, la necessità che gli ordinari diocesani della provincia ecclesiastica si tenessero in stretto collegamento tra loro e cercassero di mantenere una «uniformità delle direzioni [...] pel buon Governo delle Diocesi, e per la conservazione

⁸ Su ciò cfr. G. BATTELLI, *Fra età moderna e contemporanea (secoli XIX e XX)*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. PRODI - L. PAOLINI, I, Bergamo 1997, p. 290.

⁹ Ricordava Mattia Capellari, canonico penitenziere e vicario capitolare di Udine, nella sua lettera pastorale ai parroci del 25 giugno 1806, che devono «esser ubbidite le leggi, e rispettate le mire politiche del Sovrano da tutti i Sudditi massimamente Cristiani, che sono a ciò tenuti per un dovere indispensabile, che loro impone la religione, che professano». Copia della pastorale in BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER DI VENEZIA [in seguito BCM], *Cod. Cicognà*, b. 3250-3251, fasc. «Udine 2219».

delle Santissime Regole della Chiesa»¹⁰. L'iniziativa si collocava nel nuovo contesto inaugurato dall'introduzione nel Veneto, a partire dalla primavera 1806, della legislazione ecclesiastica elaborata dalla Repubblica e poi dal Regno d'Italia¹¹. Infatti Capellari avvertiva di avere interpellato la Santa Sede, attraverso il card. Di Pietro¹², a proposito delle «innovazioni, che si divisavano di eseguire sopra i Regolari, e le Monache, e che si temono sopra le Parrocchie», del decreto di abolizione del foro ecclesiastico¹³, dell'obbligo di prestare il giuramento per entrare in possesso dei benefici connessi con la cura d'anime¹⁴. La Santa Sede aveva fornito risposte utili dal punto di vista della condotta generale, ma senza entrare nel dettaglio dei singoli problemi: a proposito dell'introduzione del matrimonio civile, comunicava Capellari:

il prudentissimo Oracolo del Vaticano si è attenuto a generali istruzioni persuadendosi, che i Superiori Ecclesiastici memori dei loro doveri non si allontaneranno giammai dalle Leggi Santissime della Chiesa, come quelle, che debbono formare la regola della loro condotta, ed avendo giusta fiducia, che con prudente zelo, con savia circospezione, e con diligente premura s'invigili in ogni incontro in tutto ciò, che concerne il bene spirituale della Chiesa, e Diocesi¹⁵;

in merito all'abolizione del foro ecclesiastico – aggiungeva Capellari – «m'ebbi in risposta non potersi non conoscere, che il proprio dovere si estende a tutto ciò, ch'è praticabile, ma non potersi impedire quello si faccia da estranea forza, cui non si abbia maniera di resistere»¹⁶. Proprio

¹⁰ M. Capellari vicario capitolare di Udine ai suffraganei (copia), 20 agosto 1806, in ARCHIVIO STORICO DEL PATRIARCATO DI VENEZIA [in seguito ASPV], *Curia III, Vescovi della Provincia Ecclesiastica Veneta*, b. 3: «Vescovi suffraganei. Nomine e indulti, consacrazioni», fasc. VIII «Vescovadi Suffraganei, ed Extraprovinciali, A) Vescovi Suffraganei, 11. Loro Lettere pastorali, Ordinanze, Editti ecc.»

¹¹ Cfr. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 211.

¹² Su Michele Di Pietro, creato cardinale da Pio VII nel 1802, cfr. J.-M. TICCHI, *Il viaggio di Pio VII a Parigi, attraverso il suo libro dei conti*, in *Pio VII papa benedettino nel bicentenario della sua elezione. Atti del Congresso storico internazionale (Cesena - Venezia, 15-19 settembre 2000)*, a cura di G. SPINELLI, Cesena 2003, p. 290, nota 16.

¹³ Su di esso cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, pp. 209-210.

¹⁴ Cfr. Capellari ai suffraganei (copia), 20 agosto 1806.

¹⁵ Capellari aveva provveduto personalmente a fornire istruzioni al clero udinese sull'introduzione dell'anagrafe civile e sulle sue conseguenze, soprattutto in relazione alla celebrazione dei matrimoni, con lettera pastorale del 25 giugno 1806 (copia in BCM, *Cod. Cic.*, b. 3250-3251, fasc. «Udine 2219»).

¹⁶ Capellari ai suffraganei (copia), 20 agosto 1806.

il tenore della risposta giunta da Roma aveva spinto Capellari a interpellare i vescovi delle suffraganee per uno scambio di opinioni sull'atteggiamento da assumere di fronte ai diversi provvedimenti del governo francese relativi all'organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche e al loro funzionamento¹⁷.

Più vincolante anche sul versante degli esiti pratici era stato il parere espresso dalla Santa Sede a proposito della questione che maggiormente premeva a Capellari, l'obbligo del giuramento: «mi fù rescritto non esservi luogo ad obbligarsi di osservare promesse quando queste, o in grande, o in piccola parte risguardino alcuna cosa irregolare, e da non adempiersi». Al che il vicario capitolare di Udine, consapevole dei rischi e delle difficoltà cui si sarebbe andati incontro applicando sistematicamente la direttiva romana, aveva ribattuto proponendo di premettere alla formula del giuramento la frase «A tenore del Concordato Io giuro». Ma Roma non aveva concesso margini:

mi fù risposto non essere seguita la menoma Convenzione frà la S. Sede, ed il Governo Secolare [il quale] sopra venne materia Ecclesiastica dei luoghi spettanti in addietro al Veneto Dominio; e che il Concordato venne conchiuso di riflesso delle particolari circostanze de' Luoghi, che formavano a quell'Epoca gli Stati della Repubblica Italiana¹⁸.

Un ultimo problema si era aggiunto a destare ulteriori preoccupazioni a lettera già stesa, cosicché Capellari vi faceva cenno in un *post scriptum*: la recentissima esenzione dall'obbligo della leva militare delle persone destinate al ministero del culto avrebbe avuto applicazione a vantaggio di coloro cui fossero già stati conferiti gli ordini maggiori e che risultassero interni al seminario da almeno due mesi. Il vicario capitolare della metropolitana chiedeva come gli ordinari si sarebbero condotti nei confronti degli aspiranti al presbiterato che non fossero ricaduti sotto le citate condizioni¹⁹.

Al di là delle intenzioni che avevano mosso Capellari, la linea raccomandata dalla Santa Sede era orientata a opporre resistenza a quanto agli occhi degli ordinari diocesani fosse risultato in contrasto con le leg-

¹⁷ Infatti Capellari argomentava: «Rimettendosi tutto dalla S. Sede alla direzione degli Ordinarij senza discendere ad alcuna particolar istruzione, io desidero vivamente d'intendere il riputato parere di V. ... e di sapere quali misure Ella pensi di adottare nelle correnti innovazioni di Argomento Ecclesiastico» (*ibid.*).

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Cfr. *ibid.*

gi della Chiesa, ma era incapace di proporre un'applicazione pratica che evitasse l'esito dello scontro frontale con un governo molto determinato a realizzare la propria politica ecclesiastica, un esito che non avrebbe lasciato margini di manovra ai vescovi e dalle conseguenze imprevedibili per l'istituzione ecclesiastica.

In realtà la condotta dei vescovi veneti, costretti a misurarsi quotidianamente con le istituzioni civili, fu ben altra. Alcuni vescovi di nomina napoleonica si orientarono in modo decisamente favorevole verso la politica ecclesiastica del Regno. Il caso più noto ed eclatante, su cui ora non mi soffermo, è quello del vescovo di Padova, Dondi Dall'Orologio, che in Napoleone vide il «protettore della chiesa» provvidenzialmente posto sul più importante trono d'Europa²⁰. Anche nel vescovo di Verona, il benedettino Innocenzo Liruti, si nota un allineamento ai criteri che caratterizzavano la riforma della Chiesa promossa da Napoleone, sebbene con dimensioni relativamente più misurate che in Dondi. Dopo la netta scelta di campo dell'immediato predecessore sulla cattedra di San Zeno, Giovanni Andrea Avogadro, che nel 1801 si era ritirato nella parte della diocesi rimasta sotto il controllo dell'Austria, per sottrarsi all'azione del governo della Repubblica Cisalpina²¹, la riunificazione amministrativa della diocesi scaligera ebbe corso nel 1805, con l'annessione dell'intero territorio veronese al Regno d'Italia, anticipata di pochi giorni dalle dimissioni del vescovo. La guida della diocesi rimase provvisoriamente affidata al vicario capitolare Gualfardo Ridolfi, che godeva fama di essere un uomo politicamente accomodante e che accolse di buon grado la prima riduzione di parrocchie attuata per decisione governativa tra il 1805 e l'aprile 1806²². Quindi nel gennaio 1807 il governo napoleonico nominò Liruti nuovo vescovo di Verona, decisione poi confermata da Pio VII nel concistoro del 18 settembre²³. Nel novembre 1807 Liruti giurò da-

²⁰ L'indirizzo di Dondi Dall'Orologio a E. Beauharnais è stato riprodotto in AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 466-468 (citato a p. 467). Sull'atteggiamento di Dondi verso Napoleone cfr. A.L. COCCATO, *Introduzione*, a *La visita pastorale di Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio nella diocesi di Padova (1809-1819)*, Vicenza 1989, pp. XIX-XXV; P. PRETO, *Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, vescovo "giacobino" e uomo di cultura, tra Francesi e Austriaci*, in *Contributi alla bibliografia storica della Chiesa padovana*, 6, (1984-1990), Padova 1991, pp. 18-25; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 221-222.

²¹ Cfr. R. CONA, *Parrocchia urbana, riforma napoleonica e nuove fondazioni religiose a Verona*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto*, p. 188.

²² Cfr. *ivi*, p. 189.

²³ Cfr. *ivi*, p. 188; D. CERVATO, *Diocesi di Verona*, Padova 1999, p. 410. Su Liruti si veda anche D. GALLIO, *Documenti inediti del vescovo di Verona Innocenzo Liruti (1741-1827), circa la vicenda degli Indirizzi e delle Ritrazioni sull'"institutio canonica episcoporum"*, «Studia patavina», 24, (1982), I, pp. 89-114.

vanti al viceré²⁴. All'inizio del 1811, di fronte alla riaffermazione dei principi gallicani da parte del capitolo metropolitano di Parigi nell'indirizzo d'omaggio inviato a Napoleone, sullo sfondo della questione dell'istituzione canonica che Pio VII intendeva non accordare ai vescovi nominati direttamente dall'imperatore²⁵, anche Liruti, come gran parte dei vescovi del Regno, rispose alle sollecitazioni del governo rivolgendo al viceré Beauharnais un indirizzo di adesione. Nel suo testo Liruti difendeva con vigore l'autonomia giurisdizionale dei vescovi nei confronti del papa²⁶, in modo conforme alle tesi dei canonici parigini. Pochi mesi più tardi fu uno dei diciannove vescovi del Regno d'Italia che parteciparono al concilio nazionale convocato nella capitale dell'impero per volontà di Napoleone allo scopo di sciogliere il nodo dell'attribuzione dell'istituzione canonica, per superare l'opposizione di Pio VII a concedere l'investitura ai vescovi di nomina imperiale²⁷.

La diocesi di Belluno fu lasciata vacante dal 1803, dopo il ritiro a Venezia del vescovo Sebastiano Alcaini sotto l'incalzare dei rivolgimenti politici. Invece Bernardo Maria Carenzoni, dal 1786 vescovo di Feltre, diocesi che sarebbe stata unita a quella bellunese all'inizio della Restaurazione (il decreto imperiale del 1816 fu seguito dalla bolla di Pio VII nel 1818), è stato giudicato «una delle incarnazioni più significative dell'allineamento di una parte dell'episcopato alla concezione e alla prassi della politica ecclesiastica di Napoleone»²⁸.

Ampia risulta la sua accondiscendenza nei confronti delle principali misure adottate dal governo nei confronti della religione cattolica e delle istituzioni ecclesiastiche: non oppose alcun ostacolo alla soppressione degli ordini regolari, alla confisca dei conventi, all'abolizione delle confraternite laicali; e trasmise con tempestività, per mezzo di circolari ai parroci, le diverse disposizioni governative²⁹.

L'unico caso rilevato finora dalla storiografia in cui Carenzoni protestò vivacemente contro le autorità pubbliche, ottenendo da queste

²⁴ Cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, p. 232, nota 254.

²⁵ Cfr. ivi, p. 247; e D. MENOZZI, *L'organizzazione della chiesa italiana in età napoleonica*, «Cristianesimo nella storia», 14 (1993), pp. 91-92.

²⁶ Cfr. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, p. 227.

²⁷ Cfr. ID., *La riforma napoleonica*, pp. 258-259. Durante l'assise, il 12 giugno 1811 Liruti fu scelto tra i quattro referenti del concilio a nome dei vescovi del Regno d'Italia. Cfr. A. ROSSETTI, *Giornale ossia memorie relative al concilio nazionale convocato in Parigi colla circolare dell'imperatore e re Napoleone 25 aprile 1811*, Venezia 1844, p. 22.

²⁸ N. TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, in *Diocesi di Belluno e Feltre*, a cura di N. TIEZZA, Padova 1996, p. 286.

²⁹ Cfr. ivi, pp. 287-288.

piena soddisfazione, riguardò la visita degli agenti fiscali compiuta al vescovado di Feltre per inventariarne i beni in vista di un'ipotetica futura confisca³⁰. In altra occasione notò, con tono di rammarico, che l'abolizione dei diritti feudali aveva colpito in misura determinante le entrate della mensa vescovile feltrina³¹.

Con lettera pastorale del 1807 Carenzoni raccomandò la piena obbedienza nei confronti dei «sovrani» – scrisse – «ai quali siamo soggetti, perché Iddio, creatore e distributore onnipotente degli imperi e regni, ha costituito i sovrani, ministri della sua potenza, a sua immagine sopra la terra; pertanto venerare e servire il sovrano è servire Dio stesso»³².

Lo stesso Napoleone il 28 luglio 1811 lodò pubblicamente Carenzoni per la sua condotta a margine del concilio parigino convocato per suffragare le tesi gallicane, lamentando invece, in rapporto al vescovo di Feltre, l'atteggiamento dei presuli francesi: «Se io avessi sessanta vescovi della vostra sorte, vedete, sarei ben più fortunato di quello non lo sono di tanti altri»³³. E ancora l'imperatore designò Carenzoni tra i vescovi deputati a recarsi a Savona, per conferire con Pio VII sugli esiti del concilio³⁴. Cosicché quando il Carenzoni morì, proprio il giorno – il 20 agosto 1811 – in cui era prevista la partenza della delegazione per la città ligure, il concilio gli tributò esequie in forma ufficiale con l'avallo di Napoleone³⁵.

Nicola Saverio Gamboni fu promosso l'11 gennaio 1807, per decisione di Napoleone, dalla sede vescovile di Capri al patriarcato di Venezia e, preconizzato nel concistoro del 24 agosto successivo³⁶, fece l'ingresso in diocesi solamente a metà ottobre³⁷. Sostenitore della possibile convergenza tra cattolicesimo e democrazia³⁸, una volta giunto nella diocesi lagunare non nascose la propria dedizione all'imperatore. Così il 24 novembre 1807 disponeva che al primo apparire del corteo acqueo che avrebbe recato Napoleone in città il clero facesse suonare le campane per un'ora e che la sera dell'arrivo si provvedesse all'illuminazione di

³⁰ Cfr. *ibid.*

³¹ Lettera a G. Bovara del 27 febbraio 1810, citata da AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, p. 139, nota 136.

³² Citata da TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e di Feltre*, p. 288.

³³ ROSSETTI, *Giornale*, p. 65.

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 69.

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 71, 76.

³⁶ Cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, p. 194, nota 101.

³⁷ In una delle sue prime circolari al clero veneziano allo scopo di regolarne la predicazione nelle parrocchie temporaneamente vacanti, si presentava in questi termini: «Noi siamo molto ponderati, e lenti nel dare degli ordini, ma molto esatti e solleciti nel ripeterne l'osservanza» (ASPV, *Curia III, Actorum Generalium Curiae Patriarchalis, Gamboni 1808*, filza 8, c. 54c.).

³⁸ Cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, p. 176.

tutte le facciate delle chiese, in chiaro segno di omaggio al sovrano³⁹.

Un esame del governo di Gamboni ne mostra la convergenza su alcuni importanti aspetti della politica ecclesiastica napoleonica, ma anche l'energica resistenza di fronte ad altri. Rientrano senz'altro nel primo tratto il fatto che il nuovo patriarca non abbia deplorato il riordino e la concentrazione delle parrocchie, a suo avviso dotate di rendite largamente insufficienti al sostentamento del clero (e perciò si batté, con successo, per il mantenimento delle prebende legate alle parrocchiali abolite)⁴⁰; e la sua attenzione all'esigenza di risolvere il problema costituito dalla presenza di «un Clero numeroso più del bisogno in mille settanta Preti, la maggior parte miseri, ignoranti e senza alcuna cultura»⁴¹.

Ma l'applicazione dei decreti governativi nell'ambito della politica ecclesiastica fu eseguita da Gamboni, almeno in alcuni casi, con la cura di salvaguardare, nel limite del possibile, la funzionalità dell'impianto pastorale⁴². A loro volta alcuni preti veneziani si impegnano ad aggirare di fatto le limitazioni introdotte dal governo del Regno dietro il velo di un rispetto formale delle disposizioni dell'autorità politica. Più d'un parroco, come per esempio quelli di Sant'Agnese e di San Polo, di fronte al decreto del 26 maggio 1807 che dichiarava soppresse scuole, congregazioni e confraternite laicali, reagì abolendo le cariche interne delle compagnie laicali operanti in parrocchia, dando alla prosecuzione della loro attività parvenza di «oratorio a pascolo spirituale della gioventù», come ricordava Marco Antonio Cavanis⁴³; che aggiungeva, per quel che riguardava la congregazione mariana istituita dal fratello nel 1802 in parrocchia di Sant'Agnese:

Convocate [...] le Cariche tutte della Congregazione il reverendissimo Signor Pievano le dichiarò tutte dimesse, ed abolì pure il termine di Congregazione volendo che si chiamasse d'ora innanzi *Oratorio*, onde sciogliere qualunque idea di corpo per non trovar ostacolo alla continuazione dell'o-

³⁹ Cfr. ASPV, *Curia III, Actorum Generalium Curiae Patriarchalis*, Gamboni 1808, filza 8, c. 54d.

⁴⁰ Cfr. B. BERTOLI, *Il patriarcato di Venezia tra regime napoleonico e restaurazione asburgica*, in ID., *Chiesa società Stato nel Veneto della restaurazione*, Vicenza 1985, pp. 17-18 e nota 32.

⁴¹ Cfr. ivi, p. 41, nota 122.

⁴² Cfr. B. BERTOLI, *La chiesa di Venezia dalla caduta della Serenissima agli inizi della Restaurazione*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. CALABI, Venezia 2001, pp. 47-48.

⁴³ M.A. CAVANIS, *Memorie per servire alla storia dell'Istituto delle Scuole Maschili di Carità in Venezia*, in A.A. e M.A. CAVANIS, *Epistolario e memorie 1779-1853*, a cura di A. SERVINI, I: 1779-1808. *Dagli esempi paterni la vita dei figli*, Roma 1985, p. 369.

pera nel surriferito decreto il quale proibisce ogni Congregazione e Compagnia religiosa laicale. Confermò poi vocalmente tutte le cariche nelle relative loro incombenze perché non mancasse il buon ordine nell'Oratorio⁴⁴.

In quei frangenti la curia patriarcale si mostrò ben incline a incoraggiare lo stratagemma messo in opera dai parroci, fatto salvo il rispetto delle disposizioni del regio decreto⁴⁵, cosicché – l'osservazione è ancora del Cavanis e riguarda la parrocchia di Sant'Agnese – «non restò neppure una sola festa senza li consueti esercizi di divozione, cosa che avrebbe portato molto disordine nella nostra gioventù»⁴⁶.

Almeno in parte diversa risulta la condotta di altri vescovi posti alla guida di diocesi venete da Napoleone. È il caso del nuovo ordinario diocesano di Adria, Federico Maria Molin, promosso alla sede episcopale veneta il 18 settembre 1805⁴⁷, preconizzato da Pio VII solamente il 24 agosto 1807, al termine della controversia sull'istituzione canonica dei vescovi che aveva opposto dal 1805 fino all'estate del 1807 Pio VII e Napoleone⁴⁸. Notava su di lui Agostini alcuni anni addietro:

Se risulta possibile avviare un primo discorso conoscitivo dell'opera pastorale del Molin e mettere a confronto le diverse situazioni diocesane, allo stato attuale della ricerca e a causa di reperti archivistici frammentari, rimane insoluto il problema delle scelte politiche da lui operate e dei comportamenti assunti in progressione di tempo nei riguardi del potere di Napoleone e degli Asburgo⁴⁹.

Il problema, dal punto di vista storiografico, non ha ancora trovato una soluzione soddisfacente⁵⁰, tuttavia mi pare si possa affermare che

⁴⁴ Ivi, p. 370. Sull'applicazione nel patriarcato lagunare del decreto del 26 maggio 1807, che imponeva la soppressione delle «società religiose laicali», cfr. BERTOLI, *La chiesa di Venezia dalla caduta della Serenissima*, pp. 40-43.

⁴⁵ Lo stesso Gamboni raccomandava di attenersi, a evitare un peggioramento della situazione, con la circolare del 6 dicembre 1807, in ASPV, *Curia III, Actorum Generalium Curiae Patriarchalis*, *Gamboni* 1808, filza 8, c. 54f.

⁴⁶ CAVANIS, *Memorie per servire alla storia dell'Istituto*, p. 372.

⁴⁷ Cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, p. 189.

⁴⁸ Cfr. ivi, pp. 192-194; AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 213-215.

⁴⁹ ID., *Introduzione*, in *La visita pastorale di Federico Maria Molin nella diocesi di Adria* (1808-1816), a cura di F. AGOSTINI, Roma 1985, pp. VII-LXII: XI.

⁵⁰ Non offre particolari elementi conoscitivi utili a sciogliere il nodo del rapporto tra Molin e i governi napoleonico e asburgico il più recente saggio di ID., *Dalla metà del '700 all'annessione al Regno d'Italia (1754-1866)*, in *Diocesi di Adria-Rovigo*, a cura di G. ROMANATO, Padova 2001, pp. 185-250 (cfr. in particolare pp. 207-212).

durante gli anni del Regno d'Italia Molin abbia risentito profondamente della nomina da parte di Napoleone, che lo spinse ad accettare con sostanziale remissione la politica ecclesiastica del Regno. A questo proposito ha osservato ancora Agostini che «di fronte al progetto di riordinamento giuridico della Chiesa, di fronte alla tesi della pacificazione religiosa e della uniformità della disciplina ecclesiastica adottate dal Bova, monsignor Molin non sembra impegnarsi in prima persona»⁵¹.

Invece il vescovo di Adria invitò ripetutamente, nelle sue lettere pastorali e in altre occasioni del suo ministero, alla preghiera per l'imperatore e per il viceré d'Italia⁵²; come peraltro non solo con Napoleone, ma anche dopo il passaggio della diocesi sotto il controllo degli Asburgo, sollecitò clero e popolo a osservare le leggi civili e a obbedire alle autorità dello Stato⁵³.

Più restio ad accondiscendere alla politica ecclesiastica napoleonica risulta il vescovo di Ceneda Giovanni Benedetto Falier, un camaldolese nominato alla guida della diocesi negli ultimi anni del governo veneto, nel 1792. Quando fu invitato a partecipare all'incoronazione di Napoleone re d'Italia, prevista a Milano il 25 maggio 1806, Falier vi si sottrasse «adducendo motivi di fragilità fisica»⁵⁴. Agli inizi del 1808, sollecitato dal governo a recarsi nella capitale per prestare giuramento nelle mani del viceré, frappose nuovamente difficoltà di salute, chiedendo di potere intraprendere il viaggio a Milano in una stagione migliore qualora non fosse stato concesso di giurare tramite un procuratore⁵⁵. E verosimilmente per la stessa ragione Falier declinò l'invito a partecipare al concilio nazionale convocato a Parigi da Napoleone con circolare del 25 aprile 1811. Non sono atteggiamenti che si possano considerare indizi incontrovertibili di una franca resistenza alla politica ecclesiastica napoleonica, ma mi pare che da essi traspaia per lo meno una mancanza di entusiasmo nei confronti dei nuovi governanti, tanto più evidente se la si commisura con il comportamento di altri vescovi che in analoghe condizioni fecero scelte diametralmente opposte: penso per esempio a un prelado particolarmente ben disposto nei confronti dell'imperatore co-

⁵¹ AGOSTINI, *Introduzione*, in *La visita pastorale di Federico Maria Molin*, p. XI.

⁵² Cfr. le lettere pastorali del 1809, 1810, 1812, 1813: *Lettere pastorali dei vescovi del Veneto*, p. 1.

⁵³ AGOSTINI, *Introduzione*, in *La visita pastorale di Federico Maria Molin*, pp. XII-XIII.

⁵⁴ Cfr. N. FALDON, *L'Ottocento*, in *Diocesi di Vittorio Veneto*, a cura dello stesso, Padova 1993, p. 181.

⁵⁵ Cfr. AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, p. 231, nota 253. Gli fu accordato di giurare nelle mani del prefetto dipartimentale.

me il Carenzoni, vescovo di Feltre, che nel 1811, dopo un'iniziale esitazione, decise di sobbarcarsi il lungo viaggio verso Parigi, per partecipare al concilio a sostegno delle tesi gallicane, nonostante avesse avvertito da qualche tempo i primi sintomi della patologia che proprio in terra di Francia lo condusse alla morte⁵⁶.

Invece Falier risulta nel novero dei vescovi che, soprattutto a causa delle pressioni governative, inviarono un indirizzo al viceré dopo la diffusione di quello messo a punto dal capitolo metropolitano di Parigi nel gennaio 1811. Ma nel testo elaborato con data 15 febbraio il vescovo di Ceneda aveva cura di inserire l'iniziativa in un orizzonte pienamente ecclesiastico. Falier precisava che l'invio dell'indirizzo non gli era stato chiesto dal governo, ma dall'autorità ecclesiastica, il metropolita Rasponi, arcivescovo di Udine, che aveva invitato i suffraganei a scrivere al viceré. Inoltre sottolineava che l'iniziativa aveva incontrato il suo consenso perché si trattava di difendere i diritti divini dei vescovi sulla base del concilio di Nicea e di una disciplina secolare della Chiesa, da ultimo riproposta dal capitolo parigino. Perciò aderiva volentieri alla proposta, insieme agli altri suffraganei, limitandosi a ricordare che si trattava «di conciliare i diritti dell'altare e del trono, che sono massime da doversi uniformemente adottare per la conservazione gloriosa dell'unità, del retto ordine, e della tranquillità nella chiesa»⁵⁷. Un passaggio in cui mi pare non sia una forzatura notare che laddove si parlava dei «diritti dell'altare e del trono» vi si accennava in termini che ponevano su un piano paritetico le prerogative della Chiesa e quelle dello Stato, non seguendo quella logica di subordinazione delle prime alle seconde che ispirava il testo parigino.

Di fronte alla raccomandazione di recarsi a giurare a Milano, nel 1808, anche il vescovo di Concordia, il benedettino Giuseppe Maria Bressa, aveva cercato di sottrarvisi con motivazioni analoghe a quelle avanzate da Falier⁵⁸. Ma il suo indirizzo al Beauharnais del 12 febbraio 1811 se per alcuni versi anticipava di qualche giorno la linea lungo cui si sarebbe mosso Falier, laddove si sottolineava che il testo parigino aveva richiamato in auge l'antico diritto comune e le disposizioni dei concili

⁵⁶ Cfr. TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e di Feltre*, p. 289.

⁵⁷ *Raccolta degli indirizzi a S. A. I. il Principe Vice-Re presentati dai Vescovi e Capitoli del Regno dietro l'indirizzo a S.M.I. e R. del Capitolo Metropolitano di Parigi. Si aggiunge pur quello del Capitolo Metropolitano di Firenze, ed i relativi Decreti sul Breve del Papa del 30 Novembre 1810*, Venezia 1811, p. 28.

⁵⁸ AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, p. 231, nota 253. Bressa giurò, come Falier, davanti al prefetto del dipartimento dell'Adriatico.

generali, si spingeva però ben oltre le prudenti considerazioni del vescovo di Ceneda nel ricordare che i quattro principi gallicani oggetto dell'indirizzo transalpino avevano sempre goduto di celebrità «presso di noi» – dove non è chiaro se Bressa intendesse alludere a una propria peculiare simpatia per un sistema di relativa indipendenza da Roma nel governo della diocesi⁵⁹ o piuttosto alla tradizione del giurisdizionalismo veneziano in materia di politica ecclesiastica o forse, ancora, ai due aspetti insieme – e concludeva auspicando che essi potessero trovare piena realizzazione anche nelle diocesi italiane⁶⁰.

Invece nel contesto delle trasformazioni introdotte nelle istituzioni ecclesiastiche dalla legislazione napoleonica, Marco Zaguri, vescovo di Vicenza, si mosse lungo una linea complessiva di blando riformismo⁶¹. Di fronte a nomine governative a benefici curati che egli giudicava inadeguate, cercò di «temporeggiare o di proporre soluzioni alternative spesso peraltro con scarso successo»⁶². Plaudì all'introduzione del catechismo napoleonico e riconobbe l'opportunità delle norme sui battesimi e sui funerali⁶³. Ma, come ha evidenziato Reato, in occasione della riduzione delle parrocchie a Vicenza nel 1807-1808 si sviluppò un «duro confronto tra il vescovo, il prefetto Magenta e il ministro Bovara per le scelte dell'autorità politica, ispirate a criteri poco rispettosi delle esigenze pastorali sostenute dallo Zaguri»⁶⁴.

Nel 1807 Giuseppe Maria Peruzzi, attorno al quale nei primi anni del secolo si era coagulata la resistenza di una parte dell'episcopato veneto alla politica ecclesiastica di Vienna⁶⁵, fu traslato dalla sede vescovile di Caorle a quella di Chioggia per decisione di Napoleone⁶⁶. L'8 novembre 1807 prestò giuramento di obbedienza e fedeltà al governo⁶⁷. Il suo indirizzo al viceré, del febbraio 1811, sembra almeno in parte in

⁵⁹ Agostini ha rilevato una certa arbitrarietà di Bressa nel governo della giurisdizione temporale connessa con il titolo vescovile, negli anni finali della Repubblica di Venezia, arbitrarietà biasimata dagli stessi deputati *ad pias causas*. Cfr. *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 148-149.

⁶⁰ Cfr. *Raccolta degli indirizzi a S. A. I. il Principe Vice-Re*, p. 20. Cfr. anche AGOSTINI, *La riforma napoleonica*, p. 254.

⁶¹ Cfr. ID., *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 221-223.

⁶² E. REATO, *Pietro Marco Zaguri, vescovo di Vicenza (1785-1810), dal giurisdizionalismo veneto alle riforme napoleoniche*, «Archivio Veneto», s. V, 129 (1987), p. 196.

⁶³ Cfr. *ivi*, pp. 198-199.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 197.

⁶⁵ Cfr. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 202-206.

⁶⁶ Cfr. D. DE ANTONI, *Dal regime napoleonico al concilio Vaticano II*, in D. DE ANTONI - S. PERINI, *Diocesi di Chioggia*, a cura di D. DE ANTONI, Padova 1992, pp. 160-161.

⁶⁷ Cfr. ID., *Dal regime napoleonico al concilio Vaticano II*, p. 163.

controtendenza rispetto alla linea seguita dalla maggioranza dei vescovi veneti, poiché cercava un compromesso impossibile tra asserzioni gallocane e primato romano: Peruzzi dichiarava di aderire alle massime del capitolo di Nôtre-Dame, che a suo avviso corrispondevano pienamente alla tradizionale dottrina della Chiesa, ma ricordava poi che quest'ultima era «fondata sulla pietra del suo capo visibile il successor di Pietro, centro della cattolica unità, sanzionata dai venerandi canonici», prima di concludere che le tesi parigine favorivano «i grandi oggetti della *unità, dell'ordine e della pace*», e perciò consentivano la massima concordia tra il sacerdozio e il potere politico⁶⁸. Peraltro l'assunzione da parte del vescovo di Chioggia di una posizione non ovvia sul nodo specifico del rapporto tra autorità papale e autorità dei vescovi, che nella fattispecie chiamava direttamente in causa quello del rapporto tra potere ecclesiastico e potere politico, non era accompagnata, in generale, dalla presenza in Peruzzi di un giudizio diverso da quello di altri vescovi più allineati alla sede romana, sull'eccezionale difficoltà di quella stagione⁶⁹.

Il vescovo di Treviso Marin, nominato alla guida della diocesi nel 1788, era stato sollecito nell'ospitare il generale Bonaparte giunto alla guida delle truppe francesi nel 1797, ma non aveva mancato di salutare con calore il primo ingresso degli austriaci, come anche il secondo dei francesi nel 1801, di brevissima durata, dopo la battaglia di Marengo; cui erano seguiti ancora gli austriaci e dunque l'ingresso della diocesi nel napoleonico Regno d'Italia, tutti fatti celebrati con partecipazione dal presule⁷⁰. È fondato ipotizzare che un tale ripetuto capovolgimento di posizioni nascesse unicamente da considerazioni opportunistiche, come talvolta è stato sostenuto proprio in riferimento a Marin⁷¹? Mi pare

⁶⁸ Cfr. *Raccolta degli indirizzi a S. A. I. il Principe Vice-Re*, p. 31.

⁶⁹ In una lettera all'abate Coletti dell'8 novembre 1809, accennava «alle amarezze invisibili da questo tremendo ministero con la giunta esorbitante dei tempi correnti.» La si veda in BCM, *Cod. Cic.*, b. 3201-3202, fasc. «Giuseppe Maria Peruzzi vesc. di Vicenza». Per altri esempi di giudizi sulla difficoltà dei tempi in cui ci si trovava a operare – una lettura negativa del presente che, senza perdere di vista le diverse condizioni riservate dai francesi e dagli austriaci al clero e alle istituzioni ecclesiastiche, ricorreva negli scritti di ecclesiastici dell'ex area veneta, con poche oscillazioni, lungo l'intero periodo che va da fine Settecento all'inizio della Restaurazione – cfr. la lettera del cappuccino Fedele da Zara a Coletti, Spalato 17 giugno 1797 (si accennava alla «enorme stravaganza de' nostri tempi»), in BCM, *Cod. Cic.*, b. 3201-3202, fasc. «Fra Fedele da Zara Cappuccino»; quelle dell'arcivescovo di Udine P.A. Zorzi ad A. Evangelii, Rosazzo 19 luglio 1801 e Udine 7 febbraio 1803, entrambe in BCM, *Epistolario Moschini*, fasc. «Zorzi Pier Antonio».

⁷⁰ Cfr. S. TRAMONTIN, *La Chiesa trevigiana dalla caduta della Repubblica al concilio Vaticano II*, in *Diocesi di Treviso*, a cura di L. PESCE, Padova 1994, p. 196.

⁷¹ Il giudizio è di A. Santalena, ripreso da TRAMONTIN, *La Chiesa trevigiana*, pp. 195-196.

piuttosto che in questo e in consimili, non rari, casi ci si trovi di fronte a un singolare tentativo di riproposizione del tradizionale modello di rapporto tra potere spirituale e potere politico, che prevedeva, tra l'altro, la fedeltà alle istituzioni civili per ciò che riguardava l'ordinamento dello Stato e la vita collettiva, fatti salvi tutti quegli elementi che concernevano la libertà della Chiesa di condurre la sua missione di cristianizzare gli uomini e la società, missione ritenuta superiore a quella demandata allo Stato, ma ben lungi dall'essere considerata in opposizione con quest'ultima. Voglio dire che la ricerca di un'intesa o almeno di un *modus vivendi* con i nuovi governanti non era l'unico atteggiamento che si rendeva possibile per gli ordinari delle diocesi venete, ma certo rimaneva, anche nel contesto dei rivolgimenti susseguiti a partire dal 1796, quello cui portavano con maggiore facilità un'affermata linea teologica, una cultura ecclesiastica e una prassi del governo episcopale sedimentatesi nel corso di secoli. «La mia massima principale è d'essere sempre in amicizia ed accordo con tutte le Autorità che governano», dichiarava il patriarca Gamboni in una lettera del 20 gennaio 1808 indirizzata al prefetto del Dipartimento dell'Adriatico⁷². Si trattava di un'affermazione senza dubbio legata al contesto in cui era stata espressa – la lettera criticava aspramente quelli che venivano definiti i giornalieri «delirj» dei suddelegati del culto, dediti soprattutto al «di loro miserabile interesse»; e il ribadimento dei sentimenti di concordia nei confronti dei reggitori dello Stato tendeva a circoscrivere la portata della critica ai funzionari menzionati nello scritto – ma nello stesso tempo quell'affermazione di lealtà nei confronti del governo era una chiara manifestazione della linea cui il patriarca di Venezia intendeva improntare la propria condotta nei confronti delle autorità civili.

A conferma di questa inclinazione a instaurare un rapporto all'insegna della collaborazione tra istituzioni ecclesiastiche e civili, per quanto gli interlocutori lo rendevano possibile, stava anche il fatto che Bonaparte – a differenza dei giacobini che tra il 1796-97, nella peculiare situazione italiana, non di rado erano stati costretti a limitati accordi di carattere tattico con vescovi e clero per accrescere il consenso popolare verso le nuove municipalità democratiche⁷³ – si fosse presentato come difensore della Chiesa cattolica: di tale volontà si trovava un'esplicita

⁷² Gamboni (minuta) al prefetto del Dipartimento dell'Adriatico, 20 gennaio 1808, ASPV, *Curia III, Patriarchi*, b. 1: «Nomine - Atti Gamboni - Atti Bonsignore», fasc. «Gamboni».

⁷³ Così, per esempio, a Venezia: cfr. G. VIAN, *L'atteggiamento del clero a Venezia durante la municipalità democratica*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto*, pp. 70-73.

conferma, almeno a livello formale, nel primo articolo del concordato tra Pio VII e la Repubblica Italiana del 16 settembre 1803, che dichiarava: «La Religione cattolica apostolica romana continua ad essere la religione della Repubblica italiana»⁷⁴.

Nel 1811, anno in cui Napoleone mobilitò l'episcopato dell'Impero e del Regno nella controversia con Pio VII, largo risulta sotto il profilo numerico l'allineamento dell'episcopato veneto: un allineamento però non omogeneo, dai toni più o meno convinti e dai contenuti non sempre pienamente corrispondenti alla linea promossa dal sovrano, e dunque un allineamento in taluni casi dovuto alle pressioni che egli aveva esercitato sui prelati. Da tutte le diocesi venete, anche da quelle vacanti, giunsero indirizzi di adesione, certo di contenuto molto diverso, alle tesi gallicane espresse dal capitolo metropolitano parigino. Ampia fu la partecipazione al concilio parigino da parte dei vescovi che guidavano le quattordici diocesi venete. Vi si recarono in sette: Molin di Adria, Carenzoni di Feltre, Marin di Treviso, Peruzzi di Chioggia, Dondi Dall'Orologio di Padova, Liruti di Verona e il neonominato patriarca di Venezia Stefano Bonsignore, che in seguito non otterrà mai l'istituzione canonica da parte di Pio VII e che perciò al ritorno degli austriaci, nel 1814, lascerà la sede lagunare ritirandosi a Faenza, sollecitato a compiere tale passo dal capitolo canonico marciano⁷⁵. Altre quattro diocesi – Belluno, Caorle, Torcello, Vicenza – risultavano vacanti, mentre si astennero dal partecipare al concilio solamente l'arcivescovo di Udine, Rasponi, il vescovo di Concordia, Bressa, e quello di Ceneda, Falier. Il concilio tuttavia, come è noto, si concluse senza riuscire a risolvere il confronto con Pio VII a vantaggio di Napoleone. La crisi si trascinò ancora per due anni e trovò una conclusione solo a causa del tracollo militare e politico dell'imperatore.

Il ritorno degli austriaci nel Veneto spinse non pochi ecclesiastici a rileggere secondo una chiave aspramente polemica l'età napoleonica. «Maledetto Bonaparte ello e le so scarpe, maledetto ello e li so scarpini e tutti li giacoppini», scrisse nel suo diario Luigi De Gobbis, arciprete di Monigo in diocesi di Treviso⁷⁶. Tuttavia penso che da questa e consimili

⁷⁴ *Enchiridion dei concordati. Due secoli di storia dei rapporti Chiesa-Stato*, a cura di E. LORA, Bologna 2003, num. 22. Alle disposizioni concordatarie, e in particolare al primo articolo, si richiamava Capellari, nella lettera pastorale del 25 giugno 1806, per fugare dal clero udinese il sospetto che l'anagrafe civile fosse stata introdotta a detrimento della Chiesa cattolica. Cfr. la pastorale in BCM, *Cod. Cic.*, b. 3250-3251, fasc. «Udine 2219».

⁷⁵ Cfr. BERTOLI, *La chiesa di Venezia dalla caduta della Serenissima*, p. 57 e nota 201.

⁷⁶ Citato da TRAMONTIN, *La Chiesa trevigiana* p. 197. Pesantemente negativo risulta il giudizio di Antonio Armani, parroco della veneziana San Silvestro, sulla municipalità democratica

reazioni non si possa inferire l'età napoleonica sia stata attraversata da una diffusa, ma quasi sempre sottaciuta ostilità dell'episcopato e del clero veneto verso l'intera politica ecclesiastica del governo. Sia chiaro: non pochi aspetti della riforma della Chiesa promossa da Napoleone furono giudicati negativamente da gran parte dei vescovi veneti; ma altri punti di quella politica suscitarono perplessità o non condivisione non sulla base di un diverso criterio di valutazione della situazione, non per un'incapacità di cogliere i problemi che le misure del governo intendevano rimuovere, ma perché le soluzioni delineate non furono ritenute adeguate. Giuseppe Dian, mansionario della cattedrale di Vicenza, commentava la soppressione delle corporazioni religiose (decreto del 25 aprile 1810) in termini critici, ma misurati, che non eludevano la problematicità della situazione preesistente, biasimando però la soluzione radicale adottata dal governo napoleonico:

La posterità giudice imparziale potrà in appresso proferire il suo giudizio [...] agli uomini ora viventi non prevenuti da false massime, una tale generale soppressione riuscì di afflizione, mentre veggono che la morale, le scienze, le arti stesse non possono che risentirne pregiudizio. Sarebbe stata utilissima una riforma di que' corpi per maggior servizio della religione e dello stato, ma non si sarebbe giammai sospettato, se non temuto (quanto accadde)⁷⁷.

Nel clima dell'incipiente Restaurazione, con sette delle diocesi venete vacanti da tempo o diventate tali nel corso del 1814⁷⁸, i vescovi di Padova, Verona, Adria, Ceneda e Chioggia e alcuni capitoli delle diocesi venete furono indotti a ritrattare le posizioni assunte durante il periodo napoleonico⁷⁹. Al di là delle giustificazioni avanzate, che con toni differenti ruotavano attorno alla denuncia della durezza dei tempi trascorsi, alla sorpresa, all'ambiguità e alla violenza con cui i fatti si erano imposti

e sul successivo governo napoleonico (in particolare sulla loro politica ecclesiastica), giudizio che viene esteso esplicitamente anche al patriarcato di Gamboni. Cfr. il suo lungo memoriale al patriarca Milesi, «Sulle disgrazie del Clero Veneto», s.d. [1816?], in BCM, *Cod. Cic.*, b. 3063, fasc. 1.

⁷⁷ Citato da E. REATO, *Cronisti vicentini nell'età napoleonica (1796-1814)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 20/XL (1991), p. 192.

⁷⁸ Belluno, Caorle, Feltre, Torcello, Vicenza, cui nel 1814 si aggiunsero Udine, per il decesso di Rasponi, e Venezia a causa della partenza di Bonsignore per Faenza.

⁷⁹ Cfr. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico*, pp. 231-233. Ritrattazioni furono compiute, tra gli altri, dai capitoli di Belluno, Udine, Venezia e Vicenza. Non ritrattarono solamente i vescovi di Treviso e di Concordia (ma da questa sede partì un indirizzo per opera del capitolo).

sulle volontà dei vescovi e degli altri prelati che si erano più o meno ampiamente compromessi con la politica riformista di orientamento regalista intrapresa da Napoleone⁸⁰, mi pare emerga soprattutto l'intenzione di chiudere definitivamente una stagione nella quale, sotto la soffocante pressione delle autorità civili, i rapporti tra i vescovi e la sede romana si erano svolti in modo problematico. Invece con la fine dell'età napoleonica si apriva un tempo nel quale l'arroccamento attorno alla figura del papa era destinato a diventare uno degli elementi più caratteristici e determinanti nella condotta dell'episcopato cattolico, e non solo di quello di area veneta, che pure per alcuni decenni avrebbe dovuto continuare a misurarsi ancora con istituzioni civili fautrici di una politica giurisdizionalista, per quanto meno radicale di quella del Regno d'Italia.

⁸⁰ Cfr. *ivi*, pp. 230-233.

GINO BENZONI

DALLA FORMA ACCADEMIA ALLA FORMA ISTITUTO

Si converrà: esplicito – è il mio caso, ma lo è pure per Manlio Pastore Stocchi che, in questo stesso convegno, propone l'itinerario dal foscoliano *Bonaparte liberatore* al manzoniano *5 maggio* – o implicito che sia il *Leit Motiv* del *da a* è imprescindibile ogniquale volta s'azzardi una qualche sintassi a metter un po' d'ordine nell'accumulo, di per sé caotico, dei fatti. Una rosa è una rosa. Sempre che non si sia tentati dall'asserir dispettosamente che una rosa *non* è una rosa, che dir di questa se non che va dalla nascita alla fine, dal bocciolo alla profumata fragranza e da questa all'avvizzire e allo sfiorire? Ogni vita singola è inizio e fine, è un *da a*. Da questa percezione improntata la visione circolare della storia degli antichi per cui anche i popoli, anche le civiltà come nascono così finiscono. E l'angoscia della fine li coglie proprio allorché al culmine. Il pessimismo di Tacito coincide col massimo, sotto Traiano, dell'estensione territoriale dell'impero romano. Dal buio pesto della superstizione all'imbocco del progresso a lume di ragione. Dall'idea in sé all'idea fuori di sé sino al trionfo dell'idea in sé e per sé. Tesi, antitesi, sintesi a includere comprensivamente quella e questa. Così, almeno a far camminare la storia colla testa. Ma anche a farla camminare coi piedi per terra. Coi modi di produzione vale il *da a*. Dal feudalesimo al capitalismo. E, una volta all'interno di questo, tante le sollecitazioni del *da a*. Dalla rivoluzione industriale all'automazione, dalle macchine nell'umano lavoro alle macchine che azionano altre macchine a produrre ulteriori macchine. Certo: la storia non sta ferma, è sempre dolorosamente agitata. Vien da constatare una dinamica intitolabile dalla crisi alla crisi. Nella crisi qualcosa finisce. E, allora, dalla fine alla fine.

Così in generale, ma così anche prendendo in mano la guicciardiniana *Storia d'Italia*: dalla fine della "felicità" nell'equilibrio garantito da Lorenzo il Magnifico alla fine – nella penisola strattonata da Francia e

Spagna – d’ogni possibilità di recuperarla. Dalla crisi italiana alla crisi europea. C’è questo sentore nell’*incipit* e nell’*explicit* del capolavoro di Guicciardini. All’insegna della crisi pure la sarpiiana *Istoria* del Concilio di Trento. In crisi l’unità cristiana. E “desiderato e procurato dagli uomini pii”, a “riunire” la religione lacerata, quel concilio; ma “tutto contrario” alle speranze in lui riposte il “compimento”, tale da rendere “le discordie irreconciliabili”. Irreversibile la disunione, la spaccatura. Ma non così – nella *Storia delle guerre civili di Francia* di Davila – se la Francia, a metà ’500 divisa, si ricompatta a fine secolo grazie alla soluzione borbonica della, appunto, crisi del e nel regno colla ripresa della vigenza del comando regio. E a questo punto di nuovo in grado la monarchia francese di riaffacciarsi influente sulla scena internazionale a contrastare la preponderanza asburgica.

Ultimata nel 1627, la *Storia* di Davila esce a Venezia nel 1630 destinata, per un paio di secoli, anzi, per quasi tre, ad un’eccezionale fortuna in Italia, in Europa e, pure, oltre oceano: stampata, ristampata, tradotta in francese, in inglese, in spagnolo, in tedesco, in latino; oggetto nel 1790, di *Discourses* di John Adams, il secondo presidente degli Stati Uniti d’America ed esaltata quale capolavoro, in una conferenza del 10 marzo 1828 sulla storiografia italiana a New York, da Lorenzo Da Ponte. Antologicizzati più brani della *Storia* di Davila quali esempi di “narrazioni” nella *Crestomazia Italiana*, del 1827, allestita da Leopardi; e letta da De Sanctis giovinetto “la sera” – e di mattina magari ne aveva sentito parlare a scuola da Basilio Puoti cui lo “scrivere” di Davila pareva «una piscia, con rispetto parlando» – «come romanzo». E lo stesso era solito fare colla storia delle guerre di Fiandra di Guido Bentivoglio. E messi assieme i due autori nella sua *Storia della letteratura italiana* in un cenno sbrigativo nel quale non è che facciano una gran figura. Ci sono sì scrittori italiani che si occupano dei “popoli stranieri”. Ma nel ’600 la penisola, per De Sanctis, non solo è politicamente divisa e parzialmente suddita, è, simultaneamente, eticamente depressa, intellettualmente sfocata. E, allora, ai “grandi avvenimenti”, alle vicende grandiose, “assisteva senza comprenderli”. Davila e Bentivoglio san solo pescarvi “intrighi e fatterelli curiosi, la parte teatrale”, insomma, non di più. Ma più che tanto di Davila nemmeno De Sanctis mostra di comprendere. Riduttiva la sua valutazione del ’600, riduttivo coerentemente il suo giudizio su Davila. Eppure, se il mondo è teatro, se la storia è recita nel teatro del mondo, la storiografia – in questa concezione – deve proprio rendere la “parte teatrale”: teatralizzante – in questa metafora dalla lunga durata: è sin un *topos* ricorrente da Platone a Seneca, da Marsilio Ficino a Campanella, da Erasmo da Rotterdam a Calderón de la Barca; all’insegna di

Ercole col globo sulle spalle e il motto «Totus mundus agit histrionem» a Londra il Globe Theatre di Shakespeare – la comprensione; messa in scena degli *arcana imperii*. Disvelato così il retroscena, quel che succede dietro le quinte. Qui frugante e indagante Davila a mettere a nudo la verità occultata simulando zeli religiosi e dissimulando brame terrene. “Civili”, infatti, non di religione le guerre che insanguinano il secondo '500 di Francia. Mero “pretesto” la fede d’una contesa motivata, invece, dalla determinazione alla conquista del potere. Primato della politica, dunque. Tant’è che Parigi val bene una messa. E per insediarsi saldamente a Parigi per da qui dispiegare regia *potestas* necessitano forza e astuzia, operazioni militari e “intrighi”. Non solo “fatterelli curiosi” – come sembra a De Sanctis – i dettagli minuziosi di Davila, ché proprio da questi risulta un’atmosfera d’intrigo, di calcolo, di manovra, d’inganno. Gremita di battaglie e, insieme, d’ambizioso intrigare la *Storia* di Davila. Si vedono quelli e pure questo. Forse dovere dello storico è far vedere. Ma se così è, vien da dare un po’ ragione a Ranke che – ignaro della sbrigativa sottovalutazione desantisiana – ritiene Davila autore di tutto rispetto e anteponibile allo stesso de Thou, sua fonte principale. E fonti – per la rankiana *Französische Geschichte* – tanto Davila, quanto de Thou, la fonte della fonte. Fonti narrative, si capisce, non documentarie a supportare l’esposizione di Ranke, pel quale, si sa, compito dello storico è raccontare gli avvenimenti come son effettivamente andati, le vicende come si sono propriamente svolte. Ma l’oggettività di cui lo storico ottocentesco carica il suo *wie es eigentlich gewesen* in fin dei conti poggia su autori come Davila, ad alto tasso di soggettività. Che sia per questo che De Sanctis da ragazzo lo legge “come un romanzo”? E il romanzo – a definir di Manzoni romanziere coi *Promessi sposi* e storico colla *Storia della colonna infame* – è un componimento misto di storia e di invenzione. Ma che non sia da leggere “come un romanzo” – e trattasi di un gran bel romanzo – la stessa *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis? Spia dell’*animus* dell’autore quel 1870 – l’anno della breccia di Porta Pia, di Roma capitale – colla quale vien datata la stampa del II tomo di per sé ultimata alla fine del 1871. Impossibile una storia globalmente unitaria della penisola prima dell’unità. C’è quella della Roma dei papi, quella della Serenissima, quella della Superba, quella della Torino sabauda, della Milano spagnola, della Napoli spagnola, della Firenze medicea e via elencando; le si possono rapportare, ma restano pur sempre separate. In compenso Muratori vagheggia la repubblica letteraria d’Italia, in compenso Zeno, Maffei, Vallisnieri fondano, nel 1710, il «Giornale de’ letterati d’Italia». Mastice coesivo le lettere, collante unificante. E caricata – nella possente ricostruzione desantisiana – la lette-

ratura dell'onere e dell'onore d'un travagliato processo storico che va verso il Risorgimento e che si fa Risorgimento.

Età di grandi racconti l'800. E tra questi la *Storia* di De Sanctis, che nella letteratura avverte la pianta uomo ad impiantar l'Italia lungo una vicenda multisecolare in cui Machiavelli giganteggia additante e preconfigurante. E giganteggiante – nel post-Risorgimento – pure De Sanctis, col vigore e rigore della sua ricostruzione che, fortemente chiaroscurando, è sin perentoria didassi civile, lezione etica. Ma sempre più fioca questa a mano a mano s'esaurisce la temperie risorgimentale, a mano a mano si scolla il collante della proclamata fusione del pensiero e dell'azione. Venerando monumento nel prosieguo degli studi la *Storia* desanctisiana. Ma, proprio per questo, chi ci transita sotto da un lato s'abituava alla sua presenza, dall'altro – dandola per scontata – finisce che smette d'alzar lo sguardo a confermarsi che c'è. E così si mette a leggere in santa pace Aretino e/o Marino senza sentire eventuali rimbrotti emananti dal monumento. E così si dà alle applicazioni – faticose e dilettevoli ad un tempo; se c'è il piacere del testo, c'è pure quello dell'erudizione – delle indagini minute. E per queste servizievoli Giovanni Maria Mazzuchelli e Girolamo Tiraboschi, non certo De Sanctis. Cronologia. Ecco quel che ci vuole, come insegna l'*Idea della storia dell'Italia letteraria esposta coll'ordine cronologico dal suo principio fino all'ultimo secolo* (Napoli 1723) di Giacinto Gimma. E "letteratura" con accezione allargata inclusiva d'ogni esperienza intellettuale. Quindi come cultura in senso lato; non solo "belle lettere", poesia; anche la trattatistica scientifica; anche gli scritti storici e politici. Ma la sua specificità è storico-geografica. E a fissarla opportuna una collocazione in tal senso. E allora, più efficace una perimetrazione circoscritta, come quella di Marco Foscarini con *Della letteratura veneziana* (Padova 1752). La sapienza civile marciana soprattutto cinquecentesca riesumata, rispolverata e rilucidata dal più colto tra i patrizi della Venezia '700 a rianimare coll'esempio questa. Da Venezia a Venezia, per dir così, la monografia di Foscarini. Ispirante questa pel laboriosissimo Tiraboschi che – ancorché nato nella veneta Bergamo – attivo a Milano e a Modena si sgancia dalla perimetrazione foscariniana. *Storia della letteratura italiana* (Modena 1772-82 e, di nuovo, con correzioni e ampliamenti, 1787-94) s'intitola la sua poderosa fatica. Ma a parer di Foscolo, titolo più appropriato quello di *Archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni per servire alla storia letteraria d'Italia*. Dopo Tiraboschi vien De Sanctis. Ma dopo il grande racconto vien la fine del grande racconto. In altre parole dopo De Sanctis vien Tiraboschi. Nel senso – si capisce – che gli studi a mano a mano si fan restii a galoppare

con De Sanctis, si trovano a proprio agio coi setacci archivistici, preferiscono le soste prolungate tra i soppalchi delle biblioteche, archivi indicizzati, biblioteche catalogate; e, oggi come oggi, messa in Internet. E chi si ricorda di De Sanctis?

E con ciò? Che c'entra, comunque, quanto sin qui un po' contortamente detto coll'enunciato del e col titolo? Niente, a tutta prima. Perché, allora, questo cappello introduttivo? Chiedo venia: ma prima di saltare nell'argomento, mi serve un po' di rincorsa; e per azzardare anche il più modesto dei saltini la corsa precedente non procede diritta, ma è zigzagante ad evitar gli ostacoli e rallentata da dubbi e perplessità. Sicché arrivo al saltino col fiatone. E più che tanto non salto. Ad ogni modo ci provo. E metto le mani avanti preavvertendo che – tutto sommato, bene o male, magari più male che bene – mi colloco nella misura in cui segnalo un percorso (cultural comportamentale ad aggettivarlo), nella direzione della forzatura un tantino inventiva. E così mi racconto un raccontino a tacitare per un po' l'angoscia del mio aggirarmi tra le piranesiane rovine dei grandi racconti infranti. È un raccontino tradizionale nel deliberato proposito d'essere ordinato. Unica licenza quella d'un avvio *in medias res*, rispetto al *da a* dell'itinerario abbozzato. Questo – il *da a* – per forza di cose ce lo metto io. Di per sé non lo trovo negli archivi e nelle biblioteche.

In una di queste ultime trovo, invece, le *Lettere...* (Bologna 1639) di Fabrizio Ondedei, un modesto, modestissimo letterato marchigiano, segretario di Livia della Rovere, allorché vedova di Francesco Maria II, l'ultimo duca d'Urbino, trascorre, ormai inghiottito il ducato dallo stato pontificio, i suoi ultimi anni in un simulacro di corticina a Castelleone, dove, oltre a badare al governo di Rocca Contrada e Corinaldo (cui s'aggiunge quello del feudo di S. Lorenzo e quello di Gradara), s'occupa del giardino, prediligendovi i “garoffoli” e i “frutti della mandragora”. «Eccomi – scrive da Venezia Ondedei – di nuovo condannato alla galera della corte, dove senza alcun riparo maneggio questo faticoso remo della penna», aspirando d'«arrivare un giorno», pagando «il riscatto» che lo reintegri nella «desiderata libertà», alla «felice meta di poter vivere a me stesso».

Affogata, per non più riemergere, grosso modo ancora nella tempesta avviata coll'Italia presa col “gesso” da Carlo VIII e culminata col sacco di Roma, la cosiddetta civiltà delle corti e naufragate le umanistiche presunzioni di salvare, colle *litterae*, il mondo. Non più additante e orientante la cultura, ma bistrattata e umiliata. La storia non le bada. E non riserba alcun riguardo alla superflua – e, allora, storicamente ininfluente, storicamente sfitta – manovalanza intellettuale che si ritrova

colla penna in mano a dir che nel mondo infelice essa è la più infelice. Disperata, di per sé, la sua situazione. Non ha prestigio, non ha forza contrattuale. E di fatto piagnucolanti i gentiluomini letterati e i letterati gentiluomini o perché invano bussanti ai portoni delle corti per essere ingressati tra le “bocche” o perché, laddove tra le “bocche” conteggiati, tenuti in minor conto dei palafrenieri e dei guardarobieri, degli scalchi e dei musicanti, dei nani e dei buffoni. Lamentoso, lamentosissimo il ceto ondivago – nel senso di non radicato in un ruolo, una funzione, una responsabilità; e, allora, sempre precario, sempre lì per smottare; e sempre sparso a cercar una qualche momentanea sistemazione – dei cultori delle *litterae*; epperò, nel loro piagnisteo, c'è un che di petulantemente vitale. Quello del piangersi addosso è un vizio e un vezzo d'una categoria decisa a non morire. E non si sta in vita senza voglia di vivere. E fattore propulsivo – al durare nella storia che, scrollatesi di dosso le pretese degli umanisti a dirigerla, di per sé s'è fatta disistimante, svalutante, scalzante – l'arroccamento nell'ostinato autoribadimento. In fin dei conti chi si lamenta perché non trattato come ritiene giusto, sta segnalando la propria esistenza, quanto meno – visto che ha il fiato per lamentarsi – attesta la propria sopravvivenza. Misconoscente la storia coi letterati. Epperò costoro, se si reputano misconosciuti, si autopercepiscono, pur sempre, quali meritevoli del più alto dei riconoscimenti. Si lamentano, appunto, perché questo manca, quasi sia il lamento il contrassegno degli uomini di lettere.

Si lamentano tutti, nel '500 e nel '600, sia gli scribacchini più mediocri, sia un grandissimo come Tasso. E pure, negli anni 30 del '600, non lungi dalla Pesaro ove, quand'era roverasca, sia Bernardo che Torquato Tasso s'erano trovati bene, ha di che lamentarsi Fabrizio Ondedei. Si sente – nella corticella di Livia della Rovere – come un galeotto in catene, come incarcerato. Decisamente esagera. Livia della Rovere è una buona donna. Non è che sia un'aguzzina che passa il tempo a sevizare il segretario. Comunque questi vorrebbe evadere. E brama la “libertà” del “vivere” a se “stesso”. Preso alla lettera l'approdo salvifico sarebbe per lui quello dell'autosufficienza interiore. Sottinteso che questa dovrebbe incorniciarsi nella situazione ottimale della rendita, nella quale l'uomo di lettere potrebbe, esente da obblighi e condizionamenti esterni, coltivare gli studi e colloquiare con sé stesso. Se presa alla lettera, la “felice meta” d'Ondedei sarebbe quella dell'autobarricamento in una sorta di *beata solitudo*. Ma un conto è indirizzare a questa qualche intermittente sospiro, un conto è proporsela seriamente. La scelta consapevole della solitudine quale presupposto per l'autorealizzazione nella pienezza della libertà interiore può valere per Sarpi dei *Pensieri*, pri-

ma che l'“occasione” dell'Interdetto lo sospinga alla militanza. Pochissimi son capaci di reggere la solitudine, d'autentico autoisolamento. E tra questi Sarpi – che così può cibare l'“anima” colla “filosofia” – e, soprattutto, Spinoza, che, espulso dalla comunità ebraica di Amsterdam, intraprende con decisione il suo solitario cammino nello sterminato territorio che si spalanca alla volontà di comprensione di chi se la sente di procedere da solo.

Non è questo certo il caso dei letterati che, in genere, son garruli, loquaci, chiacchierini, chiacchieroni. Se costretti alla solitudine dan di matto. Precipite la solitudine nell'abisso della malinconia. E questa è la più distruttiva delle malattie: annulla la mente; produce farneticanti monologhi, orridi mutismi; snerva la volontà; sfibra il corpo. È ben così che s'argomenta in *La civil conversation* (Brescia 1574), il dialogato trattato del gentiluomo casalese Stefano Guazzo che s'impone nel paesaggio mentale europeo. Stampato 34 volte in Italia tra, appunto, il 1574 e il 1631; ben 14 son le traduzioni latine edite in Germania e qui pubblicato pure volto in tedesco; 10 le versioni in francese pubblicate in Francia; 2 le stampe in olandese; 6 le traduzioni in inglese, pure queste a stampa; e l'ultima esce a Londra nel 1778. Anche in Inghilterra ci dev'essere il virus della malinconia. E scritta da Robert Burton – che, studente al Christ Church College di Oxford e nel medesimo “tutor” e bibliotecario, Guazzo deve aver avuto modo di leggerlo – *The Anatomy of Melancholy* (Oxford 1621) proprio “per evitarla”. Chi è attivo non è malinconico. Meglio “aliud agere quam nihil”, ha già constatato Seneca. Società dinamica, alacre quella inglese. E con un'intellettualità non certo inattiva.

Non così in Italia coi suoi cavalieri un po' letterati, coi suoi letterati un po' cavalieri, non solo tenuti ad astenersi dalle arti “vili” e “meccaniche”, ma anche inibiti dall'ideologia nobiliare che ingombra paralizzante la loro mente agli imbocchi di professioni remunerative, all'esercizio dell'avvocatura e/o della medicina. All'ozio son di per sé inchiodati, sia che attendano una qualche chiamata in una qualche corte o presso qualche signore, sia che, paghi delle rendite di famiglia, evitino di sollecitarla. Né, d'altronde, lo stesso ingresso in una qualche corte comporta la fatica d'una applicazione precisa. È uno *status*, gratificante o meno a seconda il gentiluomo cortigiano goda o no delle grazie del principe. Esempio rappresentativo quello di Tasso. Padre dei vizi l'ozio. E se il gentiluomo è senza lettere nell'ozio poltrisce, incarognisce, incialtronesce. Quello con lettere, invece, intristisce, immalinconisce, come avvita-to nell'incupimento solitario. Una situazione questa per la quale l'alternativa proponibile ai gentiluomini in via d'immancolimento da parte del gentiluomo Guazzo non può essere quella del lavoro. Un'esortazione a

questo può partire in Inghilterra da Burton, il quale, constatato non esservi “causa maggiore di malinconia dell’ozio”, può ben dedurne che il migliore dei rimedi è l’“attività”. È da secoli che si dice «non est cura melior quam labor». È ben così che Burton trova scritto nel *Continens*, versione latina circolante nel medioevo, del *Libro*, appunto, *comprensivo*, del medico, filosofo, scienziato persiano ar-Razi, ossia, a latinizzarlo, Rhazes. Quel che invece Guazzo può proporre – di contro all’ozio malinconico e/o alla malinconia oziosa – è l’ozio buono, l’ozio onorato, ossia l’ozio onorevolmente, profittevolmente adoprato.

Non il “labor”, ma l’“honestà, lodevole et virtuosa” conversazione riscatta i gentiluomini acculturati, gli acculturati accavalierati, se questa si stabilizza in una letteraria adunanza, all’insegna d’un’impresa – il logo, per dir così, associante motto e figura e così compendiante le intenzioni del riunirsi –, in una sede fissa con riunioni settimanali o, meglio ancora, bisettimanali, il cui andamento sia regolato, regolamentato dallo statuto. Dove ci son a far da bacino di reclutamento dei letterati nasce un’accademia. E se ci son aspiranti letterati, ecco che, se accademici, se soci d’un’accademia, questa per tali li patenta. Incommensurabile il “beneficio” della conversazione accademicamente regolata, accademicamente realizzata. Virtuosa *recreatio* questa e, insieme, virtuosa *concreatio* d’un “sapere” conversevole che, di volta in volta, inizia conversando e conversando finisce. E argomento di conversazione la “poesia” e la “filosofia”, le “divine” e le “umane istorie” a costituire un “magnifico e solenne convito”, un sapienziale banchetto al quale ogni accademico partecipa mettendo a disposizione dei commensali le proprie conoscenze e approfitta dell’altrui disponibilità a fare altrettanto. Non v’ha dubbio: giova “più al letterato un’ora” trascorsa a “discorrere con suoi eguali” che un “intero giorno di studio in solitudine”. Guazzo ne è persuaso. E le ristampe e le traduzioni attestano che dev’essere pure persuasivo. E poiché nella natia Casale fondatore, nel 1561 circa, dell’accademia degli Illustrati, poiché, una volta a Pavia, qui presidente della locale accademia degli Affidati, dal 1589 al 1593, sino alla morte, esemplarmente attivo Guazzo: non solo ideologo della bontà della forma accademia, ma pure fondatore d’accademie, presidente d’accademie. “Seminario di virtù” queste, “coltivazione di begli intellecti”, scrive, il 2 dicembre 1606, Tommaso Stigliani all’accademia parmense degli Innominati. Trionfo della virtù l’accademia: virtù fondarla; virtù aderirvi e convenirvi; virtù tenerla in vita il più possibile; virtù esservi assiduo applaudendo ed essendo applaudito; virtù sapervi parlare, recitare, declamare. Dissertare e sapervi ascoltare i colleghi pur essi parlanti, recitanti, declamanti, dissertanti.

L'uomo è "animale civile et comunicativo", "conservativo", si continua a dire e a ridire sulla scia d'Aristotele. "Città s'addimanda una ragunanza d'uomini ridotti insieme per vivere felicemente", definisce Botero memore, anch'egli, d'Aristotele. E *civilitas* la *civitas* se fa da collante la "civil conversation" di Guazzo. E culminante l'eccellenza dall'uomo attingibile se nella città – o nella cittadina, nella cittaduzza, nella citaducola; o, pure, nel borgo, nel paesetto, nel paese; non c'è località che, per quanto modesta, non sia promovibile a città in virtù d'una qualche parvenza di intellettualità accademicamente coagulata (e autorizzate, di conseguenza, a presumersi un tantino città, nei domini della Serenissima Adria, Asolo, Burano, Calto, Chiari, Cologna, Fratta, Gandino, Sacile, Orzinuovi, Lendinara, Bovolenta mentre Pordenone, Este, Feltre, Bassano, Belluno possono sentirsi città alla grande) – i locali cultori di lettere vi si radunano, vi si contano, vi si riconoscono, vi si complimentano, vi si prestano vicendevole attenzione. Se l'"umana raunanza" vale alla conta dei "dottissimi accademici", che tali si presumono perché soci dell'accademia, ecco che svetta a "tempio della virtù", ove i "virtuosi" virtuosamente fioriscono coi virtuosi esercizi nel "tempio" praticabili. Accademico quindi "virtuoso", "virtuoso" quindi accademico. Pel nobile e letterato senese Scipione Bargagli – membro autorevole a Siena e degli Intronati e degli Accesi – qualora si voglia "dichiarare alcuno per persona ripiena d'ogni virtù, ornata d'ogni creanza, colma d'ogni scienza e compiuta insomma d'ogni singolare et ottima perfetione", non occorre mettersi ad elencare meticolosamente tutte queste sue qualità. "Si dice" – e non occorre altro – "ch'egli è accademico". Forse che l'impresa – "composizione di corpo dipinto e di motto", giusta la "deffinitione" del filosofo e letterato imolese Francesco Caburacci fatta propria da Tommaso Garzoni in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Venezia 1585 la *princeps* e calorosamente salutata dai letterati veneti Guido Casoni, Bartolomeo Burchelati, Luigi Groto, Giuseppe Policreti) – non è già "particolare proponimento", o di tutto il sodalizio se generale o del singolo aderente al sodalizio se individuale, e, come tale, impegnativo? E trattasi – sottolinea Garzoni – di "proponimento virtuoso". Sede deputata ad attuarlo le accademie, nel frattempo in Italia proliferanti, ove "comunemente si costumano o suoni – si pensi ai veronesi Filarmonici, tra i cui soci figura pure Stefano Guazzo – o lettere belle e da gentiluomo per fare gli animi disciplinati in ogni sorta d'azione onorata e illustre". È nel perimetro accademico che si danno "le vere testimonianze di nobiltà, la professione ingenua di lettere e costumi, l'integrità della fama, la riputazione della vita, la bellezza dell'ingegno".

Invisibile, invece, nelle corti il "perfetto cortigiano" che Castiglione

“dipingere”. Sin ricettacolo d’umano degrado le corti, sin tanfoso lutulento “collegio” di “depravati” costumi, sin “teatro” di corruzione, sin esaltazione del vizio. E la virtù v’è calpestata, vilipesa, spregiata, irrisa. Tant’è che – riscontra Garzoni – “i signori” v’“esaltano un buffone, un ignorante, un ruffiano, un ganimede, un parasito, un sgherro e tangaro”, mentre, di proposito, “tengono basso un dotto, un letterato, un disciplinato, un virtuoso, un savio”. Un’idea fissa questa che il potere – impersonato dal principe che risiede nel palazzo, a corte; e l’attenzione va alla distribuzione dei favori o meno del principe all’interno del palazzo; e il palazzo non tanto è considerato come sede del governo, buono o cattivo che sia, dello stato, piccolo o grande che sia, ma come microcosmo in cui una cortigianeria famelica sgomita a disputarsi detti favori – non favorisca gli uomini di lettere. D’altronde non è che questi si candidino ad un qualche ruolo nel funzionamento del governo. Non offrono competenze tecnico-amministrative. Vorrebbero un principe mecenate. E da questo s’aspettano – come Tasso – la “quiete” (quella *preciosa quies* di cui Poliziano ha goduto grazie a Lorenzo il Magnifico), l’“ozio” dorato; se Tasso per un po’ esulta è perché gli par di sfiorare la felicità del “non far nulla”, ossia di “far quel che” gli “piace solamente”. Una pretesa d’assoluto privilegio che s’autolegittima colla persuasione che la poesia se lo merita, che al poeta competa un trattamento di tutto riguardo, col riscontro visualizzato del sedere a tavola col principe, accanto a lui.

Ma non convocata la poesia, non consultate le lettere nell’attivarsi della macchina dello stato, nell’avvio dello stato macchina. Strutturato e ristrutturato in funzione di ciò l’esercizio del governo: consigli ristretti, gabinetto dei ministri, *staff* burocratico. Costosa sopravvivenza del passato la corte ad adunar – almeno nella nostalgia di Baldassarre Castiglione – le “donne e i cavalieri insieme” ad albergar “valore e cortesia”. Ancorché sussistano, son superflui. A mo’ di merce scaduta e avariata quel “valore” e quella “cortesia”. In cima le competenze professionali tecniche, fiscali, amministrative, militari. Che ciò – nel deprecare l’avvilimento nelle corti dei gentiluomini letterati e dei letterati gentiluomini – ai deprecanti (che poi coincidono cogli avviliti) sfugga è indicativo d’un’estraneità al processo di modernizzazione dello stato in atto e pure d’incomprensione. È vero che lo scalco o il buffone è meglio retribuito del cortigiano spruzzato di lettere. Ma non è vero che siano, nelle gerarchie di corte, al vertice. Così, invece, stravede chi non sa comprendere la dinamica del professionalizzarsi d’un funzionariato donde sortiscono gli uomini di stato affiancanti il principe oppure – se questi è incapace, inetto (al governo si capisce: altra cosa l’idea del principe “buono” dei letterati e/o del principe “cattivo”; sin divinizzato da

Tasso il principe elargente l'“ozio” alla sua creatività, ma non misurato sul terreno della capacità d'esercizio delle proprie prerogative sovrane) – di surrogarlo in tutto e per tutto. È questa dinamica – riscontrabile anche nelle angustie del microassolutismo italico – a spiazzare e a sconcertare il ceto dei cavalieri colla bisaccia ripiena di frattaglie residue degli orgogli umanistici.

Questi si son spinti sino a presumere di salvare colle lettere il mondo. Ma i tempi della presunzione orgogliosa son finiti. Seguono quelli in cui i cavalieri che si presumono letterati e i letterati che si atteggiano a cavalieri, da un lato s'acconciano a sopravvivere nel mondo così com'è, dall'altro – pur deponendo ogni velleità di migliorare il mondo così com'è – un tantino d'orgoglio lo serbano. Ancorché disistimati a corte, s'autostimano. Tant'è che sono suscettibili e irritabili. E la suscettibilità, l'irritabilità sono pur sempre segnali d'esistenza. Oggi – a prendere alla lettera un titolo della casa editrice Einaudi – “anche le formiche s'incazzano”, come i tranvieri, i commercianti, i bidelli, gli inquilini, i vigili del fuoco, le guardie notturne, i ricercatori universitari, gli aspiranti ricercatori universitari, i docenti, il personale non docente, i rettori, i presidi, i bancari, i bibliotecari, gli archivisti, i finanzieri, i ferrovieri, la piccola proprietà immobiliare, gli operatori ecologici, il personale ospedaliero, i metalmeccanici, e via elencando. E sono incazzature – per svolgere il lessico del titolo einaudiano – che conferiscono visibilità, che costringono la società, il governo, lo stato per lo meno a preoccuparsi. Direttamente proporzionale la preoccupazione – nella società, del governo, dello stato – alla forza contrattuale e/o di ricatto della categoria in agitazione. Oggi, almeno, si può ben dirlo, è così che succede. E ieri, anzi l'altro ieri? Sino ad un certo punto. Magari soggettivamente arrabbiati i cavalieri cultori, più o meno intermittenti e/o più o meno assidui, di lettere, ma non per questo temibili. Accettando di buon grado il dono d'una collana e rifiutando il titolo di cavaliere che l'accompagna Aretino così motiva il proprio comportamento: «un cavaliere senza entrata è un muro senza croci scompisciato da ognuno». È, allora, la rendita, quella che incute rispetto. Socialmente rispettabile soltanto se con rendita il cavalierato. E senza riscontro la cultura del gentiluomo nelle corti. In queste l'amaro calice delle umiliazioni e delle vessazioni. E anche se queste non ci sono o in caso contrario, lo sono in misura modesta, il letterato cortigiano – tale si reputa l'Ondedei dinanzi citato, ancorché le sue fatiche si limitino ad aiutare nella corrispondenza Livia della Rovere in una corte per modo di dire – s'autocommisera quale forzato al remo, si sente galeotto. Sarà mai – coll'evasione dalla corte galera – libero? E che vuol dire “libertà”? l'autorealizzarsi nella felicità del “poter

vivere a me stesso". Ecco: una formulazione del genere presuppone una buona opinione di sé. E questa – ancorché impalpabile, come, invece, le monete in saccoccia – è un'ottima risorsa e per il singolo e per la categoria cui questi appartiene. E comporta – sia per quello che per questa – l'autosimpatia. Il che non è poco; anzi è moltissimo. E aiuta a reggere le pene della vita, a stare in vita. Ma pochi sono quelli realmente capaci di ritrovarsi – come fa Sarpi nel meditabondo autoisolamento nella propria cella monacale – stando soli con se stessi. E Ondedei e quelli come lui non son di quei pochi. Il suo «vivere a me stesso» da lui proclamato quale «felice meta» conseguibile colla «libertà» dell'autoemancipazione dalla condizione cortigiana – è questa la "servitù" che segna la vita di Tasso, che, peraltro, non vede altra vita che quella del transito di "servitù" in "servitù" – non è che vada inteso alla lettera.

L'approdo salvifico non è quello della solitaria autonomia. A rischio di malinconia – e, a forza di constatarlo, se n'è indotto un rapporto di causa effetto: incubatrice la vita solitaria del germe patogeno dell'impotenza, della depressione, dell'afasia, degli incubi maniacali, dell'asocialità, della dissociazione, dello scollegamento, della disperazione, delle turbe mentali, della svogliatezza, della sterilità espressiva, delle tentazioni suicide e appunto, della malinconia; in questa s'impazzisce, in questa ci si lascia morire; in questa ci si dà la morte – la vita solitaria. Non può essere un'alternativa in positivo. Ma quale, allora, la salvezza? Quella in cui i letterati – praticando insieme per conversare, conversando tra loro pur di stare assieme e per stare assieme – s'autofrequentano autoriconoscendosi per tali, autofelicitandosi, autocomplimentandosi. Dove? Nell'accademia compiutamente formalizzata con nome, con impresa, con statuto, con sede, con periodicità prefissata di riunioni. In un mondo sordo alla "virtù", in una storia indifferente ai "virtuosi", ecco che questi per tali s'autoribadiscono laddove, nel riunirsi, s'autocostituiscono ad accademia. In questo spazio – fisico e metaforico – possono almeno pavoneggiare senza subire le irrisioni e i sarcasmi e i fischi e i lazzi del mondo esterno. Da questo si stralciano, si separano, per prendersi sul serio stando insieme, sinché stanno insieme. È così che fanno i Composti, gli Illustrati, i Filarmonici, gli Eccitati, gli Assicurati, i Timidi, gli Erranti, i Vigilanti, i Riposti, gli Aspiranti, gli Animosi, gli Inesperti, gli Occulti, gli Assidui, i Rapiti, gli Unanimi, gli Sterili, gli Stravaganti, gli Immaturi, i Solitari, gli Incomposti, gli Aggirati, gli Angustiati, i Fecondi, i Generosi, i Novelli, i Nascenti, gli Anelanti, gli Elevati, gli Eterei, gli Infiammati, gli Invigoriti, i Ricovrati, i Rinascenti, i Serafici, i Sitibondi, gli Incogniti, i Costanti, i Potenti, gli Speranti, gli Intricati, gli Oscuri, i Ripullulati, gli Addormentati, gli Intraprendenti, i

Concordi, i Discordi, gli Industriosi, gli Allegri, gli Aggiustati, gli Ansiosi, i Cospiranti, gli Ingenui, i Solleciti, i Perseveranti, i Sollevati, gli Accesi, gli Ermafroditi, gli Sventati, gli Abbagliati, gli Adorni, gli Acuti, gli Ardenti, i Celesti, i Filareti, i Filareti, i Gelosi, gli Incruscabili, gli Immobili, gli Immortali, gli Informi, gli Instancabili, i Laboriosi, gli Invulnerabili, gli Invaghiti, gli Insensati, gli Olimpici, i Meccanici, i Moderati, i Novelli, i Temperati, gli Imperfetti, gli Umili, i Ravvivati.

Si potrebbe continuare a lungo, per pagine e pagine. Qui – a titolo esemplificativo – ci si è limitati a spulciare tra le autodenominazioni appurabili nei domini della Serenissima, pei quali – ancorché la corte nella capitale manchi – essa, la corte, resta pur sempre il fantasma di riferimento, l'ossessione del potere per l'intellettualità senza potere. Per tal verso l'accademia è autorisarcimento di quel che la corte nega. I "virtuosi" s'autosegnalano per tali, a suon d'autodicitura reiterata, a dispetto della corte che così non li dice, a dispetto della storia che s'ostina ad ignorarli. Né traggano in inganno le autoconnotazioni a tutta prima in negativo: gli Occulti si meriteranno la fama; gli Incogniti saranno circondati di gloria; l'imperfezione iniziale è la marcia verso la perfezione; la sventatezza s'eleverà a senno; l'umiltà non sarà più tale alzandosi in piedi; la timidezza si libererà dei suoi lacci; la sterilità si sbloccherà in fluire di prose e versi. È autoconvocandosi in riunioni autoregolamentate, autodesignate, autoevidenziate, coll'autoillustrazione del logo, dell'impresa che l'intellettualità – così per semplificare quel cetto che da un lato non dirige e dall'altro si sente al di sopra del "volgo": e quindi gentiluomini per lo meno spruzzati di lettere; e quindi letterati col sussiego dei gentiluomini – attesta la propria presenza. Un autoattestamento ad uso se non altro interno – all'esterno non gran che percepito – quello del gruppo che s'autocostituisce all'insegna dell'accademia formalizzata. E dentro, se non altro, autoterapia di gruppo, a guarir dall'angoscia dell'irrilevanza, dell'ininfluenza coll'autoprivilegiamento dell'autoassegnazione della "virtù".

Oggettivamente le *litterae* non contano. Soggettivamente i letterati non son frementi di rifiuto dell'esistente. Senza conati ribelli la loro soggezione all'accaduto. Inalveata nel lamento innocuo l'elaborazione del lutto delle lettere calpestate dalla storia. Impotenti ad invertirne il corso, l'accettano, la subiscono. Ma se non spariscono assieme al prestigio delle lettere è perché, nelle e colle accademie, si costituiscono sensi di colleganza saldante – nell'accomunante coltivazione degli esercizi "virtuosi" – il cetto, la categoria dei "virtuosi" perché letterati, dei letterati perché accademici. Sin liquidabili come inutili le accademie, sin cestinabili come rito senza funzione, se questa è quella del mordere social-

mente, se questa è quella della conquista d'un qualche scampolo di potere. Ma efficacemente funzionali alla sopravvivenza della, per dir così, classe dei colti i rituali accademici, le cerimonie accademiche, gli autoagghindamenti accademici, le recite accademiche, le esternazioni a stampa accademiche, i verbali accademici, le sofistiche controversie accademiche, le cariche accademiche, le autocooptazioni accademiche, le affiliazioni accademiche, le bagatelle accademiche, le dissertazioni accademiche, il verseggiare accademico, le conferenze accademiche, le ciculate accademiche. Poco cale gli argomenti sian ridicoli, i concetti sian da poco. Lo stare ordinatamente insieme nella forma accademia vale come contenuto. Un mezzo pel conversare civilmente e virtuosamente assieme l'accademia. E pure un messaggio, anzi il messaggio.

Di per sé l'Italia prima dell'unità d'Italia è un'espressione geografica a dir che c'è, nel Mediterraneo, la penisola. Storicamente è fatta a pezzi: sotto la Spagna, sotto i Medici, sotto la Dominante e/o Serenissima, sotto i Gonzaga, sotto i Farnese, sotto gli Estensi, sotto i papi, sotto la Superba. E dunque, sulla base di chi sta sopra, altrettante storie distinte, separate. Epperò è col titolo di *Italia sacra* che escono a Roma, nel 1642-62, i 9 volumoni *in folio* di Ferdinando Ughelli. Risemantizzabile ad unità *sub specie diocesana* la geografia differenziata dalle vicende politiche. Ma è alle liste dei vescovi italiani, in Italia, che, tuttavia, si dedica l'eruditissimo abate cistercense. Inoppugnabile l'intitolazione della sua meritoria fatica. E mentre egli sta stampando i suoi elenchi corredati di profilo, altri, tanti altri, troppi altri nelle accademie sparse, nella penisola, per ogni dove s'adunano a cicalare, a grulleggiare, a intrattenersi con baie e frescacce, a gareggiare in – specie in Toscana, specie a Firenze – frascherie e bischerate. Che male c'è? Non è che la classe dei colti abbia particolari motivi per essere intimamente lieta. Poco incoraggiante la storia con chi pensa. A Giordano Bruno il rogo. A Galilei la relegazione previa ritrattazione. A Vanini il taglio della lingua e le fiamme. A Ferrante Pallavicino – ancorché più che mente pensante penna incautamente punzecchiante – il patibolo. Pensar liberamente non si può. Satireggiare i potenti nemmeno. Le accademie – a cominciare da quella veneziana degli Incogniti di cui era membro l'imprudente Pallavicino – si fan più prudenti. *Parum de Deo et nihil de principe*. E, a scanso di rischio, l'intrattenimento – divertimento delle bizzarrie e delle grullerie, delle acutezze e delle spiritosaggini, dei cavilli e delle scempiaggini. Mica son per questo redarguibili. Anche se – un po' per finta, un po' per davvero – tontoleggiano, non è che ne risulti compromesso lo scopo primario. Quello della sopravvivenza categoriale dei letterati, quello dell'autocensimento localizzato dei presumibili tali. Al-

lestibile, pel '5-'600, il più sterminato *Onomasticon* degli scrittori – beninteso: non con accezione selettiva, ma con quella allargata, spalancata a chiunque abbia scritto qualcosa anche senza esito a stampa – ricorrendo al *nomenclator academicus*, ossia alle liste dei soci delle accademie, appunto, cinque-seicentesche. E in queste anche i semplicemente parlanti. Anzitutto oralità l'accademia. In ogni caso linguacciate le accademie. E in taluni casi – come i lagunari Incogniti – ad autoesternarsi per meglio autoevidenziarsi, con sortite affidate ai torchi delle tipografie. Comunque sia, a riempir di nomi e cognomi la storia intellettuale della penisola cinquecentesca, da tener presenti i ruoli del personale docente nelle università, negli atenei, negli Studi e, forse più ancora, gli accademici, quelli che risultano soci d'uno o più sodalizi. E fra questi da considerare la presenza di professori universitari pei quali l'adunanza accademica è più congeniale delle aule ove ad insegnare s'annoiavano e annoiano i discenti. Uno Sperone Speroni, animatore della vita accademica patavina nel '500, la docenza al Bo la lascia perdere. Tasso adolescente alle lezioni di diritto nello Studio patavino sbadiglia; è dagli Etereî, cogli Etereî che si rinfranca; e alle *Rime* (Padova 1567) di questi affida il proprio esordio lirico.

Accademie a Padova e a Viterbo, a Castrovillari e a Correggio, a Cremona e a Fermo, a Palermo e a Urbino, a Pescia e a Reggio Calabria, a Poppi e a Ragusa, a Ventimiglia e ad Ancona, a Cosenza e a Modena, a Livorno e a Messina. Son tutte «raunanze d'huomini applicati agli studi delle lettere più amene», definibili a pieno titolo, “con tutta ragione”, motivatamente, “doviziosi mercati di virtù ove l'uno permuta coll'altro le merci dell'intelletto”. Coincidenza fisica di domanda e offerta il mercato, incontro di produzione e consumo. Ma se la mercanzia è intellettuale, chi è in grado di consumarla, è pure in grado di produrla. Ogni acquirente è anche venditore. Ogni venditore è anche acquirente. Nel giro di una seduta il produttore venditore è, pure, acquirente consumatore. E lì per lì la produzione subito messa in vendita, subito acquistata e consumata, subito pagata in contanti, ossia in applausi. Come all'acceleratore, nell'accademia, “reggia o giardino di Pallade”, la compravendita della merce, la cui produzione è subito offerta ad una domanda che, come subito acquista, subito consuma. Immediato il pagamento. “Museo” vivente “de' letterati”, “scena o teatro delle lettere più amene”, l'accademia. Gli attori vi “riscuotono dagli astanti tutti gli applausi” – è ben questo il compenso; non è in differita –, per poi farsi uditorio a sua volta applaudente. E recitanti a loro volta gli “astanti” prima applaudenti. La riunione accademica è una recita cui tutti partecipano ora in veste d'attore ora in veste di spettatore.

Insegna del “teatro” accademico, l’impresa, il “simbolo” illustrato enunciante, col motto, “il sentimento comune di tutta la raunanza”, che si risolve nell’autospettacolo degli attori spettatori, degli spettatori attori, degli applauditi applaudenti, nella messa in scena d’un “poetare” e d’un “discorrere”, nella quale la *recreatio-concreatio* lievita impegnando tutti, rallegrando tutti. A suo modo oasi egualitaria l’accademia. Tutti i soci son “virtuosi”. E, se ci son cariche, vige il *turnover*. Se è la “reggia di Pallade”, ogni accademico v’è favorito, gode dei favori, appunto, della dea della sapienza. Così a Venezia come a Roma, a Firenze come a Napoli, a Milano come a Palermo. Sotto il profilo comportamentale, vien da dire che, nelle accademie, i letterati si assomigliano. Vista da fuori la penisola è colei che “seule a plus d’académies que tout le reste du monde ensemble. Il n’y a pas un ville considerable où il n’y ait assez de savans pour former une académie, et qui n’en forment une en effet”. Così, appena iniziata la seconda metà del ’700, d’Alembert, nella voce, appunto, “Académie”, da lui redatta per l’*Encyclopédie*. Curioso paese, singolare l’Italia, con briganti sbucanti d’ogni dove ad assaltar le carrozze, con, in ogni dove, compositori di qualche sonetto che si spacciano per letterati; e di conseguenza, pullulanti ovunque circoli, sodalizi, accademie dove recitar qualche prosuccia, qualche versicolo applauditi e ascoltar applaudenti quanti faranno altrettanto.

Che l’Italia sia un paese serio? Comunque sia, è il paese in cui – a prescindere dai governi che storicamente ne differenziano la geografia – il proliferar delle “accademie di lettere amene” è un tratto connotante, contrassegnante. Ma se così è, per tal verso, la geografia che politicamente non sussiste, non ha, su questo piano, simmetrico riscontro, è recuperabile per intero alla volta d’una storia *sub specie academiae*. Raccontabile per intero il paese degli accademici letterati, dei letterati accademici. Forte l’esigenza di procedere – e non in ordine geografico, ma in base alle notizie raccolte; discontinuo, geograficamente, il raduno di queste; la geografia può attendere; salterà fuori a racconto ultimato; questo pel momento, procede a salti, a chiazze; per ora dei tasselli sparsi; alla fine, se mai saran pronti tutti (e così non sarà), il mosaico – in Giuseppe Malatesta Garuffi, un dotto sacerdote, un “abate” (così ama definirsi) amante degli studi. Riminese per nascita, romano di formazione, è nella città natia che si svolge il grosso della sua operosa esistenza. Dapprima pubblico lettore di diritto, quindi, dal 1678 al 1694, “pubblico bibliotecario” della Gambalunghiana, quindi arciprete (anche Baruffaldi lo sarà; e, nel suo caso, meglio arciprete a Cento che docente a Ferrara nel locale ateneo; questo per dire che conseguire un arcipretato significa sistemarsi) a Misano, quindi parroco a Rimini, dove muore, nel

1727, ultrasettantenne. Predicatore di grido nel primo '700, in tale veste è chiamato anche a Venezia. E qui, nella quaresima del 1715, sermoneggia dal pulpito nella chiesa di S. Luca. Veneziana la stampa del suo *Frasario italiano...* che esce nel 1720. E dedicato alle “nobilissime dame dell'inclita ed eccelsa città di Venetia” il suo scrittarello – a Venezia pubblicato senza data – *Della vita di S. Gioseppe...* Autore Garuffi de *L'Italia accademica o sia le accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene nelle città italiane* (Rimino 1688).

Come c'è l'*Italia sacra*, così c'è quella accademica. Anche così aggettivando, si dà una timbratura unificante, sicché, in certo qual modo, geografia e storia (quella dei comportamenti dell'intellettualità) combaciano. È in tutta Italia, infatti, che si diffonde, a mo' di contagioso prurito, il formalizzarsi, nelle intellettualità locali, dell'autoarroccamento separato e rispetto ai potenti in alto e rispetto al “volgo” in basso. Un'autofrequentazione autoreferenziale codesta che sortisce dall'autocostituzione a sodalizio autostrutturato in funzione d'un'autovalorizzazione che valga all'autorisarcimento dei “virtuosi” che – fuori avviliti – dentro (l'accademia, si capisce) sin s'adergono. Autodistanziandosi, autodecontestualizzandosi, autosegregandosi ecco che possono autoilludersi, autoingannarsi, autoenfiarsi. Armonioso concerto di cigni canori il convenire accademico in cui si trasfigurano anche le galline più starnazzanti, anche i corvi più spelacchiati. Non più tali anche questi se i convenuti s'autoenfaticizzano, s'autoesaltano, s'autorallegnano, s'autoeccitano, s'autoinfervorano, s'autoturibolano, s'autoincensano, s'autotitillano, s'autovellicano, s'autointerrogano, s'autorispondono, s'autocooptano, s'autopromuovono, s'autoapprovano, s'autodicono, s'autoinebriano.

E ciò avviene già in sede d'esordio coll'autoesplicitazione onomastica ed impresistica del sodalizio cui i singoli aderenti agganciano, a questa conformandola, l'individuale autoidentità espressa dal nome – accademico, si capisce – corredato e sottolineato dall'impresa. Che sia un gioco? Se sì, è più serio del lavoro. È senz'altro appassionante, coinvolgente. Solo che ogni bel gioco dura poco. E, in effetti, il più delle accademie s'autoestinguono per afflosciamento. Per lo più, come nascono, così, di lì a poco, svaniscono, spariscono. Epperò di lì a breve rispuntano. Son come i funghi nel sottobosco col riapparir del sole dopo la pioggia. Artificiosa macchina l'accademia formalizzata. Un artificio che si scarica. Ma poi lo si ricarica. E baldanzosamente autoricaricati i Redivivi e i Rinascenti, i Rinati e i Rin vigoriti, i Rinnovati e i Rifioriti. Sempre più fitta d'accademie lungo il '600 la penisola. Quelle seicentesche son più numerose di quelle cinquecentesche. E se queste son state pensose, nel '600 le accademie indulgono a cicalare, a futilaggiare. Se fuori c'è di

che piangere, ci si consola ridendo dentro. I “virtuosi” fan gli spiritosi. Esserne capaci è avvalorante. È attestato d’intelligenza. Se l’accademia è troppo seria, seriosa la “virtù” diventa una mummia, v’è come imbalsamata; da paventare incartapecorisca attorniata da pappagalli impagliati. Ecco: buffoneggiando i “virtuosi” sfiorano l’autoironia. Autoridimensionante questa; ma chi ride di sé, per lo meno sorride anche sul mondo circostante. Intimamente il letterato un po’ pagliaccio, è anche un po’ libertino. Simulato, a questo punto, l’ossequio all’autorità politica e religiosa. Non convinto. È già qualcosa. E, in effetti, fiutabile qualche sentore libertino nell’accademia lagunare degli Incogniti. Non è questo il caso di Garuffi, che è, invece, sin devoto coi sonetti *In encomio del miracolosissimo S. Antonio di Padova* (Rimini, senza data). A far sonetti è bravo; e un suo sonetto lo si trova anche nelle miscellanee *Pompe funebri celebrate... per la morte dell’illustrissima signora Elena Lucrezia Corner Piscopia* (Padova 1686), la prima donna laureata nella storia. S’è laureata nel 1678. Ma ancora dal 1669 era socia, per acclamazione, dei Ricovrati di Padova. Da segnalare che s’apre nelle accademie qualche spiraglio d’ingresso per le donne. E una volta famosa per l’alloro dottorale, ingressata la Corner Piscopia tra gli Intronati senesi, gli Infecondi romani, i Dodonei e i Pacifici veneziani. E tempestivamente pianta la sua scomparsa dai patavini Ricovrati colle loro *Compositioni... per, appunto, la morte..* (Padova 1684). E così danno il buon esempio cui s’accoda da Rimini Garuffi, il quale è “istoriografo” dei Concordi ravennati, mentre nella natia Rimini è il Dimesso tra i locali Infecondi nelle *Poesie...* (Venezia 1688) dei quali v’è una sua ode ostentante disinteresse per le terrene glorie. Ma alle gloriuzze delle associazioni accademiche non è poi del tutto indifferente se – oltre a concepire storiograficamente le accademie come altrettante glorie cittadine sommabili a complessiva gloria della penisola –, a partire dal 1694, figura tra gli Arcadi romani col nome pastorale di Agamede Sciatio. Supponibile l’impastorellamento gli abbia fatto piacere. Supponibile non solo se lo sia atteso, ma l’abbia sollecitato. Poter dirsi *et in Arcadia ego* è un’autoaffermazione forte, è un’autoidentità a tutto tondo. Se *esse est percepi*, l’autopercezione è autoappagamento, nella misura in cui, indossando panni bucolici, si sintonizza coll’innescarsi d’un movimento di reazione al barocco e di ripristino del cosiddetto buon gusto che investe l’Italia sede d’accademie sparse e l’unifica, in certo qual modo, grazie a quest’impegno accomunante. Frammentata, scheggiata, immillata la vita intellettuale lungo l’età barocca nelle accademie. V’alberga il barocco, vi tripudia, vi impazza, ma non c’è, nell’Italia con tante accademie, nell’Italia delle accademie, nell’Italia – giusta l’intitolazione di Garuffi – accademica l’accade-

mia più accademia che s'imponga alle altre, che svetti sulle altre egemone a dar – per dir così – la linea, la direzione di marcia. Son tutte – una più una meno – casse di risonanza del cattivo gusto da cui l'Italia arcadica vuol prendere le distanze. Più o meno son tutte contagiate dal barocco. Una malattia – a badar alle deprecazioni dell'Arcadia – da curare con robuste dosi di buongusto, col ritorno alla semplicità e alla chiarezza del dettato. Questo è il messaggio. Solo che l'Arcadia è un'accademia con una marcia in più: non solo risente della svolta di tendenza – quella delle propensioni antibarocche –, ma le incarna propositiva, impositiva dal centro romano anche alla geografia più periferica. Così il centro si fa propulsivo d'un moto generalizzato in quel che son le scelte del gusto e, perciò, dal respiro che vien da riconoscere nazionale e insieme rilanciato luogo per luogo nella misura in cui la ricezione dell'invito che vien dal centro s'attiva a sua volta consentendo, convergendo. Sinergia centro-periferia, allora, nell'annodarsi di quello e questa tramite il rapido attuarsi del sistema delle colonie, quello dell'impianto trapianto di colonie arcadiche o nelle accademie preesistenti alla colonizzazione aderenti – e ciò spontaneamente; autocolonizzazione allora quella dell'autotrasformazione in postazione decentrata del centro, quella dell'autoproclamazione a proiezione dislocata rispetto al baricentro, all'asse gravitazionale – oppure suscitando l'autocostituzione di adunanze che, formate da aspiranti letterati novelli e da transfughi dai sodalizi restii ad autocolonizzarsi, colonie s'autoqualificano sin dall'esordio.

Autoconvocazione degli autoconvertiti all'antibarocco l'Arcadia a Roma e da Roma a convocar – colle colonie, nelle colonie – dalle Alpi alla Sicilia gli aspiranti a riconoscersi nel buon gusto, a comporre all'insegna di questo. Il quale si qualifica in positivo come arcadico. Che nella storia della letteratura dopo l'età barocca venga quella arcadica è indicativo d'un'affermazione per cui l'Italia sin sbriciolata in innumerevoli adunanze accademiche si semplifica e si unifica col farsi arcade dell'intellettualità sparsa. E balugina la muratoriana repubblica letteraria d'Italia che Muratori avrebbe voluto più studiosa e meno sonettante. Comunque sia a far da mastice vale l'afferenza al centro e a saldare le colleganze vale la rete delle colonie. Omologati, uniformati i comportamenti dell'intellettualità. Produttiva, quanto meno, di sensi di comunanza – affratellante scavalcando le divisioni introdotte dalla storia nella geografia – la arcadica militanza. Dedicata, ad esempio, all'"illustrissima accademia de' signori Innominati di Bra" – esorditi costoro nel 1702, nel 1717 l'Arcadia romana concede loro di costituire all'interno del sodalizio una colonia, appunto, arcadica – la nutrita raccolta di *Poesie italiane*

di rimatori viventi che esce a Venezia nel 1717 pei tipi di Giovanni Gabriele Hertz, lo stampatore del “Giornale de’ letterati d’Italia”. Circa una sessantina i verseggianti sul “riso” in “labbra di rose” e sul cinguettar d’un “vago augelletto”, sul “rio” che a mano a mano s’allontana “dall’umil fonte” si fa “superbetto” e s’ingrossa, sulla “dolce rondinella pellegrina”, sulla più “bella” che, però, è la più “fera e ritrosa”, sulla tentante “verginella”, sulla giovane che si contempla allo specchio. Attestato di padronanza della rima la silloge senza per questo sfiorar la poesia. Epperò indicativo il verseggiare confluyente alla volta di Bra da Feltre a Genova, da Treviso a Napoli, da Parma a Brescia, da Bologna a Udine, da Verona a Torino, da Cremona a Vicenza, da Venezia a Reggio Emilia, da Rimini a Pisa, da Prato a Ceneda, da Modena a Lucca d’un Italia arcadicamente verseggiante.

Di per sé – a badar alla sudditanza – gli autori son sì italiani, ma pure sudditi chi dei Savoia, chi dello stato pontificio, chi della Milano da poco austriaca, chi della Napoli solo per un po’ austriaca. E a voler conteggiare in base a detta sudditanza, su 60 autori, ben 10 son sudditi del mediceo gran ducato di Toscana e ben 25 son sudditi della Serenissima. Evidentemente anche nella capitale, a Venezia, e nelle città della Terraferma non mancano i pastori e le pastorelle. *Et in Arcadia* la Dominante, *et in Arcadia* le città venete. E infierente sull’arcadica vuotaggine il barettiano Aristarco Scannabue che, allergico alle “frugonerie” e ai “versiscioltai”, deciso a “giudicare” col proprio “giudizio”, non esita ad adoperare la frusta sul rimbambimento da lui addebitato alla “fanciullaggine” dei trastulli pastorali, dei vezzi bucolici, dello zuffoleggiar nei boschetti, del solfeggiar colla siringa. Possibile che non si possa impiegar meglio il tempo? *Motu proprio*, nel 1762, a Udine i locali Sventati – a tre anni dal falciante infuriar, con gran moria di bestiame, in Friuli dell’afta epizootica – a ciò stimolati da tre soci, Antonio Zanon, Fabio Asquini, Prospero Antonini, tutti e tre a disagio ad indossar panni letterari, in certo qual modo, mutano ragion d’essere, ragion sociale. Come? Trasformandosi in società d’agricoltura pratica. Rispetto all’Arcadia è una svolta di 180 gradi. E – nei confronti del governo, nella fattispecie quello marciano, che, giustamente, s’è astenuto dal pronunciarsi su dove stia il buon gusto da annaffiare e dove ci sia la gramigna del cattivo gusto da estirpare – è un’indicazione da raccogliere, da far propria. Come? Invitando, esortando, forzando le accademie letterarie, ad una svolta analoga.

L’economia domestica, la microeconomia, sta diventando economia politica, macroeconomia; questa preme a tradursi operativamente in politica economica; concettualmente e concretamente l’agricoltura non è solo di pertinenza dei proprietari, grandi o piccoli che siano; è un te-

ma-problema di stato. A che renda di più Palazzo Ducale deve occuparsi e preoccuparsi. Quanto meno, previa informazione, deve riserbarsi un potere di indirizzo, d'orientamento, sinanco d'intervento. Ed ecco l'istituzione al Bo, nel 1765, d'una cattedra d'agricoltura; è la prima in Italia. Segue, nel 1773, l'istituzione di quella di veterinaria; anche questa è la prima nella penisola. E nel frattempo, la creazione, nel 1768, d'una nuova magistratura: quella dei deputati all'agricoltura. E, nel frattempo, nel 1771-72, l'inchiesta agraria dei sindaci inquisitori in terraferma. Se l'agricoltura è la gran malata, bisogna ben sapere dove e perché sta male. E chi convocare al suo capezzale per un parere, per una diagnosi, per una proposta di terapia? Come una paziente ingravescente l'agricoltura, vittima – a detta d'Antonio Zanon – dell'“ignoranza” sommata dei proprietari e della manodopera. Imputabili i primi d'assenteismo negligente e la seconda di lavorar malamente, ottusamente abbarbicata a vecchie pratiche sin superstiziose, scriteriatamente affezionata a ostinate abitudini, ignara dei metodi più aggiornati, restia alle innovazioni. Ci vorrebbe il pariniano “buon villan”, il pariniano “villan sollecito”, assiduamente laborioso nell'applicazione di un'“arte” che, già “ignota al padre”, faccia una buona volta rendere “di più” la terra come hanno insegnato, purtroppo inascoltati, ancora un paio di secoli prima, Agostino Gallo e Camillo Tarello. Uso, su varie questioni soprattutto d'ordine giurisdizionale, il senato marciano ad avvalersi – ai fini del conoscere per deliberare – delle ricognizioni storico giuridiche dei consultori *in iure*. Ecco: al governo occorrerebbe qualcosa d'analogo, ma in misura ben più estesa e continuata. Consulente *de re agraria* dovrebbe essere l'intellettualità tutta dell'intero territorio veneto mobilitata a tastare il polso dell'ammalata, a veder se respira, a produr suggerimenti a rianimarla, a rimetterla in salute. Solo che la terra è varia, differenziata. L'esame dev'essere ravvicinato, luogo per luogo. E son gli intellettuali locali quelli che dovrebbero farsene carico.

Ma quale il recapito dell'intellettualità locale? È un indirizzo accademico. E che ci fanno? Recitano prose e versi; e son in genere bravi a far sonetti. “Un sonetto è un passaporto per entrare in un'accademia e la patente d'accademico è un diploma di letterato”, scrive sarcastico Algarotti a Voltaire. Diplomata letterata, insomma, l'intellettualità con l'autoconvocazione in sede accademica, ad autoesprimersi autoesibendosi con “comпонimenti”, ad autogareggiare in “bagatelle canore”, a grulleggiare – lo pensa Baretti, lo penserà De Sanctis – autotravestita in panni pastorali, autocontraffatta con autodenominazioni arcadiche. Bruscamente un decreto senatorio del 10 dicembre 1768 esige che tutte le adunanze letterarie dello stato *da terra e da mar* – altrettanti luoghi de-

putati all'autointrattenimento e/o autodivertimento degli autoradunati – mutino pelle e contenuti. Cala dall'alto l'ordine della trasformazione in accademie agrarie o, quanto meno, di prevedere nel proprio seno un'apposita sezione direttamente impegnata in tematiche agronomiche. Un immane problema per la società veneta l'agricoltura. Ebbene: che le accademie siano socialmente utili affrontando il problema. Ed ecco che a Bassano, a Zara, a Bergamo, a Vicenza, a Belluno, a Verona, a Brescia, a Udine, a Cefalonia, a Treviso, a Traù, a Conegliano, a Spalato, a Crema, a Feltre, a Salò, a Oderzo, a Padova, a Rovigo diminuiscono le garbule recite dei componimenti più o meno meritevoli degli sbertuccamenti d'Aristarco Scannabue e subentra il dissertar seriamente sui “modi di trarre” dalla terra – una volta appurata la “natura del suolo” – il miglior frutto, su come ottimizzare le rese, su come ridurre i costi, su come razionalizzare la gestione.

Ancora autoreferenziali le accademie sinché vi si dice che le rose son odorose, che le pastorelle son appetitose, che il rio gorgoglia; ma non più se alla siringa subentrano vanghe e badili, se ai profumi si sostituisce il lezzo del concime, se al posto del praticello e del boschetto arrivano le dure zolle, se le sementi e le affittanze, le stalle e le rotazioni non concedono i vezzi dei corteggiamenti amorosi. Magari brutta, sporca, cattiva la manovalanza. E c'è da dirozzarla coll'ausilio dei parroci rurali. Ma così non salta più fuori la forosetta per la quale sdilinquirsi. Non più – sospira tal dottor Giuseppe Binda membro degli Aspiranti coneglianesi – il “bel crin di Fille o Clori”, ma “vigne e vignacce”, pesche e susine, “canape e lini”, grani e legumi, “carcioffi” e “cavolini”. Questo ora lo spartito da eseguire. Altra musica. E non più ad esclusivo uso interno, per l'intrattenimento dell'adunanza, ma – ancorché suonata dentro – richiesta da fuori, dal governo e dalla società. Che sia così, in quel di Conegliano, il dottor Binda lo registra in un sonetto col quale, un po', anch'egli si congeda dal sonetto. Mica si può dissertar in versi di torba, di macchine agricole, di fattori, di legislazione agraria, di pascolo, di svegri, di dissesti idrogeologici, di equilibrio tra boschivo e arativo, di malattie del bestiame, di bachi da seta, di irrigazione, di drenaggio, di controllo delle acque, di foraggio, di manodopera istruenda, di organizzazione del lavoro, di comando sul lavoro, di conservazione dei prodotti, di transito degli armenti, di concimazione, di contratti, di granturco, di allevamento, di moria dei gelsi, di fertilità o meno, del riso, del frumento.

Se – rispetto al barocco – si può parlare d'autoconversione all'anti-barocco, nei confronti della quale Palazzo Ducale è indifferente se non, addirittura, ignaro, vien da dire che, col decreto del 1768, il medesimo, invece, interviene. Pilota le accademie – ossia i luoghi dell'autoriconosci-

mento, dell'autoidentità – alla volta della conversione dalle lettere all'economia, dal rimare all'agronomia. Le sospinge – e in ciò le trova ottemperanti – ad affacciarsi sul versante del socialmente utile. In certo qual modo trattasi di scelta politica d'un governo che – preso atto d'un'intellettualità diffusa che nelle e colle accademie s'autoraduna così autoattestandosi come esistente – la ruolizza perché e purché esca dal generico delle belle lettere per assumere competenze in certo qual modo specializzate, per, in certo qual modo, professionalizzarsi. Nati, ancora nel 1603, gli Aspiranti di Conegliano per il “trattenimento ed esercizio di begli ingegni”, ossia per l'autointrattenimento degli associati che tali s'autodefiniscono. Ebbene: nelle 143 sedute dell'accademia dal 1769 all'inizio del 1797 – stando ad una recente monografia sulle accademie agrarie – almeno 119 son pressoché esclusivamente concentrate sull'agricoltura. In altre parole se il dottor Binda si invaghisce di Filli e/o s'incapriccia di Clori non può più pretendere gli applausi per i propri verseggiati amorette. Gli accademici restano pur sempre degli autoconvocati, ma – col baluginio d'un mandato sociale impegnativo – l'autofrequentazione diventa assenso al ruolo prospettato da Palazzo Ducale. Come arruolati gli accademici verso la cognizione operativa del contesto geostorico, storico economico. L'orizzonte del ruolo lo schiude il governo, ma nell'entusiasmo del loro aderire, del loro risemantizzarsi, c'è, pure, dell'autodeterminazione; mobilitati da Palazzo Ducale e, insieme, scoperti dal medesimo quali virtualmente utili. È una scoperta che li rinfranca. La fanno propria. E l'introyettano. E forti di questa s'autopresentano con baldanza pronti a intervenire colle loro diagnosi, colle loro proposte, coi loro suggerimenti. Laddove la superbia umanistica pretendeva di salvare colle lettere il mondo, essi, assai meno superbi, felici di percepirsi utilizzabili – e va da sé che siffatta autopercezione è originata dalla percezione in sede governativa –, alla chiamata all'utilizzo (che li consulta non già a salvare il mondo, ma a migliorare l'agricoltura) son tutti, salvo il dottor Binda, presenti. Arruolabili in prospettiva, i già per tanto tempo senza ruolo, a questo s'autocandidano. Non per niente i titoli agronomici s'infittiscono, sin s'impennano. E ognuno reclama l'attenzione non soltanto dei sodali in accademia, ma delle autorità, del governo, della società.

Costituitisi, ancora a fine '600, a Belluno gli Anistamici – ossia i Risorti sulle ceneri d'un antecedente sodalizio spentosi –, ai quali si devono delle *Prose e rime...* (Belluno 1754) encomiastiche indirizzate al retore Antonio Barbaro il 9 marzo 1754. Ma i medesimi, dopo il decreto del 1768, non intendono più attardarsi a proseggiare e a rimeggiare. Vogliono far altro. Son capaci di far altro. L'arciprete di Castion – e quindi residente nella canonica già abitata da Pierio Valeriano, l'autore del dia-

logo *De litteratorum infelicitate* (è ben perché storicamente infelici che essi son riparati nelle accademie), già “suburbanus secessus” per le protratte villeggiature autunnali del dottissimo vescovo Lollino – Antonio Carrera agli “accademici eruditissimi”, suoi colleghi in accademia, assicura già nel 1769 il risveglio “dal sonno” ché si sta alzando l’“aurora” sull’“orizzonte” della loro accademica adunanza. Sta per irrompere la “luce” del “giorno felice” nel quale, fuggate le “tenebre”, sgombrato e rimosso “ogni residuo” d’inciviltà e “superstizione”, l’intera “umanità”, reintegrata nei suoi “diritti”, addirittura “trionfi”. E ciò non in un futuro remoto, ma quasi ora, quasi adesso nel “secolo illuminato”, non dai bagliori della rivolta (lungi da ogni propensione in tal senso Carrera), ma dai lumi; e non tutti questi, ma solo quelli compatibili col rispetto delle autorità costituite e della religione. Memore, par di capire, Carrera delle muratoriane “regolata devozione” e “pubblica felicità”. Moderati, moderatissimi i suoi lumi e spruzzati d’acqua santa nonché di buon senso, anche se nell’ammirazione per la “rischiarata filosofia” del suo secolo con qualche spiraglio a far entrare qualcosa di autori rispetto ai quali di per sé si tira indietro, fa marcia indietro. E, allora, prese le distanze da Hume, Voltaire, Rousseau, ma non respinti *in toto* e aprioristicamente. Comunque sia che debbono fare gli Anistamici ora che spunta l’“aurora”? Già uniti al “solo fine di far rifiorire le lettere in questa patria” – ossia anzitutto a Belluno – ecco che son “impegnati a volgere” i loro “studi” e le loro “esperienze” (che son altra cosa rispetto agli esercizi “virtuosi”) alla volta, “verso l’agricoltura”. La quale risulta effettivamente “oggetto” di riflessione e applicazione ben “più interessante” nonché “infinitamente più utile” delle “lettere” sinora coltivate e praticate. È l’agricoltura la “sorgente primaria di tutti i beni” costitutivi della “felicità dello stato”.

Pungolate, esortate, comandate, nel 1768, dall’alto, le accademie letterarie a transitare dai letterari “comпонimenti” alle dissertazioni su tematiche agrarie. Riposizionate da Palazzo Ducale a ciò son talmente disponibili da cogliere il comando come una storica occasione per l’intellettualità d’autorivitalizzazione, d’autoricarica, d’autorilegittimazione, lungo la quale, come scuotendosi di dosso la polvere delle vecchie pratiche, delle vecchie abitudini, autorilucidarsi coll’autorimotivazione del concorso alla pubblica utilità. La scossa in tal senso è venuta dal governo. Il decreto senatorio del 10 dicembre 1768 è stato per le abitudinarie consuetudini delle adunanze dei letterati come una ventata scompaginante, sommovente. Ha imposto un tema sino allora mai trattato. Volenterosi i letterati si son accinti a non esser più tali. Una buona volontà indicativa di spirito collaborativo coll’esortazione governativa.

Accomunata da pratiche letterarie l'intellettualità, ma senza che per questo, nell'autonomia dell'autofrequentazione, la coltivazione delle lettere sia diventata austera religione delle lettere. Non si esce indenni dalle pratiche che s'adottano. Se con queste ci si intrattiene, le lettere son un passatempo, un fuggilozio. Non innervata da autentica coscienza della dignità delle lettere l'adunanza. Sussistente la sua autonomia sinché irrilevante. Ma non più tale allorché il governo detta l'argomento. Manomissibile l'accademia roccaforte della "virtù" e piegabili al servizio i "virtuosi", in questo arruolabili. Autonomi sinché sfitti, ecco che lo sono meno allorché, in sede governativa, si ritiene opportuno impiegarli. E, allora, meno autonomi, non più autonomi.

Se, nei domini della Serenissima, lo son stati è nell'assenza d'una politica della cultura inquadrante il fenomeno spontaneo d'un'insiemistica, per dir così, accademica. Ma laddove – in sede governativa – la drammatica priorità del problema agrario reclama riforme, ecco che la riformanda agricoltura reclama a sua volta l'applicazione d'una consapevole riflessione operativa. Donde la mobilitazione dell'intellettualità anch'essa riformata nella misura in cui nei suoi usuali luoghi di raduno è d'agricoltura e d'economia che si mette a dissertare, a ciò convinta dal governo. E rispetto a questo sin organico Pietro Arduino incattedrato nello Studio di Padova nel neoinsegnamento d'agricoltura col quale questa diventa materia istituzionale. Purtroppo i padovani Ricovrati – e per quel tanto che la *patavinitas* diffida della Dominante e perché a tutta prima riluttanti a riconoscersi nella parola d'ordine della conversione agronomica – un po' resistono. Vorrebbero essere come prima, per lo meno non buttar via quel che facevano prima. E ciò più per affezione alle abitudini che per animante religione delle lettere. Pel momento a metter su, anche a Padova, un'accademia d'agricoltura ci pensa Arduino. Una divaricazione, questa, rispetto ai Ricovrati, ma superata nel 1779 colla nascita – voluta a Palazzo Ducale – d'un'Accademia di scienze lettere ed arti inglobante e quella e questi. Da constatare che, se nel 1768 il governo marciano ha dato l'*input* – l'argomento ai "componimenti" –, ora sta andando oltre. Se, nel 1768, c'è stata la pressione sulle accademie a trattar all'unisono d'agricoltura, qui, coll'accademia padovana, si sta attuando la sagomatura d'un organismo, sì da renderlo idoneo alle *commissioni* statali, alla consulenza di pubblica rilevanza. Sede articolata di valorizzabili competenze professionali – nelle intenzioni – l'Accademia di scienze lettere ed arti patavina, interpellabile, di volta in volta, dalla committenza di stato perché esprima pareri utilmente adoperabili.

Ma oramai agli sgoccioli la vecchia Serenissima e corta la vita della subentrata Municipalità. Un po' Attila col regime ottimatizio Napoleo-

ne e poi d'accordo coll'Austria, a Campoformido, a far sparire dalla carta geopolitica d'Europa lo stato veneto come entità autonoma. Distruttore e costruttore assieme Bonaparte, a suon di fatti e a suon di decreti. E in uno di questi – quello del 9 novembre 1797 promulgante la Cisalpina – esplicitamente contemplata l'erezione d'un istituto (è così che lo chiama in Francia che, per tal verso, dovrebbe essere esemplare) destinato “a raccogliere le scoperte e a perfezionare le arti e le scienze”. Un organo di stato a ciò precettato; e di stato il regolamento – e quindi non autoregolamento – emanato il 17 agosto 1802. E designati dal primo console i primi 30 accademici, e quindi non autodesignati. Dalla forma accademia alla forma istituto. Le forme connotano, contrassegnano. Un conto l'autoconvocazione, un conto la convocazione di stato. E già manomessa – è per questo che pocanzi ci si è dilungati sulle accademie agrarie venete, sui Ricovrati padovani nel secondo '700 – l'autonomia se è lo stato ad assegnare i compiti. Va da sé, poi, che se i designati son di nomina napoleonica, l'*onomasticon* dell'Istituto sa di nomenclatura, di regime, d'affidabilità politica. È rappresentativo dell'intellettualità più significativa che il regime e/o il principe e/o il primo console ritiene adoperabile a mo' di medaglia, a mo' di fiore all'occhiello. E con ciò, coi suoi 30 nomi illustri, l'Istituto non tanto s'auto-rappresenta, quanto funge all'autorappresentazione d'un potere – quello napoleonico – in via d'instaurazione.

Timbrati, etichettati da Napoleone i 30 nominativi. C'è, tra questi, Vincenzo Monti. Non c'è Ugo Foscolo. Chi c'è e chi non c'è? Gli intellettuali del tempo se lo chiedono; e se lo chiederanno poi pure gli studiosi della vita intellettuale nell'Italia napoleonica e/o nella penisola ai tempi di Napoleone. Esserci o non esserci? Che sia questo il problema? A studiar le accademie degli autoconvocati e, poi, gli istituti voluti dal governo il cui *nomenclator* è, pure, per lo meno in prima battuta – non così in seconda se subentra, sia pure autorizzata e confermata dal governo, la cooptazione – di conio governativo, vien da rispondere di sì. Almeno così legittima a rispondere la spulciatura tra le biografie dei grandi e meno grandi specie se diventa spulciatura nella biografia dei grandi e dei meno grandi. Un po' l'abbiamo azzardata con un grandissimo come Tasso e con un piccolissimo – sin un moscerino! sin una pulce! – come Ondedei. Ora ci limitiamo a farlo con Alfieri. All'Italia manca la tragedia, la grande tragedia. Non più così specie grazie al suo *Saul* che, dedicato a Pio VI, vien letto nell'aprile del 1783 nell'Arcadia romana dove l'autore è pastore col nome di Filacrio Eratrastico. Arcade senza imbarazzo l'irato Alfieri, tranquillamente. Evidentemente – per lui – va bene così. *No problem*, se si tratta dell'Arcadia. Ma non così, al-

lorché nella torinese Accademia delle Scienze – accresciuta l'1 gennaio 1801 dalla classe di scienze filosofiche, letterarie e belle arti – il 22 febbraio 1801 l'astigiano di questa nuova classe vien indicato membro. “Nell'adunanza” del 22 – gli scrive, il 25, l'amico Tommaso Caluso di Valperga con un po' d'esitazione; paventa che Alfieri, francofobo com'è, misogallo com'è, si irriti; condizionata dal dominio francese l'Accademia che, di lì a due anni, diventerà *Imperiale di scienze, letteratura e belle arti*, pronta ad aggregare nel 1804, Bonaparte – “siete stato aggregato a questa nostra Accademia fra i non residenti nazionali”. Appena letta la notizia, il 6 marzo, Alfieri risponde ancor più irritato di quanto Caluso non abbia previsto. La nomina la rifiuta. Chiede gli accademici lo “disnominino”. Fosse stata quella antecedente – par di capire – magari avrebbe accettato. Ma “nel frattempo – così sempre Alfieri nella *Vita* – il già mio Piemonte” (autodisvassallatosi l'astigiano ma non autospiemontizzato, se sente il Piemonte suo) s'è “celtizzato”; sicché scimmiettando, sicché “anch'egli scimmiano ogni cosa dei suoi servi padroni, cambiò l'Accademia sua delle scienze, già detta reale, in un Istituto nazionale a norma di quel di Parigi”, quello eretto, il 25 ottobre 1795, con decreto del Direttorio, coll'articolazione in tre classi, quella delle scienze fisiche e matematiche, quella delle scienze morali e politiche, quella di letteratura e belle arti. Soppressa, va precisato, nel 1803 la seconda dal Consolato, adunanza di *idéologues* a detta di Bonaparte; meglio controllabili le due nuove classi, quella di lingua e letteratura francese, quella di storia e letteratura antiche a riprendere implicitamente le defunte Académie française e Académie des inscriptions.

Coll'“Acaddemia” torinese fattasi “Istituto” Alfieri non vuol aver nulla a che fare. E, “sbrogliato” il nominato dalla nomina rifiutata dallo stesso Caluso sicché, da questo avisato, a questi l'astigiano scrive da Firenze, il 28 marzo 1801, che “la vostra ultima”, del 18, annunciante “la mia liberazione da codesta iscrizione letteraria, mi ha consolato molto”. La quiete dopo la tempesta. E tempesta in un bicchier d'acqua. Alfieri, ovviamente, alfiereggia. La propria alfiereggiante identità la cura – recitando se stesso – con coerenza in termini d'appartato disdegno. Ha in gran dispetto la Francia, Napoleone, l'Institut, le sue imitazioni. Certo che l'imitazione più imitazione non è tanto quella torinese, ma la bolognese. Per poco, comunque, la sede è a Bologna. Questa è sì città universitaria, ma non più centro provvisorio nell'imporsi della centralità di Milano. E qui trasferito, nel 1810, l'Istituto reale di scienze lettere ed arti, costituito da 60 membri pensionati e 60 onorari e articolato in 4 sezioni a Bologna, Verona, Padova, Venezia. Del 28 marzo 1813 il nuovo regolamento. Limitandoci a scorrere l'elenco dei membri delle sezioni

venete, da constatare che, coi suoi 11 membri, la sezione patavina è la più nutrita – e da dedurne che forte dell’ateneo Padova conta di più di Venezia non più capitale –, che quella veneziana di membri ne ha 6 e quella di Verona 4. Coi numeri si segnala la gerarchia dell’importanza delle sezioni. E la più importante – la padovana – connotata dalla prevalenza di docenti al Bo di materie scientifiche e mediche. Tra i nominativi della sezione veronese ci vien da stralciare il letterato – ma anche cultore di studi botanici e agrari, nonché accademico della Crusca, nonché nella natia Brescia insegnante d’eloquenza e storia al locale liceo e segretario del locale Ateneo – Cesare Arici. E spiccano, per fama collaudata, in quella veneziana in veste di soci pensionati lo scultore Canova e il poeta Ippolito Pindemonte. Giunta, a suo tempo, dalle parti di Verona e poi di Venezia la Rivoluzione colle baionette napoleoniche. Foscolo l’ha presa sul serio. Ci si è buttato dentro. Ma non c’è posto per lui in nessuna delle tre sezioni venete. Ma chi si ricorda della Rivoluzione? Certo non Arici, non Canova, non Pindemonte. Un tantino Foscolo sì. E nella Milano austriaca non ci sta. Sceglie l’esilio; e in questo l’attende illacrimata sepoltura. E, invece, il socio onorario Arici, il socio pensionato Canova, il socio pensionato Pindemonte non è che sotto l’Austria abbiano di che patire. Si trovano bene. E sincere le felicitazioni, in una lettera del 20 agosto 1825, di Pindemonte coll’amica Isabella Teotochi Albrizzi alla notizia che suo figlio – il conte Giuseppe Albrizzi – “era stato nominato ciambellano di Sua Maestà Imperiale e Reale”. Ora che è ciambellano, se tramite la madre vuol salutare Pindemonte, non occorre più precisare che i suoi “saluti” son “rispettosi”; basta scrivere “saluti”.

Per carità: non intendiamo far del moralismo spicciolo; ci limitiamo a constatare che c’è chi, esponendosi, ci rimette e c’è chi, non esponendosi, convive – gradito o per lo meno non sgradito a chi governa prima e del pari a chi governa dopo – tranquillamente con tutte le bandiere e, col cambio di bandiera, non ci rimette. E poiché le parole si prestano a celebrare, Arici, come le adopera a glorificare Napoleone ed Eugenio Beauharnais, così fa altrettanto coll’arciduca Ranieri e con Maria Luisa d’Austria.

Quanto all’Istituto, di per sé creatura napoleonica, al crollo di Napoleone sopravvive. L’Austria lo riconosce. E poiché a un certo punto s’è fatto silente, ecco che, con decreto imperiale del 13 agosto 1838, vien rifondato. E di nomina imperiale i primi 17 membri. E son questi poi a designare gli altri 13, sicché l’Imperial Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti possa esordire nell’anno accademico 1840-1841 forte di 30 membri. Ma se c’è la cooptazione – quella vigente nelle vecchie accademie degli autoconvocati – un tantino delle procedure di queste rimane

nell'Istituto. E, nella misura in cui il figurarvi tra i soci registra un prestigio e, nel contempo, lo rafforza, riscontrabile pure un'esigenza d'auto-identità a suo tempo, nelle vecchie accademie e colle vecchie accademie, magari pateticamente, magari velleitariamente espressa. Comunque quel che sull'Istituto ha scritto Gullino – e nel grosso lavoro sull'Istituto uscito nel 1996 e nel capitolo, da lui redatto, sulle istituzioni culturali nell'ultimo volume della *Storia di Venezia* (Roma 2002, pp. 1051-1080) – basta ed avanza. Ricorrente solfeggio – negli studi d'oggiorno, specie in quelli pei quali senza l'apparato annotatorio non si darebbe verità, quasi questa venga meno se le fonti tacciono, se la bibliografia si dirada, se gli archivi son lacunosi – il lamentare che manca un libro su, che è irreperibile una lettera, che è inallestibile una pertinente nota in calce a far da inoppugnabile supporto. E gli studiosi, specie gli storici – nel sentirsi mancare il terreno sotto i piedi – vacillano, barcollano. Sarà che più che tanto non sono uno studioso, sarà che più che tanto ad essere storico non ambisco – e poco mi cale gli storici professionalizzati non mi cooptino tra loro –, ma di siffatte mancanze non mi vien da soffrire. Se mi vien da lamentarmi è pei lutti che mi hanno ferito, è perché quotidianamente offeso – nella misura in cui costretto ad essere informato – dall'assenza non di ciò che puntella il prosieguo degli studi, ma, per dirla tutta, della conversazione nell'accezione leopardiana. Che sia perché l'Italia, rispetto a questa, è il paese *senza*, che manca l'aria?

Non del tutto fuori luogo questo mio improvviso schizzo di umore, di malumore. Un minimo vale a denunciare anche la risultanza che sia le accademie sia gli istituti san di chiuso e d'angusto. Ciò non toglie sian stati e siano riti in cerca di funzioni, funzioni in cerca di riti, in perimetri non gran che arieggiati. Quanto, infine, agli studiosi iscrivibili all'accademia del *manca* – il saggio su, la corrispondenza di, la mappa catastale, la mariegola, il cerimoniale – sin irriguardosa la mancanza, in questo mio intervento delle note. Mancano, appunto, le note. Comunque sia tacitabile – a proposito dell'Istituto Veneto – l'accademia del *manca* citando, alla fine di questo testo, nel testo dunque e non in nota, il volume di Gullino. È un libro che c'è. E non ci manca niente. E colla fida scorta di questo si procede dalle premesse, collocabili nel 1779, al 1838 e da qui si va avanti sino al 1946.

GIOVANNI SCARABELLO

LE NUOVE STRUTTURAZIONI DELLA GIUSTIZIA PENALE NEL REGNO ITALICO E UN PROCESSO PER OMICIDIO CELEBRATO A VENEZIA NEL 1811 DALLA CORTE DI GIUSTIZIA CIVILE E PENALE DELL'ADRIATICO

Imperatore dei francesi dal maggio 1804 e re d'Italia dal marzo 1805, Napoleone, con il trattato di Presburgo, costrinse l'Austria a cederli Venezia e il Veneto che, nei primi mesi del 1806, vennero formalmente incorporati nel Regno Italico.

I territori veneti furono organizzati in sette dipartimenti. I dipartimenti erano suddivisi in distretti, i distretti in cantoni, e i cantoni in comuni. Venezia fu capoluogo del dipartimento dell'Adriatico.

Con sullo sfondo il susseguirsi delle guerre napoleoniche, l'economia della città, già indebolita negli ultimi decenni di vita della Repubblica e poi con la prima dominazione austriaca, registrò l'intensificarsi drammatico della crisi. I prezzi più duri furono pagati dai ceti meno abbienti della popolazione. La società veneziana si trovò coinvolta in processi di cambiamento via via più intensi. Da una parte si verificò il distacco dalle istituzioni, dalle culture, dalle consuetudini e dai moduli di compattazione sociale che avevano funzionato per secoli, dall'altra parte si avviò l'introduzione di nuove strutturazioni amministrative e sociali intonate alle modernità che andavano costruendosi in Europa.

Con gli austriaci prima e con i napoleonici dopo, uno dei settori che venne più profondamente innovato fu quello della giustizia. Facendo un raffronto con i modi di far giustizia che avevano funzionato a Venezia nei secoli della Repubblica, si rileva che i cambiamenti furono radicali e di sostanza. Una vera rivoluzione.

Nel Regno Italico, al vertice dell'amministrazione della giustizia c'era un ministro che stava a Milano. Il massimo organo giudiziario era la Corte di cassazione. C'erano cinque Corti d'appello. In ognuno dei dipartimenti funzionava una Corte di giustizia civile e criminale. In molti circondari c'erano dei tribunali di prima istanza che giudicavano in civile e criminale. Ancor più diffusi nel territorio erano i giudici di pace.

Altre importanti figure dell'ordinamento giudiziario napoleonico furono i regi procuratori che svolgevano la funzione di diretti rappresentanti dello stato (o, per dir meglio, del governo) presso i tribunali. I giudici, come tutti gli altri funzionari alti e bassi dell'amministrazione giudiziaria, erano di nomina governativa, erano stipendiati dallo stato e, in buona parte, avevano la prospettiva di ricoprire la carica a vita.

Per quanto riguardò il diritto penale, i corpi di leggi applicati nel Regno d'Italia furono il *Codice di procedura penale pel Regno d'Italia* entrato in vigore dall'autunno del 1807 ed il *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia*, entrato in vigore dal 1° gennaio 1811. Prima, nel Veneto, si era continuato ad usare la codificazione austriaca. A differenza che in Francia, nel processo penale furono escluse le giurie, ma il dibattito processuale fu pubblico e la difesa ebbe ammissione a costanti possibilità di contraddittorio con l'accusa.

Nel dipartimento dell'Adriatico funzionarono, con sede a Venezia, una Corte d'appello e una Corte di giustizia civile e criminale. Per quanto riguarda Venezia-città, le giudicature di pace furono due: una per il circondario dei sestieri di San Marco, Castello e Cannaregio e una per il circondario dei sestieri di San Polo, Dorsoduro e Santa Croce.

La Corte di giustizia civile e criminale giudicava della cause criminali di una certa importanza («alto criminale») ed aveva una sezione per le cause civili che non fossero state di competenza dei giudici di pace o di altri tribunali. La stessa sezione funzionava inoltre come tribunale correzionale per i reati non gravi.

In città c'era un direttore di polizia che rispondeva alla direzione generale di polizia presso il ministero dell'interno a Milano e c'erano sei commissariati, uno per sestiere.

Ciò detto per inquadrare la strutturazione dell'amministrazione della giustizia penale a Venezia in età napoleonica, possiamo vedere come essa funzionava nel concreto percorrendo l'*iter* di un processo penale celebrato nel marzo del 1811 davanti alla Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento dell'Adriatico.

L'imputato era un giovane nero originario del Santo Domingo reo di aver ucciso la sua giovane amante Marianna Panfilio.

Il giovane si chiamava Giovanni Pietro Cotin ed era capitato a Venezia pochi anni prima al seguito del generale francese Baraguay d'Hilliers comandante militare della città. Marianna Panfilio era una giovanissima "massera", una domestica, che lavorava nel palazzo dell'ex patrizio veneziano Camillo Vincenzo Gritti sul Canal Grande a Santa Maria Zobenigo.

Nella primavera del 1810, poiché il generale Baraguey d'Hilliers era

stato spedito in uno dei teatri delle tante guerre di allora, al giovane Cotin era stato trovato un posto di lavoro come servitore in casa Gritti e lì aveva conosciuto Marianna e i due si erano passionabilmente innamorati.

Dopo qualche tempo, Marianna si era scoperta incinta e Giovanni Pietro Cotin avrebbe voluto sposarla, ma gli era stato opposto che le leggi vigenti proibivano i matrimoni tra bianchi e neri.

La disperazione si era impossessata del giovane che già era scosso per le notizie drammatiche che arrivavano dalla sua patria Santo Domingo travagliata da guerre e rivoluzioni.

Incapace di trovare una soluzione, aveva comprato due pistole e ne aveva scaricata una contro Marianna uccidendola. Indi aveva rivolto l'altra pistola contro se stesso, ma la canna era scoppiata ed egli era rimasto solo ferito. Era la vigilia di Natale del 1810.

Il medico accorso aveva estratto dal corpo inanimato di Marianna il feto di una creatura la quale, poiché dava qualche segno di vita, era stata battezzata.

Il giovane nero era stato subito arrestato.

Per quei fatti venne istruito un processo – quello di cui ci occupiamo – che fu celebrato dalla Corte di giustizia civile e criminale dell'Adriatico.

Il processo durò due giorni. La colpevolezza del Cotin non fu mai in discussione. Accusa e difesa dibatterono solo la natura e i limiti di quella colpevolezza. Il Cotin fu condannato ai lavori forzati a vita.

Molte ci appaiono le ragioni d'interesse del processo.

Anzitutto la vicenda del nero Giovanni Pietro Cotin e della bianca Marianna Panfilio portati alla rovina e alla morte anche dal razzismo di leggi che pur avevano avuto radice nella Francia post-rivoluzionaria.

Poi il meccanismo processuale basato su codici appena inaugurati, codici i quali innovavano del tutto i modi della giustizia del passato e ponevano base ai modi della giustizia penale contemporanea.

Poi ancora i temi agitati dall'accusa e dalla difesa circa il grado d'imputabilità di Cotin in rapporto alla sua mentalità, alle sue turbe d'angoscia e malinconia, e alla sua negritudine.

Poi, infine, il buon grado d'aggiornata cultura giuridica mostrata dagli operatori di giustizia attivi nel processo e il buon grado di aggiornata cultura scientifica mostrata dai due medici coinvolti, come testimoni, nel processo medesimo.

È da aggiungere che il verbale del dibattimento processuale, trascritto dalla stesura stenografica, è giunto sino a noi abbastanza fortunatamente grazie all'intelligente recupero e messa in valore di esso ad opera del pittore veneziano Renato Borsato.

Apertura del processo

La Corte di giustizia civile e criminale dell'Adriatico celebrò il processo contro Giovanni Pietro Cotin, di 24 anni d'età, nero, libero, cattolico, originario di Santo Domingo (Saint Domingue, attuale Haiti, era la parte occidentale dell'isola di Hispaniola, mentre la parte orientale era l'attuale San Domingo) nei due giorni del 27 e 28 marzo dell'anno 1811.

La Corte sedeva in una sala del Palazzo Ducale dove, con il napoleonico Regno d'Italia, erano stati insediati i tribunali, l'amministrazione municipale, l'intendenza di finanza e la prefettura.

Prima della fase processuale, era stata svolta una fase istruttoria guidata preliminarmente dal giudice di pace competente per territorio con il concorso della polizia, ed indi da un giudice istruttore nominato dal presidente della Corte.

I giudici vestivano toga nera. Il presidente era Guglielmo Gardani (un mantovano di famiglia comitale in carriera dal 1793 il quale, più tardi, s'illustrerà nei primi processi ai carbonari). Con lui sedevano cinque giudici e due supplenti. Il regio procuratore generale era Luigi Salvioli. C'erano anche un cancelliere, un commesso e lo stenografo.

In apertura della seduta (erano le nove e mezza della mattina), il presidente ordinò agli uscieri di imporre il silenzio al pubblico e di far entrare l'imputato con i suoi difensori.

L'imputato comparve davanti alla corte con i suoi due avvocati Marco Piazza e Pietro Biaggi.

Il presidente gli fece declinare le generalità ed indi fece giurare l'interprete di francese Pietro Ferreri incaricato di fungere da traduttore in considerazione del fatto che l'imputato era poco esperto della lingua italiana.

Venne quindi letta da un commesso la lista dei testimoni che erano già stati interrogati in corso di istruttoria e che erano presenti in aula. Erano diciassette.

Il presidente Gardani, giusto quanto gli prescriveva il codice di procedura penale del 1807, rivolse loro una raccomandazione-ammonizione piuttosto lunga. Li ammonì a non mentire né con le parole, né con i silenzi, poi, con eloquenza, li richiamò ai loro doveri processuali e rammentò i principi ai quali avrebbero dovuto uniformarsi. Il substrato ideologico di tali principi era quello del primato del razionale sulla sensibilità, del primato della probità naturale e dell'interesse sociale sulla stessa religione. Ogni debolezza doveva essere bandita.

Appena pronunciato il suo fervorino, il presidente fece giurare i testi ed indi li fece ritirare nella stanza loro assegnata.

Fu quindi il turno dei due avvocati difensori di impegnarsi solennemente a trattare la causa con lealtà e senza divagazioni dal merito di essa.

Il presidente ordinò al commesso di dar lettura dell'atto d'accusa e poiché l'interprete Ferreri aveva qualche difficoltà a darne conto all'imputato, egli stesso s'incaricò di sunteggiarglielo in francese.

In sostanza, il Cotin era accusato di aver ucciso con premeditazione Marianna Panfilio la quale era gravida di lui da quattro mesi circa, tentando, dopo averle sparato, di uccidere anche se stesso.

Si dette quindi lettura del testamento che Cotin aveva stilato in francese prima di commettere il delitto.

In esso egli chiedeva perdono per aver sedotto Marianna e chiedeva perdono per quanto si accingeva a fare in conseguenza del fatto che la legge gli impediva di sposarla e cioè uccidere se stesso e Marianna, o (non aveva ancora deciso) uccidere solo se stesso. In questa seconda evenienza nominava Marianna sua erede.

Dopo che fu apportata qualche rettifica alla traduzione, si lessero altri documenti allegati all'atto d'accusa e cioè: la denuncia da parte del capo contrada di Santa Maria Zobenigo; il verbale del giudice di pace circa l'ispezione del cadavere di Marianna Panfilio e del ferito Cotin; il rapporto dei chirurghi sulle condizioni della moribonda Marianna e del ferito Cotin; il verbale del giudice di pace, stilato cinque giorni dopo il delitto, relativo alla riesumazione del cadavere della Panfilio per una nuova perizia medica; il testo di tale nuova perizia.

L'interrogatorio dei testimoni

Dopo la ricognizione preliminare sugli atti istruttori, la Corte dette avvio al dibattimento cui, come stabiliva il codice di procedura penale, dovevano presiedere i criteri dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità.

Si dette inizio all'escussione dei testimoni.

Si chiamò per primo a deporre il signor Camillo Vincenzo Gritti (ex patrizio appartenente a una delle più prestigiose famiglie di ex governanti della ex Repubblica di Venezia, trentasettenne, celibe, possidente).

Presso il suo palazzo a Santa Maria Zobenigo sul Canal Grande, Cotin era stato servitore e appunto in quel palazzo egli aveva commesso il delitto.

Rispondendo alle domande del presidente, il Gritti narrò che poco più di due mesi prima, alla vigilia di Natale, egli era rientrato in casa alle due del pomeriggio e poco dopo aveva sentito un colpo di pistola.

Portatosi precipitosamente al piano superiore, in una camera aveva trovato il Cotin che era ferito al naso e perdeva sangue copiosamente e che, nel vederlo, aveva esclamato: «Signore, vi domando perdono se ho fatto questo in casa vostra».

Messosi alla ricerca di un medico, aveva incontrato il chirurgo Cesare Ruggeri e l'aveva portato dal ferito. Mentre il chirurgo si apprestava ad intervenire, era però sopraggiunto un altro servitore gridando che Marianna, una delle cameriere, era stata ritrovata per terra nella propria stanza ferita e quasi esanime.

Dopo essere accorso là dove la giovane donna stava morendo, il Gritti era tornato dal Cotin e gli aveva chiesto ragione dei suoi atti: forse la gelosia? Forse altri aveva perpetrato il delitto assieme a lui? Al che il Cotin aveva ripetuto più volte che il suo atto era stato dettato solo dall'intenzione di salvare l'onore di Marianna e che non aveva avuto nessun complice.

Nel frattempo, il chirurgo, accortosi che per Marianna non c'era più niente da fare, li aveva raggiunti e aveva cercato di prestare qualche cura al Cotin, il quale aveva accettato il suo aiuto solo quando gli si era detto che, se egli fosse morto, altri potevano essere incolpati per ciò che era successo.

Di lì a non molto, era arrivata la polizia e subito dopo anche il giudice di pace che aveva dato inizio ai primi atti istruttori.

Il Gritti continuò la sua deposizione narrando che Cotin era entrato al suo servizio dalla primavera del 1810. Confermò anche che, dopo l'arresto, il Cotin gli aveva fatto sapere che in un "cantonale" avrebbe trovato un suo scritto: si trattava del testamento poi consegnato al giudice di pace che conduceva l'istruttoria.

Circa Marianna Panfilio, il teste ricordò che essa, da bambina, era stata raccolta quasi per strada ed allevata da una donna, un'anima buona, la quale poi gliela aveva appoggiata come cameriera. Negli ultimi tempi erano corse voci circa un suo possibile stato di gravidanza ed in base a quelle voci, dopo morta, il dottor Ruggeri le aveva praticato un taglio cesareo per mezzo del quale si era verificato che effettivamente essa portava in grembo un concepito di pelle scura di circa tre mesi.

In chiusura, il presidente fece mostrare al Gritti sia il testamento che le pistole e questi ne confermò il riconoscimento.

Seguirono gli interrogatori di altri testimoni sui quali, per ragioni di sintesi, non possiamo soffermarci.

I principali elementi di racconto che essi aggiunsero furono all'incirca i seguenti: il Cotin nel periodo in cui era stato al servizio del generale Baraguey d'Hilliers a palazzo Pisani a San Stefano aveva dato più

volte segni di depressione, forse per nostalgia del paese d'origine, forse per le cattive notizie che leggeva sulle gazzette a proposito del marasma politico e sociale che regnava colà, forse per l'inquietudine che gli derivava dall'esser «di color nero piuttosto che bianco». Egli era spesso malinconico, taciturno, poco amante della compagnia, gli piaceva ritirarsi a leggere e a scrivere e doveva avere un buon grado di cultura. Talora la depressione lasciava il campo a dei risollevarsi dell'umore. Aveva tentato di uccidersi almeno due volte. Il giorno dei fatti, aveva pranzato con gli altri domestici ed era apparso più triste del solito. Si era alzato da tavola prima degli altri e aveva usato espressioni quasi da commiato. Più tardi, era stato visto da un teste nella stanza di Marianna mentre parlottava con lei e, dopo un attimo, mentre le scaricava addosso una pistola ed indi mentre, con un'altra pistola, tentava inutilmente (la canna era scoppiata) di uccidere se stesso.

Dopo il gruppo dei primi tredici testimoni, fu chiamato a deporre il medico Cesare Ruggeri, colui che era accorso sulla scena del delitto.

Per molti versi la sua fu una deposizione assai importante. Infatti si dava il caso che egli fosse un medico che già in quegli anni (ed erano quelli nei quali stava nascendo la moderna psichiatria) si interessava ai problemi della patologia delle espressioni mentali. Un medico che nel 1806 aveva pubblicato un opuscolo dal titolo *Storia della Crocifissione di Mattio Lovat da se stesso eseguita* che (tradotto in francese) aveva avuto risonanza fra gli psichiatri d'avanguardia europei. Era la vicenda di un ciabattino, originario di Zoldo, che, preso da manie religiose, si era autocrocefisso, autocastrato ed era morto a San Servolo ed era stato curato dal Ruggeri.

Nella sua deposizione, il medico ricostruì gli accadimenti. Descrisse lo stato in cui aveva trovato il Cotin ferito il quale, sulle prime, aveva rifiutato di farsi medicare. Disse che, secondo lui, il grave stato di delirio del Cotin doveva dipendere «non da causa fisica, ma morale».

Il presidente del tribunale pose particolare attenzione a quest'ultima valutazione del medico e gli propose altre domande tendenti a chiarire se egli era proprio sicuro che si fosse trattato di «stato di delirio». Al che il testimone rispose di sì, pur aggiungendo che si poteva trattare di uno stato episodico.

Alla deposizione del Ruggeri ne seguì un'altra di un medico ancor più di peso e cioè il professor Francesco Aglietti, già illustre all'epoca della Repubblica veneta, personaggio di spicco nell'estate democratica veneziana del 1797, illustre nel regno italico-napoleonico, e, più tardi, illustre anche con gli austriaci.

Egli era stato medico di casa del generale Baraguey d'Hilliers dove

il Cotin, era stato servitore e depose che nel corso degli anni 1808 e 1809 era stato chiamato più volte in casa del generale per visitare e curare Cotin precisando che egli aveva individuato la sua malattia come «un delirio malinconico» i cui sintomi erano «taciturnità, furore, inquietudine perpetua».

Era un punto importante per il quale la Corte, il pubblico ministero e i difensori mostrarono particolare interesse. Si trattava infatti di appurare se lo stato psichico di Cotin fosse alterato e di chiarire se l'alterazione, una volta appurata, fosse da considerarsi dipendente da "malattia fisica" oppure "morale", cioè, grosso modo, se dipendente da pazzia fisiologica o da esasperate reazioni psichiche, magari temporanee, indotte da cause esterne oggettivamente individuabili.

L'Aglietti disse che, per lui, il «delirio malinconico» di Cotin dipendeva da «un'influenza di cause morali». Ricordò che quando Cotin aveva tentato il suicidio, si era in quel tempo in cui sui giornali si davano continuamente notizie sui massacri di Santo Domingo e, poiché il nero aveva colà i suoi parenti, non era difficile che la nostalgia della sua patria e il timore per la sorte dei suoi genitori fossero stati appunto "la causa morale" che lo conduceva a quei deliri.

In conclusione, il presidente pose un quesito: «Sicché a giudizio del signor professore, pare che quest'uomo avesse in sé un germe pronto a svilupparsi quando fosse concorsa qualche causa?». Al che l'Aglietti rispose: «Certamente».

Non sembra dubbio che quella specie d'impropria perizia psichiatrica che il presidente era pervenuto a mettere insieme attraverso le risposte del medico Ruggeri e del professor Aglietti, appariva abbastanza univoca nell'indicare che la mente del Cotin era da tempo condizionata da vistosi, anche se non continui, turbamenti psichici i quali, forse, erano stati presenti anche nelle ore in cui era maturato e si era concretato il delitto.

Arrivò il momento dell'ultimo testimone. Fu chiamato a deporre il nero Marcantonio Fortunato originario di Tripoli di Barbaria, ma da molti anni a Venezia dove lavorava come domestico. Depose che, all'epoca in cui il Cotin lavorava in casa del generale Baraguey, egli era stato chiamato più volte perché cercasse di togliergli di testa l'idea d'uccidersi che lo dominava quando era colto dalle crisi di malinconia.

A richiesta del presidente, il Fortunato precisò che sei mesi prima, aveva presentato un ricorso all'ufficio dello stato civile chiedendo la grazia di potersi sposare con una bianca. Non sapeva se tale ricorso avesse proseguito il suo iter e fosse arrivato al ministero della giustizia a Milano.

A questo punto, il presidente dette lettura della risposta che il ministero della giustizia aveva dato, a suo tempo, ad un quesito proposto dall'ufficio di stato civile in merito ai matrimoni tra neri e bianche. La risposta, richiamandosi alla legge francese, vale a dire ad un decreto del 18 gennaio 1803, chiariva che, in linea di massima, tali matrimoni erano proibiti anche in Italia, salvo che non ci fosse stata una grazia sovrana.

L'interrogatorio dell'imputato Giovanni Pietro Cotin

Terminata l'escussione dei testimoni, il presidente, tramite l'interprete, incominciò l'interrogatorio dell'imputato.

Alla fine della deposizione di ognuno dei testimoni, il presidente aveva dato la parola a Cotin affinché, tramite l'interprete, egli potesse esporre le sue eventuali osservazioni, ma fino a quel momento, l'imputato non aveva opposto osservazioni od obiezioni.

Il presidente gli propose dapprima alcune contestazioni. Gli contestò che in fase istruttoria egli aveva ammesso di sapere da anni che la legge francese proibiva i matrimoni misti, poi aveva cambiato versione dicendo di averlo saputo solo dopo che Marianna era rimasta incinta. Gli contestò che qualcuno, quando egli aveva incominciato ad amoreggiare con Marianna, aveva cercato di aprirgli gli occhi sulle conseguenze di quell'amore, ma egli aveva replicato: «Nulla m'importa, Marianna mi piace né m'importa d'altro».

Seguirono poi molte altre domande del presidente ed altre sintetiche risposte dell'imputato.

Finì così il primo giorno di dibattimento. Il presidente aggiornò l'udienza e la continuazione dell'interrogatorio al dì seguente. La corte e il procuratore generale si ritirarono.

Il giorno dopo, il 28 marzo alle ore nove e mezza, l'udienza fu riaperta e riprese l'interrogatorio.

Ancora domande del presidente e risposte di Cotin. Qualche esempio:

Domanda: Quando aveva conosciuto Marianna Panfilio?

Risposta: Quando entrai in casa Gritti.

Domanda: Quando se n'era innamorato?

Risposta: Subito.

Domanda: Quando egli aveva formulato il proposito di ucciderla?

Risposta: Fu una risoluzione istantanea.

Domanda: Quando e dove aveva comprato le pistole?

Risposta: In Riva degli Schiavoni la mattina di quel 24 di dicembre.

- Domanda: Quando aveva scritto il testamento?
Risposta: Quella stessa mattina, prima dell'alba.
Domanda: Perché non voleva esternare al tribunale i motivi del suo delitto?
Risposta: Quando divenni certo che non avrei potuto sposare Marianna, allora mi si oscurò la mente ed ho fatto quello che ho fatto.

Finito l'interrogatorio, il presidente ordinò che si mostrassero a Cotin le due pistole e l'imputato le riconobbe per quelle che aveva usato.

L'arringa "in fatto" della pubblica accusa

Il codice di procedura penale italico del 1807 prevedeva la seguente sequenza degli atti dibattimentali: interrogatorio dei testimoni; "conclusioni in fatto" del pubblico ministero; arringa "in fatto" della difesa; sentenza "in fatto" della corte; conclusioni "in diritto" del pubblico ministero; arringa "in diritto" della difesa; sentenza "in diritto" della corte.

Ecco allora che la parola fu data al pubblico accusatore perché illustrasse le sue "conclusioni in fatto", vale a dire i suoi convincimenti in merito alla colpevolezza dell'imputato per rapporto ai fatti.

Luigi Salvioli, regio procuratore generale, si alzò ed incominciò a leggere la sua arringa. Egli dichiarò che si sarebbe richiamato alle nude risultanze processuali contro i pericoli delle affabulazioni cui talune caratteristiche della vicenda, come ad esempio le componenti passionali di essa, avrebbero potuto indurre. In rapida sintesi, il procuratore ripercorse momenti della vita di Cotin, momenti dei suoi amori con Marianna e momenti dei tragici eventi accaduti in casa Gritti alla vigilia del Natale dell'anno precedente.

Cotin – disse il procuratore –, venuto a sapere che Marianna era incinta, aveva pensato al suicidio. Un proposito riprovevole, ma spiegabile. Poi però la gelosia gli aveva fatto concepire il proposito di uccidere anche Marianna. Poiché non poteva sposarla, poiché Marianna non avrebbe potuto essere sua, egli l'aveva uccisa perché non fosse di nessun altro. In questo senso, dunque, per gelosia.

Secondo il procuratore, la determinazione di ucciderla si era fatta strada in Cotin già nella notte tra il 23 e il 24 dicembre quando aveva steso il testamento in cui aveva scritto che se gli fosse mancato il coraggio di uccidere Marianna oltre che se stesso, allora ella sarebbe rimasta la sua erede.

Il procuratore sfiorò la questione del divieto legislativo dei matri-

moni misti. Non spese una parola sulla innaturalità ed ingiustizia di tale divieto, ma sostenne che Cotin, essendo vissuto a Parigi, avrebbe dovuto conoscerlo già prima di quando aveva messo incinta Marianna e, comunque, ben avrebbe potuto chiedere al governo la grazia di una dispensa come avevano fatto alcuni altri neri suoi amici residenti a Venezia.

Continuò a sviluppare a fondo questi temi cercando di controbattere in anticipo quelle che avrebbero potuto essere le tesi della difesa e poi venne al movente, alla “causa morale” del misfatto.

Cotin, per spiegare il suo gesto, aveva invocato la ragione dell'amore e la ragione dell'onore. Il procuratore generale confutò la consistenza di tali moventi. Non era amore quello che aveva spinto l'imputato ad uccidere Marianna, bensì rabbia di non poterla far propria col matrimonio; non era uccidendola che avrebbe potuto ripristinare il suo onore che egli già aveva macchiato seducendola e tradendone l'innocenza.

Importante sarebbe stato chiarire se Marianna fosse stata o meno consenziente con il proposito di Cotin di uscire con la morte dalla disperata loro situazione. Il procuratore affrontò la questione concludendo con qualche incertezza circa il consenso di Marianna, ma, comunque, giudicando la cosa non influente agli effetti dell'inculpabilità del giovane nero.

Infine, il procuratore passò alla questione della rubricazione del reato.

L'istruttoria sfociata nell'atto d'accusa aveva ipotizzato l'omicidio premeditato. Il procuratore propose di derubricarlo ad omicidio volontario e ciò non tanto per la mancanza della premeditazione, quanto per ragioni formali. Infatti il codice penale austriaco, vigente al momento del verificarsi del delitto, non faceva distinzione tra omicidio premeditato ed omicidio volontario e comminava in ogni caso la pena capitale, mentre il codice penale del Regno d'Italia, entrato in vigore il 1° gennaio 1811 (e quindi vigente al momento del processo) distingueva tra l'«assassinio», connotato dalla premeditazione e dall'estremo dolo, e l'«omicidio pensato» o «semplice», comminando la pena di morte nel primo caso e la pena dei lavori forzati a vita nel secondo caso. Inoltre, un decreto del 12 novembre 1810 aveva stabilito che per i reati commessi prima del 1° gennaio 1811, ma giudicati dopo tale data, il trattamento penale da applicare al reo fosse quello a lui più favorevole fra la previsione del vecchio codice austriaco e quella del nuovo codice napoleonico.

In conclusione, tenuto anche conto che indubbiamente Cotin aveva agito nell'agitazione di una fortissima passione, egli chiese alla corte di dichiararlo colpevole di «omicidio semplice ossia volontario nel senso adottato dal codice penale italiano».

Il pubblico ministero si lanciò infine nella tirata accusatoria finale.

Mentre fino a questo punto il suo stile oratorio era stato alquanto contenuto, chiaro e funzionale all'illustrazione dei fatti ed alla collocazione dei medesimi negli schemi della legislazione penale, in quel lungo finale egli si lasciò prendere la mano dalla retorica e da ampie concessioni agli effetti.

L'arringa di "difesa sul fatto" dell'avvocato Marco Piazza

L'iter del processo era arrivato alla prima delle arringhe difensive, quella "in fatto".

Venne "alla sbarra" l'avvocato Marco Piazza.

Egli era un avvocato famoso già all'epoca della Repubblica Veneta ed era stato uno dei personaggi di spicco della Municipalità democratica provvisoria che aveva retto Venezia nell'estate autunno del 1797 e che era stata, con le altre municipalità democratiche venete, la vera vittima dell'accordo austriaco-napoleonico di Campoformio.

L'avvocato Piazza incominciò a parlare.

La sua eloquenza, intonata a reminiscenze di stampo illuminista impastate di motivi già romantici (elogio della naturalità e della sensibilità, critica della cultura, importanza delle passioni, fascino dell'esotico, gusto del racconto vivido e romanzesco, rifiuto dello schiavismo...) si ammantò subito d'empiti retorici.

Per dar conto della lunghissima arringa, per dar conto dei suoi toni immaginifici, per dar conto del tipo di cultura ad essa sottesa, sarebbe necessario citarne buona parte. Poichè ciò non è possibile mi limiterò a segnalare i temi e le tesi sui quali maggiormente l'avvocato insistette.

Egli parlò di Cotin. Lo dipinse come un giovane moro nato e vissuto in plaghe che non avevano conosciuto i percorsi culturali dell'Europa, ripieno di passioni ardenti e non educate ma generose. Immaginò i suoi avi strappati all'Africa dallo schiavismo. Poi immaginò-dipinse quel moro tolto giovanissimo dal contesto familiare e sociale caraibico e trasportato in Europa e approdato a Venezia. Quel giovanissimo moro che s'incontra con l'amore e subito «si sente fatto per amar al furore».

L'avvocato ripercorse i fatti cercando di ricostruire la dimensione reattiva di Cotin rispetto a situazioni socio-culturali conformate su schemi estranei alla sua ragione e alla sua sensibilità. Tra quegli schemi andava annoverato il divieto dei matrimoni misti. L'avvocato Piazza non contestò quel divieto e le sue ragioni, ma chiese ripetutamente alla corte di giustificare l'incomprensione, la reazione d'angoscia del moro Cotin a fronte del divieto stesso.

Dopo aver dato un saggio della sua indubbia facondia, Marco Piazza prese in mano il filo principale della sua strategia difensiva. Egli intendeva provare che l'imputato non era colpevole o lo era in piccolo grado in quanto la sua mente, la sua capacità di intendere e di volere non era stata libera al momento del delitto. I gradi della colpa – disse l'avvocato – si misurano sui gradi della libertà e la libertà diminuisce in ragione inversa alle passioni. Quando la causa impellente è fortissima e l'azione è commessa nella furia delle passioni, o non esiste nessun grado di dolo, o questo grado è il minimo dei possibili.

Passò poi a trattare della premeditazione. Per il difensore, essa era da escludersi. A suo parere, i criminalisti più insigni avevano sostenuto che per creare la premeditazione occorreva che tra il divisamento criminoso e la sua esecuzione corresse almeno il tempo della notte avanti al fatto. Poiché Cotin aveva steso il testamento alle prime luci dell'alba del giorno del delitto e aveva comprato le pistole quella mattina stessa, non c'era prova che avesse pensato al delitto prima dell'alba.

Sostenne poi che Marianna aveva dato il suo assenso al suicidio-omicidio e rammentò che, in istruttoria, Cotin aveva raccontato che la donna amata, vedendo le due pistole, gliene aveva chiesto ragione, al che egli le aveva risposto: «Per uccidermi, giacché la legge mi vieta di sposarti», ed ella di rimando: «Ebbene, se non posso essere tua moglie voglio anch'io morire con te».

Avviatosi alla fine, Marco Piazza non seppe rinunciare alla teatrale messa in scena di Marianna immaginata mentre, dall'al di là, dal Paradiso dei giusti, si rivolgeva a Cotin per perdonarlo, capirlo, invitarlo in nome di Cristo alla redenzione. L'avvocato chiuse chiedendo la clemenza della corte.

Era stata un'orazione in bilico tra il tipo di difese che erano adusati presentare agli antichi tribunali gli avvocati veneti del Settecento e l'oratoria difensiva che tante volte echeggerà nelle corti di assise italiane ed europee dell'Ottocento e del primo Novecento. Era stata seguita da pubblico numeroso.

Un piccolo enigma: chi pagò la difesa e sostenne anche materialmente Cotin nella sua traversia giudiziaria? Forse il Gritti, ma forse una misteriosa contessa o principessa russa o polacca cui si fa cenno velato nell'arringa del Piazza e di cui si parla in una memoria d'epoca di Emanuele Cicogna, peraltro critico circa l'efficacia dell'arringa stessa (Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, *ms. Cicogna* 2844, scartabelli VI, VII, VIII).

Il presidente chiese all'imputato se volesse fare qualche altra dichiarazione a sua discolpa.

Giovanni Pietro Cotin rispose di no.

Disse allora il presidente: «Il dibattimento per il giudizio sul fatto e sulla colpeabilità è terminato. La Corte si ritira nella camera del consiglio per deliberare».

La sentenza "sul fatto"

Dopo due ore, i membri della Corte rientrarono. In camera di consiglio, essi avevano deliberato sulla colpevolezza o meno dell'imputato.

Il presidente lesse la sentenza in fatto.

Richiamato l'atto di accusa, richiamato il dibattimento, richiamate le tesi dell'accusa e della difesa, richiamati i codici penale e di procedura penale, richiamati i fatti, non constando che l'accusato fosse in stato di alienazione di mente né di turbamento di sensi per cui non fosse consapevole delle proprie azioni, la Corte dichiarava Cotin colpevole dell'omicidio semplice di Marianna Panfilio, escludendo la premeditazione contestata nell'atto di accusa.

Le conclusioni dell'accusa e della difesa "in diritto"

Letta la sentenza "in fatto", il presidente dette la parola al pubblico ministero per le conclusioni dell'accusa "in diritto". Infatti, una volta decisa la colpevolezza di Cotin, occorre stabilire la pena.

Il procuratore Salvioli chiese si applicassero le disposizioni del nuovo codice penale italiano in quanto più favorevoli all'imputato rispetto a quelle del codice penale austriaco in vigore al momento dell'esecuzione del delitto e, in base all'art. 304, domandò la pena dei lavori forzati a vita.

Dopo di lui, ebbe la parola il secondo dei difensori di Cotin e cioè l'avvocato Pietro Biaggi il quale tentò di ribaltare le sorti del processo che appariva avviato ormai alla condanna dell'imputato.

Dapprima, provò a sostenere che l'omicidio per il quale si stava celebrando il processo aveva caratteristiche così originali da non poter essere ricondotto alle fattispecie dell'omicidio previste dal codice. Indi sostenne che, comunque, il delitto di cui si era reso responsabile il Cotin non poteva qualificarsi volontario in quanto la volontà del nero – date le circostanze della razza e delle distorsioni mentali – non poteva considerarsi libera. Da ultimo, cercò di collocare l'omicidio di Marianna Panfilio tra quelli scusabili e da punirsi quindi con il minimo della pena.

Appena l'avvocato Biaggi ebbe lasciato la "sbarra" dalla quale aveva pronunciato la sua arringa, il presidente chiese all'imputato se vo-

lesse fare altra dichiarazione. L'imputato rispose che non aveva nulla da dire.

La sentenza "in diritto"

A questo punto la Corte si ritirò nuovamente. Occorreva che i giudici stabilissero la pena.

La Corte ricomparve dopo circa un'ora e il presidente prese a leggere la sentenza.

In essa, dapprima, si faceva menzione di quelle che erano state le richieste della pubblica accusa con il dettaglio delle disposizioni di legge. Indi, si passava ad indicare quali articoli dei codici penali austriaco ed italiano erano stati visti per arrivare alla formulazione della pena e si ricordava che era stato tenuto in considerazione anche il decreto 12 novembre 1810 il quale stabiliva che per i delitti commessi anteriormente all'entrata in vigore del codice italiano (era il caso dell'omicidio di Cotin) si applicasse comunque la pena più mite fra quelle previste dai due codici, cioè quello austriaco e quello italiano.

Combinata tali disposizioni, la Corte infliggeva a Cotin la pena dei lavori forzati a vita con ciò valutando che l'omicidio di cui si era reso responsabile era stato volontario, ma non aggravato da premeditazione o da altro crimine.

La Corte non aveva ritenuto di valutare, neppure in sede d'erogazione della pena, l'eventuale menomata capacità di intendere e di volere di Cotin nel momento in cui compiva il delitto.

Come pene accessorie venivano inflitte quelle del marchio a fuoco sulla spalla destra con le lettere "L.P." e quella dell'esposizione per un'ora alla berlina. La sentenza avrebbe dovuto esser resa pubblica, e il condannato avrebbe dovuto pagare le spese di giustizia e risarcire i danneggiati.

Dopo aver letto il dispositivo del giudizio, il presidente chiese all'interprete di spiegare a Cotin che egli era stato condannato e che la legge gli accordava il diritto di ricorrere contro la sentenza, entro tre giorni, presso la Corte di cassazione producendo nel termine d'altri tre giorni i motivi del ricorso. Qualora, trascorsi i termini, non vi fosse stato ricorso, la sentenza sarebbe passata in giudicato e mandata ad esecuzione.

L'interprete spiegò tutto al condannato e la seduta fu tolta.

Non sappiamo se Cotin e i suoi difensori ricorsero in appello e ciò in quanto, da anni, all'Archivio di Stato di Venezia, le ricerche nei fondi della Corte d'appello sono di fatto precluse. Per la medesima ragione non è stato possibile inseguire altre tracce di Cotin nei fondi archivisti-

ci della Corte di giustizia dell'Adriatico, della Giudicatura di pace, nonché della Direzione della Casa maschile di lavoro forzato.

Il processo era stato condotto bene. I nuovi codici napoleonici, i primi codici (con quelli austriaci) di tipo contemporaneo, avevano manifestato la loro funzionalità. Il presidente e il pubblico ministero avevano dato prova di capacità nell'applicare i codici stessi. Ciò può farci pensare che già nello scorcio finale del vecchio regime, alla fine del Settecento, non pochi membri dei gruppi medio alti della popolazione veneziana si fossero fatti edotti ed intelligenti di talune delle grandi novità che andavano producendosi in Europa. I tempi della Repubblica Veneta in cui la giustizia l'amministravano i professionisti della politica e non gli esperti del diritto erano apparsi lontani.

L'escussione dei testimoni era stata rapida ed essenziale ed era avvenuta alla presenza dell'accusato che aveva avuto per ognuno di essi la facoltà di replicare. Egli, peraltro, poco o nulla si era avvalso di tale facoltà. Giovanni Pietro Cotin era apparso fuori delle contingenze processuali ed immerso – sempre più immerso – nella contemplazione del proprio fato. Un fato che era stato per lui gravido di acutissimi travagli e col quale poche volte aveva trovato riconciliazione.

L'arringa dell'accusa era stata aderente ai fatti, ma, su qualche questione importante come quella relativa alle condizioni mentali dell'imputato e quindi al grado d'imputabilità dello stesso, era stata sbrigativa.

Alcune valutazioni sulle turbe psichiche di Cotin erano entrate nel processo per via delle testimonianze dei due medici Aglietti e Ruggeri, non per via di una vera perizia disposta dal tribunale. E tuttavia ciò era stato sufficiente a proporre il problema della distinzione – anche in sede giudiziaria – tra la follia come frutto d'individuate patologie fisiologiche e il semplice deficit, in un dato momento, della capacità del soggetto di controllare emozioni e sentimenti abnormemente più forti della sua volontà. Quello che gli psichiatri d'avanguardia francesi, tedeschi ed inglesi avevano cominciato a proporre come il problema della “malattia morale”, della profonda depressione, della “melanconia”, era entrato nel dibattito del processo Cotin a dimostrazione che tale tema era arrivato nell'ordine dell'attualità anche in certi ambienti medici veneziani.

I due difensori si erano battuti con profusione d'argomenti, di parole e di passione. Il loro compito non era stato facile stante l'inoppugnabilità del delitto e della relativa responsabilità. Un obiettivo da essi perseguito era stato quello di togliere odiosità all'omicidio compiuto da Cotin invocando la passione, l'amore, il distorto senso dell'onore che l'avevano scatenato. Un altro obiettivo era stato quello di sottolineare le turbe mentali dell'imputato sostenendo che da esse egli era posseduto

anche nelle ore del delitto. I due avvocati avevano cercato di dar concretezza all'ipotesi di un disperato assenso di Marianna all'idea dell'omicidio-suicidio. Certo avevano anche segnalato che Cotin aveva agito come aveva agito perché disperava di sposare Marianna a causa delle leggi napoleoniche che glielo vietavano. Non avevano ardito, o forse meglio non avevano ritenuto utile alla difesa, attaccare l'iniquità di tali leggi, ma avevano lasciato intendere che da esse era dipesa la situazione oggettiva che alla mente turbata di Cotin non aveva dato altra alternativa che l'uccisione della donna amata e di se stesso.

Anche se il verbale processuale ci ridà ben poco della figura di Marianna, non va dimenticata l'altra protagonista e vittima della tragica storia d'amore. Marianna, giovane domestica di casa Gritti, ex trovatella e figlia d'anima di una «buona creatura», allegra e generosa come la ricordano i testimoni, certo non così disperata da accettare la morte (e qui riteniamo avesse ragione la pubblica accusa). Marianna, cui né il pubblico ministero né gli avvocati difensori resero giustizia quando definirono incomprensibile il suo attaccamento amoroso per un «negro».

Giovanni Pietro e Marianna, entrambi non videro alcun ostacolo nel colore della loro pelle. Non si videro diversi. Ma le leggi dei tempi nuovi e di conseguenza gli amministratori della giustizia li videro con altri occhi. Videro con gli occhi del diritto formale e non con quelli del diritto sostanziale.

Il colore della pelle, la "razza", stava diventando un problema. Certamente solo l'inizio di un problema, perché se rileggiamo le testimonianze dei compagni di lavoro dei due amanti (ma anche le testimonianze di altri), constatiamo che nessuno aveva fatto rilievo sul fatto che una bianca e un nero si amassero. Al più, qualcuno – viste le nuove leggi – aveva consigliato prudenza. Nessuno aveva rimproverato. Nessuno nell'ambiente di casa Gritti si era scandalizzato.

Riccardo Calimani («Il Gazzettino», 27.6.1999) sostiene che la dimensione "razza" come categoria antropologica assunta a strumento di separazioni e di conflittualità è una dimensione concettuale relativamente recente nutrita d'umori illuministi, positivisti, romantici; una dimensione ad elaborazione ottocentesca con degenerati esiti novecenteschi. In qualche modo il processo Cotin dà ragione a tale tesi. Infatti, se ci riferiamo alla legge napoleonica del 1803 proibente le unioni tra neri e bianchi che tanto tragicamente ebbe ruolo nella vicenda del giovane haitiano e della giovane veneziana, possiamo osservare che se, nei vecchi regimi, era stata la diversità di religione una delle cause buone per vietare un matrimonio, ora, con l'apertura dell'Ottocento, lo diventava la diversità di razza, il diverso colore della pelle.

Nota bibliografica

Il manoscritto del verbale processuale, salvato da Renato Borsato, si compone di 94 carte tutte numerate precedute da 5 carte non numerate contenenti il frontespizio, l'elenco dei componenti la Corte e l'indice. Le carte, vergate *recto* e *verso* con inchiostro seppia in una scrittura piuttosto minuta, misurano mm 225x325. La legatura, coeva, è di cartone rivestito di carta marmorizzata sui toni del marrone e misura mm 250x350.

Il testo completo del verbale processuale, un commento e una bibliografia sono pubblicati in G. SCARABELLO - V. GUSSO, *Processo al moro. Venezia 1811. Razzismo, follia, amore e morte*, Roma 2000.

Il testo dell'arringa difensiva dell'avvocato Piazza venne pubblicato (con qualche ritocco) poco tempo dopo la fine del processo (*Arringa in difesa di Giovanni Pietro Cotin oriundo africano e nativo di S. Domingo, imputato dell'interfezione di Marianna Panfilio. Del signor Marco Piazza avvocato veneto*, Venezia 1811). Tale pubblicazione appare dedicata a Tommaso Gallino, primo presidente della Corte d'appello. Anche lui era stato un membro di spicco della Municipalità democratica veneziana del 1797.

MANLIO PASTORE STOCCHI

DA BONAPARTE LIBERATORE A IL CINQUE MAGGIO

Come ben si sa, dello spirito con cui per diciannove anni troppi poeti e artisti e musicisti dedicarono, non sempre obbligati, tele, statue e cantici a Napoleone Bonaparte ha giudicato una volta per tutte, così in generale, Alessandro Manzoni, chiudendone sdegnosamente la varia e per lo più assai incerta decenza etica e poetica tra i due estremi del servo encomio e del codardo oltraggio, corrispondenti alla parabola dall'altare alla polvere descritta dal personaggio. Manzoni stesso, però, faceva delle eccezioni quanto ai poeti, se è vero che, secondo una testimonianza che pare attendibile, appena avuta dalle gazzette la notizia che l'Imperatore s'era spento a Sant'Elena, gli tornarono alla mente commossa taluni versi del Monti sul Napoleone dei tempi gloriosi, e si lasciò andare a recitarli¹; e poi si mise egli stesso a comporre di getto *Il Cinque Maggio*². Inoltre, come avviene per esempio del Napoleone e dei

¹ La circostanza è stata più volte riferita dagli studiosi (cfr. per es. A. MANZONI, *Tutte le opere*, a cura di A. CHIARI - F. GHISALBERTI, I, *Poesie e tragedie*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1969², p. 847). La fonte, che in questo caso pare abbastanza fededegna, è Edmondo De Amicis; ma, poiché le precise parole del testimone sono men frequentemente citate, mi permetto di trascriverle qui: «[Manzoni] parlò, richiesto ripetutamente, del *Cinque maggio*, dicendo che gli aveva suggerito di scrivere quell'ode sua madre, mentre egli, all'annuncio della morte di Napoleone, si era messo a declamare dei versi del Monti» (E. DE AMICIS, *Una visita ad Alessandro Manzoni*, in ID., *Pagine sparse*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874, p. 98). Quali versi montiani declamasse il Manzoni non ci è detto: credo plausibile che si trattasse della celebre ode *Bella Italia, amate sponde*, di cui *Il Cinque maggio* serba forse qualche eco (cfr. V. MONTI, *Poesie*, a cura di G. BEZZOLA, Torino, Utet, 1969, p. 386, nota ai vv. 21-22).

² In una lettera di data incerta (1829?) a Cesare Cantù, Manzoni stesso avrebbe alluso, con l'affettato *understatement* che gli era caratteristico, a «i tre giorni, per così dire, di convulsione in cui ho composto quella corbelleria» (A. MANZONI, *Tutte le opere*, a cura di A. CHIARI - F. GHISALBERTI, VII, *Le lettere*, a cura di C. ARIETI, tomo III, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1970, pp. 441 e 834-835).

Napoleonidi effigiati in pittura dall'Appiani e dal Canova in bronzo e in marmo, il pregio dell'arte riscatta talora quegli omaggi e li proietta ben oltre l'effimero spazio dell'adulazione. Ma è pur vero che a scorrere le parole o l'iconografia della profluvie di elogi, satire e caricature che sommerse l'Italia dal 1796 al 1814-15 non soltanto si prova tedio per la scarsa qualità complessiva delle opere, per il monotono ripetersi dei temi, per la debole efficacia documentaria circa opinioni e umori del tempo; ma soprattutto si è colti da una specie di insofferenza e di accoramento verso la testimonianza, di fatto, più pregnante offerta da quel materiale circa la trista disinvoltura che ebbe allora modo di prodursi con mirabile agilità nel vertiginoso mutare di tempi e prospettive, e circa l'inestirpabile vocazione mimetica dei cosiddetti intellettuali, di ogni tempo. Giacché ci si accorge che nel rapido moltiplicarsi e distribuirsi, fra tutti quei documenti, di allarmi per le veloci fortune del giovane generale, di ampolluose dediche a Napoleone il Massimo e infine di insulti al tiranno caduto non si rispecchiano affatto le rispettive, e lecite, attitudini di consenso o di condanna di fautori e di avversari; e nemmeno è facile trovarvi qualche mutamento di campo che però esprima il travaglio e le delusioni di una coscienza che sinceramente muti consiglio³. Invece, il carattere saliente di questi percorsi è una sorta di perversa ontogenesi per la quale in quegli anni la maggior parte degli artisti e in specie dei letterati ripercorre nel proprio individuale tragitto, senza dar a vedere disagi e rimordimenti, l'intera gamma degli atteggiamenti compresi tra lo stupore e la deprecazione iniziali, l'enfasi adulatoria nei tempi gloriosi e l'insulto retrospettivo.

Questa imbarazzante e caratteristica mobilità del consenso è facilmente verificabile, per la parte ascendente della parabola napoleonica, già a partire dalle non poche raccolte, in gran parte tuttora inedite, di poesie composte e fatte circolare via via durante le varie fasi della prima campagna d'Italia del generale Bonaparte, dalle premesse rivoluzionarie più o meno lontane fino a Campoformido⁴. Si tratta di testi d'occasione,

³ Per qualche aspetto più dignitoso del travaglio con cui taluni intellettuali veneti attraversarono, nel giro di nemmeno un ventennio, rivoluzioni e restaurazioni v. M. PASTORE STOCCHI, *Dal vecchio al nuovo nei poeti dell'ancien régime*, in *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla Restaurazione (1761-1818)*. Atti del Convegno di studi, Padova 28-29 maggio 1998, a cura di L. SITRAN REA, Trieste, Lint, 2000, pp. 299-312.

⁴ Per questa produzione e la relativa bibliografia rinvio a G. TAMBARA, *Rime di realisti e giacobini [...]*, Messina, Libreria Internazionale A. Trimarchi edit., 1894, e (per una valutazione sintetica) a M. PASTORE STOCCHI, *Cenni su alcune testimonianze letterarie relative alla caduta di Venezia*, in *La municipalità democratica di Padova. Storia e cultura*, a cura di A. BALDUINO, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 77-89 (specie pp. 84-85).

di poco valore e non di rado anonimi, che commentano i principali episodi della guerra; ed è naturale che tra essi siano particolarmente numerosi quelli riguardanti le ultime fasi della vicenda militare e politica, cioè l'assedio di Mantova, che in qualche momento sembrò volgere a sfavore dei Francesi, e il progressivo collasso del territorio e dello stato Veneto. Ai riflessi di questi eventi è in buona misura dedicata, per esempio, una silloge manoscritta di 283 pezzi distribuiti in tre parti che fu compilata, non più tardi del 1804, dal padovano Orlando Perozzi professore di diritto canonico nell'Università e accademico Ricovrato, e ora conservata presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova (cod. C. M. 522)⁵. Come altre raccolte analoghe manoscritte e a stampa⁶, quella del Perozzi è probabilmente messa insieme recuperando i testi dalle copie manoscritte e dai foglietti volanti a stampa che solevano diffonderli, e fa seguire a una prima sezione riservata alla deprecazione dei casi di Francia, dall'empietà dei filosofi agli eccessi del Terrore e al regicidio (ed è qui che compaiono, fra molti autori innominati o mal noti, anche Alfieri e Monti), una quantità di odi e sonetti riguardanti la guerra nell'Italia nord-orientale. A quest'ultimo proposito la progressiva inversione di rotta dal legittimismo più radicale agli entusiasmi democratici è senza dubbio stupefacente: vi si trascorre dagli altisonanti annunci di vittorie imperiali ai bollettini celebranti la libertà recate dai Francesi, dalle enfatiche proteste di fedeltà al ludibrio del Veneto Leone; e dall'elogio del vecchio generale austriaco Wurmser, che nel 1796 tentò invano di liberare Mantova, all'apoteosi del suo giovanissimo antagonista Bonaparte. Una qualche evoluzione in tal senso si rileva anche nelle composizioni recanti la medesima firma. È il caso attestato, per esempio, dai cinque o sei sonetti di Giovanni Pindemonte (il sesto è di attribuzione incerta), raccolti dal compilatore della silloge padovana mentre ancora giravano

⁵ PASTORE STOCCHI, *Cenni su alcune testimonianze letterarie*, pp. 84 e 88, nota 22. Circa il Perozzi (1730-1804 circa) e la sua raccolta segnalò la tesi di laurea di M. MENEGHINI, *La rivoluzione francese e la prima campagna d'Italia nelle poesie del codice C. M. 522 della Biblioteca Civica di Padova*, a. a. 1987-88, relatore M. Pastore Stocchi. Al Perozzi accenna, assai succintamente, anche A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, [Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti già dei Ricovrati], 1983, p. 243.

⁶ Nelle quali compaiono in larga misura i medesimi testi, che evidentemente avevano già avuto una larga circolazione spicciolata in copie a mano o in foglietti stampati. Affine – anche per questo rispetto – a quella del Perozzi è per esempio la silloge del cod. 1018 della Biblioteca Universitaria di Padova, su cui v. G. TAMBARA, *Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del secolo XVIII*, «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», n. s. VII (1890-1891), pp. 369-384. Cosicché, se per convenienza e brevità mi restringo a recare esempi dalla sola silloge Perozzi, è sottinteso l'avvertimento *ab uno disce omnes*.

manoscritti. È una piccola parte, in verità, delle molte poesie politiche ispirate al Pindemonte dalla storia di quegli anni⁷, ma ne esemplifica per campione i passaggi attraverso giudizi e stati d'animo via via mutati. Peraltro il cambiamento di prospettiva del Pindemonte appare di gran lunga meno ignobile di altri voltafaccia coevi, e configura, nonostante tutto, un'esperienza intellettuale non priva di una certa coerenza. Tra quelli trascritti dal Perozzi, un sonetto risalente al 1789, che comincia «Raggio di Libertà splende e fiammeggia / Sul mondo schiavo»⁸, plaude ai primordi della Rivoluzione; ma altri sonetti del 1793 e del 1794 ne deprecano fieramente gli eccessi terroristici⁹, e nel 1796, allo scoppiare della guerra in Italia, il poeta avrebbe scritto amaramente:

Italia, Italia, i tuoi ben colti campi
Preda son fatti e memorando scempio
D' aspra guerra che avvien rabida avvampi
Fra un monarca ostinato e un popol empio.

Tu sempre ignava al minacciar de' lampi,
Cieca ognor sull'altrui funesto esempio,
Tutto or soffri; non t' armi, non accampi,
Ma taci sbigottita, e corri al tempio.

In te al fragor di bellicosa tromba
Ogni terra, o cittade, o municipio
Di querele e di pianti alto rimbomba.

Misera Italia! A far di te mancipio
Un novello Annibàl Gallico piomba;
Ma son cenere ed ombra un Fabio, un Scipio¹⁰.

⁷ Se ne veda l'edizione completa presso G. PINDEMONTE, *Poesie e lettere*, Raccolte e illustrate da G. BIADEGO, Bologna, Nicola Zanichelli, 1883, pp. 1-156. La maggior parte dei testi cui si farà riferimento qui di seguito erano stati fatti circolare manoscritti dall'autore, e, per riguardi che è facile capire, lasciati inediti.

⁸ Padova, Biblioteca del Museo Civico, cod. C. M. 522, al numero 17. Cfr. G. PINDEMONTE, *Poesie e lettere*, p. 11 (con il titolo *Sonetto composto nei primordi della rivoluzione di Francia*); *Ibid.*, p. 160 nota 10, notizie sulle edizioni del sonetto nel 1797, 1800, 1831.

⁹ Padova, Biblioteca del Museo Civico, cod. C. M. 522, ai numeri 35, 65, 197. Cfr. G. PINDEMONTE, *Poesie e lettere*, pp. 15-20. Un sonetto in lode di Carlotta Corday «nuova Giuditta / Domatrice del Gallico Oloferne» (cod. cit., al numero 132; G. PINDEMONTE, *Poesie e lettere*, p. 17) era stato edito nel 1795 (G. PINDEMONTE, *Poesie e lettere*, p. 161 nota 16).

¹⁰ Padova, Biblioteca del Museo Civico, cod. C. M. 522, al numero 205. Cfr. G. PINDEMONTE, *Poesie e lettere*, p. 29 (con il titolo *All'Italia nel mese di maggio 1796*).

A questo sonetto del Pindemonte, ugualmente severo verso il «monarca ostinato», cioè l'Imperatore d'Austria, e il «popol empio» di Francia più d'uno rispose per le rime, e un anonimo contestò fra l'altro la qualifica, troppo onorevole per il Bonaparte, di «novello Annibal Gallico», pretendendo che

Men reo di Buonaparte è un assassino;
pur lo chiami, se il vuol, ch'io mi contento,
un novello Cartoccio, over Mandrino¹¹.

Mentre Mantova ancora resisteva, il Pindemonte, in un sonetto datato 25 luglio 1796, ne lodò la costanza contro la «Gallia infernal»¹²; ma circa due mesi prima, il 1° giugno 1796, egli s'era già rivolto a Bonaparte in un altro sonetto, per ricordargli, non senza dignità, che

Brutta la crudeltà fa la vittoria:
Magnanimo sarai, se prode sei,
E giusto e umano, e a chi ti pregia amico.

Se vera acquistar vuoi perenne gloria
Cesare ed Alessandro imitar dei
Non Attila, Odoacre, o Genserico¹³.

Quest'ultimo sonetto, che molto tempestivamente presagisce l'ineluttabilità del trionfo napoleonico e in certo modo delinea un orizzonte d'attesa per quanto ne riguarda le conseguenze in rapporto alle sorti d'Italia, segna il principio di un sempre più aperto consenso del Pindemonte alla parte democratica, espresso via via in numerose poesie politiche che la loro stessa complessità rese inadatte alla facilità alla polemica estemporanea privilegiata dalle antologie cui si è accennato, e che rimasero quasi tutte spicciolate ed inedite (sarebbero state pubblicate dal Biadego solo nel 1883), pur se è probabile che non siano rimaste ignote affatto all'ambiente culturale veneto. Fra queste giudico interessante un sonetto del 21 marzo 1797, dove risuonano alcuni temi essenziali che poi saranno smarriti nel labirinto cortigianesco dei verseggiatori più tar-

¹¹ Padova, Biblioteca del Museo Civico, cod. C. M. 522, al numero 207.

¹² Padova, Biblioteca del Museo Civico, cod. C. M. 522, al numero 215. Cfr. G. PINDEMONTI, *Poesie e lettere*, p. 31.

¹³ G. PINDEMONTI, *Poesie e lettere*, p. 30. Il sonetto, per altro, non fu allora dato alle stampe, e non compare nella silloge del Perozzi.

di ma qui sono ancora, mi sembra, onesti tentativi di interpretare un inaudito fenomeno umano, militare, politico:

Bonaparte chi sei? Chi ti decanta
Un portentoso fulmine di guerra
Che, qual la fama d'Alessandro canta,
Fa innanzi a' piedi suoi tacer la terra.

Chi vuolti un mostro che, la chiostra infranta
Di Stige, il mondo a disertar si sferra;
Chi un turbine che strugge i campi e schianta
Gli arbori, e i templi ed i palagi atterra.

Io guardo al Cielo; e Dio veggo, ahi spavento!
Che contro il secol empio irato e bieco
Regge il possente tuo braccio cruento.

Esecutor d'alte vendette, cieco
De lo sdegno divin tu sei strumento,
E lo sterminatore angelo è teco¹⁴.

Non è eccessivo attribuire a questi versi la presenza *in nuce* di spunti che la grande ode di Manzoni svilupperà poi con ben altro vigore: e cioè – oltre la metaforistica temporalesca e il silenzio della terra attonita – la natura bifronte o l'ambiguità della gloria napoleonica, per esempio, e addirittura l'ipotesi, cui è estranea qualsiasi inflessione celebrativa, di un possibile ufficio provvidenziale assegnato a quella gloria, «cieco strumento» di un disegno voluto dall'alto per agire nella storia terrena. Un'altra singolare caratteristica che si manifesta con sorprendente precocità nel sonetto è la già ben marcata tendenza a considerare il generale Bonaparte come pieno titolare di una autorità e di una volontà di dominio del tutto autonome rispetto ai mandati del suo governo. Se il povero feldmaresciallo Wurmser e gli altri comandanti della coalizione antifrancesa sono riguardati, almeno nella fase della guerra in cui li si decanta vittoriosi, quali fedeli servitori e strumenti del loro monarca, qui e, come

¹⁴ G. PINDEMONTI, *Poesie e lettere*, p. 34 (con il titolo *A Bonaparte il giorno 21 marzo 1797*). Nemmeno questo sonetto fu per allora stampato, né fu raccolto dal Perozzi, ma non se ne può escludere una qualche diffusione manoscritta, tipica per questo genere di testi ispirati dall'attualità politica.

vedremo, in altri testi contemporanei agli eventi, Bonaparte, seppur non sempre definito strumento di Dio o magari del diavolo, è comunque accreditato di un potere di cui lo si considera arbitro assoluto e imperscrutabile, nel bene e nel male. Dei governi francesi, debitamente deprecanti prima del 1796, si smette, in pratica, di parlare quando, dopo i successi militari, si delineano i comportamenti e per così dire lo stile apertamente autocefali e autocratici del generale, e ci si rende conto che la sua volontà, non quella del Direttorio, è legge. In altre parole, vi è già chi, anche nel Veneto ormai acclamante, intuisce, tra le ingenuità e i trasporti retorici di tanti letterati, l'avvio di una presa di potere secondo i percorsi che poi si converrà appunto di definire «bonapartismo».

Vi fu in particolare un intellettuale veneto che precocemente si fece interprete consapevole del bonapartismo con un acume tanto più stupefacente se si considera che non era ancora ventenne: e si tratta, ovviamente, di Ugo Foscolo. Del modo in cui egli visse le prime inquietudini democratiche e concepì la funzione dell'avvento napoleonico in Italia è rimasta a lungo nella tradizione comune l'immagine inattendibile serbata da taluni aneddoti e satire nati a Venezia dopo Campoformido e dopo la dissoluzione del breve governo filofrancese¹⁵. È questa per l'appunto la tradizione apocrifa raccolta da Ippolito Nievo in una pagina delle *Confessioni* dove introduce il Foscolo come un energumeno estremista e ruggibondo che fa da mosca cocchiera nei conciliaboli democratici¹⁶. Tuttavia l'atteggiamento foscoliano nei riguardi di Bonaparte e della responsabilità di costui nella caduta di Venezia risulta improntato a una visione storico-politica equilibrata e chiaroveggente, molto più moderata di quanto si potrebbe superficialmente giudicarsi. Di essa si è scritto in abbondanza, ed è ovvio che ora non se ne possa ragionare nemmeno per sommi capi né limitatamente al periodo veneziano del poeta, chiusosi drammaticamente qualche settimana dopo la pubblica-

¹⁵ Qualche esempio ne dà L. OTTOLENGHI, *Intorno la caduta della Repubblica di Venezia*, Padova-Verona, Fratelli Drucker, 1899, pp. 108-118. Nel burlesco annuncio di una messa da cantarsi «nel giorno della gloriosa venuta dell'armata Austriaca vera liberatrice di tanti mali dalla Democrazia cagionati», il Foscolo è menzionato tra i «famosi raggiratori» posti a cantare da contralti (OTTOLENGHI, p. 111); in un più acerbo *Testamento* la morente Democrazia dichiara: «Lascio al furfante Foscolo [...] la speranza che un giorno o l'altro venga accoppato e tirato dopo morte a coda di cavallo per la Piazzetta» (*Ibid.*, pp. 115-116).

¹⁶ *Confessioni di un Italiano*, cap. XI. Foscolo, «un levantino di Zante [...] ruggitore e stravolto [...] un vero orsacchiotto repubblicano ringhioso e intrattabile», con le sue intemperanze avrebbe provocato, nel racconto del Nievo, «un sorriso tra l'amichevole e il pietoso» nei democratici più riflessivi e responsabili: ma è invenzione priva di fondamento per ogni riguardo.

zione del trattato di Campoformido¹⁷. Mi permetterò tuttavia almeno un breve accenno a taluni aspetti di un pensiero insieme complesso e coerente, elaborato dal Foscolo a Venezia, con particolare riferimento alle circostanze veneziane ed espresso, tra la tarda primavera e l'autunno del 1797, nelle odi *Ai novelli repubblicani* e *Bonaparte liberatore*¹⁸ e negli interventi orali alle riunioni della democratica Società di Istruzione Pubblica¹⁹. Il poeta adolescente, in immaturi parti letterari non conservati o incompiuti, aveva occasionalmente biasimato, come tutti, gli eccessi terroristici della rivoluzione, e in seguito, sebbene già negli ultimi mesi del 1796, ancor prima dunque del collasso finale di Venezia, le sue idee circa il Serenissimo Dominio non coincidessero affatto con l'irriducibile immobilismo di un potere oligarchico avviato alla catastrofe, le sue opinioni e i suoi atteggiamenti rimasero sostanzialmente moderati, e caratterizzati semmai da un'assidua e intelligente espressione di sdegno per la fiacchezza con cui il Dominio reagiva alle avversità²⁰.

Certo, durante le vicende del 1796-97 Foscolo dedicò a Venezia un epigramma e un sonetto piuttosto violenti. L'epigramma asseriva che i governanti veneti «Son parrucconi di cervello privi, / Come conchiglie del Museo d'Olivi»²¹, e il sonetto, a dire il vero insignificante sotto il profilo letterario, aggrediva in termini ancor più risentiti la «negra Politica» di un ceto dominante che, mentre tutto il mondo ruinava intorno, nell'ottobre 1796 aveva respinto la proposta di allearsi con i Francesi, e si illudeva nella falsa sicurezza di «una compra e vil pace»²². È senza dubbio notevole il fatto che questo atteggiamento foscoliano sia nettamente in controtendenza rispetto alla profluvie di composizioni poetiche che tra la seconda metà del 1796 e i primi mesi del 1797, rispolverando un vecchio stereotipo della pubblicistica veneziana, esaltarono invece la saviezza di un governo che aveva scelto la pace e che consentiva così ai beati sudditi della Serenissima di vivere «d'invidia

¹⁷ Per una trattazione più ampia e documentata rinvio a M. PASTORE STOCCHI, 1792-1797: *Ugo Foscolo a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, 6, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1986, pp. 21-58.

¹⁸ U. FOSCOLO, *Tragedie e Poesie minori*, a cura di G. BEZZOLA, Firenze, Felice Le Monnier, 1961 (Edizione Nazionale delle Opere [d'ora in poi = EN], II), pp. 325-331 e 331-341.

¹⁹ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. GAMBARIN, Firenze, Felice Le Monnier, 1972 (EN, VI), pp. 11-37.

²⁰ PASTORE STOCCHI, 1792-1797: *Ugo Foscolo a Venezia*, pp. 36-39.

²¹ EN, II, p. 442. I fratelli chioggiotti Tommaso e Giuseppe Olivi erano autorevoli studiosi di biologia marina.

²² EN, II, p. 313.

oggetto [...] in grembo di pacifici destini», come farneticava l'anonimo autore di un'ode *Sopra le attuali circostanze dell'Europa, e la felice situazione de' Sudditi Veneti*, compresa nella più volte citata antologia manoscritta di Orlando Perozzi²³. Nell'uno e nell'altro componimento, al contrario, Foscolo deprecava altamente la fallimentare scelta della neutralità, per la quale prevedeva che gli attuali detentori del potere nell'«imbelle terra» avrebbero pagato con la propria stessa fine; denunciava l'insufficienza della politica espressa dall'oligarchia, però non insultava affatto alla libertà e alla continuità dell'antico Stato veneziano. Si tratta di una distinzione a cui il poeta teneva molto. In effetti, quando il sonetto, che dapprima dovè circolare manoscritto, fu pubblicato nell'estate del 1797, sarebbe stato facile e redditizio per l'autore fregiarsene come di una assai anticipata mossa eversiva, ma egli, pur rivendicandone la priorità rispetto alle altrui vociferazioni utilitarie dell'ultima ora, preferì nobilmente limitarne l'intento alla condanna non dell'assetto statale nel suo insieme bensì di un singolo, specifico indirizzo di governo: «Questo sonetto fu scritto quando Venezia oligarchica si decise neutra. I patrioti che non sono de' 14 maggio, lo conoscono sin da quel tempo»²⁴.

Frattanto, sin dall'ottobre del 1795 Foscolo attendeva a comporre il *Tieste*, che il 4 gennaio 1797 andava in scena a Venezia con un successo che ai contemporanei parve notevole²⁵. Nella composizione della tragedia Foscolo aveva assunto l'Alfieri quale proprio ispiratore, eppure l'apparente osservanza alfieriana non giungeva fino a raccogliere dal modello lo schema di un'opposizione radicale fra tirannide e individualismo libertario. Nella tragedia del Foscolo non si esibisce né un despota biecamente trionfante sulla virtù né un virtuoso martire o tirannicida per amore di libertà. Vi si affrontano invece due re i quali, messe in ombra le cause dell'odio reciproco somministrate dal mito greco e dalle numerose tragedie anteriori sullo stesso tema, si sfidano in uno scontro mortale fra due opposte concezioni del potere, l'assolutismo monarchico di Atreo e la monarchia costituzionale vagheggiata da Tieste. In una lunga scena, ovviamente scarsa di vivacità drammatica ma molto significativa sotto il profilo ideologico, le due posizioni in conflitto si confrontano e verificano le rispettive ragioni. Atreo rimprovera a Tieste – il per-

²³ Padova, Biblioteca del Museo Civico, cod. C. M. 522, al numero.198

²⁴ EN, II, p. LXIX.

²⁵ Per la cronologia e le circostanze della composizione e della rappresentazione v. EN, II, pp. XIII-XVIII.

sonaggio di cui l'autore assume qui il punto di vista – le condiscendenze verso la plebe e i tentativi di limitare il potere dei nobili, e per converso proclama la legittimità del governo assoluto e del suo principale sostegno, la scure: e

Giovanile etade
 Era la tua, né adatta al scettro; e mente
 Quindi non dritta, e non sublime core
 Male reggeano Calcide. Tu troppo
 Concedevi alla plebe, e prepotente
 Troppo a' grandi toglievi. Alla ruina
 Argin por volli del fraterno regno,
 Ch'era mio pure; ed argin posi; ch'arte
 Usai co' grandi, e con la plebe scure.
 Ed io fui re...

Tieste, al contrario, difende un programma costituzionale attento a moderare la supremazia dei «pochi potentissimi», cioè dell'oligarchia patrizia, e definisce se stesso «re cittadino» racchiudendo in quella singolare formula l'ideale di una monarchia che il Foscolo sembra concepire in qualche modo secondo l'esempio inglese:

Capo Cleonte in Calcide sorgea
 Dei pochi potentissimi; calcava
 Il popol denudato; e di sue spoglie
 Ei più feroce divenia. Cotanta
 Autorità smodata io temprar volli,
 Re cittadino, e mal mercaimi – Atreo,
 Non fui tiranno ...

Certo, benché si parli di re, Foscolo guarda soprattutto a Venezia: e le allusioni ai «pochi potentissimi» di cui è questione di temperare il potere facendone partecipe in più larga misura quella che il tirannico Atreo chiama sprezzantemente «plebe» (e si intenda i non nobili, cioè i borghesi) richiamano le istanze di rinnovamento, niente affatto rivoluzionarie, che in vari ambienti dell'oligarchica Repubblica Serenissima si erano espresse con non molta fortuna durante gli ultimi decenni, e che, comunque, nel gennaio 1797, con Bonaparte-Annibale alle porte, erano ormai intempestive e inutili. Insomma in Tieste non si incarna una radicale istanza libertaria e magari anarchica, al modo dei protagonisti alfie-riani, bensì un riformismo tutto sommato cauto, che in sostanza non

mette in discussione l'ordine costituito²⁶. Nella situazione veneziana di allora, e in trasparente allusione alla fisionomia del Serenissimo Dominio, era questa, come ho detto, nient'altro che una utopia attardata, tuttavia è sorprendente che il Foscolo avesse formulato un pensiero cui sarebbe rimasto fedele fin quando, nell'esilio inglese di vent'anni dopo, si sarebbe avvicinato, e non da mosca cocchiera questa volta, agli ambienti del partito Whig. Ma ciò che ora interessa di più è prendere atto che questo disegno costituzionale, tutt'altro che estemporaneo e destinato a riconfermarsi, come ho appena detto, un ventennio più tardi in Inghilterra, segna fin d'ora il limite estremo degli sviluppi che Foscolo sarebbe stato disposto ad ammettere per quelle future sorti cesaree del generale Bonaparte che anch'egli, un po' per suggestione di esempi classici un po' per reale fiuto politico, sembra aver presentito molto presto e persino auspicato con un certo favore; e che poi, quando se ne ispessirono le magnificenze dispotiche e imperiali, avrebbe considerato con un qualche distacco, introducendo molte condizioni e riserve nel suo rapporto con il Regno Italico.

Donde poi nascessero più specificamente queste condizioni e riserve, può vedersi dichiarato nell'ode *Bonaparte Liberatore*. Nell'aprile del 1797 Foscolo s'era allontanato da Venezia, per intemperanza giovanile e per smania di coinvolgersi attivamente nella mutazione dei tempi, ma non certo, come in seguito si compiacque di asserire, «fuggendo le inquisizioni di Stato»²⁷. Postosi al servizio della Repubblica Cispadana già costituita, vi compì, oltre a qualche fatto d'armi, la composizione a Bologna, «nel principio di maggio 1797»²⁸, dell'ode, che dedicò «Alla città di Reggio», definita «animatrice d'Italia»²⁹. Tornato a Venezia nel giugno, senza quindi aver avuto parte né aver assistito alla caduta della Repubblica, ne vide o promosse tre ristampe di *Bonaparte Liberatore*, in una delle quali (ma non è il caso di entrare in particolari)³⁰ l'ode compariva insieme con l'altra ode politica *Ai novelli repubblicani*, concepita a Venezia dopo il rientro; venendo con questa a formare, anche materialmente, un dittico, non molto pregevole artisticamente ep-

²⁶ Per questa lettura politica della tragedia v. anche M. PASTORE STOCCHI, *Un successo teatrale nel crepuscolo dell'«ancien régime» veneziano: il Tieste di Ugo Foscolo*, in *Convegno di studi sul teatro e la rivoluzione francese*, Atti, a cura di M. RICHTER, Vicenza, Accademia Olimpica, 1991, pp. 237-250.

²⁷ In una annotazione ms., datata «10 settembre anno 1798», su una copia della prima stampa (EN, II, p. LXXV)

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ EN, II, p. 331.

³⁰ Per i quali rinvio a EN, II, pp. LXXIII-LXXIX.

pure ispirato da pensieri non ignobili che in certo modo si chiarivano e si facevano più efficaci attraverso i richiami e la sinergia tra i due testi paralleli. Con l'indirizzo *Ai novelli repubblicani* Foscolo si rivolge direttamente ai democratici veneziani, non animati a suo vedere da sufficiente fervore patriottico e incerti sul cammino da prendere una volta orbatì della paterna guida dei *ci-devant*:

A che di civil quercia augusta fronda
Chieder, se ardor civile in cuor vi langue?³¹.

L'intento energetico del poeta spiega probabilmente una certa truculenza verbale dell'ode, e in specie quel certo eccessivo agitarsi di spade e pugnali che ha sconcertato taluni lettori moderni e autorizzato la pittura di un giovane poeta esagitato e settario. Ma il Foscolo si rifaceva, per la forma, allo stile tragico, e suggestioni di tragedia comporta il coinvolgimento del fratello Giovanni, cui l'ode è dedicata, per costruire una situazione richiamante virtù e parabola mortale dei due Gracchi, non autori né promotori di stragi ma invece pronti a sacrificare la vita propria per il bene comune; tant'è che nemmeno Ugo brandisce il «sacro pugnale» contro altri, anzi proclama «a l'universo intero», con quella che a me pare una prefigurazione dell'*Ortis*,

Fia del mio sangue un dì tepido e nero
Ove allontani le santissim'ale
Dal patrio cielo Libertà feroce³².

L'insieme, anche per l'evidente impaccio della scrittura, può riuscire persino ridicolo, eppure occorre guardare con attenzione e rispetto al proposito che l'autore esprime, con una prosa alquanto migliore dei versi, nella dedica al fratello: «Io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza prima motrice di tirannia»³³. Anche in questo caso, insomma, la parola del Foscolo è sostanzialmente moderatrice: la libertà è un bene difficile da amministrare, che, se non è fruito con lucidità e nobiltà e ordine di propositi, degenera in licenza, cioè in una nuova e feroce tirannia; e sebbene questo concetto fosse già allora tutt'altro che peregrino, torna a onore del poe-

³¹ *Ai novelli repubblicani*, vv. 30-31.

³² *Ai novelli repubblicani*, vv. 3-5.

³³ EN, II, p. 325.

ta che mentre gli opportunisti bestemmiavano persone e istituzioni della Serenissima estinta egli deprecasse piuttosto la licenza e all'opposto l'ignavia dei novelli repubblicani.

Del resto il Foscolo sapeva benissimo che la pretesa libertà era tutta soggetta all'arbitrio di Bonaparte, che come l'aveva data così poteva toglierla o adulterarla per i suoi propri interessi. A scongiurare queste eventualità peggiori mirava l'altra ode, che, come si diceva all'inizio, pur nella sua inadeguatezza formale ancora percettibile, rimane uno dei pochi parti letterari italiani anteriori al *Cinque Maggio* non votati alla piaggeria o all'ingiuria. Bisognerebbe far molta attenzione, per cominciare, a quella che a prima vista potrebbe credersi una minuzia retorica, e invece racchiude un senso molto pregnante: si badi, dunque, al fatto che in tutte le prime stampe³⁴ e nelle moderne edizioni che ne tengono conto il titolo dell'ode è *Bonaparte liberatore*, non, come suona tuttora in edizioni e ragguagli critici corrivì, *A Bonaparte liberatore*; e per l'appunto il testo, sebbene appesantito da una fastidiosa abbondanza di apostrofi alla Libertà, all'Italia e alle «genti future», non interpella mai il Bonaparte con la seconda persona delle forme allocutorie usuali e in pratica obbligate per opere apparentemente analoghe. E non è un caso che anche l'ode manzoniana, sin da quel perentorio pronome di terza persona *Ei* del folgorante esordio e poi nel martellante *lui* del seguito, rifiuti a Napoleone i modi canonici dell'apostrofe, sconci arnesi abusati dai servi encomi e dai codardi oltraggi. L'ode del Foscolo, inoltre, non recava, nelle cinque edizioni che si seguirono nel corso del 1797, alcuna prefazione o dedica a chicchessia. Soltanto alla sesta e definitiva edizione ritoccata, che Foscolo diede fuori in Genova assediata nel novembre 1799, è premessa un'epistola *A Bonaparte*³⁵, limpida, dignitosa, e in fondo molto più incisiva dell'ode stessa, dove si sottolinea che il poeta si fa innanzi «non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi prima la fondò». Sebbene l'assenza di Napoleone avesse depresso le sorti della libertà italiana, Foscolo possedeva acume e coraggio sufficienti per dare di questa eclissi un'interpretazione più larga, e per reclamare da pari a pari non un sovrano beneficio bensì la doverosa estinzione di un debito che il generale aveva contratto verso Venezia e che Foscolo osa rinfacciargli amaramente:

³⁴ Se ne veda la collazione in EN, II, pp. LXXVI-LXXVIII.

³⁵ EN, II, pp. 331-333, e cfr. *ibidem*, p. LXXVIII.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poiché la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi e per i tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri della età nostra siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospetti le nazioni, e scemò dignità al tuo nome³⁶.

Nelle ultime parole si avverte che la ferita inferta a Campoformido non si è rimarginata, e brucia ancora. Tuttavia noi sentiamo che l'orizzonte politico del già suddito veneto Ugo Foscolo non è più quello soltanto veneziano. In risarcimento «di quel *Trattato* che trafficò la *sua* patria» Foscolo pretende nel '99, quando tutto poteva sembrare perduto, ben altro che la restaurazione pura e semplice dell'antica Repubblica: per lui è ormai in questione la fisionomia nazionale di un'Italia che, auspicie Bonaparte, dovrebbe essere riconosciuta come soggetto politico. È vero che dell'Italia e della sua libertà i poeti avevano detto per secoli, esternando di regola rimpianti o vaghe aspirazioni privi, gli uni e le altre, di piena consapevolezza civile, quando non si riducevano addirittura a meri luoghi comuni retorici quasi sempre senza sostanza: sarebbero state ancora di tal genere, per esempio, la bella Italia e le amate sponde cantate dal Monti dopo Marengo. Inoltre, a partire dal 1796 non erano certo mancate, anche da parte democratica, interpellanze rivolte a condottieri francesi e allo stesso Bonaparte soprattutto per lamentare soprusi di generali e commissari disonesti, o per alleggerire il peso di una cinica occupazione militare. Tuttavia a Genova, almeno sin dal giugno 1799, l'idea dell'unità d'Italia (o più precisamente di una Repubblica Italiana consorella della Francese) era venuta delineandosi in una accezione assai più generosa tra i patrioti italiani delle più varie provenienze che vi si erano ricoverati al seguito dell'esercito francese in ritirata, e si era espressa nobilmente, fra l'altro, in un *Indirizzo dei patrioti italiani ai Direttori e Legislatori francesi* elaborato da Cesare Paribelli e firmato da molti³⁷. È plausibile che di questo e di consimili documenti patriottici

³⁶ *Ibidem*, p. 332.

³⁷ Per tutto ciò si veda B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie - Racconti - Ricerche*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1961⁷, pp. 331-344.

coevi il Foscolo abbia avuto cognizione diretta³⁸, e nulla vieta di pensare che in essi egli trovasse conferma e conforto per le proprie convinzioni. Ma in ogni caso mi sembra che, ove si consideri che le due odi precedono di un biennio i casi più drammatici del 1799 e gli ammaestramenti che ne sortirono, egli già vi appaia distinguersi per una più precoce e acuta capacità di superare l'angustia, pur decorosa, della fedeltà a uno Stato particolare dell'*ancien Régime*, e di intuire una identità statuale e civile di ordine superiore. Inoltre, gli va riconosciuto il primato nell'individuare nel Bonaparte, con notevole anticipo sulla maggioranza degli altri patrioti, il vero interlocutore cui la storia andava assegnando il potere delle decisioni storiche.

Su questo punto, che egli svilupperà ulteriormente nel *Discorso a Bonaparte pel Congresso di Lione* del 1802, nel saggio incompiuto *Della servitù d'Italia* (1814-15), e in vari appunti del periodo londinese, il suo pensiero sarebbe rimasto coerente, semmai caratterizzandosi per una crescente diffidenza circa la purezza delle intenzioni napoleoniche, la limitata sovranità del Regno Italico, l'adulatoria nullità del dibattito politico. E a quest'ultimo proposito, dedicando *A' Cittadini Sommariva e Ruga membri del Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina* il *Discorso a Bonaparte pel Congresso di Lione*, li ringraziava per averlo incaricato di scrivere l'orazione:

Mi avete reputato degno di scrivere il vero a Bonaparte, ed io, riconoscente, vi reputo capaci di difenderle con la vostra autorità. Non è di voi colpa ma del vostro potere se bassi adulatori vi accerchiano, ma è certo egregio esempio di forte animo in voi se sviluppandovi dalle brighe di que' tristi, trasceglieste a tanta opera un uomo di mezzano ingegno, ma di alto cuore, non mai domato né da' beneficj, né dalle ingiurie³⁹.

Sono espressioni piuttosto enfatiche, e persino donchisciottesche; eppure, dopo averle lette, ci si accosta con disagio alle pagine e pagine di dedica e di encomio scritte per Napoleone dai letterati del Regno d'Italia. Basti, fra le tante, confrontare con il dettato foscoliano la dedica del montiano *Bardo della Selva Nera a Napoleone il Grande* (1806)⁴⁰ e soprattutto quella, al rialzo, della *Pronea* stilata nel 1807 dal Cesarotti A

³⁸ Purtroppo, avverte il Croce che pubblica e illustra da par suo l'*Indirizzo*, le firme degli aderenti non sono conservate nelle copie superstiti del documento (*La rivoluzione napoletana del 1799*, p. 337 nota 1).

³⁹ EN, VI, p. 208.

⁴⁰ V. MONTI, *Poesie*, pp. 561-564.

Napoleone il Massimo, che non è delle più sgangherate ma riesce pur sempre uno sproloquio insofferibile tanto per la dismisura dell'unzione adulatrice quanto, e soprattutto, per la circostanza che in fondo il letterato padovano, vecchio e celebre e agiato, non aveva alcun bisogno di procacciarsi in tal modo onori e prebende⁴¹.

Ma, come ho accennato, durante il Regno Italico Foscolo non dette alcun contributo a questo genere di letteratura, limitandosi a commentarne i contributi altrui in brevi sdegnosi giudizi e nei taglienti epigrammi per il *Bardo* del Monti, e per la *Pronea*, appunto⁴².

Invece degli encomi, sin dal 1799, nella dedica dell'ode giovanile egli aveva offerto a Bonaparte quello che egli chiama «un consiglio», ed è un aperto, ancorché ingenuo, ammonimento perché Napoleone, «mostrando che non sono sempre insociabili virtù e potenza», scacci da sé le tentazioni del cesarismo:

Pure né per te glorioso, né per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: né a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, né a me altro verrebbe tranne la taccia di adulatore. Onde t'inverò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e ch'io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti perché so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frapponne alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo⁴³.

Come si vede, un poeta diciannovenne presentiva e temeva (come del resto i più intelligenti fra i democratici contemporanei) ciò che sarebbe in effetti avvenuto, e già si domandava se l'ascesa cesarea di Napoleone sarebbe stata vera gloria. E al grand'uomo rammentava, quasi

⁴¹ Ho sott'occhio *Pronea. Componimento epico*, Terza edizione con alcune annotazioni dell'Editore, Brescia, Per Nicolò Bettoni, 1807: nella quale l'editore asserisce che «Si ha la certezza di aggiungere fregio a questa Edizione riportando la ossequiosa lettera con cui l'autore accompagnò il suo componimento alla Maestà di Napoleone il Massimo nostro Augustissimo Sovrano». Alle piaggerie della dedicatoria si aggiungono quelle, ancor più imbarazzanti, disseminate nelle «annotazioni».

⁴² EN, II, pp. 443 e 444.

⁴³ EN, II, pp. 332-333.

minacciosamente, che «avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità». Evocare proprio Tacito, e non Livio o Plutarco, significava voler avvertire Napoleone che un'involuzione autocratica ne avrebbe fatto un imperatore simile ai Tiberi e ai Neroni che Tacito rappresenta. E in più, accade al lettore di sorprendersi scoprendo che forse proprio questo monito foscoliano circa una sentenza commessa «alla severa posterità» fu ricordato dal Manzoni quando affidava «ai posteri / l'ardua sentenza». Casuale o voluto che sia, il riscontro testimonia comunque di una qualche reale affinità fra due immacolati cantori della vicenda di Napoleone, e crea una elegante corrispondenza tra gli echi del suo principio e della sua fine.

RIASSUNTI - ABSTRACTS

Stuart Woolf, *L'Italia nell'età napoleonica*

L'Italia faceva parte «interna» della sfera d'influenza diretta dell'impero francese. L'impatto sulla modernizzazione dello Stato, sui rapporti tra Stato e società e sull'economia dei quasi due decenni di dominio francese fu profondo. La penisola occupava un ruolo particolare e privilegiato nell'Impero per ragioni storiche, simboliche e culturali oltre che politiche: non è un caso che essa fosse l'area preferita dai Bonaparte dopo la sconfitta di Napoleone. Le *élite* italiane erano attratte dalle vendite dei beni nazionali, dalle opportunità di carriera e dalla gloria militare. In questo contesto Venezia e le terre venete, da Campoformido alla Restaurazione, erano oggetti passivi dei successivi cambiamenti politici ed istituzionali, anche a causa del tardivo incorporamento nel Regno d'Italia. Venezia subiva una profondissima crisi sociale e identitaria, oltre che economica, senza che le *élite* della terraferma sapessero trarne profitto. Rimase un risentimento contro i lombardi, funzionari dominanti del Regno italico, malgrado la creazione austriaca nel Regno lombardo-veneto.

Italy in napoleonic age

Italy formed part of the «inner» core of the French sphere of influence, which included both the Empire and the satellite states. The nearly two decades of French rule made a deep impact on the modernization of the state, relations between state and society and the economy. The peninsula occupied a particular and privileged place within the Empire for historical, symbolic and cultural, as well as political reasons: it was not accidental that, after Napoleon's defeat, the Bonaparte family chose to live in Italy. The Italian *élites* were attracted by the sale of national properties, by the opening up of careers and by the military glory. But Venice and the Venetian territories, within this context, were the passive objects of the successive political and institutional changes, from Campoformido to the Restoration, not least because of the late date at which

they were incorporated into the kingdom of Italy. The former capital, Venice, experienced a deep crisis, social, economic, and of its very identity ; which the *elites* of the *terraferma* were incapable of turning to their advantage. A sense of resentment against the neighbouring Lombards, dominant administrative officials of the Italic kingdom, remained long after, despite the Austrian creation of the dual Lombard-Venetian kingdom.

Giuseppe Gullino, *La nomenclatura istituzionalizzata, ovvero la formazione della classe dirigente*

A Venezia, Napoleone adottò una politica ancipite: da un lato depresse la Chiesa nominandovi patriarchi non veneti, dall'altro scelse i podestà fra gli esponenti del vecchio patriziato. Di gran lunga più importante, nell'ambito politico-amministrativo, fu tuttavia la figura del prefetto, la cui scansione evolutiva può essere così sintetizzata: fino al 1806 Melzi ed Eugenio tesero a privilegiare personaggi di antico lignaggio e solido patrimonio; fra il 1806 e il 1809 si badò soprattutto alla loro affidabilità e competenza; dopo il 1809 prevalse il criterio della fedeltà al regime. Questo saggio presenta gli elenchi completi dei prefetti e senatori dei Dipartimenti veneti. Nel settore economico, chiamando Giuseppe Treves alla presidenza della Camera di commercio veneziana, Napoleone compiva una scelta di alto livello, ma obbligata, perché, data la disastrosa situazione economica della città e del suo porto, doveva ricorrere a chi disponeva di capitali liquidi; inoltre Treves era ebreo, e quindi assiomaticamente fedele all'uomo che aveva aperto il Ghetto. Quanto all'ambito culturale, venne privilegiato il settore scientifico che aveva il suo polo eminente a Padova, lasciando a Venezia il primato artistico-letterario, con valenza soprattutto decorativa.

Institutionalised nomenclature, or the creation of the ruling class

In Venice, Napoleon adopted a double-edged policy: on one hand he diminished the Church, nominating non-Veneto patriarchs, on the other he chose the administration from among the exponents of the old nobility. Much more important in the political-administrative sphere, was however the figure of the prefect, whose evolutionary progress may be summed up as follows: up until 1806, Melzi and Eugenio tended to favour people of ancient descent and solid nobility; between 1806 and 1809 trust was mainly placed in their reliability and expertise; after 1809 the criteria of loyalty to the regime prevailed. This paper presents the complete lists of the prefects and senators of the Veneto departments. In the economic sector, calling Giuseppe Treves to the chair of the Venice Chamber of Commerce, Napoleon made an important but essential choice, because given the disastrous economic situation of the city and its port, he had to turn to someone with liquid capital; furthermore, Treves was Jewish, and so axiomatically loyal to the man who had opened up the Ghetto. Regarding the cultural sphere, the scientific sector, whose main centre was Padua, was

favoured, leaving Venice with artistic-literary supremacy, which was of mainly decorative value.

Piero Del Negro, *La cultura militare nell'Italia napoleonica: il ruolo dei Veneti*

Il contributo militare del Veneto agli eserciti napoleonici fu, nonostante la regione fosse inclusa nel Regno d'Italia soltanto alla fine del 1805, assai significativo, sia per qualità (due ministri della guerra, una ventina tra generali e colonnelli) che per quantità (la componente veneta offrì il maggior numero di patrioti italiani in divisa). Questo apparente paradosso trova una spiegazione nel fatto che circa duemila tra ufficiali, dei quali molti sperimentati ufficiali provenienti dall'esercito veneziano, e soldati appartenenti alle truppe regolari levate dai governi 'democratici' nel 1797 entrarono a far parte, all'indomani del trattato di Campoformio, dell'esercito della Cisalpina. Non stupisce quindi che anche in ambito culturale i militari veneti recitassero un ruolo notevole. Bonaparte e i comandi francesi apprezzarono soprattutto le doti degli ingegneri e degli artiglieri usciti dal Collegio militare di Verona, come testimonia il fatto che l'insegnamento delle materie professionali nella Scuola militare di artiglieria e genio di Modena fosse inizialmente monopolizzato dagli ufficiali veneti e che, quando fu istituita a Pavia una Scuola militare per ufficiali di fanteria e cavalleria, si succedessero alla sua direzione due veneti. Ma i veneti, Ugo Foscolo in particolare, contribuirono anche all'affermazione di un'ibrida ideologia militare, in cui convivevano il patriottismo italiano e il culto di Napoleone.

Military culture in Napoleonic Italy: the role of the Veneti

The Veneto's military contribution to the Napoleonic armies was quite significant, both in terms of quality (two ministers of war and twenty-odd generals and colonels) and quantity (the Veneto component had the largest number of Italian patriots in uniform), despite the region being included in the Kingdom of Italy only at the end of 1805. This apparent paradox is explained by the fact that about 2000 officers, of whom many were experienced officers from the Venetian army, and soldiers belonging to the regular troops raised by the 'democratic' governments in 1797, had joined the Cisalpine army following the treaty of Campoformio. It is therefore no surprise that the Veneto soldiers also played an important role in terms of training. Bonaparte and the French commands particularly valued the skills of the engineers and artillery men graduating from the military college of Verona. Further evidence is shown by the fact that the teaching of professional skills in the military school of artillery and engineering in Modena was initially monopolised by Veneto officers, and that when a military school for infantry and cavalry officers was set up in Pavia, it was directed by two Veneto men. But the Veneti, Ugo Foscolo in particular, also contributed to the assertion of a hybrid military ideology, in which Italian patriotism and the cult of Napoleon coexisted.

Giorgio Zordan, *I codici dei Francesi negli antichi Stati veneti: luci ed ombre di un'identità giuridica negata*

L'unione degli antichi Stati marciani al Regno d'Italia sancita il 30 marzo 1806 comportò, sul piano strettamente giuridico, la progressiva estensione ai territori annessi dei codici francesi, ad iniziare dal Codice civile. Il tema dell'impatto dei nuovi codici con la società veneta ha interessato finora solo in modo sporadico gli storici: concordi, tuttavia, nel riconoscere una buona accoglienza soprattutto della disciplina privatistica da parte dei diretti destinatari delle norme e l'impegno degli operatori del diritto a rendere funzionante quel diverso sistema normativo, gestendo al meglio la delicata fase transitoria. Merita, d'altronde, sottolineare come alla generale disaffezione e alla delusione nutrita dalle genti venete verso il Regno d'Italia abbiano corrisposto analoghi sentimenti tra i giuristi locali, metodicamente esclusi dall'intensa attività progettuale che si stava svolgendo a Milano nella pressoché vana speranza di procedere alla redazione di codici autoctoni alternativi ai testi d'Oltralpe. Quanto alla negazione della originaria identità giuridica, a travolgere quella plurisecolare identità valse il cesarismo napoleonico e il modo d'intendere l'idea di codice: al rispetto sempre manifestato da Venezia verso le tradizioni giuridiche locali si contrappose la volontà prevaricatrice dell'imperatore, che seppe imporre anche con la forza delle armi il 'suo' diritto come strumento di unificazione politica e territoriale.

The codes of the French in the old Veneto states: light and shade of a legal identity denied

The unification of the old Venetian states to the Kingdom of Italy, sanctioned on 30 March 1806, led, on a strictly legal level, to the gradual extension of French codes to the annexed territories, starting with the Civil Code. The question of the impact the new codes had on Veneto society has until now only occasionally interested historians. They do, however, agree in recognising that the laws, particularly those of a private nature, were generally well received by their direct subjects, and the commitment of legal professionals to making the new legal system functional, managing the delicate transition period as best they could. It is, moreover, worth pointing out how the general disaffection and delusion of the Veneto people towards the Kingdom of Italy was matched by similar feelings among local jurists, who were methodically excluded from the intense planning activity that was taking place in Milan in the more or less vain hope of drafting autochthonous codes as alternatives to those from France. The original, centuries-old legal identity was overturned by means of Napoleonic Caesarism and his manner of interpreting the idea of the code: the respect Venice had always shown for local legal traditions was countered by the transgressive will of the emperor, who also employed the force of arms to impose 'his' rule as a means of political and geographical unification.

Xenio Toscani, *L'istruzione di base tra antico regime ed età napoleonica: il ruolo delle comunità e delle chiese locali*

Il lavoro è un contributo alla delineazione delle caratteristiche strutturali del sistema scolastico nelle terre dell' ex Serenissima in età napoleonica, durante la quale si assiste a un notevole sviluppo della rete scolastica "di base". Tale sviluppo è disuguale e presenta spiccati dimorfismi tra un Dipartimento e l'altro, e vede il forte prevalere della porzione occidentale e della fascia montuosa sulle province orientali e sulla fascia pianeggiante. Nel determinare i dimorfismi, e poi nel favorire lo sviluppo, forte ma disuguale, ebbero un ruolo importante e dinamico uomini e istituzioni locali e in primo luogo quelle ecclesiastiche, dalle quali viene la maggior parte del personale, notevoli fondi e una generale collaborazione colle autorità civili.

Basic education between the old regime and the Napoleonic period: the role of local communities and churches

The paper is intended to help define the structural characteristics of the scholastic system in the old Venetian territories during the Napoleonic period, when there was considerable development of the 'basic' schooling network. This development was unequal and had marked dimorphisms between one department and the other, with a strong prevalence of the western area and the mountainous region over the eastern provinces and the plains. An important and dynamic role in determining these dimorphisms, and in favouring the strong but unequal development, was played by local men and institutions, especially ecclesiastical ones, which generally cooperated with the civil authorities and provided most of the staff and considerable funds.

Giovanna Nepi Scirè, *Dispersione e riagggregazione del patrimonio artistico. Le Gallerie dell'Accademia di Venezia*

Venezia rappresentò per Bonaparte non solo una postazione strategica per assicurarsi il controllo del Mediterraneo orientale, ma anche una fonte per reperire nuove risorse economiche e, parallelamente, per acquisire capolavori d'arte per la creazione di un grande museo francese. La Municipalità veneziana per ottemperare all'imposizione affidò a Petro Edwards l'incarico di mettersi a disposizione dei commissari francesi destinati a scegliere le opere. Edwards cercò di scongiurare la partenza delle grandi opere e, forse anche grazie alla sua opera diplomatica, capolavori come *l'Assunta* di Tiziano rimasero nel patrimonio della città. Intanto, in seguito ad un decreto del 1807, partiva il progetto di un nuova Accademia di Belle Arti a Venezia, alla quale veniva affidato il patrimonio artistico della vecchia accademia veneziana, prima pietra della futura collezione della Galleria dell'Accademia di Belle Arti, della quale venne nominato responsabile lo stesso Edwards. Il presidente Leopoldo Cicogna, successore del defunto Almorò Pisani, seguì i lavori di sistemazione della nuova sede

nel complesso del convento della Carità. Egli si occupò della raccolta delle opere, della loro organizzazione nella galleria e del loro restauro. Già nel maggio del 1817 la sistemazione degli ambienti ed il restauro di tutti i dipinti erano concluse. La città acquisiva così uno straordinario museo, rappresentativo di una delle più grandi civiltà figurative della storia.

Dispersal and regrouping of the artistic heritage. The Gallerie dell'Accademia di Venezia

Venice represented not only a strategic post for ensuring control of the eastern Mediterranean to Bonaparte, but also a place to find new economic resources and, at the same time, to acquire masterpieces of art to set up a big French museum. In order to comply with the order, the Venetian municipality appointed Pietro Edwards to put himself at the disposal of the French administrators assigned to selecting the works. Edwards tried to ward off the departure of great works and, possibly thanks partly to his diplomatic efforts, masterpieces like Titian's *Assumption* remained in the possession of the city. Meanwhile, following a decree of 1807, the plan for a new Accademia di Belle Arti in Venice was launched. It was entrusted with the artistic holding of the old Venetian academy, the first cornerstone of the future collection of the Galleria dell'Accademia di Belle Arti, of which Edwards himself was nominated director. The chairman, Leopoldo Cicogna, successor to the deceased Almorò Pisani, supervised the works to adapt the Carità convent complex for the new premises. He was responsible for the collection of works, their arrangement in the gallery and their restoration. By May 1817 the alterations to the premises and the restoration of all the paintings was completed. The city thus acquired an extraordinary museum, representative of one of the greatest figurative civilisations in history.

Alessandra Sicoli, *Ambiguità e contraddizioni nella formazione della Pinacoteca di Brera*

Attraverso l'analisi dell'arco di tempo breve tra il 1804 e il 1806, vengono portate alla luce le ragioni, le premesse e i principali orientamenti di politica museale che svelano la vera natura della nascita della Pinacoteca di Brera. In particolare, attraverso la documentazione d'archivio, emerge il profilo dei principali protagonisti e il ruolo istituzionale del segretario dell'Accademia di Belle Arti, Giuseppe Bossi che seppe dar vita, per breve tempo, ad un suo meditato e appassionato progetto originale di museo. Il livello di alto profilo del suo disegno era caratterizzato dal saper coniugare sia le esigenze espositive storiografiche, con un'accurata politica di acquisizioni e conservazione, sia quelle didattiche relative alla formazione degli allievi della scuola. Dalla stretta connessione tra memoria storico artistica e formazione culturale emerge un'idea di museo che è, nello stesso tempo, frutto della temperie civile neoclassica e della sensibilità alla specificità del territorio lombardo e della sua storia. Il contrasto

con la politica museale del Regno d'Italia e il prevalere del modello parigino del Louvre, lasceranno in ombra lo specifico dell'idea originaria che, comunque, come avvertito dalla critica più fine, resterà sotto traccia significativa. Particolare attenzione per la ricostruzione di questa vicenda, è dedicata nella relazione al fondamentale ruolo svolto dalla linea politico-culturale dell'Accademia di Belle Arti bolognese che tanto aveva operato in quegli anni sul piano della conservazione e tutela del proprio patrimonio artistico.

Ambiguity and contradictions in the formation of the Pinacoteca di Brera

The reasons, premisses and main museum policy orientations that reveal the true nature of the foundation of the Pinacoteca di Brera are brought to light through an analysis of the short period between 1804 and 1806. In particular, the archive documentations allow an outline to emerge of the main players and the institutional role of the secretary of the Academy of Fine Arts, Giuseppe Bossi, who was able to briefly give rise to his own considered and impassioned original museum project. The high profile of his design was marked by the way it combined historiographic exhibition needs, through an accurate acquisition and conservation policy, with educational ones relating to the training of students at the school. This idea of a museum arose directly out of the close connection between artistic historic memory and cultural education, which was at the same time the result of the prevailing civil neoclassical atmosphere and sensitivity to the specific nature of the Lombard region and its history. The contrast with the museum policy of the Kingdom of Italy and the prevalence of the Parisian Louvre model were to leave the specific nature of the original idea in the shade, though, as noted by the sharper critics, this was in any case to remain a significant outline beneath. In reconstructing this matter, the paper focuses particular attention on the fundamental political-cultural role of the Bologna Academy of Fine Arts which had done so much in those years to conserve and safeguard its own artistic heritage.

Guido Baldassarri, *Il Napoleone di Cesarotti*

La composizione e la stampa della *Pronea*, «componimento epico» celebrativo di Napoleone, che espose l'anziano autore al giudizio sprezzante di un Foscolo, è il prodotto più vistoso di una produzione encomiastica elargita dal traduttore di Ossian e Omero ai governi di turno, in un decennio difficilissimo, dalla caduta della «repubblica aristocratica» in poi. Un esame del carteggio a stampa, pur largamente incompleto e disordinato, conferma, al di là delle contingenze e delle occasioni, lo stretto rapporto che intercorre fra l'elogio entusiastico di un Napoleone «restauratore dell'ordine» e la «moderazione», in politica come nelle lettere, che caratterizza l'intera carriera del Cesarotti. Una costanza di fondo che deve fare i conti con la variabilità delle circostanze politico-militari, e che soprattutto dice qualcosa delle aspettative, dei timori e delle speranze delle élite intellettuali venete dopo il crollo della Serenissima.

Cesarotti's Napoleon

The composition and printing of the *Pronea*, an 'epic composition' celebrating Napoleon, which exposed the elderly author to the disdain of Foscolo, is the more obvious sign of a celebratory production doled out by the translator of Ossian and Homer to the rotating governments of the day, in a very difficult decade, from the fall of the 'aristocratic republic' on. An examination of the printed correspondence, though fairly incomplete and disordered, confirms, beyond the contingencies and the circumstances, the close relationship between the enthusiastic praise of a Napoleon 'restorer of order' and the 'moderation', in politics and in letters, that marked the entire career of Cesarotti. There was an underlying constancy that had to take into account the variability of the political-military circumstances, but which mainly says something about the expectations, the fears and the hopes of the Veneto intellectual elite after the fall of the Venetian Republic.

Anco Marzio Mutterle, *Il sònito di mille voci: Venezia napoleonica tra feste, satire e sibilloni*

Esaminando la produzione letteraria sviluppatasi a Venezia durante il travolgente passaggio di Napoleone, si riscontra una sostanziale continuità di tematiche, forme e protagonisti. Si tratta, negli anni del trionfo, di una miriade di voci, improntate a un timbro di gusto fortemente neoclassico che si interseca però – come è tipico della letteratura veneziana di sempre – con il codice dialettale, non senza esiti di parodia scherzosa. Le medesime componenti possono essere osservate in coincidenza con la caduta di Napoleone, e spesso i protagonisti sono i medesimi, trasformati da adulatori in detrattori. Lo schema portante, prima e dopo, è offerto dalla categoria antropologica della festa. Alla fine, la benevola parodia e il gioco linguistico sfociano in satira lugubre e sferzante. Acquistano rilevanza particolare la cerchia degli amici di Emanuele Cicogna e la loro Accademia dei Sibilloni. Questo contributo è arricchito da un'appendice con testi inediti.

The sound of a thousand voices: Napoleonic Venice amid festival, satire and hissing

An examination of the literary production that developed in Venice during the overwhelming passage of Napoleon shows a significant continuity of themes, forms and protagonists. In the years of triumph there were countless voices, marked by a strongly neo-classical style. This, however, intersected – as has always been typical of Venetian literature – with the dialect form, not without outcomes of jesting parody. The same components can be observed at the time of Napoleon's fall, and often the protagonists are the same, transformed from flatterers into detractors. The main schema, before and after, was provided by the anthropological category of the festival. At the end, benevolent parody and linguistic play culminate in lugubrious and biting satire. Emanuele Cicogna's

circle of friends and their Accademia dei Sibillonisti take on particular relevance. This paper has an appendix with unpublished texts.

Filiberto Agostini, *La politica ecclesiastica nel Veneto Napoleonico*

Tra il 1806 e il 1814 la legislazione ecclesiastica franco-napoleonica viene estesa alla città di Venezia e alla Terraferma veneta. Soprattutto i vescovadi, i seminari, i capitoli, i conventi, i monasteri, le parrocchie, le confraternite e i giuspatronati, vale a dire gli organismi presenti capillarmente sul territorio, sono coinvolti nella “grande rivoluzione” della struttura della chiesa diocesana e dei suoi rapporti con il popolo e la società civile. È la questione vescovile quella che più di ogni altra esaspera i rapporti tra Stato e Chiesa, suscitando controversie, lacerazioni e risentimenti, da un lato, simpatie, consensi e adesioni, dall’altro, in un infinito intreccio di ragioni giurisdizionali e statuti canonici, di tradizioni e innovazioni, in un *turbillon* che involve drammaticamente e personalmente anche il papa e l’imperatore. I prelati veneti si trovano ad operare in un sistema ecclesiastico e religioso gerarchicamente strutturato, nel cui ambito lo spazio di autonomia e libertà si restringe parallelamente al rafforzarsi del sistema napoleonico; nelle singole diocesi essi sono gli interlocutori privilegiati del governo, tuttavia affrontano il presente in una condizione di debolezza, almeno psicologica, non fosse altro perché molti sono debitori della loro cattedra a Napoleone. Rispetto al precedente periodo austro-veneto, ora sono più organicamente vincolati agli uffici statali, più intensamente coinvolti nelle *res mixtae*; sono costretti all’obbedienza non nei riguardi del papa, ma dell’imperatore.

Clerical policy in Napoleonic Veneto

Franco-Napoleonic ecclesiastical legislation was extended to the city of Venice and the Veneto mainland between 1806 and 1814. It was mainly the bodies spread all around the region – the bishoprics, the seminaries, the chapters, the convents, the monasteries, the parishes, the brotherhoods and the patronates – that were involved in the ‘great revolution’ of the diocesan church structure and its relations with the people and civil society. It was the bishopric question that more than any other strained relations between State and Church, giving rise to controversies, splits and resentments on one hand, and sympathies, consent and support on the other, in an endless web of jurisdictional arguments and canonical statutes, of traditions and innovations, in a *turbillon* that also dramatically and personally involved the pope and the emperor. The Veneto prelates found themselves working in a hierarchically structured religious and ecclesiastical system where the room for autonomy and liberty contracted in parallel with the reinforcements of the Napoleonic system. In the individual dioceses, they were the government’s preferred contacts, but were nevertheless in a position of weakness, at least psychological, if not only because many owed their place to Napoleon. Compared to the preceding Austro-Veneto period, they were now

more systematically bound to the state offices, more intensely involved in the *res mixtae*; they were forced to obey not only the pope, but also the emperor.

Giovanni Vian, *Brevi note sui vescovi del Veneto di fronte alla politica ecclesiastica francese*

Il saggio, sulla base delle più recenti acquisizioni storiografiche e di qualche ulteriore esplorazione archivistica, esamina in modo sintetico l'atteggiamento individuale dei vescovi delle diocesi venete di fronte al governo e alla politica ecclesiastica di Napoleone, durante il Regno d'Italia. A tale scopo vengono prese in esame soprattutto le vicende dei giuramenti di fedeltà alla monarchia e del contrasto sorto intorno ai principi gallicani nel 1811, come momenti salienti di una lunga fase di difficoltà, che vide i vescovi veneti, incalzati dalle misure introdotte dal governo, impegnarsi nella ricerca di un *modus vivendi* – dagli esiti pratici non coincidenti tra i diversi ordinari diocesani – che permettesse di conciliare la tradizionale obbedienza all'autorità politica (in quegli anni sollecitata con particolare energia dal governo regio) con la devota subordinazione al papa, senza derogare al tentativo di mantenere, tra non poche difficoltà, la guida delle rispettive chiese. Dietro un consenso formale apparentemente ampio dei vescovi veneti nei confronti delle direttive in materia ecclesiastica emanate in quegli anni, traspaiono adesioni convinte al riformismo napoleonico in campo ecclesiastico, ma anche prudenti riserve, incertezze, larvate resistenze di altri, destinate a emergere pubblicamente nelle riletture del recente passato e nelle ritrattazioni inviate a Pio VII immediatamente dopo la conclusione della stagione napoleonica.

Brief notes on the Veneto bishops before French ecclesiastical policy

On the basis of the most recent historiographic acquisitions and some further archive explorations, this paper looks synthetically at the individual attitudes of bishops in the Veneto dioceses towards the government and ecclesiastical policies of Napoleon during the Kingdom of Italy. To this end, the vows of loyalty to the monarchy and the contrast arising with regard to the Gallican princes in 1811 are primarily examined. These were significant moments in a long period of difficulty which saw the Veneto bishops urged by government measures to involve themselves in the search for a *modus vivendi* – with dissimilar practical outcomes among the various diocesan ordinaries – that would allow the traditional obedience to political authority (in those years solicited with particular energy by the royal government) to be reconciled with devout subordination to the pope, without deviating from the attempt to maintain the guide of the respective churches, though not without some difficulty. Behind the apparently broad formal consent of the Veneto bishops for the directives on ecclesiastical matters issued in those years, firm agreement with Napoleonic reforms appeared in the ecclesiastical field, but also prudent reserve, uncertainty and latent resistance, destined to

emerge publicly in the rereadings of the recent past and the retractions sent to Pius VII immediately after the end of the Napoleonic period.

Gino Benzoni, *Dalla forma accademia alla forma istituto*

Abbozzato qui un percorso per cui dall'accademia formalizzata si arriva all'istituto, del pari formalizzato. Dall'autoconvocazione alla convocazione. Dall'autoriconoscimento dei letterati senza ruolo alla ruolizzazione degli intellettuali da parte del governo. E fase di transito in tal senso le settecentesche accademie agrarie.

From academic form to that of institute

A route is outlined here that leads from the formalised academy to the equally formalised institute. From self-convocation to convocation. From self-recognition of the literati without role to legitimisation of the intellectuals by the government. The eighteenth-century agrarian academies were in this sense a transition period.

Giovanni Scarabello, *Le nuove strutturazioni della giustizia penale nel Regno Italico e un processo per omicidio celebrato a Venezia nel 1811 dalla corte di giustizia civile e penale dell'Adriatico*

Nei giorni 27 e 28 marzo 1811, la Corte di Giustizia Civile e Criminale dell'Adriatico celebrò a Venezia un processo contro un giovane nero originario di Haiti che aveva ucciso la propria amante bianca ed aveva tentato di uccidersi. La sentenza fu di condanna ai lavori forzati a vita. Grazie all'analisi del verbale stenografico delle sedute processuali, fortunosamente recuperato per merito del pittore veneziano Renato Borsato, è stato possibile, all'autore, dar conto, dal vivo, dei modi d'amministrazione della giustizia penale appena inaugurati nel napoleonico Regno d'Italia; dar conto di nuove sensibilità emergenti tra gli psichiatri d'avanguardia circa la valutazione di taluni aspetti della malattia mentale; dar conto di certi atteggiamenti culturali della società veneziana dell'epoca a proposito della negritudine; dar conto delle implicanze razziste delle nuove leggi napoleoniche le quali vietavano i matrimoni tra neri e bianchi.

The new structuring of penal justice in the Italic Kingdom and a murder trial held in Venice in 1811 by the Adriatic Court of civil and penal justice

On the 27 and 28 March 1811, the Corte di Giustizia Civile e Criminale dell'Adriatico held a trial in Venice against a young black man originally from Haiti who had killed his white lover and tried to kill himself. The sentence was hard labour for life. Thanks to analysis of the stenographic record of the trial sittings, fortunately saved thanks to the Venetian painter Renato Borsato, the author is able to give a live account of the newly adopted administrative methods of penal justice in the Napoleonic Kingdom of Italy; of the new sensibilities

emerging among leading psychiatrists regarding the evaluation of some aspects of mental illness; of certain cultural attitudes in Venetian society at the time regarding Negritude; and of the racist implications of the new Napoleonic laws which prohibited marriage between blacks and whites.

Manlio Pastore Stocchi, *Da Napoleone Liberatore a Il Cinque Maggio*

Nel rapido moltiplicarsi e distribuirsi di allarmi per le veloci fortune del giovane generale, di ampollose dediche a Napoleone il Massimo e infine di insulti al tiranno caduto, non si rispecchiano affatto le rispettive, e lecite, attitudini di consenso o di condanna di fautori e di avversari; e nemmeno è facile trovarvi qualche mutamento di campo che però esprima il travaglio e le delusioni di una coscienza che sinceramente muti consiglio. Invece il carattere saliente di questi percorsi è un sorta di perversa ontogenesi per la quale in quegli anni la maggior parte degli artisti e in specie dei letterati ripercorre nel proprio individuale tragitto, senza dar a vedere disagi e rimordimenti, l'intera gamma degli atteggiamenti, compresi l'enfasi adulatoria nei tempi gloriosi e l'insulto retrospettivo. Questa imbarazzante e caratteristica mobilità del consenso è facilmente verificabile per la parte ascendente della parabola napoleonica, già a partire dalle non poche raccolte, in gran parte tuttora inedite, di poesie composte e fatte circolare via via durante le varie fasi della prima campagna d'Italia del generale Bonaparte, dalle premesse rivoluzionarie fino a Campoformido. Alessandro Manzoni chiuse la varia poetica tra i due estremi del servo encomio e del coddardo oltraggio, corrispondenti alla parabola dall'altare alla polvere descritta dal personaggio. Vi fu in particolare un intellettuale veneto che precocemente si fece interprete consapevole del bonapartismo: Ugo Foscolo. Del modo in cui egli visse le prime inquietudini democratiche e concepì la funzione dell'avvento napoleonico in Italia è rimasta a lungo nella tradizione comune l'immagine inattendibile serbata da taluni aneddoti e satire nati a Venezia dopo Campoformido e dopo la dissoluzione del breve governo filofrancese. L'atteggiamento foscoliano nei riguardi di Bonaparte e della responsabilità di costui nella caduta di Venezia risulta invece improntato a una visione storico-politica equilibrata e chiaroveggente, molto più moderata di quanto si potrebbe superficialmente giudicarsi.

From Napoleon Liberator to The Fifth of May

The respective, and legitimate, attitudes of agreement or condemnation of supporters and adversaries are not in any way reflected in the rapid multiplication and circulation of alerts about the rapid fortunes of the young general, from bombastic dedications to Napoleon the Greatest through to insults to the fallen tyrant. Nor is it easy to find there any alteration of ground which however would express the anguish and delusion of a conscience that would sincerely alter opinion. The salient nature of these paths was rather a kind of perverse

ontogenesis by which most of the artists and especially writers in those years followed their own individual direction through the whole range of positions, from adulatory emphasis in the glorious times to the retrospective insult, without exposing any discomfort or remorse. This embarrassing and typical fickleness of consensus is easily shown in the ascendant part of the Napoleonic parabola, starting with the considerable number of collections, mainly still unpublished, of poems composed and circulated during the various stages of General Bonaparte's first Italian campaign, from the revolutionary beginnings through to Campoformido. Alessandro Manzoni closed the various poetry between the two extremes of servile praise and faint-hearted insult, corresponding to the parabola from the altar to the dust, described by the character. There was in particular one Veneto intellectual who precociously made himself a knowing interpreter of Bonapartism: Ugo Foscolo. The implausible image retained in some anecdotes and satires conceived in Venice after Campoformido and after the dissolution of the short-lived pro-French government of the way in which he experienced the first democratic concerns and conceived the function of the Napoleonic advent in Italy remained for a long time in the common tradition. Foscolo's attitude toward Bonaparte and his responsibility for the fall of Venice is rather imprinted in a balanced and clairvoyant historical-political vision, which is much more moderate than it seems at first glance.

INDICE DEI NOMI DI LUOGO E DI PERSONA

(le voci *Venezia* e *Napoleone* non sono state indicizzate)

- ABANO, 121n
ABOUKIR, 8
Adams, John, 320
ADRIA, 44, 107, 108, 195n, 199n, 216, 221n,
224, 225n, 226 e n, 277n, 278n, 281,
293n, 294 e n, 297n, 298, 301n, 310 e n,
311, 316, 317, 327
Agamede, Sciatio, 336
Aglietti, Francesco, 35, 355, 356, 364
AGORDO, 276n
Agosti, Augusto, 23
Agosti, Giacomo, 155n
Agostini, Filiberto, 56n, 58n, 101n, 273 e
n, 274n, 275n, 276, 277n, 278n, 289n,
290n, 296, 301 e n, 302n, 304n, 306n,
307n, 308n, 310 e n, 311 e n, 312n,
313n, 317n
Agucchi, Alessandro, 27
Albany Stolberg-Gedern, Luisa, 51 e n
ALBARO, 123n
ALBEGNO, 131
Alberti, Annibale, 140n
Alberti, Francesco, 23, 280 e n, 281 e n,
282n
Albertinelli, Mariotto, 152n
Albertini, Alberto, 30
ALBIGNASEGO, 121n
Albinoni, Luigi, 242 e n, 259, 261, 262
ALBIZZARA, 123n
ALBONA, 276n
Albrizzi, 234n
Albrizzi, Giuseppe, 30
Alcaini, Sebastiano
Aldini, Antonio, 25
Aldovrandi, Carlo Filippo, 154n
Alessandri, Marco, 29
Alessandro I zar, 143, 216
Alfieri, Vittorio, 212n, 344, 345, 369, 375
Algarotti, Francesco, 339
ALLEGHE, 124n
ALMÈ, 135
ALMENNO, 135 e n
Alzati, Cesare, 58n
AMPEZZO, 276n
AMSTERDAM, 325
ANCONA, 28, 333
ANGUILLARA, 121n
Anguissola, Francesco, 31
Annoni, Ambrogio, 164n
Antolini, Giovanni Antonio, 142
Antonielli, Livio, 12n, 15 e n, 16n, 23 e n,
25n, 26n, 28n, 40n, 65n, 67 e n, 68n
Antonini, Prospero, 338
Appiani, Andrea, 30, 144, 147, 148n, 161,
162n, 173, 174, 175 e n, 187n, 179,
185, 189, 190, 191
Appiani, Giuseppe, 161 e n, 164n, 368
Aqarone, Alberto, 64n
AQUILEIA, 117, 277n
Arborio di Breme, Ludovico, 29
Arciduca Giovanni, 34
Arduino, Pietro, 343
Aretino, Pietro, 322, 329
Arici, Cesare, 35, 346

- Arieti, Cesare, 367n
 Aristotele, 327
 Armani, Antonio, 316n
 Armani, Giovan Battista, 215, 216n
 Armaroli, Leopoldo, 29
 Arnaldi, Girolamo, 20n, 55n, 374
 ARQUÀ, 121n
 Ar-Razi (Rhazes), 326
 ARRE, 119n, 121n
 Arrighi de Casanova, Jean-Toussaint, 24
 ARSEGO, 121n
 ARSIÈ, 124n, 276n
 ARZERELLO, 119n
 ASBURGO, 310, 311
 Ascheri, Mario, 89n
 Åselius, Gunnar, 48n
 ASIAGO, 119n
 ASOLO, 242n, 276n, 327
 Aspari, Domenico, 181
 Asquini, Fabio, 338
 Assemani, Simone, 35
 Assereto, Giovanni, 6n
 Astuti, Guido, 84n, 90n
 AURONZO, 276n
 AUSTERLITZ, 3, 202n
 Avanzini, Giuseppe, 35
 AVERARA, 134
 AVIANO, 276n
 Avogadro, Giovanni Andrea, 306
 Azuni, Domenico Alberto, 69n
 AZZANO, 131
 Azzoni Avogadro, Marcantonio, 32

 Bacchi, Maria Cristina, 149n
 BADIA, 108, 123n
 BAGNOLI, 121n
 BAGNOLO, 108, 123n
 Baldassarre, M. Elisabetta, 58 e n, 59n, 61n
 Baldassarri, Guido, 195, 202n
 Baldasseroni, Pompeo, 69 e n
 Baldi, Carlo, 101n
 Baldissini, Giuseppe, 142
 BALDUINA, 119n, 121n
 Balduino, Armando, 101n, 207n, 368n
 Banchieri, Francesco, 23
 Banti, Alberto Maria, 5n

 BAON, 121n
 Barattin, Leonardo, 61 e n, 62n
 Barban, Barbara, 58 e n, 59n
 Barbarigo, Gregorio, 103n
 Barbarisi, Gennaro, 78n, 93n, 156n, 197
 Barbaro, Antonio, 341
 Barbaro, Ermolao, 220n
 Barbieri, Giuseppe, 196 e n, 208n, 213n, 217
 BARBONA, 121n
 BARDOLINO, 123n
 BARESÌ, 134
 Baretti, Giuseppe, 339
 BARIANO, 108
 Barisan, Giovanni, 29, 32,
 Barthelemy, François-Marie, 140
 Bartolini, Gregorio, 32
 BARUCHELLA, 108, 123n
 BARZANA, 135
 BASILEA, 167n
 Bassani, Pietro, 167n
 BASSANO DEL GRAPPA, 157n, 276n, 327, 340
 Bassano, Jacopo, 144
 Bassano, Leandro, 145
 BASTIA, 119n
 Batoni, Pompeo, 155n
 Battaglia, Michele, 241n
 BATTAGLIA, 121n, 276n
 Battelli, Giuseppe, 303n
 Battistini, Andrea, 199n
 Beauharnais (de), Eugenio, 8, 10, 12, 20, 21, 24, 25 e n, 26, 28, 29, 30, 36, 37, 47, 50, 63, 64, 67, 150, 156, 158, 187, 196n, 202n, 210n, 211n, 213n, 274n, 279n, 280 e n, 281 e n, 286, 307 e n, 312, 346
 Beauharnais (de), Giuseppina, 158
 Beccaria (famiglia), 19
 Bedoni, Stefania, 162n
 Bellarmino, Roberto, 130 131, 133, 135
 Bellini, Giovanni, 162 e n
 BELLOMBRE, 108
 BELLUNO, 23, 24, 27, 32, 101n, 102, 106, 123n, 276n, 293n, 298, 300, 301n, 307 e n, 312n, 316, 317n, 327, 340, 341, 342
 Benassi, Stefano, 151n

- Bentivoglio, Guido, 320
 Benvenuti, Feliciano, 74n, 87n
 Benvenuti, Giovan Maria, 32
 Benzoni, Vittor, 242n
 Benzoni, Gino, 73n, 86n, 319
 BERBENNO, 135
 Bercé, Yves-Marie, 9n
 Berengo, Marino, 17n
 BERGAMO, 19, 28, 95 e n, 96, 99, 101n,
 102 e n, 103n, 104, 119, 130, 131 e n,
 132, 135, 137, 302, 322, 340
 Berioli Spiridione (vescovo), 195n, 196n,
 210n, 211n
 Berlinguer, Luigi, 69n
 BERLINO, 208, 209n
 Bernardello, Adolfo, 50n
 Berthollet, Claude-Louis, 140
 Bertoli, Bruno, 60n, 309n, 310n, 316n
 Bessiéres, Jean-Baptiste, 24
 Bettinelli, Saverio, 30
 Bettoni, Bortolo, 137
 Bettoni, Nicolò, 243
 Beugnot, Jean-Claude, 12 e n
 Bezzola, Guido, 367n, 374n
 Biadego, Giuseppe, 370n
 Biaggi, Pietro, 352, 362
 Bianco, Franco, 60n
 Bianconi, Carlo, 153, 155, 155n
 Biasioli, Angelo, 181
 Biava, Samuele, 220n
 Bidasio Imberti, Ruggiero, 46, 47
 Binaghi Olivari, Maria Teresa, 161n
 Binaghi, Maria Teresa, 175n
 Binda, Giuseppe, 340, 341
 BIONDE DI VISEGANA, 123n
 Bisi, Luigi, 153n
 Bisi, Michele, 168 e n, 192, 193
 Bissari, Enrico, 31
 Bissari, Leonardo, 23
 Blumer, Marie-Louise, 150n
 BOARA PISANI, 119n
 BOARA, 107, 121n
 BOLOGNA, 28, 29, 34, 35, 69, 142, 148n,
 149 e n, 150 e n, 154n, 156n, 158n,
 161n, 163, 164n, 167n, 171n, 173,
 174n, 175n, 176, 303 e n, 338, 345,
 377
 Bologna, Sebastiano, 29
 Bonaccorso, Giuseppe, 58n
 Bonadei (parroco), 137
 Bonaparte, Carlo Luciano, 8
 Bonaparte, Carolina 8
 Bonaparte, Elisa, 8
 Bonaparte, Girolamo re di Vestfalia, 8, 29
 Bonaparte, Giuseppe re di Spagna, 8, 13,
 29
 Bonaparte, Letizia, 8
 Bonaparte, Luciano, 8
 Bonaparte, Luigi re d'Olanda, 29
 Bonaparte, Luigi, 8, 13
 Bonaparte, Napoleone, 3, 4, 5
 Bonaparte, Paolina, 8
 BONATE SOPRA, 136
 BONATE SOTTO, 136, 137
 Bonati, Teodoro, 35, 36
 Bonicelli, Gaetano, 102n
 Bonsignore, Stefano (vescovo), 21, 302n,
 316, 317n
 Borboni (famiglia), 10, 228n
 BORDOGNA, 135
 Bordon, Paris, 145
 BOREA, 124n
 Borghese, Camillo, 8, 15
 BORGHETTO, 123n
 BORGOFORTE, 119n
 BORGORICCO, 121n
 Borromeo, Carlo, 99n
 Borsato, Renato, 351, 366n
 BORSO, 119n
 Boschi, G. (vescovo), 278n
 Bossaglia, Rossana, 155n
 Bossi, Benigno, 84
 Bossi, Giuseppe, 148n, 153n, 155 e n, 156
 e n, 157 e n, 158n, 159 e n, 160n,
 161n, 162 e n, 163n, 164n, 166 e n,
 169 e n, 170 e n, 171 e n, 172, 173, 176
 e n, 177, 178, 179, 186, 188
 Bossi, Luigi, 148 e n, 149n, 178, 179n
 Botero, Giovanni, 327
 Bottani Giuseppe, 155n, 184
 BOTTANUCO, 136
 Bottarelli, Guido, 106n
 Botti, Battista, 226n
 BOTTRIGHE MAZZORNO, 108

- BOTTRIGHE, 108
 BOULOGNE, 16, 26, 51
 Bovara, Giovanni, 15, 275 e n, 276, 277, 278n, 279 e n, 280 e n, 281n, 282n, 286, 308n, 311, 313
 BOVOLENTA, 121n, 327
 BOVOLONE, 123n
 BRACCA, 132
 Bracco, Giuseppe, 59n
 Bragagli, Scipione, 327
 Bramante, Donato, 172
 Bramantino (Suardi Bernardino, detto), 179
 Branca, Vittore, 67n, 75n
 BRANCAFORA, 119n
 BRANZI, 135
 Brazzà, Detalmo, 32
 BRENO, 131
 BRENTINO, 123n
 BRENZONE, 123n
 Brera, Luigi Valeriano, 35
 BRESCIA, 32, 58 e n, 96, 99, 106n, 119, 278n, 302n, 338, 340, 346
 Bresciani, Antonio, 232
 Bressa, Giuseppe Maria, 294 e n, 312, 313 e n, 316
 Bressan, Edoardo, 106n
 Brienza, Arturo, 69n
 Broers, Michael, 8 e n, 9, 14n
 Brognoligo, Francesco, 46
 Broli, Giovanni, 131
 Brotto, Augusto Giovanni, 287n, 289n, 290n, 296n
 BRUGINE, 119n
 Brumana, Bernardo, 133
 Brumana, Carlo, 133
 Bruno, Giordano, 332
 BRUSEGANA, 119n
 Brutti, Agostino, 29, 32
 Buganza, 55n, 76n, 77n, 78n, 79n
 Bullo, Carlo, 290n
 BURANO, 96, 100, 112, 277n, 327
 Buratti, Pietro, 232, 234 e n, 235n
 Burchelati, Bartolomeo, 327
 Burton, Robert, 325, 326
 BUSTO ARSIZIO, 21
 BUTTAPIETRA, 123n
 CÀ DI DAVID, 123n
 Caburacci, Francesco, 327
 Caccia di Romentino, Gaudenzio, 27
 Caccianino, Antonio, 47
 CADONEGHE, 121n
 Cadoppi, Alberto, 80n, 82n
 Caffi, Francesco, 242, 243, 244
 Cagnoli, Antonio, 34, 35
 Caimi, Antonio, 164, 178n
 Caiselli, Carlo, 23
 Calabi, Donatella, 16n, 22n, 40n, 58n, 139n, 309n
 Calafati, Angelo, 27
 CALAONE, 119n
 Calcagnini, Ercole, 31
 Caldani, Leopoldo Marcantonio, 35, 36
 Calimani, Riccardo, 365
 CALONEGHE, 124n
 CALTO, 107, 108, 327
 CALTRAN, 119n
 CALUSCO, 136, 137
 Caluso di Valperga, Tommaso, 345
 CALVENE, 119n
 Calvi, Girolamo, 178 e n
 Calzavarini, Mirella, 60n
 CAMBREMO, 133
 CAMERATA, 135
 Camerata, Antonio, 29
 CAMIGNON, 121n
 Cammarota, Gian Piero, 151n, 158n, 161n, 174n, 175n
 CAMPAGNA, 121n
 CAMPAGNOLA, 119n
 Campagnola, Luigi, 47n, 49n
 Campanella, Tommaso, 320
 CAMPO ARCON, 119n
 CAMPO S. MARTINO, 121n
 CAMPODARSEGO, 121n
 CAMPOFORMIO, 46, 55n, 64n, 68n, 73, 75n, 79n, 93, 96, 101n, 123, 140, 195n, 201 e n, 344, 360, 368, 373, 374, 380
 CAMPOLONGO, 121n, 124n
 CAMPOROVERE DI ASIAGO, 275n
 CAMPOROVERE, 119n
 CAMPOSAMPIERO, 121n, 276n
 Camurri, Daniela, 149n

- Canaletto (Canal Giovanni Antonio, detto), 171n
 CANDA, 108
 Canevazzi, Giovanni, 45n
 CANOSSA, 8
 Canova, Antonio, 30, 35, 146, 156 e n, 157n, 174n, 176n, 189, 221, 346, 368
 CANOVE, 119n
 Cantarel Bresson, Yveline, 151n
 CANTONE, 135
 CANTONI SANTA MARIA, 134
 Cantù, Cesare, 367
 CAORLE, 96, 282n, 301n, 313, 316, 317n
 Capella (prete), 131
 Capellari, Mattia, 303 e n, 304 e n, 305 e n, 316n
 CAPODISTRIA, 96, 276n
 Cappellini, Paolo, 59n, 65n, 73n, 74n
 Capponi, Giuseppe, 32
 Capra, Carlo, 24n, 67n, 156n, 273n
 Caprara, Giambattista, 29, 280, 287n
 Caprara, Carlo, 29
 Capretto, Pietro, 86n
 CAPRI, 308
 CAPRINO, 123n
 Carara, Tomaso, 133
 Carbasse, Jean-Marie, 81n
 CARBONARA, 119n
 CARCERI, 121n
 Cardinali, Sandro, 150n
 Carenzoni, Bernardo Maria, 295 e n, 297n, 307, 308, 312, 316, 324
 Carli, Plinio, 51n
 Carlo VIII, 7, 323
 Carlotti, Alessandro, 30
 Carnazzi, Giulio, 197
 CARONA, 135
 Caroni, Pio, 60n, 84n
 Carotti, Guido, 162n
 CARPI, 123n, 278n
 Carracci, Ludovico, 151n, 155n
 CARRARA, 121n
 Carrara, Giacomo, 155n
 Carrera, Antonio, 342
 CARTURA, 121n
 CASAL DI SCODOSIA, 119n
 CASALAON, 123n
 CASALE, 121n, 326
 CASALNUOVO, 108
 CASALSERUGO, 121n
 Casati, Giuseppe, 27, 127
 Casini, Matteo, 86n
 Casini, Tommaso, 29n, 33n
 CASONE, 123n
 Casoni, Filippo, 279n
 Casoni, Guido, 327
 Cassandro, Giovanni, 87n
 Cassanelli, Roberto, 152n, 153n, 154n, 158n, 175n
 Cassi, Aldo Andrea, 77
 CASSIGLIO, 134
 CASTEL DI ARZIGNANO, 275n
 CASTELBALDO, 119n, 121n
 CASTELFRANCO, 276n
 CASTELLEONE, 323
 CASTELLETTO, 123n
 CASTELLO, 123n, 124n
 CASTELNUOVO, 119n, 123n
 Castiglione, Baldassarre, 328
 Castiglioni, Luigi, 154 e n, 155 e n, 163, 177, 182
 CASTION, 123n, 341
 CASTROVILLARI, 333
 Cau, Ettore, 66n
 Caulincourt, Armand Augustin, 24
 CAVALCASELLE, 123n
 Cavalier del Cairo, 170n
 Cavanis (fratelli), 116
 Cavanis, Antonio Angelo, 309n
 Cavanis, Marco Antonio, 309 e n, 310 e n
 Cavanna, Adriano, 55n, 56n, 58n, 59n, 61 e n, 64n, 68n, 70n, 71 e n, 72n, 78n, 79n, 80n, 81n, 82n, 84n, 89n, 90n, 91n
 CAVARZERE, 96, 101n, 108, 112, 277n
 Cavriani, Federico, 27, 29
 CEFALONIA, 340
 CENEDA, 32, 276n, 294, 295n, 298 e n, 301n, 311, 312, 313, 316, 317, 338
 CENESELLI, 107, 108
 CENTO, 334
 CEREIA, 123n
 Ceriana, Matteo, 155n
 CERNANO, 108

- Cerri (sacerdote), 131
 CERRO, 136
 CERVARESE S. CROCE, 121n
 CERVARESE S.M., 121n
 Cervato, Dario, 306n
 Cesare, Adolfo, 235
 Cesare, Gaio Giulio, 216
 Cesarotti, Melchiorre, 30, 31, 195 e n, 196 e n, 197 e n, 198, 199 e n, 200 e n, 201n, 202 e n, 203 e n, 204 e n, 205 e n, 206, 207 e n, 208 e n, 209n, 210 e n, 211 e n, 212 e n, 221, 228, 381
 Cesigoni, Pompeo, 220n
 CESIO, 276n
 Cessi, Roberto, 63n, 74n, 75n, 294n, 296n, 299n
 Cestari, Pietro, 30
 CETONA, 70
 Champagny, Jean-Baptiste, 24
 Chaptal, Jean Antoine, 177n
 Chateaubriand, François-René, 228 e n
 Chelli, Tommaso, 113n
 CHIARI, 327
 Chiari, Alberto, 367n
 CHIGNOLO, 136, 137
 Chiminello, Vincenzo, 35, 36
 Chiodi, Giovanni, 86n
 CHIOGGIA, 96, 100, 112, 199n, 277n, 278n, 279, 281, 293 e n, 294 e n, 298, 301n, 313 e n, 314, 316, 317
 Gian, Giorgio, 65n
 Giardi, Roberto Paolo, 148n, 156n, 157n
 Cicogna, Emanuele, 224n, 228 e n, 232, 234, 235 e n, 236n, 238, 240, 241 e n, 242 e n, 243, 244, 245, 248, 249n, 259, 260, 263, 266, 268, 271
 Cicognara, Leopoldo, 22, 33, 144, 145, 146, 160n, 171n, 224, 228
 Cicuto, Antonio, 113n
 Cigola, Giambattista, 187
 Cima da Conegliano, Giovanni Battista, 144
 Cinelli, Barbara, 169n
 CINTO, 121n
 CIPRO, 19
 Ciprotti, Pio, 291n
 CISOTTO, 119n
 CITTÀ DI CASTELLO, 162 e n
 CITTADELLA, 97, 119, 121n, 276n
 CIVIDALE, 276n
 Clarke, Henri Jacques-Guillaume, 24
 Coccato, Agnese Laura, 287n, 289n, 306n
 CODROIPO, 276n
 Codronchi (arcivescovo), 281
 Codronchi, Antonio, 29
 Coen, Israele, 30
 COGOLO, 119n
 COLÀ, 123n
 Coletti, Giangiacomo, 314n
 Collalto, Antonio, 35, 36
 Colle, Francesco Maria, 32
 Colleoni (canonico), 136, 137
 COLOGNA, 327
 COLOGNOLA, 131
 COMO, 23n
 COMPAGNONI, Giuseppe, 69
 Cona, Rino, 306n
 CONCO, 119n
 CONCORDIA, 277n, 298n, 299, 301n, 312, 316, 317n
 Condorelli, Orazio, 83n
 CONEGLIANO, 24, 276n, 340, 341
 CONSELVE, 121n, 276n
 Contarini (famiglia), 19
 Coppa, Simonetta, 168n, 171n
 COREGGIO, 123n
 Coriani Algarotti, Lorenzo, 216
 CORINALDO, 323
 CORNALBA, 132, 133
 CORNEGLIANO, 121n
 Corneliani, Giuseppe, 182
 Corner (famiglia), 19
 Corner Piscopia, Elena Lucrezia, 336
 Corniani d'Algarotti, Lauro, 217, 221n
 CORREGGIO, 333
 CROSARA, 119n
 Corsini, Umberto, 85n
 CORTELÀ, 119n
 Cortese, Ennio, 60n
 COSENZA, 333
 Cossali, Pietro, 35, 36
 COSTA, 107
 Costa, Paolo, 148n
 Costabili Containi, Giambattista, 29

- COSTABISSARA, 124n
 Costantini, 59n
 Cotin, Giovanni Pietro, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366n
 COVOLO, 119n
 Cozzi, Gaetano, 62n, 75n, 76n, 77, 78n, 79n, 82n, 86 e n, 87n, 88n
 Cracco, Giorgio, 79n
 CREMA, 96, 99, 278n, 302n, 340
 Cremani, Luigi, 70
 CREMONA, 333, 338
 Cremona, Valeria, 5n
 CRESPIAN, 119n
 CRESPIANO, 108
 Creti, Donato, 151n, 155n
 Cristiani, Carlo, 30
 Crivelli, C. (vescovo), 278n
 Croce, Benedetto, 13 e n, 380n, 381n
 CROCETTA, 123n
 Crociani, Piero, 46n, 47n, 48n
 Crotti, Ilaria, 93n
 Cuoco, Vincenzo, 156 e n, 157n, 159 e n, 162n, 165n
 Curi, Ettore, 45
 CURTAROLO, 121n
 Curzi, Valter, 170n
 CUSIO, 134
 CUSTOZA, 123n

 D'Adda, Girolamo, 153n
 D'Addio, Mario, 64n
 D'Alembert, Jean-Baptiste, 334
 D'Este, Francesco Maria, 295 e n
 D'Hilliers, Baraguay, 350, 354, 355, 356
 D'Oggiono, Marco, 162 e n
 Da Campagnola, Stanislao, 295n
 Da Cuomo, Ugo, 14n, 64n
 Da Imola, Innocenzo, 175n
 Da Imola, Ludovico, 175n
 Da Mula, Andrea, 31
 Da Passano, Mario, 70n
 Da Pont, Rita, 101n
 Da Ponte, Lorenzo, 320
 Da Rio, Nicolò, 31
 Da Rotterdam, Erasmo, 320
 Da Sesto, Cesare, 153, 154

 Da Vinci, Leonardo, 171n
 Da Zara, Fedele, 314n
 Dacrema, Nicoletta, 168n
 Dalla Pozza, Siria, 60n
 Dalmistro, Angelo, 221, 223n, 228n
 Dandolo, Vincenzo, 15, 22n, 23n, 24n, 27, 34, 35, 37
 Daneri, Giorgio, 101e n
 Daverio (regio delegato), 153n
 David, Jacques-Louis, 166n, 174n
 Davila, Enrico Caterino 320, 321
 Davis, John A., 10n, 13n
 De Amicis, Edmondo, 367n
 De Antoni, Dino, 313n
 De Balzac, Honoré, 12
 De Donà, Bruno, 101n
 De Fournoux, Amable, 24n, 63n, 68n
 De Gerando, Jean-Marie, 7
 De Gobbis, Luigi, 316
 De La Barca, Calderon, 320
 De Lazzara, Giovanni, 31
 De Longis, Rossana, 5n
 De Lorenzi, Antonio, 70
 De Maddalena, Aldo, 78n, 93n
 De Mechel, Chrétien, 167n, 168n
 De Pagave, Venazio, 154 e n, 155
 De Paoli, Gian Franco, 47n
 De Pigave, Nicolas, 167n
 De Rosa, Gabriele, 58n, 301n
 De Rossetti, Bernardo, 63
 De Sanctis, Francesco, 320, 321, 322, 323, 339
 De Stefani, Giuseppe, 69
 De Thou, Jacques, Auguste, 321
 De Tipaldo, Emilio, 178n
 De Volvic, Gilbert-Chabrol, 6n
 De' Pitati, Bonifacio, 145
 Del Bene, Benedetto, 34, 35
 Del Bianco, Nino, 157n
 Del Giudice, Vincenzo, 291n
 Del Majno, Carlo, 27
 Del Negro, Piero, 39, 40n, 42n, 44n, 45n, 46n, 47n, 49n, 50n, 51n, 53n, 57 e n, 64n, 74n, 75n, 93n
 Della Peruta, Franco, 15n, 290n
 Della Rovere, Livia, 323, 324, 329
 Della Valle Guglielmo, 165n

- Denina, Carlo, 209 e n
 Depambour-Tarride, Laurence, 81n
 Derla, Luigi, 53n
 Derosas, Renzo, 4n, 59n
 Desubleo, Michele, 145
 Dezza, Ettore, 66n, 67n, 70n, 72n, 80n, 82n, 84n, 85n, 90n
 Di Balduccio, Giovanni, 164
 Di Breme, Ludovico, 25, 37, 38, 166 e n, 167n, 171n, 176
 Di Brich, Leopoldo, 149n
 Di Cavour, Michele, 15
 Di Collalto, Vinciguerra, 32
 Di Pietro, Michele, 304 e n
 Di Renzo Villata, Maria Gigliola, 59n, 64n, 69n, 77n, 79n
 Di Simone, Maria Rosa, 80n, 82n, 84n, 85n
 Dian, Giuseppe, 317
 Diedo, Antonio, 143
 DIGNANO, 276n
 Distefano, Giovanni, 56n, 62n, 63n, 64n, 67n, 68n, 79n, 85n
 Dolfìn (famiglia), 279
 Dolfìn, Giampaolo, 102 e n, 103 e n, 133, 134, 136, 137
 Dolfìn, Giovanni, 242, 242n, 264
 Dolfìn, Girolamo, 31
 DOLO, 276n, 277n
 Donà, Carlo 113n
 Dondarini, Rolando, 86n
 Dondi Dall'Orologio, Francesco Scipione, 31, 279, 281, 282n, 287n, 288 e n, 289 e n, 290 e n, 293 e n, 294 e n, 295, 296n, 297n, 299, 302, 306 e n, 316
 Dorsan, Francesco, 45
 DOSSENA, 132
 Dragoni, Livia, 197n, 210n
 Dragoni, Nicolò, 32
 Dugnani, A. (vescovo), 278n
 Dupuy, Marie Anne, 165n
 Durand, Bernard, 71n
 Duroc, Gérard, 24,
 DUSSENDOLF, 167n
 Eartlake, Charles, 153n
 Edwards, Pietro, 140 e n, 141, 142, 143, 144, 145, 160n
 ELBA, 203, 235
 Eméric David, Toussaint-Bernard, 165n
 Emiliani, Andrea, 148n, 151n, 168n, 172 e n, 174
 ENDENNÀ, 133
 ENEGO, 119n
 Engelhart, Markus, 64n
 Enrico IV, 216
 Epicuro, 206
 ERBÈ, 123n
 Ericson, Lars, 48n
 Erizzo, Nicolò Guido, 22n, 26, 31, 100n
 ESTE, 97, 119, 121n, 276, 327
 Estensi (famiglia), 332
 Evangeli, Antonio, 314n
 Fabjan, Barbara, 153n
 FAEDIS, 276n
 FAENZA, 316, 317n
 Falabretti (legato), 136
 FALCADE, 124n
 Faldon, Nilo, 311n
 Falier, Giovanni Benedetto, 294, 295n, 298, 299, 311, 312, 316
 Fantato, Michela, 202n
 Fantuzzi, Giuseppe, 44
 Farinella, Calogero, 45n
 Farioli, Elisabetta, 149n
 Farnese (famiglia), 332
 Farsetti, Daniele, 143
 Farsetti, Filippo, 143
 Fava Ghislieri, P.P. (vescovo), 278n
 Fava, Paolo Patrizio, 29
 Federigo, Federico, 76n
 Fedrigo, Almorò (Ermolao), 16, 51
 Felici, Daniele, 29
 FELTRE, 24, 97, 124n, 276n, 293n, 295 e n, 297n, 301n, 307n, 308 e n, 312 e n, 316, 317n, 327, 338, 340
 Fenaroli, Giuseppe, 29
 FERMO, 333
 FERRARA, 23, 27, 29, 252, 278n, 334
 Ferrari, Gaudenzio, 155, 179
 Ferraris, F. Lucio, 291n
 FERRERA, 123n
 Ferreri, Pietro, 352, 353
 Ferri, Francesco, 27, 28

- Ferriguto, Arnaldo, 56n
 Ferro, Marco, 82n, 83n
 Fetti, Domenico, 174
 Fiacchi, Gaetano (anche detto Cariside Gerildo), 220n, 226n, 242 e n, 243, 244, 248 e n, 257, 262, 269
 Figino, Giovanni Ambrogio, 162
 FILAGO, 136
 Filiasi, Jacopo, 31
 Finet (commissario), 140
 Fiocco, Giuseppe, 140n
 Fioravanti, Maurizio, 73n
 FIRENZE, 156n, 167n, 178, 312, 321, 332, 334, 345
 Firmian, Carlo, 155n
 Firpo, Massimo, 5n
 Flangini, Federico, 20
 Flaxmann, John, 169n
 Fliche, Augustin, 291n
 Fogliazzi (regio delegato), 153n
 FONDA, 135
 FONTAINEBLEAU, 274n, 297 e n
 Fontana, Giovanni Luigi, 60n
 FONTANIVA, 121n
 FONZASO, 119n
 FOPPOLO, 133
 Formento, Roberto, 101n
 Formigari, Lia, 94n
 FORNO DI ZOLDO, 124n, 276n
 Fortis, Alberto, 34, 35
 Fortunato, Marcantonio, 356
 Foscari (famiglia), 19
 Foscarini, Alvise, 56
 Foscarini, Marco, 199, 322
 Foscolo, Ugo, 29, 30, 36, 43 e n, 44, 51, 52, 53 e n, 56n, 197 e n, 200, 211, 221n, 224, 322, 344, 346, 373 e n, 374 e n, 375, 376, 377 e n, 378, 379, 380, 381, 382
 FOZA, 119n
 Fra Bartolomeo, 152n
 Fracasso (stampatore), 243
 Francalanci, M.G., 157n
 Franceschi, Pietro, 74n
 Franceschinis, Francesco Maria, 237
 Francesco I imperatore d'Austria, 225n, 231, 232
 Francesco II d'Asburgo, 55, 63 e n, 78, 79, 80, 195n
 Francesco Maria II duca di Urbino, 323
 Francesconi, Daniele, 35, 204n
 Francesconi, Ermenegildo, 50
 Frangipane, Cinzio, 28, 29, 32
 Franzoni, Oliviero, 106n
 Frati, Vasco, 172n
 FRATTA, 107, 327
 Fredericksen, Burton B., 153n
 FREROLA, 133
 Fresch (cardinale), 8
 Freschi, Giovanni, 32
 Frosconi, Alessandro, 27
 Fugagnollo, Ugo, 216n
 Fumagalli, Ignazio, 144, 176

 Galasso, Giuseppe, 64n
 Galilei, Galileo, 332
 GALLIERA, 121n
 Gallini (o Gallino) Stefano, 33
 Gallino, Tommaso, 30, 31, 366n
 GALLIO, 119n
 Gallio, Dante, 296n, 306n
 Gallo, Agostino, 339
 Galvagna, Francesco, 22, 26, 27, 100n
 GALZIGNANO, 119n, 121n
 Gamba, Bartolomeo, 244
 Gambarin, Giovanni, 374n
 Gamboni, Nicola Saverio, 21, 278 e n, 279, 308, 309 e n, 310n, 314 e n, 317n
 GANDINO, 327
 GARDA, 123n
 Gardani, Guglielmo, 352
 Garino, Ernesto, 56n, 86n, 87n, 89n
 Garofolo, Giovan Battista, 31
 Garuffi, Giuseppe, 335, 336
 Garzoni, Tommaso, 327, 328
 Gaspari, Giacomo, 28
 Gasparini, Silvia, 80n, 84n
 Gasparri, Stefano, 4, 58n
 Gavazzeni (commissaria), 135
 Gavazzoli Tomea, Maria Laura, 154n
 GAVELLO, 108
 Gelfi, Mauro, 101n
 GEMONA, 276n
 GENOVA, 47, 153, 338, 379, 380

- GEROSA, 132
 Ghetti, Maria Cecilia, 34n, 70n
 Ghisalberti, Carlo, 29n, 56n, 80n, 82n, 84n
 Ghisalberti, Fausto, 367n
 GIACCIANO, 108
 Gianfranceschi Vettori, Ida, 172n
 Gilardoni, Pietro, 164
 Gimma, Giacinto, 322
 Gioia, Melchiorre, 6n, 15
 Giordani, Gaetano, 167n
 Giordani, Nicola, 151n
 Giordani, Pietro, 71n, 150n, 148n, 175n
 Giormani, Virgilio, 94n
 Giovenale, 203, 206
 Girolamo Grandenigo, Bartolomeo, 22 e n
 Gironi, Robustiano, 168 e n, 192
 Giuliani, Alessandro, 66n
 Giuliani, Giacomo, 70 e n
 Giuliarì, Bartolomeo, 23
 Giuseppe II, 77 e n, 103, 152
 Giusti, Renato, 85n
 Giustinian Lolin, Leonardo, 23, 29, 30, 32
 Giustinian, Nicoló Antonio, 119
 Glamia, Giovan Battista, 32
 Gobessi, Anna, 86n
 Godechot, Jacques, 64n
 Goldoni, Carlo, 83n, 219
 Goldsmith, G., 149n
 Gonzaga (famiglia), 174, 332
 Gorla, Gino, 85n
 GORLE, 131
 Gottardi, Michele, 16 e n, 17n, 22n, 28n, 55n, 63n, 64n, 67n, 75n, 77n, 78n, 79n, 88n, 93 e n, 94 e n, 96 e n, 97n, 98 e n, 99 e n, 101, 119, 123
 Gouron, André, 71n
 Gozzi, Gaspare, 93n
 Gracco, Gaio Sempronio, 378
 Gracco, Tiberio Sempronio, 378
 GRADARA, 323
 GRADO, 277n
 Grafinger, Christine Maria, 149n
 GRANTORTO, 121n
 GRANZE DI VESCOVANA, 121n
 GRASSOBIO, 131
 Gravisi, Girolamo, 32
 Gray, Thomas, 210n
 Gregorio Magno (papa), 145
 Greppi, Paolo, 157n
 GRIGNANO, 136
 Grilli, Alfredo, 64n
 Grimani (famiglia), 19
 Grimani Giustiniani (fratelli), 145
 Gritti (prete), 131
 Gritti, Camillo Vincenzo, 350, 351, 353, 354, 365
 Gritti, Francesco, 31
 Grossi, Paolo, 60n
 Groto, Luigi, 327
 GRUMELLO, 131
 GUARDA, 107
 Guazzo, Stefano, 325, 326, 327
 Guerci, Gabriella, 154n
 Guicciardi, Diego, 29
 Guicciardini, Francesco, 320
 Guizzetti, Tommaso, 31
 Gullino, Giuseppe, 17n, 19, 34n, 36n, 73n, 75n, 84n, 93 e n, 94 e n, 95 e n, 96, 97n, 101, 347
 Gusso, Veronica, 366
 Halpérin, Jean-Luis, 71n
 Hamilton, 152
 Hayez, Francesco, 153n
 Hertz, Giovanni Gabriele, 338
 Hobbes, Thomas, 205n
 Hofer, Andreas, 25
 Hume, David, 342
 Iko, Per, 48n
 Ilari, Virgilio, 46n, 47n, 48n, 49n
 IMOLA, 278n
 Infelise, Mario, 93n
 INGAZZÈ, 123n
 Isnenghi, Mario, 17n, 22n, 93n
 ISOLA DELLA SCALA, 123n
 ISOLA DI S. ELENA, 8
 ISOLA PORCARIZZA, 123n
 ISPAHAN, 241n
 Jeannot Moncey, Bon-Adrien, 24

- Kaunitz-Rietberg, Wenzel Anton von, 153n
 Kosciuszko, Tadeusz, 44
- La Guardia, Rina, 164n
 Labanca, Nicola, 40n
 LALLIO, 131
 Lambertengo, Antonio, 111
 Lamberti, Antonio, 218 e n, 221n
 Lamberti, Giacomo, 30
 LAMON, 276n
 Lanino, Bernardino, 155, 170n, 183
 Lanzi, Luigi, 167n
 Las Cases, Emmanuel, 83n
 LASTE, 124n
 LASTEBASSE, 119n
 LATISANA, 276n
 Latreille, Albert, 287n
 Lattanzi, Caterina, 220n
 Laurent, François, 84
 LAVERDA, 119n
 Law Lariston, Alessandro, 63
 LAZISE, 123n
 Lazzarini, Antonio, 10n, 60n
 Le Brun, Charles, 145
 Le Brun, Jean-Baptiste, 166n
 Leflon, Jean, 273n, 290n, 296n, 297n, 298n
 Legarde, Pierre, 26 e n, 67
 LEGNAGO, 28, 123n
 LEGNARO, 119n, 121n
 LENDINARA, 107, 108, 327
 LENNA, 135
 Leonardi, Maria, 21n
 Leoni, Michele, 202n
 Leopardi, Giacomo, 320
 Lepscky Mueller, M. Laura, 17n
 Leschi, Giuseppe, 162n
 Leschi, Vittorio, 45n, 46n, 47n
 Levi, Fabio, 273n
 Levi, Giovanni, 4, 58n
 Levra, Umberto, 273n
 LIEDOLO, 119n
 LIMENA, 121n
 LIONE, 9, 14, 64n, 201n, 381
 Lipparini, Giuseppe, 171n
 Lippi, Filippino, 153n
 LIPSIA, 213, 297
 Liruti, Innocenzo, 297, 281 e n, 282n, 293 e n, 294 e n, 296n, 297n, 298, 302, 306 e n, 307, 316
 LISBONA, 154
 LISSARO, 121n
 Livio, 383
 LIVORNO, 69, 333
 Locatelli, Ippolito, 137
 Lollino, Alvisè, 342
 LONDRA, 168n, 321, 325
 LONGARONE, 124n, 276n
 Longo, Lucrezio, 29
 Lopez, Guido, 175n
 LORA, 212
 Lora, Erminio, 316n
 LOREGGIA, 121n
 Lorenzo il Magnifico, 319, 328
 LOREO, 108, 277n
 Lorgna, Anton Mario, 45
 Lottinger, Stefano, 19n
 Lotto, Lorenzo, 162
 Lovat, Mattio, 355
 LOZZO, 121n, 124n
 LUCCA, 171n, 338
 Lugaresi, Luigi, 102 e n, 106
 LUGO DI ROMAGNA, 69
 Luigi XVI, 209n
 Luini, Aurelio, 154 e n, 170n
 Luini, Bernardino, 152 e n, 172, 179
 Luini, Giacomo, 70
 LUNÉVILLE, 79, 201n
 Luosi, Giuseppe, 59n, 61, 70
 LUSITANA, 119n
 LUVIGLIANO, 119n
- Mabil, Luigi, 23, 30, 32, 221n
 MACCACARI, 123n
 Machiavelli, Niccolò, 322
 MACERATA, 28
 Macpherson, James, 212n
 MADRID, 22
 Maffei, Scipione, 321
 Magenta, Pio, 27, 313
 Maggi, Benedetto, 98n
 Maggiolo, Attila, 369
 MAGLIARO, 133

- MAIDA, 9
 Malacarne, Gaetano, 35
 Malamani, Vittorio, 202 e n, 224 e n, 234n
 MALAMOCCO, 86n
 Malatesta Garuffi, Giuseppe, 334
 MALCESINE, 123n
 Malaguzzi-Valeri, Francesco, 153n
 Malipiero, Troilo, 220n, 224 e n
 MANDRIA, 119n
 Mangiarotti, Pompeo, 224, 226
 MANIAGO, 276n
 Mantese, Giovanni, 289n
 MANTOVA, 41, 152n, 174n, 175, 195n, 196n, 369, 371
 Mantovani, Luigi, 156n
 Manzoni, Alessandro, 197n, 321, 367 e n, 372
 Marchina, Eleonora, 106n
 MARENGO, 202, 314, 380
 MARI, 119n
 Maria Luigia d'Austria, 220
 Maria Stuarda, 212n
 Maria Teresa d'Austria, 78, 103
 Maria Luisa d'Austria, 8, 346
 Marin, Bernardino, 295 e n, 296, 297n, 314, 316
 Marini, Paola, 93n
 Marino, Giambattista, 322
 Mariotti, Susanna, 101n
 Mariutti, Angela, 290n
 MARNE, 136
 Marogna, Giuseppe, 30
 Marsilo Ficino, 320
 Martin, Joanne Baptista, 297n
 Martin, Marc, 48n
 Martin, V. Angel, 291n
 Martinengo, Girolamo Silvio, 31
 Martini, Carlo Antonio, 80
 Marzagalli, Silvia, 13n
 MASERÀ, 121n
 MASI, 121n
 Masini, Cesare, 150n
 Maspero, Giuseppe, 296n
 MASSA, 108
 Massari, Luigi, 30, 31
 Massetto, Gian Paolo, 88n, 89n
 Mattioli, Pietro Andrea, 32
 Maury, J.-S., 292
 Mayali, Laurent, 71n
 Mazza, 196n
 Mazza, Angelo, 151n
 Mazzini, Giuseppe, 8
 Mazzocca, Fernando, 158 e n
 Mazzola, Giuseppe, 177
 MAZZOLENI, 135, 137
 Mazzoni, Guido, 195n
 MAZZORBO, 86n
 Mazzuchelli, Giovanni Maria, 322
 Mc Clellan, Andrew L., 151n
 Meccarelli, M., 88n
 Medici (famiglia), 332
 MEDOLAGO, 136
 MEGLIADINO SAN FIDENZIO, 119n, 121n
 MEGLIADINO SAN VITALE, 119n, 121n
 Melano, Vincenzo, 278n, 295 e n
 Melzi (famiglia), 19
 Melzi d'Eril, Francesco, 5, 12, 25, 29, 37, 42, 156n, 157n, 162, 170n, 190, 274n, 275n
 Melzi d'Eril, Giacomo, 152 e n, 153n, 154n, 157n
 Melzi, Ludovico, 152
 Meneghetti, Casarin, 93n
 Meneghini, Massimo, 369n
 Mengotti, Francesco, 22n, 30, 31, 32, 35
 Menichella, G., 158n
 Menozzi, Daniele, 287n, 307n
 Mercati, Angelo, 65n, 278n, 297n
 Merian, 195n, 196n, 200n, 201n, 205, 207 e n, 208, 209
 Meriggi, Marco, 4n, 17 e n, 37n
 MERLARA, 119n, 121n
 Meronte, 208, 211
 MESSINA, 333
 MESTRE, 277n
 MESTRINO, 121n
 Meyer, S.A. 168n, 173n
 MEZZOLDO, 134
 Miani, Laura, 149n
 Miarelli Mariani, I., 165n
 Milan, Girolamo, 31
 Milani, Giovanni, 50
 MILANO, 9, 15, 20, 21, 26, 29, 37, 41, 47n, 48n, 50, 53n, 59n, 69 e n, 71, 89, 99,

- 103n, 115, 124, 133, 140, 141, 142, 143, 147, 148n, 149, 150 e n, 151, 152, 153 e n, 156n, 157n, 158n, 159n, 160n, 161n, 162n, 163, 165n, 167n, 171n, 172n, 173, 174, 175, 177n, 178n, 179 e n, 202n, 203 e n, 209n, 240, 273n, 274 e n, 275 e n, 277, 279n, 281, 286 e n, 287, 296n, 299, 311, 312, 321, 322, 334, 338, 345, 349, 350, 356
- Milesi, Francesco Maria, 278n, 317n
- Minzoni, Onofrio, 252
- Miollis, Alexandre Francois, 195n
- MIRANDOLA, 70
- MIRANO, 97, 119, 276n
- MISANO, 334
- Mocenigo, Alvise, 22n, 28, 37
- MODENA, 33, 34, 41, 45, 46, 49, 50, 322, 333, 338
- MOGGIO, 276n
- MOIO, 135
- Molin, Federico Maria, 278n, 281, 282n, 294 e n, 295, 297n, 298, 302, 310 e n, 311 e n, 316
- Molin, Girolamo, 145
- Molinari (tipografo editore), 243, 245
- Molteni, Giuseppe, 153n
- MONACO, 196n
- Monaco, Carlo, 58 e n
- Mondini, Aloisio, 242
- Mondini, Bernardo, 23
- Mondini, Morando, 241, 242 e n, 243, 244, 258, 260, 263, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271
- Mondini, Ruggero, 238, 240, 241 e n, 242 e n
- MONFALCONE, 276n
- Monga, Domenico, 24n, 34, 35
- Monge, Gaspard, 149n
- Mongeri, Giuseppe, 153n, 178n
- MONIGO, 316
- MONSELICE, 121n, 204n, 276n
- MONTAGNA, 123n
- MONTAGNANA, 97, 119, 121n, 276n
- MONTAGNON, 119n
- Montanari, Daniele, 44n, 103n, 106n
- MONTEBELLUNA, 222, 223n, 276n
- Montecuccoli, Raimondo, 51, 52, 53n
- Monteleone, Giulio, 101n
- MONTEMERLO, 119n
- Monti, Annamaria, 89n
- Monti, Vincenzo, 30, 31, 35, 36, 156 e n, 185, 197n, 209n, 211, 212, 344, 367 e n, 369, 380, 381n, 382
- MONZA, 38
- Morandotti, Alessandro, 168n
- MORBEGNO, 70
- Moreau, Jean-Victor-Marie, 203n
- Morelli, Jacopo, 22, 35, 217 e n
- Moro, Pierandrea, 4, 58n
- Morosini (famiglia), 19
- Mortier, Edouard-Adolphe, 24
- MOSCA, 256
- Moscato, Pietro, 29, 95n, 101, 113, 115n, 117, 127, 129, 166, 177
- Moschini Marconi, Sandra, 142n
- Mossetti, B., 154n
- MOZZECANE, 123n
- MUGGIA, 96
- MURANO, 86n, 96, 100, 112, 141
- Murat, Gioacchino, 8, 13
- Muratori, Ludovico Antonio, 321, 337
- Muscetta, Carlo, 156n
- Mutterle, Anco Marzio, 215
- Nani Mocenigo, Filippo, 216n, 219n, 241n
- Nani, Giacomo, 74n
- Nani, Tommaso, 70
- NAPOLI, 7, 10, 11, 13, 14, 15, 58, 156n, 279, 321, 334, 338
- Naselli, Carmelo Amedeo, 60n
- Natal, Loris, 241n, 242
- Nava, Gabrio Maria, 278n
- Necker, Jacques, 204 e n
- Negri, Antonio, 168n
- Negri, Guglielmo, 64n
- Nehlsen-von Stryk, Karin, 88n
- Nenci, Chiara, 171n
- Nepi Scirè, Giovanna, 139, 171n
- Nerone, Lucio Domizio, 383
- NERVESÀ, 32
- NEW YORK, 320
- NICEA, 312
- Nicodemi, Giorgio, 171n

- Nicolas-Jean-de-Dieu, Soult, 24
 Nicosia, Concetto, 159n, 160n
 Niero, Antonio, 21n
 Nievo, Ippolito, 373 e n
 Nobili, Luisa, 101n
 NOGAROLE, 123n
 Nörr, Dieter, 88n
 NOVARA, 28, 295 e n
 Nutini, Stefano, 165n
- Oberhammer, Paul, 79n, 83n
 OCCHIOBELLO, 108
 ODERZO, 276n, 340
 Ogris, Werner, 79n, 83n
 Olivi, Giuseppe, 207n, 374n
 Olivi, Tommaso, 374n
 OLMO, 134
 Ondedei, Fabrizio, 323, 324, 329, 344
 Onesti, Gaetano, 31
 Onger, Sergio, 44n, 106n
 Opizzoni arcivescovo, 280
 OPPIANO, 123n
 Oppizzoni, Carlo, 29, 303
 Oriani, G., 59n
 ORIO, 131
 Orlando, Ermanno, 86n
 ORNICA, 134
 Ortalli, Gherardo, 79n, 86n
 Ortolani, Giuseppe, 195n, 209n
 ORZINUOVI, 327
 Osiecka-Samsonowicz, Hanna, 44n
 OSPEDALETTO, 119n, 121n
 OSSANESGA, 131
 Ossola, Carlo, 11n
 Ottelio, Alvisè, 32
 Ottley, William Young, 168n, 169n
 Ottolenghi, Lelio, 294n, 373n
 OXFORD, 325
- PACENGO, 123n
 Padoa Schioppa, Antonio, 61, 66n, 69n
 PADOVA, 17, 23, 24, 33, 34, 35, 36, 40, 44,
 50, 63, 70n, 101n, 102, 118, 121n,
 142, 196n, 203 e n, 206n, 221n, 243,
 276n, 279 e n, 281, 287 e n, 288, 289 e
 n, 293 e n, 296n, 297n, 298, 301n,
 302, 306 e n, 316, 317, 322, 333, 336,
 340, 343, 345, 346, 368n, 369 e n
 Padovani, Andrea, 79n, 87n, 88n
 Pagani Cesa, Giuseppe Urbano, 32, 235n,
 237n
 PAGNANO, 123n
 Pagnoncelli, Domenico, 136
 PAI, 123n
 PALADINA, 131
 Paladini, Giannantonio, 56n, 62n, 36n,
 64n, 67n, 68n, 79n, 85n
 Paleocapa, Pietro, 50 e n
 PALERMO, 333, 334
 Pallavicino, Ferrante, 332
 Palma il Vecchio (Iacopo Negretti detto),
 144, 162
 PALMA, 276n
 PALUZZA, 276n
 Panciera di Zoppola, Giulio, 32, 160n
 Panfilo, Marianna, 350, 351, 353, 354,
 355, 357, 358, 359, 361, 362, 365,
 366n
 Pansolli, Lamberto, 87n
 Pantipolite, Eleuterio, 228 e n
 Panzacchi, Enrico, 150n
 Paoletti, Ciro, 46n, 47n, 48n
 Paolini, Aldobrando, 70n
 Paolini, Lorenzo, 303n
 PAPOZZE, 108
 Paradisi, Giovanni, 29
 PARENZO, 276n
 Paribelli, Cesare, 380
 PARIGI, 4, 11, 12, 14, 23, 34, 149, 150,
 173, 203, 274n, 286, 287, 292, 296,
 297 e n, 304n, 307 e n, 311, 312 e n,
 321, 345, 359
 Parini, Giuseppe, 20
 PARMA, 338
 Pasinetti, Carlo, 229 e n
 Pasinetti, Lorenzo, 136
 Pasini, Bernardo, 28
 Pasqualetto, Monica, 86n
 PASSARIANO, 23
 Pastor d'Ermonia, Gerildo Caristide,
 220n, 226n, 245n
 Pastore-Stocchi, Manlio, 20n, 55n, 221n,
 319, 367, 368n, 369n, 374n, 377n
 Pasztor, Lajos, 297n

- Patrizi, Giorgio, 207n
 Paulucci, Camillo Dario, 242n
 Pavanello, Giuseppe, 160n, 174n
 PAVIA, 35, 47, 49, 152, 153n, 278n, 326
 PEDESCALA, 119n
 PEDRENGO, 131
 Pegrari, Maurizio, 44n
 PELLEGRINA, 123n
 PELLESTRINA, 100, 112
 Pelli Bencivenni, Giuseppe, 167n
 Pene Vidari, Gian Savino, 59n
 Pepe, Luigi, 3, 149n, 150n
 PERAGA, 121n
 PERAROLO, 124n
 Perconte, Jean-Pierre, 40n
 Peregalli, Francesco, 30
 Perini, Giovanna, 155n,
 Perini, Sergio, 313n
 Perissa Torrini, Annalisa, 171n
 PERNUMIA, 121n
 Perosa, Nicolò, 32
 Perozzi, Orlando, 369 e n, 370, 371n,
 372n, 375
 Perrin, Claude-Victor, 24
 Perrot, Jean-Claude, 6
 Perrucchini, Girolamo, 32
 Perugino (Vannucci Pietro detto), 152n,
 153n, 154
 Peruzzi, Giuseppe Maria, 278n, 279, 281,
 282n, 293, 294 e n, 297n, 298, 302n,
 313, 314 e n, 316
 Peruzzi, Piergiorgio, 69n
 PESARO, 148n, 323
 Pesce, Luigi, 314n
 PESCIA, 333
 Pescini, R., 287n
 Pessot, Elena, 101n
 Petit, R.P. Ludovico, 297n
 Petrarca, Francesco, 215
 Petronio, Ugo, 71n, 72n
 PETTORAZZE PAPAFAVA, 108
 Peverelli, Pietro, 63n
 Pezzolo, Luciano, 89n
 PIACENZA, 119n, 121n
 PIANCA, 133
 Piatti, Vincenzo, 23
 PIAZZA, 134, 135
 Piazza, Marco, 232 e n, 352, 360, 361,
 366n
 PIAZZATORRE, 134
 PIAZZOLA, 121n, 276n
 PIAZZOLO, 134
 Picardi, Nicola, 66n, 79n
 Picotti, Giuseppe, 235
 Pieri, Mario, 215 e n
 Pillepich, Alain, 157n, 162n
 Pillinini, Giovanni, 85n
 Pilot, Antonio, 216n, 224n, 234n, 235n,
 236n, 241n
 Pindemonte, Ippolito, 35, 56n, 224, 346,
 369, 370 e n, 371 e n, 372n
 PINGUENTE, 276n
 Pino, 116 e n
 Pio VI (papa), 149n, 344
 Pio VII (papa), 149n, 170n, 231, 232n,
 252, 274n, 280, 291, 296n, 297 e n,
 299, 303, 304n, 306, 307, 308, 310,
 316
 PIOMBINO, 121n
 PIOVE DI SACCO, 119n, 276n
 PIOVE, 119, 121n
 PIOVENE, 119n
 PIRANO, 276n
 Pirri, Pietro, 297n
 PISA, 205, 338
 Pisani (famiglia), 24
 Pisani, Alvise Almorò, 23, 24, 143
 PISSATOLA, 123n
 Pistoia, Franco, 287n
 Piva, Franco, 45n
 Piva, Paolo, 152n
 Pizzamiglio, Gilberto, 202n
 Platone, 320
 Plutarco, 383
 PLUVIZE, 119n
 Pola, Paolo, 23
 Polcastro, Girolamo, 30, 31
 POLESELLA, 107
 Polfranceschi, Giovan Battista, 30
 Polfranceschi, Pietro, 30, 46
 Policreti, Giuseppe, 327
 Poliziano, Angelo, 328
 POLVERARA, 121n
 Poma, Manuela, 106n

- Pommier, Edouard, 151n, 168n, 174n, 177n
 PONSO, 121n
 PONTE S. NICOLÒ, 121n
 PONTECASALE, 119n, 121n
 PONTELONGO, 119n, 121n
 PONTERANICA, 131
 POPPI, 333
 Poppi, Claudio, 149n
 Pordenone (Luigi Antonio de Sacchis detto), 145
 PORDENONE, 276n, 327
 Porro, Ferdinando, 27
 Portails, Jean-Etienne, 292
 Porto, Giovan Battista Orazio, 31
 PORTOGRUARO, 276n
 POSCANTE, 133
 POVEGLIANO, 123n
 Povoio, Claudio, 87n, 88n, 89n
 Pozzetti, Lodovico, 181
 POZZONOVÒ, 121n
 PRATO, 338
 PRESBURGO, 3, 23, 62, 68, 69n, 73, 202n, 349
 PRESINA, 121n
 Preti Hamard, Monica, 165, 174n
 Preto, Paolo, 44n, 57 e n, 75n, 93n, 287n, 289n, 294n, 296n
 Previtali, Giovanni, 168n
 Prina, Giuseppe, 9, 15, 37, 38, 240
 Priuli (famiglia), 279
 Procaccini, Giulio Cesare, 162 e n, 170N
 Prodi, Paolo, 303n
 Prosdocimi, Luigi, 58n
 Provin, Gabriele, 77n
 Psalidi, Filippo, 47
 Puoti, Basilio, 320
 Puppato, Lorenzo, 242
 Puppato, Matteo, 31

 Quadri, Santo, 59n
 Quaglia, L., 291n
 Quarenghi, Giacomo, 135
 Querini Stampalia, Alvise, 28, 31, 37
 Querini, Alvise, 20
 Raffestin, Claude, 11n

 RAGUSA (RG), 333
 RAGUSA (CROAZIA), 62n
 Rangoni, Giuseppe, 31
 RANICA, 131
 Ranieri (arciduca), 346
 Ranke, Leopold von, 321
 Ranzini, Paola, 211n
 Rao, Anna Maria, 16n
 Rasponi, Baldassare, 278 e n, 279, 281, 282, 294 e n, 302, 312, 316, 317n
 RAVENNA, 29, 279
 Reato, Ermenegildo, 287n, 313 e n, 317n
 REGGIO CALABRIA, 333
 REGGIO EMILIA, 295, 338
 Regnier, 9
 Renazzi, Filippo, 70n
 Reni, Ludovico, 155n
 Renier, Bernardino, 31
 Renier, Daniele, 21, 22 e n, 30, 31, 100 e n
 Renier, Stefano Andrea, 35
 Renier Michiel, Giustina, 202 e n, 203, 223, 228n
 RESDON, 119n
 Revedin, Antonio, 23
 Ribera, Jusepe de, 170n
 Ricci, Corrado, 172n
 Ricci, Vincenzo, 90
 Ricciardi, Mario, 11n
 Richter, Mario, 377n
 Ridolfi, Gualfardo, 306
 RIGOLATO, 276n
 RIMINI, 334, 336, 338
 RIVALTA, 123n
 RIVOLE, 123n
 Rizzi, Alessandra, 86n, 101n
 ROANA, 119n
 Roberti, Melchiorre, 69n, 273n
 Robertson, David Allan, 153n
 Robinska, Aleksandra, 44n
 ROCCA CONTRADA, 323
 ROCCA, 124n
 Rochat, Giorgio, 47n
 Roederer, Perre Louis, 11, 151n
 ROMA, 8, 70n, 137, 171 e n, 178, 203, 220, 228, 274n, 279, 280, 281, 282n, 297, 305, 313, 321, 323, 332, 334, 336
 Romagnosi, Gian Domenico, 66, 70, 82

- Romanato, Gianpaolo, 310n
 Romanelli, Raffaele, 17n, 61n
 Romanin, Samuele, 63n, 140n
 RONCO, 123n, 135
 RONCOLEVÀ, 123n
 Rosada, Bruno, 93n
 Rosaspina, Francesco, 175n
 ROSCIANO, 131
 ROSOLINA, 108
 Rossetti, Alberto, 307n, 308n
 Rossi, Giacomo, 147, 149 e n, 150n, 151, 152, 154n, 164, 173
 Rossi, Laura, 5n, 53n
 Rossi, Luigi, 163n
 ROTA, 135
 Rotelli, Ettore, 78n, 93n
 Rousseau, Jean-Jacques, 200, 342
 ROVERCHIARA, 123n
 ROVIGNO, 276n
 ROVIGO, 23, 24, 27, 44, 96n, 102, 107, 108, 310n, 340
 ROVOLON, 121n
 ROZZO, 119n
 RUBANO, 121n
 Rubens, Pieter Paul, 174
 Ruga, Sigismondo, 381
 Ruggeri (commissaria), 119
 Ruggeri, Cesare, 354, 355, 356, 364
- S. ANGELO, 121n
 S. ANNA MOROSINA, 121n
 S. APOLLINARE, 108
 S. CROCE, 132
 S. ELENA, 121n
 S. EULALIA, 119n
 S. GALLO, 133
 S. GIORGIO IN BOSCO, 121n
 S. GIORGIO IN SALICI, 123n
 S. GIOVANNI LUPATOTO, 123n
 S. LORENZO, 323
 S. MARGHERITA, 121n
 S. MARIA DI ARZERELLO, 119n
 S. MARTINO DI LUPARI, 121n
 S. MICHELE DELLE BADESSE, 119n, 121n
 S. PELLEGRINO, 133
 S. PIETRO M., 121n
 S. PIETRO MORUBIO, 123n
- S. PIETRO VIMINARIO, 121n
 S. SALVARO, 119n
 S. STEFANO, 124n
 S. TOMASO, 124n
 S. VITO, 124n
 SACCOLONGO, 121n
 SACILE, 276n, 327
 SAINT-CLOUD, 67
 Sale Manfredi Repeta, Luigi, 31
 SALERNO, 171n
 SALETTTO, 119n, 121n
 Salimbeni, Leonardo, 45 e n, 46 e n, 47, 49, 50, 51
 SALIZZOLE, 123n
 Salmaso, V., 202n
 Salmini, Claudia, 93 e n, 94 e n, 99 e n, 101 e n, 111, 115
 SALÒ, 340
 SALSOMAGGIORE, 69
 Salvadori, Rinaldo, 290n
 SALVATERRA, 108, 123n
 Salvi, Giovan Battista, 23
 Salvioli, Luigi, 352, 362
 Sambin, Paolo, 63n
 SAMBUSITA, 133
 Sampieri, Francesco, 174n
 SAN DANIELE, 276n
 SAN DONÀ DI PIAVE, 277n
 SAN PIETRO DEGLI SCHIAVONI, 276n
 SAN VITO, 276n
 SANDRÀ, 123n
 Sanfermo, Rocco, 23, 31
 SANGUINETTO, 123n
 Sannazzari, Giacomo, 162 e n
 Sant'Antonio di Padova, 336
 SANT'ELENA, 42
 Santalena, Antonio, 216n
 Santarelli, Umberto, 79n
 Santato, Guido, 53n, 197n, 207n
 Santin, Emilio, 53n
 SANTO DOMINGO (HAITI), 350, 351, 352, 356
 Sanzio, Raffaello, 162 e n, 172
 SAONARA, 121n
 SARIANO, 108
 Sarpi, Paolo, 324, 325, 330
 Saurau, Francesco (conte di), 154

- Saurer, Edith, 50n
 Savary, René, 24
 Savi, Giovan Antonio, 31
 Savoia (famiglia), 338
 SAVONA, 291, 292
 Scannabue, Aristarco, 338, 340
 SCANZO, 131
 Scarabello, Giovanni, 3n, 17n, 20 e n, 55 e n, 58 e n, 60n, 63n, 64n, 68n, 74n, 75n, 79n, 88n, 349, 366n
 Scazzoso, Mario, 73n, 74n
 Sceriman (famiglia), 279
 Schakespeare, William, 321
 Schiavone, Natale, 191
 Schiavon, Alessandra, 139n
 SCHIO, 276n
 SCHÖNBRUNN, 62
 Schulthesius, Giovanni Paolo, 169
 Sciolla, Gianni Carlo, 155n
 Sciumè, Alberto, 69n
 Scola, Giovanni, 31
 Scolaro, Michela, 174n
 Scopoli, Giovanni, 27, 32, 33, 100, 101, 177
 Scotti, G.G. (vescovo), 278n
 Scotti Tosini, Aurora, 152n, 154n, 160n, 164n
 Scrofani, 210n
 SEDRINA, 132
 SELVA, 108, 124n
 Selva, Giannantonio, 22, 30, 145, 217
 SELVAZZANO, 121n, 198
 SEMONZO, 119n
 Seneca, 320
 Senoner, Gaetano, 79n
 Serbelloni, Marco, 26 e n, 27
 SERIATE, 131
 SERINA, 133
 Séroux d'Agincourt, Jean-Baptiste, 165n
 SERRAGLIO, 171n
 Serras (generale), 244
 Sérurier, Jean Marie, 40
 Servini, Aldo, 309n
 Sgarbozza, Ilaria, 165n
 Sgariglia, Pietro, 30
 Sicoli, Sandra, 148n, 152n, 154n, 155n, 175n, 177n
 SIENA, 327
 Silvano, Giovanni, 101 e n
 Silvestrini, Giovan Battista, 242
 Simonelli, Maria Rosaria, 152n
 Simonetto, Michele, 74n, 75n, 76n, 77n, 78n, 79n, 80n, 82n, 83n, 87n, 89n, 90 e n
 Sitran Rea, Luciana, 76n, 368n
 Smancini, Antonio, 27
 Sofia, Francesca, 6n
 Sogni, Giuseppe, 153n
 Sografi, Pietro, 33
 SOLESINO, 121n
 SOLZA, 136
 Somezari, Teodoro, 27
 SOMMACAMPAGNA, 123n
 Sommariva, Giovanni Battista, 381
 Sopransi, Luigi, 69
 Sordi, Bernardo, 59n
 SORGÀ, 123n
 SORRISOLE, 131
 SOVERZENE, 124n
 SPALATO, 340
 Spalletti, Ettore, 168n
 Speroni (famiglia), 279
 Speroni, Sperone, 333
 Spiazzi, Anna Maria, 142n
 SPILIMBERGO, 276n
 Spinelli, Giovanni, 304
 SPINIMBECCO, 123n
 Spinoza, Baruch, 325
 Staël-Holstein, Germaine (Madame de), 156 e n, 204n
 STANGHELLA, 119n, 121n
 Stendhal, Henri Beyle, 20
 STIENTA, 108
 Stigliani, Tommaso, 326
 Stocchiero, Giuseppe, 291n
 STRA, 24
 Stratico, Simone, 34, 35
 Stuart, John, 9
 Suallam (famiglia), 10
 Subleyras, Pierre, 155n
 SUISIO, 136
 SUSTINENZA, 123n
 Tacito, 203, 319, 383

- Tagliaferri, Amelio, 56n
 TALEGGIO, 133
 Tamarini, Girolamo, 49n
 Tambara, Giuseppe, 368n, 369n
 TAMBUSANA, 123n
 Tarello Giovanni, 72n, 79n, 80n
 Tarello, Camillo, 338
 Tarle, Eugenij V., 9 e n
 TARMASIA, 123n
 Taruffo, Michele, 79n, 82n, 83n, 88n
 Tasso, Torquato, 219, 324, 325, 328, 329, 344
 Tea, Eva, 171n
 Tedoldi, Veronica, 58 e n, 60n
 TEOLO, 119n, 121n, 276n
 Teotochi Albrizzi, Isabella, 217, 224, 346
 TERNO, 136
 Terraroli, Valerio, 155n
 Terzoli, Maria Antonietta, 197n
 Testa, Francesco, 31
 Testi, Carlo, 279, 280 e n
 THIENE, 119
 Thiene, Giovanni Giacomo, 31
 Thiene, Leonardo, 27, 28, 30, 31,
 Tibell, Gustaf Wilhelm af, 48 e n, 49e n
 Tiberio, 383
 Ticchi, Jean-Marc, 304n
 Tiepolo (famiglia), 19
 Tiepolo, Jacopo, 79n, 86
 Tiezza, Nilo, 307n, 308n, 312n
 Tingsten, Lars, 48n
 Tintoretto, Jacopo, 141, 145
 Tiraboschi, Francesco, 133
 Tiraboschi, Gerolamo, 322
 Toaldo, Giuseppe, 35, 207
 Todaro, Aurelio, 31
 TOLENTINO, 147 e n, 148n, 149n, 160n
 TOLMEZZO, 276n
 Tomasin, Lorenzo, 83n
 TORCELLO, 86n, 301n, 316, 317n
 TORINO, 158, 321, 338
 Tornieri, Lorenzo, 31
 Torodov, Nicola Peter, 11n
 TORRE BORDONE, 131
 TORREGLIA, 119n, 121n
 TORRI, 123n
 Toscan, Gerolamo (Momolo), 219n
 Toscani, Xenio, 93, 99n, 103n, 106n, 124n, 302n
 TOVIO, 124n
 Traballese, Giuliano, 152, 153
 TRABUCHELLO, 135
 Traiano, 319
 TRAMONTI, 119n, 121n
 Tramontin, Silvio, 21n, 314n, 316n
 Tranfaglia, Nicola, 5n, 273n
 TRAÙ, 340
 Traversi (commissario), 113n
 Traversi, Antonio, 33
 TREBASELEGHE, 121n
 TRECENTA, 107
 TRENTO, 320
 Trento, Dario, 159n
 TREVENZOLO, 123n
 Treves, Giuseppe, 29, 30, 31, 36, 37
 TREVIGLIO, 105, 106
 TREVIOLO, 131, 132
 Trevisan, Girolamo, 31, 241n
 TREVISO, 23, 24, 27, 28, 33, 43, 101n, 276n, 293n, 295 e n, 297n, 301n, 314 e n, 316, 317n, 338, 340
 TRIBANO, 121n
 TRICESIMO, 276n
 TRIESTE, 62 e n
 TRIPOLI DI BARBARIA, 356
 Trissino, Marco Antonio, 31
 TUILERIES, 205
 Tulard, Jean, 64n, 71n
 Turrini, Prospero, 32
 UDINE, 23, 27, 276n, 278 e n, 279n, 281, 293n, 294 e n, 298n, 300, 301n, 303 e n, 304n, 305, 312, 314n, 316, 317n, 338, 340
 Ughelli, Ferdinando, 332
 ULM, 3
 UMIGO, 124n
 Ungari, Paolo, 59n
 URBANA, 119n
 URBANO, 121n
 URBINO, 148n, 195n, 333
 Vaccari, Giuseppe, 163n
 VALDASTICO, 119n

- VALDOBBIADENE, 276n
 VALEGGIO, 123n
 Valeriano, Piero, 341
 Valgimigli, Manara, 156n
 VALLADA, 124n
 VALLE MOCENIGO, 119n
 VALLE S. MARTINO, 124n
 VALLEVE, 135
 Valli, Francesca, 158n, 160n
 Vallisnieri, Antonio, 321
 VALMY, 5
 VALNEGRA, 135
 VALSECCHI, 67n
 VALTESSE, 131
 VALVASONE, 276n
 Van Caenegem, Raoul Charles, 89n
 Vanini, Giulio Cesare, 332
 Vanzelli, Gianfrancesco, 59n, 70n
 VANZO, 121n
 Varanini, GM, 86n
 Varni, Angela, 34n
 Vayani, 170n
 Vecchi, 168n
 Vecellio, Tiziano, 141n, 136, 145
 VEDESETA, 133
 Vendramin, Nicolò, 31
 VENTIMIGLIA, 333
 Ventura, Angelo, 87n
 Venturi, Franci, 7n
 Venturi, Franco, 74n
 Venturi, Stefano, 30
 VERDELLO, 137
 VERONA, 27, 35, 40, 43, 45, 58 e n, 279 e n, 281, 293, 294 e n, 296n, 297n, 298, 301, 306, 316, 317, 338, 340, 345, 346
 Veronese, Paolo, 141, 145
 Verri (famiglia), 19
 VERZANO, 108
 VESCOVANA, 119n, 121n
 Viaggiano, Alfredo, 61, 68n
 Vian, Giovanni, 301, 314n
 Vianello, Carlo Antonio, 156n
 Viani, Pietro Luigi, 48n
 VICENZA, 23, 24, 27, 28, 40, 58 e n, 145, 276n, 287, 288, 289 e n, 293n, 298n, 300, 301n, 302, 313 e n, 316, 317 e n, 338, 340
 Vidal, Petri, 291n
 Vidalenc, Jean, 13n
 Vidoni Soresina, Giuseppe, 30
 VIENNA, 3, 55n, 81, 85n, 152, 153n, 167n, 313
 Viganò, Salvatore, 224n
 VIGASIO, 123n
 VIGEVANO, 21, 278n
 Viggiano, Alfredo, 59n, 61n, 62, 76n, 77n, 78n, 90n
 VIGHIZZOLO, 121n
 Vignola (commissaria), 135
 VIGO DI ROVEA, 119n
 VIGODARZERE, 121n
 VILLA BOSCO, 121n
 VILLA D'ALMÈ, 135
 VILLA DEL CONTE, 121n
 VILLA DI SERIO, 131
 VILLA DI TEOLO, 119n
 VILLA DI VILLA, 121n
 VILLA S. FLORIAN, 119n
 VILLA URBANA, 119n
 VILLABARTOLOMEO, 123n
 VILLABONA, 108, 123n
 VILLAFORA, 108, 123n
 VILLAFRANCA, 121n, 123n
 VILLANOVA, 108, 121n
 Vinciguerra, Sergio, 56n, 80n
 Viora, E. Mario, 80n
 Visconti, Ferdinando, 49n
 Vismara (regio delegato), 153n
 Vismara, Giulio, 59n
 VITERBO, 333
 Vittorelli, Jacopo, 31, 235n, 237
 Vivant Denon, Dominique, 165n
 VO, 119n, 121n
 VODO, 124n
 Volpi Rosselli, Giuliana, 69
 VOLTA DI BRUSEGANA, 119n
 Volta, Alessandro, 30, 34
 Volta, Leopoldo Camillo, 175
 Voltaire (Arouet François-Marie detto), 200n, 339, 342
 Wallis, Oliviero, 76
 Walzer, G., 83n
 Wernz, Franz Xaver, 290n

- WESTFALIA, 12
 Winckelmann, Johan Joachim, 165n
 Winspeare, Antonio, 15
 Woolf, Stuart, 3, 4n, 6n, 9n-17n, 22n, 93n
 Wurmser, Dagobert Siegmund, 369, 372

 Zacco, Costantino, 27, 28, 31, 204, 205n, 206 e n
 Zaghi, Carlo, 5 e n, 36n, 39 e n, 41 e n, 65n, 71n, 84n, 90n, 273n
 Zaguri, Pietro Marco, 287 e n, 288 e n, 289n, 290, 313 e n
 Zalin, Giovanni, 60n
 Zanardini, Giovanni, 46
 Zaniboni, Paolo, 242
 Zanini, Nazzarena, 70n
 Zanoja, Giuseppe, 176
 Zanolì, Paola, 156n
 Zanon, Antonio, 338, 339
 ZARA, 340
 Zardo, Antonio, 93n
 Zecchi, Alessandra, 106n
 Zecchini, Bonaventura, 27
 Zenati, Silvia, 274n
 Zandrini, Angelo, 35
 Zandrini, Bernardino, 35
 Zeno, Apostolo, 321
 Zenoni, Luigi, 94n
 ZEVIO, BUSSOLENGO, 123n
 Ziani, Pietro, 86
 ZOGNO, 132 e n
 ZOLDO, 355
 ZOPPÈ, 124n
 Zoppetti, Simone, 31
 Zoppola, Giulio, 32
 Zordan, Giorgio, 55, 63n, 64n, 70n, 72n, 74n, 75n, 76n, 77n, 81n, 83n, 85n, 86n, 87n, 89n
 Zorzi (famiglia), 279
 Zorzi, Alvise, 64n, 67n
 Zorzi, Pietro Antonio, 314n
 ZOVON, 119n
 Zuliani, Marino, 32
 Zurlo Giuseppe, 15

ELENCO DEI RELATORI

- FILIBERTO AGOSTINI, Università degli Studi di Padova
GUIDO BALDASSARRI, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Università degli Studi di Padova
GINO BENZONI, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Università Ca' Foscari di Venezia
GIUSEPPE GULLINO, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Università degli Studi di Padova
ANCO MARZIO MUTTERLE, Università Ca' Foscari di Venezia
PIERO DEL NEGRO, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Università degli Studi di Padova
GIOVANNA NEPI SCIRÈ, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Polo Museale Veneziano
GIOVANNI SCARABELLO, Università Ca' Foscari di Venezia
SANDRA SICOLI, Pinacoteca di Brera, Milano
MANLIO PASTORE STOCCHI, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Università degli Studi di Padova
GIOVANNI SCARABELLO, Università Ca' Foscari di Venezia
XENIO TOSCANI, Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia
GIOVANNI VIAN, Università Ca' Foscari di Venezia
GIORGIO ZORDAN, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Università degli Studi di Padova
STUART WOOLF, Università Ca' Foscari di Venezia

ELENCO DELLE PIÙ RECENTI PUBBLICAZIONI
DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI,
LETTERE ED ARTI
dal volume XLV

- GILDA MANTOVANI, LAVINIA PROSDOCIMI, ELISABETTA BARILE, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Salvatico e su Andrea Contrario*, Venezia 1993, pp. 116, vol. XLV, € 14,46
- HIERONYMI BONONII, *Candidae Libri tres*. Edizione critica a cura di Caterina Grifante, Venezia 1993, pp. 226, vol. XLVI, € 10,32
- ANDREA ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, pp. 339, vol. XLVII, € 14,46
- SILVANO AVANZI, *Il regime giuridico della Laguna di Venezia. Dalla storia all'attualità*, Venezia 1993, pp. 183, vol. XLVIII, € 14,46
- ANDREA VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zavateri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia 1993, pp. 172, vol. XLIX, € 14,46
- CLAUDIO POVOLO, *Il Romanziere e l'Archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi sposi*, Venezia 1993, pp. 160, vol. L, € 19,62
- ELISABETTA BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia 1994, pp. 155, vol. LI, € 14,46
- ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994, pp. 241, vol. LII, € 16,52
- LUCA MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994, pp. 354, vol. LIII, € 16,52
- FABIO D'ALESSI, *Gli Antiquari libri duo di Gerolamo Bologni*, Venezia 1995, pp. 186, vol. LIV, € 10,32
- JEAN FRANÇOIS RODRIGUEZ, *La réception de l'impressionisme à Florence en 1910. Prezolini et Soffici maître d'œuvre de la "Prima esposizione italiana dell'impressionismo francese e delle sculture di Medardo Rosso"*, Venezia 1994, pp. 260, vol. LV, € 10,32
- AGNETA AHLQVIST, *Pitture e mosaici nei cimiteri paleocristiani di Siracusa. Corpus iconographicum*, Venezia 1995, pp. 574, vol. LVI, € 19,62
- FRANCESCO DALLA COLLETTA, *I Principi di storia civile di Vettor Sandi. Diritto, Istituzioni e storia nella Venezia di metà Settecento*, Venezia 1995, pp. 290, vol. LVII, € 14,46
- ROBERTO BERVEGLIERI, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia ed emigrazione di tecnici, artigiani, inventori. Repertorio*, Venezia 1995, pp. 322, vol. LVIII, € 10,32
- GUIDO TIGLER, *Il portale maggiore di San Marco a Venezia. Aspetti iconografici e stilistici dei rilievi duecenteschi*, Venezia 1995, pp. 579, vol. LIX, € 24,78
- NOOR GIOVANNI MAZHAR, *Catholic Attitudes to Evolution in Nineteenth-Century Italian Literature*, Venezia 1995, pp. 284, vol. LX, € 10,32
- ADOLFO BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della Imperial-Regia Strada Ferrata Ferdinanda Lombardo-Veneta (1835-1852)*, Venezia 1996, pp. 553, vol. LXI, € 21,69
- LETTERIO AUGLIERA, *Libri, politica, religione nel Levante del Seicento. La tipografia di Nicodemo Metaxas primo editore di testi greci nell'Oriente ortodosso*, Venezia 1996, pp. 300, vol. LXII, € 14,46

- MICHELE ZACCHIGNA, *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana nel bassomedioevo*, Venezia 1996, pp. 155, vol. LXIII, € 14,46
- ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia 1996, pp. 184, vol. LXIV, € 14,46
- MARTINA FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e la committenza artistica della famiglia Manin nel Sei-Settecento*, Venezia 1996, pp. 500, vol. LXV, € 26,85
- ROBERTO MIRISOLA, LUIGI POLACCO, *Contributi alla Paleogeografia di Siracusa e del territorio Siracusano (VII-V sec. a.C.)*, Venezia 1996, pp. 116, vol. LXVI, € 16,52
- PAOLA TESSITORI, *"Basta che finissa 'sti cani". Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia 1997, pp. 446, vol. LXVII, € 16,52
- MICHELA MARANGONI, *L'armonia del sapere: I Lectionum Antiquarum libri di Celio Rodigino*, Venezia 1997, pp. 126, vol. LXVIII, € 14,46
- EURIGIO TONETTI, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997, pp. 346, vol. LXIX, € 16,52
- ANNA PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia 1997, pp. 400, vol. LXX, € 19,62
- ELENA BASSI, *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzioni dai disegni di Antonio Visentini*, Venezia 1997, pp. 331, vol. LXXI, € 26,85
- GIACOMO NANI, *Della difesa di Venezia*, a cura di Guerrino Filippi, con un'introduzione di Piero del Negro, Venezia 1997, pp. 326, vol. LXXII, € 14,46
- CLAUDIA ZATTA, *Incontri con Proteo*, Venezia 1997, pp. 160, vol. LXXIII, € 10,32
- SERGIO LAVARDA, *L'anima a Dio e il corpo alla terra. Scelte testamentarie nella terraferma veneta (1575-1631)*, Venezia 1998, pp. 473, vol. LXXIV, € 16,52
- MATTEO MANCINI, *Tiziano e la corte degli Asburgo nei documenti degli archivi spagnoli*, Venezia 1998, pp. 567, vol. LXXV, € 37,18
- LUIGI POLACCO, *Kyklos. La fenomenologia del cerchio nel pensiero e nell'arte dei Greci*, Venezia 1998, pp. 136, vol. LXXVI, € 14,46
- ILARIA RIZZINI, *L'occhio parlante. Per una semiotica dello sguardo nel mondo antico*, Venezia 1998, pp. 206, vol. LXXVII, € 14,46
- LUCA BOVOLATO, *L'arte dei luganegheri di Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 1998, pp. 218, vol. LXXVIII, € 14,46
- FRANCESCA CAVAGGIONI, *L. Apuleio Saturnino Tribunus plebis seditiosus*, Venezia 1998, pp. 233, vol. LXXIX, € 16,52
- MARCELLO MONTALTO, *"Sii grande e infelice". Litteratorum infelicitas, miseria humanae condicionis nel pensiero umanistico (1416-1527)*, Venezia 1998, pp. 206, vol. LXXX, € 16,52
- GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, PAOLA BARBIERATO, *Comparazioni Lessicali "Retroromanze"*, Venezia 1999, pp. 478, vol. LXXXI, € 32,02
- JAYNIE ANDERSON, *Collecting connoisseurship and the art market in Risorgimento Italy*, Venezia 1999, pp. 274, vol. LXXXII, € 19,62
- ANDREA CAFARELLI, *La terra avara. Assetti fondiari e forme di conduzione agraria nella bassa friulana (1866-1914)*, Venezia 1999, pp. 372, vol. LXXXIII, € 23,24
- MAURIZIO SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia 1999, pp. 495, vol. LXXXIV, € 25,82
- FEDERICA MARTIGNAGO, *La poesia delle stagioni. Tempo e sensibilità nel Settecento*, Venezia 1999, pp. 198, vol. LXXXV, € 14,46
- MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, *Atti del Podestà di Lio Mazor*, Venezia 1999, pp. 105, vol. LXXXVI, € 18,07
- PAOLA ROSSI, *Geroglifici e figure "di pittoreasco aspetto". Francesco Pianta alla Scuola Grande di San Rocco*, Venezia 1999, pp. 176, vol. LXXXVII, € 21,69

- MARIA ESPOSITO FRANK, *Le insidie dell'allegoria. Ermolao Barbaro il Vecchio e la lezione degli Antichi*, Venezia 1999, pp. 133, vol. LXXXVIII, € 14,46
- EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000, pp. 470, vol. LXXXIX, € 25,82
- PIETRO BENZONI, *Da Céline a Caproni. La versione italiana di Mort à crédit*, Venezia 2000, pp. 221, vol. XC, € 14,46
- MARIA GRAZIA MELCHIONDA, *Il mondo muliebre nel Settecento*, Venezia 2000, pp. 172, vol. XCI, € 13,42
- CARLO DELCORNO, *La tradizione delle "Vite dei santi padri"*, Venezia 2000, pp. 653, vol. XCII, € 56,81
- WILLIAM L. BARCHAM, *Grand in design: the life and Career of Federico Cornaro, Prince of the Church, Patriarch of Venice and Patron of the Arts*, Venezia 2001, pp. 539, vol. XCIII, € 38,73
- ILVANO CALIARO, *L'amorosa guerra. Aspetti e momenti del rapporto Gabriele d'Annunzio - Emilio Treves*, Venezia 2001, pp. 193, vol. XCIV, € 23,75
- FRANCO MAIULLARI, *Sogno e omertà nell'Edipo Re. Una tragedia per tutti e per nessuno*, Venezia 2001, pp. 236, vol. XCV, € 24,78
- MARIA DARIO, *André Salmon. Alle origini della modernità poetica*, Venezia 2001, pp. 273, vol. XCVI, € 24,78
- MARTA PEDRINA, *I gesti del dolore nella ceramica attica (VI-V secolo a.C.). Per un'analisi della comunicazione non verbale nel mondo greco*, Venezia 2001, pp. 339, vol. XCVII, € 36,15
- FRANCESCA ROSSI, *"Mill'altre meraviglie ristrette in angustissimo spacio". Un repertorio dell'arte fiamminga e olandese a Verona tra Cinque e Seicento*, Venezia 2001, pp. 261, vol. XCVIII, € 30,98
- LUCA AZZETTA (a cura di), *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357). Edizione critica del testo autografo*, Venezia 2001, pp. 310, vol. XCIX, € 24,78
- MAURIZIO VITALE, VITTORE BRANCA, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni. I. La riscrittura del «Decameron». I mutamenti linguistici*, pp. 571. II. *La riscrittura del «Decameron». Le variazioni narrative e stilistiche*. Venezia 2002, pp. 220, vol. C, € 60,00
- ANNAMARIA SCHIAPARELLI, *Galeno e le fallacie linguistiche. Il De captionibus in dictione*, Venezia 2002, pp. 167, vol. CI, € 22,00
- SANDRO RINAURO, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia, 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla Repubblica dei sondaggi*, Venezia 2002, pp. 764, vol. CII, € 75,00
- GIOVANNI BATTISTA SANDONÀ, *Ragione e carità. Per un ritratto di Giambattista Roberti (1719-1786)*, Venezia 2002, pp. 307, vol. CIII, € 30,00
- ANTONELLA BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra il Sei e Settecento*, Venezia 2004, pp. 457, vol. CIV, € 40,00
- MONICA DONAGLIO, *Un esponente dell'élite liberale: Pompeo Molmenti politico e storico di Venezia*, Venezia 2004, pp. 323, vol. CV, € 28,00
- FRANCESCA CAVAGGIONI, *Mulier Rea. Dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana*, Venezia 2004, pp. 336, vol. CVI, € 45,00
- L'AMBIZIONE DI ESSERE CITTÀ. PICCOLI, GRANDI CENTRI NELL'ITALIA RINASCIMENTALE, a cura di Elena Svalduz, Venezia 2004, pp. 402, vol. CVII, € 54,00
- GIROLAMO DA SIENA, *Epistole*, a cura di Silvia Serventi, Venezia 2004, pp. 402, vol. CVIII, € 40,00
- FRANCESCO BIANCHI, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005, pp. 265, vol. CIX, € 25,00
- M. LAURA LEPSCKY MUELLER, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia 2005, pp. 386, vol. CX, € 40,00

MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI dal volume XXXV

- MAURO BISIACCO, ETTORE FORNASINI, GIOVANNI MARCHESINI, MARIA ELENA VALCHER, SANDRO ZAMPIERI, *Modelli dinamici per la rappresentazione e la elaborazione di dati multidimensionali*, Venezia 1994, pp. 297, vol. XXXV, € 10,32
- PIETRO COSSALI, *La storia del caso irriducibile*. Trascrizione, introduzione e note a cura di Romano Gatto, Venezia 1996, pp. 240, vol. XXXVI, € 10,32
- PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Modelli della mente e del corpo nell'opera medica di Pompeo Sacco (1634-1718)*, Venezia 1996, pp. 148, vol. XXXVII, € 10,32
- PIERANTONIO CINZANO, *Inquinamento luminoso e protezione del cielo notturno*, Venezia 1997, pp. 224, vol. XXXVIII, € 19,62
- ODDONE LONGO, ALESSANDRO MINELLI (a cura di), *Entomata. Gli insetti nella scienza e nella cultura dall'antichità ai giorni nostri*, Venezia 2002, pp. 242, vol. XXXIX, € 18,00
- GIOVANNI FELICE AZZONE, *L'etica medica nella società pluralista. Dal paternalismo al rispetto del paziente*, Venezia 2003, pp. 242, vol. XL, € 26,00
- ODDONE LONGO, *Saperi antichi, teoria ed esperienza nella scienza dei Greci*, Venezia 2003 pp. 358, vol. XLI, € 22,00
- LORENZO MARENESI, *Giovanni Someda e il suo tempo (30 maggio 1901 - 31 marzo 1978)*, Venezia 2004, pp. 178, vol. XLII, € 10,00
- LEONE MONTAGNINI, *Le armonie del disordine. Norbert Wiener matematico-filosofo del Novecento*, Venezia 2005, pp. 314, vol. XLIII, € 25,00

BIBLIOTECA LUZZATTIANA. FONTI E STUDI

- PAOLO PECORARI, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 1, Venezia 1989, pp. 451, € 14,46
- LUIGI LUZZATTI E IL SUO TEMPO. *Atti del convegno di studio a centocinquant'anni dalla nascita (Venezia, 7-9 novembre 1991)*. Saggi raccolti da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 2, Venezia 1994, pp. 560, € 21,69
- LA POLITICA DELLA CASA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO. *Atti della prima giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 3 dicembre 1993)*. Saggi raccolti da Daniela Calabi. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 3, Venezia 1995, pp. 295, € 14,46
- FINANZA E DEBITO PUBBLICO IN ITALIA TRA '800 E '900. *Atti della seconda giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 25 novembre 1994)*. Saggi raccolti da Paolo Pecorari. Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 4, Venezia 1995, pp. 254, € 14,46
- IDEE DI RAPPRESENTANZA E SISTEMI ELETTORALI IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO. *Atti della terza giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 17 novembre 1995)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 5, Venezia 1997, pp. 470, € 24,78
- VERSO LA SVOLTA DELLE ALLEANZE. LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA AI PRIMI DEL NOVECENTO. *Atti della quarta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 18 ottobre 1996)*, a cura di Marta Petriccioli, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 6, Venezia 2004, pp. 188, € 35,00
- LUIGI LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 7, Venezia 1997, pp. XC-164, € 21,69
- LE BANCHE POPOLARI NELLA STORIA D'ITALIA.

Atti della quinta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997), a cura di Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 8, Venezia 1999, pp. XII-236, € 18,17

I GIURISTI E LA CRISI DELLO STATO LIBERALE (1918-1925). *Atti della sesta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 17-18 novembre 2000)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 9, Venezia 2005, pp. X-184, € 35,00

CHIESA, FEDE E LIBERTÀ RELIGIOSA IN UN CARTEGGIO DI INIZIO NOVECENTO: LUIGI LUZZATTI E PAUL SABATIER, a cura di Sandro G. Franchini, con una Introduzione di Annibale Zambarbieri, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 10, Venezia 2004, pp. LIV-164, € 35,00

CRISI E SCANDALI BANCARI NELLA STORIA D'ITALIA. *Atti della nona giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 19-20 novembre 2004)*, a cura di Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 11 (in preparazione)

PAOLO PECORARI, *Storie di moneta e di banca*, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 12 (in preparazione)

ALLA RICERCA DELLE COLONIE (1876-1896), *Atti della settima giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 22-23 novembre 2002)*, a cura di Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari, Biblioteca Luzzattiana. Fonti e Studi 13 (in preparazione)

SEMINARI DI STORIA DELLE SCIENZE E DELLE TECNICHE

LE SCIENZE MEDICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del primo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 2 dicembre 1989)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 1, Venezia 1990, pp. 241, € 10,32

SCIENZE E TECNICHE AGRARIE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del secondo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 14-15 dicembre 1990)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 2, Venezia 1992, pp. 384, € 14,46

LE SCIENZE MATEMATICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del terzo seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto (Venezia, 22-23 novembre 1991)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 3, Venezia 1994, pp. 300, € 14,46

TECNICA E TECNOLOGIA NELL'ARCHITETTURA NELL'OTTOCENTO. *Atti del quarto seminario di storia delle scienze e delle tec-*

niche (Venezia, 11-12 novembre 1994), Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 4, Venezia 1998, pp. 350, € 16,52

LE SCIENZE DELLA TERRA NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del quinto seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 20-21 ottobre 1995)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 5, Venezia 1998, pp. 368, € 16,52

LE SCIENZE BIOLOGICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del sesto seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 18-19 novembre 1996)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 6, Venezia 1998, pp. 239, € 16,52

LA CHIMICA E LE TECNOLOGIE CHIMICHE NEL VENETO DELL'OTTOCENTO. *Atti del settimo seminario di storia delle scienze e delle tecniche (Venezia, 9-10 ottobre 1998)*, Seminari di Storia delle scienze e delle tecniche 7, Venezia 2001, pp. 513, € 56,81

STUDI DI ARTE VENETA

- ANTONIO CANOVA E IL SUO AMBIENTE ARTISTICO FRA VENEZIA, ROMA E PARIGI. *Atti del Seminario di specializzazione in storia dell'arte, promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Ecole du Louvre (Venezia, Possagno, Bassano del Grappa, Roma, aprile-settembre 1997)*, a cura di Giuseppe Pavanello, Studi di Arte Veneta 1, Venezia 2000, pp. XII-573, € 43,89
- FEDERICO MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Canaletto incisore*, Studi di Arte Veneta 2, Venezia 2002, pp. XII-293 con album allegato di XVII tavole, € 65,00
- MARTIN GAIER, *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti fra Quattro e Settecento*, Studi di Arte Veneta 3, Venezia 2002, pp. 610, € 37,00
- LA SCULTURA VENETA DEL SEICENTO E DEL SETTECENTO. NUOVI STUDI, *Atti del convegno di studio (Venezia, 30 novembre 2001)*, a cura di Giuseppe Pavanello, Studi di Arte Veneta 4, Venezia 2002, pp. 476, € 40,00
- CRISTIANA MAZZA, *I Sagredo, committenti e collezionisti d'arte nella Venezia del Sei e Settecento*, Studi di Arte Veneta 5, Venezia 2004, pp. 411, € 55,00
- DA BELLINI A VERONESE, TEMI DI ARTE VENETA, *Atti del II, III e IV Seminario di specializzazione in storia dell'arte, promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Ecole du Louvre (Venezia, settembre 1998-1999-2000)*, a cura di Gennaro Toscano e Francesco Valcanover, Studi di Arte Veneta 6, Venezia 2004, pp. 673, € 45,00
- ALBERTA PETTOELLO, *Libri illustrati veneziani del Settecento: le pubblicazioni d'occasione*, Studi di Arte Veneta 7, Venezia 2005, pp. 720, € 75,00
- MARTINA FRANK, *Baldassare Longhena*, Studi di Arte Veneta 8, Studi di Arte Veneta 8, Venezia 2004, pp. 533, € 70,00
- TIZIANO. RESTAURI, TECNICHE, PROGRAMMI E PROSPETTIVE, a cura di Giuseppe Pavanello, Studi di Arte Veneta 9, Venezia 2005, pp. 215, € 55,00
- MARIA GIOVANNA SARTI, *Il restauro dei dipinti a Venezia alla fine dell'Ottocento. L'attività di Guglielmo Botti*, Studi di Arte Veneta 10, Venezia 2004, pp. 336, € 26,00
- DIEGO VALERI, *Scritti sull'arte*, a cura di Giuliana Tomasella, Studi di Arte Veneta 11, Venezia 2005, pp. 259, € 35,00
- VENEZIA E BISANZIO. ASPETTI DELLA CULTURA ARTISTICA BIZANTINA DA RAVENNA A VENEZIA (V-XIV SECOLO), *Atti del seminario di specializzazione in storia dell'arte promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Ecole du Louvre (Venezia - Ravenna - Aquileia - Grado - Trieste - Parenzo, 12-21 settembre 2001)*, a cura di Clementina Rizzardi, Studi di Arte Veneta 12, Venezia 2005, pp. 658, € 55,00

MONUMENTA VENETA

- L'ARCHITETTURA GOTICA VENEZIANA. *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 27-29 novembre 1996)*, a cura di Francesco Valcanover e Wolfgang Wolters, Venezia 2000, pp. 427, € 76,96
- SANTA MARIA DEI MIRACOLI A VENEZIA. LA STORIA, LA FABBRICA, I RESTAURI, a cura di Mario Piana e Wolfgang Wolters, Venezia 2003, pp. 420, € 80,00
- WLADIMIRO DORIGO, *Venezia romanica. La formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia 2003, 2 voll., pp. 1083 con album allegato di IV tavole, € 220,00

VENEZIA – SENATO

VENEZIA – SENATO. *Deliberazioni miste. Registro XIX (1340-1341)*, a cura di François-Xavier Leduc, vol. 6, Venezia 2004, pp. 389, € 60,00

VENEZIA – SENATO. *Deliberazioni miste. Registro XX (1341-1342)*, a cura di Fran-

cesca Girardi, vol. 7, Venezia 2004, pp. 352, € 60,00

VENEZIA – SENATO. *Deliberazioni miste. Registro XXIII (1345-1346)*, a cura di Francesca Girardi, vol. 10, Venezia 2004, pp. 248, € 60,00

VOLUMI EDITI A CURA O CON GLI AUSPICI DELLA COMMISSIONE DI STUDIO DEI PROVVEDIMENTI PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA

ATTI DEL CONVEGNO PER IL RETROTERRA VENEZIANO (*Mestre-Marghera, 13-15 novembre 1995*), Venezia 1996, pp. 194, € 7,74

COMMISSIONE DI STUDIO DEI PROVVEDIMENTI PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA

Vol. I: *Rapporti preliminari*, Venezia 1961, pp. 236, tavv. XXVII e carta idrografica della Laguna Veneta in tre fogli, € 10,32

Vol. II: *Livellazione geometrica di precisione della città di Venezia*, Venezia 1963, pp. XXII-108 e tav. grande, € 10,32

Vol. III: *Rapporti e Studi*, Venezia 1966, pp. IV-232 e tavv. IV, € 10,32

Vol. IV: *Rapporti e Studi*. Convegno del 20 ottobre 1968, Venezia 1968, pp. II-48, € 10,32

Vol. V: *Rapporti e Studi. Studi di idraulica lagunare*, Venezia 1972, pp. 382 e tavv. XII, € 10,32

Vol. VI: *Giovanni Zuccolo, Il restauro statico nell'architettura di Venezia*, Venezia 1975, pp. 208, figg. 393 e tavv. VIII, € 16,52

Vol. VII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1977, pp. IV-226 e tavv. III, € 10,32

Vol. VIII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1981, pp. 174 e tavv. VI, € 10,32

Vol. IX: *Rapporti e Studi*, Venezia 1984, pp. 464, € 10,32

Vol. X: *Rapporti e Studi*, Venezia 1987, pp. 346, € 10,32

Vol. XI: *Rapporti e Studi*, Venezia 1987, pp. 297, € 10,32

Vol. XII: *Rapporti e Studi*, Venezia 1995, pp. 501, € 10,32

ATTI DEL CONVEGNO PER LA CONSERVAZIONE E DIFESA DELLA LAGUNA E DELLA CITTÀ DI VENEZIA, Venezia 1960, pp. 210 e tavv. V, € 10,32

ATTI DEL SIMPOSIO INTERNAZIONALE SUL TEMA «INFLUENZE METEOROLOGICHE E OCEANOGRAFICHE SULLE VARIAZIONI DEL LIVELLO MARINO», Venezia 1963, pp. 192 e tavv. VII, € 10,32

GIANPIETRO ZUCCHETTA, *Una fognatura per Venezia. Storia di due secoli di Progetti*, Venezia 1986, pp. 198, € 14,46

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO «A VENT'ANNI DALL'EVENTO DI MAREA DEL NOVEMBRE 1966» (*Venezia, 3 novembre 1986*), Venezia 1987, pp. 209, € 10,32

PER LA DIFESA DEL SUOLO. *Atti della Giornata di Studio 1907-1987 Dall'Ufficio idrografico del Magistrato alle Acque ai nuovi servizi tecnici dello Stato svoltasi il 6 novembre 1987 a Venezia, nel Palazzo Loredan in campo Santo Stefano, promossa dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dal Ministero dei Lavori Pubblici, Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici - IV Sezione*, Venezia 1988, pp. 190, € 10,32

TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO E RETE IDRICA DEL VENETO. *Atti della Giornata di Studio sul tema «Trasformazione dell'uso*

del suolo e conseguenze sulla rete idrica del Veneto». Venezia, 1° dicembre 1989. Convegno in onore di Augusto Ghetti, Venezia 1991, pp. 175, € 14,46

I CENTO CIPPI DI CONTERMINAZIONE LAGUNARE. A cura di Emanuele Armani - Giovanni Caniato - Redento Gianola, Venezia 1991, pp. 181, ill., € 14,46

CONTERMINAZIONE LAGUNARE. STORIA, INGEGNERIA, POLITICA E DIRITTO NELLA LAGUNA DI VENEZIA. *Atti del convegno di studio nel bicentenario della conterminazione lagunare (Venezia, 14-16 marzo 1991)*, Venezia 1992, pp. 515, € 16,52

IL FIUME E LA SUA TERRA. *Atti del convegno di studio «Tutela e gestione del territorio a quarant'anni dall'alluvione del Polesine 1951-1991»* (Rovigo, 27-28 settembre 1991), Venezia 1994, pp. 236, € 14,46

LA RICERCA SCIENTIFICA PER VENEZIA. *Studi raccolti nell'ambito del progetto scientifico Sistema lagunare veneziano. Prima fase. Promosso e finanziato dal Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica e affidato all'Università di Padova e di Venezia, al Consiglio Nazionale per le Ricerche e all'Ufficio Unesco per Venezia*, Venezia 2000, pp. 1663, € 82,63

ENVIRONMENTAL DYNAMICS SERIES

JOSEPH PEDLOSKY, *Theoretical developments in ocean circulation theory*. Environmental dynamics series 1. Venice 1991, pp. 124, € 10,32

TRANSPORT PROCESSES AND THE HYDROLOGICAL CYCLE. Edited by Alessandro Marani and Andrea Rinaldo. Environmental dynamics series 2. Venice 1992, pp. 391, € 10,32

THE GENERAL CIRCULATION OF THE OCEANS. Edited by Paola Malanotte Rizzoli. Environmental dynamics series 3. Venice 1994, pp. 363, € 10,32

BIOLOGICAL MODELS. Edited by Andrea Rinaldo and Alessandro Marani. Environmental dynamics series 4. Venice 1997, pp. 196, € 10,32

HYDROMETEOROLOGY AND CLIMATOLOGY, edited by Marco Marani and Riccardo Rigon. Environmental dynamics series 5. Venice 1997, pp. 162, € 10,32

SCIENTIFIC RESEARCH AND SAFEGUARDING OF VENICE, Corila Research Program 2001 results, edit by Paolo Campostrini, Venezia 2002, pp. 737, € 85,00

IVSLA SERIES - IOS PRESS

GIOVANNI FELICE AZZONE, *Medicine from art to science. The role of complexity and evolution*, IVSLA Series 1, Amsterdam 1998, pp. 197, € 14,46

L'ORIGINE DELL'UOMO. THE ORIGIN OF HUMANKIND, *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 14 e 15 maggio 1998)*, IVSLA Series 3, Amsterdam 2000, pp. 103, € 61,97

SPECTROSCOPIC TECHNIQUES IN BIOPHYSICS, *Atti della terza scuola di Biofisica (Venezia, 25-29 gennaio 1999)*, IVSLA Series 4, Amsterdam 2000, pp. 395, € 103,29

SERGIO PEROSA, *From Islands to portraits. Four literary variations*, IVSLA Series 5, Amsterdam 2000, pp. 111, € 54,22

VARIE E ATTI DI CONVEGNI

- GALILEO E LA CULTURA VENEZIANA, *Atti del Convegno di studio promosso nell'ambito delle Celebrazioni Galileiane (1592-1992) indette dall'Università degli Studi di Padova (Venezia, 18-20 giugno 1992)*, Venezia 1994, pp. 426, € 21,69
- UNA FAMIGLIA VENEZIANA NELLA STORIA: I BARBARO. *Atti del Convegno di studi in occasione del Quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao (Venezia, 4-6 novembre 1993)*, raccolti da Michela Marangoni e Manlio Pastore Stocchi, Venezia 1996, pp. 543, € 21,69
- GIUSEPPE GULLINO. *L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla Seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia 1996, pp. 580, € 19,62
- ANTONIO CANOVA, *Atti dell'incontro di studio presieduto da Giulio Carlo Argan (Venezia, 7-9 ottobre 1992)*, Venezia 1997, pp. 154, € 26,85
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI HERMAN MELVILLE E GERTRUDE STEIN, *Atti del secondo Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 25-26 settembre 1995)*, a cura di Sergio Perosa, Venezia 1997, pp. 225, € 16,52
- NATURA E NOBILTÀ DEL VINO, *Atti della giornata di studio (Venezia, 18 novembre 1995)*, a cura di Noris Siliprandi e Rina Venerando, Venezia 1997, pp. 150, € 16,52
- PROBLEMI DEL PROCESSO AMMINISTRATIVO, *Atti dell'incontro di studio promosso dall'Istituto in onore del presidente Feliciano Benvenuti (Venezia, 12 aprile 1996)*, a cura di Leopoldo Mazzarolli, Venezia 1997, pp. 101, € 10,32
- FORMAZIONE E FORTUNA DEL TASSO NELLA CULTURA DELLA SERENISSIMA, *Atti del Convegno di studi nel IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995) (Padova-Venezia, 10-11 novembre 1995)*, a cura di Luciana Borsetto e Bianca Maria Da Rif, Venezia 1997, pp. 322, € 21,69
- GLI AGOSTINIANI A VENEZIA E LA CHIESA DI S. STEFANO, *Atti della giornata di studio nel V centenario della dedicazione della chiesa di S. Stefano (Venezia, 10 novembre 1995)*, Venezia 1997, pp. 326, € 24,78
- LA PORPORA. REALTÀ E IMMAGINARIO DI UN COLORE SIMBOLICO, *Atti del Convegno Interdisciplinare di Studio (Venezia, 24-25 ottobre 1966)*, a cura di Oddone Longo, Venezia 1998, pp. 477, € 26,85
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI WILLIAM FAULKNER, *Atti del terzo Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 14 novembre 1997)*, a cura di Sergio Perosa, Venezia 1998, p. 214, € 16,52
- FABRIZIO MAGANI, *Il "Panteon Veneto"*, introduzione di Giuseppe Pavanello, Venezia 1997, pp. 239, € 26,85
- LE IMMAGINI DELL'ISOLA DI CRETA NELLA CARTOGRAFIA STORICA, a cura di Eugenia Bevilacqua, Venezia 1997, pp. 104, € 24,78
- VENEZIA E CRETA, *Atti del convegno internazionale di studio (Iraklion Chanià, 1-4 ottobre 1997)*, a cura di Gherardo Ortalli, Venezia 1998, pp. 618, € 26,85
- DIGNITÀ DEL MORIRE, *Atti del convegno di studio (Venezia, 30 settembre - 2 ottobre 1998)*, Venezia 1999, pp. 183, € 14,46
- SCIENZA E TECNICA DEL RESTAURO DELLA BASILICA DI SAN MARCO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 16-19 maggio 1995)*, a cura di Antonio Lepschy e Ettore Vio, Venezia 2000, pp. 1052, € 82,63
- LE TRADUZIONI ITALIANE DI HENRY JAMES, *Atti del quarto Seminario sulla traduzione italiana dall'inglese (Venezia, 15-16 novembre 1999)*, a cura di Sergio Perosa, Venezia 2000, pp. 320, € 16,52
- LA RIVOLUZIONE LIBERALE E LE NAZIONI DIVISE, *Atti del convegno internazionale di studio nel 150° anniversario del 1848 (Venezia, 5-6 giugno 1998)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia 2000, pp. 371, € 36,15
- DOPO LA SERENISSIMA. SOCIETÀ, AMMINISTRAZIONE E CULTURA NELL'OTTOCENTO

- VENETO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 27-29 novembre 1997)*, a cura di Donatella Calabi, Venezia 2001, pp. 677, € 56,81
- EURIGIO TONETTI, *Minima burocratica. L'organizzazione del lavoro negli uffici del governo Austriaco nel Veneto*, Venezia 2000, pp. 117, € 24,78
- GIOVANNI CANESTRINI. ZOOLOGIST AND DARWINIST, *Atti del convegno internazionale nel primo centenario della morte di Giovanni Canestrini (1835-1900) (Padova-Venezia-Trento, 14-17 febbraio 2000)*, a cura di Alessandro Minelli e Sandra Casellato, Venezia 2001, pp. 606, € 56,81
- LA VIA CLAUDIA AUGUSTA, Ristampa anastatica del volume edito nel 1938, con una postfazione di Guido Rosada, Venezia 2001, pp. XXXII-102, tavv. XXIX, € 24,78
- DIGNITÀ DEL VIVERE, *Atti del convegno di studio (Venezia, 2-4 ottobre 2000)*, Venezia 2001, pp. 323, € 23,24
- EDIZIONI DEL SEICENTO *possedute dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Catalogo*, a cura di Caterina Griffante, Venezia 2001, pp. 372, € 46,48
- GENOVA, VENEZIA, IL LEVANTE NEI SECOLI XII-XIV, *Atti del convegno internazionale di studio (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000)*, a cura di Gherardo Ortalli e Dino Puncuh, Venezia 2001, pp. 470, € 41,31
- 1848-1849. COSTITUENTI E COSTITUZIONI. DANIELE MANIN E LA REPUBBLICA DI VENEZIA, *Atti del convegno di studio (Venezia, 7-8 ottobre 1999)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia 2002, pp. 474, € 38,00
- I GRECI A VENEZIA, *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 5-7 novembre 1998)*, a cura di Maria Francesca Tiepolo ed Eurigio Tonetti, Venezia 2002, pp. 740, € 82,00
- CAMILLO BOITO, UN PROTAGONISTA DELL'OTTOCENTO ITALIANO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 31 marzo 2000)*, a cura di Guido Zucconi e Tiziana Serena, Venezia 2002, pp. 213, € 23,00
- CRISTALLI E GEMME. REALTÀ FISICA E IMMAGINARIO, SIMBOLOGIA, TECNICHE E ARTE, *Atti del convegno di studio (Venezia, 27-29 novembre 1997)* a cura di Bruno Zanettin, Venezia 2003, pp. 668, € 65,00
- PIANI DI BACINO E SICUREZZA IDRAULICA, *Atti del convegno di studio promosso dall'Istituto Veneto con il contributo dell'Autorità di Bacino dei fiumi Isonzo, Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta-Bacchiglione (Venezia, 2 marzo 2002)*, a cura di Antonio Rusconi, Venezia 2003, pp. 160, € 18,00
- L'IMMAGINE DI VENEZIA NEL CINEMA DEL NOVECENTO, *Atti del convegno di studio (Venezia, 9-11 maggio 2002)* a cura di Gian Piero Brunetta e Alessandro Faccioli, Venezia 2004, pp. 378, € 25,00
- MESOPOTAMIA E ARABIA. SCAVI ARCHEOLOGICI E STUDI TERRITORIALI DELLE UNIVERSITÀ TRIVENETE (1994-1998), *Atti della giornata di studio (Venezia 19 aprile 1996)* a cura di Mario Fales e Daniele Morandi Bonacossi, Venezia 2004, pp. 286, € 28,00
- GLI ARMENI E VENEZIA. DAGLI SCERIMAN A MECHITAR: IL MOMENTO CULMINANTE DI UNA CONSUETUDINE MILLENARIA, *Atti del convegno di studio (Venezia, 11-13 ottobre 2001)* a cura di Boghos Levon Zekian, Venezia 2004, pp. 294, € 26,00
- WILLIAM HARVEY (1578-1657) E LA SCOPERTA DELLA CIRCOLAZIONE SANGUIGNA, *Atti del convegno di studio nel IV centenario della laurea di William Harvey (Padova-Venezia, 23-24 ottobre 2002)*, a cura di Antonio Lepschy, Venezia 2004, pp. 109, € 22,00
- ALBERTINI, CARANDINI. UNA PAGINA DELLA STORIA D'ITALIA, *Atti del convegno di studio (Venezia, 15-16 novembre 2002)*, a cura di Oddone Longo, Venezia 2005, pp. 155, € 25,00
- VENEZIA E LE ISOLE IONIE, *Atti del convegno di studio (Corfù, 26-27 settembre 2002)*, a cura di Chrissa Maltezou e Gherardo Ortalli, Venezia 2005, pp. 296, € 38,00
- NATURE KNOWLEDGE / ETHNOSCIENCE COGNITION AND UTILITY, *Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 4-6 dicembre 1997)*, a cura di Gherardo Ortalli e Glauco Sanga, Venezia - New

- York - Oxford 2004, pp. 417 (in coedizione con Berghan Books)
- POMPEO MOLMENTI, *Atti del convegno di studio nel 150° anniversario della nascita di Pompeo Molmenti* (Venezia, 17-18 ottobre 2002), a cura di Giuseppe Pavanello (in preparazione)
- IL GOVERNO DELLE ACQUE, *Atti del convegno di studio nel V centenario dell'istituzione del Magistrato alle Acque di Venezia* (Venezia, 8-10 novembre 2001), a cura di Maria Francesca Tiepolo (in preparazione)
- ANIMAL NAMES, *Atti del convegno* (Venezia, 2-4 ottobre 2003), a cura di Alesandro Minelli, Gherardo Ortalli e Glauco Sanga, Venezia 2005, pp. 574, € 60,00
- VENEZIA E LE TERRE VENETE NEL REGNO ITALICO. CULTURA E RIFORME IN ETÀ NAPOLEONICA, *Atti del convegno di studio* (Venezia, 15-17 ottobre 2003), a cura di Giuseppe Gullino e Gherardo Ortalli, Venezia 2005, pp. 422, € 48,00
- L'ESPERIENZA DELLE ACCADEMIE E LA VITA MORALE E CIVILE DELL'EUROPA, *Atti del convegno internazionale* (Venezia, 27-28 novembre 2003) (in preparazione)
- QUARTA CROCIATA: LA PARTECIPAZIONE EUROPEA, LE REAZIONI, LA RISONANZA, *Atti del convegno internazionale di studio* (Venezia, 5-6 maggio 2004), a cura di Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani e Peter Schreiner (in preparazione)
- ANNUARIO DEI SOCI DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (1840-2000), a cura di Giuseppe Bonaccorso (in preparazione)
- COMMEMORAZIONI DEI SOCI EFFETTIVI DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (1840-2000), a cura di Michela Marangoni (in preparazione)

STAMPATO NEL MESE DI FEBBRAIO 2006
DA CIERRE GRAFICA

Via Ciro Ferrari, 5 - 37060 Sommacampagna (VR)
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
www.cierrenet.it

In copertina:

Giambattista Gigola, *Ritratto del viceré d'Italia
Eugenio di Beauharnais come principe di Venezia*. Parigi.
Musée Marmottan Monet.

Progetto grafico della copertina:

GRITTI MORLACCHI & SCHIRMER *Milano*

Studiosi di varia formazione hanno contribuito ad analizzare, in questo volume, i più diversi aspetti della società veneziana all'inizio del secolo XIX. Napoleone fu motivo di ispirazione per poeti, letterati e artisti, simbolo di un passaggio cruciale nella storia così di Venezia come dell'intera Europa. Napoleone, nel contempo, riformò il sistema legislativo, impostandolo sul modello francese, e si propose come espressione di una cultura scientifica comportante, tra l'altro, la riqualificazione – in un'ottica di razionalizzazione e di accentramento – delle Accademie allora esistenti. Nel vario e multiforme contesto spicca il ruolo della Chiesa e della politica ecclesiastica.

ISBN 88-88143-36-X



€ 48,00